L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quae decent sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Tomo V.

MILANO
TIPOGRAFIA DI GIUDITTA BONIARDI-POGLIANI

MDCCCXLIII.

Fasc. 1.° di Gennajo. 1843. Anno III. Num. I.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Omelie e Discorsi varj di s. Carlo Borromeo *per la prima volta volgarizzati.* — Milano, Pirotta e C., 1842.

Nel mentre s. Carlo adempiva con tanto zelo e così a sovrabbondanza il debito pastorale di pascere i suoi fedeli della divina parola, personaggi eminenti per sapere e dignità suoi contemporanei facean voti perchè que' sermoni di lui non andassero smarriti, e tra essi il cardinale Agostino Valerio vescovo di Verona, che da un suo trattato di Rettorica ecclesiastica si diè a conoscere assai buon giudice in siffatte materie (1). Ma stante il metodo a cui s'attenne quasi costantemente s. Carlo di parlare estemporaneo (come si dichiarerà più sotto), non ci sarebbero pervenuti che i soli abbozzi autografi delle di lui Omelie, con alcune pochissime per esteso, se per avventurata disposizione quelle almeno appartenenti all'ultimo biennio della vita del Santo non fossero state involate al tempo dal sacerdote Giambattista Possevino, nipote del celebre gesuita Antonio. Questi infatti, ricevuto all' intimità del Cardinale due anni avanti la di lui

(1) Giussani, *Vita di s. Carlo,* colle annotazioni del dottore Oltrocchi, col. 738 (*b*); Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana,* sec. XVI, lib. II, cap. I, § 47.

morte, dietro le vive istanze del Valerio ed il consenso del primo, tolse a fare per sistema ciò che altri avevano qualche rara volta fatto per impulso di divozione; laonde sul pulpito da presso al Santo [1] o, non potendolo o il discorso essendo tenuto dall'altare, in altro conveniente luogo raccoglieva le di lui parole per abbreviatura. Egli inoltre sotto gli occhi del medesimo le tradusse in latino, perchè con tal veste la parola di Dio apparisse più dignitosa, dice il cardinal Federico Borromeo [2], o più probabilmente perchè il Santo, sul pensiero di farne suppellettile a' suoi parochi pei loro pastorali sermoni, le volle foggiate, come ogni altra opera propria del ministero, nel linguaggio della Chiesa, in latino. Sembra però, se si riguarda al loro stile, in taluna alquanto meno espressivo e disinvolto, che il Possevino non sia stato solo in cotesta impresa. Ma comunque ciò sia, la lettura delle omelie latine facilmente ci persuade che siffatta traduzione fu scrupolosamente fedele. Il modo con cui i pensieri si sviluppano, sempre giusto, ma non sempre di severe proporzioni; il modo con che essi si chiamano, si collegano, piano affatto; le locuzioni che hanno un fare tutto italiano; lo stile più animato e lussureggiante che non soglia venire dalla penna, e improntato talvolta di quelle forti, e, a così esprimerci, tumultuose commozioni che non ponno aversi se non nell'atto del dire, attestano bastantemente l'originaria loro derivazione. Inoltre il dottor Sassi ne assicura di aver collazionate alcune di queste Omelie col primo scritto in abbreviatura del Possevino (chè alcuni se ne conservano nella Biblioteca Ambrosiana), e d'averle trovate identiche, là dove que-

---

(1) Possevino, *Vita di s. Carlo*, cap. IX, pag. 46.
(2) *De claris sui temporis oratoribus*, pag. 105.

sto gli riuscì intelligibile [1]. Per ultimo, lo stesso Santo le rivide e fecevi di proprio pugno delle emendazioni.

Se non che rapitoci dalla morte il grande Borromeo, quasi tutti i manoscritti di lui passarono in eredità al già suo condiscepolo Carlo Francesco Bonomi vescovo di Vercelli, e, lui morto, furono dal cardinale Federico riscattati a gran prezzo, ordinati e posti nella Biblioteca Ambrosiana. Da ciò appare che anche Federico avesse intenzione che gli scritti del venerato Cugino venissero dati alla luce; eravi anzi stato chi interprete del publico ne aveva per le stampe esposto il desiderio [2]; ma egli già sopraccarico e dei doveri dell'episcopato, a cui attendeva con sommo zelo, e della quantità straordinaria delle sue opere, passò lasciando cotesta impresa inadempita. D'allora in poi per buona serie di anni niuno più s'avvisò, a quanto ci consta, di dar mano a siffatta publicazione.

Sol verso la metà dello scorso secolo, essendosi pensato a mettere in attività i tipi della Biblioteca Ambrosiana, si giudicò non poter meglio dar capo che dalle Omelie del grande Arcivescovo milanese, e queste infatti uscirono, quali trovavansi, in latino, per opera del chiarissimo dottor Sassi, che oltre avervi apposta una dotta prefazione e delle note, ridusse i testi biblici alla lezione di Sisto V e Clemente VIII [3].

---

[1] *Præfatio in Homil. etc.*, tom. I, pag. XXXVI.

[2] Il conte cavaliere Gian Pietro Bimi, giureconsulto milanese, in una breve Vita di s. Carlo, la prima che uscisse alla luce.

[3] *S. Caroli Borromei S. R. E. Card. Archiep. Mediolani Homiliæ nunc primum e M. S. Cod. Bibl. Ambr. in lucem productæ J. Ant. Saxii præfatione et annotationibus illustratæ. Mediolani* 1747. Tomi cinque in 4.° (e contemporaneamente tomi cinque in folio, il che non avvertirono gli Editori della versione); edizioni dedicate al sommo Pon-

Ciò nondimeno i più non potevano ancora conoscere da questo lato s. Carlo, sicchè assai lodevole divisamento fu quello di publicarne la versione italiana; opera che a senso degli editori di lei e ancora a nostro, « sarà certo per tornar gradita ad ogni persona pia ed ai Milanesi principalmente, fra i quali serbasi così viva, così venerata la memoria di quel gran Pastore. »

« Ma rispondono esse pel loro merito intrinseco all'aspettazione che deve naturalmente risvegliare il nome di colui, che per sapienza, vigore e carità al tutto straordinarj in provvedere ai bisogni non che della sua, della Chiesa ancora universale, si meritò che contemporanei e posteri l'appellassero luminare del moderno episcopato? »

Ecco la domanda che si fanno gli editori del volgarizzamento, ed a cui, affermando, soddisfano con alcune considerazioni sulla natura di coteste Omelie, considerazioni che costituiscono la materia del loro preliminare discorso e che qui riporteremo, aggiunti que' pochi riflessi che in leggere l'opera di s. Carlo a noi pure si presentarono.

Dunque cogli editori anche noi stimiamo che risplendano di tali pregi da non apparir da meno del nome del Borromeo, certi che ognuno sentirà lo stesso, ove nel giudicarle voglia scostarsi alquanto dalle norme severe dell'arte, per essere più liberale verso gli spontanei

---

tefice Benedetto XIV. — D'ambedue le edizioni trovansi vendibili molti esemplari nella Biblioteca ambrosiana. — Per cura del medesimo Sassi uscirono l'anno seguente in una raccolta intitolata, *Noctes Vaticanæ, seu sermones habiti in Academia a s. Carolo Romæ in Palatio Vaticano instituta*, tre discorsi tenuti in quella Accademia dal nostro Santo. Pochi anni dopo, cioè nel 1758, in Augusta si fece una nuova edizione di tutti questi sermoni raccolti in due volumi in folio.

andamenti della natura, il che se mai è volta in cui debba farsi, quella è di fermo la presente.

« Per poco infatti che tale di noi se le renda famigliari, prova un senso che, ov'egli non conoscesse l'Autore, gli fa ideare un s. Carlo. S'avvisa ch'esse non sono altro fuorchè l'effusione d'un cuore tutto divampante di carità, d'un cuore che sente un bisogno irresistibile di parlare di Dio e delle di lui misericordie, sente d'essere quaggiù in un luogo d'esiglio e di peccato, e che vincoli strettissimi di cristiana e pastorale vocazione lo legano a tutti i suoi simili, e ne' suoi sospiri verso la patria vorrebbe pur che tutti lo accompagnassero; si fa tutto a tutti, rianima i tiepidi, scuote i neghittosi, i traviati sgrida, minaccia, scongiura; piange su quei che nol comprendono; coll'eletta schiera de' buoni si espande in una gioja pura, affettuosa, celeste. E questo cuore gli si mostra dovunque, e sempre della stessa tempra, benchè sotto varj aspetti: s'appresenta dove l'orazione esordisce, e là colla schiettezza preoccupa a favore gli animi; dove narra, e colle sue vibrazioni vi suscita un vivo interesse; dove dimostra, e v'aggiunge un'ignota persuasiva. Talora santamente acceso e concitato irrompe contro del vizio, il ricopre d'anatema e lo getta, orribile a vedersi, sotto gli occhi del peccatore; spesso ne rileva la turpitudine col contrapposto della virtù; altra volta ricorre alla preghiera, alla supplica, e, quasi a non frustare l'autorità del nome di Gesù Cristo, interpone, a somiglianza di Paolo, il proprio amore, i proprj sudori, e ove s'avvenga in cuori insensati, sè stesso accagionandone, confessa innanzi a Dio la propria indegnità e si offre ostia di placazione. »

Il quale spirito di carità, di affettuosità santa ed energica traspare così vivamente da coteste Omelie, che a chi volesse dipingere il cuore del grande Arcivescovo,

cuore che apparve pur fattura prediletta di Dio, in esse troverebbe all'uopo i tratti più veri e più felici. E così doveva essere, quanto è vero in generale che si parla con quella forza con cui si sente, e in particolarissimo delle cose di pietà, dove il grado di verità e di unzione con cui si esprimono i proprj o si ritraggono gli altrui sentimenti, è la misura del progresso che nelle medesime si è fatto. E però diletta mirare il Santo che, nel mentre si studia co' più vivi colori di rappresentarci le cure ineffabili del Redentore, suo malgrado svela sè stesso; nel mentre ci induce ad amarlo, egli stesso inconsapevole si attira i nostri animi; nè già per distrarli dal primo, poichè in lui non amiamo che l'angiolo del buon annunzio, che una cara e vivente imagine di Gesù Cristo. Effetto tanto più sensibile per ciò che il Santo spesse fiate mette le sue parole di esortazione, di rimprovero, di conforto sulle labbra stesse del Salvatore.

Nella guisa però che il Santo non parla d'altronde se non da quella abbondanza di carità, onde gli ribocca il cuore; così a ben comprendere da questo lato tutto il pregio delle sue Omelie, tale si vorrà, il di cui animo sia suscettibile di affetto religioso ed abbia, per così dire, una corda che risponda a siffatte voci. Ma in che sarà riposta una simile predisposizione? Nella sensibilità forse? Certo no; chè mostrerebbe di avere una idea umana intorno alla potenza della religione chi s'aspettasse di venir tocco dall'oratore sacro non altrimenti (ci si perdoni il rapporto) non altrimenti che dal personaggio drammatico; chi stimasse che ambedue per essere animati ed affettuosi, cambiato il soggetto, debban ricorrere allo stesso magistero. L'affetto religioso non può essere dipendente da una facoltà tanto mobile, tanto varia, e per conseguenza tanto incerta. Anzi ove l'orator sacro togliendo a prestanza dall'altro il linguaggio,

spremesse una lagrima, questa sarebbe profana: la sterilità di lei non tarderebbe ad assicurarcene.

La predisposizione di cui parliamo, dovrà essere qualche cosa di omogeneo allo spirito che anima il vero inviato di Dio, e, diremo noi, venendo ad un concreto, che anima s. Carlo. Si è veduto di sopra qual sia la forma sotto cui egli si manifesta. Ora se procureremo di esporre il magistero intimo con che egli s'insinua nell'animo dell'uditore, si farà palese ad un tempo quale sia in questi la facoltà che vi dee rispondere, e che perciò sola è valevole a giudicare della forza di quell'agente.

Dono innanzi tutto dello Spirito santo questa potenza d'insinuarsi nei cuori e convertirli, e quindi potenza sopranaturale; per essa l'anima del nostro inviato di Dio spazia e si esercita con una attività mirabile nelle regioni della fede. Là trasporta pure chi l'ascolta, e informando il suo modo di vedere e di giudicare sulle grandi verità della religione, imprimendo tutti i suoi argomenti d'un colore sacro, uniforme, cerca nell'animo dell'uditore que' semi di fede che vi si suppongono esistere, li fomenta, ne scopre tosto le conseguenze pratiche più immediate; fa che l'uditore stesso ne senta quasi da per sè medesimo tutta l'autorità, vi vegga le ragioni inappellabili del suo biasimo, della sua condanna; mediti sempre più seriamente sulla propria situazione rispetto a Dio; intraprenda ancor egli a giudicare di sè e delle cose che lo attorniano giusta i principj della fede; ravvisi nella propria esperienza la conferma di quanto la fede insegna circa i veri beni ed i veri mali; senta sempre un rinascente desiderio d'inoltrarsi nella cognizione della verità, che ormai gli diventa un irresistibile bisogno; tutto subordini all'anima, all'eternità, a Dio. Ed eccolo l'orator sacro in un campo, dove i mezzi più potenti a commovere, vogliam dire, i più grandi inte-

ressi, stanno in sua mano, e dove l'uditore trovasi come soggetto al predominio d'una autorità superiore, alla quale, in quanto pel suo vivere ne è discorde, vorrebbe pur riconciliarsi. Qui dunque tutto dipende dalla forza e dall'estensione con cui lo spirito di chi parla abbraccia le verità religiose (tendano esse a suscitare ammirazione, timore, speranza, gratitudine, amore), per ottenere i maggiori effetti; i di lui sentimenti si trasfonderanno, come in luogo proprio, nello spirito di chi ascolta: questi li troverà tanto a sè connaturali, da dimenticare quasi che gli vengono dall'esterno, da prendere quasi spontaneo una parte attiva in combattere le ragioni della concupiscenza che ribella allo spirito, ed ottenutane la vittoria, da non saperla attribuire che ad una forza maggiore della voce d'un uomo, ad un'operazione divina. — E così appunto agisce s. Carlo nelle sue Omelie: il conflitto di tutto ciò che riguarda il mondo e la carne con ciò che riguarda lo spirito e Dio, tal è costantemente il suo soggetto; fin dove poi giunga la forza con cui egli lo rappresenta, tanto meglio sarà dato comprenderlo, quanto più innanzi ci troveremo nelle vie del Signore. In quelle pagine la religione scorgesi profondamente sentita nella sua grandezza, ed insieme amata con ardore incomparabile; non una di esse può venir disconosciuta: leggiamole in un momento di fervore e vedremo come nel cuore troveran perfettamente il suo posto. Ci valgano le parole degli editori della traduzione italiana: « Ecco, così eglino, accennando all'effusione di carità di cui parliamo, ecco lo spirito onde sono animate coteste Omelie, spirito eminentemente proprio all'eloquenza sacra, come quello che la accerta di non fallire il suo intento. Essa infatti, avendo a soggiogare più che le menti, le volontà, sapientemente volge a queste i suoi precipui sforzi e parla di preferenza il lin-

guaggio che loro è connaturale, quello degli affetti. E s. Carlo con quella sua perizia degli affetti così adoperando, s'impadronisce a prima giunta del cuore, per esso quindi della ragione, sicchè alla fine si ha ben coscienza di acconsentirgli, ma non saprebbesi determinare singolarmente i motivi del proprio assenso. »

S'aggiunga « non essere *(generalmente parlando)* cose nuove quelle che ci colpiscono con tanta efficacia; perchè s. Carlo, quasi senza novità di vedute, parla solo di quelle verità che deve sapere ogni uomo cristiano, e quindi sarannosi udite tant'altre volte; inculca solo quelle massime che nel vivere cristiano tornan d'uso più comune; ve n'hanno anzi talune sulle quali ama ritornare spessissimo: e queste sole cose, colle modificazioni volute dalle circostanze (di cui, se fuori di città, prendeva accurata notizia dal paroco locale), formano il tema perpetuo delle sue esortazioni. Nondimeno per quantunque comuni (ci sia concesso ripeterlo ancora una volta), uscite da quel petto, riportano tanto della persuasione e della forza con cui egli le sentiva, che già si dimentica in ascoltandole l'uomo che parla, si ode la sola voce dello Spirito santo che spira nelle di lui parole, e il nostro animo è qual di chi sa di trattare con Dio. »

A questo pregio massimo, per il quale s. Carlo, a parer nostro, primeggia fra i moderni nella parola, come primeggia nelle opere, se ne associano altri due.

E in prima una semplicità, una naturalezza di concetti che concilia gli animi e loro allevia la fatica dell'attenzione; semplicità sempre conservata, anche quando esce in tratti superiori, anche quando il suo assunto lo porta ad un sacro entusiasmo, come in alcune solennità e in varie omelie sui Santi. Che anzi per questo suo amore alla semplicità, i sentimenti di lui « direbbonsi talvolta negletti, come notano gli editori, se più forti ragioni,

e principalmente la necessità di rendersi famigliare, non persuadessero essere ancor questo il minore degli inconvenienti, e però all'uopo da trasandarsi. »

In secondo luogo « il sapore biblico che in queste Omelie si trova sparso a larga mano. Vero è che fu cosa ordinaria a que' tempi il seminare i discorsi di sentenze scritturali; ma ciò che per altri serviva solo all'arte, come doveva pur avvenire a chi riponeva il tutto in una vana ostentazione di parole e d'imagini (e l'osserveremo più sotto), per lui divenne fonte di bellezze reali. E di vero » oltre alcune applicazioni nuove e stupende, in generale « è tanto spontaneo, opportuno e frequente l'uso da lui fattone, che la di lui semplicità ritrae le grazie della semplicità evangelica, la di lui forza sa talora di profetica ispirazione e veste il carattere del sublime. » E poichè il Santo le adduceva in latino, « quanto non doveva essere sentito cotesto genere di bellezza allorchè esso era la lingua del foro, e conservava bastante dominio, perchè lo si usasse fin anco sul pergamo? » (1)

Ora potremmo farci a considerare alcuni particolari delle Omelie di s. Carlo, massimamente negli oggetti di pratica a cui egli tende di preferenza: quell' insistere con libertà amorevole e paterna sui più speciali bisogni della società a cui parla; quell'encomiare con sapore la povertà e l'abbassamento; combattere a fronte scoperta l'illusione di chi borioso per la gloria degli avi e le molte ricchezze, sdegna di mettersi agli esercizj di pietà fra gli umili seguaci di Cristo; far richiamo ai potentati delle pratiche che a spesa della religione e dei costumi vengono permesse, od anche a titolo di rendere amena la vita vengono introdotte; tor d'inganno quelli,

---

(1) Andres, *Dell'Origine e de' Progressi d'ogni Letteratura*, parte II, lib. II, cap. 8.

secolari ed ecclesiastici, che, camminando per una via di rilassatezza, pur pretendono di essere su quella del Nazareno; esortare senza posa ad intervenire alla Dottrina Cristiana, a frequentare i Sacramenti. Ma tornerà meglio darne alcuni piccoli squarci, come ci avverrà di fare altrove [1]. Qui però tutto vuole che specialmente mentoviamo quei tratti che ricordano il pontefice zelantissimo che con tante opere dimostrò essere stata sua prima sollecitudine la buona informazione del clero. Circondata sempre la sua cattedra, e nella metropolitana e fuori, da buon numero di ecclesiastici, sempre poteva, ogniqualvolta gliene si offriva il destro, volgere ad essi il suo dire. Ed è a vedere come colga a tal fine i passi più appropriati e concludenti della storia evangelica, si accomuni le istruzioni, i precetti, i rimproveri che ne deduce, e questi li deduca sempre di tal natura che servano insieme ad istruire di rimbalzo anche il popolo, col fare, cioè, che gli obblighi dei sacerdoti gli rammentino quelli ch'esso ha per necessaria corrispondenza. Anzi, diciamolo di passaggio, pare che talvolta sia que-

---

[1] Altro particolare delle Omelie di s. Carlo, sebbene di diverso genere, è quello di trovarvi come talora egli stesso a mezzo il discorso si facesse a raccomandare l'elemosina, il più sovente per qualche speciale opera di pietà, ad annunciare le feste, ad eccitare i suoi all'orazione per il buon esito di alcuni suoi affari. Cotesta pratica non è cosa nuova. Gli antichi avevano giorni stabiliti in cui raccorre le elemosine, e questi venivano anticipatamente annunciati dal vescovo nella sua Omelia. Se ne veggono gli esempi ne' sermoni di s. Leone papa, *De Collectis*. Oltre questi giorni, talvolta straordinariamente il vescovo esortava all'elemosina fra la predica, ed anche la si raccoglieva, come appare da sant'Agostino, *Serm.* V *de verb. Domini in Evang. sec. Matth.; serm.* XL *in Evang. Joan.;* ed *epist.* CCXV. Da molti passi di s. Leone scorgesi pure che nella stessa guisa si annunciavano le vigilie, i digiuni, ecc.

st'ultimo lo scopo principale del Santo: e per verità a siffatte argomentazioni, allor che vadano unite coll'affetto, chi ama rispondere?

Dall'esposto viene per immediata conseguenza che le Omelie di s. Carlo debbono annoverarsi fra quelle opere, troppo rare al certo, d'onde il clero può attingere quel linguaggio che sappia veramente di cristiano, quella ispirazione religiosa, quella forza espansiva di pietà, la quale (non venendo insegnata, ma essendo come naturale prerogativa di tale anima che per mezzo d'una pratica costante delle virtù cristiane nella lor maggiore possibile perfezione, abbia acquistato un senso profondo nelle vie del Signore) dopo gli ajuti interiori della divina grazia, non può meglio raggiungersi che meditando sulle effusioni del cuore di un Santo. — Il clero potrà dunque toglierle senz' altro ad esemplare? — Eccone dagli editori la risposta.

«... Queste Omelie non si offrono qual modello perfetto di eloquenza sacra, sapendo aver esse dei difetti; difetti però non del genio di s. Carlo, ma sì del tempo in cui egli visse. La qual circostanza merita di essere avvertita con alquanto di posatezza, servendo più ancora che a dar ragione di alcune mende, a far meglio apprezzare le molte buone qualità che a dovizia le compensano. »

« Visse dunque s. Carlo in una età d' ingrata ricordanza per la storia dell'eloquenza sacra, essendochè la corruzione che poco dopo invase ogni ramo di letteratura e le belle arti, s'apprese innanzi tutto a lei, come quella che per il suo ufficio trovandosi strettamente legata allo spirito nazionale, forza è che lo assecondi, ne risenta tosto le alterazioni e ne riporti, a così dire, l' impronto. Or la recente piaga fatta alla Chiesa dai Novatori avendo data gran spinta agli studj teologici, fu

altresì occasione per altri che si piacessero del calore della disputa, della pompa di erudizione, nè solamente sacra, chè sarebbe sembrato poco, ma ancor profana e credessero che oggimai niuno più avesse a salire il pulpito, senza citare il Filosofo, o senza combattere Lutero e Calvino. D'altra parte il sussiego, la tumidezza spagnuola informando il gusto al singolare, all'esagerato, faceva riporre il bello in un maraviglioso fittizio; quindi nell'enunciare sotto l'aria di stranissimi paradossi le verità da provarsi, nel moltiplicare antitesi le più ricercate, nell'affastellare sinonimi, nel vestire il minimo che d'imagini gigantesche, nel dare al discorso un movimento da scena. Però tutti questi difetti costituiscono il distintivo degli oratori di quel tempo, e basta leggere poche pagine del Quaresimale del famoso padre Francesco Panigarola, per vedere come non abbia saputo scansarli nemmen quest'uomo, che andava pur fornito di tali doti da essere riputato il più eloquente del suo secolo » [1].

« Ciò posto, se nelle Omelie di s. Carlo v'ha qualche esuberanza d'imagini, qualche linea di falso gusto e diffusione di stile, noi vogliamo che siano ravvisati; ma crediamo giustizia ad un tempo il chiedere che riguardo all'imputazione, si considerino relativamente alle opere contemporanee. In queste gli accennati vizj son carattere, in quelle soltanto una traccia; in queste conseguenza di apposito studio, in quelle d'inevitabile noncuranza; in queste proprj delle persone, in quelle del secolo. Ne è prova, quanto ad alcuni, la loro infrequenza, quel sensibile spostamento in che si trovano, quella dissonanza dall'insieme, per cui si direbbe che il santo Autore paghi d'assai malgrado il suo tributo. E ci sem-

---

[1] Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana,* secolo XIV, lib. III, cap. VI, § 14.

bra infatti che questo Santo, il quale giovinetto s'era formato sui classici latini, in età precoce assunto a' più gravi affari in Roma, s'intratteneva a lungo le sere di filosofia morale e poi di materie teologiche con scelto drappello di dotti; che chiamava suo giardino la Bibbia e si deliziava dello studio de' Padri; ci sembra, se si attende al complesso delle sue Omelie, qual chi altamente penetrato dai veri ufficj dell'eloquenza sacra, nell'atto medesimo di assecondare l'istinto che lo porta ad osservarli, va emancipandosi dalle false opinioni dominanti. È notabile quel precetto ch'egli faceva al Panigarola, che predicando nella sua metropolitana usasse sobrietà di cose e semplicità d'espressioni [1]; come pure attestano l'aggiustatezza delle sue idee intorno all'eloquenza sacra le istruzioni ai predicatori della parola di Dio fatte da lui pubblicare. »

Nelle Omelie di s. Carlo merita ancora una speciale considerazione il tessuto esteriore, o vogliam dire la condotta, al che giova conoscere il metodo a cui s'atteneva il Santo in comporle. — « Egli limitavasi, così gli editori, a tracciare una bozza a modo di albero [2], ponendo per base del suo discorso — o il testo evangelico, cui si faceva ad assumere in varie riprese, giusta le naturali divisioni dal testo medesimo presentate, — o una massima spesse volte scritturale, alla quale, venendo l'opportunità, riduceva progressivamente il testo

---

(1) Nella prefazione ai *Cento ragionamenti sopra la passione di nostro Signore,* stampati in Venezia l'anno 1585 in 4.º, il Panigarola avverte che non sono essi così semplici e brevi, quali aveali detti nella metropolitana di Milano per uniformarsi al volere del Cardinale di santa Prassede.

(2) Di queste bozze fatte raccogliere (come fu detto sopra) dal cardinale Federico Borromeo, se ne conservano nove grossi volumi autografi nella Biblioteca Ambrosiana.

evangelico, — o in fine, se doveva far l'elogio d'un Santo, ora le circostanze principali della di lui vita o le di lui virtù senz'altro, ora riscontrandole altresì nel Vangelo del giorno. Poscia incarnava alquanto la sua orditura con breve corredo di autorità, di raziocinj, di semplici riflessioni, quali gli sovvenivano in tanta sua dimestichezza colla Bibbia, coi sacri canoni, con alcuni specialmente dei Padri, come sant'Ambrogio, sant'Agostino, s. Bernardo e col principe dei teologi s. Tomaso. Così disposto saliva il pulpito, abbandonando il minuto delle idee e tutta l'esposizione al suggerimento estemporaneo.»

«Tale sistema, che in fondo è pur quello dei Padri [1], e ne' tempi moderni ebbe un illustre difensore in Fénélon [2], ha in vero dei lati vantaggiosissimi, inducendo a parlare con maggior naturalezza, dando agio di affarsi vieppiù all'uditorio, e non inceppando lo spirito, che nel calore dell'azione dà lampi vivissimi ed inaspettati. E di qui si hanno a ripetere, crediamo noi, alcune delle bellezze di coteste Omelie. Quanto poi a s. Carlo, egli che in mezzo a tante altre sollecitudini sentiva pur tale trasporto di parlare al suo popolo [3], che si hanno perfino quattro discorsi tenuti nel medesimo giorno (e ciò non di rado, come ci assicurano le memorie), l'adot-

---

(1) Lo è quanto alla struttura delle Omelie, come sarà noto a chiunque ne avrà appena veduta qualcuna; lo è altresì quanto al dire estemporaneo, come dalla storia ecclesiastica lo sappiamo particolarmente di Origene, di s. Cirillo, di s. Giovanni Crisostomo. Vedi *De ritu sacrarum Ecclesiæ catholicæ concionum* del dottore dell'Ambrosiana Francesco Bernardino Ferrari.

(2) *Dialogues sur l'éloquence.* Vedi particolarmente il secondo ed il terzo.

(3) Discorrendo d'un suo difetto di lingua aggiungeva, *Hoc expetere se se, ut aliquando interruptae orationis pudor importunam hanc* (concionandi) *cupiditatem suam moderaretur.*

tare cotesto spedito modo di prepararvisi era necessità. Ciò non pertanto questo medesimo sistema porta facilmente a violare la stretta unità e le proporzioni del discorso, è quasi incompatibile colla concisione, espone al pericolo di ripetersi importunamente, nuoce alla continuità delle parti ed insieme a quell'ordinato progresso di raziocinio che quanto più avanza, tanto più stringe. I quali inconvenienti, sebbene non siano in qualche parte se non effetto di quella libertà colla quale ama operare la natura, che incolta ci domina più fortemente, e però nulla scemino all'efficacia del discorso allorchè è raccolto immediatamente dalle labbra dell'oratore; nondimeno, e perchè noi siam usi all'arte, e ancor più perchè anche la natura nella sua stessa noncuranza dell'arte serba dei confini, cui nel caso nostro è troppo facile oltrepassare, così fanno che i discorsi di cotal getto trasportati in iscritto e sottoposti alla disamina di una fredda lettura, riescano manchevoli e in certo modo sparsi di bave. Quindi avviene che anche le Omelie di s. Carlo, a chi le legga, non si presentino scevre degli accennati inconvenienti. »

E qui a darne un ben maturato giudizio sarà opportuno il mirare davvicino le più sensibili fra coteste mende, che a parer nostro sarebbero: talora assenza di una severa unità; spesso disproporzione nelle parti. — Ebbene, a chi, come s. Carlo, non si pensò mai di voler essere tenuto in conto d'oratore, nè di dare orazioni-modello, unicamente sollecito del bene spirituale de' suoi [1], a

---

[1] Il Santo in una lettera scritta nel luglio del 1578 ad Agostino Valerio, vescovo di Verona, esortandolo a predicare egli stesso al suo popolo, dice: *Spero te item constanti animo superaturum quidquid hoc tempore impedimenti vana pudoris et metus opinio Episcopis opponit, quominus publice orationes ad populum habeant. Ego etiam multo ab hinc tem-*

cui provvedeva in quel modo che fra le sue cure molteplici gli suggeriva un cuore riboccante di carità, qual aggravio fare di una mancanza di regola d'arte? Non vorremo piuttosto dire onorata l'arte dall'ammettere sì nobili eccezioni? perocchè esse, come bene avvisano gli editori, presentano in compenso un raro assieme di altre qualità pregevolissime. — Ma senza ciò, quanto all'assenza di una unità rigorosa, essa, oltre al dire estemporaneo, deve in gran parte ripetersi dalla mira che aveva il Santo nelle sue istruzioni, mira per conseguir la quale non è a chiedere s'egli fosse per esitare appena a sagrificar la lode di buon architettatore di discorsi. Questa era di adattare la spiegazione evangelica, o il tema presentato dalla festa corrente ai bisogni particolari del popolo, a cui faceva parola; e però quando non gli si offriva migliore opportunità, forza era che li tirasse in discorso anche per l'intermedio di un'idea secondaria. Un consimile abbandono a' bisogni del momento leggesi di sant'Agostino [1], il quale tal fiata, messo come in disparte l'argomento propostosi, si rivolse a quello che dappoi eraglisi presentato come più giovevole agli uditori. — Riguardo poi all'equa proporzione di parti che in molti luoghi lasciasi desiderare, non increscerà riflettere esser proprio di chiunque, che preso a sviluppare un argomento siasene investito con forza, il trovarsi all'insaputa in necessità di dire molte cose, a cui dapprincipio non aveva guari pensato. Lo

---

pore parvi pendens imbecillitatem meam pro hoc munere obeundo, statui muneri meo non deesse, sperans in hac, qua pro Deo fungor, legatione divinum certe auxilium mihi non defuturum. Hinc, dummodo gregi, Deo, meoque muneri serviam, paratus sum strenue ferre quidquid dedecoris in me concionantem sit ex inscitia mea redundaturum.

[1] Nella di lui vita scritta da s. Possidio.

attesta di sè medesimo il pontefice s. Gregorio Magno [1]. Chi poi ha in dono il linguaggio del cuore, come può misurare, nel porsi all'atto, il punto a cui sarà egli per arrestarsi? E se così avviene a chi scrive, per guisa da trovarsi costretto ad abbandonare parte dell'assunto; che dovea essere di s. Carlo, che con un'anima divampante di carità parlava estemporaneo? E però egli, onde non oltrepassare i confini ordinarj di un discorso, stretto dal tempo, come dichiara in più luoghi, riesce molte volte a doversi appagare di un cenno rapido su alcune delle parti che aveva in animo di trattare. Che cuore inesauribile! Il giorno di venerdì santo dell'anno 1584 si effonde più ore colla più gran tensione di animo nel descrivere la passione di Gesù Cristo [2], e dopo è ancora forzato a raccogliere di fretta le sue fila, almeno per questo motivo che il corpo non venga meno allo spirito.

« Ragion vuole, conchiuderemo adunque cogli editori, che noi, condonando coteste libertà alle circostanze, ci abbiamo a mostrar paghi di rinvenirvi sempre, anche riguardo alla forma, l'essenziale; cioè un pensiero unico dominante, una ragionevole disposizione di argomenti; e di osservare come le stesse digressioni mirano ad applicazioni opportunissime ai costumi. »

Rimane a dire della versione italiana. Delle norme in essa seguite così danno conto gli editori: « Ove il testo non sembrava patirne detrimento, abbiam procurato di far scomparire alcuni sì di questi difetti di forma, come di que' già sopraindicati di materia; al qual uopo però ci siamo rigorosamente limitati a qualche omis-

---

(1) *Plerumque multa in sacro eloquio, quæ solus intelligere non potui, coram fratribus meis positus, intellexi.* Omelia XIV sopra Ezechiele, giusta le antiche edizioni.

(2) Questa Omelia nel testo latino in 4.° occupa presso a cento pagine.

sione, indicandola cogli usati segni convenzionali, non alterando mai il pensiero di s. Carlo, nè introducendovene di diversi. A così fare ci animò lo scopo di questa publicazione, che è principalmente di offrire un pascolo spirituale: motivo altresì per cui alcune poche Omelie, che attese le presenti circostanze non parvero di bastevole interesse, o delle quali ci rimangon solo frammenti di merito non singolare, vennero intralasciate; motivo da ultimo per cui nel disporre le Omelie volgarizzate adottammo, anzichè l'ordine cronologico tenuto nell'edizione latina, l'ordine con cui seguono le feste nell'anno ecclesiastico, come quello che meglio si presta all'uso. »

Gli editori mostrano di aver intrapresa questa traduzione con buon volere, opportunamente giovandosi delle ricerche del dott. Oltrocchi sulla vita di s. Carlo, ad illustrare e, quasi diremmo, a spargere l'opera di certa amenità; e insieme per impulso di zelo per la gloria del Santo, di che amarono dare in fronte del libro questa dichiarazione.

AL NOME GLORIOSO E CARO DEL NOSTRO PADRE
IL SANTO AUTORE DI QUESTE OMELIE
LA NOSTRA VERSIONE
GIOVANI SACERDOTI DELLA CITTA' DI S. CARLO
ZELANTI IL SUO ONORE
PER NOI E PEI FRATELLI DI MINISTERO
INVOCANDO LA PREZIOSA EREDITA' DEL SUO SPIRITO
RACCOMANDIAMO.

Storia Universale scritta da Cesare Cantù. *Torino.* (Finora volumi 17 in 8.°)

Da un pezzo ci correva l'obbligo di parlare di quest'opera monumentale, non per lodare l'ardimento del concetto, la novità dell'orditura, quello splendido e robusto stile in che

è dettata, ed altri meriti che attirarono l'attenzione di molti Giornali; bensì, ciò che è dell'istituto del nostro, per riconoscere il pensiero cattolico da cui è sempre guidata, la venerazione con cui tocca le cose sacre, la franchezza con cui assume tutte le questioni più scabrose e le scioglie in modo intrepidamente cristiano [1], la continua e professata tendenza a distruggere i superbi pregiudizii della scuola enciclopedica, che, *della Storia avea fatto*, come dice l'Autore, *una congiura contro la verità*, infine la intrepidezza nell'affrontare le preoccupazioni di scuola e di società, per sbalzare di seggio alcune virtù predicate, onde collocarvi le umili e vilipese.

Finora però dal parlarne ci trattenne in parte il timore che non paresse forse in noi compiacenza municipale od anche benevola prevenzione verso chi talvolta fornì la sua penna al nostro Giornale [2]: e d'altra parte (perchè dissimularlo?) arduo ci pareva l'assumere l'esame d'un'opera sì estesa, così folta di cose, così ampia e generale nelle vedute quanto minuta nelle particolarità: e dirne poche parole generali era certo men degno dell'opera stessa.

Mentre adunque ci riserviamo di esaminarla coscienziosamente, sempre dal solo lato che ci riguarda e che anco al modo di vedere dell'Autore è il principale, usando sempre del diritto di palesare ove discordiamo da esso; godiamo intanto di vedere i giornali religiosi, nostrali e forestieri, proclamarne la cristiana inspirazione ed incoraggiar l'Autore sopra una via cotanto gloriosa per lui. Uno degli scrittori, che il mondo cattolico più ha in venerazione, il conte di Montalembert, pari di Francia, non esitava di porre il Cantù *alla prima fila di quelli che servono la causa della giustizia e della verità negli studii così importanti della Storia... dove ei colse molti punti di vista altrettanto giusti quanto originali... talchè abilmente ha contribuito al trionfo della verità e meritato le più vive simpatie di tutti i cuori cattolici.*

Non è molto, un altro giornale francese, l'*Univers* (16 settembre 1842) ragionò di quest'opera, limitandosi però a quel-

---

(1) Ai lettori del nostro Giornale può bastare il paragonare i punti storici in questo trattati, come il *Seneca cristiano*, il sant'*Ermenegildo*, la *Società pagana alla venuta di Cristo*, *Urbano I e Corrado.*

(2) I due studii sui riformatori Lutero e Calvino.

l'*Introduzione*, di cui la *Rivista di Vienna* diceva, *L' impressione profonda che questa lettura ci lasciò nella mente e nel cuore, ci sforza ad asserire che, dopo il Discorso di Bossuet, poco o nulla di simile possono mostrare le letterature tutte d'Europa;* ed a quel *Discorso* sul *medio Evo*, che nell' *Université catholique* (ottob. 1841) era giudicato l'*apologia più coraggiosa, più energica, più concludente dei secoli in cui la società era dominata dalla fede cattolica o retta dall'autorità suprema della Chiesa.*

E noi siam perciò venuti nella determinazione di riprodurre quell' articolo medesimo.

« Il signor Cesare Cantù di Milano è autore d'una *Storia universale* che già ebbe quattro edizioni in Italia. L'opera è divisa in due parti; l'una comprende la storia delle società antiche, l'altra la storia del mondo moderno, dell'universo cristiano. Arrivato ai piedi del Calvario, l'autore stimò bene di sospendere il suo racconto, e prima d'abordare i fatti della storia moderna, volle fermar l'attenzione del lettore sul genio de' nuovi popoli che sottentrarono sulla scena del mondo. Adopra allora, a far risaltare il tratto principale del loro carattere, l'instituzione generale che ne domina la politica, voglio dire la loro religione. Ecco l'oggetto d'un *discorso sul medio evo* che abbiamo egualmente sott'occhio.

« La prima parte, ovvero *la storia dei popoli antichi* è compresa in sette volumi. Il primo, unico che conosciamo, non è di certo quel che meno interessa di tutti. Nessun pensa di contrastare le gesta attribuite a Pericle, ad Alessandro, a Cesare, poco importando agli increduli per sistema ed alle passioni politiche la verità o falsità di que' fatti. Non presumiate però raccontarci la creazione del mondo così alla piana e senza intoppi. Eppure sembra dovremmo crederci fortunati di possedere, e solleciti di conoscere questo racconto d'un'antichità venerabile, impossibile a rivocarsi storicamente in dubbio. Ma non vedete le terribili conseguenze? Se crediamo alla Genesi, bisognerà credere del pari al Vangelo, cioè abbracciare la follia della croce. È ben più facile negare. Nulladimeno, dobbiam dirlo, fu tutt'altro che un addormentarsi a molle ozio quello di coloro che più non vollero credere ai racconti di Mosè; ma quanta scienza ebbero gli uni, quanto

spirito gli altri, quanti doni Iddio a tutti ha compartito, furono adoperati a censurare la sacra Scrittura. Ma finalmente Dio ebbe il suo trionfo; ed il tempo, gran ministro della sua potenza, procedette e diffuse su questi sistemi d'una larva di scienza, una luce così viva, che non poterono reggere al gran trionfo della verità. Il signor Cantù riassume i lavori di maggior peso dei dotti de' nostri giorni su questa materia. Nel suo primo volume tratta diverse questioni, preliminare indispensabile alla storia del mondo. Qual è l'antichità di questo universo? quali rivolgimenti ha subíto? gli uomini derivano da un sol ceppo, o nella loro diversità formano razze essenzialmente distinte e separate?

« Le scoperte della geologia, scienza tutta nuova, venuta a sostenere e rincalzare la storia della Genesi, servono a risolvere le due prime questioni. Riguardo alla terza, abbiam oggi fra altri solidi argomenti la certezza dell'unità delle lingue, che prova da sola in modo indubitabile l'unità delle razze umane. Per sostenere tutte le sue asserzioni il sig. Cantù non dubitò di mettere in fine del volume de' documenti giustificativi d'un'estensione maggiore del testo; del che vogliam fargli tutt'altro che rimprovero, essendo anzi lodevole il pensiero di sciogliere tali questioni fondamentali prima d'entrare nella storia propriamente. Non lasciandosi così più nulla d'oscuro dietro di sè, ne viene che lo spirito è soddisfatto di vedere chiaramente in fatti così lontani da lui, o che pur lo toccano così da vicino; il mondo poggia su solida base; nè resta che da far comparire gli attori su questa scena immensa, ove il terreno è sgombro e affatto disposto. Segue poi l'*appendice* composta di pezzi diversi su tutti i punti della cosmogonia, che furono impugnati dagli increduli; ed io confesso d'aver provata somma consolazione nel trovar raccolto in un mezzo volume un complesso di documenti preziosi, di lavori e di scritti modernissimi e rari, che bisognerebbe altrimenti andar a cercare in libri numerosi o di generi affatto disparati. La lettura immensa, le cognizioni svariate che furono necessarie per comporre questa prolusione, sono un prospero auspicio del resto della *Storia universale.* Ci pare che l'autore abbia freddamente delineata e saggiamente maturata la sua grand'impresa, e questo primo volume ci con-

vince che l'assunto non è dappiù delle sue forze: e il trionfo che l'opera ottenne in Italia ne è del resto una prova irrecusabile.

« Al merito dell'esecuzione viene ad unirsi la generosità del motivo che indusse il signor Cantù a questa lunga impresa. Volle, dice egli, evitare a' suoi giovani compatriotti gli errori, nei quali fecero cadere lui stesso i soli autori che sogliono aversi fra le mani.

«La seconda parte della *Storia universale* sarà letta con maggior frutto ed interesse. Finora non ne conosciamo che l'introduzione, cioè quel *discorso sul medio evo*, da cui abbiam prese le mosse. Anche qui l'Autore, guidato dagli stessi principii, mostra qual direzione prenderà nell'esporre i fatti del mondo cristiano; vale a dire la direzione che prese questo mondo istesso, l'idea cattolica. V'è qualche cosa di più logico, di più ragionevole? Invero sarebbero ad accusare di follia gli autori che per fare la storia d'una nazione, cristiana nella sua credenza, nel suo carattere e ne' suoi costumi, si sono collocati in un punto di vista anticristiano. È un volere, per capriccio, fare il contrapposto della verità. Queste opere brillano un istante, passano velocemente e premojono ai loro autori; e n'abbiamo a' dì nostri esempi numerosi ed efficaci. La religione nel medio evo guidava la società, perchè la società cristiana consentiva interamente a lasciarsi guidare da essa. Il suo dominio era dunque legittimo. Se fosse bene o male non è più in questione. Ora questi principj di governo più non vi piaciono; non convengono più ai dì nostri; potrebb'essere; e noi vi risponderemo col nostro Autore che non ci facciamo panegiristi del medio evo; ne intendiamo rivocarne il governo e le instituzioni; vogliamo però almeno raccontarne la storia tale quale è stata (1).

« Quanto piace udire dal signor Cantù le lotte del suo spi-

---

(1) « Da ciò non sia chi argomenti che noi intendiamo recarci panegiristi del medio evo, e tanto meno ridestarne le istituzioni. No; il nostro non sarà mai culto d'idoli quatriduani, nè vorremo fissare la dimora sotto tetti che crollano, comechè con tenerezza pensiamo che ivi trovarono ricovero i nostri padri. Del medio evo nulla è a ribramare, nulla forse ad imitarsi, ma molto ad apprendere. » — *Cantù.*

rito contro le asserzioni degli scrittori antecedenti; l'incredulità che suo malgrado lo signoreggiava, quando, nel ricorrere alle sorgenti, vedeva da una parte le idee e gli uomini del tempo antico compendiati, rimpiccioliti, beffati e vilipesi; dall'altro le scoperte importanti per le scienze e le arti, tutte le combinazioni politiche messe in applicazione, le azioni eroiche, le conquiste, le opere immense dovute al genio dei principi, dei dotti, de' monaci, ed ai generosi sentimenti dei popoli. — Del Medio Evo nulla è a ribramare, nulla forse ad imitarsi, ma molto ad apprendere. — Quell'espressione è in certo modo l'essenza del *discorso*.

« L'Italia fu ed è ancora, a quanto pare, infetta delle menzogne dei Gibbon, degli Hume, dei Voltaire e de' Sismondi, che la Francia ha oggi il buon senso di rigettare. Ma vediamo elevarsi anche fra i nostri vicini una schiera di scrittori, i cui principii storici e filosofici piantansi sulle fondamenta del Vangelo. Dopo il libro di Manzoni sulla *Morale cattolica* non è permesso di credere alle asserzioni leggiere, povere di scienza o di buona fede, che Sismondi, al principio di questo secolo, scagliava contro la religione. Grazie ai lavori coscienziosi di Manzoni, di Pellico, di Cantù, l'Italia finirà di emanciparsi dal dominio usurpato e tirannico de'loro antecessori. Felice il popolo, i cui storici attingono alla sorgente sacra del cristianesimo! L'amore che portano ai loro concittadini, il rispetto che devono a sè stessi gl'impedisce di svisare la storia de' loro padri. Siamo stati già fin troppo ingannati, troppo raggirati da uomini d'un merito vantato, e che del loro talento si servirono a ingannare e sè e gli altri. La religione e la verità invocano l'esame, e il loro lamento più costante e più amaro è, che si passi dinanzi ad essa senza considerar quel che sono e quel che vagliono.

« Ci alletta di trovare in questo *discorso* la facilità, la lucidezza del genio italiano, pieno d'emozioni, di sentimento e di generosità. Questo genio, eminentemente pratico, vola dirittamente al suo scopo, portandovi i suoi sagrifizii, le sue speranze e un amore immenso dell'umanità; ama espandersi in proteste d'amicizia viva e sincera; si commove al racconto delle sciagure degli uomini, e sa consolarli col ricorrere ai principi elevati del cristianesimo. È fratello del genio fran-

cese, che gli cede in isquisita sensibilità, quanto serba per sè stesso di vigore attraente.

« Noi siamo ansiosi di vedere il racconto stesso dei fatti della storia moderna nell'opera del signor Cantù. Nessuno può correre rischio di smarrirsi sulle tracce di questo valoroso, perchè egli ha il cuore troppo cristiano, e per conseguenza lo spirito troppo imparziale. Nulladimeno non passeremo senza qualche appunto. Pare che il signor Cantù abbia confidenza nell'avvenire delle teoriche sansimoniane, rispetto allo sviluppo del ben essere materiale dei popoli. Se l'Autore intende unicamente del potere dell'associazione, e del ben essere che può derivarne, non dissentiamo dalla sua opinione, sapendo qual leva potente sarà l'associazione per l'avvenire delle società moderne, purchè si ritengano certe condizioni. Quando l'associazione si sarà fatta cattolica, non spirerà più sotto i colpi del ridicolo; e il potere ingelosito più non la perseguiterà; il povero sarà ristorato; la vita de' popoli più comoda, e la fatica più dolce e più produttiva. Conosciamo già di simili associazioni nella nostra patria, che operano il bene senza mettersi in mostra (1); Iddio voglia benedirle, accrescerle e propagarle per tutto il mondo!

« Devo notare un'altra opinione del signor Cantù. Egli crede alla necessità della rivoluzione francese, riguardata come *un immenso sforzo per ricuperare le condizioni che sono indispensabili alla società perchè abbia vita.* È vero che la nostra società moriva cinquant'anni sono, estinguendosi nel dubbio, nell'ateismo, nella depravazione de' costumi; ed ecco perchè la rivoluzione fu *necessaria.* Il popolo avea, lo concediamo, diritti di rivendicare, aveva molte riforme ed essenziali da fare; ma quello che non ci potrà mai essere dimostrato, si è la necessità della rivoluzione tal quale è avvenuta. Si è alzata a' dì nostri una scuola a gridare, per iscusa di tutto: — Quanto avviene è necessario. — Logica compendiosa, ma che fa orrore. Il signor Cantù è ben lontano da una scuola siffatta, ma non è però men vero che è un parlar troppo vago questo lodar senza spiegazioni la rivoluzione francese. Tali sforzi della società per ritornare in vita avreb-

(1) Intende l'associazione detta di s. Vincenzo di Paoli.

bero potuto essere tutt'altro da quel che furono. La rivoluzione ebbe conseguenze assai utili, ma le si sarebbero potute avere a men caro prezzo. Allora nei cuori infierivano gli odii, le passioni, e molto accecamento era negli spiriti. La divina Providenza, che tutto modera qui in terra, ha voluto nella sua giustizia farci acquistare per mezzo di spaventevoli disastri quel che avrebbe potuto accordare senza scuotimento e senza fracasso nella sua misericordia: ecco ciò che v'è di vero nella causa delle nostre sciagure, le quali non erano necessarie più che le nostre colpe e i nostri errori che ce le attirarono.

« L'opera del signor Cantù è, epilogando, opera di coscienza e di scienza vera; opera altamente cattolica, della quale potranno un dì gloriarsi il paese e il secolo che l'hanno veduta sorgere. »

Fin qui il signor Desmé. Dei due appunti fatti al Cantù, il primo, che riguarda l'inclinazione dell'Autore ad osservar il progresso al modo dei sansimonisti, ci pare confutato da ciò che di questi settarii scrive l'Autore stesso nel discorso sul medio evo, dove dice: « Si spogli dell'empio arredo, in cui un tratto si ravviluppò come religione dell'avvenire, e dell'assurda pretensione di annichilare la proprietà, il retaggio, la famiglia, e ridurre la cittadinanza ad un giuoco di borsa; questo sogno, il più magnifico dell'età nostra tanto ricca di sogni, presentò potentissime visioni alla società e alla letteratura, ecc. » (Pag. LXI).

Quello poi che il critico francese non poteva sapere, si è come il Cantù, nell'epilogo del libro VII (vol. V, pag. 750 e seg.) siasi splendidamente spiegato sulla differenza tra religione e civiltà, e sulla vera indole del progresso: passo che vogliam raccomandare e ai pusillanimi che temono il procedimento sociale quasi pericoloso alla fede, e ai presuntuosi che credono questa dipender da quello.

Riguardo all'altra accusa sul modo onde l'Autore considera la rivoluzione francese, lo stesso critico si avvide d'essersi apposto al torto, e in un numero successivo del giornale stesso (25 settembre), con lealtà degna d'imitazione, soggiunse questo rettificamento:

« Da un passo nostro intorno alla lodata *Storia universale*

d'un valente italiano, avrebbe alcuno potuto argomentare che il signor Cantù ammiri *senza restrizione* gli avvenimenti funesti della nostra rivoluzione. Non è così. Egli dice bensì che il popolo sentiva la necessità d'un cambiamento, d'una ricostruzione; ma soggiunge immediatamente, che non ne conobbe i mezzi. « Quelli che volevano non ascoltare i desiderii di esso (popolo), ma guidarlo, gli avevano instillato un'acrimonia ostile contro tutto ciò che sussisteva, la quale poi si convertì in un furore... e violentemente furono abbattuti feudi, principato, aristocrazia, clero...: colla cieca rabbia onde si distruggevano i monumenti e le tombe, si volle rappiccar la rivoluzione alle classiche rimembranze, e farla greca e romana nelle forme, ne' sentimenti, nell'erigere sui disacrati altari la tirannica idolatria dello stato e della gloria militare. » (Pag. 45, edizione prima).

« I sentimenti cattolici del signor Cantù ci avevano fatto dire che *nel fondo* non era possibile crederlo campione delle orgie di settembre; or ecco evidente che non si può odiarle *in forma* più che egli non faccia; e questo ci premeva di dire al publico. » DESMÈ.

VARIETA'.

Cenni intorno ad Annecy e Ginevra.

Il padre Bresciani, il cui nome è caro e riverito nella republica letteraria per le sue prose scritte con tanta eleganza, ha publicato non ha guari una lunga lettera in cui parla d'un suo *Viaggio* nella Savoja, nel Fossigny e nella Svizzera. Sono rapidi cenni intorno a quanto gli occorse di vedere in que' paesi, ma sono tali da essere letti con molto piacere: e siccome ei considera le cose specialmente dal lato morale e religioso, così ponno anche essere letti con frutto. Eccone per saggio alcuni *estratti.*

« Da Aix ad *Annecy* si salgono e scendono assai belle montagnuole vestite di grossi arbori, di campi, di pascoli ubertosissimi: trovate sassi cavernosi, torrenti profondi cavalcati da ponti altissimi; paesucci mezzo ascosi fra i castagni; e gli aguzzi campanili, i quali, avendo le guglie di metallo, lucicano al sole tra il verdeggiare della selva, hanno un'aria nuova e graziosa. Annecy ha il suo bel lago, donde partono di molti

canali d'acque azzurrognole e limpide, che bagnano e rallegrano la città; la quale è anche ornata per maggior gentilezza d'un castelletto a quattro torricelle che da un'eminenza le guarda l'un de' fianchi di verso l'entrata dalla Savoia. Ella è la capitale del Genevese. Ivi è il corpo di s. Francesco di Sales, posto in una preziosa cassa d'argento sopra l'altar maggiore. È vestito degli indumenti episcopali, ricchi d'oro e di gemme; e da quell'arca muove un senso di dolcezza, d'amore e d'ardor santo, che ti scende al cuore, e tutto lo ridesta e lo innalza a pensieri celesti, che ti rianimano e ti confortano a que' sublimi affetti, i quali disdegnando la terra si levano al sommo Bene. Oh! io non sapea distaccarmi da quell'urna benedetta, e pregai per gli amici lontani, e pregai pe' miei nemici, ed augurai pace a tutti e l'eterna vita. Nella nave a diritta è riposta in una bella urna, pure d'argento, l'eroica donna, santa Giovanna Francesca Fremiot di Chantal, fondatrice dell'ordine della Visitazione, a cui tanto deono esser grate le nobili dame di tante nazioni allevate in quei santi asili alla gentilezza de' modi e alla pietà del cuore. La Santa è vestita d'un zendado nero a taglia di Salesiana, vôlto lo stame comune delle religiose in drappo di seta per onore e riverenza delle beate reliquie; e la vista di quella gran donna, ch'ebbe sì alti e magnanimi spiriti nell'ardua vittoria di sè medesima, ingenera coraggio agli smarriti e vinti nel sentiero della virtù. »

« Ginevra è posta in capo al Lémano lungo l'imboccatura del Rodano, che in sul primo muovere dal lago è diviso in due da una gentile isoletta. Essa è tutta circondata all'intorno di grossissimi platani, i quali stendono i rami parte in sul lago, e parte sopra un pratelletto verdissimo, nel cui mezzo siede sur un gran piedestallo di granito la statua di Gian-Jacopo Rousseau, opera di bronzo ben condotta, e nobilmente atteggiata dal Predier. Il sofista ginevrino è avvolto in largo pallio filosofico alla greca, sta seduto sopra una sedia massiccia, tiene colla sinistra sulle ginocchia il suo libro del *Contratto sociale,* alza il destro braccio con in fra le dita una penna; ha l'aria del volto severa, la fronte ristretta, e l'occhio immobile e sospeso quasi in atto di meditare una solenne minchioneria; un sublime pensiero volli dire. Tutti quei

passeggi che sono lungo il Rodano e il lago hanno un brio, una vaghezza, un riso che delizia gli occhi e la fantasia. Le case dipinte a tinterelle dolci si specchiano nelle belle acque; i ponti di ferro legano le due città; quello di *Bergue*, ch'è lunghissimo, gitta dal mezzo un altro ponticello traverso, che mette nella isoletta di Rousseau. Più a basso è un'altr'isola maggiore tutta ricoperta di vecchi casamenti, con gran ballatoj di legname, con impalcature affumicate, con certi balconi incastellati all'antica, che fanno il più bel riscontro che mai coll'avvenenza delle case moderne. Il Rodano costretto fra le quattro ripe fa un fremere e un bollire agitato e superbo che sotto i ponti fugge rattissimo all'occhio.

« Da que' ponti si gettano sovente gli uomini disperati, i quali, coll'animo vuoto di religione e pieno di tumultuose e violente passioni, accaneggiati dagli stimoli del rimorso, e dai denti dell'avversa fortuna, si lascian rapire ad un forsennato furore. E in tanto trascorrono di cecità e di rabbia, che, fatti stupidi della mente, e in Dio stesso volgendo la cagione de' mali loro, Dio bestemmiano, e la futura felicità non credono: onde privi dell'unico e sostanziale conforto, che piove nel cuore dall'aperto grembo delle divine miserazioni, si fanno sterminatori di sè medesimi. Questi suicidii avvengono per lo più in Ginevra da' forestieri. Imperocchè essendo città libera, e pel commercio ricca oltremodo, e piena d'ogni bell'arte e d'ogni piacere, gli uni v'accorrono per trovare, s'egli possibil fosse, nella dolcezza e soavità del luogo qualche tregua agli interni affanni, che faticosamente li travagliano; gli altri per volgere la povertà negli agi di più destra fortuna. Ma siccome i primi anche in seno alle delizie colgono i frutti dell'amarezza, e i secondi il più delle volte trovano altri più cupidi e più artifiziosi che li soppiantano, falliti del loro intendimento, disperano.

« Per me era vista d'alta compassione il mirare, sotto le ombre de' platani dell'isoletta, seduti sopra alcune panche ivi poste a cerchio, a piè della statua di Gian-Jacopo, giovani uomini o donne starsi mirandolo taciturni, tristi e macilenti fra tanta allegrezza della natura che li circonda. Oh miseri, qual matto avviso v'inganna la mente? *L'Emilio* e *la Novella Eloisa* in luogo di tranquillarvi le tumultuazioni dell'animo,

v'attizzan dentro la fiaccola di quelle furie, che vi scerpano e schiantano dalle ime radici anche l'ultimo germoglio della speranza. Infatti nella tacita notte s'ode talvolta lo sparo di una pistola che dall'isola cupamente risuona su per lo lago. I primi che il vegnente mattino vanno a spirare il fresco dell'aurora, raccapricciano all'orrenda vista d'un disperato, che si squarciò il cuore, e il cranio ha stritolato, e il viso lacero e lurido di sangue. Oh! chi è egli mai? È un giovinetto di primo pelo, o un adulto garzone, e talora un vecchio ateo, che si squarciò l'empia bocca, da cui vomitò tante bestemmie contro Dio, che l'ha omai giudicato co' maledetti. E, miserevole a dirsi! talora si vede appoggiata al piedestallo di quella statua una delicata donzella, spinta da un disperato amore a troncarsi la vita.

« Entrai similmente nel maestoso tempio di san Pietro, bellissima opera gotica; ma al primo mettervi il piede si serra il cuore, e si turba la mente. Quella cattedrale è da tre secoli profanata dai nemici di Cristo; ivi non altare, non sacrificio, non l'imagine augusta della Croce, della Vergine Maria, e de' Santi; ma un pulpito e banchi e nudità e squallore e tetricità mortale. Senti l'anatema che in quel mesto aere ti pesa in sul capo; e vedi la bestemmia aggirarsi truculenta, come un nero dragone, signora del tempio, e tutto avvelenarlo del pestilente suo fiato. Un vecchio tempiere calvinista, colla berretta in capo, come s'egli si fosse in piazza, m'additava le lapide terragne con sopravi scolpiti i vescovi cattolici ivi sepolti prima dell'eresia. Quelle ossa contaminate gridano dal fondo delle loro arche al tradimento, all'apostasia, e rimproverano di continuo la mutata fede a quel popolo infelice. Sulla gran torre del tempio vidi l'enorme campana con ancora scultevi le imagini di Cristo crocifisso, e de' Santi protettori di Ginevra; e quel bronzo che un dì chiamava i Ginevrini fedeli all'incruento Sacrificio dell'altare, chiama ora gli eretici a bestemmiarlo. Anche la magnifica cattedrale di Losanna, più grande, più antica e più splendida della Genevese, porta similmente le impronte cattoliche, scolpite nella facciata e nelle interne pareti. Si veggono le armi de' suoi vescovi, e i cappelli e i cordoni prelatizii, e croci, e bassirilievi d'uno stile sassone assai gentile. Vidi persino in

alcune terre del contorno di Vaud, sopra le punte de' campanili, le croci trionfali; e chiesto io taluno de'Calvinisti s'ell'era una chiesa cattolica, rispose che no. — Ma la croce? — Oh è ancora la croce che vi luccicava prima della riforma. — Ed hanno ragione; poichè tutti i loro templi sono le antiche chiese cattoliche, disacrate, nudate e profanate dall'eresia; e in tutto quel gran paese che attraversai ne vidi assai belle, co' finestroni acuti, intagliati a rabeschi, co' vetri colorati, siccome era l'usanza di que' beati secoli della fede. Al mirar queste cose, dissi fra me, Or vedi! l'eresia fu meno barbara e distruggitrice della filosofia. I filosofi della rivoluzione incendiarono, atterrarono, scancellarono le iscrizioni, rasero le sculture, spinsero le dipinture, infranser vetri, croci, e insegne religiose e civili.

« Del resto non crediate, che eziandio a Ginevra non abbia potuto ammirare i tratti più eccelsi della divina Providenza, e che il mio cuore non v'abbia avuto delle consolazioni soavissime e sovragrandi. Il giorno del *Corpus Domini* visitai quel caldo apostolo di Ginevra, il signor abate Vuarin, il quale, accoltomi con somma ospitalità e gentilezza, volle ch'io celebrassi la prima messa del popolo alle sei del mattino. La chiesa cattolica era piena, stipata di fedeli, che mi edificarono mirabilmente al solo vederli così composti, così divoti, e tutti compresi dalla maestà del luogo santo. Com'ebbi recitato il Vangelo, scesi nel presbiterio e fui posto a sedere per ascoltare il sermone di un vicario dell'abate Vuarin. Voi sapete, mio dotto amico, che Ginevra è la sede del calvinismo, ove si nega la presenza reale del corpo di Cristo nell'augustissimo Sacramento. Ebbene, nella festa di questo Sacramento augustissimo si alzò con libertà e fortezza evangelica la voce del sacerdote di Dio per annunziare a quella eletta greggiuola di Cristo, che la Chiesa cattolica festeggiava in quel giorno felice l'amore svisceratissimo che condusse il nostro Redentore a lasciarci in pegno per tutti i secoli il suo divin Corpo, e farlo per eccesso di carità nostro cibo, nostro sostegno e nostra gloria. Che la Chiesa cattolica intendea con quella splendida festa d'onorare la divinità di Gesù, e di compensarlo degli oltraggi che riceve tutto dì dall'empietà degli eretici, i quali perfidiosamente negano

che Dio viva in quel sacramento, e in esso regni glorioso, e vivifichi coll'infinito amor suo la santa Chiesa sua sposa. Queste calde e franche parole si poteano udire da'calvinisti, che attorno alla chiesa stavano profanando nelle botteghe il dì festivo del Corpo del Signore.

« Ma le mie consolazioni non terminarono qui, chè Dio me ne riserbava di assai maggiori. Imperocchè, giunto colla messa alla comunione, ebbi la bella occasione di comunicare, raccolti attorno l'altare, i zelanti e pii *Fratelli della Dottrina Cristiana*, e poscia al balaustro le nobili *Figlie della carità*, esempio perenne ai ciechi protestanti della verace carità, che anima la Chiesa cattolica, carità ch'è ben diversa dalla fredda filantropia de' mondani. Oltre a questi due ordini religiosi, che operano tanto di bene in Ginevra a pro delle anime e de' corpi, comunicai per ben sette volte a giro, quant'era lungo il presbiterio, d'ogni fatta di persone, e ciò che più m'inteneriva, si era un gran numero di fanciulli e di giovinette d'una angelica compostezza e modestia. E il vicario Hulmann accertommi, che in altre feste principali della Chiesa le comunioni sono ancor più frequenti, poichè in quel giorno assai cattolici erano iti a *Carouge*, ad assistere alla processione che in Ginevra non era concesso di fare. »

Ritrattazione dell'abate Helsen.

L'abate Helsen, fondatore nel Belgio di un nuovo culto eretico, ora scomparso, ed autore di varii scritti empj ed immorali, fu catturato nei dintorni di Lovanio per delitto di vagabondaggio, e tradotto nell'ospizio degli Alessiani di quella città, ivi si ammalò gravemente. Fu a visitarlo l'ab. F. Craessaerts, decano di Lovanio e già condiscepolo di lui nel seminario di Malines. Questo degno ecclesiastico, assai contento di trovare in esso lui una mente presentissima, esortollo con forza e soavità a riconoscersi de' suoi errori: gli ricordò gli anni della giovinezza, la memoria de' virtuosi suoi genitori, le buone disposizioni ond'era animato egli stesso il dì in cui si consacrava al servizio degli altari. Queste rimembranze fecero tale impressione nell'animo dell'abate Helsen e sì profondamente il commossero, che ruppe in largo pianto, dichiarando d'esser pronto a rientrare in seno alla Chiesa,

riparare a' suoi errori e riconciliarsi col cardinale arcivescovo di Malines, a cui fece chieder perdono per mezzo dello stesso decano Craessaerts. Ed avendogli questi rappresentato che, come publici erano stati gli errori e l'apostasia di lui, così publica dovea esser del pari l'abjura, quegli acconsentì, e il giorno 11 novembre sottoscrisse una prima ritrattazione alla presenza di testimonj; indi a poco ricevette i sacramenti con edificanti dimostrazioni di pietà. Tuttavia il saviissimo decano, a viemeglio confermare la sincerità della ritrattazione dell'Helsen, ed insieme perchè d'altra parte fosse tolto il campo a qualsiasi sospetto intorno a ciò, non si tenne pago d'una prima dichiarazione. Il 14 novembre rinnovò al penitente le domande già fattegli; e il sig. Helsen vi rispose colla medesima asseveranza, e sottoscrisse dinanzi a cinque testimonj una seconda ritrattazione, che in originale venne depositata negli archivj dell'arcivescovado di Malines, autorizzando in pari tempo l'abate Craessaerts a darle la più diffusa publicità, onde meglio riparare gli scandali suoi e ritrarre dalla mala via quelli cui egli sgraziatamente v'avesse trascinati col suo esempio.

Ecco copia della ritrattazione:

« Nel nome del nostro Signore Gesù Cristo,

« Io, Carlo Helsen, prete cattolico, apostolico, romano, abjuro e condanno tutte le dottrine false da me insegnate e a Bruselles e altrove, e da me scritte nelle mie opere e libelli contro la santa Chiesa, il romano Pontefice e Sua Eccellenza il cardinale arcivescovo di Malines, ecc. Chiedo umilmente perdono a Dio di tutti i miei peccati e scandali, cui adesso piango di cuore, e ne' quali spero colla grazia di Dio di non ricadere mai più. Mi unisco in tutto e senza restrizione alla Chiesa cattolica, apostolica, romana; e tutto quanto ella propone di credere, io fermamente lo credo. Rinuncio ad ogni eresia, scisma, ecc., e spero poter ancora espiare e metter riparo al male da me in mia vita commesso. Le quali cose tutte con convincimento e piena e perfetta cognizione io le giurai fra le mani del sig. F. Craessaerts decano della città e del distretto di Lovanio, e presenti il sig. Vrancken medico della casa, il sig. Haan professore in medicina, il sig. Gian Antonio di Becker possidente, il padre Van den

Ende superiore della casa degli Alessiani, e il fratello Agostino Van Haecht; e sottoscrissi quest'atto, per quanto le forze me lo concedono, di mio proprio pugno.

G. Helsen, *presb.*

Seguono le dichiarazioni e sottoscrizioni dei testimonii, ecc.

L'*Ami de la Religion* rapporta dal *Journal des Petites Affiches de Louvain,* l'abate Helsen esser morto il giorno due di dicembre. Alcuni istanti prima dell'agonia pregò istantemente un sacerdote a dargli di nuovo l'assoluzione generale. Quegli ultimi momenti furono edificantissimi e riconfermarono la sincerità della di lui conversione.

Necrologia dell'eminentissimo cardinale Agostino Rivarola, *primo diacono di santa Maria ad Martyres.*

Dai nobili conjugi marchesi Negrone Rivarola e Marianna della stirpe chiarissima de' Cambiasi, nacque Agostino in Genova nel 14 marzo 1758. Cresciuto da' suoi parenti in età convenevole, si recò in Roma, e passò alcuni anni nel collegio Clementino col dare opera ai primi studj. Uscito dal collegio e preso amore alla giurisprudenza, nell'uno e nell'altro diritto applicossi, e come intendesse di suo genio alle cose di quella, durò lungamente in utile esercizio presso varj uditori di Rota in qualità di segretario. In quel torno il Pontefice Pio VI, che l'ebbe carissimo, lo nominò suo cameriere segreto, e nel 1793 lo destinò a governatore prelato di s. Severino. Correva l'anno 1797 quando dalle orde republicane occupanti le Marche venne esturbato da quella residenza e gli fu forza tornare in patria, dalla quale d'ordine del Direttorio fu esiliato. In sì critico avvicendarsi di cose non gli venne manco il cuore, e prese di suo pieno intendimento la via di Parma, ove attendevasi Pio VI strappato violentemente dalla sua sedia per essere tradotto in Francia. Durante il soggiorno del Pontefice in quella città, fu ben lieto monsignor Rivarola di prestargli servigio, e in non cale tenendo rischi di libertà e confisca de' beni, fece pensiero di togliere dalle mani sacrileghe quel pegno sì sacro. Veduto l'avresti correre di persona a Guastalla e a Sacca per interessare un generale tedesco all'eroica impresa: non rinvenutolo, tornare rapidamente a far corte al Pontefice. Fermo

tuttavolta nel suo proposito, spediva persona di sua fiducia in traccia del primo generale tedesco che le avvenisse, con l'incarico di presentargli una lettera. Scontrasi in un generale, legge questi la lettera, e senza stare in forse, mette alla disposizione di colui un grosso distaccamento di cavalleria; e l'onorato colpo non sarebbe mancato, se d'improvviso il Papa menato alla Belgiojosa, non avesse resa più malagevole la posizione, e senza dubbio imprudente il tentativo. Avvenuta la morte del Pontefice, mosse il Prelato alla volta di Venezia ove prestò servizio in quel conclave nella rota de' protonotarj.

Eletto l'immortale Pio VII a supremo Gerarca della Chiesa universale, l'inviò nel 1800 delegato in Perugia, e sul finire del 1802 passò in Macerata a preside generale delle Marche. Quale si fu nell'esercizio di quelle nobili rappresentanze e in tempi sì difficili la integrità e la giustizia, la fermezza d'animo, l'intelligenza e lo zelo del benemerito Prelato, non è qui a ridirsi; il nome di lui fra que' popoli è posto ad onore.

Nel 1808, in che appunto l'invasione italica signoreggiava nelle Marche, fu dai francesi arrestato e da Macerata tradotto nella fortezza di Pesaro, e di là sei mesi appresso a mano armata deportato in Rimini, ove stanziò mesi diciotto, dopo i quali si riparò nuovamente in Genova. Nella dimora in patria, tosto che apprese venir tolto di schiavitù Pio VII e tornare alla sua sede, egli che sentiva in cuore devozione ed amore per questa e per quello, vola a Piacenza e si tiene contento di far corte e servigio al Pontefice nel viaggio a Cesena.

Di là il Papa presceltolo a suo delegato apostolico, lo spedisce con analoghe istruzioni alla volta della capitale ove giunse il maggio del 1814 con ordine che riprendesse nel di lui augusto nome le redini del pontificio governo, e dasse, col consiglio di una congregazione di stato, della quale rimase presidente fino all'arrivo del Sovrano, tutte le necessarie disposizioni governative.

Era già l'anno 1815 inoltrato alcun poco, quando, invase da Gioachimo Murat le Marche, piena era ogni cosa di tumulti, ogni cuor di spavento. Roma nuovamente vide allontanarsi il suo adorato Padre e Sovrano, e la devota Genova lo accoglieva. Per tale assentarsi del Pontefice venne il Ri-

varola eletto segretario della Giunta di stato, con voto decisivo, presieduta dal cardinale della Somaglia.

Sorta alla fine quella ridente aurora che ridonava stabilmente in seno de' suoi amati sudditi e della diletta Roma il Settimo Pio, lo volle questi al lato suo e lo nominò maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi apostolici. In quella carica d'importanza e di onore il Papa l'ebbe più caro che mai, e non andò guari che a lui mostrasse in qual pregio di affezione e di merito il tenesse: imperocchè il dì 1.° ottobre del 1817 lo fece cardinale diacono di sant'Agata in Suburra.

Passato al riposo de' giusti il glorioso Pio VII, venne il Pontificato nelle mani di Leone XII, che dei pregi e virtù del cardinal Rivarola avendo conoscenza, l'inviò nel 1824 legato a *latere* della città e provincia di Ravenna. In tale orrevolissimo incarico e per le circostanze d'allora difficilissimo, acquistò assai nome a sè, e siffattamente che i Ravegnani e la provincia tutta, a cui lasciò monumenti durevoli del suo governo, lo hanno in benedizione, e le arti belle non meno che il commercio, il publico e privato interesse a mecenate e padre.

Intento sempre ad onorate fatiche, resse in pari tempo la legazione di Forlì, rimasa vacante per la morte del cardinale Sanseverino.

Tornato a Roma, il Papa si valse di lui nella sacra congregazione delle acque, a cui da poi venne unita la prefettura delle strade: il quale ufficio egli tenne insino all'anno secondo in che era salito sulla cattedra di Pietro il regnante pontefice Gregorio XVI, dal quale ebbe dimostranze luminose di stima e di amore. Per questo avvenne ch'ebbe a caro fidargli importanti negozj ed imprese ben ardue. Onorato da Nostro Signore della ragguardevolissima pro-prefettura della sacra congregazione del Concilio, consegna, per decreto sovrano, in Tivoli pel lasso di tre anni alla gloria del Pontefice, alla salvezza di quella città, all'ammirazione de' popoli, un'opera romana. In men di quattro anni, commessone a lui superiormente l'incarico, rende a publico culto e ad universale onore il vasto e celebratissimo tempio di santa Maria degli Angeli in Assisi, crollato per memorando tremuoto. Destinato a prefetto del buon governo, muti avanzi di due sacri

edificj da far meraviglia, in Camerino l'uno, in Terracina l'altro, chi in tre chi in cinque anni già diresti esser compiuti. Fu provido e zelantissimo visitatore apostolico dei tre ragguardevoli brefotrofi di Narni, Todi e Perugia, e in questa ultima instituì sotto uno stesso potere il famigerato Manicomio. Fece parte di varie ed importanti congregazioni; incliti ordini religiosi e pie fondazioni l'ebbero a potentissimo protettore e padre, non meno che molte città dello stato, fraternite e càpitoli. Sommamente apprezzato e in molto favore di S. M. Carlo Alberto re di Sardegna, ne fu decorato del Gran Cordone e gran Croce de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Per dire ora alcuna cosa delle virtù morali del porporato, visse egli tutta la vita con estimazione di uomo giusto e fermo, sì che nelle faccende tutte non abbassò mai l'altezza dell'animo, e con attività e destrezza le condusse. Nel favellare fu arguto e faceto, nel conversare piacevole ed affabile. Era per natura a grandi cose inclinato, di una generosità da tenersi a modello, e di un cuore siffatamente aperto alla carità, che s'ebbe universalmente a padre de' poveri, a rifugio de' pupilli e delle vedove. Sollevò assai volte gli oppressi con la sua protezione e li difese, fu di fede incontaminata come signore degli affetti dell'animo suo. Sentiva in cuore la forza tutta di una soda pietà, e caldo era di grande amore inverso la Vergine santissima (specialmente sotto il tenero titolo de' dolori) che *sua cara Madre* appellava. Negli ultimi due anni di sua vita gli fu mal ferma la sanità, ma quattro mesi innanzi al suo morire fu vieppiù rotta da sopraggiuntagli affezione asmatica che lo tenne assai volte in pericolo, quale sopportò con pazienza e rassegnazione, insino che infermò gravemente. Munito dei conforti della religione ai 7 di novembre, sulle ore quattordici del mattino, nell'età sua di anni ottantaquattro, mesi sette, giorni ventiquattro, sendo primo diacono di santa Maria ad Martyres, con quieto animo da fare invidia e con serenità di volto spirò.

Il suo corpo riposa umilmente, com'egli volle e ne apparò il luogo, nella chiesa de' Servi di Maria in s. Marcello, a piè di Colei ch'egli s'ebbe in vita a protettrice e madre.

S. P.

Celebrandosi nella cattedrale di Tivoli le di lui esequie, si lesse sulla porta maggiore:

AVGVSTINO · RIVAROLA · PATR · CARD·
QVI · VIXIT · AN· LXXXIV · M· VII · D· XXIV
AD · SEPT· ID· NOVEMBR· MDCCCXLII
PARENTALIA
INGREDIMINI · CIVES · ET · PATRONO · MVNIFICENTISSIMO
PACEM · ADPRECAMINI

La Chiesa venne parata a lutto con semplice eleganza, ed erettovi nel mezzo un maestoso catafalco foggiato a piramide: nelle quattro facce di essa poggiavano il ritratto del defunto, il suo stemma, le insegne della dignità cardinalizia e l'arme del municipio: nel basamento poi erano scritte le seguenti epigrafi:

I.

AVGVSTINI · RIVAROLA · PATR · CARD·
PATRONI · BENEFICENTISSIMI
EFFIGIEM
FVNEREA · CVPRESSV
QVA . IPSE · RIPAS · ANIENAS · DECORARI · IVSSIT
TIBVRTES · GRATI · AC · MOERENTES · CINGVNT

II.

NOBILITATE · VIRTVTIBVS · DOCTRINA · CLARISSIMVS
LAVDVM · HAVD · CVPIDVS . PROPOSITI · TENAX
MVNERA · PLVRIMA · AMPLISSIMA
DEO · FORTVNANTE · DILIGENTIAM
GESSIT

III.

GREGORIO · XVI · P· O· M·
CARISSIMVS · PROBATISSIMVS
CATILLVM · ILLO · DECERNENTE · PERFORANDVM
OPTIMO · CONSILIO · SINGVLARI · SOLLICITVDINE
SVMMA · FELICITATE · ET · LAVDE
CVRAVIT

IV.

CVIVS · EXTREMO · PERICVLO · COMMODIS · ET · ORNAMENTIS
VLTRO · DIVTISSIME · PROSPEXISTI
CIVITAS · TIBVRTIVM
TIBI · GRATISSIMVM · SIBIQVE · PERACERBVM
DICIT · VALE
IN · SERAM · AEVITATEM · ITERANDVM

Fasc. 2.° di Gennajo. 1843. Anno III. Num. II.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

SANT'AMBROGIO E LA CHIESA AMBROSIANA.

PARTE PRIMA.

ARTICOLO SECONDO ED ULTIMO [1].

Dottrina e pratica della Chiesa ambrosiana circa il Papa e la santa Sede.

Poichè abbiamo messo innanzi come sant'Ambrogio abbia pensato intorno al Papa e alla santa Sede, e quale pratica abbia tenuto, ora resta a cercare la dottrina e la pratica della Chiesa già da lui diretta e resa tanto celebre nel mondo. E con piacere troviamo che questa Chiesa seguì fedele le tracce di tanto Maestro, lasciando qua e colà in ogni secolo preziosi monumenti di sua cattolica credenza e devozione riguardo al Papa ed alla santa Sede. Tra questi monumenti scegliamo i principali per antichità e peso d'autorità.

§ I.

Testimonianza presa da Paolino, diacono milanese.
Anno 418.

Paolino, diacono e notajo di sant'Ambrogio e formato alla scuola di lui, dopo la morte del Santo, essendo in Africa, scoprì pel primo e ribattè l'eresia pelagiana, promossa da Pelagio e da Celestio discepolo di lui, ed ebbe

(1) V. vol. III, pag. 161, 361 e 401 di questo Giornale.

da papa Zosimo lode di zelo e di fede rettissima. Egli adunque scrisse il seguente ringraziamento [1] a papa Zosimo:

« Zosimo signore, papa venerabile.

« Ammiro la giusta decisione di Vostra Beatitudine. Mai non è smossa la vera fede, specialmente nella Chiesa apostolica, nella quale i seminatori di male dottrine facilmente vengono scoperti e convenevolmente sono puniti; affinchè in loro muoja ciò che è perverso, e rinasca la vera fede insegnata dagli Apostoli, la quale la Chiesa romana insieme con tutti i maestri cattolici ritiene. Se adunque Pelagio e Celestio convinti di eresia, e gli altri che saranno convinti dappoi, perdurano nella loro ereticale perfidia, sieno abbandonati alla spada spirituale, troncati e morti. Così avvenne sempre degli autori di eresia; chè giudicati dalla Sede apostolica o dai Padri, e cacciati fuori del seno della Madre Chiesa cattolica, son periti della morte eterna. E così avverrà di Pelagio e Celestio condannati da papa Innocenzo di beata memoria, predecessore di Vostra Beatitudine, se vorranno durarla nella perversa loro dottrina. »

« E quanto a Celestio, Vostra Beatitudine, seguendo la sentenza di papa Innocenzo, nel processo fatto a lui da codesta Sede apostolica, fra le altre cose gli ha fatte queste domande e intíme: *Condanni tu dunque tutte quelle cose, le quali ti si oppongono da Paolino nel suo Libello* De Questionibus? Poi: *Conoscesti pure quai lettere ha dirette la Sede apostolica ai vescovi confratelli della provincia africana.* Poi ancora: *Condanni tu dunque tutte quelle cose che abbiamo condannate? Tieni tu dunque quelle che teniam noi?* E di nuovo: *Con-*

(1) Ex *Cod. Vatic.* Baronius ad ann. 418. Labaei, *Collectio Concilior.* ad annum 418.

danni tutte quelle cose che furono sparse in nome tuo? e quelle che ti pose innanzi Paolino nel suo Libello? Celestio rispose e disse, poter lui dalle cose da me opposte cavar prova, che io era un eretico. Ma voi ripieno di Spirito santo, con apostolica autorità avete respinto la sua asserzione pazza e calunniosa, e proferita decisione, per la quale io fui dichiarato cattolico, ed egli, se pur il voleva, poteva essere risanato. La decisione è la seguente: *Non vogliamo che tu ci aggiri con tergiversazioni: condanna tutte quelle cose che ti sono state opposte da Paolino, o dalla fama sparse di te.* Una tale decisione a chi non saria bastata? Una decisione così salutare, così ragionevole, così pia chi mai la poteva disprezzare se non chi è slontanato dalla fede? E quel Celestio che avea protestato di esser pronto a condannare qualunque delle cose oppostegli, quando Voi le aveste giudicate contrarie alla fede; adesso che sente *condanna,* non solo non condanna, ma a ingiuria di tanta Sede continua nelle sue questioni. Laonde oramai la Chiesa romana ben conosce il reo, il quale con ispirito sì temerario osò resistere contro, e non voler condannare quello che Vostra Beatitudine decretò che condannasse. »

« Or io rendo grazie a Dio e a Cristo Signore, perchè dispose il bene di sua Chiesa in modo che la Sede apostolica (dalla quale per bocca di due Papi venne tale eresia condannata) decise doversi condannare quelle cose che a Celestio furono opposte da me. Del quale Celestio io non la condanna ma la correzione sempre ho bramato e bramo, conciossiachè non trattasi un affare mio, ma di tutta quanta la Chiesa di Dio. »

« Imperocchè egli si sforza di far contro l'apostolica decisione, negando il peccato originale che passa per tutti gli uomini, e sino alla fine del mondo se ne impos-

sessa per eredità di Adamo, il quale peccò pel primo: tantochè sino i bambini, se un tal peccato non vien loro rimesso pel sagramento del battesimo, non possono avere la vita eterna e il regno de' cieli. Errore contro il quale dichiarossi anche il suo maestro Pelagio, il quale nel Concilio orientale condannò quelle medesime cose che costui sforzasi far valere nella adunanza dell'apostolica Sede. Ed egli ha pure contro di sè anche gli antichi cattolici dottori della Chiesa, moltissimi d'oriente e d'occidente, del mezzodì e delle parti a settentrione, i quali ne' loro libri lo possono ammaestrare (se desidera guarire) intorno al peccato originale. Ha il beato Cipriano martire, il beato Ambrogio confessore, Gregorio Nazianzeno, il beato Innocenzo papa. Ha anche di presente tali che sapranno venire con lui in lotta corpo a corpo, se egli pur ha voglia di imparare il giusto anzichè insegnare il perverso. Ha, che è il principale, la Beatitudine Vostra, della quale egli doveva obbedire alla decisione, quando sentì dirsi, *Condanna.* Ha in ultimo i bambinelli, ai quali almeno dovria aver compassione, quando pur non voglia averne a sè medesimo: *ai quali,* per usar le parole di un martire, non si rimette *un peccato proprio, ma d'altrui.* »

« Or quella volpe, benchè astuta assai e attenta a nascondere il capo, non potè occultarlo a lungo; ma, ridotto palese, Vostra Beatitudine colla spada spirituale lo ha tagliato via [1]; sicchè non più venga da denti ferini lacerato il gregge del Signore, cui Voi con cautela sollecita e vigilante da buon pastore custodite. »

---

[1] Così s. Prospero *contra Collatorem,* c. 21. « Allora papa Zosimo armò della spada di Pietro (la scomunica) le destre di tutti i vescovi, perchè tagliassero il capo degli empii. »

« Pertanto io prego il beato Apostolato vostro che vogliate aggradire questo Libello, col quale ringrazio tanta Sede per la giustissima decisione fatta sul conto mio... ecc. »

§ 2.

Testimonianza di sant'Eusebio vesc. di Milano, e del Concilio provinciale da lui tenuto in Milano. Anno 451.

Insorta l'eresia eutichiana, che voleva, essere Gesù Cristo di una natura sola divino-umana confusa e mista insieme, il papa s. Leone Magno convocò il Concilio Calcedonese a difesa della fede, ed ai Padri del Concilio diresse una lettera in cui la vera dottrina cattolica maravigliosamente dichiarò e sostenne. Sant'Eusebio, secondo l'ordine ricevuto dal Papa, raduna un Concilio provinciale, e scrive [1] al Papa dimostrandogli piena adesione al di lui giudizio, e commendando la di lui dottrina e persona.

« Eusebio, vescovo di Milano al signore santo e beatissimo padre Leone. »

« Ritornati, coll'ajuto di Dio, i nostri fratelli [2] dalla Beatitudine Vostra con sollecita providenza inviati in oriente per la causa della fede, e percorse le lettere che Vostra Santità ci ha per mezzo loro spedite, noi fummo ripieni di conforto e gioimmo con esultanza in Cristo, conciossiachè il vostro scritto ci fe' sapere, aver essi conseguito l'effetto della legazione loro commessa. Nè è da meravigliare se il Signor nostro Gesù Cristo ha prestato custodia e assistenza gloriosa alla fede cattolica che

---

(1) *Epistola sancti Eusebii episc. Mediol. inter Epistolas sancti Leonis.*

(2) Sant'Abbondio vescovo di Como, e s. Senatore prete milanese, poi vescovo.

noi professiamo: mentre in sulla Sede del suo Apostolo ha collocato voi prelato, tanto abile sostenitore del suo culto, voi che e tanto bene la sentite intorno al mistero della Incarnazione del Signore e tanto bene custodite tale dottrina e... *(seguono belli elogi della lettera di san Leone).* E poichè precede la sentenza emanata dalla Vostra Autorità, piacque anche a noi di inseguire gli eretici con ben dovuta condanna, sperando che l'empia setta abbattuta da Voi giaccia conquisa per sempre. Così noi, docili al tenore della vostra lettera, abbiamo eseguito quello che voi ci avete prescritto... »

Sottoscritti. Sant'Eusebio vescovo di Milano, s. Crispino vescovo di Pavia, s. Massimo vescovo di Torino, sant'Abbondio vescovo di Como, Pascasio vescovo di Genova, e gli altri in numero di venti.

§ 3.

Testimonianza di Lorenzo vescovo di Milano. Anno 503.

Essendo a' tempi di Teodorico re de' Goti papa Simmaco accusato di enormi delitti, e facendosi però onte gravi al venerabile Pontefice, si radunò in Roma un Sinodo di tutta l'Italia (detto *Palmare*) che è il terzo sotto di Simmaco, a fine di provvedere all'onore del Papa e della santa Sede. Lorenzo vescovo di Milano, per la eminenza della Sede ambrosiana presiedette a quel Concilio, ed egregiamente sostenne i violati diritti della santa Sede e l'onore del sommo Pontefice. Gli atti di quel Concilio, per quello che fa a noi, così si esprimono:

« Essendo consoli Rufo Magno e Fausto Avieno, il giorno 10 avanti le calende di novembre, si radunò in Roma alla Palma, dietro comando del gloriosissimo re Teodorico, il concilio de' vescovi delle diverse provincie.

Ma poichè i vescovi ebbero inteso che il santo Concilio era radunato perchè facesse giudizio intorno alle accuse che dicevansi mosse al venerabile papa Simmaco vescovo della Sede apostolica... risposero: Toccava al medesimo Papa accusato convocare il Sinodo, sapendo noi che e il merito dell'apostolo Pietro e il comando del Signore e l'autorità dei venerandi Concilj diedero alla Sede romana una podestà singolare tra le Chiese, sicchè il vescovo di detta Sede non dovesse sottostare al giudizio de' minori. Ma il potentissimo principe ci significò che anche il Papa per lettere aveva manifestata la sua volontà che si radunasse il Concilio... *E queste lettere furono dimostrate. Poi conosciuto così essere il Concilio legittimamente convocato, si passò alla questione delle accuse mosse contro il Papa, e si conchiuse*, doversi rimettere la cosa al giudizio di Dio: tanto più che, come già abbiam premesso, tra le altre cose osta l'autorità della Sede; perchè quella distinzione che il di lei possessore s. Pietro una volta si meritò, passò in nobile possesso de' Successori, e quella antica chiarezza viene per dono di Cristo trasfusa ai nuovi rettori... Simmaco papa adunque, vescovo della Sede apostolica, per quanto spetta agli uomini, è dichiarato libero e immune dalle mossegli accuse... riservando tutta questa causa al giudizio di Dio. »

Sottoscritti: pel primo

Lorenzo, vescovo della Chiesa milanese a questo nostro statuto, nel quale abbiamo commessa tutta la causa al giudizio di Dio, sottoscrissi.

Pietro, vescovo della Chiesa di Ravenna, ecc.

La decisione di questo Concilio non piacque agli avversarj di papa Simmaco, i quali publicarono un Li-

bello *Adversus Synodi absolutionem.* Il Sinodo incaricò della confutazione sant'Ennodio diacono (poi vescovo di Pavia) allevato in Milano alla scuola del vescovo Lorenzo. Ennodio corrispose ottimamente all'incarico ricevuto, e fece un'apologia, che fu letta nel Sinodo e approvata e inserita negli Atti.

Tra le obbiezioni degli avversarj vi era questa: « Il giudizio del Sinodo fa supporre che il Papa abbia tra gli altri privilegi ricevuto dal Signore anche la licenza di peccare. » Risponde Ennodio: « Noi non asseriamo che Pietro nè i di lui Successori abbiano coi privilegi della Sede ricevuto dal Signore licenza di peccare. Sappiamo però che Pietro ha trasmesso a' Successori una dote perenne di meriti colla eredità della santità. Quello che a Pietro fu concesso per lo splendore di sue azioni, appartiene pure a quelli che hanno lo stesso posto elevatissimo. E chi non avrà per santo colui che è innalzato a tanto apice di dignità, nel quale, quand'anche manchino i meriti proprj, bastano, per doverlo onorare, i meriti che dal predecessore gli vengono partecipati... Le cause degli altri uomini le ha Iddio per lo più lasciate agli uomini da terminare: ma il prelato di cotesta Sede se lo riservò senza questione al suo arbitrio. Volle che i successori del beato Pietro apostolo andassero debitori di loro innocenza solamente al cielo, e che la loro coscienza non fosse soggetta a indagine di discussori... Non paja ciò soverchio: conciossiachè a un solo fu detto: *Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa: e tutte le cose che avrai sciolte sulla terra saranno sciolte anche in cielo.* Inoltre, per insegnamento de' santi Vescovi, sappiamo che la dignità di questa Sede è da venerarsi in tutto il mondo, mentre a lei è sottomesso quanto vi è di fedeli in ogni luogo, mentre è riguardata capo di tutto il corpo. Di essa parmi che il Pro-

feta abbia detto [1], *Se questa la si umilia, a chi ricorrerete per ajuto? e dove lascierete la gloria vostra?* » [2]

Altra obbiezione: « Perchè il Papa senza esempi precedenti ha convocato il Sinodo, a fine che si pigliasse cognizione delle accuse a lui intentate. » — « Che? Non v'era dunque esempio antecedente che il Papa convocasse il Concilio de' vescovi? Non è egli in arbitrio del Papa il radunare i Sinodi? »

Altra obbiezione: « Il venerabile Lorenzo vescovo di Milano e Pietro di Ravenna, entrati in Roma, stettero separati dalla comunione del Papa. » Risposta: « Falso: poichè ogni volta che questi celebrarono la santa Messa sempre si fece commemorazione del papa Simmaco...

---

(1) Isaia X.

(2) In tale occasione, finito il Concilio, sant'Avito vescovo di Vienna in Gallia, pieno di zelo pel Papa, scrisse ai due senatori Fausto e Simmaco... « Mentre ce ne stavamo ansiosi assai e tremanti per la causa della Chiesa romana, ben sentendo che vacillava lo Stato nostro nel Capo sbattuto, ecco ci vien recata d'Italia la formola del decreto del Concilio. La qual decisione benchè sia rispettabile per l'assenso di sì numeroso e reverendo Concilio, pure siam di parere che il santo papa Simmaco accusato doveva piuttosto ricevere conforto da' suoi colleghi di episcopato, che sentenza: perchè se il Padrone del cielo vuole che in qualunque vertenza noi rispettiamo soggetti la terrena podestà; non è sì facile il capire per qual ragione o legge il più eminente venga giudicato dagli inferiori. Se l'Apostolo con celebre precetto grida, *non doversi ricevere accusa neppur contro un prete* (I, Tim. V); come mai crederemo lecito ricevere accuse contro il principato di tutta la Chiesa *(in principatum generalis Ecclesiæ)?* Al che il venerabile Sinodo provvedendo, con lodevole costituzione riservò al giudizio di Dio la causa che (salva la dovuta riverenza al Sinodo) quasi temerariamente aveva intrapresa... Negli altri sacerdoti se qualche cosa va male, si può riformare; ma se si mette questione addosso al Papa, non sembrerà vacillare un vescovo ma l'episcopato: *Episcopatus videbitur, non episcopus vacillare.* —

Furono dunque separati di corpo per prudenza a fine di mostrarsi neutrali, ma non di animo. »

Altra obbiezione. Avendo detto i vescovi, non riconoscere legittima la convocazione del Concilio fatta dal re, e allora averla riconosciuta quando constò essere stata fatta a nome del Papa; si fece l'obbiezione: « Dunque i Concilj de' vescovi, che per decreto dei canoni si tengono tutti gli anni, perchè si fanno senza l'intervento del Papa, non saranno validi? » — « Leggete, o insanissimi, e vedete se mai in quelli si è statuita alcuna cosa senza la sanzione dell'apice apostolico; o non vi troverete piuttosto che, appena occorse in essi negozio importante, fu riservato all'arbitrio dell'apostolica Sede? »

Lettasi questa apologia, si approvò da tutto il Concilio, e i sentimenti ivi espressi si adottarono quai leggi perpetue nella Chiesa: e il vescovo di Milano Lorenzo si firmò: « Lorenzo, vescovo della Chiesa milanese, sottoscrissi a questo statuto da noi per ispirazione di Dio composto. »

In tal modo, dice il Baronio, Lorenzo, per aver difesa la verità e la persona del Pontefice, si acquistò gloria grande.

(Sarà continuato).

Della sacra Eloquenza, discorso secondo del sacerdote Felice Deder, *ecc.* — *Brescia,* 1841. *Tipografia della Minerva.*

Il signor Felice Deder, rettore dell'Istituto Bagatta in Desenzano, e scrittore erudito e gentile, publicò anni sono un primo Discorso *sulla sacra Eloquenza* (1), in cui, proposte alcune regole acconcie a muovere gli affetti, confrontò la profana colla sacra eloquenza, ed analizzando alcuni de' più splendidi tratti di Tullio ed altri del Crisostomo, mostrò con

---

(1) Questo Discorso è stampato nel tomo primo dei *Saggi di sacra Eloquenza.* Milano, Sambrunico-Vismara, 1842.

un bellissimo esempio quanto quella sia vinta da questa per maggiore efficacia d'argomenti e pel più nobile ed elevato fine a cui tende.

Ora egli, a festeggiare la assunzione di mons. Pietro Aurelio Mutti alla sede vescovile di Verona, publicò su quel medesimo argomento un secondo Discorso, il quale ci par degno di molta commendazione non tanto per la bontà ed eleganza dello stile in che è dettato, quanto per la gravità e l'indole delle cose discorse, per qualche novità di vedute e sopra tutto per le eccellenti massime che vi sono sparse tratto tratto, e che, come pensiamo, non saranno mai abbastanza raccomandate al giovane clero, studioso della sacra eloquenza. Ed è specialmente con questa intenzione che noi ne presentiamo qui l'analisi ed alcuni estratti.

Di tre parti si compone il discorso. Nella prima l'Autore, lasciata stare da banda la predicazione apostolica, opera tutta divina, e l'eloquenza de' Padri della Chiesa, argomento per sè solo smisurato, si fa a tessere una breve storia di quegli uomini che valenti per dottrina e parola fiorirono nel medio evo, in cui, com'egli dice, la sacra eloquenza fu più possente, persuasiva e portentosa che in qualunque altra età. Pietro l'eremita, s. Bernardo, Folco, paroco di Neuilly, san Francesco d'Assisi, s. Domenico, sant'Antonio di Padova, Fra Giovanni da Vicenza, frate Venturino da Bergamo, s. Vincenzo Ferreri, santa Caterina da Siena, s. Giovanni da Capistrano, frate Simonetto, s. Giovanni di s. Facondo e san Tomaso di Villanuova, sono quest'essi gli uomini che l'Autore ci descrive alzatisi a correggere i vizj nel medio evo colla potenza dello zelo e dell'ingegno.

E veda il lettore, per due esempi, come l'Autore tratteggi il carattere e gli effetti salutari, maravigliosi della loro eloquenza.

« Al decorso del secolo undecimo un gentiluomo di Piccardia, conosciuto sotto il nome di Pietro l'eremita, fu, come ognun sa, la principal molla della prima crociata. Era, secondo que' tempi, erudito e letterato, di cuor mobilissimo agli affetti ardenti, zelantissimo della religione, di una eloquenza robusta e focosa, di coraggio invincibile, di vigoría d'animo e di corpo instancabile. Tornato da Terra Santa, dipinse ad

Urbano II la desolazione e l'oppressamento de' fedeli sotto il giogo de' feroci Musulmani, a così vivi colori, che il Pontefice ne fu scosso e smagato, tantochè lo deputò suo legato ai principi ed ai popoli di tutta Europa al fine di suscitarli alla liberazione de' miseri cristiani, e al conquisto dell'oltraggiato Sepolcro di Cristo. La commissione venne effettuata dall'eremita col più maraviglioso successo. Sparuto della persona, in abito dispetto, cinto le reni di grossa fune, scalzo i piedi, con un crocefisso in mano viaggiava sur una mula. Il suo contegno era al popolo uno spettacolo; l'austerità de' suoi costumi, la rigidezza della sua vita, la sua carità faceanlo venerare. Traeva il popolo in calca ad ascoltarlo. Beati si teneano coloro, cui veniva fatto di toccargli la veste. Egli, oltre all'infondere quell'entusiasmo di cui era compreso, di Terra Santa, con le dottrine evangeliche che predicava, convertiva assai peccatori a penitenza. Felice lui, se non si fosse infaccendato di guerra, e non avesse condotto l'immensa disordinata gentaglia più a macello che a combattimento. »

« S. Bernardo, abate di Chiaravalle, fu senz'alcun dubbio l'uomo più grande e più autorevole del secolo duodecimo. Per le sue virtù singolari, per la sua dottrina ed eloquenza, pel concetto di santità giunse a tale altezza di fama che non era affare importante o nella Chiesa o nei dominj d'Europa, in cui non avesse egli gran parte. Veniva chiamato il padrone degli animi, l'oracolo de' popoli, l'arbitro delle più grandi questioni, il reggitore dei pontefici, dei vescovi, dei re. Estinse egli solo un doppio scisma nella Chiesa cattolica, il primo tra Innocenzo II ed Anacleto, facendo riconoscere dalle nazioni a legittimo pastore Innocenzo; ed il secondo tra Innocenzo medesimo e Gregorio, conducendo questo ai piedi di quello. Ognun sa che desso fu il banditore della seconda crociata. Vezelai fu testimonio della commozione universale che destò il gran cenobita negli animi di un popolo immenso. Dopo di che ovunque egli si presentava nelle provincie d'Italia, Francia, Alemagna, gli si affollavano attorno le turbe sì fattamente, che un tratto corse pericolo di venir soffocato dalla stretta incalzante, tal che a gran pena potè salvarlo l'imperatore, pigliandolo fra le sue braccia. Tanto era il popolo impaziente di vedere e di

toccare colui, che riputava il messo e l'interprete di Dio. L'autorità, l'eloquenza di lui mosse alla crociata Luigi VII in pentimento del suo misfatto a Vitri, ove incendiar fece una Chiesa ripiena di cristiani e menar strage sopra i miseri abitanti; e tale gl'incusse spavento, che sarebbesi gettato alla disperazione, se non l'avesse riconfortato colla speranza della misericordia divina. Conquistò e recò a suo animo l'imperatore Corrado resistente, ricalcitrante alla guerra santa, tanto che chiamò questa sua vittoria il miracolo de' miracoli. Insomma egli sapea volgere a suo talento le chiavi del cuore umano, e se ne impodestava. La sua eloquenza, dice il padre Mabillon, era schietta e naturale, che non dava dimostrazione alcuna di arte; stile vivace e conciso, forza nell'espressione, aggiustatezza e scelta di termini; teneri sentimenti e pensieri sublimi; muove il cuore, non lo invilisce o abbatte; tuona, minaccia, spaventa, ma con amorevolezza e mitigamento; incalza gli uomini, non li violenta; gl'incoraggia, li rapisce; si direbbe insomma che le parole gli escano di bocca a guisa di un fiume di latte, e che a guisa di un torrente di fiamme gli sbocchino dal cuore i sentimenti. »

Esposta così brevemente la storia di quegli uomini portentosi che col mezzo della parola han potuto ottenere così mirabili effetti, passa in secondo luogo a mostrare le ragioni e le cause per cui la sacra eloquenza ebbe tanto di potere a que' secoli, e perchè così poco n'abbia a' dì nostri.

Tre egli giudica essere state quelle cause: la prima fu la qualità de' predicanti; la seconda, le disposizioni e condizioni degli ascoltanti; la terza, le opinioni generali che dominavano in que' tempi, l'ordinamento e reggimento della Chiesa e delle civili podestà. Cominciando da quest'ultima, siccome quella che fu principal produttrice delle altre, mostra come il sacerdozio a que' tempi era di grande autorità e tenuto in altissima venerazione, e il romano Pontefice fatto arbitro della pace fra i re, protettore de' principi orfani, giudice supremo de' potenti: la sovranità loro rassicurata ed ingrandita mercè l'opera del romano pontificato, massimamente sotto a Innocenzo III, e di qui cresciuta la riverenza e lo splendore al Pontificato medesimo; i vescovi, gli abati, i prelati d'ogni maniera, sovente chiamati a lato de' troni; moltissimi di essi,

valenti di consiglio e di mano, splendidi di sante virtù. I popoli poi, comechè senza gran coltura dell'intelletto, pure eminenti nella fede e magnanimi, facili a ricevere le impressioni, mobilissimi al bene ed all'opre generose: tutto grande in que' secoli e quasi eccessivo ne' due contrarii; grandi gli odj, i cruci, le vendette; grandi i pentimenti, le divozioni, le macerazioni, i digiuni; grandi le ricchezze e la miseria, la splendidezza e la meschinità: un esempio unico al mondo le crociate, che segnalarono quell'epoca: ma la religione sempre in cima ai loro pensieri, sempre scolpita nel loro cuore; e però quando un possente di eloquenza viva ed animata parlava loro, agevole cosa gli era il muoverli ovunque volesse. Queste erano le opinioni, queste le condizioni di que' popoli.

I predicatori poi e per eloquenza e per autorità e per opinione di santità erano tali, che piegavano a loro talento gli animi degli ascoltanti. Erano una predica sempre viva le loro virtù, il ritiro, le veglie, le penitenze: per giovare alle anime non temevan pericolo, non affronto, non vilipendio, non fatica o strazio di corpo: l'amor di Dio e del prossimo ardea loro vivissimo in cuore, e chi parla di cose che ama assai e n'è caldo, ne parla sempre con incredibile efficacia. Nè il minuto popolo solo, ma i grandi ed i monarchi, non che riverire, obbedivano ad uomini di cotanta santità. Al che si aggiunga come i nuovi Ordini monastici produssero un nuovo movimento religioso, e furon cagione d'innumerevoli conversioni per tutta cristianità. — Per queste ragioni i sacri oratori di que' tempi aveano sì gran peso sopra gli animi degli ascoltanti.

Ma perchè ne' tempi nostri, che pur vantano tanta civiltà, nè han difetto di valenti oratori, è così scarso il numero di quelli che siano veramente commossi e mutati nel cuore? Eccoti in breve epilogate le ragioni che l'Autore ne adduce. I nostri essere tutti intesi al progresso delle scienze, delle arti e dell'industria, tutti applicati all'utile od ai comodi della vita presente, poco o nulla curanti dell'anima e di Dio: cresciute a dismisura le arti del piacere e del lusso, fomite potente di passioni: le città di provincia venute in ciò a gara colle capitali, e le grosse borgate fatte emule delle vicine

città; dappertutto farsi procaccio di publici solazzi e spettacoli; dappertutto moltiplicati gli allettamenti alle voluttà: l'educazione troppo fievole e morbida, ornato per essa l'intelletto, ma negletta la coltura del cuore: rimutata poi in gran parte la disciplina esteriore della Chiesa, scemato il vigore alle leggi ecclesiastiche, tolta o diminuita la dignità e podestà esteriore del sacerdozio, non senza scapito degli idioti, che non sanno dar valuta alle cose dalla loro intrinseca bontà, ma piuttosto dalle esteriori apparenze: e per soprappiù taluni de' sacri oratori, ed appunto i più famigerati, seguire la corrente, predicare la filantropia piuttosto che la santa carità, le dottrine morali piuttosto che le evangeliche, delle verità più terribili e più salutari, come de' novissimi, non occuparsi.

Scende in terzo luogo a parlare più ampiamente della condizione de' tempi nostri; e in prima eccita i ministri della divina parola, perchè s'adoprino con tutto l'animo e l'ingegno a disseminarla nel campo del Signore, nè si sconfortino giammai, comechè scarso frutto siano per cogliere dalle loro fatiche, le quali, se non altro, non andran vuote di merito innanzi a Dio. Poi ricorda, come la qualità precipua dell'oratore dev'essere l'autorità, sicchè l'ascoltatore si lasci in gran parte condurre dalla persuasione e dal concetto ch'egli ha della persona che parla: e questa autorità si ingenera e si mantiene per dignità, per meriti, per virtù. « Anche l'età aggiunge non poco di dignità alla persona. Siano adunque attempati i predicatori. Gesù Cristo non si mosse all'esecuzione della sua missione divina che nei trent'anni. I sacerdoti novelli hanno sufficiente età per l'istruzione dei giovanetti, per esercitarsi privatamente negli oratorii: il pergamo si lasci ai maggiori di sè. Anche i meriti precedenti conciliano autorità e benevolenza. Fa limosina al povero e poi parla; apri viscere di misericordia e benignità all'infermo, pacifica discordie, intromettiti del bene altrui, e sarai ascoltato con frutto. »

Ma come il principal peso che acquista la parola del Signore per mezzo dell'uomo, è l'opinione di virtù e di santità del predicatore; così il nostro Autore ne tratta più ampiamente. E qui fra l'altre cose ricorda che una virtù esem-

plare si dee richiedere in chiunque predica le sante verità del Vangelo: che i predicatori, le cui opere discordano dalle parole, fanno il danno e lo scandalo maggiore nella chiesa: perchè i più non sogliono distinguere la dottrina dalla persona; i deboli cedono facilmente alla tentazione del mal esempio; i maligni poi ne fan festa e trionfo. Ricorda inoltre quanto sia necessario ai predicatori ed ai pastori d'anime il ritiro e il cessare, per quanto è possibile, le brigate, i banchetti e le conversazioni disutili e di solo piacere: ricorda com'essi si inviliscono, infaccendandosi delle cose mondane, destinati come sono all'alto ministero di intimare e interpretare la volontà del Signore e guidare gli uomini alla santificazione. Tocca, come è cosa al tutto disdicevole e contraria allo spirito del ministero, il brigare a procacciarsi i pergami più lucrosi o più onorevoli: è indizio di basso animo il cercare applausi ed onori: indizio peggiore quando il predicatore è accarezzato e corteggiato dai mondani.

Noi abbiam qui solo accennate alcune delle molte cose di che tratta l'Autore. Sentiam quindi esser debito nostro il raccomandare caldamente al giovane clero la lettura d'ambedue questi discorsi, i quali racchiudono ottimi consigli a predicare con dignità e con frutto la evangelica dottrina. Massime che questi consigli sono in parte accomodati ai tempi nostri, siccome appare da questi ultimi tratti che rechiamo.

« Il nostro secolo non fa guerra aperta alla religione: non domina l'empietà, se non in alcuni; ma è morto lo spirito di religione e le pratiche ne sono al tutto dimenticate: signoreggia infine l'indifferenza. Quindi coloro che vantano coltura, sdegnano un orator popolare, richiedono un dicitore che pasca l'intelletto con erudizione e con dicitura forbita e studiata: amano la quiete, ossia il sopore del loro cuore, non vogliono essere molestati o punti nelle loro passioni: ciò che può esser di sturbo o di qualche spavento, conviene che si tocchi appena e si faccia una figura di reticenza, o si medichi colla soavità della speranza e della bontà del Signore. Devono campeggiare le descrizioni di cose grandi, o amene, o consolanti: non si vuole toccare de' novissimi se non all'oraziana: la mortificazione cristiana ridurla alla massima della mediocrità: e così via via. A qual partito potrà

dunque appigliarsi il sacro oratore, e qual via tenere? » — Risponde, che l'orator sacro si procuri eziandio coltura collo studio delle lettere e della filosofia, per acconciarsi alle esigenze del secolo il più che può: questo fecero i più eloquenti dei Padri della Chiesa: mediti a lungo i suoi argomenti e li tratti con dignità e li adorni anco di splendide forme, ma faccia dominar sempre la dottrina evangelica e la commozione del cuore, mai vada a seconda del secolo in ciò ch'è vizioso, anzi ne persegua vigorosamente e prudentemente i difetti e le corruttele dominanti: mai perda di vista quella grande verità, pur uscita di bocca a Montesquieu, che *la cristiana religione, la quale par non abbia altro oggetto che la felicità dell'altra vita, forma anco la felicità della presente:* perocchè ella sola co' suoi dogmi e colla sua morale può istituire, conservare, riformare i costumi, senza i quali poco o nulla quaggiù valgono anche le leggi; ella sola può essere la vera consolatrice dell'uman cuore. Insomma l'oratore non si scordi mai che la sacra eloquenza è tutta riposta nel frutto spirituale degli ascoltanti. I profeti, gli apostoli, i padri della Chiesa, i sommi oratori, tutti inculcarono sempre anche le massime eterne, i novissimi (1), e le minaccie di Dio contro i peccatori: chiunque si discosta da essi, si dilunga dall'officio e dal fine della sacra eloquenza. Ben è vero che le terribili verità del Vangelo devon essere mischiate cogli argomenti di conforto e di misericordia per non abbatter troppo il peccatore; ma devesi por mente che i temi di soavità e di speranza sono specialmente di bisogno ai pusillanimi e timorati del Signore per rinfrancarli ed animarli, quando invece, per muovere il peccatore ed indurlo a timore di sè e dei giudizj di Dio, è necessaria la forza di saetta che spaventi e ferisca salutevolmente.

Chiude il suo ragionamento con un esempio di s. Fran-

(1) L'Autore accenna anche d'un cotal Professore, che in un suo discorso stampato ebbe a dire che i *novissimi* sono argomenti a' giorni nostri triviali. « Eresia più madornale e più grossolana credo non si potesse dire in fatto di sacra eloquenza, contraria a tutto ciò che ci vengono insinuando le sacre Carte. » Così egli di questo nuovo rètore sacro: e ben gli sta.

cesco Regis, che, prima di presentarsi all'uditorio, orava (1) davanti al Crocifisso, e là s'infuocava di carità per accenderla in altri. « Successe che un predicatore famigerato di Francia s'avvenne un giorno alla predica di s. Francesco. Ci vede una calca tutta intesa alla voce del predicatore. Istupidì. Ma allorchè al termine del ragionare scôrse la commozione del numeroso popolo tutto compunto colle lagrime agli occhi partir silenzioso, Ohimè, disse, quante fatiche gettate a comporre studiosamente le mie prediche! Quest'uomo colla semplicità del sermone move un popolo intero, e noi a nostra vergogna, dopo tanto limare e lisciare, non caviamo alcun frutto! — E propose di tener altro modo, disprezzando le lodi e tutto dedicandosi al bene altrui. — Quanti per avventura dei più acclamati predicatori pur dei nostri giorni avrebber bisogno di convertirsi nel loro genere di peccato. »

Instituto dei Sordo-muti a Roma.

Spettava al cristianesimo il togliere i sordo-muti da quello stato brutale, a cui li aveva condannati la pagana filosofia, la quale consideravali siccome esseri rejetti e colpiti dalla divina maledizione; spettava ad una religione di misericordia e di carità il metterli a parte di quei diritti, che sono co-

(1) Questo meditare lungo ed intenso davanti al Crocifisso prima di salire il pulpito, ci ricorda il pio ed eloquente paroco di s. Sepolcro in Milano, Giuseppe Branca. Per tutta Italia oramai sono note, mercè dieci copiose edizioni che ne furon fatte, le sue *Spiegazioni* dei Vangeli domenicali secondo il rito ambrosiano: ma pure quelle spiegazioni, quali le abbiano a stampa, non sono che una languida e smorta imagine dei discorsi ch'ei tenne al suo popolo: desse furono raccolte da schede imperfette e volanti, e le molte ed ampie lacune furono supplite da varii, sicchè ne risulta talvolta una evidente varietà di stile tra un sermone e l'altro. Il Branca non scriveva, il più delle volte, per intero i suoi sermoni, ma, bastandogli d'averne tracciata l'analisi o lo scheletro, si raccoglieva poi, per circa due ore prima di salire il pergamo, nel coretto della chiesa, e davanti a Gesù sacramentato orava fervoroso, e meditava a lungo l'argomento e la serie delle cose, indi tutto caldo di zelo e di santa carità saliva il pergamo, e (molti il ricordano ancora) rompeva in un'eloquenza viva, animata, robusta, che ora inteneriva i cuori, ora li colpiva di salutare spavento e sempre li infervorava nel bene. — Vedi più distinte notizie di lui nella prefazione alla 4.ª edizione milanese.

muni al restante degli uomini. Alcuni generosi educati alla sapienza del Vangelo gettarono uno sguardo sullo stato lagrimevole di questi infelici, e mal comportando che traessero vita sì misera, concepirono il nobile pensiero di ammaestrarli, siccome quelli che videro in essi anima intelligente e suscettibile di ogni istruzione. Santa e generosa impresa! e la istruzione dei sordo-muti forma le pagine più care nella storia dell'umanità. A' tempi nostri essa si è moltissimo diffusa: scuole pei sordo-muti esistono nelle città principali di Europa, quantunque con esse non siasi ancora bene provveduto ai bisogni di tutti. L'Italia, che in ogni utile disciplina non mai stassi al di sotto delle altre nazioni, coltiva con grandissima fortuna l'arte di ammaestrare i sordo-muti; ed alcuni stabilimenti possono essere posti innanzi a modello. Fra questi è quello fondato in Roma nel 1784 per cura del sacerdote Silvestri, allievo dell'illustre francese, l'abate de l'Épée, ed ora diretto dal valente professore, il prete Ignazio Ralli, il quale nel 1854 veniva inviato a Genova per istudiarvi il metodo dell'Assarotti. Dopo mille agitazioni e mille opposizioni, che sembravan rovesciare ogni cosa, dopo molte e belle speranze mai sempre deluse, il zelantissimo e valente institutore è ora al colmo de' suoi desiderj, avendo ottenuto quanto tornava necessario per una stabile e giovevole istruzione di questi infelici, a cui natura poco benigna negava molti suoi doni. La scuola dei sordo-muti a Roma è divenuta ora un lodevolissimo stabilimento, che sorge presso le Terme di Diocleziano, in una delle posizioni migliori della grande città: e mercè la operosissima protezione dell'eminentissimo cardinale Luigi Brignole, essa diventa sempre migliore, e rapidi sono i progressi che vi fanno gli allievi. Nel vastissimo locale si vanno preparando macchine e telai per il lavorío della seta, e le principali arti meccaniche stannocisi apprestando sotto la direzione di appositi maestri. Una lettera circolare spedita a tutti i vescovi e alle comuni degli stati pontificj, invitava a mandare a Roma qualunque giovanetto sordomuto; e i buoni facendo eco a quella chiamata, si sono dati cura di raccogliere questi infelici, di maniera che in breve tempo ha aumentato nello stabilimento il numero degli allievi dell'uno e dell'altro sesso, che si trovano nello stesso lo-

cale, ma separati gli uni dagli altri, i fanciulli essendo sotto la direzione dei sacerdoti e le fanciulle sotto quella di alcune pietose monache. Chiunque ha studiato attentamente la istruzione dei sordi-muti ben conosce, pochissimi buoni risultamenti da essa ottenersi quando questi sventurati non siano in tutte l'ore oggetto continuo delle cure degli institutori: ogni momento del giorno porge occasione di far loro apprezzare un fatto od un'azione, e per dar loro l'espressione di una cosa non vi ha momento migliore di quello in cui essa succede. Perciò il maestro deve continuamente trovarsi fra mezzo i suoi allievi, e non vivere che per loro. Il che con grandissima utilità vedesi praticato nello stabilimento dei sordo-muti a Roma; il Ralli cogli altri maestri, che l'ajutano in quelle gravissime fatiche, non abbandona i suoi scolari in nessuna ora del giorno; fra essi mai sempre stassi come un amoroso padre coi proprj figliuoli; con loro divide il tempo del sollievo e del passeggio; con loro divide il cibo alla stessa mensa frugale; con loro le giornaliere preghiere.

Il professore Ralli, nel quale coll'ingegno gareggia lo zelo, nella istruzione de'suoi scolari tien dietro ai metodi migliori trovati dai varj institutori, e in molte cose segue il proprio genio e quanto apprese da una attenta e ragionata sperienza: ammaestra nel leggere, scrivere e far di conto, nei rudimenti gramaticali, nel catechismo, nella storia sacra sì dell'antico che del nuovo testamento e in altre spettanti a religione e a sviluppo intellettuale; ammaestra nelle idee materiali e spirituali, nelle astratte e nelle concrete, usando a tal uopo quando dello scritto, quando dei segni e quando della dattilologia o manuale alfabeto. Nè a questo soltanto si arrestava il valente maestro: nella sua scuola da'suoi allievi si legge a viva voce e si parla. La qual cosa se è ammirabile, non è però straordinaria e impossibile: imperocchè in altri instituti si ammaestrano i sordo-muti a parlare, e mi penso, che a tutti non sarà sconosciuta la scuola diretta in Verona dall'abate Provolo, che i suoi allievi, sordo-muti dalla nascita, instruisce nel linguaggio artificiale. Nè chiamerò questa cosa moderno ritrovato; imperocchè Pietro Ponce monaco benedettino delle Spagne a'suoi scolari, che ebbe sordo-muti dalla nascita, insegnò *a leggere, scrivere e far conti, a pregare, a servir la*

messa, a conoscere la dottrina cristiana, e a far la confessione a viva voce. E n'ebbe uno che perfino *ricevette i sacri ordini, possedette officio e beneficio ecclesiastico, recitando le ore del breviario.* Queste parole si leggono nell'atto della fondazione di una cappellania, scritto nell'agosto del 1584 dallo stesso Pietro Ponce; atto che non può esser posto in dubbio, siccome quello che venne gelosamente conservato nel monastero di Ona in Ispagna, e del quale una parte io leggeva nel giornale di Burges, intitolato, *Le sourd-muet et l'aveugle.* Ma al professore Ralli facendo ritorno, conviene confessare esser cosa di non poca ammirazione nel vedere con quanta prestezza abbia egli portata a grande meta la istruzione ne' suoi allievi; ed è cosa in vero commovente, quando entrando a visitare la sua scuola ti è dato trovarvi fanciulli di non ancora due lustri compiuti, i quali cominciano a balbettare alcune parole, quando alcun altro di maggiore età si può liberamente interrogare su cose affatto estranee alle cose insegnate dal maestro, ed hai certezza di udirne pronta risposta. Il giovanetto sordo-muto attentamente fissa lo sguardo sul volto di chi lo interroga, ne osserva gli occhi e particolarmente il movere delle labbra, e vi risponde, come se accanto alla madre o alla nutrice avesse imparato a sciogliere la favella. E spettacolo commoventissimo sì che molti ne piangevano, fu nel giorno in cui il sommo Pontefice interveniva ad un publico saggio datosi dagli alunni di questo instituto: fu in quella solenne occasione, che un giovanetto sordo-muto portando un libro a mano, a mezzo una corona di Cardinali e distinti personaggi, prostrossi riverente dinanzi al Successore di Pietro e lesse una brevissima orazione, colla quale a nome di tutti i suoi condiscepoli lo ringraziava dello aver fatto lieta di sua presenza quella publica adunanza, e ne lo pregava a volere impertire sul loro capo la sua santa benedizione.

Roma pertanto anche nella istruzione dei sordo-muti nulla ha di che invidiare alle altre città; grandissimo è il merito del romano professore Ignazio Ralli, che non risparmia nè tempo nè fatica onde avanzare nella istruzione. E sarebbe a desiderarsi che lo straniero, che move alla città monumentale, alla capitale dell'orbe cattolico, avesse a visitare non

solamente colonne e statue, obelischi e anfiteatri, piazze e fontane, pinacoteche e terme, archi e basiliche; ma che ancora visitasse gli stabilimenti di publica istruzione, si informasse dello stato attuale delle lettere, delle arti e delle scienze, chè in tal maniera, tornato alla patria terra, mostrerebbe qual fede debbasi avere a' quei viaggiatori che scrissero Roma non essere che una città di antiche rovine, di passate grandezze e di care memorie.

D. ZANELLI.

VARIETA'.

Cenni biografici intorno a monsignor Guglielmo Zerbi vescovo in partibus *di Famagosta.*

Egli avviene sovente che morendo fra noi alcun uomo distinto per virtù e per grado, poco o niente sappiamo de' suoi meriti e delle più importanti particolarità di sua vita. Ciò è d'ordinario, perchè non apprezziamo il grande e divino beneficio, che è la sua presenza fra noi; e contenti dei frutti che ne vengono offerti, non ci soffermiamo a considerare l'albero che li produce.

Ma un'altra più forte ragione può essere, a parer nostro, per la quale noi ignoriamo gli eventi più degni di certe insigni persone. E vogliam dire il loro stesso riserbo, l'amore al ritiro, alla oscurità, il non tenersi mai da loro discorso intorno ai lor medesimi fatti, o il parlarne assai parcamente, i loro studj taciturni anch'essi e tranquilli, non per farne una vana dimostrazione, ma per arricchirne il proprio intelletto e gustare la ineffabile soavità che con sè porta l'acquisto della vera sapienza. Così fu per vero di mons. Zerbi, del quale riferiamo quel po' di notizie che abbiam potuto raccogliere.

Monsignor Zerbi nacque a Saronno, di onesta famiglia, circa l'anno 1756. Fatti i primi suoi studj a Milano, si recò diciottenne a Bologna, ove nel 1774 ai 4 di ottobre vestì l'abito de' Canonici Lateranesi, tramutato il nome battesimale di Giovanni Battista in quello di Guglielmo. Un anno appresso, e precisamente li 4 ottobre 1775, fece la sua solenne professione. E compiendo di poi nel medesimo Ordine gli studj maggiori della filosofia e della teologia, si procac-

ciò da' suoi superiori e colleghi una sì gran riverenza, che di lì a poco venne chiamato a dettare egli medesimo dapprima filosofia, poscia teologia morale.

Bisogna credere che il grido del suo vasto sapere passasse i confini della sua Congregazione. Perciocchè lo vediamo nel 1779 nominato membro della Accademia dei Costanti di Bologna, nel 1783 membro della Lateranese di Piacenza, e nel 1801 membro della Accademia di Religione instituita da Pio VII in Roma.

Da quel tempo innanzi, e quando il suo Ordine veniva insieme agli altri soppresso, e quando i turbamenti politici lo distraevano dal suo insegnamento, niente sappiamo che valga una particolare menzione. Venne di nuovo a rallegrare il cielo d'Italia la pace (1814); Pio VII aveva rimesso il suo Ordine (1815); e il canonico Zerbi per irresistibile impeto sentivasi chiamato alla sua cella e alle prime sue care consuetudini. Fu allora che il suo merito cominciò a ottenersi, oltre a' molteplici applausi, il premio delle dignità. Allora lo si creò Abate di santa Eufemia di Piacenza, e dopo non molto Abate di san Paterniano di Fano. Ma altra più luminosa distinzione lo aspettava nel 1818. L'eminentissimo cardinal Litta, il cui nome sarà sempre per noi una domestica gloria, trattenuto a Roma dal pontefice Pio VII, perchè lo sovvenisse de' suoi consigli ed ajuti nella difficile condizione de' tempi, non poteva reggere di presenza la Sabina, della quale era Vescovo. Ecco pertanto nel 1818 deputarsi Vicario alla Sabina lo Zerbi, col titolo di Vescovo *in partibus* di Abido. Narrasi che alla occasione de' solenni esami per la sua ordinazione tenutisi innanzi a Pio VII, il sacro Collegio de' Cardinali rimanesse altamente stupito della sua umiltà e della sua scienza; e ch'eglino cessassero le interrogazioni, forse più stanchi del domandare che non lo Zerbi del rispondere, tuttochè per molte ore avesse dovuto, siccome è il rito, rimanersene ginocchioni. — E un altro fatto ne vien riportato a prova del suo accorgimento e della confidenza che in lui avea posto lo stesso immortale Pontefice. Relegato questi (per cui modo ognun sa) a Fontainebleau, vennegli per un gravissimo affare spedito a consulta monsignor Zerbi. Ma come intorno al supremo Gerarca troppi occhi

sospettosamente vegliavano, non parve opportuno a Monsignore il fargliene troppo presto discorso. Egli colse adunque il destro, che ministrando al Pontefice da vicino, lo apparava per la celebrazione della santa messa. E in brevi ma precisi termini il soggetto gli espose della ricevuta missione. Sorpreso Pio alla inaspettata proposta, e forse non amando rivelare ad un subito la propria sentenza, interrogò Monsignore che ne pareva a lui stesso: *Io la penso in tal modo*..., soggiunse con onesta franchezza Monsignore. — *E così pure io la penso*..., conchiudeva il Pontefice, cui la violenza usata nella corporale deportazione non avea per niente scema la inviolabile sovranità de' suoi giudizj.

Molti anni adempì lo Zerbi le funzioni del suo Vicariato. Con che zelo, con che carità, con che sapienza, ognuno se'l può imaginare. Intanto nel Concistorio del 27 giugno 1825, papa Leone gli conferiva il titolo di Vescovo di Famagosta pur esso nelle parti degl'infedeli. Ma le scabre alture di Magliano, capoluogo della Sabina, aveano in gran parte alterata la sua ottima costituzione fisica. Fiaccato e incurvo sotto al peso degli anni e delle pastorali fatiche, temendo per dilicata coscienza di non potere tutti disimpegnare gli ufficj dell'arduo suo ministero, riguardò da lontano la patria, la sospirò; e ancorchè sapesse che con uno scarso assegnamento appena potea provvedere alle necessità de' suoi ultimi anni, cercò la quiete di una vita tutta a sè stesso, tutta occupata della propria eterna salute.

E noi lo vedemmo di fatti in questi ultimi anni un uomo di sì sublime merito e grado passeggiare senza verun sussiego le nostre vie, annunciando nello stesso suo portamento la interna sua pace, e nella mansuetudine del tratto e nella benignità del volto, un cuore spirante evangelica carità!

Monsignor Guglielmo Zerbi morì nell'agosto del passato anno in una vecchiaja umile ma felice, aventesi la corona della dignità, di cui dice il Sapiente (1). Anzi noi non temeremo di asserire, che bene starebbero sul suo sepolcro le parole con cui l'Apostolo, scrivendo a Tito, gli raffigura un

(1) Prov. XVI.

buon Vescovo, intemerato, qual si conviene a divino dispensatore, non altiero, non iracondo, non dato al vino, non violento, non ansioso di vile guadagno; ma ospitale, benigno, sobrio, giusto, santo, continente, che tiene ferma la fedele parola che è secondo la tradizione, affinchè possa esortare nella sana dottrina e convincere i contradditori (1).

G. Barni.

Germania. — Prussia.

Sacro dovere è il rendere testimonianza alla giustizia, e il re di Prussia ne ha tutto il diritto. Per la rettitudine del suo cuore, composte felicemente le vertenze di Colonia, anche la chiesa di Treveri ebbe un pastore, ed ebbe il suo desiderato. Treveri avea perduto il suo vescovo fino dal 1839, e dentro quest'anno medesimo il capitolo cattedrale, cui spetta l'elezione, giusta la bolla d'erezione del vescovado data da Pio VII nel 1821 (2), avea nominato a quella sede il sacerdote Guglielmo Arnoldi, predicatore di quella cattedrale. Ma S. M. l'allora regnante Federico-Guglielmo II negò d'approvare tale elezione. Eccone il motivo. Essendo affatto sconveniente che un monarca non cattolico eleggesse i vescovi della Chiesa cattolica, nel concordato del 1821 fu rilasciata ai capitoli cattedrali delle diocesi renane la nomina a quelle sedi episcopali, coll'obbligo però di non eleggere una persona *meno grata* al regnante, prendendone dapprima accurate informazioni. Per saper questo i capitoli doveano presentare a S. M. una lista di candidati, onde eleggere poi uno di quelli, contro i quali non vi fosse da parte del trono veruna eccezione. Ma invece di *non nominare i meno accetti,* si nominava talora quegli che anteriormente era stato indicato ai capitoli come più beneviso al governo, e così spariva la libertà d'elezione. Ora, siccome nella nomina del signor Arnoldi il capitolo di Treveri avea voluto rivendicare la propria indipendenza, decampando dalla persona previa-

---

(1) Ep. ad Tit. I, 7 et seq.

(2) Nel concordato conchiuso fra la santa Sede e S. M. il re di Prussia Federico Guglielmo II.

mente indicata dal gabinetto, S. M. ricusò di riconoscere come vescovo il nominato. Ad evitare più forti collisioni, la santa Sede sperimentò le vie più efficaci per ottenere il reale consenso. Ma essendo ancora le cose in sospeso, moriva Federico Guglielmo II, e venuto al trono il di lui figlio, l'eletto vescovo Arnoldi rinunciò al vescovado pel bene migliore della Chiesa, e Sua Santità permise al capitolo d'intraprendere una nuova elezione. Essa avvenne il 21 giugno dell'anno corrente, e questa volta la destra reale non che restringere, protesse anzi la pienissima libertà degli elettori. Il capitolo di Treveri avea antecedentemente spedito al re una lista di candidati, ond'egli potesse escluderne chi per avventura gli fosse persona *minus grata;* ma S. M. rimandò intiera la lista, e ad un cattolico nativo della stessa diocesi di Treveri, il presidente d'appello Schwarz, conferì l'incarico di regio commissario all'elezione. Questa ricadde ancora sul predicatore Arnoldi, or tanto più degno, quanto più era stata magnanima la sua rinuncia.

Se non che il dì innanzi la di lui consecrazione, un accidente mise in forse tutte le speranze non che dei Treviresi, di ogni buon cattolico: ma la sapienza e la moderazione del re di Prussia unitamente alla fermezza del prelato ne trionfarono.

Monsignor Arnoldi (1) erasi portato a Coblenza onde prestare giuramento di fedeltà e omaggio al proprio principe nelle mani del presidente supremo delle provincie renane. La formola del giuramento essendogli stata presentata in iscritto, il prelato, prima di firmarla, la esaminò scrupolosamente; e quanto non fu sorpreso di trovarvi la obbligazione di *non corrispondere direttamente* colla santa Sede, e d'inviare, come sotto il regno antecedente, qualunque corrispondenza, bolla, breve, ecc., a Berlino, onde prima di publicarli fossero riveduti! Il perchè monsignor Arnoldi credette dover rappresentare al presidente supremo, tale non poter essere nè l'intenzione nè la volontà del re, avendo S. M. ufficialmente tolta di mezzo cotesta difficoltà. Il presidente supremo tenne

(1) *Univers*, 26 novembre 1842. — *Ami de la Réligion*, 24 sett. 1842.

duro; ma il prelato protestò ch'egli non avrebbe sottoscritto mai un simile giuramento, ed anzichè obbligarsi a quelle condizioni, era disposto a tutto rinunciare. L'alto funzionario incaricato di ricevere il giuramento, spedì senza indugio una staffetta a Colonia, chè ivi trovavasi S. M., onde prenderne le disposizioni.

Il re, avuto ragguaglio della cosa, chiamò a sè monsignor di Geissel, vescovo coadjutore di Colonia, e richieselo della sua opinione su quel rifiuto. Il Vescovo, presa ad esame la formola presentata al Vescovo di Treveri, dichiarò che la clausola di che trattavasi non s'era trovata punto nella formola presentata a lui, e che in tal caso non avrebbe neppur egli sottoscritto. Diede perciò approvazione amplissima al rifiuto del suo suffraganeo; su di che il monarca, senza menomamente esitare cancellò di proprio pugno le parole in questione, e mandò al presidente la formola così modificata. Sarebbe difficile il giudicare chi meriti maggior encomio in cotesta composizione, se la franchezza e dirittura del re, o la fedeltà inconcussa dei due prelati a' proprj doveri verso la santa Sede.

Il giorno 17 settembre la cerimonia della consacrazione, festività, a così dire, domestica per tutti i Treveresi, veniva annunciata dal suono a festa delle campane della cattedrale e di tutte l'altre chiese della città. All'indomani il capitolo, il clero diocesano, a cui s'erano aggiunti molti ecclesiastici della diocesi di Metz, andarono processionalmente al vescovado a ricevere monsignor Arnoldi, nonchè monsignor di Geissel consacrante, ed i suffraganei di Treveri e di Munster, prelati assistenti. Non ci riescirebbe di dare un'idea perfetta di questa imponente processione, cui aprivano le corporazioni ed associazioni della città, avendo ognuna un ricco vessillo a contrassegno. È duopo aver veduto quel popolo immenso insieme raccolto conservare, senza che niuno lo vegliasse, un ordine maraviglioso, per formarsene una adequata rappresentazione.

La cerimonia ebbe fine coll'intronizzazione del nuovo vescovo, che solennemente benedì il suo popolo.

Così la chiesa di Treveri riebbe quel pastore da lei tanto sospirato, e in cui tanto giustamente avea riposto la sua con-

fidenza; così l'equità di Federico Guglielmo III ha diritto alla riconoscenza di tutta la Chiesa cattolica, perchè non usando della facoltà di escludere dalla sede vescovile chi già vi era stato eletto in onta alle prescrizioni del regio gabinetto, si mostrò superiore ad ogni pregiudizio e vero padre di tutti i suoi sudditi. Ma egli ha fatto ancor di più: egli ha rimesso al nuovo vescovo quella quota dei redditi episcopali che fu a sè devoluta nel tempo di sede vacante, una somma di circa 32,000 talleri: monsignor Arnoldi pensa di consacrarli al miglior bene della diocesi col fondare una casa per gli esercizii spirituali del suo clero (1).

Monsignor Arnoldi è nell'anno 45.° di sua età, e lascia speranza di poter promuovere per molti anni e con vigore la salute delle anime e la dilatazione della Chiesa di Dio. Egli ha già rimosso dal seminario i due professori ermesiani Binude e Rosenbaum. Intanto si riedificano anche molte chiese diroccate, e lo spirito di vera pietà si va continuamente riaccendendo sì nel clero come nel popolo.

Ecco come parla di questa diocesi un corrispondente del *Cattolico* di Spira (2): « Una rigenerazione in meglio si fa rimarcare quasi dovunque... Il clero recente lavora indefessamente e con totale abbandono nella vigna del Signore. Il popolo incomincia a rivivere, e la sua vita spirituale si rinnovella; s'aumenta il concorso alle ecclesiastiche funzioni; le missioni trovano aggradimento; le processioni si tengono con grande edificazione; si fabbricano chiese nuove in molti luoghi e si fanno copiose offerte per oggetti ecclesiastici. »

Ma la giustizia del re di Prussia, sulla quale volontieri ritorniamo, continua a dimostrarsi anche sulla diocesi di Colonia. Il nuovo vescovo coadjutore avendo visitato l'università di Bonna, vi ammonì contro l'ermesianismo sì gli studenti che i professori di teologia: il curatore dell'università volle impedire al vescovo di prender cura di tali studj, ma il vescovo ne portò querela al trono, e il curatore fu messo

(1) *Der Katholik von Speier*, august 1842. — *Schweiz Kirchenzeitung*, 12 novemb. 1842.

(2) Fascicolo di agosto 1842.

in pensione (1). Il vescovo coadjutore ha intrapreso la visita della diocesi, e fu accolto dovunque col più vivo entusiasmo; lo spirito di sincero cattolicismo e di soda pietà si va sempre più manifestando ed accendendo.

S. M. il re di Prussia nel viaggio fatto in Russia nella scorsa estate, visitò e diede ogni segno di benevolenza e di stima all'arcivescovo di Posen, il santo confessore della Chiesa. Egli lo decorò anche delle insegne dell'aquila rossa, e concedette alle sue istanze che il rettore di quel ginnasio dovesse essere un sacerdote. Anzi decretò poscia altresì che tutti i reggenti dei ginnasii cattolici dovranno d'ora innanzi essere ecclesiastici (2).

Non meno che l'Austria e la Baviera, anche la Prussia renana fu fatta partecipe dei tesori della Chiesa, schiusi ai fedeli più largamente dalla pietà del sommo Pontefice per impegnarli a fervidamente implorare la pace alla sì desolata Chiesa di Spagna. Nella sua pastorale annunziatrice del giubileo, monsignor arcivescovo d'Iconio e coadjutore di Colonia dimostrava appunto colla storia della Chiesa alla mano l'invitta potenza della preghiera.

I tre Sovrani del Belgio, d'Olanda e di Prussia, trovandosi nello scorso autunno in Aquisgrana, si recarono nel duomo per mirarvi i celeberrimi reliquiarii che vennero loro mostrati fra il solenne canto de' salmi. S. M. Prussiana esternò di voler restituire quel tempio all'antica magnificenza (3).

—Per ultimo valga a far conoscere il vigore assunto dal cattolicismo nella Prussia renana, l'attitudine di difesa che prende il protestantismo, come rilevasi dalla seguente notizia proveniente da Berlino (4).

« Dopo l'affare di Colonia le cose mutarono talmente e sì prontamente d'aspetto, che la Gazzetta *evangelico-ecclesiastica* prussiana propose non ha guari al clero protestante di non celebrar più matrimonj fra cattolici e protestanti, salvo

---

(1) *Schweiz Kirchenz.* 20 aug. 1842.
(2) Giornale suddetto in diversi fogli.
(3) Giornale suddetto, 29 ottobre 1842.
(4) *Univers*, 19 novembre 1842.

che quelli non passino alla comunione di questi. Essa eccita i ministri *evangelici* ad adottare la sua proposta in nome del rispetto ch'essi devono al proprio ministero. — Così adunque un arcivescovo sarà stato divelto dalla sua sede e quasi tre anni detenuto in cattività per essersi ricusato d'autorizzare la partecipazione attiva del suo clero a' matrimonj misti, se non dietro la clausola, ai parenti obbligatoria, di educare i figli nella cattolica religione; e siffatta pretesa, chiamata fanatica, sarà stata avuta in conto di rivolta alle leggi dello stato: e di presente l'evangelismo prussiano sottopporrà la celebrazione dei matrimonj misti a condizioni più rigorose. — Altra prova della conseguenza logica e della tolleranza usuale del protestantismo nelle sue pratiche instabili.

Monsignor Dupuch *colla Reliquia insigne di sant'Agostino in Africa* (1).

Al di là dell'Alpi la traslazione della reliquia di sant'Agostino in Africa venne riguardata un avvenimento di tanta importanza, che non parrà soverchio se noi diamo il séguito e insieme la parte più interessante della relazione (2). Ma l'Italia ha un nome speciale in questo avvenimento, e perciò fino all'ultima circostanza di esso sarà notizia per certo cara ai nostri lettori.

La mattina adunque del giorno 25 ottobre, verso le ore dieci i due bastimenti a vapore lasciarono la cala di Tolone. Il tragitto fu felicissimo e durò tre giorni, consecrati a preghiere ed a cantici, fra cui la celebrazione dei primi vesperi solenni di sant'Agostino. Questa funzione ebbe luogo sul *Gassendi*, esposta sul ponte la reliquia del Santo, e in coro assistendo i sette vescovi, alla presenza dell'intero equipaggio; il quale, dopo aver tenuto dietro con attenzione e raccoglimento alla cerimonia sacra, allorchè sul fine monsignor di Châlons fecesi per benedirlo colla reliquia, tutto religiosamente si prostrò. Al dì ventisette i legni costeggiavano la Sardegna, nella di cui capitale, Cagliari, avean per ben due secoli avuto riposo le spoglie di Agostino: ed ora vi si sarebbe tenuta una stazione, se non fosse stato il timore di non giungere in Africa il seguente giorno; però i vescovi sciolsero in qualche modo il loro voto benedicendo solennemente tutta l'isola coll'arca sacra. Spuntava l'alba del dì ventotto, che scopríronsi le bianche mura della città di Bona.

Nella quale città otto giorni prima dell'epoca stabilita s'era dato principio ai santi esercizj da un missionario lionese, l'abate Montial; a' di

---

(1) *Univers* dei giorni 22, 26 e 27 novembre. — *Ami de la Religion,* 19 novembre e 8 dicembre 1842.

(2) Vedi gli antecedenti nel tomo IV, pag. 400 e 459 di questo Giornale.

cui sermoni, se non sulle prime, allora però che la reliquia di Agostino toccò le spiaggie africane, accorreva da alcuni dì una considerevole turba di fedeli, onde il modesto tempio riesciva troppo angusto ai bramosi della parola di Dio.

Era un venerdì, ed i primi raggi del sole illuminavano appena i colli dell'Edough, che il cannone annunziava ai cittadini l'arrivo del tesoro di cui, contavano già mille trecento quarantaquattr' anni, era priva quella terra. Al festivo annunzio tosto fanno eco di rincontro i sacri bronzi della città: si divulga, due bastimenti aver calate l'áncore quella notte vicino al porto e dispiegare i loro vessilli a dì di festa; si narra anche, sette vescovi, deputati dell' episcopato francese, aver valicato il mare per associarsi al trionfo del gran Dottore, e numeroso clero accompagnarli. La moltitudine incontanente si precipita verso il porto dove era stato eretto ingegnosamente un arco trionfale di verzura colla iscrizione: AD AGOSTINO, LA DI LUI CARA IPPONA. Dodici scialuppe si presentano per lo sbarco, ed alquanto dopo sulle placide onde se ne ritornano, mescendosi al tuffarsi misurato dei remi il canto grave del *Benedictus*, di cui i vescovi ed i sacerdoti, il cuore ricolmo d'una stessa gioja, fanno risuonare l'aere circostante. La turba, compresa anch'ella d'un senso inesprimibile di contentezza, segue coll' avido sguardo la flottiglia, che voga in processione intorno alla cala, piega dietro il forte Cicogna e s'innoltra al molo, mentre rimbombano salve d'artiglieria: spettacolo tanto più straordinario, chè di quel concorso immenso molta parte erano mauri, turchi, arabi, kabili, tra' quali non pochi a goder meglio della sacra funzione s'erano spinti innanzi fino in mare.

Pervenutosi alla ghiajata, i marinai, raccolti i remi, ordinano le barche in semicerchio, ed una intanto di esse, accostata la riva, depone la statua di bronzo di Agostino destinata a coronarne il monumento. Scendono anche i vescovi cui si fa incontro l'abate Suchet, vicario generale d'Algeri ed arcidiacono d'Ippona, il quale, stando sotto un baldacchino di velluto cremisi, dono magnifico del re Filippo alla cattedrale d'Algeri, riceve dalle mani del successore d'Agostino il deposito prezioso onde la chiesa di Pavia fece parte alla sorella sua d'Ippona. Quindi i prelati, precedendo il clero insiem raccolto, movono silenziosi verso l'arco trionfale sotto cui le autorità civili e militari aspettano il vescovo d'Algeri per porgergli felicitazioni e voti. E poichè la santa reliquia fu posata sull'altare a tal uopo eretto, il signor Pépin, podestà di Bona, fattosi in mezzo, tiene con voce commossa un discorso pieno di sentimenti cattolici e d'amor di patria. Alle quali parole mons. Dupuch risponde ringraziando il podestà e tutte l'altre autorità insieme della premura e dello zelo con che aveano cooperato al trionfo di Agostino; associa i voti suoi con quelli a lui espressi, affinchè quel giorno segni il principio di un'era novella di benedizione all'africa cristiana ed alla città di Bona singolarmente. Poscia l'abate Suchet, presa parola, volge a monsignor vescovo d'Algeri un discorso caldo assai e pieno di unzione al tutto sacerdotale; a cui, per la commozione vivissima, mons. Dupuch appena è che possa rispondere poche parole.

Allora la processione avviasi in cotest'ordine:

Fanno capo i giovinetti con umile vessillo trapuntato del segno della salute e la scritta: IN HOC SIGNO VINCES. Le fanciulle in bianche vesti

seguono sotto lo stendardo della Regina del cielo; e dietro di esse varie femmine ragguardevoli della città che precedono immediatamente tredici suore della dottrina cristiana di Nancy, giunte per consiglio di Providenza lo stesso giorno. Dopo la musica militare, le cui modulazioni ben consonavano alla gravità della cerimonia, appariva portata sur una barella da sei marinai del *Gassendi*, che ad ottenerne l'onore avean fatto gara, la statua di bronzo del gran Dottore rappresentato con uno degli immortali suoi volumi fra le mani. Dodici fanciulli a lunghe vesti di lino e ornati le tempia di corone spandevano dinanzi alla santa reliquia incenso e fiori. Veniva poscia il numeroso clero accorso da tutte le parti della Francia a decorare quella mirabile solennità. Ed essi que' ministri di Dio cogli illustri loro prelati, ben sapevano stimare al giusto la grandezza di quel trionfo, che, il cuore traboccante di gioja, innalzavano quel cantico di Sion, tanto adatto alla circostanza: *In convertendo Dominus*, ecc. E a quelle parole, *Euntes ibant et flebant*, ecc., sovveniva alle menti il dolore onde doveano essere stati ricolmi i cuori di que' vescovi africani esigliati, espulsi dalla loro patria per la barbarie dei Vandali; ma essi, presenti al ritorno insperato di Agostino nella sua Ippona, cantavano con giubilo ancor più grande: *Venientes autem, venient cum exultatione.*

I nomi di cotesti vescovi rappresentanti il francese episcopato, raccoltisi sulle sponde d'Africa per solennizzare colla loro presenza il ritorno in patria di Agostino, vogliono omai esser consegnati alla storia, ed è consolazione il poterli ancora ripetere. Erano i monsignori Donnet, arcivesc. di Bordeaux; De Monier de Prilly, vescovo di Châlons; Sibour, vescovo di Digne; De Mazenod, vescovo di Marsiglia; Chatrousse, vescovo di Valenza; Dufêtre, vescovo nominato di Nevers; Dupuch, vescovo d'Algeri.

Veniva finalmente l'arca in cui è custodita la santa reliquia, portata sopra un piano a manubrj ornato di drappi dai reverendi Montial, predicatore della stazione, e Banvoy, da dieci anni paroco di Bona. Il ricco baldacchino rifulgente d'aurei ricami veniva portato da sei notabili della città; e ne sostenevano i cordoni il colonnello della legione straniera, rappresentante l'armata; il podestà, rappresentante i cittadini; il procuratore del re, rappresentante la magistratura; il console di Roma, rappresentante il corpo consolare; il capitano comandante del porto, rappresentante la marina. Dietro al baldacchino e con sensi unanimi di venerazione venivano insiem raccolti il generale Randon, il presidente del tribunale e tutte le civili e militari autorità di Bona.

Al suono festevole delle campane, al battere de' tamburi, al concento della musica militare aggiugnevasi il canto grave e maestoso della Chiesa: e si fu colla scorta di tal corteggio e fra sì onorifico apparato, che la santa reliquia, dopo passato sotto un secondo arco trionfale costrutto nella contrada di Costantina dalla pia mano dei Maltesi, giunse sulla piazza maggiore, dove in mezzo ad un quadrato di truppe sorgeva un altare semplice insieme ed imponente. Là venne rispettosamente posata la spoglia preziosa di Agostino; dinanzi collocaronsi i vescovi e le autorità in un gruppo e in raccoglimento; di dietro, e come all'ombra d'Agostino, vedevasi una deputazione di mussulmani con alla testa il loro Cadì; le truppe francesi e le milizie africane compivano la splendida

prospettiva, e più discosto sulla piazza, alle finestre, una moltitudine avida di vedere, avida di udire, sporgentesi innanzi e tutta intenta perchè nulla di quel grande spettacolo le sfuggisse.

Il santo e tremendo sacrificio della messa ha principio e si compie da mons. Dupuch al suono d'una sinfonia religiosa. Se non che in una così speciale circostanza il successore di Agostino non poteva ristarsi dal pagare al gran Vescovo ipponese il debito tributo di lodi e d'amore. L'anima di lui, esuberante d'affetti, si effuse sull'uditorio come fiume di eloquenza; e la parola di lui, per l'ordinario viva e calda, non vestì mai così fervide espressioni. Disse la felicità ond'egli sentivasi ricolmo alla vista d'un tale spettacolo. Poscia, delineando a grandi tratti il quadro d'Ippona assediata dai Vandali, ricordò l'echeggiare delle feroci grida dei barbari chiamati dalla vendetta di Dio; dipinse lo spavento, la costernazione della grande città; additò Agostino che, spirando, prega per il suo ovile. « E certo, proseguì, certo che Dio a confortarlo in quell'ora estrema, gli discoperse nei futuri secoli quest'avventurato giorno, che in trionfo ricondur dovea alla sua cara Ippona i di lui avanzi venerati. » Quindi, stendendo la mano sull'arca sacra: « *Jungamus dexteras*, esclamò: uniam le destre, o voi, pel quale io non ho nome: se vi chiamo padre, ah! certo il siete, e tremo di non usurpare il nome di vostro figlio; se vi chiamo fratello, mi vergogno di essere sì poco degno di tanta parentela; se vi chiamo predecessore ed amico, il siete, sì, ma chi son io per succedere ad Agostino? Uniam dunque la destra, o voi, mio padre, fratello, predecessore, amico! uniam le destre a benedire questa nuova Ippona che vi riceve con tanta esultanza; a benedire questo popolo che non conosceste, ma che vuol esser vostro popolo; a benedire questi guerrieri che ne circondano e al di cui coraggio dobbiamo l'amabile trionfo di questo dì; a benedire cotesti altri che ci sono essi pure fratelli, sebbene disgiunti da noi per estrania fede; a benedire per ultimo questi luoghi, questa terra, che i vostri occhi già un tempo mirarono, questi colli che risuonarono tante volte della vostra eloquente parola. »

Dopo i quali detti commoventissimi, i sette vescovi salirono l'un dietro l'altro l'altare a venerare la reliquia del Santo; indi mons. d'Algeri, presala fra le mani, la presentò al popolo e solennemente lo benedisse.

La processione si rimise in via cantando il *Te Deum*, e venne alla moschea ora cambiata in chiesa, dove la reliquia fu esposta sull'altare alla venerazione de' fedeli.

Si cantarono i vesperi dall'arcivescovo di Bordeaux, che in un discorso sopra la solennità del giorno richiamò felicemente come fossero quattro anni quello stesso dì, ch'egli aveva conferita la consacrazione episcopale al pio successore di Agostino. La sera, una luminaria diè testimonianza dell'allegrezza universale.

Nè deesi tacere la generosità con cui gli abitanti di Bona proferironsi di albergare gli ospiti illustri, le autorità civili e militari sopratutto gareggiando in sollecitudine e in buon volere. Il vice-direttore dell'interno, essendo stato per malattia trattenuto dall'assistere alla cerimonia, si recò ad onore di dar stanza ai prelati di Bordeaux e di Marsiglia. E gli altri tutti parimente v'ebbero accoglienza sì premurosa, che ne partirono riconoscentissimi, e dichiarando che la memoria di quei tre beati giorni sarebbe durata indelebile nei loro cuori.

Il sabato, 29, non fu minore l'affollamento del popolo a godere dell'aspetto dei santi vescovi e udirne le parole. Monsignor vescovo di Digne celebrò pontificalmente, e in una istruzione d'assai forza ed unzione rammemorò come un tempo la diocesi ond'egli era vescovo avea avuto la bella sorte d'essere evangelizzata da due sacerdoti ipponesi, s. Vincenzo e s. Donato, spediti per certo da sant'Agostino. Giovandosi poi della circostanza tributò meritati elogi al degnissimo vescovo d'Algeri, cui non sapeva presente, e del quale raccontò la gioventù virtuosa mentre studiava il diritto a Parigi. Monsignor Sibour compì la funzione amministrando i sacramenti dell'Eucaristia e della Cresima a lungo stuolo di fedeli.

Nella solennità dei vesperi il concorso fu pari a quello del dì innanzi. Mons. Dupuch in un trattenimento semplice narrò le circostanze del suo viaggio da Pavia a Bona. Mostrò le popolazioni accorrere da ogni dove incontro a lui, le città vestire a festa in onoranza del dottore della Chiesa, e i più piccoli villaggi perfino raccogliersi sulla via ansiosamente aspettando di contemplare un istante la spoglia di colui che fu sì grande nel cospetto di Dio e degli uomini.

Al quale discorso tenne dietro una cerimonia semplice ma commoventissima. Le suore della dottrina cristiana di Nancy, arrivate, come si disse, il giorno antecedente per prodigare su que' lidi le loro cure alla fanciullezza, e recar consolazioni agli infermi, vennero accompagnate in processione dai venerandi prelati alla loro nuova dimora. Mons. Dupuch volse ai fanciulli ed ai genitori alcune parole d'edificazione; indi benedì quella casa riserbata a divenir focolare di tante azioni virtuose.

La domenica, 30 ottobre, il sole innalzavasi in un cielo azzurro, dispiegando pomposamente i suoi raggi come in bel dì d'estate. Fin dall'aurora il suono iterato delle campane avea annunciato alla città esser sorto il dì del trionfo. E in breve una gran moltitudine, mista di persone d'ogni età ed ordine, affollò la chiesa e i dintorni. Alle ore otto e mezza la processione s'avvia collo stesso ordine della prima volta, toltone la statua di sant'Agostino trasferita il giorno prima ad Ippona, e nella cui vece appariva portata su piccola bara una cassetta con racchiuse le opere complete del Santo, date in dono dai fratelli Gaume. Un ramo d'ulivo colle bacche mature copriva di sua ombra quel tesoro, venendo così simboleggiata la soavità e la copia del dire di Agostino.

Fu veramente magnificentissimo lo spettacolo di quella processione, a cui faceano scorta numerose schiere di soldati con bandiere spiegate, riconducendosi in trionfo alla sua Ippona sulle orme della fuga antica le spoglie del santo Vescovo, e risuonando intanto i colli dell'Edough del cantico giulivo *In exitu Israel*, sì proprio a ricordare questo miracolo della Providenza. Era ben altra questa scena da quella in cui varj vescovi s'affrettavano a sottrarre coteste ossa dalla vandalica profanazione. Son quattordici secoli che la chiesa d'Ippona, assisa qual vedova desolata sulle sponde della Seybouse, andava ripetendo alla muta solitudine i suoi dolori; quattordici secoli che il piede del barbaro le faceva oltraggio. Ma sorse un giorno a tergere quel pianto: Mira come i numerosi di lei figli si allegrino in vederla; come i loro inni, nell'avvicinarsele, giungano a lei armonia dolcissima! All'antico ponte sul Bou-Dgemma (padre della Chiesa), vi-

cino alle meste ruine della basilica della Pace, a piè del piccolo promontorio d'onde si scopre il mare, sorgono varj archi di trionfo, e le ceneri benedette di Agostino, di Agostino che rientra nella cara sua città, tre volte ricevono omaggio dai vescovi e dal popolo astante.

Su quel verde colle, ricoperto di ulivi quasi di ricca chioma, al di sopra di que' sotterranei vastissimi, opera gigantesca di un popolo gigante che pur poco stava ad ispegnersi, in quel luogo dove le tradizioni cristiane ed arabe riferiscono essere stato il sepolcro di Agostino, s' innalza per cura de' vescovi francesi un monumento destinato a perpetuare la ricordanza del gran Vescovo d'Ippona. Sovra una base circolare di trenta metri di circonferenza se ne eleva una seconda difesa in giro da alti cancelli di ferro, e nel centro di questo chiuso lastricato di marmo havvi un altare parimente marmoreo, sormontato dalla statua di bronzo d'Agostino. Indi lo sguardo poggia a manca sulle alte colline dell' Edough, sulla pianura paludosa che s' allarga in semicerchio alle di lui radici, e segue infino al mare la Bou-Dgemma intorpidita fra le arenose sponde; quindi in un'orizzonte vicino scorge Bona e le sue case biancheggianti, i vascelli in istazione, e più lungi ancora il mare e l'empireo. Di fronte spiegasi la floridissima pianura, dove, all'ombra delle ficaje e degli oliveti l' antica Ippona dorme un sonno di morte... Al di là di cotesto spazio, e lentamente avanzandosi verso il mare che la riceve in seno, la Seybouse, le cui acque salse non sorreggono più che leggiere navi. Per ultimo, alla manca, dopo percorsi piani, in cui una vegetazione rigogliosissima invita il colono alla coltura, l'occhio s'arresta da lungi sulle montagne azzurrognole che ricingono il golfo di Bona.

Sulla spianata attorno al monumento, sul declivio foggiato a scaglioni, all'ombra di ulivi secolari, i cui rami mestamente s'incurvano sotto il peso delle frutta che niuna mano mai coglie, si radunano, si affollano mille e mille persone quivi attirate da una pia curiosità. E innanzi tutto vedi le legioni francesi che in questo dì non si saranno schierate alla pugna: nè la milizia africana in uniforme si stette l' ultima a rendere onori al Patrono della città. I marinai dei due bastimenti, cui toccò la bella sorte di scortare la reliquia venerata, accorsero anch'essi a prender parte a quella festa. Quindi a' francesi, a' maltesi, agli italiani, agli spagnuoli insieme frammisti, si accompagnarono vestiti alla loro foggia sì variata e pittoresca i mori e gli arabi che vollero aggiugnere i loro omaggi a quelli dei cristiani, onde rendere più solenne il trionfo del gran *Roumi*, la cui memoria vive celebre fra essi, e cui pretendono onorare a modo loro, quivi portandosi ogni settimana ad offrirgli sagrifizj.

Giunta la processione appiè del promontorio, a lento passo ascende e va fermandosi sullo spianato. I vescovi, ornate le fronti della mitra, procedono fin entro il chiuso riserbato, cantando il salmo *Laetatus sum*. L'arcivescovo di Bordeaux benedice in prima l'altare, e su di esso collocata la sacra reliquia, principia la celebrazione dell' incruento sagrificio, a cui tutto il popolo assiste con singolare raccoglimento. E poichè l'ebbe compiuto, monsignor di Bordeaux, spogliatosi i paramenti pontificali, fecesi all'ingresso del ricinto, e volto all'immensa moltitudine circostante, in un discorso ricco d'idee elevate e di felici applicazioni, sviluppò questi tre pensieri: — La religione è eminentemente civilizzatrice — consola

nell'infortunio — e sola procaccia il vero bene in questo mondo. — Dimostrò la prima proposizione gettando uno sguardo sullo stato di quella regione innanzi che avessero ad inondarla i barbari, e su quello a cui, fuggita dalle sue sponde la religione, si fu poi ridotta. « E in adesso, proseguì egli, se in questi luoghi ha da rifiorire ancora l'incivilimento, se l'arabo dee apprendere a coltivare questa terra da lui con stupido piede calcata, ne saranno a lui maestri dei religiosi, i trappisti. » (1). Venendo al secondo pensiero l'oratore mostrò la religione sola atta a infondere consolazione in un cuore abbattuto; e togliendo ad esempio quella madre augusta a cui si annunciava un giorno che il il suo figlio, sul quale tante ed altissime sorti riposavano, giaceva sur un letto di morte, ce la additò prostrata la faccia sul suolo, e non rinvenendo pace e conforto all'anima sua desolata, che nelle pratiche di religione. L'eloquente prelato, felice sempre nelle sue citazioni, dimostrò colla testimonianza di Napoleone stesso (che diceva al generale Druot, Tu sei il più felice del mio impero, perchè il più cristiano), non esservi punto nè potersi dare felicità vera che nella religione, ma nella religione praticata in verità, e non in quel sentimento vago di religiosità, che, pago d'ammirare, non capisce consistere la religione nelle opere della fede e dell'amore.

Cotale discorso, sostenuto da un calore e da una veemenza straordinarj, produsse un'impressione profonda, così che, se il rispetto alla gravità della funzione non avesse frenato l'entusiasmo, sarebbesi spontaneamente levata dall'uditorio un'alta voce di plauso; tanto quegli accenti aveano trovato eco in tutti i cuori francesi.

Ognuno dei vescovi ascese di poi all'altare, e prendendo fra le mani l'arca sacra, benedisse colla destra d'Agostino la Francia e l'Algeria, i fedeli e gl'infedeli. E quando la sua posta venne a mons. Dufêtre, quegli, alla di cui voce non è città in Francia che non sia stata riscossa, effuse con un entusiasmo ed un calore indescrivibili i sentimenti onde aveva ripieno il cuore; particolarmente disse, come in memoria della grande solennità, il giorno della sua consecrazione episcopale avrebbe egli aggiunto al proprio nome di Domenico, quello d'Agostino. Terminò esortando il popolo a far sì che memoriale di quel giorno segnalato fosse un aumento di fiducia nella protezione del santo Dottore. Per ultimo, nella guisa che figlio dinanzi a vecchio padre si prostrerebbe venerabondo a ricevere l'imposizione delle mani sacre e il fervidissimo augurio di felicità; così egli volle che per le mani del vescovo d'Algeri gli fosse e sul capo e sul cuore imposta la reliquia del Santo: quindi ancor egli impartì la benedizione.

Se non che prima di dar l'estremo addio a quell'Ippona cui da lungi eran venuti a visitare, i pii vescovi voller diffondere su quella terra un'ultima benedizione; e sollevata insieme la destra, benedissero in nome della Triade santissima il popolo avventurato. Allora tutto il clero intuonò l'inno ambrosiano; poi s'incamminò alle tende innalzate a breve distanza per deporre gli ornamenti sacerdotali, ed ivi ricevette le felicitazioni dei generali Raudon e Baraguey-d'Hilliers, i quali a capo del loro stato maggiore (in cui apparivano

(1) Vedi tom. IV, pag. 501 di questo Giornale.

varj cheik arabi) avevano assistito alla cerimonia. Qui fu pure dai vescovi unanimamente stabilito che ognuno di essi avrebbe nella propria diocesi segnalato quel giorno, perchè fosse quind' innanzi di menzione particolare.

Il sole meridiano vibrava raggi ardentissimi, e tutto il popolo disperdevasi all' ombra degli uliveti dalla basilica della Pace fino all'alto del promontorio d'Ippona onde riposarsi e refocillarsi. Il generale Raudon intanto aveva curato che un banchetto magnifico fosse allestito sotto le ampie vôlte degli antichi bagni e serbatoj romani: e ad esso s'assisero col clero le autorità civili e militari.

Nella loro breve dimora i prelati si piacquero di visitare alcune arabe tribù, sparse nei dintorni, e n'ebbero affettuosissima accoglienza. I capi a' quali erasi significata l'intenzione de' vescovi, mossero ad incontrarli fin sui proprj confini alla testa dei loro cavalieri. Parole benevoli e pacifiche, amiche salutazioni ed atti graziosissimi d'officiosità vennero scambiati per mezzo d'interprete. « Sono amici che vengono a visitarvi, lor disse il vescovo di Châlons, che vi apportano l' espressione dei proprj voti per voi e le famiglie vostre; le benedizioni ch'essi invocano dal cielo su di voi sono preziossime più dell'oro; Dio abita sotto la tenda degli arabi, come nel palagio dei re. » Parole onde quegli arabi furono e vivamente tocchi e edificati. Offrirono latte in vasi di legno, ed ognuno ne bevve alla sua volta per conformarsi all'uso. Sotto quelle tende grande semplicità in tutto appariva. Alcuni cani custodivano vivamente l' ingresso e a stento si potè tenerli zitti. Gli animali domestici vi si trovavano frammischiati alla famiglia: un bambino nato l' antecedente dì giaceva in una corteccia di sughero; tutto v'avea il suo posto. Ad onorare i vescovi erano stati stesi sul suolo alcuni tappeti di pelo di camello. « Ma a quanto un siffatto accoglimento avea di cortese e d'amabile, così in una lettera il sullodato mons. di Châlons, mancava pur qualche cosa. Ah! dicea fra me stesso, se coteste tribù, eredi dei costumi e della vita dei patriarchi, ne avessero conservata la fede, anch'esse sarebbero come noi nella Chiesa del Redentore; mentre all' incontro non conoscono altra legge, fuor quella di Maometto. Ahimè! che mesto pensiero. Speriamo che sant'Agostino, ritornando in queste contrade da lui un tempo evangelizzate e santificate, vi faccia rivivere e risplendere la luce; speriamo che tale sia il frutto delle conquiste e fatiche nostre, benedette da Dio, a cui tutta dovuta ne è la gloria: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo*, ecc. »

La brama di celebrare la festa d' Ognissanti in Algeri mosse i pii pellegrini ad affrettare la partenza; ma innanzi vollero che gli indigenti partecipassero alla comune allegrezza, loro distribuendo abbondevoli soccorsi, ad imitazione del supremo Pastore, del quale sta scritto che passò beneficando, *Transiit bene faciendo.* Varj battelli si trovarono in pronto sulle rive della Seybouse, e in poco d'ora, lasciando fra quella popolazione il più vivo desiderio di sè, e dando all'ospitale città di Bona l'ultimo saluto, furono a bordo dei vascelli.

Costeggiato il littorale africano per novantanove leghe, si pervenne ad Algeri la notte del trentuno. Monsignore di Bordeaux celebrò pontificalmente il dì d' Ognissanti nella vaga moschea convertita in cattedrale, tutti i vescovi assistendo alla funzione. Sulla sera monsignor Dufêtre predicò fra mezzo una moltitudine immensa; e tale era il

convincimento con cui parlava delle sorti future dell'Algeria, della conversione degli infedeli di cotesta nuova Francia, da imprimere un non so che di profetico al suo dire. L'indomani il vescovo di Valenza celebrò l'ufficio dei defunti.

Il giorno 3 novembre i prelati recaronsi al villaggio di Drariah, situato poco oltre Dely-Ibrahim, a benedire la prima pietra d'una chiesa che per decreto del ministro della guerra dee innalzarsi nella piazza maggiore del luogo, e della quale s'erano già eseguite le escavazioni. Essa verrà dedicata a sant'Eugenio, vescovo in Africa nell'epoca all'incirca di sant'Agostino. E poichè Eugenio era pure il nome di mons. di Marsiglia, così gli fu dato l'onore di quella funzione. Alle ore nove della mattina i vescovi arrivavano in Drariah. La milizia locale si mise in armi. Nel sito ove dee sorgere l'altar maggiore venne costrutto un piccolo palco a guisa d'altare, e ad esso intorno si collocarono que' venerabili prelati.

Varie persone venute d'Algeri, e fra queste l'ammiraglio Fauré colla sua famiglia, il colonnello di gendarmeria, il signor Artaud, ispettore dell'università di Francia, collocaronsi nel ricinto tracciato dalle fondamenta, e prima che le cerimonie religiose s'incominciassero, il direttore dell'interno fece un'allocuzione. « La prima pietra d'un tempio cristiano, egli disse, sta per esser fra poco posata in Drariah, luogo finora alla cristianità sconosciuto; e a compiere sì grave e commovente funzione qui si recarono sette prelati francesi, riuniti per concorso providenziale di circostanze su questo suolo africano, che alcun vescovo da tanti secoli non ha mai calcato.

« Ad altri più eloquenti di me, ad uomini più esperti a leggere nei fatti de' quali noi siamo attori o testimonj, l'assunto di indagare in essi e di svelare, per quanto ad uomo è dato, i decreti della Providenza, i divisamenti dell'Eterno; ad essi l'incarico, che le mie forze soverchierebbe, di dedurre da cotesti fatti riflessi e parole d'edificazione atti ad infondere in ogni animo confidenza e coraggio.

« Per me, istrumento debolissimo di tali divisamenti e decreti, m'affretto a discendere da coteste alte regioni, e raccogliermi ad idee e parole più umili e più conformi all'ufficio impostomi. »

Chiamò quindi l'attenzione degli astanti sul sistema adottato di colonizzazione; ne espose i provvedimenti che riguardano il materiale, ordinati alla salubrità, all'incremento ed alla difesa delle colonie; poscia i morali, dove entrano quali mezzi precipui la chiesa e la scuola. Dopo venne ad accennare i risultati dell'applicazione del sistema, e, mostrate le speranze che dell'opera intrapresa si doveano concepire, proseguì:

« Possa quest'opera, o monsignori, ottenere anche il prezioso vostro interessamento; possano meritare i deboli, ma coscienziosi nostri sforzi, d'essere sostenuti dalla potente vostra intercessione appo Colui, dal quale ogni felice successo emana; e le vostre mani sacre in benedire questo tempio, in cui i nostri coloni verranno cercando e trovando coraggio e rassegnazione nelle difficoltà e traversie che sul principio delle loro fatiche forse incontreranno, deh! che la benedizione diffondasi anco su queste campagne e queste nuove abitazioni, ed essa sarà apportatrice di prosperità e di beatitudine. »

Al ministro dell'interno rispose il vescovo d'Algeri, al quale spettava naturalmente il ricambio; e lo fece con quella dolcezza ed unzione che tanto lo distinguono.

Quindi il sacro rito incominciò: il vescovo celebrante scese negli scavi, e dopo averla benedetta, cementò la prima pietra dell'altar maggiore. Un tempo bellissimo favoriva quella funzione, compiuta la quale i vescovi proseguirono il cammino alla vôlta di Blidah per ivi consacrare una delle quattro moschee della città, donata al culto cattolico dal maresciallo Valée già governatore di quelle provincie, edificio grave e semplice, e de' più considerevoli che nell'Algeria innalzasse la pietà musulmana. La cerimonia ebbe luogo la mattina seguente, festa di s. Carlo Borromeo, al quale la moschea venne intitolata: manifestazione solenne della grande reazione religiosa, che in nome dell'incivilimento riconduce il cristianesimo sul suolo d'Africa; quel cristianesimo che ad una città, due anni sono, tutta sparsa di rovine, spopolata, vicina ad estinguersi, ha già donato un principio sì attivo e vigoroso di vita, da far presagire una prontissima rigenerazione.

Di ritorno ad Algeri, i prelati visitarono con sommo interesse la Casbach, l'ospitale militare del dey, il giardino del colonnello Marengo o dei condannati militari, i sotterranei della piazza del governo, lo spedale civico, ed altrettali stabilimenti.

La domenica, giorno 6, furono invitati, insieme a' loro vicarj generali ed alle primarie autorità d'Algeri, ad un pranzo imbandito dal governatore. Quindi si ricondussero alla cattedrale, dove, cantati i vesperi da mons. di Marsiglia, e benedetta una statua di sant'Agostino che colà deve stare a perpetuo ricordo dell'avvenimento, e da tutti, l'un dopo l'altro, i vescovi benedetta la città e il popolo d'Algeri, gli ospiti si congedarono da monsig. Dupuch con parole commoventissime, e da lui ricevendo ognun d'essi una particella delle reliquie del gran Dottore. Lo stesso giorno imbarcaronsi per la Francia.

Levavasi assai procelloso il mare; ma il dì 7 la furia de' venti crebbe così, che il *Gassendi*, il quale navigava di conserva col *Vautour*, in combatterne la resistenza n'ebbe infranta la barra del timone. Per buona sorte la nave trovavasi discosta da terra; giacchè priva qual era di governo, per certo sarebbe stata lanciata contr'essa, forse in guisa che nessuno potesse salvarsi. Quasi mezz'ora fu spesa in riparare il timone: il che fatto si cercò asilo a Palma nell'isola Majorica, dove s'aspettò due giorni. Questa posa fu veramente benefica a due bastimenti francesi, ch'ivi si trovavano carichi di ammalati; poichè, spediti dal vescovo di Marsiglia due ecclesiastici a visitarli, cinque infermi di disperata salute ricevettero con lieto animo i conforti della religione. Nello stesso tempo cinque dei vescovi lasciarono la nave per visitare i monumenti sacri. Andarono a prostrarsi ed a pregare dinanzi la tomba del beato Alfonso Rodriguez della compagnia di Gesù, le cui reliquie riposano in una chiesa della città.

Il vescovo di Palma, aggravato dai molti anni e dalle infermità, giace steso sopra un letto di dolori; i prelati francesi si recarono insieme a visitarlo, e, prostrati attorno al letto, gli chiesero la benedizione. Quegli non si potè ricusare a tal brama fraterna, e li benedì, molli le scarne gote di lagrime, e tronca la voce per l'emozione.

Nè scordaronsi i vescovi francesi di prender ragguagli intorno ai *confessori della fede*, chè con tal nome essi appellarono due esuli generosi, i vescovi di Calahorra e di Palencia, vittime delle persecuzioni ora sofferte dalla Chiesa di Spagna. Però non fu loro dato vedere che il primo, della cui virtù e amabilità som-

ma ne riportarono gratissime impressioni; l'altro, soggiornando in un borgo discosto più leghe dalla città, non potè godere della presenza e dell'omaggio de' prelati.

Essendosi rimessi in mare alla volta di Marsiglia, n'eran poco discosti, quando un turbine di nord ne li deviò, onde sbarcarono più oltre, a Tolone, trovandosi la maggior parte dei passaggieri non lievemente travagliati. Quivi era pur giunto qualche tempo prima il *Tenaro*, ad onta che avesse ritardata la sua partenza d'Algeri; ma anch'esso dopo un tempestosissimo tragitto.

Approvazione di uno stabilimento in Irlanda per le missioni straniere (1).

Il clero irlandese, avendo fondate missioni in varie parti del mondo, ad assodarle pensò stabilire in Irlanda un seminario esclusivamente destinato alla educazione degli ecclesiastici che sentirannosi vocazione a quell'arduo apostolato. Volevasi per prima cosa l'approvazione della santa Sede. E però il signor Giovanni Hand di Dublino le spedì a tal uopo un memoriale, a cui Sua Em. il Cardinale prefetto della Propaganda così rispose:

« Roma, nel collegio di Propaganda, il giorno 28 febbrajo 1842.

« Comprenderete facilmente la viva compiacenza con cui la sacra Cong. della Prop. ricevette il memoriale da voi ultimamente trasmessole; giacchè vi dee pur esser noto null'altro la sacra Congregazione bramare così, quanto di veder fatto ogni dì maggiore il numero de' sacerdoti che si mettono in pronto a compiere fruttuosamente i doveri di missionarj apostolici. E sopra tutto adesso che le missioni prendono in ogni parte del globo uno svolgimento sì ampio, nulla è più convenevole che moltiplicare stabilimenti destinati alla formazione di buoni missionarj: in questi tempi ne' quali *la messe è grande e pochi sono gli operai*, il Signore della messe trarrà da cotesti nuovi seminarj operai a raccoglierla.

« Da ultimo (ed è il massimo onore che all'accennato stabilimento possa venir fatto, e insieme un motivo che ne dee potentemente affrettare i successi), io compio un grato dovere, assicurandovi che il nostro santissimo padre papa Gregorio XVI approvò cordialissimamente questo istituto, e a caparra di frutti abbondantissimi imparte di tutto cuore a voi ed ai colleghi vostri la sua apostolica benedizione.

« Frattanto prego Dio a spandere su di voi la copia delle sue grazie.

Card. FRANSONI, *prefetto.* »

Cotal lettera, comunicata dal signor Giovanni Hand all'arcivescovo di Dublino, questi tostamente gli rescrisse:

« La vostra lettera mi apportò vivissima soddisfazione: essa prevenne le brame del clero di Dublino non che le mie, dispensandoci di volgerci noi stessi, come era nostro divisamento, alla Congregazione della Propaganda per la sanzione da voi sì felicemente ottenuta riguardo al collegio che noi progettiamo per educare gli ecclesiastici che voglion darsi alle missioni straniere. Con sommo contento conoscerò i progressi ulteriori di cotesta impresa.

« Sono, ecc.

Dott. MURRAY
arciv. di Dublino. »

---

(1) *Ami de la Religion*, 5 novembre 1842.

Fasc. 1.° di Febbrajo. 1843. Anno III. Num. III.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

TESTAMENTO DI S. PERPETUO VESCOVO DI TOURS

volgarizzato e illustrato di note, e proposto specialmente agli Ecclesiastici.

Come la morte decide della sorte di un uomo davanti a Dio, così può dirsi che il testamento di lui decide spesso della sua fama davanti agli uomini. Il testamento è un atto publico, solenne, il quale come in uno specchio ti presenta lo spirito di chi muore, il suo cuore, le sue inclinazioni; è come un sigillo di tutta la vita, è l'ultima azione sulla quale fassi giudizio irrevocabile. Spesso poi il testamento decide anche della sorte dell'anima siccome mezzo talora unico a riparare al mal fatto, e siccome oggetto portante dei doveri di giustizia, di carità, di buon esempio, ai quali, ove tu mancassi, non potresti partirtene di qua in buona sicurezza. Sa male adunque l'essere trascurati in un atto di tanto rilievo; e peggio poi compirlo non secondo le norme della giustizia e della carità.

Il che, se vale di ogni uomo secolare, molto più valer deve degli Ecclesiastici, siccome quelli che hanno de' doveri tutto loro proprj circa i beni che possedono. E qui non parlo che de' beni che loro vennero dalla Chiesa.

Vuolsi dunque por mente che da principio gli Ecclesiastici vivevano del comune patrimonio della Chiesa senza averne privata porzione in loro mano, e senza quindi poter disporne a loro grado.

Ma anche dopo l'assegnamento parziale di rendite distinte e l'instituzione degli ecclesiastici benefizj, la Chiesa non consentì mai agli investiti, nè che usassero per sè dei frutti, se non con frugalità e con modestia, nè che verso agli altri, e neppur verso i parenti, potessero usare alcuna liberalità che non fosse vera carità evangelica, e propriamente elemosina. *Ne res ecclesiasticas, quæ Dei sunt, consanguineis donent; sed si pauperes sint, iis, ut pauperibus distribuant.* Queste parole del Tridentino (Sess. XXIX, cap. I), quasi un eco sempre ripetuto nei secoli interposti, rispondono a quelle già adoperate nel canone 40 tra gli Apostolici, ove alla coscienza che teme Dio, *cum Dei timore et omni religione*, per tutto e solo diritto di usare il peculio ecclesiastico vengono ricordati questi titoli solamente, il bisogno dell'investito, e l'indigenza altrui, *in necessarium suum usum, et iis qui egent.* Pur troppo non mancarono abusi scandalosi, ed anche tra i ministri dell'altare vi furono degli Eliodori che osarono impadronirsi del tesoro dei poveri. Ma a tempi diversi con leggi diverse sempre la Chiesa respinse gli usurpatori; sicchè neppure a pretesto potè giammai sorgere alcun diritto di consuetudine pell'asserito dominio, che almen dalla legge di carità non fu libero mai. Fu vietato dapprima, e nullo si ebbe per molti secoli il testamento, in cui da un cherico si fosse d'altro disposto che dei soli beni patrimoniali, de' quali perciò fu prescritto un separato inventario prima che il benefizio fosse dato in possesso. Fu poscia, e più tardi, acconsentito il testare: ma ciò solo affinchè dal beneficiato medesimo meglio, e senza querele, venisse separato e restituito alla Chiesa ed ai poveri tutto ciò che al patrimonio doveva non essere aggiunto. Troviamo nel nostro Concilio Prov. VII, un testimonio ben chiaro di ciò; che cioè variandosi la disciplina, non si intese però mai variata

la massima, *Quod de fructibus beneficii... sancitum fuit, ut scilicet jus commune omnino servaretur.... id intelligendum esse declaramus, non de jure communi antiquo sacrorum canonum, quo fructus omnes etiam exacti, et modo non consumpti ad Ecclesiam pertinebant* (quando cioè al beneficiato stesso era vietato il disporne); *sed de jure communi, quod ex ea consuetudine legitime præscripta oritur, qua ecclesiastici reditus, et ex ipsis acquisita ad hæredes clericorum dispensanda pertinent.* Certamente la Chiesa tiene ancora per proprj quei beni, che non vuole conceduti agli eredi se non *dispensanda.* La pratica comune del clero, e gli esempj ch'egli porge più frequenti a questo riguardo sono così conformi alla massima, che nell'averla qui ricordata non può sospettarsi il pensiero di alcuna censura. A prevenire non pertanto alcuni casi di mal esempio, e forse non voluti con reità di coscienza, faremo osservare, che, mentre per la varietà delle leggi in altri tempi fu ai sacerdoti vietato il testare, per l'invariabilità del principio può dirsi adesso in contrario, essere il testamento non tanto un diritto, quanto un rigoroso dovere per quei sacerdoti, che in morte si trovano ricchi di ciò che siasi da loro a titolo ecclesiastico procacciato. Chi lascia di ciò ricchi gli eredi, commette certamente gran colpa; e se non può sempre dirsi pari la colpa di chi riceve tali beni, spesso però Dio medesimo con visibili e pronti anatemi sembrò volerne temuto dagli eredi stessi l'acquisto.

Sia a tutti gli Ecclesiastici d'esempio il pio e bel testamento di un illustre vescovo, s. Perpetuo di Tours, scritto nell'anno 475; il qual testamento, mentre dà una perfetta norma agli Ecclesiastici del fare cotali ultime disposizioni, è pure una fonte preziosa di ecclesiastica erudizione. A maggior vantaggio di chi non s'intende diamo e la versione italiana e alcune note a rischiarimento.

In nomine Jesu Christi, amen. Ego Perpetuus [1] peccator, Turonicæ Ecclesiæ sacerdos, abire nolui sine testamento, ne fraudentur pauperes iis quæ superna gratia mihi non merito liberaliter et amanter contulit; et ne, quod absit, transeant ad alios quam ad Ecclesiam, sacerdotis bona.

Nel nome di Gesù Cristo, amen. Io Perpetuo, peccatore, vescovo della chiesa di Tours, non ho voluto andarmene senza testamento, perchè non sieno frodati i poveri di quelle sostanze che la grazia di Dio con larghezza e benignità ha impartito a me immeritevole, e perchè i beni di un sacerdote non passino (tolgalo Dio) ad altri che alla Chiesa.

Presbyteris, diaconibus et clericis Ecclesiæ meæ pacem [2] Domini Jesu Christi do, lego. Amen. Confirma hoc, Domine, quod operatus es in nobis; nesciant schismata, stabiles in fide permaneant; quicumque regulam Evangelii fuerit secutus, sit benedictus omni benedictione spirituali in supernis, per Christum Jesum, amen; et Dominus Jesus occidat impium vento oris sui, amen, amen. Pax Ecclesiæ,

A' preti, diaconi e cherici della mia chiesa do, lego la pace del Signore Gesù Cristo. Amen. E tu, o Signore, conferma quella grazia che hai operato in noi: non conoscano scismi, stabili rimangano nella fede. Chiunque avrà seguito la regola del Vangelo, sia benedetto d'ogni benedizione spirituale del cielo per Cristo Gesù, amen: al contrario, il Signore Gesù uccida l'empio col soffio della sua

---

(1) *Perpetuus sacerdos Turonicæ Ecclesiæ:* nello stile de' primi secoli *sacerdos* s'adoperava indifferentemente anche per vescovo, giacchè il sacerdozio è un solo, benchè distinto in due gradi, di sacerdozio maggiore che ha il vescovo, e di sacerdozio minore che ha il semplice prete. —

(2) *Pacem Domini do, lego.* — La bella usanza! tutta cristiana! Morire dando pace a tutti, chiedendo perdono a tutti, facendo preghiere e salutari raccomandazioni. Così quando s. Paolo da Mileto partiva per Gerusalemme con opinione di dover colà morire, adunati tutti gli Ecclesiastici delle vicinanze, diede loro avvisi gravissimi e colle espressioni più tenere; « E dette queste cose, posate le ginocchia sue orò con essi » tutti. Allora un gran pianto si sollevò di tutti, e, gittatisi sul collo di » Paolo, lo venivano baciando; addolorati specialmente per quella parola » che detta aveva a loro, che mai più non erano per vedere la faccia di » lui. » — Actor. XX. —

pax populo, in urbe, in agro, a Deo et Patre Domini Jesu Christi, amen. Veni, Domine, et noli sustinere, amen.

bocca, amen, amen. Pace alla Chiesa, pace al popolo, nella città, nella campagna, da Dio padre del Signore Gesù Cristo, amen, amen. Vieni, o Signore, e non aspettare, amen.

Vobis itaque presbyteris, diaconibus et clericis Ecclesiæ meæ, cum consilio Agilonis Comitis, sepeliendum cadaver mortis hujus, ubicumque elegeritis, permitto; scio quod Redemptor meus non moritur, et in carne videbo liberatorem meum, amen. Tamen si indigno mihi feceritis misericordiam, quam supplex postulo, optarem ad Domini Martini (1) pedes in diem quiescere judicii: videritis, judicabitis, eligetis; volo, statuo, ratum jubeo quod vobis dominis et fratribus meis placuerit.

A voi preti, diaconi e cherici della mia chiesa, col consiglio del conte Agilone, permetto che seppelliate questo corpo mortale, ovunque avrete scelto. So che il mio Redentore non muore, e che in carne vedrò il mio liberatore, amen. Tuttavia se a me indegno piacciavi usar misericordia, della quale io supplichevole vi prego, desidero riposare ai piedi di s. Martino pel dì del giudizio: voi vedrete, giudicherete, eleggerete: quello che a voi signori e fratelli miei piacerà, io l'ho per accettato.

In primis itaque ego Perpetuus volo liberos (2) esse liberasque homines et fœminas quotquot habeo in villâ Sapo-

Per la prima cosa, io Perpetuo voglio che sieno lasciati in libertà uomini e donne quanti ne fossero nella villa Sapo-

(1) Ad *Domini Martini pedes.* — La credenza cattolica che i santi abbiano potere d'intercedere presso Dio, e l'opinione che l'esser vicini a' loro corpi possa meglio giovare a partecipar de' loro meriti e della loro protezione, e delle preghiere de' fedeli, indusse l'usanza di farsi seppellire presso le reliquie dei santi, e quindi ne' tempj. La Chiesa però anche anticamente aveva i suoi cimiteri fuori delle città e de' paesi, come portavano le leggi romane. In seguito si praticò di seppellire intorno alle chiese entro lo spazio *consegrato;* onde nel dì dei morti, li 2 novembre, fit *aspersio per Ecclesiam et cœmeterium,* come nota il calendario.

(2) *In primis volo liberos esse.* — Poichè Gesù Cristo ci ebbe resi tutti suoi fratelli, e tanto ebbe elevata la condizione degli uomini, la schiavitù personale cominciò a sentire più mite il giogo, e alla fine fu tolta quasi da per tutto. La Chiesa sempre promosse questa santa liberazione, e a misura che prevalse lo spirito cattolico, prevalse anche la vera libertà.

nariâ, quos emi de meâ pecuniâ, ut et pueros quos in die discessus mei non manumisero in Ecclesia, ita tamen ut libere serviant, quamdiù vixerint, Ecclesiæ meæ, sed absque servitute ad hæredes transmissibili et glebatica.

naria, schiavi che ho comperati col mio denaro: così pure i servitori che nel dì del mio transito non avrò già messo in libertà, nella chiesa; a condizione però che, durante lor vita, servano da uomini liberi la mia chiesa, ma non come schiavi della gleba, trasmissibili in possesso agli eredi.

Do etiam Ecclesiæ meæ agrum (1), quem Aligarius mihi vendidit in dicta villâ Saponariâ, cum stagno. Item molendina supra Carum prope dictam villam, nec non pecuaria et prata ipsi Ecclesiæ meæ do, lego.

Villam de Bertiniaco cum sylva et omni reditu, ea conditione qua mihi a Daniele diacono vendita est, Ecclesiæ meæ pariter do, lego: ita tamen ut de eorum proventibus oleum paretur pro Domini Martini sepulcro (2) indeficienter illu-

Alla mia chiesa lascio il campo che Aligario mi vendette in detta villa Saponaria, e lo stagno, i molini, il bestiame ed i prati. Parimenti do, lego alla detta mia chiesa la villa di Bertiniaco col bosco ed ogni rendita, a condizione però che de' proventi loro si fornisca l'olio, perchè immanchevolmente illumini il sepolcro di Martino. Che se ciò si trascurasse, e, che non temo, non si facesse la mia volontà, in tal caso la detta villa di Bertiniaco cogli annessi tocchi a' miei eredi che

(1) *Do Ecclesiæ agrum... prata... villam.* — La Chiesa, addetta alle cose spirituali, non può far traffico nè danaro. Ha però molti carichi: ministri, poverelli, tempj e suppellettili loro. Tocca adunque alla pietà dei fedeli provvedere alla madre loro; tocca agli Ecclesiastici ricchi, ai secolari facoltosi, massime a quelli che non hanno figli. Quanto a quelli che hanno figli, la Chiesa segue la massima di sant'Agostino: « Professo di ricevere le oblazioni ragionevoli, pie; ma se alcuno, diseredato il proprio figlio, vuole lasciar erede la Chiesa, cerchi tutt'altro che accetti; ma non Agostino; anzi piaccia a Dio che non trovi alcuno. » Serm. 356, *De vita et moribus clericor.*

(2) *Oleum pro Domini Martini sepulcro.* — L'ardere olio avanti i sepolcri de' santi, il rendere ogni sorta di onori alle reliquie e memorie loro, è cosa, come qui si vede, de' primi secoli. E nondimeno i protestanti, che pur si vantano tenaci della antichità, hanno abolito dalle loro chiese ogni imagine e culto dei santi.

strando. Quod si fuerit neglectum, et voluntas mea, quod non spero, cassa, dicta villa de-Bertiniaco cum adjunctis, hæredibus meis mox nominandis cedat, volo, statuo, jubeo.

Quidquid, et quoquo in loco, et a quacumque persona fuerit mihi debitum quo die abscessero, debitoribus (1) ipsis do, lego. Exigere quod dimitto, nullus præsumat: volo, statuo.

Tibi fratri et consacerdoti (2) dilectissimo Eufronio, thecam ex argento de reliquiis sanctorum do, lego: illam intelligo quam deferre solebam: nam deauratam aliam quæ est in capsario meo cum duobus calicibus aureis et cruce similiter aurea quam Mabuinus fecit, Ecclesiæ meæ do, lego, simul et omnes libros (3) meos, præ-

in seguito nominerò: così voglio, ordino, comando.

Qualunque cosa, e in qualsiasi luogo, e da qualunque persona sia a me dovuta in quel dì che trapasserò, io la lascio e dono a' debitori stessi. Niuno ardisca esigere quello che io condono: così voglio, ordino.

A te, dilettissimo Eufronio, fratello e con-vescovo, do, lego una teca d'argento con entro reliquie di santi, quella intendo che io soleva portarmi indosso. Laddove l'altra dorata che è nella mia cassa insieme con due calici d'oro, e con una croce d'oro fatta da Mabuino, lascio, lego alla mia Chiesa: e unitamente tutti i miei li-

---

(1) *Debitoribus ipsis do, lego.* — Nel perdonare i debiti io amerei che il testatore usasse discernimento, onde non avvenga che i debitori, i quali spesso sono tali per poltroneria e cattivezza, si trovino poi a miglior partito che i pagatori esatti e virtuosi; e quelli poco si curino di soddisfare a' debiti sulla speranza del perdono finale, con danno della morale e del buon ordine.

(2) *Tibi consacerdoti.* — Qualche volta il successore del vescovo era nominato prima che vacasse la Sede, come questo Eufronio; la Chiesa però in generale non amava questa pratica.

(3) *Omnes libros meos.* — I libri ed i manoscritti ecclesiastici sono una specie di eredità sacra che dovrebbero sempre essere lasciati ad Ecclesiastici, come per esempio, ai successori parochi per tempo, a' seminarj di cherici, a' capitoli di canonici; chè gli eredi secolari d'ordinario non ne traggono profitto nè per l'anima nè per la borsa. Che belle biblioteche ecclesiastiche in breve si metterebbero insieme! Esse non lascerebbero sentire molto la distruzione di tante preziose biblioteche de' Frati.

ter Evangeliorum librum quem scripsit Hilarius quondam Pictaviensis sacerdos, quem tibi Eufronio fratri et consacerdoti dilectissimo cum præfata theca do, lego, volo, statuo: memor esto mei, amen.

Ecclesiæ sancti Dionysii de Rambasciaco calicem argenteum et crucem similiter argenteam, in cujus manubrio est reliquia de eodem sancto Dionysio, do, lego. Ecclesiæ de Proillio similiter calicem argenteum et urceos argenteos do, lego. Similiter et Amalario ibidem presbytero capsulam unam comunem de serico; item peristerium, et columbam (1) argenteam ad repositorium, nisi maluerit Ecclesia mea illam qua utitur eidem Amalario transmittere, meam retinere; tibi Ecclesiæ meæ eligendum permitto, volo, statuo.

Sorori meæ Fidiæ Juliæ Perpetuæ (2), crucem parvam auream ex emblasmate, in qua

bri. Eccettuo il libro de' Vangeli scritto da sant' Ilario vescovo di Poitiers che io lascio a te, Eufronio, fratello e con-vescovo dilettissimo: così ordino, voglio: sovvengati di me, amen.

Alla chiesa di s. Dionigi di Rambasciaco lascio un calice d'argento, ed una croce pure d'argento nel cui manubrio v'è reliquia del medesimo s. Dionigi. Alla Chiesa di Proillio un calice d'argento e due orciuoli d'argento. Similmente ad Amalario, prete di quel luogo, una cassetta comune foderata di seta: come pure un ciborio ed una colomba d'argento per conserva (della ss. Eucaristia) con facoltà alla mia Chiesa di trasmettere, se vuole, quella che ora adopera ad Amalario e di ritenere la mia: così voglio, ordino.

Alla mia sorella Fidia Giulia Perpetua, lascio una croce piccola d'oro a tarsia, nella

(1) *Peristerium et columbam argenteam ad repositorium.* — *Peristerium* dal greco *peristera, colomba,* significa il ciborio contenente la sacra colomba. Or che era questa sacra colomba? Era una figura di colomba, entro cui si riponeva la santissima Eucaristia per conservarla dopo la Messa. — Qui in s. Nazaro grande v'è n'è una ancora ornata di fino smalto al di fuori, dorata al di dentro. La Chiesa ambrosiana però amò conservare l'Eucaristia in custodia a foggia di piccola torre per una tal quale imitazione del sepolcro in cui fu deposto il corpo di Gesù Cristo: e tale è tuttora la foggia dell'*ostensorio* ambrosiano.

(2) *Sorori meæ Perpetuæ.* — Si ricorda anche della sorella, ma con un amore santo; le lascia una memoria, ma sacra; le fa raccomandazioni, ma divote.

sunt de reliquiis Domini, do, lego. Quam tamen obnixe rogatam velim, ut si forte, jubente Domino, eam contingat migrare ante Dadolenam, virginem Ecclesiæ meæ (1), ei possidendam relinquat. Te etiam rogo, soror Dadolena, ut moriens, eam Ecclesiæ quæ libuerit, addicas, ne veniat ad indignos. Quod si transeat Dadolena ante te, sit tibi liberum, carissima soror Fidia Julia Perpetua, prædictam crucem cui volueris ecclesiæ relinquere: volo, statuo. Memor esto mei, dilectissima, amen.

Tibi Agiloni comiti (2), ob egregia tua in Ecclesiam meam et pauperes filios meos merita, et ut pergas eorum defensionem robuste suscipere sicut cœpisti, equum meum parabilem, et mulum quem elegeris do, lego. Memor esto mei, fili dilectissime, amen.

quale v'è delle reliquie del Signore. Alla quale però fo caldissima preghiera, perchè se mai, volendo Iddio, le avvenga di trapassare prima di Dadolena, vergine della mia Chiesa, la lasci a lei da possedere. E te pure priego, o Dadolena sorella, che morendo la applichi a qual Chiesa tu vorrai onde non pervenga ad indegni. Che se Dadolena trapasserà prima di te, sia in tuo arbitrio, sorella carissima, lasciare la detta croce a quella chiesa che tu vorrai. Così voglio, ordino: sovvengati di me, o dilettissima, amen.

A te, o conte Agilone, per gli egregii meriti tuoi verso la mia Chiesa ed i poverelli figli miei, e perchè tu seguiti, come hai cominciato, a difenderli, lascio, lego il mio cavallo da parata, e quello tra i muli che tu sceglierai. Sovvengati di me, figlio dilettissimo, amen.

---

(1) *Dadolenam virginem Ecclesiæ meæ.* — Queste vergini della Chiesa erano vergini consacrate a Dio che vivevano nelle proprie case, ovvero presso la chiesa, e che servivano al vescovo ne' varj bisogni corporali e spirituali delle femmine: officio però che più spesso veniva affidato a vedove vecchie, provatissime, costituite *diaconesse.* Oltre queste vergini addette al servizio della chiesa, vi erano altre che vivevano o in casa propria, o in comunità religiosa applicate alla sola propria santificazione, al lavoro delle mani, all'orazione, alla penitenza. La clausura però fu introdotta assai tardi, cioè verso l'anno 1300 da papa Bonifacio VIII.

(2) *Tibi Agiloni comiti.* — Questa è prudenza dello spirito: interessare i pii signori con qualche regalo, con qualche onore, affinchè di loro opera e pecunia giovino la Chiesa e i bisognosi. D'ordinario però *i figli di questo secolo sono più prudenti che i figli della luce, nelle cose loro,* come dice il Signore.

Ecclesiæ sancti Petri, peristromata [1], quæ ei ad utendum in natali ejusdem sæpe concessi, omnino et absolute do, lego.

Tibi fratri et consacerdoti carissimo, de quo Dominus providebit regendæ post discessum meum Ecclesiæ nunc meæ, tunc tuæ, aut potius nec meæ nec tuæ, sed Christi [2], do quidquid ad usum episcopalem de rebus meis volueris eligere in camera et sacrario vicino. Quod nolueris, hæredum meorum nominandorum esto. Presbyterum de Malleio, eumque de Orbona, ad gradus unde merito dejecti sunt, numquam restitue [3]. Sportulam tamen

Alla Chiesa di s. Pietro lascio in pieno e assoluto possesso le tappezzerie che spesso le concedetti da usare nel dì natalizio del medesimo santo.

A te, fratello e con-vescovo carissimo, al quale il provido Signore dopo la mia morte darà a reggere la Chiesa ora mia, allora tua, o piuttosto nè mia nè tua, ma di Cristo; a te io do quanto delle mie cose ad uso vescovile vorrai scegliere nella stanza e nel sacrario contiguo. Quello che non ti farà, sia de' miei eredi da nominarsi. Il prete di Malleio e quello di Orbona non restituirli mai ai gradi dai quali meritamente furono degradati: abbiano però

---

(1) *Peristromata*, tappezzerie. Qui vedonsi calici d'oro, reliquarj d'argento, croci d'oro, tappezzerie di chiese, cavalli di parata pe' vescovi, abiti vescovili, feste con ispeciali ornamenti di chiesa. Sieno queste cose ricordate a' protestanti che le abolirono con danno del divin culto e delle belle arti; ed a' fedeli perchè colle loro larghezze mantengano tanto decoro. — *In natali ejusdem:* nel dì della beata morte di s. Pietro, 29 giugno; chè nello stile della Chiesa così chiamasi la morte de' santi esciti dalle tenebre e angustie di questo mondo, alla luce e vita eterna del paradiso. Parimenti chiamavasi *Natale* il dì in cui celebravasi la fondazione o la festa di una cattedra episcopale, come per esempio la solennità della eccellentissima tra le cattedre chiamavasi *Natalis cathedræ sancti Petri Romæ.* E parimenti chiamavasi *Natalis* il dì in cui un vescovo aveva ricevuta la consacrazione. — Vedi sant'Ambrogio, epist. ad Felicem Comens. episc. — Vedi Baronio *in notis ad Martyrol. roman.*, die 3, die 18 januar.

(2) *Ecclesiæ... nec meæ, nec tuæ, sed potius Christi.* Tali sieno i sentimenti di tutti i vescovi e parochi: riguardare la propria Chiesa non come proprio possesso, ma come possesso di Gesù Cristo. Quanto gioverebbe, perchè sbandita ogni privata debolezza, fossevi una sola mossa, una operazione concorde, uno zelo disinteressato, una sola famiglia di santi fratelli in Gesù Cristo!

(3) *Ad gradus unde merito dejecti sunt nunquam restitue.* Avviso importante ad un vescovo giovane e facile a credere una conversione che è

habeant, quamdiù vixerint, super parte redituum meorum de Preslaio; quod super erit, cum parte illa quam utendam fruendam illis concessi, postquam obierint, et tibi utendum fruendum relinquo: post discessum tuum, Ecclesiæ meæ do, lego. At tu, frater et consacerdos carissime, presbyteros, diaconos, clericos, virgines, meos, tuos, ama, exemplo juva, benevolentia præveni, fac ut sciant se tibi filios, non servos; te illis patrem, non dominatorem: rogo, volo, statuo.

At vos, viscera mea, fratres dilectissimi, corona mea, gaudium meum, domini mei, filii mei, pauperes Christi, egeni, mendici, ægri, viduæ, orphani; vos, inquam, hæredes meos scribo, dico, statuo. His, quæ supra, detractis, quidquid in bonis habeo, sive in agris, pascuis, pratis, nemoribus, vineis, mansis, hortis, aquis, molendinis, sive in auro, argento et vestibus, cæterisque rebus de quibus me disposuisse non constabit, hæredes esse vos jubeo. Et ut omnia per discretionem administrentur, volo ut distrahantur quamprimum

il vitto quotidiano sopra porzione delle mie rendite di Preslaio: il resto di quelle rendite, e, dopo la morte di loro, il tutto di quelle lascio a te da godere, da fruire: e dopo il tuo transito lo lascio alla mia Chiesa. Or tu, fratello e con-vescovo carissimo, vogli bene ai preti, diaconi, cherici, miei, tuoi: giovali di esempio, previenli con benevolenza, fa che sentano, sè esserti figli non schiavi, te esser loro padre non dominatore: così prego, voglio, ordino.

Voi poi, viscere mie, fratelli carissimi, mia corona, mio gaudio, padroni miei, figliuoli miei, poveri di Cristo, bisognosi, mendichi, infermi, vedove, orfani, voi, dico, io istituisco e dichiaro miei eredi. Adunque detratte le cose come sopra, quanto io possedo di beni sia in campi, in pascoli, in prati, in boschi, in vigne, in cassine, in orti, in acque, in molini, sia in oro, in argento, in vesti e in tutte le altre cose di cui non consterà aver me disposto, tutto io lascio a voi in eredità. E perchè ogni cosa sia amministrata

difficile assai e rara. Son però preti e devono vivere della Chiesa: ed ecco assegna loro il vitto. Tal pratica pare ben migliore che il lasciar dire, a titolo di vitto, la Messa a preti scandalosi, sospesi dall'officio loro, e che non hanno ancor date prove publiche e lunghe di verace conversione. La Messa è la funzione più augusta di tutte quelle del santo ministero.

obiero et fieri poterit, et in pecuniam redigantur, cujus tres partes fiant: hominibus egenis duæ distribuantur, ut placuerit Agrario presbytero et comiti Agiloni; tertia viduis et pauperibus fœminis, uti placuerit virgini Dadolenæ, distribuantur, volo, rogo, statuo.

con discrezione, voglio che il più presto dopo la mia morte, vengano questi beni alienati e convertiti in danaro, del quale se ne facciano parti tre: agli uomini bisognosi se ne distribuiscano due a beneplacito del prete Agrario e del conte Agilone: la terza alle vedove e femmine povere a beneplacito della vergine Dadolena: così voglio, prego, ordino.

Testamentum hoc manu propria scriptum relegi et subscripsi ego Perpetuus, calend. majas post consulatum Leonis minoris A. Illud tu, Delmati fili, apud te depositum serva (1), et cum alio simili mea pariter manu scriptum et subscriptum, quod apud Dadolenam deposui, Agiloni, coram fratribus meis presbyteris, diaconibus et clericis, aperiendum et legendum trades. In nomine Domini volo, rogo, statuo, fixum ratumque sit. Benedic, Domine: veni, Christe Jesu.

Tale è il mio testamento, che io scrissi di mia propria mano, lo rilessi, e sottoscrissi io Perpetuo, il primo di maggio, l'anno dopo il consolato di Leone minore Augusto (cioè nel 475). Presso te, o figlio Delmazio, io lo deposito, e tu lo conserva, e insieme con un altro simile parimenti scritto e sottoscritto di mia mano da me depositato presso Dadolena, lo darai al conte Agilone da aprirsi e da leggersi davanti a' fratelli miei preti, diaconi e cherici.

Nel nome del Signore così voglio, prego, ordino: sia rato e confermato. Benedici, o Signore: vieni, o Cristo Gesù.

Ego Perpetuus in nomine tuo, amen.

Io Perpetuo nel tuo nome: amen.

(1) *Depositum serva, etc.* — Così deve fare ognuno. Scrivere il suo testamento per tempo in buona sanità, affinchè nè servitori nè parenti, colto il destro della debolezza o della infermità, non inducano il mal cauto a testare altrimenti da quello che deve e avrebbe voluto. E parimenti pigliar tutte le cautele perchè il testamento sia ben valevole secondo le disposizioni del Codice, e sia ben custodito da persone di fede.

Sopra le piccole Virtù. Trattatello dell'abate Giambattista Roberti. — Milano. Tipografia *Boniardi-Pogliani.*

Questo opuscolo, quale fu publicato dall'esimio abate Roberti, non conveniva in tutte le minute sue parti al comune dei fedeli. Essendo stato scritto quasi come a paterno ricordo e *vale* dato da uno zio ad una sua dilettissima nipote, dal Signore chiamata al chiostro, rispondeva nella forma e nelle particolarità allo scopo particolare al quale era diretto. Quindi se, ricomparendo alla luce, si fosse presentato al publico tutto appunto quale era stato dettato dall'Autore nella speciale circostanza, non avrebbe forse ottenuto quella favorevole ed universale accoglienza che merita un tema così maestrevolmente trattato: non l'avrebbe poi certamente ricevuta da coloro che, imaginando essere la vita religiosa separata d'un tratto immenso dalla vita cristiana, sono presti di gettare lungi da sè, siccome troppo grave, malinconico ed anche estraneo, qualunque libro è indirizzato ad una persona claustrale.

A nostro avviso fu pertanto un buon consiglio il riprodurre l'opuscolo con quelle modificazioni che lo rendessero di vantaggio universale, perchè adatto ad ogni classe di persone: massime che le modificazioni non erano nè molte di numero, nè intime alle dottrine in esso sviluppate: d'altronde le anime profondamente saggie sogliono essere anche profondamente umili; e lo stesso egregio Autore non sarebbesi rifiutato al sacrificio di alcune specialità e forme della sua operetta, nello scopo dell'utilità maggiore alla grande famiglia dei fedeli. Ad ogni modo si può pensare che il publico non condanni di audacia la mano che ritoccò la produzione di così valente scrittore, dacchè nel corso di due anni vennero eseguite tre copiose edizioni.

Il Trattatello, di una orditura semplicissima e direbbesi tutto naturale come di chi discorre alla famigliare, dividesi in sette piccoli capi o paragrafi. L'Autore entra nel primo interrogando *quali sono le Virtù piccole,* e ne accenna per saggio alcune. « Sono, dice egli, certa indulgenza, che perdona le colpe altrui, benchè non possa per sè promettersi un simile perdono: certa dissimulazione, che mostra di non accorgersi

delle debolezze che si manifestano in altri, onde molto meno affetta la gloria incomoda di scoprire quelle che si nascondono: certa compassione, che si appropria le tristezze de' miseri, ed insieme certa giocondità che si appropria i piaceri dei felici, e per tale appropriamento scema le prime e cresce li secondi: certa docilità, che adotta senza ritrosia la convenevolezza delle idee nate in mente al compagno od alla compagna, benchè non prima avvertite, e però fa plauso senza invidia alle sue scoperte: certa sollecitudine di prevenire i bisogni, onde risparmiare agli altri il rossore di averli, e la umiliazione di doverne chieder soccorso: certa liberalità volonterosa, che fa sempre ciò che può, e che, eziandio facendo poco, vorrebbe sempre poter molto: certa affabilità tranquilla, che ascolta gli importuni senza noja che si appalesi, ed istruisce gli ignoranti senza rimprovero che gl'insulti: certa pulitezza, che compie gli uffizj della urbanità in guisa, che il prossimo si avvede esser essa non già una finzione leggiadra, quale si usa nel mondo, ma una cordialità ingenua ed insieme cristiana: tutte le antidette cose ed altre assai somiglianti alle dette appartengono all'esercizio *delle virtù,* che vorrei definire. »

Passa negli altri paragrafi ad esporre l'eccellenza di esse virtù piccole. Nel secondo e nel terzo paragrafo dimostra che sono *virtù sociali,* cioè eccellentemente utili a chiunque vive in società. Nel quarto afferma che sono *virtù sicure,* cioè esercitate con minore pericolo di vanagloria perchè inosservate. Nel quinto sviluppa che sono *virtù usuali,* cioè di un uso frequente e quotidiano. Nel sesto si diffonde a provare che sono *virtù ragionate,* nel significato che la pratica di tali virtù è piena di ragionevolezza ancora umana, cioè è approvata dalla stessa ragione col solo naturale suo lume. Nel settimo ed ultimo prova che le virtù piccole sono *sublimi* e *divine,* sebbene col linguaggio di s. Francesco di Sales abbiano il nome di *piccole.* Ed a tutta ragione: perchè, colle parole dell'Autore « esse sono piccole solo perchè versano sopra oggetti piccoli, una parola, un gesto, un'occhiata, una creanza; per altro se il principio si esamini da cui partono, ed il fine a cui tendono, sono preclare affatto; sono *piccole virtù* che formano i grandi virtuosi. »

Consolantissimo argomento per tutte le anime per l'una parte desiderose di piacere al Signore, e per l'altra sempre atterrite dal dubbio di far troppo poco per raggiungere un tanto scopo. E difatti nel sistema evangelico non vi hanno *virtù piccole*. Posto, come pone il Vangelo, che Dio è il principio ed il fine d'ogni azione la quale non si opponga alla sua legge; posto altresì che egli riguarda non solo alle cose che si fanno, ma ancora al cuore che le accompagna; posto infine che egli, tenendo conto della virtù esercitata, non lascia inosservato e il male impedito e il buon esempio offerto, facile è l'imaginare qual valore possa assumere nella bilancia di Dio un'azione tenuissima e indifferente nel linguaggio comune, e qual valore possa aggiungersi ad un'azione buona in sè stessa. Cristo lodò la povera vedova dell'aver offerto un obolo e promise rimeritare un bicchier d'acqua fresca dato in suo nome: e s. Paolo raccomanda ai fedeli di mangiare e dormire nel nome di Dio. Quindi i cristiani che conoscono il Vangelo ed il suo spirito, niente reputano spregevole ed inutile: quindi nulla omettere, tutto afferrare con un ingegno, con una vivacità, con un ardore sempre crescente, maraviglioso, e arricchire il merito delle cose tenui col desiderio di cose maggiori, ed ammendarne le difettose col desiderio di cose perfette.

Questi e simili principj svolge l'Autore a provare la sublimità e importanza pratica delle piccole virtù; ed altre riflessioni aggiunge a dimostrare come il loro esercizio impedisca tanti mali chiamati piccoli, ma che pure assai volte si fanno gravi; come si fondi e si manifesti in una certa tolleranza reciproca, tolleranza giusta, ragionevole ed evangelica, perchè, siccome nissuno va esente da difetti, così nessuno può dispensarsi dall'amare e rispettare il proprio fratello, quantunque lo veda ingannarsi e fallire; come infine l'esercizio di esse essendo di tutti i giorni, anzi di pressochè tutti i momenti, coll'acquisto frequente di piccoli meriti venga a formare all'ultimo un grandissimo cumulo, cioè un grandissimo tesoro. Dove può in ispecie notarsi che l'Autore nell'atto di chiamar *piccole* tali virtù non dispensa nessuno dall'obbligo di praticarle, dimostrando oltre la loro eccellenza e ragionevolezza anche la facilità di esercitarle. Perocchè noi

siamo pur troppo così fatti, che dalla pratica delle *virtù sublimi* ci scusiamo col dire o supporre che sono troppo ardue e penose, e dalla pratica delle *virtù piccole* ci schermiamo come da cose che non meritano poi tanto la nostra attenzione.

Non dubitiamo quindi di proporre ai cristiani di buon volere la lettura del lodato opuscoletto. Potremmo proporlo anche perchè, tanto bramandosi a' nostri giorni la purezza ed eleganza dello stile, esso non lascia di essere chiaro per l'idiota, mentre soddisfa alle esigenze del dotto: ma siccome nei libri ascetici le doti della locuzione devono riguardarsi siccome le meno importanti; così raccomandiamo il Trattatello piuttosto perchè è adatto indistintamente a tutte le classi della società; perchè insegna ad apprezzare mille cose che occorrono ogni tratto e si sogliono trascurare talvolta con grave danno della carità fraterna e della preziosissima pace domestica; perchè chiunque ponesse pensiero a praticare esse piccole virtù, si accumulerebbe quasi senza avvedersi molti meriti al cospetto del supremo nostro Giudice, e per la vita avvenire.

L'Autore chiude l'operetta colle parole: « Forse al leggere il titolo del presente Trattatello, voi avrete fatta congettura che io fossi per insinuarvi delle cose giuste e buone, ma non di somma importanza; eppure io intendo d'avervi accennata la vera perfezione cristiana. Sono pago d'averla solamente accennata, e sebbene non mancherebbe altra materia da raccorre e da distendere in molta carta, non aggiungerò altro; perchè, quantunque io scriva per esortarvi a sopportar gli spiacevoli, non vorrei io essere colla soperchia lunghezza uno spiacevole che doveste sopportare. » Quasi le stesse parole vorremmo dirigere ai nostri lettori, i quali potrebbero giudicare troppo diffuso questo articolo intorno ad un opuscolo di non molte pagine: ma a nostro avviso esso è dettato con tale, sebbene non apparente, profonda verità di dottrina, con tale evidenza e felicità di sviluppo, con tale semplicità e sapore di carità, che poteva anche solo questo Trattatello valere all'egregio Autore un nome perenne, se pure altre opere maggiori non lo avessero già scritto nel novero dei più spiritosi e pii ingegni del suo secolo. E al-

l'ultimo, poichè avendolo noi letto più volte, sempre lo abbiamo letto con rinascente dolce soddisfazione, e confessiamo che non avremmo saputo contraddire con tanta severità in questo punto il nostro cuore, e parlarne con poche parole.

IL CATTOLICISMO.

Ad un Giornale religioso, che porta in fronte il titolo di *Cattolico*, può ben convenire il seguente articolo sul *Cattolicismo*, steso dal professore canonico Hirscher pel *Dizionario politico* (Staatslexicon) dei signori Rotteck e Welcker. Traducendo quest'articolo dal *Giornale di teologia* ch'esce a Friburgo (in Brisgovia), nel quale apparve con giustificazioni dell'autore contro le opposizioni di un altro Giornale badese (1); vi aggiungiamo quelle annotazioni che più crediamo opportune pei nostri lettori, non famigliari col metodo e colle forme con cui i letterati tedeschi trattano e presentano sviluppati i loro temi. Non intendiamo però coll'offrire questo articolo di approvare nè gli errori di massima e di fatto che si riscontrano in quel Dizionario, nè tutto quanto è uscito dalla penna del ch. autore in altre sue opere.

— A ben penetrare l'idea del *Cattolicismo* dobbiamo prender le mosse dalla considerazione dell'essenza e dello spirito del cristianesimo.

Il cristianesimo entrò nel mondo non solo come nuova *dottrina*, ma come una *virtù* rigeneratrice *che trasmuta l'uomo*, come *spirito di carità che procede dall'alto*.

Il cristianesimo distrusse l'egoismo che divideva gli uomini, rovesciò il muro di separazione fra popoli e popoli, e dilatò i cuori a quell'universalità, che non guarda alla *nazione*, ma all'*umanità*, in cui tutti sono figli d'un padre e fra di loro fratelli.

Il cristianesimo come forza spirituale ravvivatrice del mondo, come spirito di amore rigeneratore dei cuori, mentre dall'interno all'esterno attivandosi affratellava e congiungeva gli

---

(1) V. *Zeitschrift für Theologie*, etc. *Fünften Bandes, erstes Heft*, 1841.

animi, dovea di necessità generare anche un'associazione *esteriore.* Ciò che domina nell'interno dell'uomo vuol pure manifestarsi all'esterno, e l'amore non è pago finchè l'interno accordo degli animi non cresce e non s'incorpora in un'esteriore comunanza di vita, perchè l'uomo è *anima* e *corpo.*

Perciò, quand'anche il Fondatore del cristianesimo non avesse comandata in termini espressi una *società ed unione esterna* che ne affratellasse tutti i seguaci, egli l'avrebbe nulladimeno *in via di fatto istituita* tanto più incontestabilmente, in quanto egli ci mandò dal Padre suo lo Spirito di carità come *virtù* trasformatrice del mondo per *affratellare* noi tutti. In questo e per questo Spirito fu realmente istituita l'unione e la società esteriore e visibile di tutti quelli che in sè lo ricevettero ed obbedirono a lui.

Di comando non era d' uopo: infatti tale unione e società non lasciasi influenzare dall'esterno, ma libera e spontanea deve procedere dall'interno (1). Tuttavia appunto perchè il Fondatore del cristianesimo per lo Spirito d'amore da lui donato istituì di fatto anche l'esterna congiunzione e società di coloro che venivano animati da questo Spirito, così quest'unità e comunanza dovea presentarsegli fin da principio come il *frutto* essenziale della sua piantagione, e noi *dobbiamo* quindi già *attenderci da lui disposizioni per il futuro,* mercè le quali sempre più si abbia a rannodare qui in terra la società visibile de' suoi seguaci già creata dallo Spirito di carità.

E realmente queste disposizioni egli le diede. Vi appartiene per esempio, l'incarico di annunziare il Vangelo in tutto il mondo, e di *battezzare* nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo coloro che vi avrebbero creduto. Nel

---

(1) Cioè, non basta il semplice precetto, che si dia agli uomini, di congiungersi insieme in vera e disinteressata fratellanza, se una virtù divina che agisca sulla loro mente e sul loro cuore non gli abiliti al di lui adempimento. La carità è l'atto della volontà, e la volontà sempre libera non può trovare fuori di sè medesima nessuna coazione: per questo adunque la Chiesa di Cristo, la società universale non ha principio dalla promulgazione di una legge d'aggregazione, ma dalla comunicazione di un solo e medesimo Spirito santo.

Il Traduttore.

battesimo v'è un atto di segregazione dei fedeli dal mondo ed un'iniziazione di essi alla società di coloro *che sono di Cristo* (1). Qui spetta anche l'istituzione della santa *Eucaristia*. È dessa la perpetua, visibile rappresentazione della comunione di tutti con lui e cogli altri fedeli. A questa mensa lo Spirito di carità che tutti congiunge, deve associare come fratelli coloro tutti che in lui furono battezzati, per rappresentarli sempre mai congiunti, come membri di un solo corpo, fino al giorno in cui ritorni il Signore. *Uno spirito, un pane, un corpo.*

Vi appartiene inoltre l'istituzione dell'*apostolato*, cioè la missione degli apostoli e dei discepoli, coll'incarico e la plenipotenza di adunare credenti e di esercitare sopra di loro una sovrintendenza spirituale (ammaestrando, dirigendo, ammonendo ecc.) (2). Finalmente vi appartiene una certa *disposizione organica fra questi medesimi preposti*, vale a dire l'ele-

---

(1) Potessero coloro che disprezzano ciò che non conoscono, aprire gli occhi a contemplare quella divina sapienza che gli abbaglia nella loro cecità. Non attribuiamo a Dio un capriccio, se asseriamo aver egli annesso la sua grazia ad un lavacro. S'ella è necessaria la consumazione di un atto sensibile per accertare una società d'esseri corporei dell'acquisto d'un membro, per accertare questo membro medesimo d'esservi stato realmente accolto; se tutte le società umane sentirono questo bisogno e vi corrisposero coll'istituzione di tante cerimonie, sola la sapienza divina non doveva segnalare con rito egualmente solenne l'ingresso in quella società, che infinitamente sovrasta alle altre tutte, in quella società dove solo si ottiene la vita eterna? E se l'importanza di questo segno dovea corrispondere all'importanza di quella Chiesa a cui dà accesso, non era convenientissimo che il Dator d'ogni bene unisse ad esso la grazia della prima giustificazione? E se all'entrare nella Chiesa di Cristo l'uomo, nato peccatore nell'Adamo antico, rivestendo il Nuovo riacquista il primitivo candore, l'originaria giustizia e santità, non è egli perfettamente consentaneo al suo fine, che il segno iniziativo alla società de' fedeli e apportatore di grazia sì grande, sia un atto che attesti ai sensi la purificazione che nell'istesso momento lo Spirito del Signore opera nell'anima umana; sia sì facile e pronto, che non arrechi difficoltà l'eseguirlo, sia un lavacro? Non è dalla facilità dell'atto che noi dobbiamo argomentare la sua entità e la grandezza del suo significato; ma bensì quella stessa ci deve condurre ad ammirare la sapienza dei divini consigli. *Il Traduttore.*

(2) Noi la distinguiamo in potestà di istruire, di amministrare i sacramenti e di governare. *Il Traduttore.*

zione di dodici dal numero degli altri discepoli (1), la *subordinazione* degli altri a costoro, *il costituire un solo sopra questi dodici stessi,* onde in costui il collegio medesimo de' suoi discepoli ed apostoli avesse un centro di unione che organicamente lo collegasse in un tutto (2).

Questa disposizione, cioè questa gradazione e questa congiunzione organica dei pastori fra di loro traeva naturalmente dietro di sè l'unità e la comunione anche di quelli che si sarebbero radunati intorno ad essi, come loro maestri, loro pastori e loro guide.

Dicemmo che il cristianesimo e lo Spirito di amore che in esso interiormente congiungeva tutti quelli che lo accoglievano, dovea pure immancabilmente collegarli anche in società esteriore, e che i punti d'unione e d'unità erano già stati da Cristo previamente disposti nell'apostolato. E realmente in quel giorno medesimo in cui l'*apostolato* incominciò le sue prediche e il santo Spirito d'amore si diffuse sopra quelli che vi diedero credenza, questi, tre mila in numero, s'unirono in comunità; e in mezzo a loro, come punti di ritrovo e centri d'unione, gli apostoli ed i discepoli. *Essi erano tutti,* dice la Scrittura, *un cuore ed un'anima sola.* E siccome erano un solo cuore ed un'anima sola, costituivano anche esteriormente *un solo corpo.* Tutti i credenti *erano assidui alle istruzioni degli apostoli ed alla comune frazione del pane* (la santissima Eucaristia) *e nell'orazione.... Erano uniti ed avean tutte le cose comuni. E vendeano le possessioni ed i beni, e distribuivano il prezzo a tutti secondo il bisogno di ciascheduno. Ed ogni giorno trattenendosi lungamente nel tempio e spezzando il pane per le case, prendean cibo con gaudio e semplicità di cuore* (3).

In tal modo si forma nel mondo *la prima comunità cristiana,* nata dalla cooperazione dello Spirito santo e dell'apostolato.

---

(1) L'episcopato, in cui solo risiede la pienezza del potere spirituale. *Il Traduttore.*

(2) Il primato conferito a s. Pietro ed a' suoi Successori sopra l'istesso episcopato. *Il Traduttore.*

(3) *Atti degli Apostoli,* c. II, 42, ecc.

Ma lo Spirito di Dio *dura in eterno*, e l'apostolato fu istituito per dilatarsi *in tutto il mondo*. Spirito ed apostolato continueranno dunque la loro attività nel mondo protensivamente ed estensivamente, per tutti i tempi e sovra tutti i lidi della terra, dilatando in una Chiesa universale la prima comunità cristiana. Ma lo Spirito e l'apostolato raggiungeranno il loro scopo mediante opposizioni, giacchè queste si richiedono di solito ad ogni sviluppo.

E in realtà opposizioni non mancarono. Alla nascente società si sollevarono incontro all'esterno il giudaismo ed il gentilesimo; e nell'interno emersero dubbj, innovazioni, scandali. — Che accadde?

L'ostinata avversione de' Giudei contro i fedeli spinse questi a *costituirsi formalmente* ciò che già erano, cioè una *società* indipendente, eminentemente elevata al di sopra del giudaismo (1). Così Paolo in Efeso insegnò per molto tempo nella sinagoga. Ma indurandosi alcuni, e non credendo, dicendo male della via del Signore dinanzi alla moltitudine, Paolo ritiratosi da coloro, segregò i discepoli e disputava ogni dì nella scuola di un certo Tiranno (2).

Le persecuzioni de' gentili che poi si scatenarono contro i fedeli, rinvigorirono la fede e la carità, e quindi l'interna forza vitale delle comunità. Più ancora: esse diedero ai fedeli l'impulso ad uno stretto vincolo interiore, universale, e li portarono ad una viva ed efficace cognizione tanto della

(1) Dal vedere che gli Apostoli ed i fedeli anche dopo la solenne promulgazione del cristianesimo frequentavano il tempio di Gerusalemme e le sinagoghe, ben si può inferire com'eglino non pensassero di segregarsi totalmente dalle adunanze religiose del giudaismo, ma di rimanere in certo modo incorporati con esso, sinchè venisse con lento processo a tutto trasformarsi in una società di adoratori del Crocifisso. Essi avrebbero alle ombre del culto giudaico sostituito la luce della fede cristiana, facendo che le figure scomparissero da sè medesime innanzi al loro prototipo, ma senza distruggerle con mano violenta. Ma le opposizioni di quel popolo riprovato si trassero dietro ben presto una totale separazione, conducendo la nuova Chiesa a riflettere alla pienissima sua indipendenza, ed all'amplissima sua missione d'essere la Chiesa di tutto il mondo.

Il Traduttore.

(2) *Atti degli Apostoli*, c. XIX, v. 9. « Nè volle egli andar più nella sinagoga, nè che vi andassero i suoi neofiti, ed andò ad insegnare nella scuola di un sofista (o sia retore gentile), chiamato Tiranno. »

loro unità, quanto della loro comune opposizione al gentilesimo.

La gelosia de' Giudei per la partecipazione de' gentili al cristianesimo condusse all'idea di *congiungere in Cristo tutto quanto fino allora era stato separato*, all'idea della riconciliazione di ciò che fino allora era stato fra sè più ripugnante nel mondo, all'idea d'una *società che tutti i popoli abbracciasse senza distinzione* (1).

I diversi doni miracolosi dello Spirito santo, compartiti diversamente tra i fedeli, destarono in molti un invidioso desiderio di quelli che loro erano negati. Contro queste invide brame forse primieramente per bocca di Paolo si oppose la grande idea che la Chiesa è un corpo composto di molti membri, ciascuno de' quali *pel meglio del tutto* ha *doti sue proprie* e *suoi particolari* officj. Perciò la Chiesa di Cristo divenne tosto una grande *comunità che comprende tutte le doti e tutte le forze dell'universo*, e che ne *ordina* ciascuna a suo luogo pel compimento di quell'opera che sola dev' essere lo scopo dell'intiera umanità (2).

Cristo è un solo, una la sua dottrina, una la via della salute. Per il che quanti credevano in Cristo tutti erano uniti sotto un medesimo Signore, in una medesima fede, in una dottrina. Ma dai *novatori* e dai *maestri di errore* fu occasionato che quest'unità di dottrina e di fede *esplicitamente* si ritenesse; e venisse *determinatamente a cognizione di tutti* ciò che è *dottrina di Cristo* ed *unità* della fede comune.

Quando cioè in qualche luogo un uomo si facea innanzi in una comunità cristiana con insolita dottrina, si domandava all'istante: Armonizza ella questa dottrina colla fede a noi tramandata da Cristo per mezzo de' santi Apostoli e de' loro successori? Nel dubbio se ne faceva ricerca alle Chiese fon-

---

(1) Vedi per esempio la lettera di s. Paolo agli Efesii, II, 14 e seg.

(2) Ben s'intende che tutto ciò è dottrina divinamente rivelata, sia da Cristo medesimo, sia dallo Spirito santo agli Apostoli del Redentore. Ma le occasioni esterne di spiegare queste dottrine, o di svilupparle dai germi ove già si trovavano rinchiuse offrendosi gradatamente, a misura che queste si presentavano, quelle venivano svolte ed inculcate ai fedeli dai maestri della Chiesa.

Il Traduttore.

date dagli apostoli medesimi; perchè qui la dottrina loro ben doveasi conoscere a preferenza. Oppure chiedevasi: Qual è in questo punto la dottrina *comune fra tutte le Chiese* d'ogni parte? Imperocchè ciò che si rinveniva uniforme nelle Chiese dei paesi più distanti fra loro, certamente traeva origine dagli apostoli e da Cristo.

Che se un eresiarca trovava fautori, s'egli sapeva almeno mettere in dubbio che le sue massime non concordassero colle apostoliche, se a malgrado delle insorte opposizioni perseverava ne' suoi errori; allora *tutti i vescovi d'una provincia*, od anche dell'*intiera cristianità*, convenivano a comune consulta (Concilj provinciali e generali).

I vescovi, come successori degli apostoli (i primi vescovi furono immediati discepoli degli apostoli, gli altri lo furono dei discepoli degli apostoli), erano i *depositarj* della dottrina originaria, cioè apostolica. Essi dovevano dunque sapere quale circa i punti controversi fosse la costante tradizione delle loro Chiese, e loro ne spettava la decisione. Supposto anche che intorno ad una questione speciale non preesistesse una dottrina o tradizione apostolica esplicita (1), non si mancava certamente di tradizioni apostoliche intorno a *quelle verità fondamentali* che offrivano i principj per sciogliere le questioni in discussione; ed era pure dei vescovi adunati il diritto di far le rette applicazioni dei principj al caso occorrente.

Ma era fede universale e fondata sulle promesse del Signore, che l'invisibile sostegno e guida dell'opera di Cristo nel mondo, *lo Spirito santo* non avrebbe lasciato cader in errore intorno ad una dottrina *essenziale* l'*universalità dei pastori e dei fedeli*, nè perire l'opera e la verità di Cristo; bensì, come *Spirito di verità* permanente presso i fedeli, avrebbe invece ognora scorti gli adunati pastori ad una de-

---

(1) Si accenna qui alle così dette *conclusioni teologiche*, le quali sono conseguenze immediate dei dogmi rivelati, e che sono esse pure materia di fede, appunto perchè sono così intimamente connesse alla rivelazione *espressa*, che sarebbe un negare all'uomo la facoltà di ragionare il non volere ammetterle come tali.

Il Traduttore.

cisione conforme alla verità. In questa fede, si mirava con sicura fiducia ai vescovi congregati, e s'avea tutta la certezza che le loro definizioni non potevano ripugnare cogli insegnamenti degli apostoli.

Così adunque per le innovazioni dei maestri dell'errore il compendio della dottrina apostolica, e la materia di quella fede universale che uniformemente ognora vien tramandata, *divenne una cognizione determinata* pel complesso de' fedeli, e l'*originaria unità* della dottrina fu di mano in mano esplicitamente e solennemente mantenuta (1).

Ma la *subbiettività* dei fedeli in cose di dottrina cedeva del pari innanzi all'*obbiettività* di una fede unica ed universale, esistente come tale fin da principio in tutta la Chiesa.

Non dovea dunque da ogni privato individuo indagarsi ed offrirsi ciò che fosse da Cristo: ciò *come fatto* esisteva fin da principio e perdurava nella fede e nella vita dell'*universalità*. E come l'una o l'altra questione dovesse decidersi, *non* interrogava l'individuo *sè medesimo*, ma l'*universalità*, convinto che questa non potea mai smarrire la via della salute, e preferendo di errare con milioni (se fosse stato possibile), che di porsi con temeraria presunzione contro, anzi *sopra di tutti loro.*

Con ciò facevano i fedeli professione della *propria* fallibilità, e in opposizione a questa, di una fede inconcussa nella verità cristiana *esistente nell'universalità*, ed *in questa inamissibile.* A tal fede congiungevasi di sua natura *una lieta*

---

(1) Ecco in altre parole il senso di questo passo: I fedeli entrando nella Chiesa sempre si assoggettarono a credere tutto ciò che, divinamente rivelato, venne a lei commesso. Ma oltre alcune verità che sempre la Chiesa volle esplicitamente professate da ciascuno, altre ella ne possedeva, che come meno necessarie a conoscersi da tutti i suoi membri, non erano state fino dai tempi apostolici formulate e precisate. La fede implicita era sufficiente in quanto ad esse. Ma le contraddizioni degli eretici resero necessarie ulteriori definizioni, e così la dottrina formulata, il simbolo della fede venne di mano in mano accrescendosi, e ciascun fedele si trovò in grado di conoscere e professare esplicitamente molte verità, intorno alle quali dapprima avrebbe dovuto accontentarsi di aderire alla credenza della Chiesa senza conoscerla lucidamente.

Il Traduttore.

adesione alla dottrina universale, e la sommessione sincera alla credenza ed alle definizioni della Chiesa.

Con ciò inoltre stava tra i fedeli ferma la massima, che solo nell'unica fede apostolica, quale nel complesso delle chiese fino dal principio era stata vigente ed erasi ereditata, si trova la verità e la via della salute; che invece nell'*apostasia* da questa fede universale di tutta la Chiesa, si decade anche *dalla verità e dalla salvezza in Cristo.* Comunque fra gli apostati si trovino *delle verità* cristiane, non si troverà però *la verità.* Ogni abbandono dell'obbiettività della fede comune era un dar prevalenza al *principio della subbiettività;* quindi un decomporre in tante viste ed opinioni, quanti sono individui, l'unica verità cristiana trapiantata nel mondo. Quindi la massima, Fuori della Chiesa, cioè nel *principio della subbiettività* non v'ha salute per l'uomo.

S'intende poi per sè stesso che la Chiesa, conscia d'essere per ordinazione di Cristo il custode della verità, riguardava come separato da lei, e separava anche in fatti, chiunque rinunciava all'unica fede universale, ed alla dottrina perpetua e da tutti *in comune riconosciuta* contrapponeva la propria *dottrina privata.* Già gli apostoli aveano espressamente comandato di tener ferma l'unità della dottrina e di allontanarsi dai predicatori di falsità (1).

L'unità di fede dovea però esigersi *esclusivamente* per la dottrina *annunciata dagli apostoli, e fin da principio vigente e custodita in tutte le comunità.* Quanto era al di fuori di questi confini, si permetteva al libero pensare di ciascuno. Anzi neppure in ciò, ch'era credenza comune, si poteva o si voleva opprimere l'individualità dei fedeli, cioè il modo di considerare proprio a ciascuno. Le formole di dottrina e le professioni di fede erano comuni a tutti; ma quanto variamente modificata l'interior comprensione, la dilucidazione ecc. di ciascuna formola (2)!

---

(1) *Lett. ai Romani* XVI, 17, 18 — 2.ª di s. Gio. 9-11.

(2) Ecco realmente anche al giorno d'oggi la differenza che passa fra le contrarietà che dividono le diverse scuole filosofiche e teologiche cattoliche, e quelle che ci separano dai protestanti e dagli altri eretici. Tutte le scuole cattoliche venerano e professano un medesimo simbolo; le loro opposizioni non versano che intorno al modo di spiegare e di

Ancora una domanda: Qual relazione fra la parola *scritta* degli apostoli e degli evangelisti, e la predicazion del Vangelo tenuta in ogni luogo, e da tutte le Chiese accolta e custodita? La *predicazione orale* e l'istruzione dei pastori e delle greggie per mezzo di questa, fu l'*anteriore;* in seguito la si concretò in parole scritte. Certo che in queste, quando la voce degli apostoli non potevasi udire, si leggevano le loro dottrine, e la parola scritta era e rimase sempre normale nella Chiesa. Ma questa parola scritta non distruggeva l'orale.

Anzi, se uno scritto fosse veramente parola apostolica, dovea verificarsi dalla sua concordanza colla dottrina orale conservata nelle Chiese. Uno scritto *supposto* apostolico (falsamente attribuito agli apostoli) si riconosceva come tale dalla sua dissonanza dalla parola apostolica oralmente ricevuta e conservata nella credenza comune. Così la dottrina vivamente trapiantata e l'episcopato (come suo custode) divennero il giudice dell'autenticità degli scritti apostolici. Il medesimo valeva circa la loro *incorruzione.*

Ma ciò non basta ancora: la parola scritta era morta, quindi capace di diverse interpretazioni. Ora quelli che aveano essi stessi udito gli apostoli e ricevuto da loro la cristiana dottrina, ben doveano conoscere qual fosse il senso delle loro parole. Seguendo dunque la natura delle cose, la viva fede universale, ereditaria nella Chiesa, e i suoi custodi, i maestri della Chiesa, si doveano di necessità riconoscere per l'*interprete autentico* degli scritti apostolici; e ciò con tanto maggior ragione, in quanto (come già fu notato) fermamente si credeva che lo Spirito santo (appositamente mandato *per guidare i maestri in ogni verità*) avrebbe pure diretto il corpo de' maestri nell'*interpretazione* della parola apostolica, nè vi avrebbe mai permesso uno sviamento dal senso e dalla dottrina di Cristo.

---

connettere fra di loro quelle verità che tutti credono, nè sarà mai che un dottore cattolico scientemente voglia darne tale spiegazione, che ammetta di nome un vero e l'annienti nella sostanza. Ma fra noi ed i settarj la differenza è ben altra; essi ci contendono il dogma, ne recidono buona parte della nostra fede universale, od usurpando le nostre formole vi sostituiscono tutt'altro senso.

Il Traduttore.

Finalmente a motivo dell'*origine* più o meno *semplicemente occasionale* degli scritti apostolici, potè facilmente accadere che di alcune dottrine o nulla affatto o appena occasionalmente vi si facesse parola. La *completa teoria dottrinale* vivente nell'*universalità della Chiesa*, dovette quindi, come *integrante*, aggiungersi alla parola scritta degli apostoli. (S'abbia un esempio in ciò che la sacra Scrittura ci dice intorno alla santa Eucaristia). Insomma la parola *scritta* degli apostoli nè poteva nè voleva subentrare alla *viva predicazione*, ma anzi per mezzo di questa acquistare anima e vita.

Dal fin qui detto risulta il *vero concetto del cattolicismo*. Prendiamo noi di mira primieramente le forze d'onde scaturì e perennemente effluisce? Allora esso è l'*apostolato* istituito da Cristo, diffuso e perpetuamente diffondentesi per tutto il mondo, circondato da milioni di fedeli tutti condottigli dall'unico Spirito di fede e di carità comunicatosi loro; apostolato *uno* così internamente nella fede e nella carità, come esteriormente collegato in una gran società che comprende tutti i fedeli.

Attendiamo al rapporto del cattolicismo coll'opera di Cristo? Allora è desso il compimento di quest'opera protratto per tutti i tempi, cioè l'*unica dottrina di Cristo* che si manifesta *nell'unica fede* di tutti, e l'*unico Spirito* di Cristo che risiede *nella carità una* e nella visibile fratellanza di tutti (1).

Riguardiamo noi l'opera di Cristo come il contrapposto del *giudaismo*, e in generale di tutte le religioni prima di Cristo, per considerare il cattolicismo qual complemento dell'opera di Cristo nel mondo, anche specialmente in questo rapporto? Allora esso è l'*umanità* sollevata *sopra il particolarismo della nazionalità*, *congiunta* da tutte le zone e da tutte le lingue in una sola fede, in una speranza ed in una carità. Si può anche dire ch'egli è l'*universalismo dell'umanità* arrivato alla conoscenza di sè medesimo ed introdotto nel mondo sotto forma di una Chiesa universale.

---

(1) Per questo si chiama altresì la Chiesa: l'*Incarnazione perpetuata* del Figlio di Dio. — Vedi Möhler, *Simbolica*, gli articoli relativi alla Chiesa.

Il Traduttore.

Vogliamo noi considerarlo *in opposizione all'umano egoismo* che sempre affatica per sè solo ed isolatamente senza mai comprendere l'idea di un'attività in organica unione? Allora il diremo l'*organica distribuzione* e *la cooperazione armonica* delle doti e delle forze più differenti al compimento dell'unico affare imposto a tutta l'umanità (1).

Poniamo noi mente all'*organizzazione* per cui si ottiene appunto l'universalità e l'unità di tutti i fedeli? Allora il cattolicismo è quell'istituzione, per la quale in ogni luogo esistono con missione da Cristo maestri, dispensatori di grazie e guide, circondati come centro da uditori, da bisognosi di grazie e da allievi (2); quell'istituzione per la quale questi maestri, questi dispensatori dei mezzi di salute e guide delle anime in uno con tutti i loro aderenti stanno adunati intorno ad altri pastori più eminenti, i vescovi (come punti di unione più elevati); quell'istituzione finalmente per la quale il complesso de' vescovi insieme cogli altri pastori e co' fedeli *costituisce organicamente un sol corpo,* venendo a ricongiungersi in un Vescovo supremo, nel successore di san Pietro costituito da Cristo per capo degli apostoli.

Il pensiero di separazione da questo centro dell'unità ecclesiastica, e di smembramento in *Chiese nazionali* sembra perciò al cattolico una rinuncia all'*essenza* caratteristica del cattolicismo, qual è appunto l'*unità* e l'*universalità.*

Più ancora: un tal pensiero gli sembra regresso o decadimento, decadimento cioè dell'*universalismo* del cristianesimo al *particolarismo dei tempi innanzi Cristo.* Per uno smembramento in chiese nazionali la religione non sarebbe più il grande anello che unisce l'umanità con Dio, ma sarebbe di nuovo un'istituzione meramente nazionale (3).

---

(1) Vale a dire il conseguimento dell'ultimo fine, l'unione con Dio nella visione beatifica nella vita futura, mediante l'intima unione della nostra volontà colla volontà di Dio nella vita presente: *Porro unum est necessarium.* *Il Traduttore.*

(2) I Parochi, i quali sono di istituzione divina non come parochi, ma come sacerdoti, cioè come cooperatori dei vescovi in generale. *Il Traduttore.*

(3) In questo senso si può dire a tutto rigore che il protestantismo è gentilesimo. Sarebbe ormai tempo di ritorcere contro i protestanti quel-

Del resto la subordinazione ed unione che trovasi nel cattolicismo, e tutto lo compenetra, è essenzialmente *organica*, quindi non distrugge nè reprime la forza attiva e l'operosità dei singoli membri a loro luogo, ma solo impedisce che questa non ponga inciampo all'universale unità della fede e della disciplina.

Facciamo poi riflesso al *modo d'insegnare e d'apprendere* proprio al cattolicismo? Allora lo definiremo *la dottrina apostolica tramandata in successione non mai interrotta, e protetta continuamente dallo Spirito santo. Cristiano* è secondo lui ciò ch' è *cattolico*, cioè che *fino dagli apostoli* in *ogni tempo* e in *tutte le Chiese* uniformemente si ritenne come parola, istituzione, precetto di Cristo. Secondo lui l'istessa sacra Scrittura è *santa*, perchè come tale in ogni tempo e in ogni Chiesa fu riconosciuta e tramandata. Il cattolicismo è la dottrina cristiana *completa*, finita, che ha sempre esistito, *non già da svelarsi* ora *per la prima volta;* è l'adesione di ciascuno a lei, è l'assogettamento del giudizio privato alla fede comune custodita dallo Spirito di Dio.

Dunque, si dirà, nel cattolicismo non v' è progresso, ma un torpore dello spirito? — Distinguiamone il senso. La verità è *una sola*. Il vero è vero, e rimane *sempre lo stesso*. Se il cattolicismo è la tradizione della parola di Cristo, cioè della parola della Verità, di secolo in secolo ei non può rimanere che sempre *uno ed il medesimo*, ei non può diventare *nient'altro*, e sarebbe per lui un meschino pregio, se lo potesse. Questo pregio, questo vanto è proprio solo dell'opinione e dell'errore. L'unica verità, la parola e l'opera di Cristo è però suscettibile di *evoluzione*, d'*elaborazione* e di *applicazione* conveniente ai tempi (1).

Per ciò che il cattolicismo è la parola e l'opera di Cristo che continuamente si concreta nella Chiesa, egli è anche capace di uno sviluppo progressivo e di *unione col mondo e*

---

l'accusa di gentilesimo e di *idolatria* che da tre secoli si compiacciono tanto di scagliare contro la Chiesa cattolica. Noi potremmo mostrare ben più all'evidenza che più che noi il Papa, i Santi e le reliquie, essi adorano la propria inferma ragione, il proprio individuo. *Il Traduttore*.

(1) Veggansi sulla presente questione gli articoli inseriti in questo Giornale, vol. II, pag. 41, e vol. III, pag. 48.

col tempo. Ma ciò che ciascuno ha scoperto o svolto dall'immutabile concetto dogmatico, od ha applicato a'suoi tempi, ei lo assoggetta modesto al giudizio dell'universalità, a riconoscere se sia veramente *sano* sviluppo di fede e di costumi.

È inoltre il cattolicismo, come il cristianesimo, perfettibile rapporto al grado di *chiarezza*, di *profondità* e di *sentimento* con cui l'unica verità cristiana viene da ciascuno de' fedeli (od anche da un'intiera età) abbracciata e ravvivata. E qui è specialmente dove più vale il prezzo dell'opera parlare di perfettibilità. L'approfondire *ciascuno per la propria persona* sempre più la dottrina e la vita cristiana, questo è il progresso che massimamente deve starci a cuore. Ponendo in ciò le nostre fatiche, ben difficilmente ci avanzerà tempo a querelarci che ci resti più nulla a fare, perchè intangibile è il corpo della dottrina.

Consideriamo noi il cattolicismo anche relativamente a *quelli che seguono il principio del giudizio privato?* In tal caso diciamo ch'è *il contrapposto e la riprovazione di questo principio* (adoperando però non altre armi che spirituali). A'suoi occhi ogni separazione dall'unità universale *viene dal male e conduce al male.* Ma rigettando egli come tale il *principio* della divisione e del separatismo, sa molto bene che non ogni star separato materialmente ed esteriormente lo è anche formalmente ed interiormente, perchè v'hanno de' separati che lo sono secondo la lettera, non secondo lo spirito. Mentr'egli condanna assolutamente la divisione come tale e *come principio*, la condanna nella persona del separato allora soltanto, se e in quanto costui è separato non solo materialmente ma ancor *formalmente*, cioè *malignamente avverso* alla verità conosciuta (eretico) (1).

---

(1) Per questo sosteniamo che fuori della Chiesa cattolica non v'è salute; eppure non osiamo asserire che taluno o tal altro di quelli che vivono in qualche setta cristiana vada dannato. Imperocchè potrebbe essere che costui da noi separato materialmente, sia più cattolico nella sua volontà che non molti altri i quali godono della nostra comunione, qualora cioè, anelando coll'animo alla società de' veri fedeli, riposi incolpevolmente in seno all'errore, credendosi in seno alla verità: una tale ignoranza incolpata è ancor possibile, sebbene però non sia probabile in un ceto colto. *Il Traduttore.*

Vogliamo poi considerare il cattolicismo anche nel suo rapporto a tutte le investigazioni umane in ciò che lo riguarda, e fra le innumerevoli opinioni che a vicenda si oppugnano? Ei ci si mostra come l'*astro polare*, da cui i nocchieri possono sempre orizzontarsi. Imperocchè mentre neppur rimane un libro solo della Bibbia, il cui autore e contenuto non venga combattuto, mentre l'istesso Cristo come persona storica vien posto in dubbio; è ben unicamente la Chiesa cattolica, questa viva e solida testimonianza, la quale fino dal principio decorse per tutti i secoli, che ancor ponga al sicuro la sacra Scrittura, il Cristo reale e con lui il cristianesimo.

Definiamo noi finalmente il cattolicismo nella sua esteriore evoluzione storica? Allora esso è il cristianesimo *come lievito* mescolato in tre moggia di farina (1). La farina è l'umanità. Il cattolicismo, cioè l'apostolato, uscì colla parola e colla grazia del Signore, fortificato dallo Spirito santo, a fermentare il genere umano. Naturalmente questo processo di fermentazione produsse i più diversi fenomeni secondo la differenza della materia lievitata, secondo cioè le proprietà dei tempi, dei popoli e delle singole persone; e se il cristianesimo non vi si manifestò sempre nella più nitida purezza, colpa fu non del lievito, ma del frumento.

Nè si giudica un educatore solo dal *successo*, ma anche *dal carattere dell'allievo*, nè si fa giudizio dell'esito da ciò che *oggi* si manifesta, ma da ciò che in *un seguito* ed *in fine* si palesa. Un giudizio diverso sarebbe manco ed ingiusto. Se l'una o l'altra cosa che si formò dietro lo spirito ed i bisogni dei secoli, tuttora si mantiene nel cattolicismo, quantunque decaduta e senza valore, non si deve dimenticare, che dall'una parte difficile d'assai è il giudizio per dichiarare *antiquata* un'istituzione, dall'altra poi il principio della *conservazione* appartiene all'essenza del cattolicismo (2).

---

(1) *Vangelo di s. Matteo*, c. XIII, v. 33.

(2) Si allude qui ad alcune usanze od istituzioni cattoliche, come sarebbero per esempio gli ordini religioso-militari, la cui utilità sembra ora scemata, e che tuttavia ancor si conservano con rispetto ad onta delle derisioni degli eterodossi e degli increduli.

Il Traduttore.

Forse s'addomanderà, A che mai sì diffusa discussione sull'idea del cattolicismo in un'enciclopedia delle scienze politiche (1)? — La risposta è ovvia. Le scienze politiche non possono che voler promuovere la felicità degli stati. Questa però tiensi assai stretta alla *stima* che ad una confessione ed a' suoi aderenti viene dalle reggenze e dai concittadini. Qui è dunque veramente il luogo di rivendicare a tutti i milioni che professano il cattolicismo se non l'assenso, almeno la stima dei dissenzienti mercè la chiara esposizione della sua essenza.

Or solo ci si conceda ancora di volgere uno sguardo all'*influsso* che il cattolicismo può esercitare e sull'umanità *in generale*, e quindi *a parte* sovra i diversi popoli, la loro costituzione, la loro prosperità. Non diciamo *che debba* esercitare, perchè ben sappiamo che, per quanto innegabilmente tale influsso sia nell'essenza del cattolicismo, molti ostacoli ponno impedirlo o in tutto o in parte.

Nel cattolicismo si racchiude primieramente l'idea di un *diritto internazionale, puro ed universale*, e di una reciproca benevolenza dei popoli. Imperocchè, essendo egli il cristianesimo che raduna i fedeli d'ogni nazione, e per amor li congiunge in una sola famiglia, non è già da attendersi che nello *sviluppo di questo suo carattere universale* rimanga *a mezzo* il cammino; ma piuttosto ce ne aspettiamo ch'egli fra poco coaduni non già fedeli da tutte le nazioni, ma *le nazioni medesime*, e non consideri queste *fra loro* che *come individui* appartenenti ad una grande comunità terrena, sulle basi di una giustizia reciproca e di un vicendevole amore.

Certamente il cristianesimo ha guadagnato finora troppo poco sull'egoismo nazionale; ci sta però sotto gli occhi come *fatto storico* quanto esso, massimamente nella forma del cattolicismo, abbia di già ravvicinati i popoli fra di loro.

Se giammai le nazioni dovessero convenire insieme per una grand'opera dell'umanità, questa riunione non sarebbe neppure immaginabile se non per mezzo del cattolicismo.

---

(1) Si richiama al lettore che quest'articolo fu fatto per un dizionario politico. Da questo riflesso si conosce altresì perchè l'autore passi ora particolarmente a far notare i vantaggi che dal cattolicismo ponno derivare ad uno stato. *Il Traduttore.*

Fenomeni come, ad esempio, quelli delle crociate, non si possono vedere fuori del cattolicismo.

Quanto poi al rapporto del cattolicismo con ciascuno Stato, esso non diversifica in molto da quello fra la Chiesa e lo Stato in generale. V' ha però qualche cosa che merita d'essere qui appositamente toccata.

Il cattolicismo, essendo soltanto cristianesimo pratico, applicato alla vita, non ha nulla a che fare colla costituzione degli Stati. Ei può tendere al suo scopo e conseguirlo sotto qualsivoglia forma di regime, che assicuri ai cittadini un'esistenza legale. Ei richiede ed implora da Dio solo quell'ordine esteriore, ch'è necessario affinchè noi, come dice l'Apostolo, possiamo condurre nella pietà *una vita tranquilla ed onorata*...

Gli aderenti del cattolicismo essendovi adunati sotto una costituzione simile a quella degli Stati civili, egli può solo favorevolmente influire alla sommessione dei popoli sotto l'ordine civile vigente. Anzi mentre i cattolici *al loro privato giudizio sono avvezzi a preporre il giudizio, la decisione, il volere comune*, certamente il cattolicismo non può che promuovere un'obbedienza tranquilla e piena di fiducia verso le autorità.

Se poi gli Stati in ultima analisi poggiano sui matrimonii, e Stati rispettabili e sodi su matrimonii moralmente nobili e intemerati; il cattolicismo deve riguardarsi come beneficentissimo per la prosperità dello Stato, mentre col dogma dell'indissolubilità dei matrimonii mantiene l'eterna fede e la riconciliazione dei conjugi.

Inoltre se uno dei fini primarii dello Stato è la sicurezza delle proprietà e dell'onore, anche qui non gli può essere che vantaggioso l'influsso del cattolicismo; mentre, secondo i suoi principj non vi può essere, di regola, perdono dei peccati se non mercè la confessione e l'assoluzione sacerdotale, nè v' ha assoluzione se non dietro la *restituzione*, sia dell'onore, sia della roba.

Il cattolicismo riguarda sè medesimo come un'istituzione fondata non dagli uomini, ma da Dio; tiene la sua costituzione immediatamente dal suo Fondatore, e ne pretende sicuro e libero esercizio. Gli si è perciò fatto aggravio di vo-

ler essere uno Stato nello Stato. Ma allora solo lo sarebbe, se i suoi interessi fossero *estranei* o *contrarj* a quei dello Stato. Mentre però egli non è, nè vuole, nè può essere se non il *cristianesimo messo in pratica*, come può essere uno Stato nello Stato, essere estraneo od avverso al bene di un popolo? Al più, coll'indipendenza che il cattolicismo richiede, può egli forse far ombra a coloro che sono d'opinione nulla doversi muovere e vivere, che da loro non sia stabilito e diretto. Non è dunque il cattolicismo uno Stato nello Stato, ma il genere umano (più o meno) compenetrato dal cristianesimo nei singoli Stati (1).

Del resto il cattolicismo non si sottrae all'ispezione di quegli Stati in cui vive; non però come se egli mai in sè medesimo potesse essere svantaggioso al bene dei popoli, ma affinchè nessuno, contro il di lui spirito, imprenda presontuosamente in di lui nome alcun che opposto al vero ben essere civile. Dove invece non solo v' ha questa sorveglianza dello Stato, ma vien riguardato e trattato come un'istituzione civile, ivi duolsi il cattolicismo di tale usurpazione, perchè si sente minacciato nell'intimo della sua vita, nell'indipendenza ricevuta da Cristo.

Anche della *protezione* delle reggenze egli va lieto, e vi sarà sempre riconoscente: ma lascerebbe trasparire un'ingiusta diffidenza verso il suo Fondatore, se non credesse di poter fiorire abbastanza anche abbandonato a sè medesimo ed allo Spirito di Dio.

Che se il cattolicismo non influisce tanto beneficamente alla prosperità (anche temporale) di un popolo, com'ei lo dovrebbe secondo la sua essenza; non attribuiamolo a lui *come tale;* ma (oltre a circostanze esterne e calamitose influenze) al non essere state sovente intese convenientemente le sue dottrine e le sue istituzioni, neppure da' suoi seguaci, e quindi ancor meno eseguite nel suo spirito; all'essere qua e là rimasta una forma, ma svanito lo spirito originario, ed al rivolgersi scrupolosamente alla forma esteriore, spesso acci-

---

(1) Ecco quindi come a miglior ragione si potrebbe dire contro tali oppositori, che gli Stati sono nella Chiesa, piuttosto che la Chiesa negli Stati. *Il Traduttore.*

dentale, ed alla conservazione di qualsiasi consuetudine quello zelo che tanto meglio s'adoprerebbe nell'edificazione della scienza e della vita cristiana.

Se pertanto si vuol promovere il cattolicismo e il suo benefico influsso sui popoli e sui cittadini, d'uopo è coltivare la scienza cristiana, ma specialmente eccitare dovunque il più possibile la sua intima coscienza, e porre insieme in attività le forze ed i mezzi che stanno nella sua organizzazione essenziale, ciascuno a suo luogo. Ciò che nel trascorrere pei secoli si aggiunse forse di meno adatto, non alla sua essenza, ma a' suoi accessorii, sarà da lui medesimo (gli si conceda sol tempo) per la sua sana, interna vigoria rigettato e dimesso. Non si dimentichi che ogni ammenda durevole nelle cose di religione progredisce con pausa, e succede essenzialmente *dall' interno all' esterno* (1). —

VARIETA'.

Progressi della religione cattolica in Inghilterra.

(Culto e Conversioni).

Checchè ne sia delle speranze sulla conversione dell'Inghilterra fondate nel movimento scientifico e insieme pratico dei Puseisti verso le antiche dottrine ortodosse, speranze da altri tenute in gran conto, da altri combattute; fatto è che la cattolica religione, anche pel suo solo vigore intrinseco, cammina prosperamente ad una non lontana superiorità. Ne dà fede il moltiplicarsi quotidiano delle conversioni, dei templi, delle istituzioni sacre; lo scemarsi delle antipatie protestanti nelle autorità civili riguardo a' cattolici ed alle cose loro; quella sicurezza con che i cattolici, quasi memori delle proprie forze, dimostrano avere il sentimento d'una vita e d'una indipendenza religiosa, ed essere dal lato della verità. Ad appoggio di queste asserzioni accenneremo alcuni fatti recentissimi.

---

(1) Queste parole sono dirette specialmente a quella schiera di falsi zelatori di una parte della Germania (nella provincia ecclesiastica del Reno superiore), che vorrebbero continuamente agitare la Chiesa con sempre nuove e violenti riforme.

Il Traduttore.

Sono di memoria affatto vicina le conversioni: — del signor William Leycester, banchiere e membro del parlamento; — di una giovane inglese, che fece solenne abjura in Parigi nella chiesa di Saint-Roch il 19 dicembre, pochi giorni dopo quella d'un'altra femmina della stessa nazione; — e ancora d'una giovane inglese a Tours, che il giorno di Natale, dopo essersi preparata con solide istruzioni, orazioni ferventi e un ritiro di parecchi dì, abjurava nella chiesa di Saint-Gatien, rimanendo tutti gli spettatori edificati della modestia, del raccoglimento e del pio fervore di lei; — infine di quattro altre persone a Dungiven in Irlanda.

« Dacchè la cattedrale di Sanit-Chad, a Birmingham, è aperta (1), così il giornale inglese *True Tablet*, le abjure di protestanti convertiti vi sono frequentissime; ordinariamente però essi entrano nella famiglia cattolica senza che solennità di funzione segnali fra il publico quel loro cambiamento avventurato.

« Se non che la domenica, 12 dicembre, si giudicò spediente deviare da cotesta pratica, onde ne venisse ai cattolici edificazione, ed incoraggimento a quelli che già si sentono propensi alla cattolica Chiesa.

« A tale intento trentasei novelli convertiti presentaronsi all'altare onde farvi una professione publica di fede. Monsig. Wiseman, in piedi dinanzi alla tribuna, volse loro breve ed affettuosa allocuzione; dopo di che i nuovi figli della Chiesa recitarono la formola del Tridentino, e vennero assolti dalle censure che potessero avere incorse. Si celebrò in seguito una messa *coram episcopo* e si conchiuse col canto solenne del *Te Deum*.

« Nè andò vuota di effetto questa funzione; giacchè la settimana stessa molti protestanti si recarono alla cattedrale, chiedendo d'essere ammaestrati nelle dottrine cattoliche. E mons. Wiseman tiene ogni domenica delle Conferenze religiose, a cui intervengono oltre a duemila uditori, fra' quali un ragguardevole numero di protestanti. »

Tre chiese erette, l'una dall'*Associazione delle dieci chiese*, le altre due dalla Società di Manchester per la fondazione

---

(1) La prima cattedrale cattolica che venisse aperta in Inghilterra.

delle chiese, vennero di fresco consacrate. — Nella *Revue* di Dublino è data la descrizione d'una nuova chiesa intitolata al *sacro Cuore di Gesù,* cui madama Tempest fece erigere vicino alla propria dimora, e che venne consacrata il giorno 11 ottobre da mons. Briggs.

Nella città di Cardiff, paese di Galles, s'è appena dato compimento ad una chiesa innalzata dagli abitanti cattolici mediante gravi sagrifizj: s'annunciava che dovesse consacrarla mons. Brown.

Monsig. Griffiths benedisse la prima pietra d'una nuova chiesa cattolica che sta costruendosi a Woolwich; nella qual circostanza fu recitato un discorso dal dottor Morris. Ed a Jersey la chiesa protestante di Saint-Heliers venne consacrata al culto cattolico.

Così in Irlanda il dott. M'Laughlin vescovo di Derry consacrò sul fine di ottobre la chiesa di san Patrizio a Glén, parocchia di Maghera; ed il 27 novembre una nuova chiesa sarà stata consacrata a Kilmore, diocesi di Klonfert, tenendovi un sermone il rev. T. Mathew.

Il clero cattolico poi gode della maggiore libertà nell'esercizio del proprio ministero, e questa libertà gli è accordata dalle leggi. — Nella cattedrale di Birmingham si celebrò non ha molto la consacrazione del dott. Wilson in vescovo di Hobart-Town, terra di Van-Diemen nell'Australia. — Il giorno 8 novembre gli arcivescovi e vescovi d'Irlanda si radunarono a Dublino in sinodo onde provvedere ai bisogni spirituali della nazione.

Anche le corporazioni religiose vi hanno incremento, e sono, possiam dire, favorite dal governo. I Gesuiti, i Domenicani e i Benedettini furono autorizzati ufficialmente ad istruire la gioventù; come anche la maggior parte de' collegi ecclesiastici sono di presente incorporati all'università di Londra. — I Carmelitani in Irlanda, col patrocinio del vescovo d'Ossory, e il concorso d'un zelantissimo sacerdote, Eugenio Cullon, eressero una chiesa ed una casa presso a Knocktopher, dove non avevano per l'innanzi che un assai povero casolare. — Nello stesso regno a Dalkei presso Dublino si sta per fabbricare un ampio monastero a spesa di madamigella O'Brien, che attualmente dimora nel chiostro di Rathfarnham: esso

costerà cinquecento mila franchi. — E in Inghilterra propriamente detta le Religiose del *sacro Cuore di Gesù* hanno comperato di fresco il priorato di Berri-mead a Acton, edificio di considerevole estensione.

Le suore delle Misericordia (*Merci*), che già possiedono un convento in Londra, ed hanno lode di caritatevolissime, stanno per fondarne un nuovo a West-Port, dove il marchese di Sligo, protestante, diè loro in donazione perpetua quattro acri di terreno in amena situazione, e la marchesa di lui consorte s' è già assunto di far costruire a proprie spese il ricinto. Onde provvedere a' mezzi necessarii per questa fondazione, i cattolici di West-Port, dice il *Morning-Register*, tennero ultimamente un *meeting*, o convegno, prima della chiusura del quale si trovò raccolta una somma di 500 lire sterline (12,500 franchi), compreso un dono particolare del loro degnissimo pastore, il decano *Burke*. L'arcivescovo di Tuam soscrisse anch'egli per 500 lire. Nella stessa occasione furon rese grazie al marchese di Sligo, al quale ognuno volontieri augurerà dal Signore la misericordia già usata a Cornelio Centurione (1).

Un altro convento di Religiose trovasi a Stape-Hill nel Dorsetshire. La regina madre, essendo, gli è poco, in quei dintorni, si portò a visitarlo, e dopo aver attestato quanto ella fosse sensibile al cordialissimo ricevimento fattole, espresse la sua vivissima compiacenza di tutto quanto aveva veduto nella casa. Partendosene lasciò 250 franchi al convento e promise alla superiora che avrebbe rinnovata la visita; il qual fatto mosse i giornali inglesi ad accusare la regina di animare il *papismo*.

Ecco finalmente dall' Indicatore Cattolico (*Catolic Directory*), or ora publicato a Londra per il 1843, la statistica de'conventi e delle cappelle cattoliche d'Inghilterra e di Scozia.

« Le chiese e cappelle dell' Inghilterra montano a quattrocento novantatrè; il paese di Galles ne conta otto, la Scozia settantadue, oltre ventisette stazioni dove si celebrano i divini misteri.

---

(1) Atti degli Apostoli, X.

« L'Inghilterra possiede otto collegi cattolici; uno solo la Scozia, che pure ha un solo convento, mentre l'Inghilterra ne novera già venticinque.

« Seicento quarantotto sacerdoti missionarj evangelizzano presentemente l'Inghilterra e il paese di Galles, ottantasei la Scozia, sicchè il numero totale de' missionarj della Gran Brettagna sale a settecento trentaquattro. »

Dall'esposto, quante ragioni di speranze, quali stimoli di preghiera!

Guarigioni prodigiose ottenute per intercessione del venerabile Gasparo Del Buffalo.

Noi crediamo i miracoli anche dei nostri giorni, ed aggiugniamo che per noi è tanto più dolce il crederli quanto più ci affliggono le molte miserie pur troppo capaci a desolare ogni spirito sensibile e religioso. Siamo d'altronde circondati da misteri impenetrabili e miracoli continui d'ogni maniera: perchè non ammetteremo quelli che la speciale providenza del Signore ci presenta nelle repentine guarigioni, e che la sana critica non potrebbe rigettare senza fare aperta ingiuria alla ragione? Lasciamo quindi ai cuori aridi ed alle menti egoistiche il dubitare, lo sprezzare gratuitamente, o l'accennare vagamente a cattive conseguenze dall'annuncio dei miracoli per la facile superstizione; noi siamo lieti di confermare dal nostro canto la notizia di alcune miracolose subitanee guarigioni, ed i nostri lettori ce ne sapranno buon grado nell'atto che adoreranno e renderanno grazie al Padre delle infinite misericordie.

Sono alcuni anni, moriva a Roma in odore di santità un piissimo sacerdote, Gasparo Del Buffalo, istitutore della congregazione delle *Figlie del santo Sangue di Gesù,* e già onorato dalla Chiesa col titolo di *venerabile.* Or da varii mesi aveva fermato stanza in Nizza con sua madre una giovine signora polacca, Natalia di Komar, sorella della principessa Carolina di Beauveau, e di pietà grande, la quale in Roma ebbe per molto tempo a direttore spirituale il successore del venerabile Gasparo Del Buffalo nell'ordine da questi fondato. Costei strinse ben tosto amicizia colla madamigella Ce-

lina De Maistre, figlia maggiore del conte Giuseppe De Maistre, governatore di Nizza e figlio del grande filosofo che dettò le *Veglie di Pietroburgo* e l'opera *Del Papa.*

Celina De Maistre, volendo dedicarsi alla *vita religiosa*, era entrata in una casa dell' ordine di quelle sante vergini che si consacrano al servizio de' poveri infermi negli spedali. Ma in breve cadde ammalata e alla pia novizia fu mestieri ritornare alla casa paterna.

Ma la malattia durò contro tutti gli sforzi dell' arte; ed inoltre erasi operata tal contrazione nei muscoli della gamba sinistra, che, ripiegatasi questa tenacemente all'indietro, pareva appicciata alla coscia destra, ed il tallone eravisi internato come in fosserella. Tanto acuti erano i dolori dell'inferma che, quantunque pazientissima e rassegnatissima, mandava per la violenza del male giorno e notte delle strida soffocate indarno.

Erano trascorsi quattro mesi, e la malattia aveva sempre peggiorato; i sintomi esterni annunciavano che il ginocchio era già forse vicino a scommettersi per la rottura dei legamenti; e sulla fede d'un medico perito non rimaneva altro scampo che l'amputazione della coscia. Tuttavia, se venivan meno gli ajuti temporali, un'altra speranza avanzava alla famiglia desolata, ma sommamente cristiana; e tale speranza stava riposta in Dio. — Non andava giorno che la De-Maistre non fosse visitata dalla sua giovine amica, la quale avea scritto a Roma, perchè l'antico suo direttore implorasse l'intercessione del venerabile sacerdote Gasparo a pro di quell'inferma. Il venerdì, 7 ottobre, le due amiche discorrevano sulla speranza d'una risposta che quanto prima doveva giungere da Roma, quando la giovine polacca . . . .

Ma lasciamo la narrazione dell'avvenimento alla contessa De Maistre, madre di Celina, chè qui nulla potrebbe essere più accetto della testimonianza e del linguaggio d'una madre. Ed ella così scriveva ad una sua parente che soggiorna nei dintorni di Lione.

« 8 *ottobre* 1842.

« Prendeste troppa parte a' nostri dolori, o buona zia, per non esser de' primi a rallegrarvi con noi. Celina è gua-

rita, guarita miracolosamente, guarita perfettamente, guarita come se mai non avesse avuto lesione alla gamba. Ah! è pur buono Iddio! è pure ineffabile nelle sue misericordie! E potrem giammai ringraziarlo bastantemente, bastantemente amarlo! Buona zia, anche jeri passammo una mattina di costernazione, poichè gli spasimi di Celina divenivano sempre maggiori, ond'ella gettava strida così strazianti, che noi n'eravamo ad ogni poco tutti sconvolti. Questa casa era casa di pianto. L'altro jeri, 6 ottobre, vidi che le inquietudini del medico crescevano sempre più; egli chiese una nuova consulta, mi confessò di opinare che fossesi formata suppurazione nella giuntura, e, gli occhi gonfj di lagrime per non poter salvare questa poverina, dichiarò la sera stessa ad una nuova ma preziosissima amica, madamigella di Komar, non esservi più omai speranza per Celina; al ginocchio essersi manifestato il tumore, e però non veder egli che o l'amputazione della gamba e della coscia, l'una all'altra aderenti, ma cui l'inferma non poteva sopportare, o una lenta febbre che condurrebbe a fine la tormentosa di lei esistenza. Eccovi, o cara zia, da qual sciagura ci abbia Iddio liberati! Jeri quell'angelica madamigella di Komar, venne, come di solito, a trovar Celina a fine di svagarla alquanto; le raccontammo quanto la sentenza pronunciata del medico la mattina ci avesse desolati. Dopo aver conversato a lungo, chiesemi s'ella non m'avrebbe cagionato disturbo facendo un po' d'orazione con Celina; io, ch'era nel mio letto non discosto da quello di Celina, le dissi che mi sarei aggiunta io e Maria (di lei figlia minore), la quale pur trovavasi nella mia stanza.

« Incominciammo adunque alcune preghiere al sangue prezioso del nostro Signor Gesù Cristo, invocando l'intercessione d'un santo prete morto sono tre anni a Roma in odore di santità, fondatore d'una congregazione di missionarj del *Prezioso Sangue.* Madamigella di Komar posò sul ginocchio di Celina l'imagine dell'ecclesiastico *venerabile* Gaspare Buffalo, e poichè ebbimo passati alcuni momenti orando, la Komar disse a Celina: Suvvia, provatevi a distendere la gamba. — Ed ecco, quella gamba ripiegata da ben quattro mesi, sdoppiarsi senza veruna difficoltà. La mia figlia balza giù dal letto, dicendo, Sono guarita. — Precipito io

pure dal mio, non potendo credere quanto udiva, innanzi aver veduto que' due piedi nudi toccare il suolo, e non so bene ancora se vedendoli credessi. Madamigella di Komar e Maria eran cadute ginocchioni; Rodolfo, Adele, Benedetto sopraggiungono, e tutti insieme ci prostiamo per dire il *Te Deum* e il *Magnificat.*

« Il miracolo s'è operato jeri, sette ottobre, alle ore tre e mezzo. La mia stanza trovossi in breve tratto ripiena di gente accorsa. Si piange, si ricambiano abbracciamenti, si prega; Celina può appena appena ottenere un respiro per acconciarsi nella camera attigua, poichè ella si stava già da un'ora con solo un mantello gettato sulla camicia. La notte nostra fu molto agitata, d'un'emozione però assai dolce, prodotta dalla contentezza e dalla riconoscenza. Questa mattina a sei ore la figlia mia venne ad abbracciarmi prima di recarsi alla chiesa, dove s'accostò alla santa comunione insieme a tutta la famiglia e buon numero di amiche. »

Azeli.

(Univers e Ami de la Religion).

Ecco in secondo luogo una lettera scritta da Plombières il 21 novembre all'*Ape* di Strasburgo.

« Sono a parteciparvi un miracolo che or ora riempie la piccola città nostra d'ammirazione per la misericordia del Signore. — Una giovine affetta da infermità tormentosa, giudicata incurabile dai più famosi medici venuti a Plombières, già da sette anni non poteva scendere dal suo letto, ed era omai ridotta al segno da sembrare aver vita nel solo capo; chè morte erano tutte le altre membra, e da ben quattro anni prive di movimento le gambe e le braccia: il capo poi non poteva ella sollevarlo, nè anche per bere. Da alcun tempo il di lei soffrire cresceva, vi fu un istante che la si credette morta; e quasi riguardavasi quale grazia la morte che mettesse fine ad una agonia sì lunga; quando viene alle mani del nostro buon paroco un giornale religioso (1), in cui leggesi d'un miracolo avvenuto a Nizza. Il paroco fa che tosto s'in-

(1) L'*Univers* del 27 ottobre.

cominci una novena nella fiducia che Iddio avrebbe dimostrata la stessa bontà per la sua povera giovinetta: nove persone associate si comunicano il giovedì, 10 novembre; il 18 si celebra una messa all'altare della beata Vergine, e le donzelle s'accostano alla santissima Eucaristia per la inferma. La nostra governante, giovane piissima che s'era comunicata quella mattina alle sette ore, leggeva la messa all'ammalata in ginocchio appiè del letto. Erano suonate da non molto le otto ore, che l'inferma fra i due segni dell'elevazione s'asside sul letto, e dice alla assistente che stava pregando: Oh! non sento più male; se va innanzi così, son guarita! — Ed era molto tempo che non aveva forza di parlare, e già gli occhi di lei non potevano senza spasimo sopportare la luce. Dopo la messa si stava queta: ma eccola d'un tratto alzarsi da sola, parlare con voce alta quanto ognuno, esclamare, Son guarita! oh miracolo! voglio camminare, lasciatemi. — Tutti ne rimangono compresi di tema e di stupore: si dura fatica a credere agli occhi proprj. In breve tutta la stanza si trova affollata; accorrono il paroco col coadjutore; si cade ginocchioni, da tutti si piange, si canta il *Te Deum,* si suonano tutte le campane, si celebra una messa di ringraziamento: ed ecco un' intera città in commozione. Quelli che non avevan più fede, la ritrovano; ognuno prega e ringrazia il Signore. »

Finalmente il paroco di Chapelle Saint-Sauveur così scrisse il giorno 23 dicembre al Redattore dell'*Univers:*

« Ancora un nuovo tratto della misericordia di Dio, dovuto all'intercessione del *venerabile* don Gasparo del Buffalo.

« Ho nella mia parocchia una giovane di vent'anni, Giovanna Goupil, ch'era da sei anni afflitta da atroce malattia. Da quattordici mesi non scendeva da letto; aveva subíte senza verun vantaggio operazioni dolorosissime; ed i medici finirono col dichiarare non rimanerle più che pochi giorni di vita.

« Mi reco a visitarla, e le leggo gli articoli del di lei Giornale intorno alle guarigioni di Nizza e di Plombières. Si stabilisce una novena, il cui principio è fissato al 21 di questo mese. Il dì innanzi, l'inferma trovasi peggiorata; dalla mezzanotte fino al seguente mattino giace senza polsi, senza uso de' sensi; la si crede morta. A sette ore e mezza la novena

incomincia, e in quell'istante l'inferma ripiglia forza; alle otto e mezza riceve la santa Comunione, chiede le sue vesti, le indossa, s'alza senz'ajuto, e dice non provar più dolore di sorta, e ciò tutto in presenza d'una dozzina di persone. Jeri 22 ella, dopo un sonno tranquillo, s'alzò a sei ore, e attese al lavoro fino alle nove della sera. Questa mattina, ad onta della strada e del tempo cattivo, e della molta distanza dalla chiesa, pur volle recarvisi a ringraziare Iddio. Colà si trovava alle ore sette, ascoltò le due messe e ricevette la santa Comunione.

« Io ometterò di qualificare questo avvenimento; esso è positivo, e nella mia parocchia fa sensazione. Aspetto il rapporto de' medici, a' quali ho già scritto sopra di ciò; essendo mia intenzione di stenderne seco loro un processo verbale e spedirlo a mons. Vescovo di Nantes » (1).

PIQUET, *paroco.*

---

(1) Riservandoci di presentare quelle notizie minute e positive che intorno alla vita specchiata ed alle gloriose gesta dell'umile diletto servo di Dio potremo raccogliere da irrefragabili documenti, non vogliamo privare i nostri lettori di alcune particolarità attestateci da persone meritevoli di fede. Dicesi che un anno dopo la sua ordinazione a sacerdote, richiesto del *giuramento politico*, cui giustamente ripugnava la di lui coscienza, vi si rifiutò ed amò meglio subire la deportazione; che stava per entrare nella venerabile Compagnia di Gesù, quando ebbe consiglio dal sommo Pontefice di santa memoria Pio VII di applicarsi invece alle missioni, nelle quali spese la maggior parte della sua vita, non curandosi di disagi, patimenti e pericoli di molte sorta; che propagò la divozione al *sacratissimo sangue di Gesù Cristo* e fondò una congregazione di missionarj sotto questo titolo e con regole analoghe all'indole dell'istituto; che all'epoca infausta del *colera*, sebbene già fosse logoro di salute e quasi infermo, intraprese una missione in Roma, ove poi morì della morte del giusto nel 27 ottobre 1838. Fra altre cose mirabili narransi le due seguenti: che, avvisato della morte apparecchiatagli se imprendeva una missione, vi si accinse pronto al sacrificio di sè stesso, salì, secondo il costume dei missionarj, il palco, diede principio alla predica colle parole, *Mihi vivere Christus est et mori lucrum*, parlò di tal maniera che i sicarj commossi e pentiti gli si prostesero ai piedi: inoltre che, essendogli presentata una coppa in cui era grave sospetto fosse stemprato il veleno, la prese, alzò gli occhi al cielo, la benedisse e dicendo, *Si mortiferum quid biberint, non eis nocebit*, la bevette tranquillamente. Nè è poi da tacere che contansi già ventiquattro *miracoli di prima classe* operati per la di lui intercessione. A questo cenno le mobilissime fibre del cervello e della fronte di alcuni saranno scosse, o, con parole più sem-

Stabilimento de' Lazaristi e delle Suore della Carità in Algeri.

I figli di s. Vincenzo di Paoli ricomparvero non ha guari sul suolo africano, cui appena da alcuni anni aveano lasciato. È noto come cotesto gran Santo passasse un triennio su quella terra inospite, curvato sotto le catene della schiavitù. Fatto libero e ritornato in Francia, sua prima cura fu d'inviare soccorsi e consolazioni ai molti schiavi che gemevano negli ergastoli d'Algeri, di cui ben conosceva le sciagure, egli che n'era stato a parte. Nella quale impresa ebbe a precipuo cooperatore il signor Levacher suo distintissimo missionario, e primo console di Francia in Algeri. Scelto costui dal Santo per fondare in quella città un ospizio in favore degli schiavi, e per la crudeltà dei fanatici musulmani perito alla bocca d'un cannone, fu senza indugio supplito da altri missionarj istessamente formati alla scuola di s. Vincenzo di Paoli, che proseguirono nel caritatevole e sublime ministero. Ad essi successero altri ancora, e per due secoli

---

plici, alcuni non presteranno fede, anzi rideranno. — Ventiquattro miracoli? Miracoli a dozzine? — E perchè no? Anche a centinajo: il numero appartiene al calcolo umano; il miracolo è opera di Dio, inesauribile nelle sue grazie. Con buona pace di costoro, finchè si nega gratuitamente e si ride per disprezzo, non si discute e non si risolve la questione, e si corre pericolo soltanto di essere temerarj e di dovere ricredersi: con buona pace di costoro, la severissima critica dei legittimi e formali processi che saranno istituiti in Roma, appurerà i fatti e deciderà della verità. Ci limitiamo a dire che sarebbe poi tutto ragionevole e doveroso di credere ai miracoli se il supremo giudizio li qualificherà per tali; fossero poi in numero oltre i ventiquattro già annunciati; fossero pure nell'indole del fatto tutto nuovi e singolari: perchè il Signore onnipotente e sapientissimo, è anche *Ludens in orbe terrarum .... Mirabilis in sanctis suis.* — Non sono molteplici all'infinito i doni dello Spirito? Non li distribuisce egli secondo che a lui piace? O forse si è adesso abbreviata la di lui mano? O sono forse i miracoli una cosa nuova? Invece non vi ha nulla di più antico dei miracoli; ed è miracolo tutto quanto esiste, è miracolo ripetuto in ciascun momento in cui continua ad esistere. Chi può impedire all'onnipotente autore della natura di sostituire miracoli a miracoli, sospendendo appunto l'ordine e le leggi comuni con cui suole reggere ogni cosa? E ne abbiamo già veduto in troppo numero anche ai giorni nostri per essere tanto ripugnanti a prestarvi fede, o audaci per negarli senza prima avere convinto di fallacia gli annunzj che ci vengono fatti.

furono visti senza interruzione presentare al mondo il più bello spettacolo che offrir possa l'evangelica carità, comunque la peste, la barbarie, il martirio facesse di molte vittime fra loro. Il solo *libro della vita* serba il novero degli schiavi che in così lunga serie d'anni ebbero da essi consolazione, ristoro, libertà. E siffatto ministero di misericordia lo esercitarono fino all'epoca in cui la reggenza d'Algeri cessò dal far schiavi i cristiani, nel 1816. Allora la missione de' Lazaristi in Barbería non ebbe più altro a prefiggersi se non la cura de' cattolici che stanziavano nel paese, o che per commercio vi capitavano. Nel 1827, il Governo francese dichiarando il blocco d'Algeri, comandò a'missionarj lazaristi che vi si trovavano di ritornare in Francia, e così finiva l'opera eminentemente apostolica loro affidata, ed a cui lo stesso s. Vincenzo di Paoli avea dato principio. Il Governo non credette che l'Algeria, passando sotto il dominio francese, dovesse andar priva de' servigi di quegli uomini apostolici che v'avevan lasciate memorie sì gloriose: e però egli dopo quindici anni di assenza li richiamò ora in Algeri; e perchè la loro caritatevole influenza riesca più possente e salutare, volle che al tempo stesso vi apparissero anche le Suore della Carità, cotest'altre figlie di s. Vincenzo di Paoli, sì degne emulatrici dello zelo di lui, e che da quella colonia erano con tutto il fervore addomandate.

Vent'una Sorelle della Carità sono chiamate dal Governo a compiere i varj servigi de' poveri civili in Algeri. Dodici vennero allogate nello spedale civile il 22 novembre scorso; nove s'imbarcarono per l'Africa il 20 dicembre, a prendere la direzione d'una casa di carità in Algeri. Vi stabiliranno tre classi per esterni, un lavoro e un asilo; terranno una sala di medicatura per gli arabi del territorio che verranno a domandarla; visiteranno tutti gli infermi indistintamente, recando loro e rimedj e que' soccorsi di che abbisogneranno.

In questi due stabilimenti si troverà tutto quanto può richiedersi alla cura de' poveri e degli ammalati civili di Algeri.

Nella stessa città sono già stabiliti dal 12 novembre quattro missionarj lazaristi, che hanno l'incarico di dirigere le opere affidate alle Suore della Carità, e d'assisterle, insieme a' fanciulli delle loro scuole, ne' spirituali bisogni, di ricevere con

sè gli alunni di teologia somministrati dalla diocesi. Avranno pure la direzione spirituale dei *fratelli delle scuole cristiane*, che quanto prima si stabiliranno in Algeri, e dei fanciulli che ne frequenteranno le scuole.

Tutte coteste opere sono risultamento d'un progetto sancito dal ministro della guerra il 7 luglio, e provocato da monsignore Vescovo d'Algeri. È facile prevedere l'influsso ch'eserciteranno sull'avvenire di quella colonia, e il bene che ponno ripromettersene la religione e il Governo francese.

— *Che giovano le leggi senza i costumi?* — Questa sentenza del Venosino fù sempre riguardata siccome vera, perchè anche dove vi sono leggi, e savie leggi, la loro efficacia è affievolita quando l'immoralità è presso che universale. Ma si potrebbe anche interrogare: *Quali sono i costumi dove le savie leggi non ottengono l'esecuzione intesa dal loro autore?* In contraddizione dei panegiristi del secolo, i costumi vanno peggiorando; tanto più che i corruttori del costume non essendo puniti, o forse invece essendo lodati, onorati, accarezzati, vengono scosse in qualsiasi animo naturalmente buono le prime idee dell'onesto ed inonesto. Il perchè a ragione i giornali dettati dai principj religiosi riclamano con frequenza ed energia l'esecuzione delle leggi date a tutela del publico buon costume, chiamando in ispecie la vigilanza de' magistrati sulle invereconde produzioni dell'arti che sogliònsi chiamare col nome di *belle*, ma che non meritano più tal nome se non sono dirette a migliorare l'intelletto ed il cuore. — Noi qui ci limitiamo a riprodurre un articolo del *National* che riguarda un aneddoto per la sua singolarità ragionevolmente meritevole d'attenzione. Con ciò non ci facciamo commendatori della sommaria privata giustizia che volle fare il sig. Bruce, ma apprezziamo lo spirito del fatto, cioè quella nobilissima sua indegnazione alla vista di cose turpi, siccome lodiamo il profondo retto senso del giudice che lo assolve. La vera filosofia antepone il *morale* al *materiale*, filosofia troppo disconosciuta nel vantato attuale progresso.

Il signor Bruce, figlio d'uno de' pro-cancellieri d'Inghilterra, passeggiando in contrada Holy-Wel, fermasi dinanzi la *mostra* d'un librajo, legge frontispizj di libri osceni, vede in-

cisioni scandalose. Mosso ad indignazione entra nella bottega, e chiede ad un giovine, che trovavasi solo, di levar via que' disegni impudenti. — Lei io non la conosco, signore; nè, essendo il mio padrone assente, son tenuto ad obbedirla. — Egli udito ciò e vedendo affollarsi gente intorno a quelle laidezze, alza la sua canna, rompe i vetri, toglie una di quelle cotali incisioni, la lacera e ne mette i pezzi in tasca; quindi sul fatto domanda egli stesso un agente di polizia onde venir condotto dinanzi al giudice. Però, non comparendo agente di polizia, il signor Bruce con seco un testimonio, dal quale aveva ricevute congratulazioni, va a prendere alcun che da un ciambellajo dello Strand.

In frattanto il giovine di bottega fa il suo rapporto, e il sig. Bruce s'affretta a recarsi dal magistrato, il sig. Jardine. Ed a lui consegnando l'incisione, Ecco, sclama, veda questo foglio, che è pur castigatissimo in confronto degli altri: desidero, signor Jardine, che anch'ella manifesti su di ciò la sua opinione. Quanto a me, non solo confesso d'aver rotto i vetri, ma dichiaro che mi ribolliva così il sangue, che avrei rotto anche le reni al librajo se si fosse avvenuto sotto la mia canna.

A cui il sig. Jardine: Penso che ogni giovine di buoni sentimenti avrebbe fatto lo stesso; e riguardo al di lei procedere ammetto tutte le scuse. Esso era naturalissimo! Il tribunale la ringrazia, signor Bruce, della consegna di questo foglio, potendosi così chiamare in regolare giudizio gli editori; e spero che l'assistenza di lei non mancherà al tempo del processo. Dal delitto a lei imputato ella è assolta: solo pagherà i danni.

Il signor Bruce cava sull'istante la borsa: ma stando egli per contare al giovine di bottega il costo dei vetri rotti, No, dice il signor Jardine interrompendolo, non a lui, ma lo deponga qui presso il tribunale. Vedremo se il proprietario oserà venire a chiederlo.

Credesi che il proprietario non vi sia andato.

I giornali inglesi publicano che il sig. Manle, procuratore della tesoreria, ricevette ordine dal Governo d'instituire processo contro autori ed editori di siffatti cartelli ed incisioni già con sommo scandalo del publico tollerate.

Fasc. 2.° di Febbrajo. 1843. Anno III. Num. IV.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

SANT'AMBROGIO E LA CHIESA AMBROSIANA.

CONTINUAZIONE DELL'ARTICOLO SECONDO ED ULTIMO
DELLA PARTE PRIMA (1).

§ 4.

Testimonianza di Aratore, milanese, soddiacono e poeta.
Anno 520.

Aratore, raccolto orfano e nudrito ne' buoni studj da Lorenzo I, vescovo di Milano, era milanese e soddiacono, e fioriva sul principio del secolo VI. Voltò in versi e adornò gli Atti Apostolici. Di questo poema presentiamo alcuni pezzi.

Nel Libro primo.

Dal monte Oliveto, dopo l'ascensione di Gesù Cristo ritornano al cenacolo di Gerusalemme gli apostoli, Pietro, Giovanni, Giacomo, ecc. La prima cosa Pietro propone che si elegga uno tra' discepoli da sostituire a Giuda il traditore. Or ciò così esprime il sacro poeta:

Liquit odoriferi veneranda cacumina montis
Ad messem prælecta manus qui calle citato
Mœnia nota petunt...

(1) V. vol. III, pag. 161, 361, 401, e pag. 41 di questo volume.

Primus Apostolico, parva de puppe vocatus
Agmine Petrus erat...
. . . . quœ gesserat hamum
Ad clavem translata manus: cui tradidit Agnus
Quas passus salvavit oves, totumque per orbem,
Hoc, auget, pastore gregem; quo munere summus
Surgit, et insinuans divina negotia, coram
Sic venerandus ait:

E dopo aver descritte le miracolose guarigioni di Pietro operate fin dall'ombra di lui, così parla della sua podestà: sonvi due Chiese, l'una su questa terra, l'altra in cielo, la prima è come ombra e figura, l'altra è vero corpo, e realtà perfetta. Or bene...

. . . . regit agmen utrumque
Petrus et hinc ductis (1) *sorti dat sidera turmis,*
Ut patuit per verba Dei: quod solveris, *inquit,*
Quodque ligas terris, sic vinctum sive solutum
Æthere pedurat: *culta hœc* (2) (chiesa) *quam cernimus arvis*
Ergo figura foret; firma est quam nubila gestant.
Petrus utramque regens, ibi corpus et hic parat umbram.

Viene al c. XII degli Atti Apostolici, in cui si narra l'incarcerazione di Pietro.

Clauditur obscuro, sed non sine lumine, Petrus
Carcere, nec possunt tenebrœ caligine furva
Ecclesiœ celare diem. Commune per omnes
Supplicium timor ille facit; custodia (prigionia) *Petri*
Publica pœna fuit; proprium sed Pastor (Dio) *ovile*
Servato Custode, regit, quem ditat honore
Ter Dominum confessus amor, de nomine petrœ
Nomen Petrus habens, œterna vocabula portat,
Fundamenta gerens numquam passura ruinam.
Expectate tuis, cunctoque in tempore charus
Et nobis jam Petre veni.

---

(1) *Ducti sorti,* par che sieno intesi gli eletti, i predestinati.
(2) La Chiesa che è sulla terra detta *Coltura di Dio, edificazione di Dio.*

L'angelo del Signore entra nella carcere, e la illumina di nuovo splendore, e a Pietro addormentato *percuote il fianco.* Aratore fa commento su questo *fianco* di Pietro: e da prima nota che in un fianco dell'arca Noè fece una porta a ricevervi gli animali del diluvio; che dal fianco di Adamo addormentato escì Eva, cioè la *vita;* che dal fianco di Cristo morto escì sangue ed acqua, cioè la Chiesa e i sagramenti di salute. Premesso ciò così esalta s. Pietro.

L'angelo percosse il fianco a Pietro:

. . . . *latus impulit in qua*
Ecclesiæ stat parte caput, qua Nuncius (l'angelo) *ortam*
Noverat . . . . *nunc Angelus illa*
Petrum parte (1) *vocat, mens credat ut omnis in ipso*
Ecclesiæ constare decus, teneatque, superno
Assertore, fidem.
. . . . *Jam ferrea claustris*
Porta patet, rigidi laxant sua vincula postes:
Ferrea quid mirum si cedunt ostia Petro
Quem Deus æthereæ custodem deputat aulæ?
Ecclesiæque suæ faciens retinere cacumen,
Infernum superare jubet.

Pietro liberato, viene alla casa di Maria, e picchia; ed una fanciulla si accorge che è Pietro, come una donna la prima si accorse del risorto Gesù.

. . . . *Patet hinc quoque vatem* (2)
Ecclesiam sensisse suum, quæ gaudia portet
In cunctum difusa gregem; quis talio fando
Explicet aut verbis attollat pondera rerum?

---

(1) Nel fianco, cioè nel cuor di Pietro, era la fede, *quæ nescit dormire.* Dunque il capo della Chiesa, il capo della fede è il cuore e la mente di Pietro; come dal cuore di Pietro ebbe principio la Chiesa. — Così Aratore.

(2) *Vates* nello stile di quel tempo significava anche *Sacerdote, Vescovo* e simili.

Maximus ille pavor gelidos qui strinxerat artus
Lætitiæ mensura fuit: manet omne per ævum
Pignoris hujus apex (1) *et sideris obtinet instar,*
Corpore quod Petrus sacravit et Angelus ore:
His solidata fides, his est tibi, Roma, catenis
Perpetuata salus, harum circumdata nexu
Libera semper eris. Quid enim non vincula præstent
Quæ tetigit qui cuncta potest absolvere? cujus
Hæc invicta manu, vel relligiosa triumpho
Mœnia (2), *non ullo penitus quatientur ab hoste.*

Libro secondo.

Al principio di questo libro il poeta ci dice che Pietro abbia ordinato Paolo

. . . . *Quem mox sacravit euntem*
Imposita Petrus ille manu, cui sermo Magistri
Omnia posse dedit.

Sorta la questione sull'osservanza dei riti mosaici, gli Apostoli si radunarono in concilio a Gerusalemme.

Lite sub ambigua Paulus loca tendit ad urbis,
Cui radiant monumenta crucis, sanctosque revisit
Juris Apostolici proceres, quibus omnia præsens
Quæ sint gesta refert. Petrus, cui maxima cura est
Commissos augere greges, ad pascua cunctos,
Se duce, læta vocans, has explicat ore loquelas:
Cernitis, etc.

Finisce la narrazione apostolica dicendo che fu una providenza particolare che i due grandi astri della Chiesa Pietro e Paolo venissero a Roma, ed ivi consumassero il martirio. Paolo adunque

Venit ad excelsæ sublimia culmina Romæ.
Altius ordo petit duo lumina dicere mundi

---

(1) Le catene di Pietro custodite in Roma.

(2) Queste mura romane invitte per la mano protettrice di Pietro, e religiose e venerabili pel trionfo riportato col martirio, saranno immortali.

Convenisse simul, tantisque e partibus unum
Delegisse locum, per quem sua sidera jungant
Omnia qui fidei virtutibus arva serenant.
Petrus in Ecclesiæ surrexit corpore Princeps,
Quæ turrita caput mundi circumtulit oris:
Conveniunt meliora sibi, speculentur ut omnes
TERRARUM DOMINÆ fundata cacumina SEDIS

§ 5.

Testimonianza di Costanzo vescovo di Milano, nell'occasione dello scisma della regina Teodolinda. Anno 600.

Teodolinda, regina de' Longobardi, era donna di gran fede e religione, tutta data alle opere buone; e nondimeno, ingannata da alcuni vescovi, si era lasciata prendere da mala persuasione contro il Concilio ecumenico V, riguardando come eretici da schivare quelli che lo ricevessero. In questo mezzo Costanzo è fatto vescovo di Milano, ed è ammonito dal papa s. Gregorio di star fermo nella fede, notificandogli che avrebbe colpito di scomunica coloro che, rigettando quel Concilio, rompono ed odiano l'unità della Chiesa. Costanzo adunque, docile alla voce del Papa, amò meglio incorrere la disgrazia della regina che far contro gli ordini pontificii e la propria coscienza, e mandò al Papa la professione di fede che il Papa esigeva. Allora Teodolinda si separò da lui, nè volle più essere nella di lui comunione. Ma il Papa scrisse alla Regina ammonendola del suo dovere, e facendole ben sentire che ella doveva essere obbediente e fedele alle decisioni della Sede apostolica: e fu bene ascoltato dalla piissima principessa.

Gregorio a Teodolinda Regina de' Lombardi (1).

..... « È ben doveroso che voi non abbiate più niun dubbio o scrupolo intorno alla credenza seguita dalla

(1) *Epistolar.* lib. IV, n. 4.

Chiesa del beato Pietro principe degli Apostoli. Perdurate nella vera fede, e rassodate la vostra vita sulla pietra della Chiesa, cioè sulla confessione del beato Pietro principe degli Apostoli. Altrimenti periranno le tante vostre lagrime, periranno le tante vostre buone opere, quando non sieno congiunte colla vera fede. Imperocchè, siccome i rami senza la virtù della radice inaridiscono; così le opere, quantunque pajano buone, sono nulle se vadano scompagnate dalla retta fede. A Vostra Maestà adunque è dovere rivolgersi con tutta prontezza al reverendissimo Costanzo, fratello nostro e Co-episcopo, del quale e la fede e la vita è a noi provatissima: e con lettera diretta a lui significargli che di buon animo ricevete l'ordinazione di lui, e che in nulla non siete separata dalla comunione della di lui Chiesa: sicchè tutti possiamo rallegrarci di voi come di buona e fedele figliuola. E questo sarà un segno sicuro che voi e le vostre opere piacciono al Signore, se esse, prima che venga il di lui giudizo, sieno approvate dal giudizio de' sacerdoti di lui.

§ 6.

Testimonianza dell'autore *De Situ civitatis Mediolani*, ossia della vita de' primi Vescovi di Milano, che visse tra il settimo e nono secolo.

Quest'autore (1), dotto per que' tempi e colto, ad istanza del proprio Vescovo scrisse le vite de' primi Vescovi di Milano cominciando da s. Barnaba. Venuto alla morte di s. Calimero che egli mette nella persecuzione di Adriano, così parla del papa s. Telesforo, martirizzato allo stesso tempo. « Nella qual persecuzione (Adriano) tolse col martirio anche Telesforo sommo Pontefice della Chiesa

(1) Papebrochio e Sassi opinano che sia del secolo VI. Muratori dice che sia del IX o X. È più probabile che sia del tempo di s. Natale nel secolo VIII.

romana, illustre per ogni lode di virtù; facendo ragione che, atterrito e percosso il Capo, cioè il romano Pontefice, con maggior facilità avrebbe trafitte e rotte le membra più basse e soggette *(subjectiora membra)*, cioè le Chiese diffuse in ogni luogo pel mondo, ed i prelati loro. »

E più degno di considerazione è il passo seguente che togliamo dalla vita di s. Mona. Avendo narrato come s. Mona tenne la sede milanese per circa sessant'anni sino all'impero di Filippo, com'egli credeva, così ragiona su questo fatto: « Che se alcuno fa le meraviglie, come soli cinque vescovi abbiano, dopo s. Barnaba, occupata la cattedra milanese sino al regno di Filippo; mentre sulla cattedra romana sedeva Fabiano fedelissimo a Dio, che era il ventesimo dopo l'apostolo Pietro; costui pensi che occulto ed investigabile è il giudizio di Dio ... A questi della Chiesa milanese, benchè di grado inferiore, concesse lunga vita pel bene di questi fedeli, e a poco a poco, per mezzo di lungo conflitto, li venne disponendo al trionfo: al contrario a quelli, siccome sommi primati e duci della battaglia spirituale, concedette che e più forte e violento avessero il combattimento per la fede, e più celere avessero la vittoria e la corona. Nè diversamente conveniva al trono sovraeminente della pontificia cattedra: essendo ben giusto che i rettori di tutta la Chiesa si succedessero spessi e moltiplicati, e così riempissero tutto il mondo de' monumenti di loro virtù, dai quali potessero gli altri principi delle Chiese e maestri pigliare il coraggio del combattere e la costanza del predicare e la fiducia di riportare trionfo » [1].

---

[1] « Nè solo ne' primi secoli i papi camparono poco e i vescovi di Milano molto, così segue l'autore; ma anche ne'tempi più moderni appena si trova un papa che sia giunto all'età di s. Pietro. Laddove rarissimi sono i vescovi di Milano che non sieno arrivati a grande età, *ad grandævitatem.* »

§ 7.

Testimonianza del Sinodo provinciale composto di diciotto Vescovi (1), tenuto dall'arcivescovo di Milano Ansperto in Pavia. Anno 876.

Capitolo I. « Che la santa Chiesa romana, siccome è la madre di tutte le Chiese, così sia da tutti onorata e venerata; nè alcuno si attenti di fare alcuna ingiusta cosa contro il diritto e la podestà di lei: ma possa ella conservare il dovuto vigore e prestare la cura pastorale a pro della universale Chiesa e colle sacre preci impegnare a favore di tutti l'autore di tutti. »

Capitolo II. « Che al signore e padre spirituale nostro Giovanni, sommo Pontefice e venerabile papa universale, sia da tutti conservato l'onore: e quelle cose che secondo il sacro suo ministero colla autorità apostolica avrà decretato, sieno da tutti ricevute con somma venerazione; ed a lui in ogni cosa, *in omnibus,* si conservi la dovuta obbedienza. »

§ 8.

Testimonianze Liturgiche milanesi.

Oltre i Concilii e le lettere de' vescovi, vengono opportunissime le testimonianze che somministra la Liturgia, giusta quel canone ricevutissimo che la *forma del pregare è norma del credere.* Poniam dunque innanzi quei tratti della sacra Liturgia ambrosiana che hanno rapporto alla cattedra apostolica, tratti che sono della più remota antichità in questa Chiesa.

La festa della Cattedra di s. Pietro in Roma fino dai più antichi tempi viene celebrata dai milanesi. Essa la

(1) Tra questi v'erano i vescovi di Vercelli, di Verona, di Modena, di Genova, di Firenze, di Arezzo, ecc.: tutti sono sottoscritti come *vescovi:* Ansperto solo come *arcivescovo.*

si trova infatti segnata nei calendarj più vetusti sotto il titolo *In festo cathedræ s. Petri* — *In Natali cathedræ s. Petri* — *Cathedra s. Petri Romæ.* Citiam per brevità un solo calendario publicato dal Muratori (1).

Mensis Januarius.

XV. Kal. Febr. Priscæ Virginis. Romæ Cathedra sancti Petri. Sol in aquario.

La festa fu sempre di rito solenne: e però la troviamo nell'antico cerimoniale di Beroldo (2), notata tra le feste particolari e distinta con particolare distribuzione di cibi e di danaro.

In cathedra s. Petri
Hebdomadariis Solidi III
Custodibus Denarii VIII.
Pro Cruce aurea Denarii II
Veglonibus (3) *Denarii VI.*

L'orazione più notevole nella officiatura di tale festa è la seguente:

Nella messa: *Oratio super sindonem.* Deus, qui hodierna die beati apostoli tui Petri pontificium (4) consecrasti, da Ecclesiæ tuæ toto orbe diffusæ ejus semper

---

(1) Cod. mss. Biblioth. Ambros. *Script. R. Ital.,* tom. II, c. 2.

(2) *Ordo et ceremoniæ Ecclesiæ ambrosianæ Mediolan.,* scritto circa l'anno 1130.

(3) Ai vecchioni d'ambo i sessi, che per antica istituzione e con abito particolare assistono alle Messe solenni e rappresentano in tal qual modo il popolo, e portano l'offerta di pane e vino, ecc. In altre feste, invece di danaro, davasi vino, cacio, pane di frumento, di segala, ecc.

(4) *Pontificium,* da *pontifex. Pontifex* non dal *fare il ponte,* come alcuno ha creduto, ma dal *posse facere,* cioè dall'aver *potestà di sacrificare* è derivato, come a lungo prova il card. Baronio *In notis ad Martyrolog. Rom. IX april.* Infatti *facere* e presso i gentili e presso i cristiani ha pure il significato di *fare sacrificio.* Ibid. — *Pontificium* poi è il diritto, la facoltà propria del Pontefice.

magisterio gubernari per quem sumpsit religionis exordium. Per Domnum etc.

Nella festa de' santi apostoli Pietro e Paolo ai 29 giugno.

Nella messa: *Oratio super sindonem.* Deus, qui confitentium tibi redemptor es animarum, quarum piscator beatus Petrus apostolus atque ovium Pastor tua præceptione cognoscitur, annue misericors precibus nostris, etc.

Gli ambrosiani cantano un inno in onore di s. Pietro e Paolo, che comincia *Apostolorum passio.* Il venerabile card. Tomasio, raccogliendo da codici ben autentici tutti gli inni antichi della Chiesa, e attento ad assegnar loro l'autore quando ne abbia buone ragioni, a questo assegna sant'Ambrogio. In quest'inno, descrittosi il martirio di s. Pietro in Roma, così parlasi di Roma [1]:

Hinc Roma celsum verticem
Devotionis extulit
Fundata tali sanguine
Et vate tanto nobili
. . . .
Electa gentium caput
Sedes magistri gentium.

Hanno gli ambrosiani anche questo di proprio che, oltre la preghiera pel Papa nel canone della messa, e in altri luoghi comuni coi romani, usano in ogni domenica di quaresima al principiar della messa pregare per ogni genere di persone e di bisogni, e in prima pel Papa: il che nelle Messe conventuali, o direm solenni, si fa dal diacono *in cornu epistolæ* con maestoso e patetico canto. La qual preghiera è de' tempi anti-

---

(1) Card. Thomasii, opera, tom. II. *Hymnarium.* — Vedi anche *Psalterium ambrosianum:* Mediolani, MDLXXIV, publicato da s. Carlo.

chi: poichè noi la troviamo nei missali ambrosiani più antichi che posseda la Biblioteca ambrosiana [1].

Le chiese poi nella sola città di Milano, e sì di data antica assai, in onore di s. Pietro principe degli apostoli, erano forse un dodici e più.

§ 9.

Testimonianze Archeologiche milanesi.

Da due chiese le pigliamo: da quella presso s. Celso e da quella di sant'Ambrogio.

In quella presso s. Celso è degno d'osservazione il monumento in onore di s. Celso m., che è un sepolcro di sasso, il quale ora forma il di lui altare: opera certamente del IV secolo [2]. Nella fronte di esso sepolcro o altare vi sono effigiati varii fatti del nuovo Testamento, e in mezzo vedesi il divin Salvatore fra s. Paolo e s. Pietro porgere a questo il libro della legge, costituendolo maestro per eccellenza della sua Chiesa, giudice della evangelica dottrina.

Nel fianco destro, ossia della Epistola, vedesi effigiato Mosè che colla verga fa scaturire acqua abbondantissima dal sasso e *due* sitibondi che con grande avidità vi accostano la bocca a dissetarsi. Mosè qui raffigura Cristo, ma ad un tempo raffigura Pietro, capo e condottiero del popolo cristiano composto di *due* nazioni, l'ebrea e la gentile, il quale dalla *pietra, che è Cristo,* fa scaturire le acque di vita eterna a salute del mondo, somministrando a tutti la dottrina pura e vivifica di Gesù Cri-

---

(1) Noto specialmente quello ad uso già della parocchia di Lodrino nelle tre valli ambrosiane svizzere e quello di Biasca. — Vedi Bugatti, *Memorie intorno le Reliquie ed il culto di s. Celso,* pag. 7.

(2) Vedi l'opera su citata del dottor Bugatti.

sto. Che infatti quel Mosè rappresenti Pietro, ce lo persuadono altre simili imagini delle catacombe [1] dove intorno a quel Mosè leggesi PETRVS; ed il sapere che, secondo la tradizione storica, Pietro convertì e mandò a Milano banditori del Vangelo s. Nazaro e s. Celso; ed il vedere che tutti i fatti di queste tre tavole son tutti del nuovo Testamento.

Veniamo alla chiesa di sant'Ambrogio. Eccoci al famoso ambone o pulpito: intorno intorno vi sono tavole di bianco marmo: tutta opera del IV secolo [2]. Nella tavola posteriore vedi Cristo su d'un monte fra due palme, e ai due lati i dodici Apostoli. Stende egli la mano destra come in atto di mostrar loro la terra da evangelizzare, e colla sinistra dà a Pietro il rotolo di sua novella legge, di cui egli deve essere custode, interprete, giudice, predicatore principale. Pietro lo si riconosce dal posto che è il primo e più distinto, e dalla croce che con una mano tiensi appoggiata alla spalla, croce che è uno dei distintivi di s. Pietro [3].

Il famoso pallio d'oro posto davanti all'altar maggiore, opera del secolo IX, ci presenta Pietro alla testa degli Apostoli distinto, elevato, tenente due chiavi. Parimenti sulla tribuna che fa ombrello all'altar maggiore vedi effigiato il Salvatore Gesù sedente in trono che dà

---

[1] Vedi Mamacchi, *Antiquit. christianæ.* Così pure la pensarono i Padri: « Siccome per mezzo di Mosè nel deserto, dalla pietra sgorgò l'acqua al popolo sitibondo; così al mondo intero sfinito per l'aridità della infedeltà, dalla bocca di Pietro scaturì la fonte della salutifera confessione. » S. Maximus Taurin, Homil. I. edit. Venet. 1741. Vedi anche s. Girol., *Epist. ad Rustic. Monachum,* e s. Leone, *Serm. 3 de ejus assumpt. in pontif.*

[2] V. Ferrari, *Monumenti sacri e profani di sant'Ambrogio.*

[3] Le chiavi o la croce è il distintivo di s. Pietro. — Mamacchi nell'op. cit.

le chiavi del regno de' cieli a Pietro. E anche questa è opera del secolo IX.

§ 10.

Testimonianze milanesi del secolo XI, che pure pare stato contrario alla santa Sede.

Molti storici e nostrali e forestieri, copiando, come avviene, l'uno l'altro, e non considerata bene in fondo la cosa, spacciarono che la Chiesa di Milano per lunghissimo spazio di anni sia stata nello scisma, negando obbedienza alla Sede romana. Il dotto Puricelli vittoriosamente ribattè si brutta calunnia, e il Sassi pure tolse ogni dubbio.

Questa accusa cadeva sul secolo XI e sul principiare del XII. Or noi da questo tempo caviamo anzi bellissime testimonianze rese dalla Chiesa ambrosiana a favore della santa Sede.

Era la Chiesa ambrosiana alla metà del secolo XI venuta in deplorabile stato di vizj, di simonie, di incontinenze, di risse; e invano i buoni s'adoperavano a porvi rimedio. Accorse Roma in nostro soccorso; ma i cattivi per non voler ridursi in via di salute, preso pretesto dall'essere la Chiesa ambrosiana di rito particolare e indipendente, ricusavano obbedienza in quello in cui dovevano pure essere obbedienti, siccome cattolici. Venuto dunque a Milano s. Pier Damiani cogli altri legati apostolici, non era ascoltato dai milanesi, anzi minacciato e messo in grave cimento. Ma poichè potè parlare al popolo, ben presto la cosa mutò, e il popolo e clero diedero le più sincere dimostrazioni di pentimento e riverenza agli ordini pontificii. Ecco la bella arringa del santo cardinale (1).

(1) *Ex Epistola s. Petri Dam. ad Hildebrandum archidiaconum.* Anno 1059.

« Non sono io qua venuto, o dilettissimi, per accattare onore alla Chiesa romana, ma per cercare la gloria vostra, per procurare coll'ajuto di Dio a voi la salute e la grazia che vien da Cristo, se pure voi la volete. Imperocchè qual bisogno ha dell'onore di un uomo poverello quella Chiesa che ha lodi ed elogi dalla bocca del Salvatore medesimo? Qual v'ha provincia in ogni regno della terra che non sia soggetta al regime di lei, al cui arbitrio il cielo stesso viene e legato e sciolto? Considerate pure qualunque altra Sede e Chiesa, sia episcopale, sia metropolitana, sia patriarcale, di qualsiasi dignità o grado; e vedrete che tutte furono fondate da un semplice uomo, e da lui costituite in que' diritti e privilegi che credette o che potè. Ma la Chiesa romana non così: il Signore stesso, egli solo la fondò e la innalzò sulla pietra della fede nascente: egli che al beato portatore delle chiavi di vita eterna ha conceduto tutt'insieme i diritti dell'impero terreno e del celeste. Non adunque alcun consiglio umano, ma quel Verbo dal quale venne fondato il cielo e la terra, fondò la Chiesa romana. Da lui adunque è il privilegio che gode, da lui l'autorità che la rende forte. Pertanto, chiunque toglie a questa o a quella Chiesa i suoi diritti, commette ingiustizia; ma chi s'attenta di togliere alla Chiesa romana il privilegio attribuitole dal sommo Capo di tutte le Chiese, costui senza dubbio dà nella eresia; e dove quello s'ha a notare come ingiusto, questi è a dirsi eretico. Conciossiachè viola la fede che fa contro quella, che è la madre della fede, e si dimostra contumace contro colui il quale la mise alla testa di tutte le Chiese. »

« E per venire a noi, non deve ignorare vostra divozione, o milanesi, che il beato Pietro principe degli Apostoli e il beato Paolo, siccome consecrarono col loro sangue la Chiesa romana, così ne' primi anni della fede

ancora bambina, per mezzo de' loro discepoli hanno guadagnato a Cristo questa Chiesa milanese... Poichè dunque gli autori di vostra salute son venuti dalla romana Chiesa, consegue, com'è ben naturale, che la Chiesa romana sia la madre, l'ambrosiana sia la figlia. Nè questa disposizione di cose è nuova. Il beato Ambrogio, vedendo questa pestilenza di Nicolaiti serpeggiare a danno di molti, e non potendo da solo porvi rimedio, ebbe ricorso per ajuto alla Sede apostolica; e papa Siricio che allora vi presiedeva, mandò qui tre persone, ecc. Quindi è che sant'Ambrogio si protesta di seguire in tutto qual maestra la santa Chiesa romana... Non vogliate dunque far contro alla vostra madre; ma poichè da lei avete succhiato il latte della fede apostolica, fatevi gloria di partecipare sempre alle solide vivande di sua dottrina celeste.

« Poichè io ebbi rese queste ragioni intorno alla prerogativa e principato della Sede apostolica, tutto il popolo si rese benevolo e promise di eseguire quanto io gli avessi ingiunto. »

Il Cardinale usò grande benignità: e contento di solenni promesse per l'avvenire, fu assai indulgente sul passato. L'arcivescovo Vidone, con sua lettera pastorale, *(Sponsio archiepiscopi mediolanensis)* dichiarò publicamente che si sottometteva in tutto agli ordini apostolici; e così il restante del clero e del popolo. — Il qual popolo ravveduto e giulivo andava ripetendo: *Veneranda est Roma in apostolo* (1).

Nel 1067 vennero altri legati della Sede apostolica a Milano, e vi fecero belle costituzioni.

In esse leggesi fra le altre cose:

« E perchè gli uomini fossero tenuti in dovere, il Si-

---

(1) Arnulph., *Hist. Mediol.*, lib. II, c. XIII.

gnore per mezzo dello Spirito santo ha dato leggi e canoni, e stabilito varii modi. Nel che costituì capo di tutto ed apice supremo la Chiesa romana, alla quale per mezzo del beato Pietro diè potere di legare e sciogliere la terra non solo, ma i cieli stessi; per guisa che quanto di pravità in qualsiasi Chiesa del mondo si trova, se non lo si può correggere in sito, venga corretto da quella che è come l'origine e la maestra di tutte... » E i milanesi con piacere ricevettero queste costituzioni.

Anche lo storico milanese Arnolfo, che scriveva verso il 1085, ci somministra bella prova di sincero ritorno alla divozione dovuta al sommo Pontefice. Era egli caldo sostenitore de' malintesi privilegi ambrosiani, e però ne' primi libri della sua storia se la piglia contro s. Gregorio VII e gli altri papi, e sparge qua e là massime rivoltose contro la santa Sede. Ma poi si ravvede e sul finire del lib. IV ritratta quanto disse e fece, e si chiama in colpa innanzi a Dio e innanzi agli uomini. « A poco a poco, come per entro a fissure traguardando, vedo ora diversamente da prima, e considerando quello che ho scritto, tinto di rossore, da buon fedele mi vergogno; nè resto io già confuso per aver adoperato barbarismi di lingua, ma per aver parlato da temerario e ingiusto. Mi si fa però innanzi il beato Paolo, il quale, da prima bestemmiatore e persecutore de' fedeli, dappoi travagliò più degli altri Apostoli, accecato per veder meglio... *Hæc est mutatio dexteræ Excelsi.* A te dunque, o Gesù, io confesso il mio delitto... » — E nel lib. V, c. VII. « O tempi infelici, ne' quali, a castigo di nostre colpe, pare che la santa Chiesa combatta contra sè medesima: mentre la Verità la loda e commenda così: *Una è la mia colomba, la mia sposa* [1]. Certo è che la Chiesa

---

[1] Cantic. II.

romana non ha mai fallato: conciossiachè da voce divina fu detto a Pietro, *Ed io ho pregato per te che la tua fede non venga meno.* Adunque, chiunque dissente dalla Chiesa romana non è più vero cattolico, come dice sant'Ambrogio. » E avendo i milanesi mandata una legazione a s. Gregorio VII per ottener perdono, « Ed io pure, dice egli, lib. V, c. IX, feci parte di quella legazione, soddisfacendo così al mal passato, e promettendo di emendarmi nell'avvenire. »

Dopo questo tempo procelloso venne ben presto alla Chiesa di Milano un'altra tempesta che fece prova della di lei fede e adesione alla Sede romana, e fu lo scisma suscitato dall'imperatore Federico contro papa Alessandro III l'anno 1164. Allora l'arcivescovo Oberto di santa memoria coi principali del clero, tra' quali s. Galdino, amarono meglio di ritirarsi e vivere più anni in tutte le miserie dell'esiglio, attaccati fedelmente al legittimo Papa, che di cedere pur un punto alle ingiuste pretese dell'imperatore. In quest'esiglio morì Oberto [1], « lasciando a tutti esempio, che per la fede e la unità della Chiesa dobbiam andare incontro ai pericoli ed alla morte, e sacrificare la vita pel Signore... I sacerdoti poi e cherici qui rimasti, i quali, serbandosi fedeli e costanti nella unità, nominavano nelle officiature il sommo Pontefice, erano dai scismatici tormentati di varj supplizj... Ma il Signore onnipotente che castiga quelli che ama, ricordevole di sue misericordie, nè patendo che andasse a perire una Chiesa sì nobile e sì santa, dopo alquanto tempo, in virtù del suo braccio, rimise la città a buono stato. »

---

(1) Così nella vita di s. Galdino, scritta da un anonimo di quel tempo: presso i Bollandisti, XVIII aprile.

FILOSOFIA — SISTEMA DELL'ABATE ANT. ROSMINI-SERBATI.

ARTICOLO SESTO (1).

Ideologia. — *Caratteri delle idee: continuazione.*

In tutta la filosofia non vi ha forse questione più importante nè dai filosofi più agitata di quella che versa intorno alla natura degli *universali;* testimonio la lunga e ostinata lotta tra i Nominali e i Realisti del medio evo, che si suddivisero in tante sette con tanto discredito della scienza e talvolta con grande danno della verità e della fede. Ciò prova la gravità dell'argomento, veramente fondamentale; giacchè il chiedere *in che modo si producano in noi le idee generali* ossia *universali,* equivale al chiedere *qual sia l'origine delle idee, quale il criterio supremo del vero,* o *come si formi nell'uomo il primo giudizio.* Infatti, se ogni idea, come siam per provare, è universale, l'origine loro deve trovarsi in un elemento di egual natura. Trovato il quale, resta tolta ogni difficoltà che si incontra nel dare spiegazione del primo giudizio in cui il *soggetto* è offerto dal senso o interno o esterno, ma il *predicato,* che di sua natura è *universale,* non può rinvenirsi che in qualche nozione innata, esistente cioè *a priori* nel nostro intelletto, e costituente il supremo criterio della verità, quel criterio che muove e determina il nostro assenso nel primo giudizio. Quindi è sempre la medesima questione, che si presenta sotto differenti aspetti. Ma come sarebbe impossibile di sciogliere la questione d'origine di una cosa, senza prima ben conoscerne la natura; così l'origine delle idee è insolubile finchè non si abbia considerata la lor natura, il cui fondo sta precisamente nella *universalità.*

Non tema però alcuno, che qui si abbia a risuscitare la memoria delle antiche gare e ad avvolgere la questione nelle grette ed oscure forme dell'antica scolastica; i cui lunghi errori provennero dal difetto di ben diretta osservazione sulla natura delle idee e dello spirito. Ai nostri giorni la filosofia seppe eliminare molte frasi inconcludenti, molte questioni inutili; sciogliendosi dalle forme che la inceppavano, semplificò il metodo, migliorò l'analisi, e valendosi della parte vera

---

(1) Vedi Vol. III, pag. 377 e 454; e vol. IV, pag. 19, 351 e 434.

che è sparsa a larga mano negli antichi, la fornì di nuove e più ampie dimostrazioni.

Giova però che il lettore non si accosti alla presente questione preoccupato dalle dottrine condillachiane sulla natura delle idee *generali* e *particolari*, nè da certe opposizioni che finora si mossero alla dottrina degli *universali* secondo la intende il Rosmini; giacchè, al parer mio, si fondano su qualche espressione malintesa o su alcune parti della dottrina solamente accidentali.

Lasciata pertanto ogni questione di mere parole, procacciamo di determinare dapprima la differenza che passa tra le cose *particolari* e le *universali*. Ognun vede da sè, che fra il particolare e l'universale esiste una vera opposizione di natura. Particolare è tuttociò, che appartiene ad un essere limitato ed in modo affatto incomunicabile, ed è perciò *proprio* di lui solamente; quindi è contrario a ciò che si chiama *comune*, *generale*, *universale*; nomi tutti, che, sebbene non siano perfettamente sinonimi, indicano contuttociò una correlazione che più cose hanno ad una sola.

Chiariti così i due concetti, non mi par difficile ad intendersi, che tutto ciò che *sussiste* nel mondo delle *realità* a noi conosciute coll'intermezzo dei sensi, tutto è particolare, singolare; negli esseri sussistenti creati, siano corporei ovvero spirituali, nulla vi ha di comune, ma tutto è proprio. Giacchè ogni essere reale ha una sussistenza limitata, e separata affatto da quella di ogni altro essere sussistente; ognuno è rivestito di modi e proprietà inalienabili, e perciò singolari. Fingasi un numero grandissimo di statue di bronzo, tutte composte della medesima lega, tutte tratte dal medesimo cavo. Chi dirà che la sostanza dell'una è anco quella dell'altre? che il colore, la forma, il peso *reale* dell'una sia propria anche dell'altre? Chi affermerà esistere *identità* di sostanza o di modi in tutte queste statue? In questo caso non sarebbe neppur possibile di distinguere l'una dall'altra, e tante statue ci parrebbero una sola.

Molto più poi dovrà ammettersi, che tra molti sussistenti, in cui noi diciamo per un abuso invalso trovarsi qualche cosa di comune e qualche cosa di proprio, in realtà poi nulla vi ha di comune, ma tutto è proprio e particolare. Tra molti

uomini, si suol dire, vi ha di comune la natura umana; e di proprio vi hanno i modi accidentali in cui l'uno differisce dall'altro. Si ricordi il lettore di quello che altrove ho detto [1], che cioè noi sogliam parlare delle cose secondo le idee che ne abbiamo; e vedrà facilmente come qui si scambiano le idee colle realità sussistenti. Nessun *uomo reale* non ha nulla di uguale e di comune con altro uomo del mondo: tutti sono scambievolmente disgiunti, separati, indipendenti sì nella sostanza che nei modi. Uomini innumerevoli mirano contemporaneamente il sole; ma la sensazione dell'uno non è quella dell'altro. Ciascuno sente la sua propria modificazione in un modo *incomunicabile.* E se tutte le cose esistessero, per ipotesi impossibile, in questo modo, nulla vi sarebbe di comune.

Dove sta dunque il generale, il comune, l'universale? Perchè pronunciamo noi questa parola? Egli è indubitato, che l'universale non può essere se non un qualche cosa di unico e semplicissimo, che possa egualmente predicarsi di tutto un complesso di cose, senza che per altro risegga nelle cose stesse sotto la medesima forma; diversamente vi sarebbe contraddizione. Ora, perchè l'universale possa convenire a tutto un complesso di *cose reali*, senza che in esse si riscontri sotto la forma stessa, convien che sia *ideale*, cioè che abbia un valore rappresentativo, per cui sia atto *da solo* a rappresentarci tutte e ciascuna di quelle cose reali. E siccome le idee sono tutte rappresentative, come già si è dimostrato, tutte perciò sono *universali.* Con una sola idea di gelsomino io conosco quanti gelsomini si offrono al mio sguardo: ecco in che consista l'universalità di questa idea; essa consiste nell'essere rappresentativa di tutti que' fiori.

Se non che ciò non basta ancora a darci un'idea esatta e completa dell'universalità. E invero, se un'idea non potesse applicarsi se non ad un numero limitato di oggetti sussistenti, essa non sarebbe veramente universale, ma parteciperebbe della stessa limitazione, che è propria dei sussistenti; anzi, cosa assurda, essa sarebbe ora più universale ed ora meno,

---

(1) Veggasi l'articolo IV, pag. 365.

a seconda del numero maggiore o minore degli esseri sussistenti da noi conosciuti, e riferiti alla nostra idea. Pertanto la vera universalità delle idee consiste nell'*attitudine ch'esse hanno di farci conoscere un numero, foss'anco infinito, di individui* o imaginarii o reali, cioè *o sussistenti o possibili.* Giacchè questo loro carattere dipende dal lor valore rappresentativo, che è inesauribile e infinito; e non già dal riferimento ch'esse abbiano, o che noi facciamo, a degli esseri sussistenti.

Fermiamoci alquanto a riflettere su queste due proposizioni: cioè 1.° che l'universalità delle idee dipende dal valore rappresentativo ch'esse hanno; 2.° che dipende dalla infinita capacità rappresentativa intrinseca alla loro natura, e non da verun atto del nostro spirito, col quale le riferiamo a tutto un complesso di sussistenti. Imperocchè se l'una di queste cose non si verificasse, le idee non sarebbero punto universali.

Noi abbiamo dimostrato altra volta, che le idee sono le cose possibili, le cose in modello, che perciò hanno per lor natura di rappresentarcele alla mente. Ora il dire che le idee sono rappresentative, equivale al dirle comuni o generali. « Infatti (1) ciò che è rappresentativo di qualche cosa, s'estende ad essere rappresentativo di tutte le cose simili a quella, perchè più cose simili ad una terza sono simili tra di sè. »

E così parimenti, ciò che è comune o generale è rappresentativo. « Si può anzi dire, che una cosa è rappresentativa di un'altra solamente in quanto ha qualche qualità comune con quella. Così un ritratto è rappresentativo di quelle persone che a lui rassomigliano, non già in quanto egli è un quadro individuale; in quanto a questo egli è quella po' di tela, quella imprimitura, quell'olio, que' colori particolari nell'olio mescolati e stemprati; e in queste cose tutte che formano l'esistenza sua propria, individuale e reale, egli non può simigliare a cosa del mondo; considerato in questa sola sua parte, egli non esiste che in sè, non ha relazione con cosa alcuna, e nulla perciò rappresenta. Egli non ha dunque l'attitudine di rappresentare le persone, che in virtù di ciò che

---

(1) *Nuovo Saggio*, etc. Sez. III, c. III, art. II.

ha comune con esse cioè in virtù che rimette nello spirito nostro un'impressione simile a quella che rimettono i volti di quelle persone. La somiglianza allora fra il ritratto e quelle persone la troviamo in noi stessi, perocchè compariamo l'impressione ricevuta dal quadro e l'impressione ricevuta da quelle persone, e le veggiamo simili. Ritrovar queste impressioni simili altro non significa che notare in esse qualche qualità comune... Ora *qualità comune* non dice altro, se non che ciò che è in un soggetto è anche nell'altro; questa qualità comune è adunque una cosa sola che si vede da noi in più soggetti. Ma se ella è una cosa sola in noi, noi però la riferiamo a due o più soggetti determinati e individuati dalle qualità loro proprie e dalla reale loro esistenza mediante atti diversi del nostro spirito. Questa cosa unica adunque è una *sola specie* in noi colla quale veggiamo più cose, all'occasione che queste agiscono individualmente sopra i nostri sensi. »

Ecco adunque come le sole essenze delle cose, i soli intelligibili, essendo rappresentativi, hanno una natura comune ed universale, quando all'incontro i sensibili sono tutti particolari. Come mai infatti potrebbe darsi che una cosa fosse ad un tempo e il rappresentante e il rappresentato? Questo avverrebbe solamente nella immediata visione dell'Ente assoluto, il quale è tutto insieme realità ed idea; ma non può avvenire nelle cose create e particolari, che per sè medesime sono inconoscibili, ed han duopo d'una luce intellettiva e divina per essere rischiarate. Quando pertanto i filosofi affermano, che più oggetti sussistenti ci presentano delle *qualità comuni,* se intendono parlare a tutto rigor di termini, pronunciano un errore; perchè il *comune* o *generale* non risiede nei sussistenti, ma nella nostra mente, e non è altro che la proprietà che hanno le idee di farci conoscere più oggetti da loro egualmente rappresentati. La qualità comune è la sola qualità ideale, che noi, con ripetuti atti del nostro spirito, troviamo di poter applicare a tutti que' sussistenti, i quali ci producono un'impressione della stessa natura. E da ciò si può facilmente conchiudere, che nè le sensazioni nè le imagini sensibili non posseggono alcuna virtù rappresentativa. Perciocchè esse non sono alla fine che modi *reali* di un essere reale;

esse non sono che passioni del principio senziente, che perciò nulla ci manifestano, nulla ci rivelano nè dell'agente esterno nè del nostro spirito, se non si aggiunga l'opera della ragione. Io non ripeterò quello che già ho esposto intorno alla distinzione delle due percezioni, la sensitiva e l'intellettiva: ricorderò solamente che le sensazioni non possono essere rappresentative, perchè non sono *oggettive*, e che sebbene ci mettano in relazione coi corpi esterni, mediante il fenomeno *extrasoggettivo*, esse però, da sole, non ci forniscono de' corpi esterni, e neppur di sè stesse, veruna intellettuale notizia. Noi usiamo bensì delle sensazioni per assorgere alla cognizione degli esseri; ma ne usiamo soltanto come di segni o vestigi delle azioni ch'essi esercitano sui nostri organi corporei. E ognun sa che la sensazione non dipende unicamente dalla natura e qualità dell'oggetto, ma che essa risulta da quattro cause associate insieme, cioè 1.° dall'oggetto operante sull'organo corporeo, 2.° dal modo del suo operare, 3.° dalla qualità, costruzione e materia dell'organo, 4.° dalla natura del nostro sentimento fondamentale.

Mi resta ora a provare che l'universalità delle idee consiste propriamente nell'esser eglino rappresentative non dei soli *sussistenti*, ma di tutti i *possibili*: diversamente la loro universalità, come già dissi, sarebbe illusoria. Se l'idea ha la virtù di rappresentarci gli oggetti, questa o la possiede per l'intrinseca sua natura, e in tal caso non dipende dalla sussistenza degli oggetti; o non la possiede, e nessuna cosa esterna a lei, nessuna operazione della nostra mente gliela potrà conferire. Ora, siccome le idee non sono che le cose possibili, e la possibilità delle cose non dipende dalla lor sussistenza, ma sì questa da quella; così egli è chiaro che la forza ch'esse hanno di rappresentare i sussistenti, la posseggono per propria natura. « L'essere (1) rappresentativo di una cosa non è che una relazione di somiglianza colla cosa; ed una relazione di somiglianza non esclude altre tali relazioni colle infinite cose che sono o possono essere simili a quelle. La relazione di somiglianza fra due cose non le compenetra insieme, non fa che abbiano un'egual natura, non le marita,

(1) *Nuovo Saggio*, ibid. c. II, art. X.

per così dire, con vincolo indissolubile; ma le lascia libere, le lascia somigliare a tutte cose a cui somigliano. » Quindi la loro attitudine rappresentativa non è limitata, ma infinita; non dipende dalla sussistenza delle cose, ma è loro intrinseca e necessaria; e il loro riferimento a de' sussistenti nulla può loro aggiungere: dall'istante che un' idea rappresenta una cosa, ne rappresenta infinite. Fingasi che sulla terra non sussista se non un uomo solo: dico che l'idea di uomo, sebbene nel *fatto* non potrebbe riferirsi se non a quell'uomo particolare, sarebbe universale ciò non ostante, atta cioè a rappresentare altri uomini possibili. Anzi, dato ancora che non sussistesse neppur quell'unico uomo, essa idea non perderebbe perciò il suo valore infinito. Se la cosa fosse diversamente, se la sua universalità dipendesse o dalle cose sussistenti, o dall'arbitrio del nostro pensiero e della nostra ricordanza di tutti i sussistenti a noi conosciuti; oltre all'assurdo già accennato della minore o maggiore universalità delle idee, ne seguirebbe altresì che esse non potrebbero servirci di modello onde imaginare altri esseri possibili, oltre ai sussistenti. Ma chi mi vieta di far questo? E se posso imaginare degli altri esseri oltre ai sussistenti, chi potrebbe fissare un limite al pensiero, perchè non se ne finga un numero infinito? Non mai, per quanto io venissi colla fantasia raffigurandomi un numero sterminato di esseri possibili, scemerebbe punto l'infinita mirabile proprietà dell'idea di farmisi modello di altri esseri d'un numero assai maggiore.

Il che deriva da ciò, che ad onta ch'io venga iterando gli atti della mia mente, e rappresentandomi ripetuta la sussistenza degli esseri di cui l'idea si fa modello; non però io potrei in nessuna maniera *duplicare* l'essenza ideale di quegli esseri stessi. L'essenza delle cose è *una* ed *identica* in tutti gli atti del mio spirito, in tutti gli uomini, in tutte le intelligenze. Il che provato, provata cioè l'*identità numerica* delle idee, resterà pienamente chiarito questo carattere dell'universalità, la quale consiste appunto nell'essere una di numero l'idea, e infiniti gli oggetti che è atta a farci conoscere. Perciò, sebbene l'identità delle idee possa abbastanza apparire dalle cose fin qui dimostrate, non sarà, io credo, superfluo il metterla in maggior luce.

« Si consideri (1) questo solo. Più uomini, o tutti veggono una verità, contemplano un'essenza, o un rapporto fra più essenze, che è anch'egli un'essenza. Or quest'oggetto ideale intuíto da più o da tutti gli uomini, è egli identico o diverso secondo il numero degli uomini che lo intuiscono? Io affermo che egli è un solo di numero, e però identico perfettamente. »

Innanzi tutto si distingua bene l'accidentale varietà delle idee, in quanto esse si trovano nella mente umana, dalla immutabilità propria di lor natura, indipendente dagli atti dello spirito nostro. Ognun vede, che, se un oggetto ideale non è intuíto contemporaneamente da tutti gli uomini, nè in tutti si trova allo stesso grado di perfezione, ciò dipende totalmente dall'attitudine e attuazione dei varj soggetti intuenti, e non è un difetto dell'oggetto stesso ideale, che è sempre uno, sempre identico a sè stesso, ed ugualmente visibile a chi in esso mira.

« Ciò posto, io dico che ogni uomo di buon senso, il quale consideri a ragion d'esempio le verità matematiche che s'insegnano in Europa e ugualmente in America, e dimandi a sè stesso se la verità che due e due fanno quattro, o l'altra che il quadrato dell'ipotenusa è uguale a' quadrati de' due cateti, od altra qualsiasi, la qual s'intuisce dagli Americani, è sì o no una verità *identica* di numero con quella che intuiscono gli Europei; non esiterà un punto a rispondere a sè stesso, che ciascuna di quelle verità è una, identica assolutamente, semplicissima; e che non ci potrebbe essere goffezza maggiore che il credere, fossero tante verità diverse, quanti sono i paesi in cui si contemplano, o quanti gli uomini contemplanti . . . Lo stesso si dica di un'idea qualsivoglia, per esempio, il cavallo intuíto mentalmente, l'uomo, ogn'altra cosa, di cui si farebbe in Europa come in America un eguale definizione. »

Ma se non basta la testimonianza autorevolissima del senso comune, entriamo pure addentro nella natura di ciò, che si chiama *comune* o *generale,* e vedremo che la sua essenza consiste appunto nell'*identità numerica.* Ho già fatto cenno

(1) *Rinnovamento,* lib. III, c. XLIV.

del modo col quale alcuni filosofi spiegano la formazione delle idee generali. Essi si avvisano, che la nostra mente le derivi mediante l'astrazione fatta sopra molti individui, dai quali si prendono le qualità comuni, lasciate le proprie e individuali. Così l'idea generale di *uomo*, secondo costoro, si trae da tutto ciò che in Pietro, Paolo e Martino, per esempio, si riscontra di comune, abbandonando le differenze accidentali per le quali si distinguono l'uno dall'altro. Non rifiuto per ora direttamente questa spiegazione; solo mi faccio a dimandare: In che modo voi riscontrate in tutti gli individui sussistenti della specie umana le note o qualità comuni? Certo col paragonare le note di uno con quelle dell'altro; e fin tanto che voi non abbiate riscontrato che la qualità, per esempio, di Pietro è perfettamente uguale, cioè la stessa ed identica con quella di Paolo e Martino, il vostro paragone non potrà giammai effettuarsi. Dunque la qualità che voi riscontrate in uno si trova precisamente anche nell'altro. Or questo può egli affermarsi della qualità reale? Può egli dirsi che la sostanza dell'uno sia propria di tutti? Dunque il comune, il generale risiede solo nella vostra mente, e vi serve per riconoscere in ciascheduno individuo quel qualche cosa che risponde pienissimamente alla vostra idea. Dunque l'idea è *una*, e i sussistenti a cui la riferite son *molti*. E se molte fossero anche le vostre idee, impossibile sarebbe il paragone, impossibile la cognizione del comune, del generale.

Quello poi che dite della vostra idea, ditelo pure dell'idea che i diversi uomini sussistenti si formano della specie umana. Se si vuole che le idee degli uomini abbiano una lor propria e individuale sussistenza, in tal caso per conoscere che quelle idee sono simili tra di loro, bisognerà sempre ricorrere ad un'altra idea (1). Giacchè l'uguaglianza o meglio la similitudine degli individui, come abbiam veduto, consiste nel riferirsi tutti ugualmente ad un tipo solo. E quello che sarei costretto a far io riguardo alle idee supposte negli altri uomini, onde riscontrare in esse il comune, dovrebbe farlo ciascun uomo riguardo alle idee degli altri uomini: dovrebbe cioè astrarre dalla lor propria individuale sussistenza

(1) *Rinnovamento*, lib. III, XLIV.

ed entità, per indi ridurle tutte ad un modello numericamente uno. « Or l'operazione che astrae dalla sussistenza propria di ciascuna di quelle idee, per vedere in esse ciò che è uguale, astrae medesimamente con ciò stesso dalla loro moltiplicità supposta nelle diverse menti. Convien dunque, a riconoscere uguali quelle idee, considerare che in esse vi sia l'unità perfetta di numero, non moltiplicata secondo gli individui; giacchè questa moltiplicazione secondo gli individui, appartiene a quella parte delle idee che le rende disuguali e al tutto diverse fra loro, e non a quella che le rende uguali. L'idea dunque nella quale si vede l'eguaglianza delle idee della natura umana nelle varie menti, suppone di necessità un'*identità numerica* nell'idea della natura umana intuíta da tanti uomini; perocchè altramente non potrebbero in modo alcuno essere uguali. »

Pertanto il supporre che le idee differiscano di numero nei diversi soggetti che le intuiscono, appare non solamente falso, ma del tutto assurdo; mentre negando l'identità numerica delle idee, si è necessitati ad ammettere l'identità dell'*idea delle idee.* E siccome quella non differisce per essenza da queste; così, negando che ogni idea sia numericamente una in tutti gli uomini, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, ci conduce all'infinito, senza lasciarci compiere giammai un paragone (1). Conchiudasi adunque, che ogni idea è una ed identica in senso assoluto, benchè molteplici siano le *intuizioni* che la afferrano; e ch'essa è per ciò stesso *universale*, perchè, rimanendo sempre una ed uguale a sè stessa, possiede l'attitudine di rappresentarci gli infiniti oggetti possibili.

Ma se ogni idea, anche in ogni sua parte determinata, è

---

(1) Nell'universalità delle idee, chi bene osserva, è riposto il principio e il nesso principale della società umana e divina. Giacchè, se le idee di una stessa cosa fossero tante, quanti gli uomini che le intuiscono, sarebbe impossibile a concepirsi una vera comunicazione delle intelligenze, non sarebbe più praticabile l'insegnamento e la disciplina, non più concepibile il ben morale che consiste nell'amore universale dell'essere. Ciò che è numericamente distinto e separato realmente, può bensì suscitare in più individui un egual movimento istintivo, ma non mai una correlazione di pensieri e di volontà. La società si fonda sull'unità numerica dell'oggetto finale che i socii si propongono, e pel quale si uniscono. Il che concorre principalmente, con altre circostanze, a distinguere la società vera dal semplice aggregamento degli esseri.

universale, convien osservare che ve n'hanno di più e di meno universali; non già nel senso riprovato di sopra, che cioè un'idea stessa possa diventare più o meno universale; ma nel senso ch'essa si fa rappresentatrice di un maggiore o minor numero di *qualità comuni.* Si possono perciò stabilire diverse classi di idee, tutte ugualmente universali, in quanto si stendono a tutti i possibili, non però tutte rappresentatrici d'ogni specie di possibili. Quanto più un'idea sarà indeterminata, cioè quanto rigetterà più di *modi* o essenziali o accidentali; tanto sarà più universale: e viceversa, quanto sarà meno indeterminata, ossia rigetterà meno di modi, tanto meno sarà universale: la qual proporzione suolsi esprimere colle parole di *estensione* e *comprensione.* « Ognun sa (1) che nella lingua filosofica fu generalmente convenuto, che sotto la parola di *comprensione delle idee* s'indicasse il numero delle note comprese nell'idea, e sotto la parola di *estensione* il numero degli oggetti possibili a cui l'idea si stende: di maniera che è una comune osservazione che si trova in tutte le filosofie quella che « la comprensione e l'estensione delle idee stanno in ragione inversa fra loro, » e che perciò le idee di più *comprensione* hanno una minor *estensione,* cioè s'estendono a minori classi di oggetti, e viceversa. » Così l'idea di *uomo* è meno generale dell'idea d'*animale,* perchè questa si stende a più classi di esseri che non quella; e così l'idea di *corpo organizzato* lo sarà meno a confronto di quella di *corpo* semplicemente, e va discorrendo.

Ma noi abbiamo alle mani una materia di tanto momento ch'io penso esser prezzo dell'opera il dileguare alcune delle più ripetute e più speciose difficoltà, che contraddicono alla dottrina finora esposta.

Prima difficoltà. Quando si afferma, che tutte le idee sono universali, la prima e più spontanea difficoltà che si affaccia a colui che non ha ben meditato su tale argomento, si è, che quando noi o percepiamo attualmente o colla fantasia ci richiamiamo la percezione avuta di un oggetto reale e sussistente, allora abbiamo un'idea particolare e non punto

---

(1) *Rinnovamento,* lib. I, c. XXXI, (1).

generale. Come mai può essere universale l'idea di questo cavallo, di quella pianta, del tal libro? Come mai, se l'oggetto ch'essa mi rappresenta è particolare, essa poi potrà dirsi generale?

Ma questa difficoltà non ferisce per nulla la nostra dottrina. Infatti, altro è la *natura* delle idee, altro è lo stato in cui la nostra riflessione può trovarsi rapporto alle sue idee. Non abbiamo noi detto, che l'idea è la *cosa possibile?* che è una semplice rappresentazione della cosa? che dalla cosa, quanto alla natura, non quanto alla nostra intuizione, è affatto indipendente? Posto ciò, che cosa è altro l'*idea di questo cavallo, di quella pianta, del tal libro?* Essa non è altro che la possibilità di tutte queste cose; solochè essa non si trova già in noi nello stato di *idea pura,* ma in quello di *attuale percezione;* che è quanto dire, ch'essa, con tutta la sua capacità infinita, si trova però nel nostro spirito intimamente congiunta con degli *elementi particolari,* che ci impediscono di considerarla nella sua semplicità e purezza. Noi li abbiamo già analizzati questi elementi: essi sono un complesso di sensazioni ed una persuasione della sussistenza della cosa; persuasione che ha la natura di un giudizio, col quale affermiamo che la cosa da noi *pensata* è anche *sussistente.* Ma sebbene l'idea si trovi avviluppata tra questi elementi, forsechè essa partecipa della loro natura particolare? No, ma essa non è che un puro oggetto del pensiero che non ha nessuna connessità necessaria nè col nostro giudizio, nè colla nostra sensazione, nè collo spazio nè col tempo; ed è perciò universale. Comunque fosse misteriosa la produzione in noi di un'idea, contuttociò, non potremmo negare che quando noi percepiamo un corpo esterno, noi ne affermiamo nell'intimo dello spirito la sussistenza, ma se questo affermiamo, al certo n'abbiamo l'idea, la cognizione; perciocchè di cosa perfettamente ignota nulla possiamo affermare. Or l'idea non è poi altro che la semplice rappresentazione della cosa, e questa è di sua natura universale, perchè possiede l'attitudine a rappresentare non quel solo oggetto particolare, ma infiniti altri a quello somiglianti; i quali, se non sussistono, possono tuttavia sussistere. Adunque nella stessa percezione intellettiva si contiene già l'ele-

mento ideale, ossia universale. Che cosa può mai influire sulla natura delle idee l'atto del nostro spirito? Nulla, poichè esse sono impassibili e immutabili. Quindi, sebbene nella suddetta percezione il nostro spirito tenga l'idea nello stato di applicazione ad un oggetto particolare, non può però mai fare in modo che l'idea si compenetri, a così dire, coll'atto suo, e non sia per sè medesima applicabile ad infiniti oggetti consimili. Insomma il nostro spirito non può in nessuna maniera nè conferire nè togliere alle idee quella capacità di cui sono per natura fornite. Conchiudasi, che non vi sono già idee *particolari* a rigor di termini, ma *generali* solamente; particolari sono bensì le *percezioni*, perchè in queste primeggiano gli atti particolari della sensazione e del giudizio. Quindi non vi ha propriamente l'*idea del tal cavallo, della tal pianta, del tal libro*, ma sibbene l'*idea di libro, pianta e cavallo applicata da noi alla tal pianta, al tal libro, al tal cavallo;* applicazione, quanto all'idea, affatto accidentale, che perciò non ne altera punto il valore.

Seconda difficoltà. Pare a primo aspetto, che le idee si rendano universali per un processo della nostra mente, la quale perciò vi giunge a poco a poco paragonando insieme più percezioni avute. Condillac infatti trovò assai comodo l'ammettere che tutte le idee nella lor prima formazione fossero *particolari*, e in seguito si rendessero *generali* mediante il paragone del comune e l'abbandono del proprio. Perciò egli voleva che alla sua statua fosse necessario, onde formarsi l'idea generale di arancio, che fossero presenti ad un tempo due o più aranci, onde riconoscere l'idea del primo come rappresentativa del secondo, e così poi potesse estendere quell'idea a tutti gli aranci. Questa dottrina di Condillac, la quale si trova più o meno infiltrata nelle moderne filosofie, pecca, se mi si concede il dirlo, di troppa facilità ed evidenza; la quale si annebbia ed oscura affatto, se sottopongasi all'analisi.

Infatti, 1.° l'universalità dell'idea non consiste appunto nel conoscerla noi per modello di infiniti oggetti, ma nell'attitudine ch'ella ha di prestarsi a tale officio. Se l'universalità dipendesse dagli atti della nostra mente o fantasia, quella non sarebbe giammai vera universalità, perchè il numero degli atti delle nostre potenze, per replicarli che noi fac-

ciamo, riman sempre finito; laddove l'universalità è infinita. Noi possiam quindi passare tutta la vita, senza avvertire l'attitudine delle idee, che pur usiamo ad ogni momento. 2.° Il *comune*, come abbiam dimostrato, non si trova punto nei sussistenti, ma sibbene nella nostra mente, ed è perciò ideale. 3.° L'astrazione pertanto non si eseguisce già sui *particolari* percepiti, ma bensì sulle *idee* che esistono nel nostro spirito. 4.° Questa teoria adunque non ispiega già la formazione degli *universali*, ma li suppone; non potendosi riscontrare il comune nelle nostre idee, se non in quanto già in esse vi esiste. 5.° Questa teoria confonde il modo con cui si formano le *idee generali astratte* (1), le quali sono di più specie, giusta il canone dianzi da noi esposto, colla natura delle idee in generale, che il Condillac non ha forse sub-

---

(1) Il Rosmini nel *Nuovo Saggio*, Sez. V, parte II, c. IV, stabilisce una classificazione generale delle nostre intellezioni, riducendole alle tre seguenti:

I Classe. Le *percezioni intellettive.*
II Classe. Le *idee* propriamente dette.
III Classe. I *modi delle idee.*

La percezione intellettiva, come abbiam veduto nel quarto articolo, contiene l'*idea*, ma congiunta al giudizio sulla sussistenza della cosa. L'*idea* si distingue dai *modi di idee;* in quanto quella è prodotta in noi nella percezione intellettiva, e rappresenta d'un modo genuino la cosa percepita, la *specie*, od *idea specifica:* laddove i *modi delle idee* sono effetto dell'astrazione esercitata sopra le idee specifiche, ovvero sono *idee complesse*, cioè poste insieme con una sintesi secondaria. Vi hanno adunque *idee specifiche*, *idee generiche*, *idee complesse* di nostra formazione. Le prime si hanno nelle percezioni, ma quando vengano separate dal giudizio, si chiamano *specifiche astratte*, o semplicemente *idee specifiche*, perchè si disgiungono dal giudizio, non già con la facoltà di astrarre comunemente detta, ma con un'altra cui Rosmini chiama *universalizzazione:* queste idee non sono meno universali delle altre. Che se l'astrazione si eserciti sulle idee propriamente dette, allora ne nascono tre specie principali di *idee astratte*, o *generiche*, cioè i *generi reali*, *mentali*, *nominali.* (Part. IV, c. I, art. V.) Le generiche reali son quelle che rappresentano ancora un essere reale, come l'idea di *animale* che si ha dalla specie *uomo*, astraendo la differenza specifica della *ragione.* Le mentali si hanno, astraendo tutto ciò che costituisce un essere reale, e ritenendo solo un accidente, come l'idea di *colore*, che non offre se non una nozione mentale. Finalmente, se prescindo e dall'essere e da' suoi accidenti, ritenendo solo il *nome* della cosa, qual segno della medesima, ho l'idea generica nominale. Bastino per ora queste distinzioni.

odorato. Infatti noi generalizziamo un' idea in due modi, 1.° col prescindere dalla sussistenza dell'oggetto pensato, 2.° coll'esercitare altre successive astrazioni sull'idea così depurata dagli elementi non suoi. La prima maniera è chiamata dal Rosmini *universalizzazione*, la quale facoltà non crea già gli universali, ma li viene isolando dal pensiero della realtà e sussistenza della cosa. Il che se si fosse ben inteso, non si sarebbe al certo sparso il ridicolo su questa facoltà, nè si sarebbe presa come una teoria sull'origine delle idee universali. L'altra maniera è nient'altro che la facoltà di astrarre, la quale pure non può esercitarsi che su idee già universali, in una parola *su idee*, e non già sui *particolari*, che sono i sussistenti.

Nè la teoria condillachiana può in conto alcuno migliorarsi col dire, che lo spirito non cava il *comune* dal *particolare*, ma conducesi al *comune* per la considerazione dei *particolari*. Perciocchè io dimando: che cosa intendesi per questi particolari? gli oggetti sussistenti? Ma questi si sentono, e non si *considerano:* questa parola indica un atto della mente, la quale non è la facoltà dei particolari, dei sussistenti, ma sì degli ideali. Come dunque può farsi questa considerazione? col confronto? Questo esige più idee; ma se le idee sono particolari, come si possono confrontare, mentre l'ultimo atto del confronto esige che le due o più idee si riconoscano *identiche?* Che se si riconoscono *identiche* (1), ciò prova che non

---

(1) Potrebbe alcuno opporci, che, se noi riconosciamo l'identità tra più idee, dunque le idee che confrontiamo sono *più* e non *una*. Il che è un'aperta contraddizione. « Ma a dir vero, questa espressione, *identità delle cose*, non esprime qualche qualità peculiare relativamente alle cose; esprime solo una relazione al nostro modo di riguardarle, cioè alla moltiplicità degli atti con cui noi le veggiamo e le riveggiamo. Se la facoltà di conoscere e quella di riconoscere avessero le cose sempre presenti, e con un atto solo indi non più interrotto le contemplassero, noi non parleremmo mai della identità delle cose.

« Ma perchè, dopo aver noi mirata la cosa coll'intendimento, ne ritiriamo lo sguardo, e di bel nuovo più volte ve lo rivolgiamo, perciò noi facciamo a noi stessi l'osservazione della costanza di quella natura o entità, e diciamo la cosa essere identica con sè stessa, che viene a dire, quale ella fu nel nostro intendimento di prima, tale trovarsi ella essere anco di poi. » Rosmini, *Filosofia del Diritto*, vol. I, Sez. I,

erano particolari, ma erano una cosa stessa da noi *con più atti* contemplata. Forse per questi particolari si intendono *le idee delle cose particolari?* Ho già mostrata l'inesattezza di questa espressione. I particolari non hanno idee fatte apposta per loro soltanto; e perciò le idee delle cose particolari o si considerano in sè, ed altro non sono che una semplice apprensione della cosa, non circoscritta nè da tempo nè da spazio, e perciò universale: o si riferiscono dalla nostra mente a delle cose reali, e certamente il nostro spirito, finchè le tien riferite così, non può considerarne la lor natura. Ma una volta che cessi quell'atto del riferimento, l'idea si presenta al pensiero nella sua purezza e capacità infinita. Pertanto ogni idea sôrta nella mente all'occasione di una percezione, è universale; solo, perchè io possa riconoscerla tale, abbisogno di avvertire l'attitudine ch'essa possiede. Potrei quindi chiamarla *idea specifica,* ovvero *idea di individuo;* ma non mai particolare.

Terza difficoltà. Appunto questa parola *individuo* suggerisce un'altra obbiezione. Sebbene un'idea siasi separata colla mente dalla sussistenza dell'essere che ce l'ha suscitata; quantunque noi avessimo perduto perfin la memoria di quell'essere, tuttavia sarebbe ancora un'idea particolare. Perciocchè essa rappresenta precisamente tutto ciò che è proprio di quel tal essere.

Ciò va bene; ma io dimando: La sua virtù rappresentativa è dessa circoscritta a quell'unico essere sussistente? È vero, essa rappresenta un individuo: ma è poi dessa l'individuo stesso? E notisi bene che la parola *individuo* non indica nè un particolare nè un generale, se non si qualifichi la forma della sua individualità: quindi un oggetto reale si dirà *individuo reale;* ma un'idea perfettamente determinata non sarà che un *individuo ideale.* Suppongasi pure un'idea fornita di tutte le determinazioni che la individualizzano, di tutti i modi sì essenziali che accidentali che valgono a raffigurarci un essere

---

n. V. Veggasi tutto il passo, che rischiara assai bene questo principio, essere cioè le idee sempre uguali a sè stesse, e quindi numericamente identiche, ma essere bensì mutabili e molteplici gli atti del nostro spirito, con cui le miriamo. Il che dilegua affatto la sovraesposta difficoltà.

per modo, che nulla gli manchi se non la sussistenza. Quell'idea non sarà meno universale. E perchè? perchè le stesse *determinazioni*, i *modi* stessi sono universali; a differenza de' *modi* dell'*essere sussistente*, che sono particolari, come l'essere a cui appartengono. Sia, a cagion d'esempio, l'idea del volto di Antonio, nostro amico, sì piena e ben contornata in tutti i suoi modi, che gli risponda esattamente. Ora, se si prescinde dalla sussistenza di Antonio, che cosa vi ha in essa idea di individuale, di singolare? La fisonomia? il colorito? la fronte? lo sguardo? Nulla affatto, perchè l'idea non è la realtà di tutte queste determinazioni. E che? sebbene in natura non esistesse altr'uomo che lo rassomigliasse perfettamente, ripugnerebbe egli che ci potessero esistere? Ripugna egli ch'io me ne venga ideando altri, a mio piacere, a lui conformissimi?

Ma vi ha di più. Se un'idea avuta col mezzo d'una percezione è particolare, sarà essa tutta particolare, o solo in parte? Se tutta è particolare, come mai voi potrete ricavare il comune, abbandonando il proprio? se poi solo in parte, quale miscuglio di nuovo genere è egli questo? Pare strana la conseguenza; eppure essa viene diritta dal falso principio, che le idee pienamente determinate sono individuali e particolari; posto il qual principio non è più possibile nè l'astrazione nè il paragone nè insomma verun'altra facoltà intellettiva.

Quarta difficoltà. Un oggetto reale e sussistente ci può servir di modello, onde pensarne ed imitarne mille altri. Gli avanzi dell'antica Roma servirono mai sempre ai coltivatori dell'architettura. Il merito del pittore sta nel ricopiare la natura. Ogni artigiano usa di appositi modelli, e ricorre sovente al confronto per ben esercitare l'arte sua.

Non i reali, ma le idee ci servono di modello. La prima percezione ce ne fornisce l'idea; questa poi ci serve di guida. Chi vuol imitare, deve prima formarsi un'idea la più esatta della cosa da imitarsi: ora, siccome l'idea è suscitata dall'impressione; così è necessario di ripeterla più volte, onde bene si stampi in mente l'idea. Un artigiano sembra a primo aspetto confrontare insieme i due pezzi reali di legno che vuol ridurre alla stessa forma: in realtà però egli non fa che

procacciarsi esatte impressioni, onde avere esatte idee, cui solamente può confrontare.

Quinta difficoltà. Come mai può verificarsi la natura degli universali, se non si riferiscano alla realtà? Il valore rappresentativo universale non emerge forse tutto quanto da un nostro giudizio?

Il nostro giudizio potrà ripetere quello che colla riflessione avrà rinvenuto nell'idea, ma non potrà giammai togliere od aggiungere zero alla sua natura. Sia che io conosca tutti gli olmi che sussistono, sia che ne conosca un solo, l'idea di olmo è universale per sè medesima. Il mio riferimento dell'idea agli olmi sussistenti è tanto indifferente a costituir la natura universale di quest'idea, che anzi se fosse necessario, l'idea non sarebbe mai universale. Questa difficoltà fu già sciolta più sopra.

Io non credo che si possa combattere la dottrina degli universali dal nostro Autore ampiamente dimostrata, se non ricorrendo alla ambiguità delle espressioni, ovvero abbattendo prima tutto quello che sulla natura delle idee fu esposto nel quarto articolo. Chi vorrà pertanto provare la falsità di questa dottrina, converrà che si faccia a dimostrare con ragioni convincenti, che le idee non sono nè *oggettive* nè *indipendenti* dagli esseri creati e dal nostro spirito, e perciò non distinte nè dalle cose nè dalle sensazioni nè dalle intuizioni e giudizii della nostra mente, nè finalmente *rappresentative.* Il che quando si sarà provato, si avrà al certo una teoria nuova e piacevole delle idee.

Debbo anche avvertire che non intendo col poco che ho detto sulla natura delle idee di averne esaurito l'argomento. Molte altre cose sarebbero a dichiararsi; ma per provvedere alla brevità mi sono limitato a quelle che mi sembrano necessarie e indispensabili a ben conoscersi prima di trattare dell'origine delle idee, questione fondamentale della filosofia, il cui oggetto è la ricerca del primo ed unico principio di tutto lo scibile umano (1).

---

(1) La publicazione di questo articolo sulla filosofia dell'abate Antonio Rosmini-Serbati ci parve buona occasione di soddisfare ad un debito che abbiamo verso il tanto benemerito giornale di Roma, gli *Annali delle Scienze religiose.*

VARIETÀ.

Lettera intorno all'apertura del collegio dei RR. PP. Gesuiti.

Chiari, 6 dicembre 1842.

Sono finalmente in grado di dare a V. S. preg. la sospirata notizia, vo' dire l'apertura del collegio de' Padri Gesuiti

---

Quel giornale nel fascicolo XLIII (vol. XV) fece menzione assai onorevole dell'*Amico Cattolico*, ed augurj di felice successo. Noi al compilatore di quello rendiamo grazie cordiali, assicurandolo che abbiamo caro quel suo giudizio non per le lodi, ma perchè ci è di una tal quale assicurazione che camminiamo su quella buona strada che unica intendevamo di correre.

E insieme ivi è espresso il giusto e lodevole desiderio (del quale ci professiamo pur grati sinceramente) che noi *non parteggiassimo per alcun filosofico sistema che è in voga e che tiene divise fra loro le opinioni dei dotti dell'età nostra.* Se non ci inganniamo, si allude agli articoli da noi inseriti intorno la filosofia dell'abate Rosmini.

Or noi, circa questo chiarissimo Autore, abbiamo toccato due generi di cose: le imputazioni contro ad alcuni suoi principj teologici mosse dall'*Eusebio Cristiano*, ed il *Sistema filosofico* dello stesso Rosmini.

Circa le imputazioni teologiche noi non *abbiam inteso di addentrarci nella controversia e pronunciarne giudizio, ma solo di prevenire la facilità di precipitare i giudizj e proferire sentenze troppo arrischiate;* e quindi ci *limitammo all'esame del libro di Eusebio quale è nella sua esposizione.* (Vol. I, pag. 457).

Ad ogni modo, se le nostre parole avessero significato oltre la nostra intenzione, noi rinnoviamo qui le proteste che allora abbiamo fatte di attender sempre il giudizio che *ne farà la santa Sede, alla quale e Rosmini ed i suoi avversarii dichiararono di assoggettarsi, e di registrare ben anche in questi nostri fogli la ritrattazione doverosa di chi trovasse difformi le proprie affermazioni dal sentimento e giudizio della santa Sede.* (Ibid. pag. 478).

Circa il *sistema filosofico* giudicammo egualmente officio del nostro giornale il farlo conoscere ai nostri lettori, massime avuto riguardo, secondo l'opinion nostra, alla di lui connessione colle dottrine teologiche, alla profondità del concetto, all'importanza delle sue conseguenze, ed alla novità ed ampiezza delle sue applicazioni nei dettagli. Ed a questo intento credemmo ben corrispondere gli articoli che andiamo publicando, offertici da un valente Professore di cui noi conosciamo a tutta certezza come gli indefessi studj così le ottime intenzioni: principalmente che i medesimi articoli tendono, più che ad altro, ad offrire agli studiosi una chiara analisi di quel vasto e profondo sistema, di cui non è così agevole a qualsivoglia la piena percezione.

Anche noi siamo dolenti al vedere in proposito *divise fra loro le opinioni dei dotti;* e tanto più dolenti, che nelle attuali controversie non è talvolta conservata quella calma e tranquillità di animi che è necessaria per investigare e raggiungere la verità, nè quell'umile diffidenza di sè medesimi tanto atta a rendersi propizio il Padre dei lumi che ri-

in Chiari. S. M. con decreto governativo del dì 2 aprile 1842 approvò l'istituzione ed apertura di un collegio convitto dei Padri Gesuiti in Brescia, dove quattro benemeriti signori, il conte D. Gio. Lurani, prevosto della parocchia de' santi Faustino e Giovita in città, degno nipote dell'immortale vescovo Nava, il signor Giacomo Tafelli, il cavaliere Clemente Rosa, ed il conte Antonio Valotti con generosissime elargizioni assicurarono le dotazioni pei Padri. Di già si pose mano ad erigere una magnifica fabbrica quasi dalle fondamenta nell'appositamente acquistato monastero di s. Cristoforo. E siccome prima dello spirare di quattro anni in circa non potrà questa essere abitabile, altre benefiche persone di Chiari, animate dallo stesso spirito, acquistarono appositamente l'antico monastero de' Minori Osservanti, non più lungi che un quarto di miglio da Chiari. Ha questo una bellissima chiesa, con sei pertiche di fertile ameno terreno. Il governo di Milano trasmise un suo decreto del dì 16 settembre p. p. al rev. padre Giuseppe Ferrari, rappresentante la Compagnia di Gesù nel regno nostro. « Il Governo si pregia indirizzare al rev. padre Ferrari, rappresentante la Compagnia di Gesù, il presente decreto, col quale è accordata facoltà di aprire immediatamente un collegio convitto nell'ex-convento di s. Bernardino in Chiari. » E questo a' 13 novembre prossimo scorso venne aperto a consolazione di tutti i buoni, e ad edificazione e frutto spirituale di tutta la nostra numerosissima popolazione. Povero prevosto Bedoschi, che desiderò tanto vederne l'apertura, e morì alla sua vigilia! I soggetti che compongono la suddetta religiosa comunità sono sette, ed i Superiori della Compagnia per ogni riguardo non poteano regalarci persone migliori di queste. Iddio perciò sia benedetto, che ha esauditi i nostri ardentissimi voti.

(Dal *Cattolico* di Lugano).

— All'annunzio dell'apertura del collegio dei RR. PP. Gesuiti in Chiari siamo lieti di aggiungere quello dell'erezione

---

vela ai piccoli quelle cose che nasconde ai sapienti del secolo, nè quella carità che, lo diciamo apertamente, è precetto in tutti i tempi e ad ogni persona. Resta adunque che ci accordiamo tutti insieme a far voti che tanti studj e tante fatiche ad altro non mirino che all'incremento della scienza e della religione.

di una casa di Cherici Regolari *ministri degli infermi* in Verona, siccome ce ne informa una lettera recente.

« Il giorno 30 del passato novembre fu per la religiosa Verona un giorno di allegrezza e santa consolazione. Un suo concittadino, il sacerdote Cesare Bresciani, che togliendosi a' comodi ed onori cui poteva avere nel secolo, da più anni prestava le più sollecite cure alle pie case dell'Ospitale e del Ricovero, assistendo a que' poveri infermi, scioglieva in quel giorno un voto caro al suo cuore, erigendo dietro graziosa concessione Sovrana, e con espressa approvazione della santa Sede apostolica una Casa con noviziato dei Cherici Regolari ministri degl'infermi, e pronunciando egli stesso nella chiesa del civico spedale i suoi voti solenni in mano del reverendissimo padre Antonino Maria Scalebrini, prefetto generale di quell'inclito Ordine, il quale era venuto da Roma per tale funzione. Bello e commovente era il vedere questo pio sacerdote cui pareva sfolgorasse nel viso la carità di s. Camillo di Lellis, assumere il nome del santo fondatore, cedere ogni sua sostanza raccolta coi sudori sparsi nella coltivazione delle lettere e nella predicazione evangelica, alla nuova religiosa famiglia, e presentare cinque suoi concittadini, che ben dir si potevano figli del cuore, che vestivano in quel dì l'abito di s. Camillo. Numeroso era il concorso di ogni genere di cittadini, lieti di assistere a questa per essi affatto nuova funzione, onorata dalla presenza delle primarie Autorità provinciali e del Municipio, alle quali facevano bella corona le deputazioni dei varj Ordini religiosi, e pie Congregazioni di cui va ricca la nostra città. Un tenero ed animato discorso del reverendissimo Padre generale precedette la solenne professione del padre Bresciani, e la funzione fu chiusa con una gratulatoria allocuzione di monsignor Giuseppe Maria Belloni, vicario generale vescovile, essendo fuori di città l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Vescovo, e col canto dell'inno ambrosiano.

« Benedica e protegga il Signore questa novella istituzione di un Ordine religioso, la cui divisa è la carità, ma quella carità eroica di cui il divino Autor del Vangelo dichiarò non esservi la maggiore, donando la vita per la salute del proprio fratello. »

Al venerabile fratello Giovanni, vescovo di Coira.

GREGORIO P. P. XVI.

Venerabile Fratello, ecc.

Udito che i magistrati del cantone di Schwitz, che fa parte della vostra diocesi, avevano concepito il nobile disegno di fondare nel loro paese un collegio, dove per cura dei Padri della Compagnia di Gesù la gioventù venga ammaestrata nella religione cattolica e nelle belle lettere, noi lo abbiamo meritamente applaudito, e d'assai buon grado siamo concorsi ad effettuarlo. E abbiamo ben molto di che felicitare l'illustre cantone di Schwitz, e voi, Fratello venerabile, e insieme noi, per ciò che mediante favorevole accordo del clero e del popolo, vennero poco dopo chiamati alcuni membri della detta Compagnia, furono aperte le scuole per la gioventù, e dai fedeli di varj cantoni furono raccolte elemosine, e ben anco doni più considerevoli dalla pia beneficenza di alcuni Sovrani stranieri, ed in seguito si è potuto costruire una casa bastantemente ampia per servire di collegio. E già il fortunato successo di tale fondazione ci riesce un preludio del molto bene, che colla benedizione del Signore ne verrà alla religione cattolica ed allo Stato, allorquando ogni cosa sarà condotta a fine.

Infrattanto siamo fatti consapevoli che vuolsi ancora una somma notevole per la costruzione d'una chiesa accanto al collegio, dove i religiosi della Compagnia di Gesù possano facilmente esercitare, giusta la loro istituzione, il sacro ministero, e così adoperarsi al progresso spirituale de' loro alunni e degli altri fedeli. E nutrendo noi un affetto specialissimo per il Cantone di Schwitz, e insieme bramando che cotest'opera tanto salutare venga effettuata, così vi mandiamo 300 scudi romani, nella piena fiducia che voi, o venerabile Fratello, e quelli che intrapresero cotesto edificio, riguarderete nel presente dono, meno al valore, che all'espressione dei sentimenti nostri di benevolenza verso di voi. All'udir poi che deputaste un degno sacerdote a fare una nuova colletta a vantaggio di questa impresa, abbiam luogo a sperare che la pia liberalità dei fedeli non verrà meno a' sforzi vostri. E poichè, *se il Signore non edifica la casa, è vana la fatica di quelli che la edificano,* noi non cessiamo, ad onta della

nostra indegnità, di porgere a Dio, datore d'ogni bene, *le nostre domande con suppliche e preghiere congiunte ad azioni di grazia,* ond'egli benedica le vostre fatiche e le vostre cure, e le coroni d'esito compiutamente felice.

Da ultimo approfittiamo con piacere della presente occasione per attestarvi la benevolenza nostra e confermarla con questa lettera e coll'apostolica benedizione, che dall'intimo cuore impartiamo effusamente a voi, o venerabile Fratello, e a tutto il popolo del cantone di Schwitz, come al restante del vostro gregge.

Dato in Roma, a san Pietro, il 25 febbrajo 1842, del nostro pontificato anno XII.

In Parigi dietro mandato del prefetto di polizia, il signor Bayvet portossi il 26 dicembre scorso in contrada *de Valois* a fare perquisizione nella bottega di certo sig. Boivin mercante di stampe. Ivi sequestrò varj disegni scandalosi, e li trasmise al procuratore reale, che chiamò il mercante a comparire in giudizio, siccome reo d'infrazione dell'articolo secondo della legge 9 settembre 1835. All'udienza (10 gennajo) il signor Boivin allega la propria buona fede, e sostiene d'essere puramente venditore, non editore di quelle stampe, e però di non incorrere la sanzione della legge. Ma il tribunale non fa caso di tale distinzione; condanna Boivin ad un mese di prigionia e cento franchi di multa, e ordina la confisca delle incisioni sequestrate. Ed a ragione: non è un male e per sè stesso e per la società, tanto l'edizione quanto la vendita delle stampe invereconde? E vorrebbero gli editori sostenere la fatica e le spese delle opere loro, se mancassero i venditori? E non fa guerra ai buoni costumi anche chi soltanto le espone all'occhio del publico, quantunque non trovasse compratori? Oh! così, come vuol la giustizia che i corruttori della publica moralità siano puniti, lo fossero effettivamente, sempre, dovunque: la indulgenza e la protezione per gli artisti che oltraggiano il pudore, è una colpa intrinseca, una ingiuria a tutti i buoni, un disonore della nazione. Miserabile la politica di quel Governo che, per conservarsi il titolo di tollerante e liberale, rinega i principii della religione e della morale, sopra i quali riposa il vero ben essere dei popoli, senza de' quali non ha lunga vita qualsiasi Governo. La Francia, ogni popolo cattolico, ogni paese illuminato, rigetta questa politica falsa e rovinosa.

Fasc. 1.° di Marzo. 1843. Anno III. Num. V.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

NUOVE SETTE ANTI-CRISTIANE DEL SECOLO DECIMONONO.

ARTICOLO SECONDO ED ULTIMO (1).

I Socialisti (2).

1.° Fourier ed i Falangisti.

Se l'imperizia dello stile non tradì totalmente il suo soggetto, qual cuore cristiano non sarà stato tocco da vero dolore alla lettura delle mostruose stravaganze che nel Sansimonismo ci attestano i grandi traviamenti dell'umana ragione anche dopo la scuola di tanti secoli? Qual cuore, piuttosto che deriso, non avrà tristamente

(1) Vedi tom. IV, pag. 81 di questo Giornale.

(2) Riguardo a Fourier ed alla sua scuola, se ne possono leggere sì le teorie, come più o meno estese le confutazioni nelle *Lezioni d'economia sociale* di Luigi Rousseau, inserite nell'*Université Catholique;* nei fascicoli 2.° e 4.° del *Nouveau Correspondent*, e in diversi articoli del giornale protestante il *Semeur* (anni 1840, 1841, 1842). Quanto poi alla persona, alle dottrine ed ai successi di Roberto Owen, ne parlano alcuni articoli dell'*Allgemeine Zeitung* di Augusta (anno 1840), altri del succennato *Semeur* (anni 1839, 1840, 1841), e un diffuso ma bell'articolo del signor Vogt, già ripetitore nell'istituto Guglielmino a Tubinga, nella *Theologische Quartalschrift* di Tubinga (anno 1841, fasc. 4.°). A questi fonti attinse pure l'estensore dell'articolo presente.

deplorato gli effetti d'un filosofismo materiale ed incredulo, spintosi fino ad assumere le forme ed il linguaggio d'una religione, anzi dell'istesso Cristianesimo? Tuttavia se il Sansimonismo almeno nel suo sviluppo sentì l'urgente bisogno di ammantare i suoi atei principj sotto religiose sembianze, e accordando all'imperiosa coscienza dell'uomo l'effusione d'un sentimento superiore, nobilitare in apparenza que' soli bassi interessi ch'ei conosceva; egli deponeva, sebbene senza avvedersene, una confessione solenne che l'individuo umano è fatto per qualche fine ben più elevato del solo benessere materiale e presente, ch'egli *non vive di solo pane, nè si satolla per veder d'occhio, o per udire d'orecchio.* Era dunque nel Sansimonismo aperta ancora una via al ravvedersi, e nelle parole e nelle forme di religione e di culto onde improntava ogni atto dell'uomo, potevano i cuori sedotti rinvenire ancora uno stimolo a interrogarsi, se veramente fosse desso quella religione e quel culto che acquetasse i loro arcani sospiri, e le esigenze appagasse della ragione.

Ma la scuola *socialistica,* al cui abbozzo ora accostiamo la mano per completare la storia religiosa odierna anche colla descrizione de' più mostruosi errori che vi hanno rapporto, la scuola socialistica uscita col Sansimonismo da un identico principio, cresciuta contemporanea e in parte ad esso confusa, sdegnò perfino il manto che velava gli obbrobrii suoi; e se non nell'empietà, superandolo nell'inverecondia, senza enigma diè bando dal cuore umano ad ogni senso che dalla terra il sollevi, non imponendogli altro fine ed altre cure che d'aizzare e sbramare ogni passione.

La scuola socialistica consta di due rami principali, per verità l'uno all'altro estranei, ma nondimeno usciti dalla radice medesima. I nomi di Fourier e di Owen

sono il perno di queste due diverse aggregazioni, l'una nella Francia, e l'altra nell'Inghilterra; loro scopo comune, svellere dal mondo ogni religione ed ogni idea religiosa, per non lasciare a tutto il genere umano che i bisogni e le gioje della vita animale e di tutte le sue concupiscenze.

« Sul principio di questo secolo, in un banco di cambio d'una delle nostre grandi città (Carlo Fourier è nativo di Besanzone) viveva un semplice commissario che non si facea rimarcare che per una vita proba e severa. La sera, appena sbrigato, rinchiusosi in camera, vi stava a tarda notte vegliando sui libri, insistente in studii laboriosi. Che cercava egli con tanto ardore? Qual ambizione aveva in lui acceso questa febbre di lavoro e di scienza? Niente meno che l'ambizione di rinnovar l'universo, di dar finalmente all'uomo la finora invano sospirata felicità » (1).

---

(1) *Semeur*, n. 51, tomo X. — Cade qui in acconcio di notare che questo giornale contiene sovente delle cose pregevoli, come sono in complesso i suoi articoli a proposito del presente oggetto. Solo quando parla della Chiesa cattolica e delle sue istituzioni si mostra così pregiudicato e malaccorto! Per esempio, in uno degli articoli precitati tratta da utopisti tutti gli istitutori di ordini religiosi, e come tali li mette a fronte di Saint-Simon, di Fourier e di Owen, asserendo che anch'essi promisero a chi sarebbe entrato nelle loro società di beni ben grandi, che poi realmente non si ebbero mai. — Un tanto assurdo non basta accennarlo per averlo appieno confutato? Se i fondatori delle religiose società proponevano ai loro discepoli i patimenti e le annegazioni come una via per meglio raggiungere il cielo, come un mezzo di rendersi più atti e pronti alle opere della carità verso il prossimo, erano dessi utopisti? non parlavano essi a tenor del Vangelo, e dietro la più intima conoscenza dell'umana natura? Promettevano essi beni impossibili a conseguirsi?

Carlo Fourier era un uomo di genio, non v'ha luogo a dubitarne; ma un uomo della scuola filantropico-incredula, come Saint-Simon, per quanto egli si protestasse figlio devoto della santa Chiesa cattolica, apostolica, romana, e di volere in essa vivere e morire [1]. Digiuno d'ogni principio di vera fede si accostumò ben presto a considerare i beni e le proprietà della terra come l'unico fine dell'uomo; e gli sforzi della sua mente, come di molt'altri, furono volti ad indagar le cagioni onde sì gran parte n'è esclusa del genere umano, e come questi ostacoli s'abbiano pur finalmente a togliere di mezzo. L'indipendenza individuale gli apparve un ostile isolamento; la libera concorrenza nel commercio e nell'industria, una fonte inesausta di frodi, di odii, di ruina reciproca; lo smembramento de' terreni causa del loro deperimento. L'associazione comune ad uno scopo comune gli si presentò come il vero principio di vita e di rigenerazione; ma questo principio non doveva già, secondo lui, essere fondato sull'altro principio di sacrifizio e disinteresse individuale per meglio provvedere al ben essere universale; bensì nell'associazione si doveva a ciascun in-

---

[1] Si racconta come in una certa unione, avendo alcuni de' suoi discepoli scagliato bestemmie ed imprecazioni contro la fede cristiana in sua presenza, si durasse pena a dissuaderlo di non riprovare colla stampa questi sentimenti de' suoi seguaci. — Tale ed altri consimili fatti troveranno forse una conciliazione colle sue teorie nella di lui massima, che al mondo, qual ora è, non si deve far violenza, nè costringerlo a rinunciare in un punto alle sue vecchie abitudini ed alle sue già rancide religioni; che non si deve allarmarlo coll'opposizione nelle cose più delicate, che coll'indulgenza bisogna guadagnarlo alle nuove dottrine; che avrebbe poi abbandonato da sè ogni altro principio religioso e morale quando avesse a sufficienza sperimentato l'eccellenza de' suoi trovati.

dividuo additare l'unico mezzo a far paga ogni brama, l'unico fonte di perenni e sempre nuovi diletti, un aggregato insomma di tanti stromenti, di tanti ciechi ministri d'ogni reciproca voglia. Basato su questi cardini, cominciò ad arricchire il mondo di sua peregrina sapienza nel 1808 con una *Teoria de' quattro movimenti*, ossia *Nuovo mondo industriale*. Era questo il primo invito e la prima promessa del nuovo regno millenario, propriamente con tutti gli aggiunti della sua sensuale felicità: i quattro movimenti ingeniti all'uomo ed or primieramente da Fourier discoperti nella meditazione di tante notti vegliate, moderati dietro sue norme dovevano infallibilmente produrre il fortunatissimo accordo. Ma il mondo tutto, che pur tanto corrivo a quanto i sensi lusinga, ascolta immobile le nuove rivelazioni, e non le cura, le convinceva già abbastanza di follia col grande argomento dell' intimo senso universale. Tuttavia altrettanto irremovibile nelle sue massime quanto indomito dall' infelicità de' primi successi, Fourier, dopo i sudori d'altri anni non pochi, imprese nel 1822 ad offrire all' infelice società un nuovo sviluppo de' suoi principii, coi due primi volumi d' un *Trattato d'associazione domestico-agricola*. Quest'opera doveva in sei volumi comprendere quanto mai restava ancora a bramarsi per la rigenerazione dell'universo; ma gli anni di vita, che gli rimasero, non bastarono a tanta impresa: tuttavia neppure i due da lui offerti ottennero più felice accoglienza che l'opera primiera. E che? Per tali insulti non vien meno un gran genio, e un *Sommario* d'esso trattato che poco appresso vide la luce, e il *Nuovo mondo industriale e societario* (1829) e la *Falsa industria*, sono nuovi doni di Fourier agli ingrati suoi simili. Tuttavia rinvenne egli pure qualche anima generosa, nè a lui fu del tutto negata la cara consolazione d'esser chiamato maestro e pa-

dre, e di mirarsi all' intorno una, benchè non folta, corona di proseliti, germe di tutte sue speranze. Non curato dapprima dagli stessi Sansimonisti, guadagnò sul finir de' suoi giorni pochi avanzi del loro naufragio, e furono dessi i felici eredi del di lui spirito. Ebbe altresì il conforto di veder nascere un periodico banditore de' suoi concetti nel giornale la *Falange;* e lui morto (nel 1837), la sua voce chiama ancora il mondo per di lei mezzo al vero fonte di vita. Da lui si chiamano *Fourieristi* i suoi proseliti, o *Scuola societaria* dalla dottrina. Propriamente nè i discepoli nè il maestro vogliono andar confusi coi *comunisti,* che predicano svelatamente la comunione assoluta di tutti i beni. Eppure essi non farebbero disonore alla scuola.

Se diamo retta alle promesse di Fourier, l'associazione universale di lavoro ch' egli propone, dovrebbe con decorso di tempo mutare la terra in un paradiso, e sbandir tutti i mali che ora opprimono la società. E qual dolcissimo incanto mirar tutti i popoli rifusi in un solo, e sparita ogni separazione di nazioni e d'imperj, ergersi superba sulle rive del Bosforo l' immensa metropoli dell'universo; e da questa per amplissime vie agevolissimo l'accesso ad ogni minor capitale, e intorno a ciascuna di loro una corona d'altrettante poco meno superbe città minori, e queste pur centro d'altre magnifiche a qualsivoglia villaggio; ed in questi ed in quelle non più contrade anguste e tortuose, non più grette case e meschini abituri; ma dovunque corsie le più eleganti e sontuose, torreggiare dovunque stupendi edifizii, e far vaga mostra deliziosi giardini; e tutte le campagne, solcate da fecondi e doviziosi canali, or lussureggianti di fiori or onuste di frutti; e tutti i colli in graduata elevazione spiegare le più ricche vendemmie, e le zone de' monti ergere al cielo non più sterili ma-

cigni, ma pascoli ubertosi e rigogliose foreste! E quando la non più isolata opera dell'uomo avrà così rinnovata la terra, allora i climi s'attempreranno in felice armonia; allora l'abbondanza supplirà ad ogni bisogno, sarà dovunque agiatezza; allora l'aere riacquisterà tutti i suoi balsami salutari, e spariranno i morbi coll'indigenza; allora l'uomo sarà pienamente beato, e la società novella porterà a diritto il bel titolo d'*Armonìa.*

Se questi meritano pur sempre il nome di sogni, se piena felicità non ci verrà mai trovata qui in terra, perchè, per null'altro aggiungere, noi vi siamo pellegrini, nè fia mai pienamente felice un essere conscio che il sepolcro l'attende; non vorremo però disconoscere che un'accurata educazione anche dell'infime classi, e ben ponderate misure pel loro travaglio in comune accordo potrebbero produrre de' vantaggi, quali ben pochi or giungerebbero a imaginarsi, e cancellare fino le orme di quell'indigenza, che è causa in adesso di tanti mali, fonte di tanti disordini, che fa ancora pur tanto oltraggio alla società cristiana. Lungi pertanto dal deridere da questo lato il pensiero di Fourier, vorremmo che i filosofi e le nazioni ponessero più studio in meditarlo, ed aggiungessero così un altro e sì importante sviluppo a quel precetto dell'Evangelo: *Amatevi l'un l'altro: Ama il tuo prossimo come te stesso.* Quanti passi restano qui ancora a farsi!

Ma pur troppo alla sola ampiezza di quelle promesse, a cui l'illusa imaginazione trascinava Fourier, noi dobbiamo già riconoscervi l'incredulo e il materialista. Or vediamo a qual prezzo egli ci vende i suoi vaneggiamenti, e impariamo a comprendere lo spirito di quella setta che lo venera maestro, per quanto con ambigue frasi e con avveduto ritegno nasconda i veri suoi dogmi sotto innocenti apparenze.

Con qual mezzo proponsi egli dunque di ottenere quella sì perfetta associazione di lavoro, e quello sì inalterabile accordo di tanti individui che la terra tutta trasfigurando in un Eden, ne richiami intiera la sbandita felicità? Qual virtù magica possiede egli più potente del Cristianesimo per estirpare l'egoismo delle passioni, sicchè ognuno non operi e non respiri che in ordine a questo altissimo scopo universale? Ma Fourier ne avverte che c'inganniamo a gran partito se pretendiamo ancora costruire un vero ordine sociale sull'infrenamento delle passioni, e che tutte le legislazioni e tutti i popoli si sono finora meschinamente illusi. Fourier ne dice che ogni individuo non deve tenersi innanzi che il suo benessere materiale, che questo ei non può ritrovarlo che nell'esercizio di sue forze meccaniche e ne' piaceri de' sensi, che tutte le sue passioni, lungi dal doversi temere e raffrenare come pericolose e funeste a lui non meno che alla società, richiedono invece continue soddisfazioni e sempre nuovi eccitamenti: solo le passioni saranno il santo vincolo della nuova società: Fourier ce lo ripete, che le passioni (intendiamo quali or si trovano nella nostra natura) vengono da Dio (questo nome è per lui equivalente alle forze della natura), che il massimo oltraggio verso di lui è di reprimerle o soffocarle. E d'onde, egli soggiunge, i tristi effetti che or ne dobbiamo deplorare? Appunto dall'impero tirannico che si vuole esercitare sopra di esse. Se le passioni vengono da Dio, potremmo noi temere che abbandonate a sè medesime vengano a lotta e sconcertino l'universo? Non dobbiamo anzi attendere con tutta certezza che armonizzando in perfettissimo accordo stringano tutto il genere umano nella pace più indissolubile e più sicura?

Ecco i dogmi fondamentali su cui costruisce Fourier la sua novella associazione. Se l'uomo, egli prosegue, deve

col lavoro soddisfare a' suoi bisogni, egli vi deve ancora accontentare le sue passioni, deve cioè trovarvi le sue compiacenze: se l'uomo coll'opera comune provvede alle sue necessità ed a' suoi agi in modo tanto più facile ed opportuno, egli deve trovare sempre nuove attrattive alla società, perchè non può esservi legato che da un piacere presente. — Dietro questi trovati egli ci offre una mirabile organizzazione per raggiungere insieme sì l'uno che l'altro scopo. Sciolta la necessitante società di famiglia, dall'identità di passione agricola o industriale devono combinarsi le associazioni. A ciascun *genere* di passioni corrispondono altrettante serie d'individui; ma questi individui d'una serie sono poi suddivisi in altrettanti gruppi, quante sono le gradazioni di *specie*, nelle quali un genere di passione si può distinguere. Il gruppo non avrà che sette o nove membri, e sarà pure distinto in tre parti, ciascuna delle quali non farà che un'azione determinata, giusta l'officio a cui si dedica il gruppo. Niuna serie avrà meno di tre gruppi, perchè al suo equilibrio sono necessarii un centro e due estremi: qualunque numero maggiore di gruppi costituisca una serie, saranno sempre compartiti in questi tre corpi, sicchè le due estremità delle ali, per quanto diverse di specie, vengano gradatamente a confondersi nel gruppo di mezzo. Però la serie potrà anche dividersi in quattro corpi uniti a guisa de' membri d'una proporzione geometrica. La scelta degli officii, della serie e del gruppo è intieramente abbandonata all'arbitrio ed al piacere, all'attrattiva del lavoro e delle persone. La gara dell'emulazione passa dagli individui ne' gruppi, da' gruppi nelle serie; le discordanze graduate producono la più perfetta armonia. Ma come ovviare alle rivalità che dall'emulazione potrebbero insorgere, allo squilibrio fra i lavori ed i bi-

sogni, al tedio inseparabile della volubilità umana? Di due ore in due ore ogni travaglio si sospende, tutti i gruppi si confondono, ed all'istante ne emergono nuovi gruppi e nuove serie che col mutare d'occupazione e di compagni trovano lena sempre novella e sempre nuovo diletto.

Se la varietà è qui il primo elemento di vita, sarà questa tanto più gioconda e beata, quanto sarà maggiore il numero di quelli che si trovano insieme adunati. Fourier non ne vuol meno di quattrocento per supplire alle necessità della vita: mille e seicento o mille e ottocento costituirebbero una perfetta aggregazione. Questa porta il nome di *falange*, ed alberga in superbo edificio che chiamasi *falanstéro*, ove colla grandiosità gareggiano l'utile e la bellezza; ove gli atrii, le sale, i colonnati, i giardini superano quelli d'ogni incantato palagio ed ogni poetica fantasia. Abolito il pattuir le mercedi, tutti i frutti de' lavori saranno divisi fra gli aggregati. Più dell'ingegno è retribuita la fatica; e gli officii per sè più ributtanti e penosi hanno il diritto alla maggior ricompensa. Ma l'immenso vantaggio del regime societario assicura già a ciascuno, indipendentemente da quella, quanto gli è necessario ad un'agiata esistenza; senza pur che una tale certezza possa fomentare l'infingardaggine, ove il lavoro è una festa continua, un sempre rinascente diletto.

Ravviviamo il quadro con qualche tratto più speciale. L'unione falansteriana moltiplicherà di tal fatta i prodotti naturali, che sarà d'uopo accrescere ben oltre l'attuale la potenza consuntiva dell'uomo. Ecco irrefutabilmente dimostrata la necessità di vivere per mangiare! Per questo fin dalla prima infanzia le attrattive della ghiottoneria saranno le molle di tutte le azioni. E le sollecitudini poi prodigate alla mensa quanti studii non ecciteranno, quante gare d'emulazione in tutte le arti che le sono tributarie, e perfino nella coltura de'

vegetabili più comuni? Qual vincolo d'unione in tutti siffatti sforzi? Qual mezzo d'attrattiva anche ne' gusti più stravaganti? Fourier li descrive con vero sapore, li classifica, ne calcola colla più scrupolosa esattezza la potenza; le sue opere sono rimpinzate di digressioni siffatte, il suo genio sembra esaurirvisi. Oh la bella apoteosi dell'uomo!

Ma Fourier conobbe l'incanto di ancor più possenti attrattive, e fedele al suo principio che tutte le passioni sono un dono *divino* (della natura), e che noi non dobbiamo che promoverne lo sviluppo, non v'ha ostacolo ch'egli ponga neppure alla più violenta e obbrobriosa. Tolto ogni pudore, tutte le femmine sono di tutti, e l'universo non deve essere che un sol lupanare! Presentendo le sciagure che ad onta d'ogni altra misura potrebbero soprastare alla vagheggiata armonia e romperne l'accordo, nella sola voluttà vede Fourier l'ultima áncora di salute, la vera armonizzatrice d'ogni altra passione. E là dove realmente i lavori sono per sè più penosi, e gli impieghi più ripugnanti, ivi le attrattive dei gruppi devono spiegarsi tanto più forti. Egli è in vista di un sì benefico influsso, da lui sperato, che Fourier esclama giustificando questa brutale libertà: « Come presumere che Dio voglia privarci d'un benefizio *sì enorme?* » Veramente nel vagheggiare i successi di tante oscenità, nel coordinarle al suo gran fine, nel tracciarne le norme di perfezione, Fourier supera sè medesimo: egli tocca realmente quell'apice di fredda e calcolata scostumatezza, a cui nessuno ancora era giunto. No, non svolgiamone più oltre i particolari: Fourier fa a tutti un dovere di accondiscendere ad ogni brama: è detto tutto [1].

---

[1] Si deve però render grazie a Fourier d'aver bandito dalle sue opere siffattamente ogni venustà di stile, ogni no-

L'uomo adunque deve rinunciare ad ogni speranza d'immortalità, ad ogni elevazione d'intelletto, ad ogni sentimento di un bello morale; deve soffocare ogni germe di nobili istinti, ogni voce della coscienza, disconoscere ogni brama dello spirito, rinnegar sè medesimo per giungere a quel vivere beato che Fourier gli promette: ecco il prezzo di pochi anni d'una felicità animale. E l'uomo potrebbe anche trovarvela davvero? E per nulla dire dei rimorsi e dei dubbii tremendi, onde la sua vilipesa natura si rivendica mai sempre anche negli increduli i più pervicaci, quest'istessa continua alternativa e interruzione di lavoro potrebbe mai produrre i veri vantaggi degli sforzi associati? I brutali piaceri promessi potrebbero mai trarre dal cuore d'alcuno un sacrifizio? Se il vincere un capriccio, se lo sbramare una voglia, che in quel momento romperebbe l'armonia societaria, fosse per taluno più attraente che il regolare, benchè momentaneo, disimpegno di sue funzioni, chi potrebbe più rattenerlo, ove le passioni divennero legge suprema? E lo stesso Fourier non disconobbe che di tanti sacrifizii farebbe d'uopo anche nel suo regno della voluttà; e la sua ansietà nello studiare ogni arte di moltiplicarla e d'ingrandirla, prova abbastanza ch'ei diffidava della sua forza. Così i sapienti del mondo veramente *infatuano ne' loro pensari* (1).

Quando Fourier moriva, le sue teorie avevano già sofferto un forte crollo sotto la prova del fatto. I suoi zelanti discepoli avevano trovato a quindici leghe da Parigi

---

biltà d'espressione, e d'averle invece infarcite d'un'immensità di vocaboli di nuovo getto, e di combinazioni matematiche le più insipide e nojose, da renderne intollerabile la lettura ai più pazienti.

(1) S. Paolo ai Rom. cap. I.

il luogo opportuno dove la fondazione del primo *falastero* avesse a segnare l'epoca della rigenerazione universale. A Condé-sur-Vesgre una vasta tenuta fu destinata campo dei primi prodigi societarii: seicento persone vi erano ammissibili per consacrarvisi all'agricoltura ed all'industria. Ottanta però solamente furono gl'individui che vi si riunirono, parte operai disoccupati e indolenti, trattivi solo dalla speranza di vivere a spese altrui, parte giovani leggieri meglio pratici di letteratura e di romanzi che d'agricoltura e di mestieri. Il direttore Baudet-Dulary, antico deputato non aveva a suo vantaggio che della buona fede e delle buone intenzioni (intendiamo sempre *materiali*). Allora si vide che chi ama l'ozio non s'appassiona per la fatica neppure in vista del frequente mutare d'occupazione, che non vale attrattiva a far soavi i lavori gravosi, che chi vive di senso vuole il piacere ma non il travaglio. La sognata felicità, le sperate ricchezze, i brillanti successi dileguarono prima d'apparire, e la società si disciolse ben presto, lasciando a Fourier e agli intimi suoi un'amara ma inutile lezione di disinganno.

Nè potevano essi confortarsi nella speranza che accordandosi uomini migliori, miglior esito avrebbe coronato il tentativo. Uomini migliori non saranno mai per abbracciare tali dottrine, e tali dottrine scatenando tutte le passioni del cuore umano, ne renderebbero impossibile l'esistenza. Gli uomini che primi si misero alla prova erano de' migliori che Fourier potesse desiderare.

Prima che si tentassero nuove prove Fourier fu dalla morte rapito ai discepoli (1837), ma la *Falange* non si scompose alla perdita del capitano, nè indietreggiò nella difesa di sue dottrine. Usando però di tutto l'accorgimento suggeritole dal maestro, ella si guarda dal prendere di fronte gli *antichi pregiudizii*, dal portare svelatamente i

suoi colpi alla religione ed alla morale, e attende con longanimità che sedotto dalle innocue apparenze il mondo venga a poco a poco a far dell'una e dell'altra piena rinunzia dinanzi a lei. Ella è tanto prudente da rinnegar fino il nome del suo maestro quando le rinfacciate oscenità de' suoi scritti sembrano mettere a pericolo la di lei causa: ella predica nondimeno continuamente le sue teorie societarie come le uniche vere e salutari, fatta astrazione dalla morale e dalla fede: ella le vuole uccidere, dando a credere di essere con loro pienamente d'accordo. Le sue missioni si estendono ora anche fuori di Francia, e si esercitano ad un modo trovato facile e di pochi pericoli, quello degli scritti, come i protestanti trovano assai comodo di predicare il vangelo col lasciarsi cader di mano a migliaja le Bibbie. Le teorie societarie di Fourier hanno ora un organo a Londra nel nuovo giornale, il *Morning Star*, e in diversi opuscoli vennero annunciate anche alla dotta Germania ed alla speculativa Unione americana.

Intanto, a quanto ne dissero i giornali, s'apparecchia un secondo esperimento. A Cistello (Citeaux), presso quegli eremi dove nei giorni d'una viva fede piccol drappello di servi di Dio si raccoglieva a vita austera, laboriosa e penitente; dove generava un ordine insigne nella Chiesa e che diffuse anch'esso benefizii d'ogni sorta sull'intiera cristianità [1]; a Cistello d'onde usciva un Bernardo a rinnovare l'Europa [2] e a trapiantare un ramoscello di quell'albero, che poi crebbe esso pure a maravigliosa grandezza, e felicitò de' suoi frutti provincie e regni; a

---

(1) I Cistercesi ivi fondati da san Roberto nel secolo undecimo.

(2) S. Bernardo fu monaco a Cistello, e di là mandato a fondare il chiostro di Chiaravalle.

Cistello sorgerà fra breve la nuova associazione d'onde ancora una volta si vuol promettere all'universo il secol d'oro, la sola, la vera, la perfetta felicità, *quella della carne e del vizio.* Chi conosce l'uomo alquanto più de' pensatori del secolo non potrebbe che ridere di sì stolidi vaneggiamenti, se non gli rivelassero una profonda infermità, se non lo movesse a compassione e dolore il miserando stato di chi n'è preso, e il contagio che pur troppo altri incauti rovina.

Dei riguardi che si devono alla innocenza della prima età (1).

Nil dictu fœdum visuque hæc limina tangat
Ubi puer est.
Juven. Sat. 14.

Non v'è cosa più cara ed apprezzevole che l'innocenza della mente e del cuore in sul primo fiorir della vita. Allora, allo schiudersi della giovinezza, l'animo, non preoccupato da brutte imagini, inconsapevole di quelle lusinghe cui vien compagna la trepidazione e seguace il rimorso, apresi libero e gajo; allora la soavità de' colloquii, la dimestichezza dell'intima convivenza non è turbata da sospetti; gl'interni moti sono equabili e puri, e la insinuazione del bene non trova urto di contrarie prevenzioni. I libri santi, la filosofia dei savii, la stessa pagana sapienza insegnano queste cose; ma non è d'uopo di qui sciorinare autorità e testimonianze, se vero è che ognuno sentesi tratto da simpatia verso quegli animi semplici, che non solo non praticarono mai la colpa, ma non la conoscono nemmanco; se connaturale è in tutti un certo senso di reverenza per questi esseri così privilegiati, un sempre vigile timore di non offenderne la illibatezza. E per verità un cosiffatto timore non è senza ragione, chè il tesoro della innocenza, quanto è bello e prezioso in sè medesimo, altrettanto è facile a perdersi.

Quella poesia di imagini, che mai non manca per tutto ciò che è grande e vero, ha trasfuse nel comun eloquio dei

---

(1) Questo articolo potrebbe considerarsi quasi un appendice ai due inseriti nel tomo II dell'*Amico Cattolico* alle pagine 1 e 161.

popoli certe espressioni, le quali troppo bene ritraggono il mio concetto perchè io abbia ad astenermi dal riprodurlo: e chi assomiglia la innocenza a terso specchio o a forbito acciajo cui ogni alito men lieve può offuscare o irruginire, chi alla giocondità di un bel mattino, che, ove benigno aleggiar di vento nol custodisca sereno, tosto di vaporose nebbie s'ingombra: ora la pareggiano ad acqua di vergin fonte, che gli affluenti rivoli, che l'arena stessa del suo alveo può intorbidare; ora la chiamano falda d'intatta neve, che il suolo su cui posa, che l'orma onde s'impronta, difficilmente lasciano senza macchie.

Ebbene, malgrado queste verità e la persuasione che ingenerano, chi penserebbe che taluni, anche fra quelli che morigeratissima desiderano la gioventù, poco pensiero sembrano pigliarsi di serbarne innocente l'intelletto ed il cuore? Io potrei fare avvertiti certi maestri di cristiano catechismo, i quali, mentre mirano a smascherare l'ipocrisia od a scuotere i sonni d'una troppo comoda ignoranza, mostrano aver obbliato come commista alla moltitudine per cui parlano è pure una schiera di adolescenti che bevono avidi le loro parole, e a tutt'altro fine le interpretano. Potrei farmi più ardito ad accusare que' ministri del sacro pergamo, che, siano allucinati dallo studio dell'arte, siano infervorati dal subito fuoco di loro eloquenza, ora parlando delle Maddalene e delle Margherite da Cortona, ora declamando contro la dissolutezza, quasi ammaestrano a malizia, e sempre fanno arrossire. — Ma fortunatamente oggidì pare che di siffatti avvisi e rimproveri meno che mai sentasi il bisogno. E piuttosto ad altre querele è da farsi luogo, alla trascuranza che si ha nelle famiglie, alla facilità con cui fra i mezzi stessi della intellettuale e moral coltura si lasciano insinuare parole ed imagini di scandalo.

Nè si creda ch'io parli di que' genitori o sedicenti educatori che, come hanno familiari in bocca i modi del trivio e peggio, come poco riservati si dimostrano ai figliuoli nella loro quotidiana condotta, così non abbadano punto se le pareti delle proprie stanze sieno da oscene dipinture deturpate, non si fanno scrupolo di veder capitata nelle mani della ingenua adolescenza ogni sorta di libri. No, le mie parole mi-

rano a gente da cui meglio si può sperare l'emenda, a padri, a madri esemplari, a maestri ben intenzionati, a vigili tutori, i quali pur mancano in questo riguardo. Taluni, ancor ligi al mal vezzo della vecchia educazione, affidano i proprj fanciulli al domestico, alla fante, che col linguaggio delle taverne e i modi del chiasso ne preparano i vergini cuori alle più tarde insinuazioni del male: altri, fedeli a quella cieca affezione dei figli che oggidì è di moda, non sapendo mai toglierseli d'attorno un momento, e non sapendo benanco o non potendo scegliersi le persone da ammettere alla loro presenza, ne tollerano di tali che o per trista vanità o più di consueto per isbadataggine di abitudine riescono sboccati alle parole, libertini negli atti. Ben è vero che al verificarsi d'un simil caso i buoni parenti ne mordono a sè stessi le labbra, e sono pronti ad eliminar dalla casa l'incauto visitatore, il periglioso servo: ma talora è troppo tardi: una equivoca frase, una lontana allusione, una sola parola fors'anco, che nel momento non è stata neppur compresa dal tenero testimonio, dall'affidata fanciulla, fu per altro da essi notata, ritenuta; facilmente l'associeranno ad altra parola, ad un segno, ad uno scherzo del pari sfuggiti in somiglievoli occasioni, e più tardi chi sa che non ne traggano fuori un pieno concetto tanto più pernicioso in quanto che vi avranno lavorato intorno colla loro imaginazione, ed avrà per essi l'interessamento, direi quasi, d'una propria scoperta!

Nè si objetti che questi piccoli studii di malizia sono una mia gratuita supposizione: v'hanno bensì degli adolescenti d'ottuso sentire, che ai medesimi possono credersi agevolmente stranieri, ma quanto agli altri, e sono il più, fosse pur la sola curiosità di comprendere un segno di segreta intelligenza, d'entrare nello spirito d'una non intesa celia, tanto già suol bastare ad aguzzarne funestamente l'ingegno. Più ancora — e questo è punto cardinale ch'io vorrei specialissimamente avvertito — perchè nulla manchi a togliere dagli occhi dell'innocenza la pudica sua benda, que' libri stessi che per cento ragioni sarebbero raccomandabilissimi alla gioventù, anch'essi veggonsi di sovente contaminati con meno caste espressioni, con rivelazioni di scandalo involontario. Per tacere di certi elementi di storia naturale che por-

tano in fronte d'essere fatti per l'adolescenza, e ad ogni pagina smentiscono questa promessa; per nulla dire di certi trattatelli di mitologia o di storia profana che pur si destinano alle scuole e tradiscono la fiducia ispirata nella menzognera prefazione; qual libro più acconcio alle prime età che un compendio della Bibbia?... Eppure certi autori vi lasciano per entro di cotali racconti che sembrano fatti a bella posta per riscuotere da quella ignoranza che è per avventura l'unica invidiabile. Qual libro più opportuno, dirò anche più indispensabile alla tenera gioventù, se non è un dizionario elementare della propria lingua, ed ove pur possa aversi, un dizionario del natio vernacolo colla corrispondenza delle voci e forme del parlar letterato?... Ebbene, anche in siffatti dizionarii elementari e popolareschi radi sono que' fogli in cui o direttamente od indirettamente non offendasi la castigatezza d'un animo verecondo!

Una madre, un educatore che affidi alle mani della giovanetta, del crescente allievo opere cosiffatte, è senza dubbio responsabile del male che da tale sconcio può derivare. Ma io sono qui tentato piuttosto di muoverne querela contro gli autori stessi, i quali si fanno scrupolo di omettere alcuna cosa e non d'imbrattare le proprie carte con istorie o parole, cui rifugge vergognato lo stesso loro labbro, i quali null'altro più bramano che di aver leggitori, che di essere utili, ed intanto, scrivendo come scrivono, od interdicono ai loro volumi l'accesso nelle scuole e famiglie le meglio cautelate, o se li veggono ammessi in alcuna, devono pur sempre temere che al vantaggio della intelligenza il moral danno non si accoppii. Che mancamento è mai nella istruzione di una fanciulla l'ignoranza d'alcuni fatti speciali? Che pro sarà mai per un ben nato garzone quand'egli sappia con qual nome chiamare alcuna sozzura da postribolo, o trovar vocabolo rispondente all'una od altra sconcezza del proprio volgare?

Dal poco che ho detto parmi agevole il dedurre quel di più che si potrebbe soggiungere in proposito, e però io qui la farei finita, se non che una objezione facile a ripetersi vuol essere almeno qui sull'ultimo respinta, onde non la si pensi cansata ad arte.

Tutto bene, si dice, e questi riguardi pei libri, e gli altri raccomandati dalla più scrupolosa morale, passerebbero benissimo, qualora gli adolescenti, le giovanette non avessero nè occhi nè orecchie, qualora si potessero in perpetuo serbare ignoranti del male; ma poichè alcuna cosa o tosto o tardi pur debbono saperla, e poichè i ribaldi talvolta potrebbero abusare a proprio vantaggio di una troppo custodita innocenza, a che darsi mai tanto pensiero del come e del quando vengano a risapere certe pericolose verità? Un tempo non si avevano tante cautele; i racconti della Bibbia erano fatti per tutto il popolo ebreo: nel medio-evo, nell'età anche a noi più vicina si faceva publico spettacolo di cose assai meno vereconde, eppure il mondo camminava ugualmente. Fin qui gli oppositori: or ecco la mia risposta.

So che, malgrado ogni cura, troppe sono le occasioni che possono alzare il velo del disinganno innanzi agli occhi della innocenza; ma perchè appunto sono tante, non vorrei che altre ve ne aggiungessimo per nostro conto, a quella guisa che, perchè vedessi un cumulo di fieno in forte fermentazione, sotto ardentissimo sole, in grave pericolo d'accendersi, non vi recherei intorno per questo alcuna esca improvvisa. So che prima o poi certe conoscenze di qualche guisa s'insinuano negli animi; ma so anche che vi è un gran divario in quanto appunto all'età e sopra tutto al modo con cui elleno si acquistano. Che se dopo di essersi asserita inevitabile la manifestazione di alcune pericolose verità, si sostiene più pericolosa ancora la ignoranza delle medesime, siccome quella che potrebbe aprire l'adito alle male arti dei tristi, allora io non esiterò a rispondere che nel raro caso in cui ciò potesse temersi, sarà conveniente all'educatore, all'amoroso parente di rompere egli stesso quel segreto che in tal congiuntura sarebbe lecito chiamare la scienza del bene e del male, siccome già l'albero che fu principio di nostra rovina. Ma altro è una conoscenza acquistata così di furto, in anni immaturi, per incongrua maniera, ed altro un salutare avviso insinuato in animi rinvigoriti dal tempo e dal consiglio, sporto con quel riserbo, con quella dignità che nella bocca de' savii impronta a virtù ogni qualsiasi sentenza. Nè si ripeta infine col citare gli esempi degli Ebrei, del

medio-evo o dell'età nuova: in prima non è vero che tutta la Bibbia fosse per tutti, e il fosse anche stata, ciò che poteva tollerarsi allora, non è ammesso che oggi possa del pari concedersi; e se ne' secoli barbari e dopo si fece male, chi può asserire che non ne avvenisse alcun danno?.. — Io per me conchiuderò ancora con Giovenale:

Maxima debètur puero reverentia.

(Sat. 14.)

DEL CATECHISMO.

CAPITOLO PRIMO.

Importanza del Catechismo.

I. *Senza la fede,* dice l'Apostolo (1), *è impossibile di piacere a Dio.* E ciò primieramente perchè chi si accosta a Dio, fa di mestieri che creda almeno i principali misteri di Dio e di Gesù Cristo suo figliuolo, fuori del quale non vi è luogo a sperare salute; poi perchè è d'uopo al fedele conoscere, come possa arrivare alla pratica delle virtù cristiane, senza le quali la stessa fede è morta e non vale a conseguire la vita eterna. Quel mezzo pertanto che sarà più opportuno ad imprimere per tempo e a radicare nell'animo de' cristiani i principj di questa fede, dovrà tenersi della più grande importanza.

Or questo mezzo è senza meno il Catechismo. Perchè per esso prima di tutto la parola di Dio si annunzia senza ombra di artifizio in tutta la sua purezza; e chi parla di questo modo, potrebbe a tutta ragione dir coll'Apostolo: Io, venendo a voi, o fratelli, ad annunziarvi la testimonianza di Cristo, non vengo con sublimità di ragionamento o di sapienza.... e il mio parlare e la mia predicazione non è nelle persuasive dell'umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito e di virtù (2). — Che se il Catechismo riesce tanto autorevole e sicuro per la scrupolosa fedeltà con cui si spone la dottrina cristiana, altrettanto torna efficace e proporzionato

---

(1) Ad Hebræos, IX, 6.
(2) I. ad Cor., II, 1, 4.

al bisogno di tutti i fedeli per lo spiegarla che fa nel modo il più semplice e famigliare. La forma poi del dialogo che per lo più si adopera nel Catechismo, risveglia una viva attenzione e mantiene animato l'interesse de' più tardi e materiali uditori.

II. Egli è quindi che i savj di tutti i tempi coll'apostolo Paolo (1) e con s. Cirillo (2) hanno stimato essere la catechistica instruzione pel buon successo della divina parola quello che per la prosperità di un albero è la sua prima piantagione, e per la solidità di un edifizio il fondamento. « Imagina, dice pur bene questo Padre dei catechisti, che si abbiano a piantar alberi; se non facciamo prima alto lo scavo, come potremo piantar meglio di nuovo ciò che una volta fu mal piantato? Paragona anche, dic'egli, la catechesi ad un edifizio: se non si scava sino a porre ben saldo il fondamento, e se con ordine non si leghino insieme le parti, sicchè nulla di vacillante e di sconnesso vi abbia, sarà vana ogni fatica, e tutto rovinerà l'edifizio.... al medesimo modo nelle catechesi poniamo come le pietre angolari dell'edifizio cristiano. »

Ed ha il Catechismo riguardo agli altri generi di predicazione sì fattamente la natura di fondamento, che senza di esso riuscirebbero di pochissimo frutto tutte le altre prediche. Poichè le prediche per ordinario non discendono a quei piani e minuti insegnamenti che sarebbero necessarj, ma li suppongono. Nelle prediche non si suole compiutamente spiegare la verità, perchè sia conosciuta; ma piuttosto si cerca di muovere gli uditori, affinchè facciano, come dice Agostino, ciò che già sanno doversi fare. È perciò che l'Apostolo, scrivendo agli Ebrei, diceva loro: Molte cose avremmo a dirvi, ma difficili a spiegarsi, perchè siete divenuti neghittosi ad apprenderle. Imperocchè, quando per riguardo al tempo dovreste essere maestri, avete ancora bisogno che vi si insegnino i primi rudimenti della parola di Dio, e siete ridotti a tale, che avete bisogno di latte, e non di solido cibo. — Aggiungasi che le prediche, secondo il costume generalmente

(1) Ad Hebr., VI, 1.
(2) Protocatechesi, XI.

adottato, non sono fra di loro ordinate, come bisognerebbe, ad un'esatta e perfetta istruzione. Sono piuttosto discorsi staccati e diversi sui più importanti capi della religione. Il mostrare il legame e la serie di questi capi, il metterli fra di loro in armonia, il far gustare ai fedeli tutto insieme il sistema delle verità religiose, appartiene al catechismo. La quale importante osservazione non è sfuggita al sullodato san Cirillo. « Non voler credere, dic'egli al suo Catecumeno, che queste sieno le consuete omelie. Queste pure son buone e degne di tutta fede; ma se in esse oggi per avventura alcuna cosa ti sfugge, dimani potrai supplirvi. Laddove gli insegnamenti che ordinatamente si danno intorno ai dogmi della spirituale rigenerazione, se oggi li trascurassi, quando mai li potresti imparare? »

III. Dopo queste considerazioni non sarà da maravigliare, se nella Chiesa si è sempre fatto grandissimo conto del Catechismo. Fino nei primi tempi si instituirono alcuni gradi, pei quali i fedeli doveano passare prima di giungere al santo battesimo. E il primo di questi gradi era appunto quello dei *catecumeni* o *audienti;* dal quale non potevano passare per essere ammessi ai gradi superiori di *competenti* od *eletti,* fino a che non avessero regolarmente imparato le principali verità della fede. La quale istruzione elementare, che non cessava di essere il pascolo dei battezzati fedeli, era tenuta di sì alta importanza, che non solo i lettori e i diaconi, ma i vescovi stessi e i più gran luminari della Chiesa non isdegnarono di occuparsene. E noi vediamo ne' più bei secoli cristiani un sant'Agostino dettarne assai pratiche regole nell'aureo suo libro *De cathechizandis rudibus;* e lasciarne eccellentissimi modelli moltissimi padri di quell'età, come tra gli altri un Cipriano, un Nazianzeno, e specialmente un Cirillo Gerosolimitano e un sant'Ambrogio.

Che se nella miseria de' secoli posteriori vennero meno in un cogli altri generi di predicazione anche i Catechismi, non mancò però mai la provvida sollecitudine di molti Concilj, che per quei tempi seriamente inculcarono che fosse data ai fanciulli e agli altri idioti una sufficiente istruzione. Nè si ebbero pure a desiderare uomini pii e per quei tempi illuminati, che cercarono di mantenere il provvido uso di questi

Catechismi. Ed è tra le altre degna di singolar ricordanza l'opera che ci ha lasciato al principio de' tempi migliori il Gersone col titolo, *De parvulis ad Christum trahendis.*

Ma quando, ravvivato lo studio delle scienze ecclesiastiche, più chiaramente si conobbero i danni che scaturivano dalla ignoranza de' fedeli, e si vide massimamente con che impegno Lutero e i suoi seguaci brigassero per dare ai loro rozzi proseliti elementari istruzioni; anche i cattolici stimarono che si dovesse pensare a rimettere nel suo pieno splendore l'uso dei Catechismi. E perchè una tale necessità fosse da tutti più vivamente sentita, la santa Chiesa ne fece a questi tempi gravissime prescrizioni. In fatti i Padri del Concilio di Trento, non contenti di avere ingiunto ai vescovi di fare che i parochi almeno tutte le domeniche e gli altri solenni giorni festivi spiegassero a' loro fedeli la sacra Scrittura e la divina legge; seriamente comandano ai medesimi « di procurare che almeno nei giorni festivi e di domenica gli stessi parochi diligentemente istruiscano i fanciulli nei principj della fede e nell'obbedienza verso Dio e i genitori, costringendo anche, ove fosse bisogno, con censure ecclesiastiche, non ostante alcun privilegio o consuetudine. »

Alle quali pressantissime ordinazioni di questo generale Concilio tennero dietro i decreti di tutti quasi i Sinodi provinciali e diocesani, che per quei tempi si tennero; e tutti i santi più illuminati e i più zelanti pastori non perdonarono a fatica, perchè quest'opera del Catechismo fosse con buon successo disimpegnata. Di qui lo spirito da cui furono animati un sant'Ignazio tra gli altri e un s. Vincenzo di Paoli, che alle loro congregazioni lasciarono per singolare instituto quello di catechizzare. Di qui le cure particolari di s. Pio V, di Paolo V e di Gregorio XIII, per istituire e promuovere le così dette *Scuole della dottrina cristiana;* intorno alle quali s. Carlo si adoperò poi tanto ordinando e prescrivendo quelle saviissime regole che dagli altri vescovi furono con ogni ardore abbracciate e applicate alle loro diocesi. Le quali sollecitudini, per tacere degli altri, furono ultimamente rinnovate da Clemente XII, che arricchì di nuove indulgenze l'opera della dottrina cristiana, e da Benedetto XIV, il quale, inerendo all'esempio de' suoi predecessori nella sua enciclica, *Etsi minime,*

viene per ogni guisa inculcando ai vescovi, ai parochi, sacerdoti e semplici cherici, ed anche agli altri laici specialmente confratelli, perchè ciascuno di loro, per quella parte che gli compete, si adoperi a fare « che dove molta è la messe, non siano pochi gli operaj, e non manchino in nessun modo zelanti ministri che spezzino ai piccoli il pane della divina parola. »

CAPITOLO SECONDO.

Delle doti di un buon catechista.

IV. Per degnamente adoperarsi in un ministero di tanta importanza conviene senza dubbio recarvi le convenienti disposizioni o doti d'animo. Ora la prima di queste disposizioni è, che il catechista sia ricco di virtù cristiane; e qui perchè ci mettiamo innanzi a dirittura l'effigie, e quasi, dissi, la stessa faccia del perfetto istruttore, egli è certo che il maestro cristiano non deve nè può avere altro esemplare diverso da quello che ha catechizzato tutta la terra, Gesù Cristo, mandato, come egli stesso annunzia, ad evangelizzare i poverelli. Or, come dice Clemente Alessandrino, « il nostro primo precettore è simile a suo Padre, senza peccato, impassibile, interamente sottomesso ai voleri di lui; questa pertanto è l'imagine immacolata, questo è il modello che dee sforzarsi di imitare chiunque in terra ne tiene il luogo. » Il sacerdote adunque, che si vuol porre in questo offizio, conviene, dice s. Carlo, « che, siccome nella dignità tutti gli altri operaj avanza di gran lunga, così si sforzi di avanzarli nella divozione, nella perfezione e in ogni virtù cristiana; sicchè non tanto colla scienza, ma colla purità della vita, coll'onestà de' costumi e col vivo esempio d'ogni sua azione, risplenda innanzi a tutti quelli che nella sua scuola convengono. »

Principalissima poi delle cristiane virtù che il catechista dovrebbe possedere, è senza dubbio una fede viva, per la quale egli nutra un animo veramente cristiano, persuaso intimamente delle evangeliche verità, e formato nell'assiduità dell'orazione e della meditazione all'intelligenza delle cose divine. Prossima poi a questa viva fede dovrebbe pur essere un'ardente carità. Un uomo che Iddio e il prossimo ama sinceramente, parli quello che vuole, parlerà sempre con effi-

cacia, poichè nell'ardore del suo zelo e nell'abbondanza del suo cuore troverà delle espressioni formatevi dallo Spirito santo, mille volte più atte a muovere e a persuadere, che non lo sieno tutte quelle che può fornire lo studio e l'artifizio dell'umana eloquenza.

E sarà poi da questa principalissima fra le cristiane virtù, che come da propria sorgente scaturiranno tutte le altre virtù necessarie al fruttuoso adempimento di un tal ministero, la pazienza, la dolcezza, la prudenza e lo zelo. Fornito delle quali doti egli potrà ben essere e mostrarsi signore di sè medesimo e delle sue passioni, e non lascerà mai trasparire nè incostanza nè leggerezza nè mal umore nè tedio. Egli attesterà sempre un'eguale premura per tutti i suoi catechizzandi, e ne' suoi modi si mostrerà affabile e piacevole con tutti, ma di quella affabilità e piacevolezza che non si disgiunga da una religiosa modestia e gravità di costumi. Tanto che colla soavità ed autorità de' suoi esempi prima che col discorso, potrà guadagnare gli animi e trarli alla pratica delle virtù cristiane.

« Che se ad alcuno, dice ancora s. Carlo, paresse troppo difficile cosa avere in sè stesso le suddette qualità, non deve perciò sgomentarsi e conseguentemente tirarsi indietro e lasciare di esercitarsi in quest'opera; ma piuttosto, confidandosi nella smisurata bontà di Dio, che abbondantemente dà a tutti che lo pregano, s'inanimisca, e con vivo cuore e con umiltà gli domandi quanto per ben esercitare questo officio gli è necessario; e tanto più deve sperare di ottenerlo, quanto che per suo amore, onore e gloria pretende impiegarlo. »

V. Oltre all'accennata disposizione, che si può dire del cuore, havvene un'altra che appartiene all'intelletto; ed importa primieramente, che il catechista sia fornito della conveniente dottrina. « Poichè quantunque, dice s. Carlo, possa Iddio immediatamente per sè medesimo insegnare a tutti ed illuminare il cuore di ciascheduno senza l'ajuto di alcun laico o sacerdote; nondimeno la sua divina Sapienza ha ordinato che sienvi i sacerdoti, ai quali, avendo comunicato maggiore abbondanza della sua dottrina, volle che come proprio venisse loro affidato codesto offizio di insegnar la sua legge. »

Chi adunque, mal rispondendo alla divina grazia, non volesse studiare di riempirsi della cristiana dottrina, non potrebbe presumere di esserne costituito legittimo e fruttuoso maestro.

Nè valga il dire che il catechista è destinato maestro dei soli fanciulli e degli idioti, ai quali non debbonsi insegnare che i primi e più principali elementi della fede. Perchè a poter insegnare con precisione ed esattezza questi primi elementi, bisogna averli, a così dire, spremuti e depurati da una assai più ampia e più profonda cognizione delle verità cristiane. « In fatti, dice il Fleury, sebbene il Catechismo contenga ciò solo che è più necessario a sapersi, esso è come tutti gli altri compendj, che non si fanno mai bene se assai più oltre non se ne voglia conoscere. » Poichè a saper fare un sodo ed esatto compendio di qualsivoglia scienza, è bisogno che ben si conoscano i fondamenti di essa, l'estensione e il legame de' suoi diversi principj, che si sappia francamente discernere ciò che in essa v'ha di vero o di falso, di importante o di vano; e che per ultimo si conoscano le relazioni che le singole verità possono avere con quelli a cui si indirizza lo stesso compendio. Che se ciò è necessario per chi vuol fare un buon compendio qualunque, molto più lo deve essere per chi confida di fare un fruttuoso compendio di religione, come è nel Catechismo.

E siccome, dice a quest'uopo il Catechismo romano, « ogni dottrina che si deve insegnare ai fedeli, è contenuta nella Scrittura e nella Tradizione, così converrebbe che nella meditazione e considerazione di questi due capi i maestri di essa e giorno e notte si esercitassero. Ma poichè le cose che dallo Spirito santo ci sono state insegnate per mezzo della Scrittura e della Tradizione sono molte e varie, talchè non è facile a ciascheduno l'apprenderle nei medesimi fonti; perciò sarà molto utile, a non dir necessario, lo studio di alcuni de' più riputati e discreti autori così dogmatici come morali, che fedelmente abbiano raccolto ed ordinato le verità cristiane in modo da presentarne un tessuto di esatti e compiuti trattati. »

Ove poi la strettezza del tempo o la mancanza di maggior lena o abilità negli studj togliesse il potersi anche in tal modo lodevolmente erudire, si volgerà almeno il catechista al sol-

lecito uso di quel succoso e sicuro compendio di dottrina cristiana che appunto a quest'uso, come a tutti è notissimo, fu compilato per ordine del Concilio di Trento sotto il nome di Catechismo romano. Col quale, essendosi il santo Concilio, come è detto nel proemio di esso Catechismo, proposto di ammaestrare i parochi e sacerdoti che hanno cura delle anime; ciò fece porgendo a loro principalmente la cognizione di quelle cose che sono più proprie del pastoral ministero ed alla capacità de' fedeli più accomodate. Aureo volume che, uscito dapprima colla approvazione del santo pontefice Pio V, fu presto adottato generalmente nella Chiesa cattolica, e i vescovi e i pontefici non cessarono mai di raccomandarlo assai caldamente ai catechisti, ripetendo sovente col sapientissimo cardinal Valerio « che tutte le cose appartenenti alla cristiana istruzione ci sono spiegate in quel Catechismo con un tal ordine e con tanta chiarezza insieme e maestà, da parer quasi che non la semplice voce dell'uomo, ma quella medesima della Chiesa indettata dallo Spirito santo in esso ci parli e ci ammaestri. »

Che se dopo il Catechismo romano ve n'ha un altro che possa per questo lato specialmente giovarci, quello potrebbe essere del Pouget che abbiamo in latino, intitolato, *Institutiones catholicæ, etc.* Il quale, massime per le copiose e scelte annotazioni, si può giustamente tenere per un dotto commento dello stesso Catechismo romano. « Io tengo, scriveva il dottissimo arcivescovo di Firenze monsignor Martini, che un pastor d'anime che abbia studiato bene questo libro, saprà bene la sua religione e la dottrina della Chiesa, e sarà in istato di insegnarla ad altri.... Ed è questa infatti, seguita egli in altro luogo vivamente raccomandandola al suo clero, è questa un'opera così ben concepita, così piena di scelta dottrina, e così saviamente condotta ed ordinata, che può considerarsi come una compiuta collezione di tutti i documenti che si contengono nel Catechismo romano, dietro alla cui scorta perpetuamente si tiene. »

VI. Nè basta alla buona disposizione, di cui diciamo, che uno abbia imbevuto l'intelletto di soda ed opportuna dottrina; ma convien pure che siasi formato l'abito di poter con efficacia comunicare questa stessa dottrina ad uomini i più

volgari ed ai fanciulli medesimi. Ora quest'abito se lo potrà ben formare il catechista, se, preso dalla carità di questi idioti fedeli, si farà a tempo sollecito scrutatore delle loro piccole idee, e del loro tenue modo di vedere e di considerare le cose; se non trascurerà di consultare a quest'uopo persone in siffatti esercizj sperimentate, e di leggere insieme e ben considerare più d'uno di que' libri, che specialmente da questo lato di sminuzzare a' piccoli l'intelligenza godono singolare riputazione.

Il Segneri, per dirne alcuno, nel suo *Cristiano istruito*, ed anche il Cattaneo nelle sue *Lezioni*, potranno essere di un bell'ajuto a svolgere le dottrine cristiane con quella facilità, e, dirò anche, piacevole amenità di discorso, che si richiedono a poter fare impressione sull'animo di così fatti uditori. Nè meno a questo potrà giovare la lettura di alcuno ancora degli ascetici del trecento, come sarebbono lo *Specchio della Penitenza* del Passavanti, le *Vite dei santi Padri* del Cavalca, *i Fioretti di s. Francesco*, e le *Prediche* di fra Giordano. Perocchè è noto che niuno ha potuto mai vincere que' buoni antichi nelle parti della semplicità, della schiettezza, e in un certo candore di voci nate e non fatte, e in una certa breviloquenza e leggiadria in che sono ancora singolarissimi da tutti.

Nè il catechista deve lasciarsi vincere dalla noja o dal tedio, se per giungere a tanto gli sarà bisogno di imparar cose che possono parere di poco momento, umili e basse. « Imperocchè se l'increata Sapienza dell'eterno Padre discese in terra affine di porgerci nella umiltà della nostra carne quei precetti che alla celeste vita ne conducono, chi sarà, dice il Catechismo romano, che da sì ardente carità di Cristo non sia spinto a farsi piccolo in mezzo ai fratelli, onde, a guisa di amorevole madre, nutra e conforti i suoi pargoletti? » « Se ci stanca e infastidisce, diceva anche Agostino, il farci a ripetere tante volte cose assai trite e da fanciulli, attemperiamoci loro per amor di fratello, di padre e di madre, ed anche a noi così immedesimati al cuor loro parranno nuove. » « Poichè diletta forse, siegue egli, ove amor non ci inviti, il balbettare smozzicando, a così dire, le parole? E pure è giocondissimo ai padri di avere infanti a cui prestino siffatto offizio;

e riesce alla madre più dolce l'imboccare a' suoi figli minuzzoli masticati, che il nutrir sè medesima di più sodi alimenti. »
« Nè ci parta dall'animo, conchiude il medesimo, l'imagine di quella gallina, la quale, colle cascanti sue ali ricopre e cova i suoi teneri parti, e con voce interrotta continuamente a sè li invita e richiama. La carità di Gesù Cristo, che si è degnato di applicare a sè stesso questo paragone (1), è stata infinitamente maggiore; ed a sua imitazione s. Paolo si rendeva debole coi deboli per guadagnare i deboli (2); ed aveva per tutti i fedeli la dolcezza e la tenerezza di una nutrice e di una madre » (3).

CAPITOLO TERZO.

Quale debba essere lo scopo di ogni buon Catechismo.

VII. Prima d'ogni altra cosa, dice il Catechismo romano, è bisogno che tutti i catechisti abbiano innanzi agli occhi ben dichiarato lo scopo de' loro Catechismi; « acciocchè per tal modo intendano a qual fine tutti i loro consigli, fatiche e studj debbano indirizzare, e per qual mezzo possano tutto quello che vogliono conseguire, e ad effetto e perfezione più agevolmente condurre. »

« Ora a quale altro scopo, chiede Agostino (4), dovrà mirare l'opera del catechista, che a quello stesso a cui fu ordinata la divina incarnazione, e tutta in generale la rivelazione? E quale fu poi la principale ragione della venuta dal Signore, se non l'avere Iddio voluto appalesare l'amor suo verso di noi, imprimendolo fortemente? Se adunque venne Cristo, segue Agostino, principalmente per far capire all'uomo quanto Dio lo ami, e ciò a fine che egli dovesse accendersi d'amore verso di lui, da cui prima fu amato; e affinchè al comando ed esempio suo amasse anche il prossimo.....: se oltre ciò ogni Scrittura divina narra di Cristo e comanda la dilezione; chiaro apparisce che da quei due precetti dell'amore di Dio e del prossimo non pure pendono la legge tutta e i profeti, ma tutti insieme gli altri volumi delle divine lettere, che furono appresso salutarmente dettati e a noi trasmessi. Il perchè, conchiude il medesimo, postasi questa dilezione per ter-

(1) Matth. V, 28.
(2) I. Corint. IX,
(3) I. Thess. II, 17.
(4) *De Catechizandis Rudibus.*

mine, a cui riferire tutte le cose che devi insegnare, tutto ciò che tu narri, narra per guisa che quello a cui parli, udendo creda, credendo speri, e sperando ami. »

Il che stesso con molta chiarezza e precisione insegna anche il Catechismo romano con queste memorande parole: « Questo adunque giudichiamo essere il primo avvertimento, che sempre si ricordino i catechisti, come tutta la scienza del cristiano in quel capo è compresa, e a quello principalmente risguarda che già il nostro Salvator Gesù Cristo ebbe a dire: *Questa è la vita eterna, che gli uomini conoscano te solo per vero Dio e Gesù Cristo che tu hai mandato.* Epperò tutta l'opera del Dottore ecclesiastico si consumerà in far sì che i fedeli con tutto il cuore e l'animo loro desiderino intendere e saper solo Gesù Cristo e questo crocifisso; persuadendosi e credendo con interiore e cordiale pietà e con vera religione, *non essere dato sotto il cielo agli uomini altro nome nel quale possiamo necessariamente avere salute; perchè esso solo è quello che è la propiziazione per li nostri peccati.* »

« *E poichè in questo sappiamo di aver conosciuto Dio, se noi osserviamo i suoi comandamenti;* segue, dopo il primo avvertimento, il secondo assai congiunto e simile a quello; e questo è, che insieme il buon pastore manifesti e significhi che i fedeli non debbono trapassare la vita loro in ozio e pigrizia, ma che ci fa bisogno camminare per quelle vie per le quali egli ha camminato, e con ogni studio seguitare la giustizia, la pietà, la carità, la fede e la mansuetudine; imperocchè egli ha dato sè stesso per noi, acciocchè così ci riscattasse da ogni nostra iniquità, ed a sè stesso mondasse e purificasse un popolo accettabile, il quale avesse a seguitare le buone opere: le quali cose l'Apostolo comanda ai pastori, acciò che le medesime parlino agli altri, ed alle medesime esortino i loro popoli. »

« Avendo poi il Signore e Salvator nostro non solo detto, ma ancora col proprio esempio dimostrato, *che tutta la legge e i profeti dipendono dalla dilezione,* ed avendo di poi confermato l'Apostolo, che *la carità è il fine del precetto, e che è la pienezza della legge;* non può omai alcuno più dubitare che non si abbia come a principale offizio del cristiano

con ogni diligenza ad attendere, che il popolo de' fedeli si ecciti e commova ad amare l'infinita e immensa bontà di Dio verso di noi; e così, quasi da un divino ardore acceso, a quel sommo e perfettissimo bene sia rapito, a cui l'accostarsi e l'unirsi colui senza alcun dubbio proverà in sè stesso esser una salda e vera felicità, che potrà dire col Profeta, *Che posso io avere in cielo, o che debbo io volere in terra altro che te?* »

Questa è per certo quella più eccellente via, la quale il medesimo Apostolo mostra quando egli indirizza alla carità, che non manca mai tutta la somma della sua dottrina e della sua istruzione. Imperocchè o propongasi una cosa da credersi o da sperarsi o da farsi, talmente in quella dee manifestarsi la carità del nostro Signore, che ciascuno conosca, che tutte le opere della perfetta virtù cristiana non d'altronde hanno cominciamento che dalla dilezione, nè ad altro fine che alla dilezione si debbono riferire e indirizzare.

(Sarà continuato).

VARIETA'.

Mons. Gaetano Baluffi *di ritorno dalla Nuova Granata.*

Non è molto che arrivava da Cartagena a Nuova York sul brich, il *Cheres*, monsignore Gaetano Baluffi, già vescovo di Bagnorca, e testè promosso all'arcivescovato della metropoli di Camerino.

Egli era stato inviato nel 1836 in qualità d' internunzio straordiario presso il Governo della Nuova Granata, ed in qualità di delegato apostolico non solamente presso di quella republica, ma ancora presso l'America centrale e meridionale. Egli aveva ricevuta tale missione dall'immortale Pontefice, che occupa tanto gloriosamente la cattedra di s. Pietro, nello scopo di fondare la prima nunziatura nel nuovo mondo; noi diciamo la prima, poichè quella che esisteva al Brasile non fu di creazione diretta, ma annessa alla nunziatura di Portogallo. Monsignor Baluffi ritorna a Roma dopo aver compiuta la più alta missione con rara felicità e splendore sommo. Le nostre corrispondenze di Cartagena si accordano tutte a rendere le più brillanti testimonianze alla profondità della sua intelligenza e del suo sapere, non che al suo spirito conciliatore, e ad una affabilità che seppe guadagnarsi tutti i cuori. Ha trionfato delle opposizioni le più ostinate, e tanto nella sua nunziatura quanto nella sua delegazione apostolica che si estendeva ad una sì gran parte del nuovo mondo. Egli ha servito felicemente agl' interessi della Chiesa e del popolo, per il quale era venuto a spandere il tesoro abbondante delle grazie spirituali che il cuore paterno di Gregorio XVI gli aveva confidato. Così egli ha lasciato fra quei popoli la riputazione di un uomo di Stato eminente ed un desiderio vivissimo di sua persona.

L'attaccamento veramente filiale ch'egli aveva saputo ispirare, erasi addimostrato fin dall'anno 1838 a Bogota. La fama del suo richiamo

a quell'epoca essendosi sparsa nella città vi produsse un vero lutto. Non solamente gli uomini religiosi, ma quelli ancora di arme e di scienze, dei senatori, dei rappresentanti, dei cittadini di tutti i ranghi firmarono una petizione che conteneva la manifestazione del verace loro dispiacere. Il 7 agosto, essendo giorno dedicato a s. Gaetano, il popolo colse tale circostanza per festeggiare le virtù ed il nome del degno pastore. In una processione ch'è un tratto storico di per sè stessa, poichè mette in rilievo i costumi del paese nelle dimostrazioni popolari, il ritratto di monsignor Baluffi fu portato nelle principali strade di Bogota, in una carrozza magnificamente decorata, preceduta e seguita da torcie, dalla banda e da un numero considerabile di persone di tutte le classi, gridando: « Viva il Governo! viva il santo Padre! viva l'Internunzio! » Dei fuochi del bengala rischiaravano d'ogni parte il corteggio.

Le virtù private del santo Pastore non meno che le sue virtù publiche avevano contribuito ad acquistargli tale meravigliosa popolarità. Durante i due anni di guerra civile che desolarono quel bel paese, monsignor Baluffi, quantunque devotissimo al Governo stabilito, e facendo dei voti per la sua conservazione, aprì nondimeno la sua casa a qualche famiglia ingiustamente perseguitata, ed ai proscritti minacciati dal furore del popolo. Egli prodigò soccorsi ai feriti, ed i tesori della sua carità ai prigionieri ed esiliati. I Granatini raccontano, con una ammirazione legittima, che persone che l'avevano perseguitato senza pietà in odio della santa Sede, essendo cadute nella infelicità, furono le prime ad essere da lui soccorse; i giornali hanno registrate le infinite sue carità, ed un dono che fece alla nuova Chiesa d'Australia tanto in danaro che in ornamenti ed oggetti preziosi pel servizio divino.

Non è quindi a prender meraviglia delle prove di stima e di attaccamento che il Governo della Nuova Granata ha testimoniate a questo degno emulo di s. Vincenzo di Paoli nelle quattro comunicazioni che noi troviamo nel n. 571 della suddetta Gazzetta in data 14 agosto, e in una lettera diretta a monsignor Baluffi dal ministero degli affari esteri, in cui si legge:

« Io ardisco presentare a Vostra Eccellenza i sentimenti personali del dispiacere che provo per la vostra pronta partenza. A tale dispiacere partecipano il presidente della republica e tutti i membri del Governo, che furono onorati della stima di V. E. e dell'amicizia tanto più gloriosa per essi, in quanto che le qualità eminenti e le virtù veramente apostoliche di cui è ornato il cuore di V. E. sono più elevate. » — In altra lettera del suddetto ministro diretta al cardinale segretario di Stato di Sua Santità, si legge: « Il presidente della republica è sommamente soddisfatto dalla maniera con la quale S. E. monsignor Baluffi, tanto rispettabile pe' suoi costumi, pe' suoi talenti e per le sue virtù, ha stabilite le relazioni di questo Governo con la santa Sede; il presidente della republica osa sperare che il richiamo di monsignor Internunzio non sarà che temporaneo, e che le relazioni necessarie fra il santo Padre ed il Governo della Nuova Granata, continueranno ad essere affidate a questo degno ministro. »

Tali voti di una intera popolazione, noi lo speriamo, giungeranno in Roma. Il comun Padre dei fedeli, il Vicario di Gesù Cristo non potrebbe essere meglio rappresentato che da tali uomini. Possa la santa Sede inviar per tutto dei prelati simili a monsignor Baluffi.

Guarigione miracolosa ottenuta per l'intercessione della beatissima Vergine e di s. Francesco Regis, nella comunità delle Suore religiose della Providenza, a Corenc, vicino a Grenoble, il 20 ottobre 1842.

— Non senza viva emozione e sentimenti di gratitudine inverso Dio abbiam letto il ragguaglio della guarigione istantanea e costante della diletta suora Maria Santa-Filomena. — Così il vescovo di Grenoble nell'autenticare le firme apposte alla relazione seguente, dettata in obbedienza al comando dei superiori da colei stessa che riceveva in modo sì straordinario la sanità.

« Iddio nella sua somma misericordia m'accordò ora una grazia, ch'io doveva tanto meno aspettarmi, quanto n'era più immeritevole. Sia egli dunque lodato e benedetto per sempre della sua bontà infinita e tenerissima pietà verso le sue povere creature! Sì, questa vita da lui restituitami sarà ormai spesa tutta a sua maggior gloria: e per ciò, e insieme per l'obbedienza dovuta a' miei superiori, qui imprendo a riferire al tutto semplicemente il modo con che la mano di Dio mi liberò dai patimenti.

« D'intorno a tre anni io risentiva le offese del male che struggevami: nè però era forzata a letto, ma fiacca e languente trascinava a gran pena un corpo tutto afflitto da interni dolori, che affievolivasi ogni dì più, e pareva disciogliersi insensibilmente a malgrado degli sforzi adoperati per rinfrancarlo.

« Alfine, il 16 aprile 1842, fui costretta a giacermi, vessata fuormisura da doglie più acute che mai. I patimenti dello stomaco e del capo e le palpitazioni raddoppiarono, e vi s'aggiunse strazio di visceri, gran tormento al cuore e vomito, onde la prima notte n'ebbi fierissimo travaglio. E tali procelle rinnovaronsi con frequenza nello spazio d'un mese: erano lunghe, e l'una d'esse, che durò sedici ore, mi prostrò in modo che vi volle assai a ritornarmi ai sensi. Tutte le parti, e lo stomaco sopratutto e il cuore addoloravano al segno, da non poter soffrire una benchè leggerissima pressione: una coperta sola era ancor troppo pesante: il minimo movimento dal lato sinistro mi faceva stridere di dolore, sicchè m'era forza tenermi sempre supina, e non alzarmi, massime negli ultimi tempi, se non per lasciar rassettare il letto. Anzi pei dolori acuti che m'accagionava il muovermi, passava talvolta parecchi dì senza alzarmi. Non poteva dir parole senza provocare una tosse veemente, onde s'accendeva il petto d'un fuoco che parea struggermi. Provava tale bisogno d'aria, che la finestra della stanza era necessario si trovasse del continuo aperta, perfino le notti umide e fredde di ottobre; e sentivami soffocare ove fosse stata chiusa, o che alcuno nell'appressarsi al letto m'avesse interrotta la corrente.

« Quasi ogni mio cibo in tutto questo frattempo, si ridusse ad alcune minestre di farina di patate, e queste senza condito di burro, non potendole io sopportare se più nutritive. Nei primi mesi del mio decubito, si tentò parecchie fiate di farmi prendere il brodo grasso, del pollame ed altre siffatte cose succulenti insieme e leggeri; ma ciò tutto aggravandomi tormentosamente lo stomaco, dovetti lasciare di mano in mano il pane, il pollo, il brodo grasso ed anche allungato, e star-

mene al cibo che dissi, aggiuntovi qualche volta un po' di *flan* o di ciambella, da cui parimenti mi sentiva bene spesso travagliata.

« Alla perfine io deperiva visibilmente, quando un venerdì, 14 ottobre, il medico mi trovò aggravatissima; guardommi alquanto con una cera turbata e d'un occhio che appalesava scoraggimento, com'egli il manifestò dicendo in sortire dalla stanza alla infermiera, — Non so più che prescrivere; fate il meglio che potete. — Miracolo adunque, soggiungeva l'infermiera, se questa povera ammalata guarisce! — Ed egli, Oh sì, miracolo in fede mia.

« I varj medici, non avendo più rimedio che potesse darmi speranza non che di guarigione neppure di sollievo, più nulla dunque m'aspettava io dalla terra, e se la perseveranza non fosse condizione necessaria alla preghiera per essere esaudita, quasi direi che anche dal cielo m'aspettava nulla; mentre gli era già gran tempo che il buon mio fratello (1) e tutte le dilette suore non desistevano dall' innalzare al cielo orazioni fervidissime per il mio ristabilimento.

« Pure Iddio pareva non ascoltasse tutte queste voci; egli però aveva il suo giorno di grazia a noi sconosciuto... e tale giorno fu il giovedì 20 ottobre. Volle providenza che una nostra suora, arrivando quel dì da *la Louvesc*, seco recasse della polve del sepolcro di s. Francesco Regis, e ne desse all' infermiera, narrandole i prodigi cui piaceva al Signore di operare per l'intercessione di quel gran santo, e solo colla polve che avesse tocco il sepolcro di lui (2). Allora io pativa assai, oppressa da forte raffreddore, con gonfiezza alle guancie ed alle gengive, e la voce spenta per modo, che a capire le parole da me a stento proferite era necessario accostarmisi alla bocca coll'orecchio.

« Erano quattr'ore circa dopo mezzodì, ed alle mie pene corporali s'aggiunsero lotte violente di spirito. Pareami di dover rimanermi ancora a lungo in quel miserevole stato: quindi pensava tutta atterrita d'essere per comparire al cospetto di Dio colle mani vuote! . . . e così la vita e la morte eranmi alla stessa volta di sgomento, e mi gettavano nella desolazione e nell'angoscia. Alla perfine, coll'ajuto della grazia, mi rassegnai a tutto, e venni in calma.

« Quindi a pochi istanti un tremore mi corse per le membra... *Poscia sembravami di non aver più corpo...* In appresso provai un vivo presentimento d'essere per guarire: ed io ne chiedeva fervidamente al Signore la grazia onde potere adoperarmi alla gloria di lui ed a quella insieme della beata Vergine.

« Nello stesso momento entra la suora infermiera, e dice di star preparando una bibita che m'avrebbe guarita, ma ch'io non avrei saputo che fosse se non dopo averla presa. — Non indugiate, sorella, le risposi, e mi rimisi in orazione. Ella ritorna infine e mi porge la bevanda con tanta impazienza desiderata . . . La prendo con gran piacere e la trovo dolcissima: è un cucchiajo di latte in cui sono stati messi alcuni grani della polvere del sepolcro di s. Francesco Regis. Io me n'era avvisata, sebbene non mi fosse stato detto nulla; per cui non apparvi sorpresa allorchè la suora infermiera mi aprì il da me già intravisto segreto. Colla

(1) Il sacerdote Gerin, paroco della cattedrale di Grenoble.

(2) Non seppi dell'arrivo di questa suora e di tutto ciò ch'ella disse di prodigioso intorno a s. Francesco Regis, se non dopo guarita.

mente feci quindi questa orazione al Santo: — Gran santo, pregate la beata Vergine di guarirmi! voi sapete quanto vi amino i parenti miei, e quale sarà la contentezza del mio buon fratello, se v'interponete per la mia guarigione; nè d'altronde scordaste che a voi mi hanno votata il bel dì della vostra festa (in quel giorno io stava malissimo). Voi sanaste la madre e le sorelle mie, e voi potete fare ancora lo stesso con me. Mostrate, o Dio, che voi operate grandi cose con mezzi da nulla. E che erano infatti alcuni granelli di polvere?

«Indi cominciai a sentirmi alquanto meglio, ed ebbi desiderio di vedere la madre superiora, nè appena io l'ebbi questo desiderio, che la buona madre entrò. Alla di lei vista la mia fiducia raddoppiavasi, pensando io, essere voler del Signore che cercassi la guarigione. E però accennandole colla mano, la prego di darmi dell'olio della lampana accesa nella cappella della Madonna di Laus. Accondiscendente alle mie brame, la nostra madre fu sì benigna di formare il segno della croce con quell'olio su tutte le parti addolorate, invocando Maria e i Santi stati pregati da me. Sull'istante *tutte le mie doglie dileguarono*... (1) L'enfiagione del volto e delle gengive scomparve: mi sollevo assisa sul letto, e domando che mi si conceda di alzarmi. — No, figlia mia, — rispondemi la nostra madre, che ancor stavasi perplessa. Obbedisco, e dopo essermi seco lei alquanto intrattenuta di san Francesco Regis, mi rimetto seduta, chiedendo di bel nuovo di potermi alzare. Ed ella, — Suvvia dunque, provatevi. — Scendo tosto del letto, mi vesto, cammino con facilità, e tenendomi alla mano della nostra madre stupefatta, vado all'infermeria con passo franco e più sciolto di lei. Mi metto a sedere dinanzi ad un vivo fuoco, e non ne provo nessun fastidio (2). L'infermiera, ch'era stata chiamata, entra in quel momento: io le corro incontro; ed ella sopraffatta di maraviglia cade ginocchioni senza saper proferire parola. Per me, non sapeva che mi fossi.... Diceva solo: *Sono guarita!... sono guarita!...*

« In compagnia della nostra madre superiora e di due suore mi porto alla cappella a ringraziare Iddio del beneficio accordatomi per l'intercessione della beatissima Vergine e di s. Francesco Regis. Indi vengo condotta al refettorio dove la comunità stava terminando la cena. — Dio sia benedetto! esclama in entrando la madre superiora: *suora Santa-Filomena è guarita!...* — A tali parole rimangon tutte immobili d'ammirazione e di stupore: quindi si leva un'esclamazione unanime, e chi piange di contentezza, chi prorompe in trasporti di giubilo; si benedice il Signore, si è fuor di sè per la meraviglia...: fu tale spettacolo ch'io non so descriverlo. E a fine di provare alle mie sorelle che tengon fissi gli occhi su di me d'essere veramente guarita, parlo ad alta voce, ceno, prendo viva parte alla festa che viene a me fatta.

« Dopo questo primo sfogo, la comunità portasi alla cappella per cantare il *Te Deum* e recitare le litanie della beata Vergine e di s. Fran-

(1) Lo stesso dì e lo stesso istante (come il seppi otto giorni dopo) il mio buon fratello pregava per me sul sepolcro di s. Francesco Regis. Alcune settimane prima egli aveva fatto altresì un pellegrinaggio alla Madonna di Laus per ottenermi la guarigione.

(2) Da molto tempo io non poteva accostarmi al fuoco.

cesco Regis: io sto in ginocchio senza fatica. Salgo quindi alla mia cella (al secondo piano) ch'io aveva dovuto lasciare da più di sei mesi: m'abbandono ad un sonno pacifico che da molto tempo più non conosceva.

« L'indimani assistetti alla messa di ringraziamento, mi recai di passo franco alla sacra Mensa, rimanendo senza verun incomodo digiuna fino alle nove ore. Lo stesso dì mi recai a Grenoble per visitare innanzi tutto monsignor vescovo.

« Dopo una giornata e mezza trascorsa fuori della mia cara solitudine, alfine vi ritornai, e di presente ogni mia felicità sta riposta nel poter seguire gli esercizj della comunità, e offrire ogni dì al Signore la mia nuova vita qual sacrificio di lode e d'amore.

« A Corenc, il 21 novembre 1842, giorno della Presentazione della beatissima Vergine.

« Suor Maria Santa-Filomena. »

Tutte le particolarità contenute in questo ragguaglio sono dai sottoscritti attestate conformi alla più scrupolosa verità.

Suor Maria Sant'Agostino, *superiora gener.;* suor Maria Stefania, *assist.;* suor Maria Sant'Agostino *maestra delle novizie;* suor Maria Teresa di Gesù, *segret.;* suor Maria Sant'Alessio, *consigl.;* suor Maria Sant'Angiola, *idem;* suor Maria Domenica, *infermiera.*

H. Joffre, *dott. in med. a Grenoble;* Gérante, *cappell. della Casa-madre;* G. C. Michon, *canon. della cattedr.;* Petit, *canon. onor., super. di san Francesco Regis;* Gerin, *paroco della cattedr.;* Albertin, *canon. onor., profess. di Biblica nel semin. magg.;* G. Dye, *cappell. di Montfleuri;* G. Faulier, *sacerdote.*

Decreto d'istituzione di causa per la beatificazione del padre Giuseppe Maria Pignatelli.

Giuseppe Maria Pignatelli nacque a Saragozza in Ispagna il 27 dicembre 1737. Entrò nella Compagnia di Gesù il 18 maggio 1753, al noviziato di Tarragona, e fece la professione solenne in Ferrara il 2 febbrajo 1771. Fu il primo maestro dei novizj a Colorno nel ducato di Parma l'anno 1799, e primo provinciale di Napoli nel 1804. Soppressa a Napoli la Compagnia di Gesù, ritirossi in Roma il luglio 1806, e quivi morì l'anno 1811.

La famiglia di lui s'annovera tra le più illustri della penisola; era figlio del conte di Fuentes, grande di Spagna di prima classe. Il di lui fratello maggiore si distinse negli alti impieghi affidatigli; e un secondo, il canonico di Saragozza D. Ramon Pignatelli, lasciò gran fama per l'opera del rinomato canale da lui a buon termine condotto.

Quando i Gesuiti furono espulsi dalla Spagna per ordine di Carlo III, al P. Pignatelli veniva fatta eccezione sulla pena del bando; se non che egli preferì seguire la Compagnia in esiglio, al rimanersi nella patria coll'abbandono de' fratelli suoi in Gesù Cristo, de' quali fu il precipuo sostegno e consolatore.

Ecco il decreto della beatificazione e canonizzazione di questo venerabile servo di Dio:

« L'illustre Compagnia di Gesù feconda in ogni tempo d'uomini eminenti nelle scienze divine ed umane, non cessò mai di formare altresì ammirabili servi di Dio, innal-

zati dalla pratica d'ogni virtù a santità eccelsa. Fra essi ben a ragione s'annovera in cotesti ultimi tempi il venerabile Giuseppe Maria Pignatelli, di famiglia chiarissima di Saragozza in Aragona. Imitatore fedele di sant'Ignazio fondatore della Compagnia, n'avea ereditato lo spirito, e di tante e sì belle prove di virtù risplendette, da potersi a buon dritto riguardarlo siccome concesso da Dio pel bene, la salute e la conservazione della Compagnia in mezzo alle fiere e molteplici calamità, onde per le vicissitudini dei tempi andava gravata. Sebbene sempre gracilissimo, la Providenza il conservò fino alla vecchiaja a fine di tramandare alla nuova generazione la disciplina antica della Compagnia. La fama delle virtù di cotest'uomo celebre, e insieme la gloria, come si riferisce, dei miracoli, diffondendosi luminosa per ogni dove, e avendo a riprova monumenti autentici presentati alla Congregazione dei sacri riti, determinò la proposta di questa causa alla stessa Congregazione. Quindi, per cura di S. Em. il cardinale C. M. Pedicini, vescovo d'Ostia, del titolo di santa Rufina, procancelliere della santa Chiesa romana, prefetto della Congregazione dei sacri riti, e referendario della causa, senza l'intervento e il voto dei consultori, prima che fossero trascorsi i dieci anni dalla presentazione del processo, innanzi la perquisizione e la revisione dei documenti, in virtù di dispensa apostolica concessa il giorno 22 marzo dello scorso anno, ad istanza del R. P. I.-L. Chierighini, procuratore generale della Compagnia di Gesù e postulatore della causa, fu proposto il dubbio seguente: Hassi a designare la commissione per la promozione della causa, nel caso e all'effetto di cui trattasi? La sacra Congregazione, raccolta in consiglio ordinario nel palazzo Quirinale, il giorno sotto indicato, dopo aver tutto ponderato con maturità, e udito il R. P. D.-M.-A. Frattini, promotore della santa Sede, che diede il suo parere in iscritto e a voce, credette dover rispondere « che avevasi a stabilire la commissione, se così piacesse a Sua Santità » il giorno 24 settembre 1842.

« Dietro il rapporto fedele di tutti questi fatti, che io, segretario sottoscritto, ho presentato in seguito al N. S. P. Papa Gregorio XVI, Sua Santità accolse favorevolmente la proposta, e firmò di propria mano la commissione sovra enunciata per l'istituzione della causa del venerabile servo di Dio Giuseppe Maria Pignatelli, sacerdote professo della Compagnia di Gesù il giorno 30 stesso mese ed anno.

« C. M. Pedicini, *cardinale vescovo d'Ostia, procancelliere della santa Chiesa romana, prefetto della Congregazione dei santi riti.*

« I. G. Fatati, *segretario della Congregaz. dei santi riti.* »

Il Padre Matthew.

E' sarà intorno a quattro anni un povero religioso, il quale aveva assai tempo pianto sul quadro tristissimo che agli occhi cristiani presentava la situazione morale dell'Irlanda, fece risuonare in cotest'isola, già sopranominata *la santa*, il grido, *Dio lo vuole*. Era il segnale d'una vera crociata, d'una crociata che dovea avere grandi risultamenti, esercitare un influsso potentissimo sull'avvenire di quella terra. A tal grido fu visto il clero raccogliersi immantinente attorno a colui che

lo alzava: si aggregò una milizia che non avea d'uopo nè di pesanti armature nè di lancie nè di flotte a valicare i mari, ma che, confidentissima nella propria missione, disponevasi a combattere un vizio, che del popolo irlandese avea fatto un popolo *infedele* alla fede de' suoi antenati, alle pie loro costumanze, alle loro sante tradizioni. E la predicazione del padre Matthew in Irlanda altro non fu che una crociata contro l'intemperanza, l'ubbriachezza, contro tutti i vizj che affliggevano quel paese.

Abbiamo più volte fatto parola dell'entusiasmo con cui l'Irlanda fe' eco alle esortazioni di lui (1): vedemmo la popolazione, alla voce di cotesto apostolo, accorrere a migliaja e a centinaja di mila, chiedendo e ricevendo, non più la croce del medio evo, ma sì la medaglia destinata a rammentarle ch'essa obbligavasi a combattere per ogni via l'intemperanza. Ora la milizia formata dal padre Matthew conta i membri suoi a milioni (2), e l'Irlanda mostra aver sbandito dal suo seno per sempre i vizj che pochi anni addietro la infettavano.

Raccontando i successi della missione dell'apostolo irlandese, abbiamo accennato le testimonianze di simpatia da esso lui eccitate appo tutti quelli, protestanti o cattolici, i quali avevano udito la narrazione dei beneficj ond'egli fu strumento: ecco però che la di lui patria sta per dargli una prova di riconoscenza. Una dimostrazione nazionale verrà sancita a memoria perenne di ciò che gli Irlandesi chiamano, *il gran movimento di temperanza:* vi si dedicherà una festa annua; forse vi si innalzerà un monumento. Un grande *meeting* (convegno) dovette aver luogo il 12 gennajo scorso in Dublino, onde prendere su di ciò una determinazione. Il progetto ebbe plauso dalle persone più eminenti d'Irlanda, e la nobiltà del paese vi si volle associare.

Non riusciranno discari i nomi dei personaggi illustri messisi in capo per animare l'esecuzione d'un tale progetto. I primi ad inscriversi per promoverlo sono:

Sua Eccellenza il duca di Leinster; il duca di Devonshire; i marchesi Anglesey, Conyngham, Lansdowne, Sligo; i conti Arran, Charleville, Gosford, Glengall, Charlemont, Kenmare, Lucan, Listowell, Meath, Mayo, Shrewsbury, Shannon, Wicklow, Fortesme; i visconti Morpeth, Duncannon, Clifden, Templetown, Clements; i lordi Talbot de Malahide, Stuart de Decies, Dunboyne, Lurgan.

Potrebbesi aggiungere a cotesti nomi quelli di moltissimi membri del parlamento, della maggior parte dei vescovi d'Irlanda, delle persone più distinte fra i cittadini e il clero. — Tutte le classi dell'irlandese società gareggiano per attestare la propria gratitudine a un modesto religioso!

Primordio d'abolizione della schiavitù nella Reggenza di Tunisi.

« Tunisi, così scrivevasi di colà il 20 dicembre 1842, è commossa assai per un evento al tutto inaspettato. Il bey, di moto spontaneo, proclamò la libertà d'ogni figlio di schiavo che sia per nascere in avvenire nella Reggenza; il che non è niente meno che eseguire la soppressione

(1) T. I. 193, 316, 360; IV, 376, 416 di questo Giornale.

(2) Presentemente v'hanno associazioni di temperanza anche nelle Indie orientali.

della schiavitù ne' suoi Stati. Questa deliberazione racchiude il seme d'un mutamento nelle istituzioni dell'islamismo. Essa fu provocata da una circostanza onninamente fortuita.

« Una famiglia mora, minacciata d'essere venduta separatamente, si rifugiò, non ha molto, al consolato generale di Francia, invocandone il patrocinio. Il console, signor De Lagau, portossi l'indimani a perorare la di lei causa presso il Bey. Sua Altezza, impietosita dal quadro commovente presentato a' di lei occhi dal console francese, interrogò il padre e la madre, ordinò al suo ministro di comperare quegli infelici e d'averne cura speciale; quindi, volgendosi al figlio, dissegli ch'era *libero*, e fece la solenne dichiarazione che da quel punto non sarebbe altrimenti di quanti figli di schiavi fossero per nascere nella Reggenza.

« Non possiamo trattenerci dal felicitare il bey Tunisino d'aver presa l'iniziativa dell'abolizione della schiavitù negli Stati musulmani, e gli facciamo una gloria della spontaneità onde questa sua risoluzione è derivata. »

Venne scritto da Loches ad un giornale di Parigi.

« Il sig. L..., prete *costituzionale*, diede ora alla parocchia di C... (dipartimento d'Indre-e-Loira) un esempio mirabile di fede, d'umiltà e di sommissione alla Chiesa. Dall'epoca della rivoluzione del 1789 il signor L... menava vita laicale e non faceva più niuna professione esterna d'una religione, della quale era stato ministro. Alla fine, vinto dalla grazia, e arrendendosi agli inviti reiterati del buono e caritatevole paroco di C..., come anche alle istanti preghiere del rev. Decano del nostro distretto, il cui zelo in questa circostanza fu singolarmente commendevole, si ritrattò e ne spedì l'atto firmato da lui all'arcivescovado. Alcuni giorni dopo, ricevette il santissimo Viatico, presenti moltissimi degli abitanti di C..., che dai sentimenti di fede e di vera pietà da lui manifestati in cotesta cerimonia rimasero edificati. — Voglia il cielo che tali esempi vengano spesso a consolare i nostri prelati, e che i membri del sacerdozio, i quali contristarono la Chiesa in que' tempi di malaugurata ricordanza, ricredansi dei loro errori.

« 8 gennajo 1843. »

In un tempo in cui chi mette piede nel *cerchio* magico del teatro corre rischio di più non uscirne (1), e le novelle Calliopi canore e le Tersicori voluttuose godono l'apoteosi non soltanto presso i figli di Euterpe ed Erato, ma anche presso quelli di Cibele (2), può recare sorpresa che

(1) Forse qui si allude alla lunga durata degli attuali spettacoli del teatro: lunga tanto da poter dire che i *divertimenti del teatro* sono in pratica divenuti sinonimi e tengono luogo di *grandi affari:* poichè gareggiano appunto colle lunghe notturne *sedute* della Camera Alta al di là della Manica.

(2) — Vale a dire? — Si perdoni allo scrittore se, vecchio e quindi allievo della antica scuola classica, corre colla fantasia alle favole od ai simboli. Calliope è la dea che presiede al canto, Tersicore alla danza, Euterpe alla musica, Erato alla poesia amorosa, Cibele è madre della

un popolo raccolto per festeggiare i suoi idoli, si lasci cadere di mano e incensieri e corone, e fugga dal tempio: eppure questa è la notizia recataci da Mercurio. — Il giorno 13 dello scorso dicembre rappresentavasi sul teatro di Tarragona una commedia immorale. Fin dalle prime scene furon vedute parecchie persone uscirsene; ed anco dei giovani abbandonarono il loro posto. Ma poi l'indecenza della rappresentazione crescendo ancora, tutta l'adunanza ruppe in fischiate e in grida, costrinse a calare il sipario, e piena d'indignazione sgombrò il teatro. — Certamente nei fasti della rivoluzione e della tirannia non è cosa nuova che si miri a snervare il popolo cogli spettacoli e coi piaceri, perchè un popolo corrotto non ha nè vigoria nè coraggio da opporre efficacemente ai forti ed agli astuti: ma questa dottrina macchiavellica non è ancora applicabile agli Spagnuoli: eglino ingannati ed oppressi, manderanno faville dell'antica caratteristica alterezza, correranno alle crudeltà delle rappresaglie, moriranno colla tranquillità dei martiri: ma non diverranno nè empii nè libertini. L'*incivilimento* non ha ancora fatto al di là de' Pirenei tale *progresso*. Intanto bene sta che quel potere, il quale non sia la personificazione e la salvaguardia della moralità nella sua più elevata espressione, si abbia per ricompensa la condanna e lo sprezzo da parte del popolo stesso.

Nell'anno 1842 trapassarono di questa vita,

L'ult. abbadessa *crociata* di Francia, contessa De la Marche;

L'ultima canonichessa di Remiremont, contessa D'Arma de Mouspey;

L'ultimo prelato abate di Fiandra, Delvigne;

L'ultimo agostiniano di Francia, abate Molard;

L'ultimo romita della Svizzera, Kauffmann, rinvenuto gelato nella selva di Dufikon.

---

terra, Mercurio è il messaggiero degli dei dell'olimpo. A torto il narratore si vale adesso della mitologia: chè all'età poetica è succeduta l'età prosaica; ed ai pomi d'oro, al mele ibleo, al nettare ecc., si sono sostituiti i pomi di terra, le barbabietole, i zigari ecc.; e per ridere e rallegrar il cuore e godere si è pensato di far giuocare sulle scene i tradimenti, gli spergiuri, i veleni, i coltelli, le stragi. Del resto l'autore ad una introduzione imaginosa, attinta al Parnaso, soggiunge la semplicissima e brevissima esposizione di un fatto che gravissimo nell'apprezziazione di un cristiano, poteva meritare profonde riflessioni, e poi cade in un pensiero risguardante la politica che è prosa, e da ultimo accenna all'*incivilimento* ed *al progresso*, altra vera prosa della giornata: eccetto che anche queste parole, nate recentemente, non si volesse già rimandarle nel vocabolario delle morte, come fossero poetiche, perchè favolose.

FASC. 2.° di Marzo. 1843. ANNO III. NUM. VI.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Il ripristino del Collegio Elvetico in Milano.

Il ripristino del Collegio Elvetico in Milano è un avvenimento di care e gloriose memorie pel seminario milanese, di belle speranze per la Svizzera, di consolazione grande per la Chiesa cattolica. E però riputiamo a dover nostro ed utilità comune il richiamare a mente l'origine ed il progresso dell'antico collegio elvetico, e il dar notizie intorno al nuovo, che venne ora aperto.

Il glorioso s. Carlo Borromeo ebbe sempre, si può dire, l'occhio e il cuore rivolto a' paesi degli Svizzeri. Giovine di ventun'anni, essendo ancora in Roma collo zio Pontefice, fatto protettore della Svizzera, gli prese singolare affetto di quella nazione, e cominciò a spandere per lei cure e favori, che sempre venne aumentando sino alla beata sua morte. Considerava egli fin da que' primi anni i grandi bisogni di quella nazione, lacerata e guasta dalle eresie, spogliata di clero e di ajuti spirituali, abbandonata alla ignoranza ed ai vizj: e seco spesso ripensava i grandi beni e mali che di là provenir potevano alla nostra Italia. Perciò fin d'allora si pose in cuore di ajutarla d'ogni soccorso: e a tal uopo fu principale autore che nel seno di lei si costituisse un Internunzio ponti-

ficio, e dappoi, con più splendida dignità, un Legato. Posciachè fu arcivescovo di Milano, sentendo che si erano spediti a Roma degli Svizzeri perchè fossero allevati nel seminario romano, e che maggior numero vi verrebbe ricevuto se le facoltà di quel seminario fossero state da più; s. Carlo scrisse a Roma che a sollevare in parte quel seminario, ed a meglio giovare agli Svizzeri, non gli saría tornato grave riceverne a suo carico nel proprio seminario una ventina. S. Pio V, al leggere la lettera di s. Carlo, esclamò: Grazie infinite a Dio! io mi aspettava di certo cotale generosità dalla ben conosciuta virtù di Carlo. — Così cominciarono a venire gli alunni Svizzeri a Milano, ricevuti con tutta cortesia, e mantenuti a spesa del seminario.

Ma nell'anno 1576 fu al seminario data la prepositura de' santi Giacomo e Filippo di *Rivolta* presso Monza, a condizione che *unicamente servisse a beneficio degli Svizzeri e de' Grigioni, per modo che, se mai avvenisse di erigersi per loro un collegio, la fosse incorporata alle rendite di quello.* Ciò avvenne appunto nell'anno 1579, epoca in cui fu fondato il collegio elvetico.

Più volte s. Carlo aveva cogli occhi suoi vedute le miserie spirituali della Svizzera. Le valli del Ticino, i Cantoni di Altdorf, di Unterwalden, di Swit, di Lucerna, di S. Gallo, da lui percorsi e visitati, gli avevano fatto conoscere che il guasto delle eresie, l'ignoranza e i disordini erano e più deplorabili in sè, e più alla nostra diocesi pericolosi di quello che avevasi creduto. Però, tocco vivamente il cuore da tante calamità, nulla omise in tutta la sua vita per porgervi soccorso. Fatiche e viaggi asprissimi, limosine profuse, predicazioni e colloquj; e gli esempi di una vita santissima, sovrumana, e varie pie istituzioni stabilite, e negoziazioni e trattati con magistrati di là, e il fior de' sacerdoti e missionarj a quando

a quando colà spediti: tutto egli adoperò a bene di que' popoli [1].

Ma a fare un bene grande e perpetuo non volevasi meno che la fondazione del collegio elvetico. Vedeva s. Carlo nel popolo svizzero da una parte molta ignoranza, dall'altra certa semplicità e bontà di cuore; vedeva che l'igno-

---

(1) Diamo un saggio dei buoni effetti prodotti in alcuni luoghi dalle cure di s. Carlo, effetti che appena si può credere che sieno in sì breve tempo conseguiti. È un brano di una lettera scritta dal padre Achille Gagliardi gesuita li 16 novembre 1583 da Roveredo in Valle Mesolcina.

«.... Ai 10 di questo mese di buon mattino, io, il padre Panigarola *(francescano)* e monsignor canonico del duomo Ottaviano de Foreriis, arrivammo a Tesserete (paese svizzero, ma della diocesi milanese); io e Panigarola ci applicammo ad ascoltare le confessioni del popolo che ci si affollò intorno, e ciò per tutto quel dì, ed il dì seguente sino a notte tarda; e il signor cardinale predicò e fece la comunione generale. Gran pietà dimostrò quel popolo. Ma quello che a me ed a Panigarola sembrò maraviglioso, si fu che da ultimo, venuti noi sul discorrere della bontà di quella gente, si trovò che le cinquecento e più persone che si erano confessate a noi avevano tutte dimostrato molta istruzione intorno alla dottrina cristiana, e molta delicatezza di coscienza ed integrità, e tale maestria delle cose spirituali, che ben sapevano far giudizio sulle tentazioni, e distinguere quando v'era consenso e quando no, e come respingere le insidie del tentatore, e in quale maniera fare la santa meditazione. Lo dico di nuovo, stupii vedendovi tante sacre vergini ascritte alla Congregazione di sant'Orsola, e moltissime maritate non ascritte, pure da ogni macchia: e parimenti molti uomini di condizione servile, ma di costumi ingenui; e tutta quella gente buona buona, e piena di santo fervore, e sì in mezzo ad aspre montagne, ed alla povertà e mancanza di ogni cosa. Non so esprimere la consolazione che io provai alla soave contemplazione di cotale virtù. Questi frutti copiosissimi produsse la vigilanza del cardinal Borromeo, e la singolar probità del curato di quel paese..... » (*De vita et rebus gestis s. Caroli, etc.* di Bartolomeo Rossi colle note dell'Oltrocchi, l. VII, c. IV, in notis).

ranza del popolo veniva, com'è solito, dalla ignoranza del clero, e che dall'ignoranza dell'uno e dell'altro scaturiva in gran parte la piena dei mali. Ma che fare? Non v'erano (specialmente ne' Grigioni) seminarj nè scuole; non permetteva la povertà di recarsi allo studio nelle città estere; decreti cantonali proibivano che niun sacerdote forestiero vi esercitasse il sacro ministero. Ben trovò Carlo l'unico rimedio a' mali: pensò, e a grandi spese fondò in Milano un collegio in cui, accolti gli alunni di ogni parte della Svizzera e della Rezia, senza niuna gravezza de' parenti, fossero allevati in sino a che, per costumi e per scienze resi idonei alla cura delle anime, tornassero a' natii paesi a recar loro i medesimi vantaggi della pietà e della dottrina. E perchè alla santità del progetto rispondesse la magnificenza del collegio, e gli alunni dalla stessa dignità della fabbrica fossero ammoniti della importanza degli studj e della condizion loro, s. Carlo volle tale edificio tanto vasto, tanto ornato, da gareggiare coi più insigni d'Italia. Insieme col Borromeo cospirarono a promuovere l'incremento del collegio ed il papa Gregorio XIII ed i cardinali Alessandrino ed Altaemsio con privilegi ed assegni (1) larghissimi e perpetui.

Il papa Gregorio XIII nel mese di giugno dell'anno 1579 diede la bolla di erezione del collegio, e in essa statuì che *per lo meno cinquanta alunni Svizzeri qui venissero alimentati e istruiti.* Ma non si potè stare a quella condizione, superiore alle forze del collegio.

---

(1) Alla prepositura monzese di *Rivolta* il papa Gregorio XIII aggiunse dall'erario pontificio una pensione annua di 2400 zecchini, e la prevostura di santa Croce di Novara, e la precettoría di sant'Antonio di Pavia: il cardinale Altaemps, fratello del cognato di s. Carlo, aggiunse la ricca possessione di Mirasole.

Laonde quel numero che da principio fu incerto e irregolare, dappoi, specialmente per opera del nostro arcivescovo cardinal Federico Borromeo, fu e ben contemperato alle rendite fisse del collegio, e ben distribuito pe' singoli stati della Svizzera (1). Così fu eretto e stabilito il collegio elvetico in Milano, e d'ogni cosa che al buon fine corrispondesse largamente provisto: vitto, abito, medicine, libri, maestri in ogni dotta disciplina, casa di vacanza, onori, premj, lauree. Ma le cure principali collocolle il beato fondatore nel formare gli alunni a pietà, ed a pietà viva insieme e illuminata. Adunque vi introdusse un pio consorzio che vi fomentava lo spirito d'orazione, di penitenza, di sacrificj; al rettore diede il carico di tenervi ogni dì festivo frequenti discorsi sulla eccellenza della fede cattolica, sullo zelo con cui difenderla e propagarla; ed egli in persona vi faceva e frequenti visite e caldissime esortazioni.

Per le quali cose tutte ringraziato solennemente dagli Svizzeri, potè a buon diritto rispondere: « .... Io poi, per una singolare inclinazione d'animo, ho sempre portato alla nazione svizzera amore di predilezione, e in ogni occasione ho con tutto il cuore procurato di pro-

---

(1) Questo fu l'ordine stabilito dal cardinal Federico Borromeo.

Quattordici, cioè due da ciascuno, de' sette cantoni federati.
Due da Glarona.
Due da Appenzell.
Due dei cantoni sudditi di là delle Alpi.
Quattro dei cantoni sudditi di qua delle Alpi.
Otto Valtellinesi.
Due Chiavennesi.
Sei, cioè due da ciascuna, delle tre leghe de' Grigioni.
Due dal Vallese.
In seguito avvennero altre mutazioni: e il numero fu talora sino di sessantadue.

movere i loro negozj ed interessi. Quello che feci da ultimo nell'istituire questo collegio, quali travagli io sostenga per la di lui buona amministrazione, lo dicano gli altri. Questi alunni io li abbraccerò siccome figli con paterna carità, li gioverò coll'opera, gli ecciterò colle esortazioni, mi adoprerò con ogni maniera a ben formarli... »

Il bene che da questo collegio derivò, non si può dire a mezzo. Prova ne sono gli uomini insigni per pietà e dottrina che di qua uscirono: un grandissimo numero di ottimi parochi, molti abati de' monasteri di Svizzera e di Germania, varj vescovi di Coira (come l'attuale), di Sion, di Losanna e di altre città; parecchi missionarj illustri e martiri gloriosi, tra' quali merita singolar menzione Nicolao Rusca di Bedano sul Luganese. Certo si è che a questo collegio devono la loro salute la Valtellina, il Chiavennese e molti paesi de' Grigioni; e quanto sino a questo tempo era ancor salvo nella Svizzera fu dagli alunni dell'elvetico felicemente conservato.

Nè mai venne meno ne' due secoli seguenti nè la lode del collegio, nè la sollecitudine degli arcivescovi, [1] nè il merito degli operaj che ne uscirono; e que' pochi che tuttora rimangono sacerdoti qui allevati, e colle opere e cogli scritti fanno fede che hanno avuta educazione che all'alta loro missione ottimamente corrispondeva.

---

(1) L'arcivescovo cardinal Pozzobonelli assegnò tre nuovi alunnati, e rispondendo alla lettera ringraziatoria de' signori svizzeri, così si esprimeva: « Coll'accrescimento delli tre nuovi alunnati nel collegio elvetico a beneficio dei lodevoli cantoni cattolici, ho certamente voluto dimostrare l'affetto che porto alle Signorie Vostre Illustrissime ed a tutta la republica svizzera; nè mancarò di darne altre simili prove se mi sarà possibile, bramando io non solamente di secondare, ma di compire ancora, per quanto me lo permetteranno le forze, la piissima mente del glorioso fondatore s. Carlo, mio predecessore, a vantaggio di codesti paesi ..... » Milano, 5 novembre 1754.

Ma venne il tempo disgraziato che ogni religiosa istituzione abolì e distrusse. Il collegio elvetico fu abolito (2), e i beni di lui furono assegnati a questo ospital maggiore in qualche compenso delle spese sostenute a pro degli ammalati militari francesi.

Ritornati giorni più sereni e le cose ricomposte ad ordine, la nazione svizzera ricorse al Governo Austriaco per la ricupera del collegio e de' fondi. Lunghe furono le trattative, ma ebbero un esito felice. S. M. l'imperatore, per far paghi gli Svizzeri, assegnò con decreto dell'anno 1835 agli Svizzeri ventiquattro piazze sul piede antico, da pagarsi dall'erario dello Stato, ed al seminario di Milano l'ampio e bel locale detto *la Canonica* presso san Bartolomeo (riputato più sano e più comodo che non sia al presente l'antico collegio elvetico), affinchè nei seminarj milanesi insieme coi diocesani fossero accolti anche i cherici svizzeri.

Ed ecco in quest'anno gli alunni Svizzeri incominciarono a venire ed il collegio elvetico è ripristinato. Sarebbe stato desiderabile che la scelta de' soggetti, massime in paesi in gran parte ereticali, fosse stata lasciata non in arbitrio de' magistrati, ma de' vescovi che sono i giudici naturali della vocazione e delle altre qualità che a divenire buoni sacerdoti si richiedono. Tuttavia due cose danno buona fidanza: potere que' vescovi negare le lettere commendatizie agli immeritevoli, e sopra tutto potere l'arcivescovo di Milano istituire sui nuovi venuti rigoroso esame, e rimandarli liberamente in ogni tempo che al savio suo giudizio parrà essere il caso. Però se dai primi hassi ad argomentare agli altri che saranno per venire negli anni seguenti, abbiamo ogni ragione di bene

---

(2) Li 7 giugno 1797 da Bonaparte, generale in capo dell'armata francese in Italia.

sperare. Conciossiachè questi e sono di costumi lodevoli e si mostrano abbastanza conoscenti di latino e di belle lettere, e bene avviati nelle scienze; del che vuolsi dar merito in buona parte agli eccellenti maestri presso i quali ebbero la sorte avventurata di fare i loro studj.

Lode adunque a S. M. l'imperatore che prestossi ad un'opera sì degna d'encomio, ed alla nazione svizzera augurj di felice avvenire. Sì, il suo avvenire sarà felice: speriamolo, chè ne abbiamo ogni ragione.

Vedete nella Svizzera due baluardi cattolici, uno all'oriente nella parte tedesca, l'altro ad occidente nella parte francese. Voglio dire i due collegj ed università di studj a Swit, a Friburgo, sotto la direzione della Compagnia di Gesù, di quella Compagnia che è tanto benemerita della religione e delle scienze. Là trae quasi tutta la gioventù studiosa dell'Elvezia, e vi apprende in un colle scienze umane la grande scienza del cristiano, l'evangelica pietà [1]. Il cantone di Lucerna, ripreso coraggio, spiegò maravigliosa energia cattolica, ricuperò all'antica sua sede il nunzio pontificio, e fa suonare tutto intorno una voce libera e generosa di puro e fervoroso cattolicismo. Swit non rimane addietro, e proteggendo il suo illustre convento di Einsiedeln, sede di ottimi studii, e di ben custodite osservanze monastiche, ed erigendo sontuoso edificio pe' Gesuiti, fa vedere che arde non meno per quella libertà che da lui meritamente s'intitola, che per la fede cattolica. Prosperano le cose anche ne' paesi verso la Francia, e testimonio ne sono le molte chiese novellamente erette pei cattolici in questi ultimi anni e le molte parocchie ripristinate. Nel Vallese e clero virtuoso e missioni fre-

---

[1] Allo studio di Friburgo vi sono sempre più di ottocento scolari.

quenti e florido seminario ed una ferma cospirazione de' buoni fa conoscere che non vien meno lo spirito ereditato dalla gloriosa legion tebea ivi martirizzata per Gesù Cristo. Ed anche nel cantone Ticino, ad onta delle varie vicende politiche, v'è luogo a sperare nell'ottimo clero che gli vanno rifornendo i due seminarj di Milano e di Como, e nelle cure e provide disposizioni con cui i due rispettivi Pastori continuamente e caldamente ne promovono gli spirituali vantaggi, e nelle ottime disposizioni, che massime in questi dì si manifestarono, di opporsi alle novità pericolose.

A tanti bei motivi di sperare si aggiunge ora questo che non è ultimo al certo, il ripristino in Milano del collegio elvetico. Il Signore, che ha cominciato l'opera buona, vi sparga la sua benedizione, e faccia che gli operai che di qui usciranno, sollevino la Chiesa dalle afflizioni onde in que' paesi fu in questi anni travagliata.

CARLO GAETANO

PER DIVINA MISERICORDIA DEL TITOLO DI S. MARCO

DELLA S. R. C. PRETE CARDINALE DI GAISRUCK

ARCIVESCOVO DI MILANO

Al suo venerabile Clero e diletto Popolo.

Mosso il sommo Pontefice dallo spirito di quella carità, *che è benigna e paziente, perchè tutto spera,* « si è degnato di permettere anche in quest'anno a tutti i nostri diocesani, compresi i Regolari dell'uno e dell'altro sesso non astretti a voto speciale, l'uso delle carni nell'unica comestione, vietata la promiscuità di carne e pesce, per tutto il decorso dell'imminente Quaresima. Vuole solo il santo Padre che si usino cibi strettamente quaresimali il mercoledì delle Ceneri nelle parocchie di rito romano, la vigilia di s. Giuseppe, dove questa festa è di precetto; in tutte poi le parocchie indistintamente i tre giorni delle Tempora, la vigilia dell'Annunciazione, e gli ultimi quattro giorni della settimana santa. »

Ma saranno poi consolate le speranze del supremo Pastore? sarà ella compensata la sua condiscendenza con opere più generose di carità e di religione? percorrerete voi con più di ardore e di gioja la santa carriera? Carissimi! permettete al vostro Vescovo e Padre questa effusione del conturbato suo cuore. Donde nasce che il *tempo accettevole*, che dovrebbe tornar così caro ai *peccatori stanchi di camminare i sentieri difficili dell'iniquità*, ai giusti che sentono intimamente il bisogno di ravvivare un fervore che tuttodì si rallenta, a tutti insomma i fedeli che bramano di attirare sul loro capo le inestimabili benedizioni della grazia; più non rechi a moltissimi nè allegrezza nè tristezza nè timore nè speranza, ma arrivi e passi, non curato, non osservato, distinto solo dalla trasgressione di quei precetti che lo rendono santo? Hanno forse cessato i vostri Pastori dall'insegnare che codesti precetti sono da rispettarsi come quelli di Dio, perchè sono dalla Chiesa, perchè sono da Dio; che il digiuno è sorgente dei casti pensieri, un mezzo di carità, una parte della penitenza; che, se non farete penitenza, tutti perirete? Non insegnan più forse, che il non curarsi, nemmeno una volta all'anno, di partecipare a quel Sacramento, il quale comunica la Vittima divina, e unisce all'uomo la Santità stessa, è un mostrare evidentemente di non curar punto la propria santificazione, un rinunziare a ciò che la fede offre di più sacro e di più consolante, un rinunziare a Gesù Cristo? Non insegnano più, che se il tristo spettacolo della prevaricazione è, si può dire, continuo; incessante eziandio è la protesta solenne che alzano contro di essa gli esempi dei giusti; e che alla fine noi verremo giudicati non secondo l'esempio, ma secondo la legge? Guai ai vostri Pastori, *se alterassero la parola di Dio, solleticando gli orecchi*, e tacessero queste verità grandi ed incontrastabili! Ma non le tacciono. Le insegnano in nome di Dio, le annunziano in segreto, le predicano solennemente, costantemente. Donde nasce egli dunque che per tanti cristiani la Quaresima non altrimenti trascorre, che se la Chiesa in questo tempo non comandasse nulla a' suoi figli, o nulla mai insegnasse intorno a' suoi comandamenti? *Noi lo diciamo, non per confonderli, sibbene per ammonirli come figli carissimi:* quei cristiani,

hanno sempre trascurato di venire nel luogo santo ad apprendere gli insegnamenti della loro Madre; e se pure è accaduto che talvolta gli udissero, gli hanno ben presto dimenticati. Imperocchè sembra che ai nostri giorni pur troppo abbiano adempimento quelle parole di un gran Vescovo: Verrà tempo, e non è lontano, in cui molti agghiacciati dal soffio mortale dell'indifferenza, non apprezzeranno altra scienza che quella dell'oro e dei diletti che si compran con esso. *E la scienza di Dio, e la scienza della salute?* Come i Savii dell'Areopago all'Apostolo che la veniva rivelando, diranno a sè medesimi, *Cos' importa?* e attenderanno a vivere come se non ci fosse. Pur troppo è vero, queste parole s'adempiono, *lo scriviamo piangendo!* E confidiamo nel Signore che anche i nostri figliuoli ne piangeranno con Noi.

E come non tornerà doloroso anche a voi il vedere tanti vostri fratelli *che non conoscono quel Dio che adorano;* quel Dio, *da cui furono fatti poco minori degli angioli, coronati di gloria e di onore, e posti a signoreggiare sopra le opere delle sue mani;* quel Dio, da cui tengono tutto, *da cui aspettano tutto,* ed a cui debbono tutto dirigere! Come non doloroso il vederne tanti, che, portando sulla fronte l'augusto segno de' battezzati, e il titolo glorioso di redenti da Cristo, sanno delle dottrine e dei misteri del loro Redentore, poco più di quanto ne sappiano le nazioni infelici, che giacciono ancora nelle ombre della morte! E che pensare, che dire di uomini, *che son solleciti e si travagliano intorno a moltissime cose, vanità delle vanità, ed afflizione di spirito,* e non si danno il più lieve pensiero di ammaestrarsi *nella cosa che sola è necessaria;* che non conoscono ciò che debbono credere, nè ciò che debbono domandare, e quindi possono nulla sperare; che fanno ad ogni momento un passo verso la morte, e non hanno forse mai sentito parlare dei mezzi ordinati da Gesù Cristo ad assicurare e consolare l'ultimo passo; che s'avvicinano rapidamente all'eternità, ignorando, o gran Dio! *la via de' vostri comandamenti,* l'unica via che conduce alla vita? Oh! se avviene, per una grazia segnalata del cielo, che giungano al loro orecchio queste Nostre parole, Noi li preghiamo e scongiuriamo di accogliere il salutare ricordo, che, *inginocchiati dinanzi al Signore,* porgiamo

a tutti i nostri diletti. *Applicatevi allo studio della Dottrina; attendete alla lettura* del libro che in sè l'accoglie; venite nel tempio santo alla scuola, dove si spiega.

Il Catechismo! Carissimi! Noi che non ci vergogniamo, e come ci vergogneremmo? di predicarvi l'Evangelo, potremmo poi recarci a vergogna di raccomandarvi la lettura d'un libro che racchiude e dichiara le dottrine evangeliche, di quel libro che, dopo l'Evangelo, è il più sublime e il più semplice e il più necessario? di quel libro che fu l'oggetto delle profonde meditazioni e dell'insegnamento continuo di que' Pastori e Dottori, dinanzi a cui bisogna mettere il capo nella polvere, e onorare la memoria dei più grandi fra gli uomini? di quel libro che in sè raccoglie *i tesori della sapienza di Dio*, della sapienza della Chiesa, della sapienza dei secoli? Il Catechismo! Ma dove meglio che in esso apprenderemo noi *a conoscere voi unico e vero Dio, e Gesù Cristo che voi avete mandato;* dove ad implorare *i doni perfetti che sono dall'alto*, e dei quali noi *poveri ciechi, miseri e miserabili abbiamo tanto bisogno;* dove a ricevere condegnamente quei sacramenti nei quali sta riposta ogni nostra speranza, e che tutti invocheremo poi al momento della separazione e del terrore? Il Catechismo! Ah, se tutti i fedeli « riponessero i suoi preziosi insegnamenti nella mente e nel cuore, li avessero sempre dinanzi agli occhi, ne ragionassero coi loro figliuoli, quando seggono, quando camminano, quando giacciono e quando si levano, e li scrivessero ancora sulle pareti domestiche; » non sarebbe la Chiesa costretta di ripetere con amarezza quelle parole del Profeta: « Ogni cosa nel mondo è bestemmia, è inganno, è interesse, è sdegno, è dissoluzione, perchè nel mondo non si sa nulla, o quasi nulla di Dio. » *Il suo gaudio all'incontro sarebbe allora compiuto;* perchè il suo cuore riposerebbe nella beata speranza di poter dire nel presentarsi allo Sposo: Ecco me, e tutti quelli che mi avete affidati.

Ma voi poveri ed indòtti che vi dolete di non potere, giusta il consiglio dell'Apostolo, *attendere alla lettura!* non avrebbe ella la Chiesa sovvenuto anche al vostro bisogno, al bisogno de' suoi figli prediletti? *Chiedereste voi il pane* che si moltiplica nelle sue mani, *e non ci sarebbe chi ve*

lo spezzi? Benedette le pietose sollecitudini del grande Nostro predecessore s. Carlo, che ha fondato in questa diocesi, ed ordinato con sapientissime leggi le scuole della Dottrina cristiana, divenute subito segno di santa invidia ai popoli vicini, e modello poscia imitato in tutto il mondo cattolico! Così le riguardi ancora dal cielo, e vegga la necessità in cui sono di essere novellamente visitate dallo spirito suo, e dirette dalla sua destra! E voi, o poveri, a cui nell'istituirle principalmente pensava quell'uomo che nell'immenso amor suo pensò a tutti ed a tutto; siate voi anche i primi ad approfittarne. Portando il peso del calore e del giorno, e dalla terra, verso cui vi state curvati, non potendo che a fatica sollevare la mente alle cose del cielo; nei giorni del Signore, in quei giorni che la Chiesa ha destinati a raffigurare nel riposo de' corpi l'eterno riposo a cui aneliamo, concorrete alle pacifiche e sacre adunanze, nelle quali i sacri ministri rendon noti anche ai semplici *gli inenarrabili arcani* della scienza di Dio. Essi, *come gli amici parlano agli amici*, vi parleranno del Padre onnipotente che avete nei cieli; e vi ispireranno una piena fiducia nella sua providenza. Vi favelleranno dell'Unigenito suo, *che, essendo ricco, s'è fatto povero per noi;* e voi proverete la dolcezza di quelle lagrime che a' suoi piedi si spargono dal pentimento e dall'amore. Vi ragioneranno del *regno* serbato *ai poveri di spirito; e prima dell'altre cose, che vi saranno date di giunta, voi cercherete quel regno* e vi porrete nel numero di quei *fortunati.*

Ma perchè non confideremo nella divina misericordia, che ella sia per ridonarci la bellezza di quei giorni, in cui scorgevasi nella scuola del Signore fiorente eziandio la corona dei ricchi? Non senton anch'essi, ed essi principalmente la necessità imperiosa di udire sovente una parola che li richiami al loro Creatore? o possono forse credere di esser dotti abbastanza *nella profonda, larga, sovreminente scienza di Gesù Cristo?* od arrossire di ritrovarsi ad una scuola medesima col povero popolo, in un luogo dove la preghiera e l'insegnamento comune, ricordandoci una comune miseria e una comune misericordia, ci fanno sentire che siam tutti fratelli? Perchè non confideremo che voglian piuttosto porre la loro gloria nel dare ai fratelli un buon esempio e una con-

solazione; ed a sè stessi *il sodo nutrimento* di una dottrina che li renderà più *robusti nella fede,* più pietosi dell'altrui dolore, più severi per sè, *liberi veramente* e figliuoli di Dio? Anzi nel Nostro seno è riposta un'ancor più dolce speranza; Noi speriamo che ad imitazione degli avi uniranno la loro voce alla voce dei sacri maestri; e meriteranno che anche in loro s'adempia quella promessa magnifica: *Chi avrà fatto e insegnato, sarà chiamato grande nel regno di Dio.*

Ora scriviamo a voi padri e madri. Ed ecco Noi poniamo davanti a voi la benedizione e la maledizione: la benedizione, se voi vi date sollecita cura affinchè crescano i vostri figliuoli *in sapienza e virtù;* la maledizione, se rompendo il patto sagrosanto a cui vi siete legati, quando la Chiesa ve li riconsegnava puri come gli angeli e *figliuoli di luce,* li lasciaste ora *camminar nelle tenebre, siccome quelli che non hanno speranza.* O padri, o madri! è il vostro Vescovo che ve ne prega, rendetevi degni di essere benedetti e della più eletta benedizione. Cooperategli, poichè non gli è dato di ricondurre all'ovile tutte le smarrite pecorelle d'Israele, cooperategli nel procurare che almeno le nuove generazioni *siano santificate e consagrate al Signore.* E lo saranno se voi userete tutte le arti che sa trovare l'amore, affinchè nei giorni festivi vengano i vostri pargoli volonterosi alla scuola del Maestro divino, che a sè li chiama e li accoglierà caramente, e *loro rivelerà gli augusti misteri che tien nascosi ai sapienti e prudenti del secolo.* Ma, non contentatevi che ci vengano soli. *Fatevi anche voi pargoli,* venite anche voi. Renderete così voi stessi capaci di coltivare, tra le domestiche mura, il *seme* sparso, dinanzi agli altari, nel tenero cuore de' vostri diletti! E vedendoli poi *sorgere, come piante novelle d'ulivo, intorno alla vostra mensa,* voi proverete un sentimento d'inesprimibile giocondità, pregusterete la gioja che vi attende nel cielo. Per Noi, se dobbiam dirvi ciò che abbiamo sentito ogni qual volta ci siamo trovati con queste care imagini del fanciullo Gesù, interrogandoli intorno al loro Padre celeste, e raccogliendo le risposte di quelle labbra innocenti; vi diremo, che annoveriamo questi momenti fra i momenti più dolci di Nostra vita.

Nè voi vi meraviglierete di questa parola, o venerabili Fra-

telli, che avete posto ne' giovanetti il vostro cuore e le vostre delizie, ed esercitate il sublime ufficio *di pascerli* con quell'amore con cui *pascete tutto il gregge di Dio*. Ond'è, che se prima di conchiudere amiamo di pur volgerci a voi, non è certo per esortarvi *a non tenere ozioso il dono di Dio, che avete ricevuto per l'imposizione delle mani;* per rammentarvi che foste tolti di sotto al moggio, e collocati sul candeliere perchè spandeste la luce su tutti quelli che sono nella casa; per ripetervi quella parola, quel comando solenne: *Andate, e insegnate*. Solo, *come più anziani,* ci permetteremo di supplicarvi « *Seniores obsecro, consenior Ego,* » che nell'insegnare abbiate sempre presenti i consigli preziosi che vi lasciava l'Apostolo « Adempite il vostro ministero, fate l'opera di catechista. Ma prima ascoltate quello che vi raccomando; nutritevi delle parole della fede e della buona dottrina. Non si dica di voi che volete essere dottori della legge, non intendendo nè le cose che dite, nè quelle delle quali affermate. Meditate pertanto le Scritture divinamente inspirate, le quali sono utili ad insegnare ed ammaestrare in giustizia. Conoscendo le sacre lettere, non languirete intorno ad inutili disputazioni, schiverete le favole profane, nè affetterete cose sublimi. Il vostro dire sarà con grazia condito di sale, sarà vivo, sarà efficace; e sarà intelligibile. Grandi cose avete a dire, egli è vero, ed a spiegarsi difficili; e quelli che vi udiranno sono ancora fanciulli. Ma voi, o uomini di Dio! vi impiccolirete con essi, come nudrice allorchè stringe al seno i suoi figli: perchè essi sono le vostre viscere, e voi bramate di loro comunicare non solamente l'Evangelo di Dio, ma ancora le anime vostre. E qual sarà se non essi la vostra speranza e la vostra gloria, quando avrete compito il vostro corso, e dinanzi al Signore quando egli verrà? Sopratutto vi studierete di presentare voi stessi approvati da Dio, operai che non abbiano ad essere confusi, esercitati nella pietà, esempio de' fedeli. Facendo questo, salverete i fedeli, e vi salverete anche voi. »

Venerabile Clero! Popolo diletto! Con tutta l'espansione dell'anima vi compartiamo la pastorale benedizione.

Milano, dal Nostro palazzo arcivescovile il 19 febbrajo 1843.

CARLO GAETANO, CARDINALE ARCIVESCOVO.

P. GIUSEPPE VITALI, *Procancell. Arcivesc.*

NOI JACOPO MONICO

CARDINALE PRETE DELLA SANTA ROMANA CHIESA

Del titolo de' santi martiri Nereo ed Achilleo, per divina misericordia patriarca di Venezia, primate della Dalmazia, metropolita delle provincie venete, ecc. ecc.

Al venerabile Clero e dilettissimo Popolo della città e diocesi salute e benedizione.

Ottenuto da Sua Santità, mediante ossequiato biglietto 9 corrente dell'eminentissimo signor B. cardinal Pacca, l'implorato Indulto quaresimale per l'anno in corso 1843; ci affrettiamo, o dilettissimi, a comunicarvene a vostra norma le condizioni, sotto le quali ci è conceduto, e che sono del tenore seguente:

1.° Si permette a tutti gli abitanti di questa città e diocesi (compresi anche i Regolari di ambo i sessi, non astretti da voto speciale) l'uso delle carni di ogni qualità in tutto il tempo dell'imminente Quaresima, eccettuati, come sempre, i venerdì e sabati, nei quali sarà lecito cibarsi di latticinj e di uova.

2.° Il permesso tanto delle carni quanto dei latticinj e delle uova, intendesi dato per una sola volta il giorno, fuorchè nelle domeniche, nelle quali, non essendovi obbligo di digiuno, è libero a chiunque il mangiarne più volte.

3.° È vietato ogni dì, comprese le domeniche stesse, frammischiare carne e pesce nel medesimo pasto.

4.° Sono esclusi dalla dispensa generale il primo e gli ultimi quattro giorni della Quaresima, i tre delle Tempora di primavera, e le due vigilie di s. Giuseppe e della santissima Annunziata, nei quali giorni è proibito l'uso, non solo delle carni, ma anche delle uova e de' latticinj.

5.° In tutte le altre Tempora e Vigilie del corrente anno è permesso pure una volta per giorno cibarsi di latticinj e di uova, eccettuate le cinque vigilie della Pentecoste, dei santi apostoli Pietro e Paolo, dell'Assunzione di Maria Vergine, di tutti i Santi e del santissimo Natale, nelle quali non si potrà far uso che di cibi magri conditi di olio.

È poi volontà espressa del santo Padre, che sia inculcata l'esatta osservanza del quaresimale digiuno a tutti quelli che non hanno legittima causa per esserne dispensati; e che sieno

tutti esortati a compensare il medesimo Indulto con altre pie opere, tra le quali ci raccomanda d'ingiungervi, come facciamo, una visita settimanale di qualche chiesa, che sarà per ciascheduno una di quelle che sono comprese nella rispettiva parocchia, ovvero per tutti la basilica patriarcale di s. Marco.

Ma quali altre saranno le opere di pietà alle quali dobbiamo esortarvi? Non altre che quelle delle passate quaresime, perchè a' nostri mali, che sono sempre gli stessi, non si possono nè si potranno mai applicare che gli stessi rimedj. Tre sono in fatti, e saranno sempre i nemici capitali delle anime nostre, cioè la concupiscenza della carne che fa continua guerra allo spirito; il demonio, che quale affamato lione ci si aggira sempre d'intorno per divorarci; e l'insaziabile avidità delle terrene ricchezze, che c'impedisce di aspirare, come dovremmo, ai beni eterni del cielo. Ora tre armi potentissime ci vengono date, specialmente in questo tempo di penitenza, per difenderci da questi tre mortali nemici: le armi cioè del digiuno, dell'orazione e della limosina. Col digiuno si mortifica il senso, coll'orazione si sconfigge il demonio, e colla limosina si reprime l'amor della roba. Il digiuno poi non consiste solamente nella parsimonia del cibo, ma anche nella sobrietà dei divertimenti, nella custodia dei sensi, nella sofferenza dei mali, e generalmente in tutto ciò che tende a frenare le passioni. Similmente non si fa orazione soltanto col recitare alcune preghiere, che son pure inutili affatto, quando non sieno accompagnate dall'attenzion della mente; ma con qualunque altro atto di religione, con cui si onori l'Altissimo, coll'adempiere cioè i suoi precetti, col rassegnarci alla sua volontà, col procurare di accrescergli il numero dei veri adoratori, col fare e col patire ogni cosa a gloria di lui, e sopra tutto col frequente ricorrere ai Sacramenti, inesauste sorgenti di grazia. Ottima finalmente è la limosina che si versa in seno del povero; al qual proposito non possiamo omettere di ricordarvi ciò che prescrissero, e lasciarono a Noi, come un perpetuo legato da adempiere, i due Nostri ultimi e zelantissimi Antecessori, cioè che in ogni predica, massimamente nel tempo quaresimale, vi si raccomandi una limosina per la Commissione generale di publica beneficenza, a cui è affidato il grande incarico di provvedere alle neces-

sità di tanti nostri indigenti fratelli. Questa dunque è una delle opere che dee starvi più a cuore, come quella ch'è più utile a chi la fa che a chi la riceve, essendo scritto: Beati i misericordiosi, perchè otterran misericordia. Per altro sotto il nome di limosina non s'intende solamente una distribuzion di danaro a chi non ne ha; ma anche i consigli, i conforti, gli ajuti e qualunque altra opera di fraterna carità che giovi ad alleviare i bisogni ed i travagli del prossimo.

Eccovi, o dilettissimi, le opere principali di pietà, alle quali vi esorta col Nostro mezzo il Padre universale de' fedeli, e colle quali dovete apparecchiarvi a celebrar degnamente le sante feste pasquali. Non si può negare che queste opere, specialmente per chi non suol praticarle, portino seco qualche amarezza o molestia; ma se in esse la penitenza consiste, e se d'altronde è minacciata nell'Evangelio l'eterna perdizione a chi, avendo peccato, non fa penitenza, *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes peribitis* (1), bisogna pur che facciam qualche sforzo per superare le ripugnanze della nostra inferma natura, quando non ci è promesso che a questo prezzo il perdono delle colpe ed il conseguimento della vita beata. Abbracciate dunque di buon animo, o dilettissimi, i rigori salutari della penitenza, da cui tanti beni provengono. Non indugiate più oltre, perchè non sappiamo per quanti di noi sarà questa, che siam per cominciare, l'estrema Quaresima: camminate, finchè è giorno, dice Gesù Cristo, affinchè non vi sorprenda a mezzo il corso la notte: *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebræ comprehendant* (2).

Entrando animosamente in questa santa carriera, pregate Dio per voi, pel Capo supremo della Chiesa, per l'augusto Monarca, per tutti gli Ordini ecclesiastici e civili, per questa religiosa città, per tutti i principi ed i popoli del Cristianesimo, e finalmente anche per Noi, che tremanti sotto il peso formidabile del pastoral ministero, preghiamo pure incessantemente per voi, e vi auguriamo ogni bene colla benedizione del Signore.

Venezia, dalla Nostra Residenza Patr. li 24 febb. 1843.

† J. Card. MONICO Patriarca.

D. Gio. Batt. Ghega, *Cancell. Patriar.*

---

(1) Luc. XIII, 3. (2) Jo. XII, 35.

FILOSOFIA. — SISTEMA DELL'ABATE ANT. ROSMINI-SERBATI.

ARTICOLO SETTIMO (1).

IDEOLOGIA. — *Origine delle idee. Discorso preliminare.*

La teorica dell'origine delle idee decide di tutto. Scoperta infatti la prima sorgente delle nostre cognizioni, noi potremmo rallegrarci d'aver trovato il vero punto di partenza sì dello spirito umano che della filosofia, considerata come scienza ordinata e completa. Laddove l'enciclopedia sarebbe sempre un corpo acefalo, ove quel primo raggio dell'intendimento umano si rimanesse occulto: raggio che non è altro se non quella *verità* naturale che informa ogni nostro giudizio; quel *lume di ragione* di cui parlano tutti gli uomini e tutti i linguaggi: raggio che ci piove direttamente dalla infinita Sapienza, vera luce d'ogni creatura intelligente; e che perciò, posto in fronte a tutta la scienza, verrebbe a gettare su di essa una vivifica luce, ed a restituirle quella dignità di origine, da cui l'errore, sempre moltiforme, ma specialmente il sensismo e il razionalismo, più volte la degradarono.

Diceva, che *decide di tutto;* ma, intendasi bene, nell'ordine scientifico. Le umane cognizioni non sono meno vere nè meno certe, malgrado le dissenzioni dei filosofi, che non giunsero peranco ad accordarsi sulla essenza e sulla definizione del *criterio supremo* di certezza. Questo, per buona sorte, risplende continuo alla mente umana e la dirige ne' suoi giudizj, senzachè per altro sia cosa agevole a tutti l'avvertirlo e il sceverarlo da que' fantasmi che attraggono potentemente lo spirito e gli annebbiano lo sguardo poco esercitato alla riflessione ed analisi delle cose metafisiche. E perciò non è da far meraviglia se la filosofia, già tarda per sè ne' suoi progressi, nell'argomento il più recondito e che esige l'ultimo sforzo dell'astrazione, qual è l'origine delle idee, sia andata così lentamente, e non poche volte abbia forviato e dato indietro.

Ma che intendiamo noi per l'*origine* delle idee? — È egli poi questo un problema possibile a sciogliersi? — Come si presenta egli al filosofo? — Da qual principio convien partire per ben soddisfarvi?

---

(1) Vedi vol. III, pag. 377 e 454; vol. IV, pag. 19, 351 e 434; e pag. 146 di questo volume quinto.

Rispondendo a queste dimande, io verrò a stabilire più nettamente che potrò lo stato della quistione, e mi farò incontro altresì a que' dubbj che potrebbero attraversarsi alla mente del lettore nel bel mezzo della dimostrazione, togliendole ogni evidenza. Nè con ciò io presumo di tutte prevenire le possibili difficoltà, nè sono così fidente di me stesso, da credere, che, esposto una volta il sistema e ribattute le opposizioni, non resti più luogo a replica alcuna. Amo nondimeno che il discreto lettore faccia distinzione tra le difficoltà *relative* ai diversi pensari degli uomini e le difficoltà *intrinseche* a tutte, più o meno, le umane cognizioni. Queste, se si guardino soltanto alla superficie, spiccano come faci ardenti tra mezzo le tenebre; e di mano che l'osservazion filosofica le va specolando, si fanno più chiare e più estese. Ma quando l'analisi si è bene addentrata, allora le cognizioni offrono, a dir così, dei punti oscuri e impenetrabili all'occhio umano. La parte oscura è sempre una difficoltà che si affaccia all'osservatore; e più questi s'approfonda ed acuisce lo sguardo, più le difficoltà van crescendo, finchè tutti misura i limiti della sua cognizione. Il che dipende in primo luogo dalla limitazione dell'intelligibile umano, il quale, come meglio fra tutti dimostrò il Gioberti (1), suppone sempre una parte sovrintelligibile, immensamente maggiore della parte conoscibile e chiara; dipende in secondo luogo dalla limita-

(1) Il nome di questo grand'uomo mi richiama una polemica impegnatasi tra lui ed altri uomini di fama specchiata, come sanno coloro che leggono l'*Univers*. Ella è cosa deplorabile che nella causa della verità si faccia entrare la causa individuale, o che i cercatori della sapienza si provochino con isfide. Noi ci terremo sempre lontani da questi modi che han del fazioso, e che risvegliano i partiti. Ci terremo sempre davanti lo scopo unico del presente sunto, che è quello di far conoscere la filosofia rosminiana, alla quale finora non crediamo che siasi mossa alcuna difficoltà di gran polso. Io ho già risposto a molte obbiezioni, e seguirò la via finora da me tenuta. Se ad alcuni sembrasse ch'io dovessi nominare gli autori delle obbiezioni, rispondo che nol faccio quasi mai per più motivi, che mi sembrano giusti. E fra gli altri, 1.° perchè io non prendo di mira giammai le persone, ma le dottrine solamente, e queste in quella sola parte che si riferisce al sunto; perciò poco importa che gli autori siano nominati; nè punto o poco cresce il valore intrinseco di una difficoltà per la rinomanza di colui donde essa viene; 2.° perchè molte difficoltà le ho trovate ripetute da molti; nè io potrei attribuirle al loro vero autore senza verificare con perdita di tempo l'ordine cronologico.

zione delle nostre forze, cui noi medesimi non sappiamo sempre misurare nè dirigere con sicurezza alla scoperta del vero. Contuttociò il vero saggio non si induce mai a negare la parte chiara per ciò che si presenta di oscuro e che non lasciasi vedere se non per metà. Nessuno adunque nutra la speranza di tutte tôr via le difficoltà di un sistema; nè sia corrivo a giudicarlo erroneo, per ciò solo che presenta tuttavia dei lati oscuri e delle contraddizioni di sola apparenza.

Or cominciamo a soddisfare alla prima dimanda. Un rapido sguardo sulla natura delle idee ce le ha fatte riconoscere per necessarie, eterne, immutabili. Come dunque può mettersi in campo la questione di loro *origine?* Certo è che le idee, non essendo altro che l'intelligibilità delle cose, la quale è eterna in Dio, non possono avere altronde origine che nella mente divina. Che se alcuno volesse pur distinguere tra le idee *assolute* e le *relative,* facendo eterne quelle e create queste, io lo inviterei ad osservare che, sebbene Iddio abbia creati gli esseri reali nel tempo, le idee esemplari di questi esseri dir non si possono create, senza o cadere nel panteismo, o supporre in Dio qualche cosa che eterna non sia. Dio pertanto, sebben libero nella creazione degli esseri, volle nondimeno ab eterno vedere questi esseri, e quindi averne le idee esemplari.

Quanto poi all'uomo, sia ch'egli le vegga o non le vegga, ciò è affatto indifferente riguardo alla esistenza delle idee. Perciò allorquando si dimanda, qual sia l'origine delle idee, non si dimanda in che modo l'uomo le *produca,* le *generi* o le *crei;* ma in che modo e per qual mezzo egli venga in cognizione delle cose, ossia passi dal non averne i concetti, le idee, all'averle e applicarle agli esseri reali e sussistenti. Egli è in questo senso che usurperemo di frequente le parole di *generazione, formazione, origine* e simili, le quali, finchè il linguaggio filosofico è imperfetto, sono le più comode ed acconce.

Vero è che passa un'immensa distanza tra le idee divine e le umane. In Dio sono complete e perfette; sono i veri archetipi delle cose; perchè Dio vede le cose quali sono, le vede immediatamente nelle sue idee, le vede nell'intima lor natura, e non già pel magistero de' sensi, non avendo egli

de' sensorj [1] per ricevere le impressioni degli oggetti, nè potendo le creature esercitare sopra di lui veruna *azione*. L'uomo all'incontro conosce gli esseri unicamente come i *soggetti* di quella attività ch'essi esercitano sopra di lui, suscitando le sensazioni; e conosce sè stesso pel suo proprio sentimento sostanziale e per le varie di lui modificazioni. Quindi conosce le cose solo, si direbbe, alla corteccia; solo come sentimenti o come tanti agenti, verso i quali egli è al tutto passivo; e perciò le loro idee vengono nella sua mente, solo leggermente abbozzate. Il che però non toglie che le idee umane non siano altrettante verità, eterne egualmente quanto le divine. Perciocchè, qualunque sia la loro limitazione e il modo con cui si suscitano nella mente umana, tutto relativo all'uomo stesso, non fanno sì ch'esse non rappresentino gli esseri nella loro possibilità, che è eterna. Così l'idea di uomo o l'uomo possibile, è sempre l'identico essere, tanto nella mente divina, quanto nell'umana, sebbene vi si trovi a condizioni assai diverse. Certo che le idee umane, riguardo a questa lor parte *soggettiva,* non sono in Dio come sue, ma come nostre: ma intanto vi sono, e Dio le vede ab eterno, perchè vedendo tutto ciò che ha creato, vede l'umana natura e la formazione delle idee umane.

Ma se questa è l'eternità che si concede alle idee umane, potrebbe opporsi che in tal caso si possono fare ugualmente eterni gli uomini, le piante, le bestie e tutte le creature del mondo. Perciocchè, se le nostre idee le sono cose che *in noi si generano,* cioè vere creature, Iddio certo ha ab eterno l'idea di esse, ma esse non sono eterne più che le altre opere divine. Al che è da rispondere, che bisogna tener sempre ben distinte le idee delle cose dalle cose reali e sussistenti. Le nostre intuizioni, i nostri giudizj, i nostri sentimenti son tutte cose reali e create; ma *la possibilità di tutte queste cose* è increata ed eterna. Io esperimento delle sensazioni; col lume di ragione giudico sussistente un essere che ha i modi d'esistere rispondenti alle sensazioni da me sperimentate, e così me ne formo il concetto ossia l'idea. Che cosa

---

(1) Veggasi intorno a ciò il bellissimo dialogo nel *Rinnovamento, ecc.* Lib. III, c. LII.

è questa idea? È *la possibilità intuita di un essere capace a suscitare in me quelle sensazioni:* questa possibilità essendo eterna, necessariamente si trova in Dio; Dio però non conosce quell'essere per mezzo di quella attività. Dunque diversità delle idee divine dalle umane, eternità di entrambe. Converrebbe togliere a Dio la prescienza, per negare che anche le idee umane sono eterne in Dio. Nell'ordine ideale tutte le creature e i loro atti e movimenti sono in Dio: e se vi ha qualche essere che partecipi dell'ideale, come l'uomo, partecipa perciò stesso delle cose eterne, quantunque in un modo limitato e diverso dalla mente divina. Perchè poi l'uomo acquista le idee d'un modo suo proprio, per questo dai filosofi si cerca a buon diritto l'origine delle idee dell'uomo.

Ma ho detto già troppo di un punto che non può intendersi appieno, se non da chi sia già entrato nelle viscere della questione. E forse non tutti intenderanno il motivo pel quale ho voluto occuparmene in questo luogo.

Passiamo all'altra questione colla quale dimandammo s'egli è poi possibile di ben soddisfare al problema dell'origine delle idee. E perchè no? qual ragione vi ha di dichiararlo impossibile? Forse non è dato al filosofo di ben analizzare le umane conoscenze, di tutti numerarne gli elementi, di riconoscere l'ordine logico delle verità, di tener dietro al modo col quale si svolgono le facoltà del soggetto umano? l'origine delle idee non entra essa nel novero dei fatti che avvengono nell'intimo della nostra coscienza? O forse perchè gli sforzi e i tentativi dei maggiori ingegni intorno a questo argomento tornarono mai sempre infruttuosi? Primieramente una tale sentenza non è al tutto vera; giacchè un occhio imparziale e buon osservatore troverà in molti dei sistemi, commista alla parte falsa, una ricca dote di verità, ed in alcuni filosofi, specialmente tra i Padri e i Dottori, troverà molto oro con pochissima scoria. Poi « si vorrebb'egli (1) che le verità tutte si scovrissero ad un tratto, sgombre d'ogni errore, nella loro

---

(1) *Principj di filosofia* di Tomaso Valperga-Caluso, *volgarizzati dal professore* Pietro Corte, *con annotazioni dell'abate* Antonio Rosmini-Serbati. Torino 1840, Tipografia dei fratelli Favale. — *Alcuni cenni biografici, ecc.*, pag. 23.

interezza e perfezione, senza nube, senza oscurità, in tutti i loro sviluppamenti, in tutte le relazioni ed applicazioni loro; e che le generazioni avvenire ad altro più non intendessero che a contemplarle, immobili ed inerti? » Del resto, nessuno, tranne lo scettico o il fantastico, potrà credere che un sistema qualunque è falso, perchè fu oppugnato; da pochi o da molti, nulla importa. L'oppugnazione non può invalidare giammai la minima verità; e se lo potesse, più non vi sarebbe alcun vero sulla terra, non dico già solo un vero filosofico, ma nè anche teologico e dogmatico; a tanta barbarie noi rovineremmo (ove ri prescinda dalla divina assistenza), se non vi fosse buon numero di uomini costanti, prudenti e calmi, che sanno tener fermo contro la leggerezza o la baldanza di chi sentenzia alla cieca!

Intanto egli è certo, che il continuo riprodursi della questione d'origine, e i tentativi stessi dei filosofi che mai non disperano di ben soddisfarvi, sono un segno manifesto che la ricerca dell'origine è il nodo principale di tutta la filosofia. E di più, questa è una ricerca inevitabile per chiunque vuol filosofare. Qual è lo scopo della filosofia? Trovare alla scienza una base ferma e inconcussa. Chi dunque vorrà dare allo scibile questa base, dovrà rintracciarla nella mente umana, cominciando ad esaminare la natura della conoscenza, e terminando in quella verità prima che entra come anima in tutto lo scibile, e ne garantisce il valore e l'autorità. Or questo non è egli indagare l'origine delle idee? Alla perfine, qualunque sia l'opinione di un filosofo, qualunque decisione egli porti su questa ricerca, viene necessariamente a confessare ch'essa è inevitabile. Perciocchè, se pur vorrà con qualche ragione sentenziare che non è possibile di riuscire a trovar la fonte delle nostre cognizioni, per certo dovrà egli stesso essersi posto al cimento. Anzi dovrà di più dimostrare ad evidenza, che vane sono le speranze di tutti i saggi, perchè tutte le vie possibili furono già da lui tentate senza pro, nè altro ormai può restare che una delle due cose: o ammettere che la ricerca dell'origine non è più da tentarsi, o, volendola tentare, ricalcare le orme sue. Il che io non credo che alcuno osi affermare.

Eppure, quante sono le cose che possono dichiararsi per

impossibili, anche al primo sentirle proporre, senza che sia d'uopo di farne la prova? Il presente problema non sarebbe mai del numero di queste? Un argomento infatti si porta in campo da taluni, col quale pretendono di tagliar fuori del tutto questa ricerca come insolubile; ed è, che, secondo il loro avviso, a scioglierla convenientemente, converrebbe rimontare fino ai primi atti conoscitivi della infanzia; i quali, siccome sono sepolti in un perpetuo e impenetrabile oblío, così l'origine prima delle nostre idee rimarrà per sempre occulta. Nè, secondo loro, dallo stato attuale di nostra intelligenza ci è punto dato di risalire al suo stato primitivo. Per quanto strana possa sembrare l'ipotesi, non ripugna che il neonato faccia uso di una facoltà di conoscere, che poi, mancata nel pieno sviluppo della ragione, venga da un'altra rimpiazzata. Quindi consigliano di ricercare bensì l'*origine logica*, lasciata da parte l'*origine storica*.

Ma qual mai dei filosofi ha, non dico tentato, ma neppur sognato di risalire coll'osservazione ai primi atti conoscitivi di sua infanzia? chi mai ha preteso, che per trovare la fonte del sapere sia d'uopo ritornar nelle fascie? chi ha detto che convenga descriverne l'origine storica? E poi, basta egli forse che un'ipotesi non sia ripugnante ed assurda, perchè abbia il diritto di essere ammessa anche solo come probabile, appetto di argomenti manifesti e certi, e in onta al buon senso che mi dice tale dover sempre essere stata l'essenza dell'intelletto umano, quale è di presente? quante cose che non ripugnano a imaginarsi, ma che ripugnano a sostenersi? e se fosse lecito lasciarsi andare dietro le finzioni di nostra mente, qual punto dello scibile rimarrebbesi in piedi stabile e fermo? Ma non solo è gratuita una siffatta ipotesi; ella è, come dissi, ripugnante al buon senso ed assurda. Perciocchè, supporre che vi possano essere più maniere di conoscere *essenzialmente* diverse, e supporlo in un essere di medesima specie; questo è un dar a credere che vi possano essere più verità in luogo di una sola. Può bensì concepirsi, come di sopra si è detto, che le cognizioni si formino in un modo più o meno limitato, in una guisa piuttosto mediata che immediata, secondo l'ordine delle diverse intelligenze che possono imaginarsi esistenti: ma il principio supremo di loro

conoscenza, la verità, guida dei giudizj, non può essere che semplice ed una per tutte le intelligenze possibili. L'ordine poi delle verità fra loro, e le leggi invariabili del pensiero sono uguali per tutti; ed è assurdo il pensare che altra sia la legge logica del neonato, altra quella dell'adulto. Quindi l'atto conoscitivo umano non può essere che uno, perchè egli è sempre, in ogni età e per qualsivoglia sviluppo, determinato dallo stesso oggetto, e posto dalla stessa forza del soggetto umano. A che dunque supporre due facoltà, entrambe date per lo stesso fine, che è quel di conoscere, entrambe producenti il medesimo effetto, che è la conoscenza, entrambe sommesse alle medesime condizioni sì psicologiche che ideologiche? due *identiche facoltà*, con *identici effetti*, nell'*identico essere*, e tuttavia esercentisi con *atti differenti!* Per non ammettere queste patenti assurdità, bisogna accordare che lo stato attuale del nostro intendimento, considerato non già nello sviluppo accidentale, ma nell'essenza, è in tutto identico allo stato primitivo; e che quindi l'*origine logica* delle idee ne assicura del pari quale ne sia stata l'*origine storica* (1). Il difficile sta nel ravvisare la difficoltà della questione, affine di stabilirne bene lo stato; sta nel vederla, quasi si direbbe, di fronte e non di traverso.

E questo è quanto dimandavamo in terzo luogo. In che modo la difficoltà si affaccia all'attento osservatore? Essa gli si presenta quasi ad ogni passo: entra in psicologia nella definizione dell'intelletto e della ragione; entra in ideologia nella spiegazione degli universali, della possibilità, elemento comune a tutte le idee, nella ricerca dell'idea prima e simili; entra in logica nell'indagine del criterio supremo di certezza, nella spiegazione del giudizio primitivo, nella definizione della verità, nell'analisi de' supremi principj del ragionamento. Questo insomma è il perno su cui si aggira tutta la scienza. Io

---

(1) « C'est en partant de l'actuel qu'il faut rétrograder peu à peu vers le passé, vers le point où commence la première lueur intellectuelle. Ainsi nous ne supposerons pas au hasard un état primitif, sauf à le confronter avec nos connaissances actuelles. » Cousin, *Cours de philosophie de* 1818, *Quinzième Leçon.* — Io non direi che ci avanziamo *poco a poco* allo stato primitivo, ma di slancio, quando siasi spiegata la percezione intellettiva.

presenterò la difficoltà sotto alcuni lati principali che all'ultimo si riducono ad un solo, spiegato il quale tutto è spiegato.

Primieramente osserverò che la potenza per la quale l'uomo si specifica dagli animali, è l'*intelletto,* potenza di natura essenzialmente diversa dall'*animalità.* E poichè l'intelletto è la potenza, per la quale l'uomo conosce tutto ciò che conosce, è forza ammettere ch'esso possegga il mezzo universalissimo del conoscere, che costituisce appunto *il primo noto,* la notizia indistinta e vaga di tutte le cose.

Da tutti i filosofi si ammette come essenziale all'uomo la potenza intellettiva. Ma quando si viene a definirla, o si confonde colla sensitività, o la si definisce in un modo vago e inconcludente al bisogno, o se ne stabilisce una definizione illusoria che ne distrugge affatto l'essenza. Si dirà, per esempio, che l'intelletto è la facoltà di conoscere, o di apprender le idee, o di distinguere il vero dal falso. Sia pure; ma in che consiste questa forza del conoscere? qual mezzo adopera l'intelletto per apprender le idee? il vero, il falso in che stanno? che sono esse le idee? qual è insomma l'*oggetto essenziale* di questa facoltà? Una facoltà di intendere può essa concepirsi senza un suo *atto primo?* e l'atto primo dell'intendimento può egli stare senza un suo proprio *oggetto,* senza un qualche *intelligibile?* Un essere che *nulla affatto intenda* per un atto necessario, essenziale, può egli dirsi *intelligibile?* Io concepisco benissimo, come possa esistere un essere intelligente, senza che intuisca questa idea determinata, anzichè quella: ma una mente senza un suo atto proprio, ed un atto mentale senza una qualche idea a lui essenziale, questo è ciò che mi riesce inconcepibile. Dunque la definizione chiara e non equivoca dell'intelletto si collega talmente coll'origine delle idee, che non si può ben conoscere la natura di quello prima d'avere esplorato l'origine di queste.

Ciò che ha bisogno di qualche spiegazione si è, come mai l'intelletto possa egualmente chiamarsi un *atto* e una *potenza.* Ma tra queste due cose non vi ha per avventura tutta quella diversità e opposizione che sembra a primo aspetto. « Che cosa [1] infatti è una potenza? Ella è un *atto primo,* imma-

---

(1) Veggasi l'opuscolo del signor professore Pietro Corte, estratto dal-

nente, costante, il quale atto poi, date le necessarie condizioni, ne produce altri, variati secondo la varietà delle condizioni medesime. Or quest'atto primo dicesi potenza rispetto agli atti secondi e passaggeri. Un atto secondo adunque (o, come più semplicemente si dice, un *atto*) non è che uno sviluppamento, una continuazione, per dir così, dell'atto primo, chiamato comunemente *potenza*. Di che si vede che « ogni potenza è come una certa attività, quasi direi, infrenata, la quale, tolto via il freno, come arco incordato scocca e ferisce » (1)...... Che cosa è questa facoltà (di pensare), se non la potenza di usare od applicare una prima idea per l'acquisto delle altre tutte; idea per conseguenza innata nella mente umana? Diceva *innata:* perocchè se per pensare s'ha bisogno di qualche idea; e se per altra parte le idee acquistar non si possono senza pensare, v'ha pur da essere un primo pensiero, una prima idea da noi non acquistata, ma dataci da natura, la quale ci renda atti a formarci, o sia scoprire tutte le altre, perchè ci rende atti a pensare... Senza un primo pensiero adunque essenziale, immanente, sarebbe inesplicabile il primo muoversi de' pensieri nella mente dell'uomo; se non si ponga un atto primo d'intelligenza dato dalla stessa natura allo spirito umano, egli sarebbe impossibile lo spiegare come questo spirito potesse cominciar a pensare, cioè passare dal non pensare al pensare, che sarebbe varcar d'un salto l'abisso; *De potentia autem,* dice s. Tomaso, *non potest aliquid reduci ad actum, nisi per aliquod ens in actu.* »

Da che è costituito quest'atto primo dell'intelletto? Ecco la difficoltà da spiegare; difficoltà che si presenta la stessa, allorchè si riflette alla natura delle idee. La mente trae la parte *materiale* di sue cognizioni dai sensi. Ma le cognizioni poi per sè considerate, le idee pure, come abbiamo dimostrato, sono tutte universali. Qual è dunque il mezzo onde la mente universalizza, per così esprimerci, le percezioni par-

---

l'Eridano, dispensa 24.ª, 31 dicembre 1842; che ha per titolo *Risposta alle osservazioni critiche fatte dal canonico* Pier Francesco Giudice di C. Diano *a' miei Elementi di logica e metafisica.*

(1) Rosmini.

ticolari dei sensi? Per qual forza l'intelletto vede in un modo *universale* ciò che prima ha sentito? Forse coll'astrazione? Mi duole il dirlo; questo è un errore troppo radicato nelle menti. Che è mai l'astrarre, se non un ritirarsi che fa la riflessione piuttosto su di una parte dell'idea che sull'altra, affine di isolarne alcuna e considerarla in separato? Può egli astrarsi una cosa di là dove non si trova? E se dall'idea, congiunta nella percezione intellettiva col giudizio sulla sussistenza della cosa pensata, io posso astrarre delle idee più o meno estese, più o meno comprensive, perchè il posso? Perchè già quelle idee generali si contengono in gruppo nell'idea piena. Pertanto l'astrazione non può spiegare la formazione dell'idee, perchè non può esercitarsi che sulle idee già formate. Or le idee abbiam già veduto, che, sebbene pienamente determinate, non contengono che elementi *generali*. Dunque la via dell'astrazione non può condurci a sciogliere la difficoltà.

Si dirà forse che le idee si formano mediante un giudizio? Ma che cosa è *giudicare?* È attribuire un *predicato* ad un *soggetto,* come il dire « La neve è bianca. » Dove convien distinguere due sorta di giudizj, il giudizio *secondario* o *comparativo,* e il giudizio *primitivo.*

Chiamo giudizio comparativo quello, in cui tanto il predicato quanto il soggetto è già esistente nella mente sotto la forma di idea, e che perciò si eseguisce mediante un paragone tra più idee già formate. Chiamo giudizio primitivo quello in cui ci formiamo il *primo concetto* di una cosa *sentita* ma non ancora *intesa;* in cui quindi il *soggetto* non è ancora concepito dalla mente, e non può essere un'idea.

Il giudizio comparativo non offre alcuna difficoltà. Perchè, posto che la mente già possegga due idee, si vede facilmente come possa istituire un paragone tra di esse, e terminare in una *sintesi secondaria.* Così, se io dico che la neve è bianca, intanto io posso attribuire il predicato *bianchezza* al soggetto *neve,* in quanto già posseggo entrambe queste idee. La difficoltà si riduce tutta a spiegare come avvenga il giudizio primitivo. In questo il *soggetto* è quello da conoscersi; non abbiamo che un complesso di sensazioni, dal quale noi passiamo al concetto di un *agente* che ce le pro-

dusse. Il soggetto adunque da conoscersi l'abbiamo in questo agente. Ma il *predicato* da applicarsi a questo *soggetto sentito;* questo predicato che è sempre un'idea, nè altro può essere che un'idea; questo predicato, che, nell'atto di essere attribuito al soggetto sconosciuto, valga a farcelo conoscere, donde lo trae la mente? Eccoci di nuovo davanti alla difficoltà, la quale consiste in ciò principalmente, che il giudizio primitivo non può spiegarsi, se non si ammetta come innato un *predicato* generalissimo che entri in ogni percezione intellettiva, in ogni idea.

La disputa di tutti i filosofi si raccoglie e concentra a questo punto. Lungo sarebbe il presentare l'esame che il Rosmini ha fatto dei sistemi dei filosofi che nella risoluzione del problema lo hanno preceduto. Egli li divise in due classi, alcuni de' quali peccarono per eccesso, assumendo troppo più che non sia d'uopo alla spiegazione dell'origine delle idee: tali sono fra gli altri Platone, Leibniz e Kant. Altri peccarono per difetto; come Locke, Condillac, Reid, Dugald-Stewart.

Quello ch'io qui non posso omettere, si è di stabilire, che la formazione dei primi concetti delle cose è l'opera di un vero giudizio, di quello che si chiama primitivo. Perciocchè, se la cosa avvenisse per altra maniera, noi non avremmo trovato il vero stato della questione.

È difficile il classificare le teorie vigenti sulla prima formazione delle idee. Nondimeno mi sembra di poterle ridurre alle seguenti. Alcuni sono d'avviso che la prima operazione sia diffatti un giudizio, ma negando essi che questo giudizio abbisogni d'un precedente predicato, lo rendono inesplicabile. Altri invece pensano, che, immediatamente dopo le sensazioni, il nostro spirito apprenda la cosa, senza l'intervento di un giudizio sulla sussistenza della cosa pensata, e che solo dopo la semplice apprensione della cosa sia possibile il giudizio.

Patrocinatore della prima sentenza è il dottor Reid, il quale, trovando inesplicabile *l'apprensione semplice* di Locke e suoi seguaci, ammise un primitivo giudizio, naturale e spontaneo, cui derivò da una certa quale *suggestione* di natura, per cui si giudica sussistente ciò che si è sentito, senza il

bisogno di alcuna idea preesistente. Ma questo giudizio, per quanto naturale si voglia supporre, per quanto sia primitivo e spontaneo, se è un vero giudizio, deve godere delle condizioni proprie di qualsivoglia giudizio; deve comporsi di un soggetto e di un predicato; e quest'ultimo, non potendo essere che un'idea, questa deve precedere nella mente il giudizio primitivo. O dunque la prima operazione non è un giudizio, o se lo è, bisogna ammettere nell'intelletto un'idea innata, che lo renda atto a formar quel giudizio.

Qualche seguace della scuola scozzese ammette un tal giudizio primitivo, composto sì di due termini ideali, ma inseparabili; dimodochè non può supporsi che la mente concepisca un termine senza l'altro, e non sia essa che formi questa sintesi primitiva, ma la vegga tutta intiera per forma, ch'essa non faccia se non ripetere il *giudizio divino.* Ma in primo luogo il giudizio divino sarebbe *Io creo l'esistente,* e il giudizio umano quest'altro, *L'Ente crea l'esistente.* Questa diversa enunciazione del giudizio primitivo indica una attività particolare del soggetto pensante che non è una semplice ripetizione del giudizio divino. In secondo luogo è falso che l'idea sia inseparabile dal giudizio, perchè ogniqualvolta io fisso il mio intelletto in un'idea astratta, questa non è punto un'operazione identica col giudizio. L'esperienza pertanto mi insegna, che io posso intuire un'idea senza proferire un interno giudizio. Finalmente, se l'uomo non potesse far altro che ripetere i giudizj divini, non cadrebbe mai in errore. Che cosa è l'errore? Una sintesi sbagliata; dunque l'errore proviene da un giudizio. Ma per formare questo giudizio erroneo, conviene che prima io mi abbia in mente, come semplici intuizioni, delle idee non ancora congiunte insieme. Dunque le idee possono esistere in mente senza l'atto del giudizio. Che se ho la forza di formare delle sintesi a mio piacere, donde la traggo io? Certo essa è inerente all'anima mia, è a lei essenziale, perchè si fonda nella natura stessa dell'intelletto. Nè il dire che la sintesi erronea si fa *per imitazione,* gioverebbe punto nè poco. Imitare non si può se non si abbia la potenza di eseguire gli atti che si imitano. Ora la imitazione intellettiva non potrebbe aver luogo, se la ragione non avesse preventivamente una forza

sua propria di eseguire gli atti del conoscere, ossia i giudizii. Tale ipotesi pertanto non mi sembra fondata sulla osservazione.

Bisogna poi avvertire ad un altro errore dei seguaci della scuola scozzese. Essi sostengono, che nel giudizio primitivo non entra alcun elemento generale, ma tutti elementi particolari. Nel quarto e sesto articolo io ho mostrato che non vi ha neppure un'idea sola, che *di sua natura* non sia generale, ossia universale (1). Ho detto che l'idea racchiusa nel giudizio primitivo, come idea, è generale, ma che è congiunta con un complesso di sensazioni, e con un giudizio o affermazione sulla sussistenza della cosa pensata. Quindi il particolare e sussistente si percepisce, *come effetto od azione*, nelle sensitive modificazioni; e si afferma, *come causa od agente*, al di fuori di noi. Fintanto che dura questo atto dell'affermare, questa persuasione o assenso o credenza, che voglia chiamarsi, l'idea non è veduta nella sua generalità e astrattezza; ma ciò non le toglie un pelo della sua natura generale. Cessata quella sensazione, cessato quel giudizio, essa ci sussiste in mente pura e semplificata. Ma non voglio diffondermi su di un punto, che fu già confutato, quando si è detto, che le idee non si possono formare mediante l'astrazione. Un'idea non potrebbe giammai da particolare diventar generale per qualsivoglia operazione intellettiva. Quindi tutti coloro, che ammettono, non già una semplice persuasione del reale, ma un vero intùito, od un giudizio composto di due idee ugualmente particolari, oltrecchè ammettono un assurdo, non giungono a sciogliere l'enigma delle idee generali, ossia delle vere ed uniche idee.

Noi non discordiamo da costoro, in quanto ammettiamo la necessità di un giudizio primitivo per conoscere le cose sussistenti; ma discordiamo circa la natura di questo giudizio e de' suoi elementi. Che poi nella prima percezione intellettiva si contenga un vero giudizio, cel dice apertamente l'osservazione. Ogni volta ch'io vengo modificato da un corpo esterno, la coscienza mi attesta ch'io ne vengo in cognizione. Conoscere un corpo esterno non si può senza essere per-

---

(1) Vedi vol. IV, pag. 351; e pag. 146 di questo volume.

suasi ch'esso sussiste. Ma questa persuasione, questo assenso interno non può concepirsi senza l'atto del giudicare; per cui *pensare* o *conoscere un sussistente*, e *giudicare*, sono una stessa cosa. Perchè alla fine, se io nulla giudico, di nulla posso essere persuaso; se nulla affermo a me stesso, nulla conosco. Quindi, se nella percezione intellettiva non intervenisse un giudizio, ma una semplice intuizione, vedrei bensì la cosa in idea, ma nulla saprei della sua realtà e sussistenza. Da ciò conchiudo, ch'io non posso percepir nulla intellettivamente, senza esercitare la funzione del giudizio. Quindi l'idea della cosa si ottiene coll'atto stesso col quale si giudica sussistente; e perciò la formazione delle idee si eseguisce mediante un giudizio primitivo, spiegato il quale, resterebbe spiegata l'origine delle idee.

L'illustre Galluppi, ch'io non posso nominare senza la più profonda venerazione, non la pensa a questo modo. Egli è d'avviso, che prima di tutto si abbia la *semplice apprensione* della cosa; indi si passi a giudicarla sussistente. Io non recherò che un piccol brano della sua teoria, il quale forma parte di una confutazione ch'egli ha fatto della maniera onde il Rosmini spiega l'origine dell'idea di sostanza. Ecco le sue parole:

« La coscienza (1) percepisce insieme il *me* e le sue modificazioni: tutto ciò non è che un sentimento, non già una idea: lo spirito reagisce su questo sentimento, vi dirige la sua attenzione; egli separa così il *me* modificato dagli oggetti esistenti fuori di lui: egli ne ha l'idee; ma egli non forma alcun giudizio su di lui: egli rivolge in seguito il suo pensiero alla modificazione, e la riguarda come distinta dal *me;* e così ha un'idea astratta, ma particolare di questa modificazione e del suo *me:* ed in ciò consiste la prima operazione dell'intelletto: indi unisce la modificazione al *me,* ossia la riguarda come inerente nel *me,* ed in questo ultimo atto consiste il giudizio.

« Lo stesso accade ne' giudizj che si fanno sui corpi. Per aver luogo nello spirito questi giudizj non è necessaria alcuna idea generale. Non si può giudicare senza avere idee astratte; ma non tutte le idee astratte son generali; sebbene tutte le idee generali sieno astratte.

« La semplice *appreensione* di un oggetto esistente non

---

(1) *Lezioni di logica e di metafisica, ecc.* Firenze, 1841. Lez. LXXXVI.

prescinde affatto dalla sua esistenza: essa è la semplice veduta di una esistenza particolare: il dotto autore del *Nuovo saggio sull'origine dell'idee* dice molto saviamente, « che « l'esistenza particolare è moltiplice, cioè sono tante esistenze « diverse quante sono le cose che esistono » (1).

« Ora lo spirito comincia dal guardare semplicemente queste esistenze, ed in ciò consiste la semplice *appreensione* degli oggetti, la quale è la prima operazione dell'intelletto, e precede il giudizio. »

Volontieri io soscriverei a questa teoria, se l'illustre filosofo mi avesse spiegato, in che modo e per quali condizioni avvenga quell'operazione, per la quale *lo spirito reagisce sul sentimento, e vi dirige la sua attenzione,* e per tal modo *separa il* me *modificato dagli oggetti esistenti fuori di lui, e ne ha le idee,* senza che per altro in tutto questo egli formi alcun giudizio. Infatti, se egli parla di un'*attenzione sensitiva,* questa non è altro che una maggiore attuazione istintiva dell'anima, colla quale cerca di continuare la sensazione e di renderla più intensa. Questa impropriamente si chiama attenzione, e per lo meno non può dare per risultato una idea. Che se intende parlare di un'*attenzione intellettiva,* come mai questa può darsi senza l'intelletto, e perciò un'*idea prima?* Ora l'attendere che fa la mente ad una modificazione, è un atto col quale essa viene ad intuire quella modificazione nella idea prima ch'essa già possiede. Ma il veder questo importa ch'essa attribuisca alla modificazione quello che già pensa nell'idea prima. Ora, che cosa attribuisce la mente nel primo atto che fa volgendosi alla sua modificazione? Nient'altro, se non l'esistenza, o come noi diciamo, la sussistenza. Dunque, perchè la mente *apprenda* una modificazione *esistente,* bisogna che prima possieda l'idea di *esistenza,* e che questa esistenza l'attribuisca alla cosa sentita, se pur vuole conoscerla. Dunque la sua prima operazione è un vero giudizio. Se non si ammette questo modo di percepire, è inesplicabile l'attenzione del signor Galuppi; e la filosofia non avrebbe dato un passo innanzi dal Laromiguière fino a noi.

Di più: è egli possibile che lo spirito distingua e separi

---

(1) Vol II, pag. 310.

il *me* modificato dagli oggetti esistenti fuori di lui, se prima non abbia pensato l'esistenza e del me e degli oggetti? È egli possibile distinguere ciò che non si conosce? E può conoscersi una cosa senza pensare che esiste ossia sussiste? E il far questo non è forse un proferire internamente il giudizio, che il me e gli oggetti esistono, ed esistono come distinti? Tutta la difficoltà sta appunto qui; nel come si formi il *concetto primo* della cosa. Laddove il Galluppi non parla che di una *reazione*, veramente misteriosa, dello spirito.

Del resto, io ben veggo che le differenze tra il Rosmini e il Galluppi sono ben altre molte; a cagion d'esempio l'essenza della coscienza; la natura delle idee, che il Galluppi ritiene poter essere particolari, e ciò quand'anche astratte; la natura del giudizio primitivo, in cui non suppone entrare alcuna idea generale; ed altre che spiegano la ragione, per la quale due grandi filosofi non si accordino in questo argomento dell'origine delle idee.

Noterò per ultimo, che punto non milita a favore dell'acuto filosofo la sentenza di Rosmini da lui citata; perciocchè il Rosmini, ogniqualvolta parla dell'*esistenza particolare,* intende sempre di attribuirla alla realtà sussistente degli oggetti percepiti e non all'idea che li rappresenta. Questa non è mai particolare nè moltiplice, ma una ed identica: cosicchè una stessa idea vale a percepire o conoscere quanti mai oggetti reali le assomigliano.

Adunque *l'apprensione semplice* del filosofo di Tropea 1.° riesce inesplicabile se non si ammette un giudizio che la produca mediante un'idea innata; 2.° non può essere una vera idea, perchè è da lui chiamata particolare, e però non differisce in sostanza dalla *imagine sensibile,* benchè l'Autore la distingua. Laddove ammettendo, che in noi esista un'idea innata, applicabile di sua natura a tutti i dati del senso; ammettendo che questa applicazione si formi mediante un giudizio, il quale, guardando il *soggetto* nel *predicato,* con ciò stesso venga a conoscerlo; ammettendo, che la *realtà dell'oggetto* in quanto è pensata, è sempre ideale e generale; in quanto è affermata, sussiste realmente e si fa termine della nostra persuasione; ammettendo, dico, tutto questo, resterebbero, certo, a sciogliersi ancora delle difficoltà, ma non

verrebbero delle conseguenze ripugnanti, come nell'ipotesi della apprensione semplice non generata da verun giudizio.

Ma niente deve ammettere il filosofo, che non sia appoggiato a buone ragioni e dall'osservazione stessa attestato. Epperò nel trattato dell'origine delle idee noi ci proponiamo a dimostrare, 1.° qual sia il *predicato* che entra nel giudizio primitivo; 2.° che esso non è acquisito, ma innato; 3.° che esso *basta* alla spiegazione dei fatti dello spirito umano. Con ciò avremo additata la origine delle idee, quale ce la descrive il Rosmini, che, secondo noi, ha penetrato più al fondo di ogni altro in questa materia.

Ed ecco qual principio egli abbia preso per guida nella presente ricerca: « Nella spiegazione dei fatti dello spirito umano non si dee assumere nè più nè meno di quanto si richiede a spiegarli. » Non di più, perchè questo è superfluo e gratuito, e ciò che gratuitamente si afferma, può sempre gratuitamente esserci negato: non di meno, perchè non bastando allo scopo, i fatti rimarrebbero nella primiera oscurità. Dal che si conchiude, che « di tutte le complete spiegazioni dei fatti dello spirito umano il filosofo deve preferire quella che è la più semplice, e che esige meno supposizioni delle altre; » deve ammettere il *menomo possibile,* purchè basti.

E questo è il principio della ragion sufficiente, principio ammesso come irrepugnabile dal senso comune. Nè il partire da questo si è un impor leggi alla natura, ed un acconciare i fatti ad un sistema arbitrario e prestabilito. Perciò siam contenti che tutto ci venga impugnato, se quel *minimo possibile,* come già dissi, non sarà 1.° rintracciato nella mente umana, 2.° dimostrato *innato*(1) e congenito alla stessa, 3.° provato sufficiente alla soluzione del problema. Del resto, molto importa che si abbia ad entrare nell'analisi dei fatti partendo da un punto fermo e indubitabile. Nè il seguire un principio come guida delle nostre ricerche è cosa arbitraria: essa è legge immobile della logica la più incontrastabile; e chi cammina alla cieca, non può fare che ad ogni piè sospinto non inciampi.

(1) Non credo esservi bisogno d'avvertire veruno de' miei lettori, che *innato* non vale appo noi *non-nato,* ma congiunto col nostro spirito intelligente fin dal primo momento di sua esistenza; in altre parole, *non acquisito* con alcuna nostra facoltà, ma datoci da natura.

VARIETA'.

SANCTÆ APOSTOLICÆ SEDIS

Responsa quædam recentiora circa jejunium (1).

1. Ad Quæsitum: Utrum in diebus jejunii possit inverti tempus comestionis, sumendo serotinam refectiunculam infra horam X et XI matutinam, prandium vero differendo ad IV vel V horam vespertinam;

Sacra Pœnitentiaria (die 10 jan. 1834) respondendum censuit: *Si inversionis supradictæ rationabilis aliqua extet causa, Pœnitentes, quia hoc more utuntur, non esse inquietandos.*

2. Ad Quæsitum: *Se i padri di famiglia, allorchè vi è nella famiglia medesima qualche persona dispensata ad usar cibi di grasso, possano estender la dispensa indistintamente a tutti gl' individui della stessa famiglia;*

Sacra Pœnitentiaria (die ....) respondendum censuit: *Infirmitatem, et aliud quodcumque rationabile impedimentum de utriusque Medici consilio, non vero gulam, avaritiam, sive generatim expensarum compendium, eximere posse a præcepto abstinentiæ in diebus esurialibus.*

3. Ad Quæsitum: *Se nella Quaresima, essendo il capo di famiglia dispensato a mangiar carne, ed il medesimo non potendo o non volendo far due pranzi, uno di grasso e l'altro di magro, i figli di famiglia e le persone addette al suo servizio possano mangiar carne;*

Sacra Pœnitentiaria (die 16 jan. 1834) respondendum censuit; *Posse personis, quæ sunt in potestate patris familias, cui facta est legitima facultas edendi carnes, permitti uti cibis patri familias indultis: adjecta conditione de non permiscendis licitis atque interdictis epulis, et de unica comestione in diebus, quibus jejunare tenentur.*

4. Ad Quæsitum: *Se coloro i quali sono dispensati dall'osservanza del digiuno per causa di esercitare arti faticose, possano nella Quaresima, allorchè è concesso l'indulto di cibarsi di carne e di latticinj* (pro unica comestione), *far uso delle*

---

(1) Hæc Responsa (relata in Theol. mor. Petri Scavini, t. IV, p. 309) excerpta sunt e perutili Opuscolo, cui titulus *Del Digiuno e della Quaresima, Lettere due di Giuseppe Righetti sacerdote romano* etc., Romæ iterum typis edito an. 1834, et tertio Januæ an. 1836. Quanti autem ea facienda sint, vel ex hoc liquet, quod Benedictus XIV in sua Epistola encyclica *Libentissime quidem* etc. 10 jun. 1745, mentionem faciens de quæstionibus, quæ circa rem Jejunii proponebantur, hæc babet: *Sacro Tribunali nostræ Pœnitentiariæ rerum hujusmodi conscio, ac peritissimo, easdem quæstiones expendendas commisimus: quibus omnibus plene cumulateque, quoties opus fuit, satisfecit.*

carni e dei latticinj tutte le volte che nel corso della giornata hanno bisogno di mangiare, siccome nei giorni di domenica della stessa Quaresima nei quali non obbliga il digiuno;

Sacra Pœnitentiaria (die 16 jan. 1834), de mandato felicis recordationis Pii Papæ VII respondet: *Fideles, qui ratione ætatis, vel laboris jejunare non tenentur, licite posse in Quadragesima, cum indultum concessum est, omnibus diebus indulto comprehensis vesci carnibus, aut lacticiniis per idem indultum permissis quoties per diem edunt.*

5. Ad Quæsitum: Utrum ii, qui ratione ætatis, vel laboris jejunare non tenentur, subjiciantur Legi de non permiscendis epulis carnis, et piscium, cum per indultum carnes permittuntur:

Sacra Pœnitentiaria (13 febr. 1834) respondit: *Consulat probatos Auctores.*

6. Ad Quæsitum: *Un Confessore domanda alla Santità vostra, se ai dispensati* (ad esum carnium) *nei giorni di venerdì e sabato fra l'anno, nei quali non vi è l'obbligo del digiuno, sia permessa la promiscuità dei cibi, non ostante la Risposta data da* Benedetto XIV *all'Arcivescovo di Saragozza, per organo della Segretaria dei Memoriali li 5 gennajo* 1755;

Sacra Pœnitentiaria (die 15 febr. 1834), proposito dubio diligenter perpenso, factaque relatione sanctissimo domino Gregorio XIV, de ipsius sanctitatis suæ mandato respondit: *Permitti.*

7. Ad Quæsitum: Utrum, in diebus jejunii tempore Adventus a Pio VI præscripti, permissis tamen lacticiniis, cui propter infirmitatem licitus est usus carnium, interdicta sit promiscuitas carnis et piscium;

Sacra Pœnitentiaria (die 8 jan. 1834) respondit: *Affirmative, nempe non licere ejusmodi promiscuitatem.*

8. Ad Quæsitum: Utrum Lege vetitæ permixtionis cum carnibus comprehendantur pisces sale siccati (vulgo *salumi,* idest *alici, mosciame, caviale, aringa, tarantella,* aliaque his similia), an potius misceri possint ad instar condimenti alterius ferculi;

Sacra Pœnitentiaria (die 16 jan. 1834) respondit: *Pisces sale siccatos .... vetari miscere cum carnibus, quoties carnis et piscium mixtio vetita sit.*

9. Ad Quæsitum: Utrum tempore jejunii, cui licitus est usus carnium liceat miscere testacea marina, quæ improprie *fructus maris* dicuntur, sed vulgo pisces censentur (idest *ostriche, telline, patelle, canolicchi, cappe, granchj* etc.);

Sacra Pœnitentiaria (die 16 jan. 1834) respondit: *Testacea marina, quæ improprie fructus maris dicuntur, sed vulgo pisces censentur, vetari miscere cum carnibus, quoties carnis et piscium mixtio vetita sit.*

10. Ad Quæsitum: *Quelli che sono dispensati dalla qualità dei cibi, possono nei giorni di digiuno cibarsi di sola minestra di brodo per provvedere alla loro salute, e nel resto far uso di cibi esuriali per conservare quanto si può l'osservanza della Legge dei cibi?*

Sacra Pœnitentiaria (die 8 febr. 1828), attente consideratis expositis, respondet: *Affirmative.*

11. Ad Quæsitum: Utrum tempore jejunii licet mixtio carnis cum leguminibus.

Sacra Pœnitentiaria (die.... ....) respondet: *Carnes cum quibuscumque leguminum speciebus miscere posse, extra omne dubium est.*

12. Ad Quæsitum: *Se i dispensati a cibarsi di grasso, nei giorni nei quali fanno uso di soli latticinii, possano per condimento adoperare lo strutto;*

Sacra Pœnitentiaria (die 8 febr. 1828), attente consideratis expositis, respondet: *Affirmative.*

13. Ad Quæsitum: Utrum, quum sive per Bullam Cruciatæ, sive aliam ob causam conceditur indultum pro usu laridi liquefacti (vulgo *strutto*) solo titulo condimenti, ii, qui ad jejunium tenentur, eo condimento licite uti possint in serotina etiam refectione;

Sacra Pœnitentiaria (die 16 jan. 1834), de expresso sanctæ memoriæ Papæ Leonis XII oraculo respondet: *Quod ii, qui ad jejunium tenentur, licite uti possunt in serotina etiam refectione condimentis in indulto permissis, quia illa, vi indulti, olei locum tenent: dummodo in indulto non sit posita restrictio, quod ea condimenta adhiberi possint in unica comestione.*

14. Ad Dubium: Utrum avis aquatilis cui nomen Fulica (vulgo *Folaga*) inter pisces computanda sit, illaque vesci liceat iis diebus, quibus vetitæ sunt carnes: Religiosi Ordinis Minimorum sancti Francisci a Paula, quibus carnes omnino interdictæ sunt, ad tollendam perplexitatem qua eorum conscientiæ hac super re angebantur, supplicationem porrexerunt Pio VII, ut sibi concederetur *posse libere uti* eo cibo;

Quibus, per sacram Congregationem Regularis Disciplinæ (die 22 febr. 1804), *Sanctissimus, veris existentibus narratis, benigne annuit PRO GRATIA juxta petita, Constitutionibus dicti Ordinis, aliisque contrariis non obstantibus,* etc.

Filantropia del giorno.

In Parigi all'ufficio d'un Giornale stava esposto il dì undici febbrajo un annunzio, che qui rapportiamo col commento del *Redattore.*

« Nella bella sala Sant'Onorato (un tempo Valentino), contrada sant'Onorato, 359, GRAN FESTA NOTTURNA, ballo *paré, masqué et travesti,* che avrà luogo giovedì, 16 febbrajo 1843, a beneficio dei consorti HETZER, VITTIME dell'accidente della strada ferrata, 8 maggio 1842. LE VITTIME SARANNO PRESENTI.

« Si fa invito a tutte le persone benefiche a coadjuvarci *in quest'opera tutta meritoria:* le vittime, oltre la perdita d'una figliuolina di anni quattordici, che soccombette nella disgrazia, perdettero elleno stesse le gambe e le braccia, sola risorsa che lor rimanesse. Gli uffícj saranno aperti alle ore undici e mezzo, ecc. »

Lettor carissimo, che te ne pare della carità del nostro tempo e della più civilizzata città del mondo? Un padre e una madre perdono la propria figlia in una catastrofe orrenda; essi stessi appena è che sopravvissero alla sciagura storpj, monchi e sulle schiaccie; a dirittura un ballo, *paré, masquè et travesti,* dove tutta la bordaglia moderna sarà invitata, dove si meneran danze, si faran giravolte e capriole intorno alle VITTIME, *che saranno presenti!* Oh trovato della cordialità umana! meraviglie di filantropia! divina morale, degna del secolo più illuminato che mai apparisse sotto il sole! Un'orgia sotto sorveglianza della polizia a pro d'un padre e d'una madre testè privati della propria figlia e delle proprie membra; guardie civiche e un ispettore di polizia per contenere la voga di gente che tripudia intorno a codesto trofeo di umane miserie. Ed è così che il più gran popolo del mondo gettar dee la sua limosina ad una mano mutilata!

Ammirate l'opera vostra, o predicanti di filantropia; ecco che si riescì a mettere d'accordo *l'uso delle passioni umane* colle espansioni di benevolenza tra gli uomini-fratelli. E che di più *armonioso* di un ballo in maschera accanto d'una famiglia in lutto! Questo possente, stupendo *accordo* fa fare alla scienza dell'armonia sociale un passo gigantesco. Il cielo e l'inferno si toccano una volta ne' concetti umanitarj; o meglio, presentemente è lo stesso cielo che assorbisce tutto. E in verità, il ballo con maschera non è forse un grado sublime dell'empireo moderno? E le VITTIME stesse cui s'avrà cura di tenere *presenti,* non potranno forse, per cinque o sei ore, inebbriarsi dell'ambrosia che si spanderà nelle quadriglie? « L'orchestra, ne dice pure l'annunzio, sarà diretta dal sig. Marx il giovane. » Eccone dunque il Ganimede di cotesto nettare divino. Il padre degli dei, protettore delle delizie immortali, sarà l'uomo di polizia dalla coccarda a tre colori, il rappresentante della sovrana Ragione, che, imbrandita l'arme, presiede allo sviluppo delle sorti nostre sociali.

Ciò non pertanto qui non istà da noi il nascondere un piccol dubbio: i consorti H..., vittime dell'accidente, non dovranno essi dividere i beneficj, dopo anche la sottrazione delle spese, col proprietario, o amministratore ch'egli sia, della *bella sala Sant'Onorato, un tempo Valentino?* Di grazia, signori patroni caritatevoli della publica beneficenza, favoriscano su di ciò qualche parola.

FASC. 1.° di Aprile. 1843. ANNO III. NUM. VII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Il Pesce considerato come simbolo cristiano.

ARTICOLO TERZO ED ULTIMO (1).

Dopo questa forse troppo lunga digressione, tornando ad accennare alcuni altri sacri monumenti, ne' quali il pesce è simbolo del cristiano, primieramente sono da ricordarsi le quattro aquile che adornano la parte superiore dell'antica tribuna di sant'Ambrogio di Milano, ognuna delle quali tiene tra le unghie afferrato un pesce (2). Alcuni scrittori delle cose milanesi vi credettero espresso lo stemma gentilizio della famiglia Pusterla, supponendo eglino che alla medesima abbia appartenuto in parentela l'arcivescovo Angilberto II, vissuto nel nono secolo, e che, come a lui indubitatamente si deve il prezioso dossale che ne fregia l'altare (3), così pur gli si debba il

(1) Ved. vol. I, pag. 241, e vol. IV, pag. 121.

(2) Puricelli e Ferrario, *Monum. della basil. di sant'Ambrogio.*

(3) Lavoro del nono secolo è questo prezioso dossale; e lo dimostra, oltre un diploma dell'anno 835 riportato da Ferrario (*Mon. della basilic. Ambr.*, pag. 108, nota 3), la figura quadrilunga segnata dietro il capo di Angilberto, che in questo dossale è effigiato in atto di farne dono a sant'Ambrogio. Giacchè per la testimonianza di Gio. Diacono nella

tempietto che gli sovrasta. Però contro questa opinione vuolsi avvertire 1.° che la menzionata tribuna da molti autori si attribuisce, non già ad Angilberto, ma sì bene a Gaudenzio, abate in allora di sant'Ambrogio [1]; 2.° che l'uso degli stemmi ebbe origine a tempi posteriori, sia che venissero dai tornei o dalle crociate; 3.° che alla primitiva arme dei Pusterla, consistente in una porta chiusa, su cui serpeggiava una ortica, solo nel 1210 si sostituì l'aquila imperiale, senza che mai abbia avuta tra le unghie la imagine del pesce [2]; e finalmente che ripugna al buon senso il supporre che siasi voluto abbellire di una boria gentilizia e profana un luogo destinato ai misterj più augusti di nostra santa religione. Per lo che non mi sia disdetto di credervi effigiato un simbolo del tutto cristiano, per indicare con l'aquila la divinità della dottrina di Cristo contenuta ne' quattro evangeli [3]; e co'

---

sua vita del pontefice s. Gregorio (Bolland., *Praefat. Tract.*, tom. II, pag. 177), e per quel che ne dice Alemanni (*De Later. pariet.*, cap. VI) si costumò ritrarla dietro il capo di personaggi a dinotarli tuttora viventi. L'autore delle eruditissime note poste in fine dell'opera di Pelliccia (*De Ecclesiæ politia*, tom. IV, pag. 287, edit. Bassani 1782) ravvisa in così fatta figura la iniziale della greca parola Πσυκή (vita). Quindi a parer mio vuolsi intendere in questo senso anche la Π, che si vede scolpita in una delle gemme letterate di Franc. Figoroni (tav. III, n. 27); tanto più che la parola *vita*, come augurio, si vede scritta per isteso in altre delle menzionate gemme.

(1) Ferrario, ivi, pag. 130.

(2) Litta, *Famiglie celebri*, fasc. 38. A Guglielmo Pusterla fu concesso dall' imperatore Ottone IV di usare dell'aquila nello stemma, ed in quello de' suoi.

(3) Nel medio evo, epoca classica pel sentimento religioso, e quindi per l'uso del simbolismo, si adornarono sovente i capitelli di quattro aquile; e se ne possono vedere gli esempi nella basilica ambrosiana, nel duomo di Monza, nel s. Michele di Pavia, ed altrove. Sopra le quattro colonne ond'è sorretto l'ombracolo nell'antica chiesa di Civate, borgo della

pesci i cristiani presi dalla medesima, e venuti per essa alla verità della fede. In questo senso alcuni amboni, siccome cattedre d'onde si bandisce la divina parola, sono fregiati di un'aquila che afferra un animale; ed a testimonianza si possono citare i due, che, appoggiati all'arco maggiore, si ammirano nella chiesa di *Aracœli* in Roma, ed altresì un marmo quadrilungo (sebbene non possa dirsi di avere appartenuto ad un ambone) che in un con parecchie antiche iscrizioni si conserva nel cortile della Biblioteca Ambrosiana, marmo, ove sotto la imagine di un personaggio che fregiato di laureola al capo, vestito di una quasi casula, e tenente con ambo le mani presso il petto un libro, rappresenta un santo predicatore, e forse sant'Ambrogio, si vede tra due rosoni un'aquila, la quale maestosamente ed a modo di dominatrice posa sopra un quadrupede; ed in questi animali non si avrà difficoltà a credere indicati coloro che vengono alla fede, se pongasi mente, che per vincere la ritrosía di s. Pietro ad accogliere in seno della Chiesa anche i gentili, Dio, mostrandogli un lenzuolo disceso dal cielo, e pieno di animali immondi, gli diede ordine di farsene cibo: *Surge, Petre, occide et manduca* (1).

Brianza nel milanese, i capitelli presentano sculti i quattro animali simbolici degli evangelisti (Sacchi, *Antichità romantiche,* tom. I, pag. 99). Stagio Stagi da Pietrasanta, chiamato a lavorare un sontuoso capitello da porsi in cima ad una colonna destinata nel duomo di Pisa a sostenervi il cero pasquale, effigiò pur esso quattro aquile, ponendole nelle volute, e ciò a simbolo de' quattro evangeli; il perchè Gian Battista Foggini, scelto a lavorare un altro capitello da collocarsi nel medesimo luogo sovra un'altra colonna di porfido, lasciato il simbolismo, credette bene di effigiarvi le imagini dei quattro evangelisti nelle solite maniere, come si sogliono ritrarre giusta la mistica visione di Ezechiele.

(1) Act. cap. X, v. 11 e 12.

Nella campana che nel 1370 fu fusa in Verona, quando i signori della Scala governavano quella città, e nella moneta coniata l'anno 1516 regnante Massimiliano, vi è effigiato s. Zenone che, coperto al capo di mitra, e vestito de' sacri paramenti, sorregge con una mano la canna d'onde preso all'amo pende un pesce, e ciò non già perchè quel santo Vescovo per ispirito di umiltà procacciasse, come alcuni scrissero, con la pesca ai bisogni della vita, ma per indicare ch'egli fu pescatore di anime cogli scritti e con la parola [1]; del che dà pruova altresì nella moneta l'avere conformate al gesto oratorio le dita della mano con cui tiene il pastorale.

Debbonsi credere indicati pur essi i cristiani ne' pesci rappresentati nella metropolitana di Ravenna, e ricordati da Costadoni [2] e da Montfaucon [3]. Lo stesso è da dirsi di quelli ritratti in un con altre bestie nel pavimento a mosaico, che un tempo si ammirava nella chiesa di s. Giulio di Orta, fabbricata da questo santo Prete, per ciò che ne dicono le memorie scritte e le tradizionali. In cotal senso sono fregiati di così fatto simbolo e con la formola *in pace,* oltre i marmi di Leone [4], di Pastore [5] e di Melito [6], quelli di Emilio e di Priscino, in ambedue i quali verso il monogramma si muovono dall'un canto un pesce e dall'altro una colomba [7].

Tra' pesci di vario genere [8] ritratti a simbolo del

---

(1) *Mem. intorno a s. Zenone,* pag. 18.
(2) *Calogera,* tom. XLI, pag. 324.
(3) *Antiq. expliq.,* tom. II, part. II, pag. 370.
(4) Boldetti, pag. 364. (5) Idem, pag. 366.
(6) Idem, pag. 409.
(7) Idem, pag. 371, pag. 453.
(8) I pesci che si veggono ritratti ne' monumenti cristiani, sono per lo più del genere dei Barbi. Il cardinal Borgia

cristiano, appare non di rado anche il delfino, ora attorto ad un'áncora, ora isolato. Della prima maniera si ha testimonianza principalmente negli anelli; della seconda in alcuni marmi. Per essere animale veloce in guisa da non aver pari tra gli acquatici [1], e capace per elastica gagliardía di slanciarsi al salto fin oltre le antenne delle navi [2], fu scelto dagli antichi ad emblema di velocità. In questo senso se ne vede la ima-

---

(*De Cruce Vatic.* pag. 7, not. *a*) fa questa osservazione, e si meraviglia di non trovarne motto nella erudita dissertazione del padre Costadoni *sul Pesce.* I ripetuti esempi che si hanno di cotale scelta non permettono di attribuirne la cagione al caso o al capriccio; il perchè ci piace di avvertire, che con ciò abbiasi avuto in mira di ricordare le due belle e fondamentali virtù del cristiano, *la docilità* e la *ubbidienza,* prendendone a simbolo i Barbi; stante che in sul conto loro narrano Plinio (*Hist.* lib. X, cap. LXX) ed altri, esser eglino forniti di un certo tal quale senso singolarissimo, per cui imponendosi loro un nome, all'udirlo ripetere muovonsi docili ed ubbidienti verso chi li chiama. Cicerone scriveva ad Attico (lib. II, ep. 1), che i principali della republica (ed alludeva a Lucullo ed Ortensio) si stimavano fortunati, *si mulli barbati in piscinis sint, qui ad manum accedant.* Marziale (lib. IV, epig. 30), parlando del lago Bajano, ricorda che vi erano pesci, *qui norunt dominum, manumque lambunt illam, qua nihil est in orbe majus* (la mano di Domiziano); *quid quod nomen habent, et ad magistri vocem quisque sui venit citus:* e nel libro X, epig. 30: *Nomenclator mugilem citat notum, et adesse jussi prodeunt senes mulli.*

(1) Plin., *Hist.* lib. IX, cap. VII, edit. Taur. *Velocissimum omnium animalium, non solum marinorum, est delphinus, ocior volucre, ocior telo.*

(2) Arist. lib. IX, cap. XLVIII. *Quo impetu fit, ut sese circulentur in aerem et supersiliant malos navigantium.* Per questa cagione io reputo, che gli antichi diedero e nome e forma di delfini a quella massa di ferro o di piombo, come scrive Suida, che si scagliava contro le navi nemiche, perchè cadendovi sopra le affondasse.

gine nel manico di uno stile rinvenuto da Boldetti [1] entro un loculo cristiano, forse postovi per indicare che la persona ivi sepolta appartenne alla classe dei notarj regionarj, i quali, avendo l'incarico di scrivere gli atti dei martiri, usavano a tal uopo di note compendiate [2], costume antichissimo, che dir si potrebbe non ignoto anche agli Ebrei, quando che vogliasi dare questo significato al passo del salmo, ove Davide paragona la sua lingua a calamo di scriba, *velociter scribentis* [3]. Tra le diverse opinioni che corrono sul perchè i romani usas-

---

(1) Boldetti, *Dei cimiterj*, pag. 332. Ivi si riporta la imagine di altri due stili, che per significare un'istessa cosa hanno il manico a forma d'arco da scagliar freccie.

(2) Dicevansi *notæ* alcune cifre destinate a compendiare le parole, perchè si potessero scrivere con quella velocità con cui si pronunziavano. In Grutero veder si possono quelle che usava Tirone liberto e scrivano di Cicerone. Nell'*Alphabetum tyronianum* del padre Carpantiere e nell'opera di V. F. Kopp, che ha per titolo *Palæographia critica et tachygraphia veterum*, si trovano molti lumi su quest'arte. Per impararla vi erano in Roma maestri particolari, e ne fa testimonianza il celebre Calmiere di Stratonicea, riportato dall'eminentissimo Mai (*Script. Vet. nova collectio*, tom. V, pag. 296 e seg.), dove, assegnandosi i prezzi non solo alle cose, ma anche alle opere, si accenna il *magister notarius*, e la rimunerazione che gli si doveva dagli scolari. Presso i cristiani ancora per tal maniera si registravano gli atti dei martiri, e quelli che vi si adoperavano erano detti *notarj*. Nella biblioteca reale di Parigi si conservano dei salterj scritti di tal modo. Uno di essi si crede del decimo secolo.

(3) Psalm. XLIV, v. 2. Matteo Polo (*Synop.* tom. II, pag. 836) scrive che in questa similitudine del citato salmo si allude ai notarj, *qui celeriter aliorum dicta excipiebant per notulas quasdam et abbreviaturas*, e cita il verso di Marziale (14, 208) *Currant verba licet, manus est velocior illis, nondum lingua, suum dextra peregit opus.* Quante cognizioni di più si avrebbero in sul conto degli antichi costumi del popolo ebreo, se si ponesse mente alle metafore che s'incontrano nelle sacre Scritture!

sero di porre l'effigie di un delfino in cima a cadauna delle sette colonne, onde si ornava la spina dei cerchi, vi è pur quella, di chi lo attribuisce alla somma velocità di questo pesce, quasi con ciò siasi voluto eccitare gli aurighi ad imitarlo nelle corse loro [1]. Anche come simbolo della celerità con cui fugge la vita, a tal che dalla culla alla tomba è un brieve passo, si effigiarono talvolta nell'urne sepolcrali. Poichè i gentili a rattemprare il dolore nella morte di persone che loro furono care, costumarono appellarsi di spesso alla inevitabile condizione d'esser mortali tutti gli uomini [2]. Per insegnare che nel principe deve trovarsi celerità non precipitosa e lentezza non infingarda, ma l'una con l'altra prudentemente contemperate, volle Augusto che nella gemma del suo anello, oltre il motto di *festina lente,* vi si scolpisse un delfino attorto all'áncora, stante che, siccome scrive l'Annotatore degli emblemi dell'Alciati, *anchora tarditatem, delphin celeritatem apte præsentat* [3]. Tale essendo adunque il senso simbolico del delfino, ragion si vede, perchè anche i cristiani, a' quali in tanti modi nelle sacre pagine si comanda di dover essere veloci nelle opere loro, e di correre per acquistarne il premio, ne effigiarono talvolta la imagine nei monumenti loro. Così con natatorie spiegate, a bocca

---

[1] Pitisco, *Lexic. antiq. ad Delphines.* Forcellini è del medesimo avviso, scrivendo nel suo *Dizionario,* che i delfini erano posti ne' cerchj *ad celeritatis omen et ornatum.*

[2] Labus, dotto del pari che ingegnoso archeologo, illustrando un sarcofago del museo di Mantova, avverte lo stesso, sul perchè i gentili effigiassero ne' loro monumenti la trista fine degli eroi.

[3] Alciati, *Emblem.* pag. 616. Pierio Valeriano, ricordando un nummo, dove sopra un bue a faccia umana vedevasi posto un delfino, scrive, *Per hunc celeritatem, per bovem tarditatem intelligimus.* (*Hierog.* pag. 195, lit. F).

aperta in segno di bramosía, e moventesi verso l'augusto monogramma, ci appare ritratto nel marmo di Calimera riportato dal P. Lupi [1]; così nella lapide di una donna per nome *Redempta* [2], dove questo pesce istessamente atteggiato si dirige in un con una colomba ad un vaso ansato, che è simbolo frequentissimo ne' sacri monumenti per dinotare Gesù Cristo, il quale nel santo Vangelo dice di sè: *Si quis sitit, veniat ad me, et bibat; et de ventre ejus fluent aquæ vivæ* [3]. In un marmo riportato da Muntero, verso il monogramma in cui in un modo strano e singolare si contengono altresì l'alpha e l'omega, s'inviano da banda e banda due delfini [4]. Se qui, come altrove, non hanno le natatorie dispiegate, pure dall'avere curvo il dorso si mostrano in moto; poichè come testimonio *de visu* narra lo Spanemio a tal modo atteggiarsi eglino quando saltano pel mare e nuotano *vectoris instar* [5].

Per le cose straordinarie e tutte calde di affetto che del delfino narrano Plinio, Eliano ed altri, se ne ritrasse la sua imagine a contrassegno di amore: di fatti in una gemma data da Montfaucon si vede effigiato con la epigrafe di *pignus amoris habes* [6]. Per questa ragione, se mal non veggo, gli si pose sul dorso un cuore nella lapide di certo Amiano [7], nella quale appare altresì una colomba che ha in bocca un ramoscello di olivo. Secondo che avverte Bottari [8], indicano l'amor conjugale i quattro delfini, che, uniti a due a due ai lati della

---

(1) *Epitaph. Severæ,* pag. 53. (2) Lupi, pag. 185.
(3) Joan. VII, v. 38. (4) Tav. I, n. 24.
(5) *De præst. Numism.* diss. IV, § 12.
(6) Montfaucon, *Antiqu. Suppl.,* tom. III, pag. 174.
(7) Aringhio, tom. II, pag. 327.
(8) Bottari, tom. I, pag. 77. Quivi su tal proposito si cita il museo Fiorentino, tom. II, pag. 55.

iscrizione, si veggono scolpiti nel coperchio dell'urna di Baleria o Valeria Latobia, di cui come in basso dell'urna si rappresenta il matrimonio che contrasse, e, col darsi scambievolmente la destra, la fede conjugale promessa (1); così a cagione di gloria si rileva nella epigrafe, che, mortole il marito, sempre si rimase in vedovanza. Nel menzionato coperchio non avendo i delfini nè natatorie spiegate, nè curvo il dorso, si mostrano per tal modo d'essere non già in moto, ma in riposo; e ben si conviene che così fossero, stante che rappresentano l'amor conjugale di due defunti.

Venendo ora ai delfini avviticchiati all'áncora, simbolica rappresentanza che principalmente s'incontra negli anelli, io stimo che gli antichi cristiani siansi in ciò attenuti al consiglio di Clemente Alessandrino (2), il quale nell'annoverare le diverse imagini che, salva la purità di nostra santa religione, vi si potevano scolpire, ricorda anche l'áncora; ed oltre il darle l'epiteto di *nautica,* vuole che somigli a quella di cui Seleuco soleva portare la impronta nella gemma del suo anello; per le quali parole così aggiuntevi puossi argomentare che si mirò a significare, non già un'áncora semplice e comune, ma sì bene una tale che straordinaria fosse e corredata di altra imagine; in quel modo che parlando della nave, perchè non si effigiasse in riposo vi aggiunse, *quæ celeri cursu a vento fertur;* e della lira, non solo la disse *musica,* ma vi aggiunse altresì, *qua usus est Polycrates;* lira che forse ad effetto di armonia era fornita di corde in numero maggiore che le usate comunemente (3).

---

(1) Id. tav. XX. (2) *Pedag.* tom. I, lib. III, pag. 289.

(3) Quantunque della gemma di Policrate, e dell'averla egli gittata in mare, non che del modo singolarissimo con cui gli avvenne di riaverla, abbiano fatta menzione parec-

Ora che tale si fosse l'áncora nell'anello di Seleuco, comecchè non se ne abbia esempio nelle più copiose dattilioteche, e non ci appaja negli antichi nummi, fuor che in quello di Vespasiano dato dall'Agostini [1], pure lo asseriscono alcuni autori [2]; ma più che questi, a parer mio, lo dimostra l'averne usato di spesso nelle loro gemme i cristiani; poichè a scegliere le imagini da scolpirvisi seguirono indubitatamente il consiglio di Clemente Alessandrino; il quale è da credersi, che, col chiamare *nautica* l'áncora nell'anello di Seleuco, la volle con ciò indicare corredata dell' imagine del delfino, che per essere tra' pesci il più destro e veloce, fu simbolo, non

---

chi antichi scrittori; pure niuno di essi accenna quale imagine vi si vedesse scolpita. Dal solo Clemente sappiamo ch'era la lira: ma sulla forma che la medesima si ebbe, per meritare di poter essere copiata dai cristiani negli anelli loro, egli non fa motto. Puossi bensì argomentare che a que' tempi ne avessero contezza i più; altrimenti non avrebbe egli omesso di descriverla ne' suoi particolari. Ciò non ostante, a modo di mera congettura, io penso che consistesse nell'avere dieci corde; poichè, dovendo a salutare ammaestramento esser simboliche le varie impronte da usarsi negli altri anelli cristiani, si conveniva che pur questa lo fosse ugualmente. Ora la lira, quando sia a dieci corde, è simbolo di Gesù Cristo; e lo insegna lo stesso Clemente, la dove nel suo *Pedagogo* (lib. II, cap. 4, pag. 194), sul proposito di esser lecito ai fedeli di esilarare i loro conviti col canto degl'inni e col suono del salterio decacordo, scrive: *Numquid autem decacordum psalterium, Logon, Jesum scilicet significat, qui manifestatur elemento decadis?* Nel qual passo il modo interrogativo non ha forza di dubbio, ma di vera affermazione. Il perchè l'Erveto, chiosandolo (n. 165), scrive con termini positivi: *Psalterium decacordum verbum, Jesum Dominum nostrum significat; nomen Jesus per græcam literam, Jod, quæ decem significat ostenditur.*

(1) *Dialoghi sopra le medaglie*, pag. 25.

(2) L'annotatore degli emblemi dell'Alciati, pag. 616. Picinelli, *Mondo simbolico*, lib. VI, cap. XVII, pag. 322.

pur del mare, e quindi sacro a Nettuno, ma di chi vi naviga. Il perchè ai Tirreni per la somma perizia loro in quest'arte fu dato il sopranome di *delfini* (1); ed il *Delphinum nare doces* fu modo proverbiale in lingua latina, per indicare taluno che imperito vuole farla da maestro a chi ne sa (2).

Il P. Lupi (3), discorrendo di un piastrino spettante al museo Chircheriano, dove si vede avviticchiato all'áncora un pesce che somiglia un delfino, scrive che, « intesa l'áncora per simbolo della croce, il pesce a tale áncora avvolto non solamente significa Cristo, ma significa Cristo posto in croce; » e lo argomenta dall' *ichthys* segnato, quasi a motto, in quel sacro cimelio. Ma siami permesso di dissentire su tal proposito dall'autorità di un tanto archeologo, piacendomi in vece di ravvisare Cristo nell'áncora ed il cristiano nel delfino. Imperciocchè circa l'áncora, come emblema di Cristo, basti ricordare due gemme, nelle quali, sebbene non siavi scolpita che la sola áncora, pure a fine d'indicarne il senso si legge scritto il nome di Cristo. Tale si è quella che spettante a Giovanni Grassi fu data dall'Allegranza (4), nella quale, oltre essere l'alfa e l'omega (le due lettere con cui nell'Apocalisse l'eterno Padre e quindi l'eterno Figlio definirono sè stessi), si vede conformata in guisa la estremità superiore dell' áncora da rappresentare l' augusto monogramma. Tale quella data da Bottari (5), il quale, mentre ne ricorda alcune con le iniziali greche, la I (*Jesus*) e la X (*Christus*), ne cita particolarmente una posse-

---

(1) Pierius, pag. 195, lit. E.
(2) Il medesimo, ivi, lit. D.
(3) Dissert. VI, tom. I, pag. 236.
(4) *Monum. antich. di Milano*, pag. 119, adnot. 11.
(5) Tom. III, pag. 31, not. 2.

duta da Pier Leone Ghezzi con le iniziali X B (Cristo vita). Circa poi l'essere il delfino simbolo del cristiano, ne fanno prova i sacri monumenti di cui già si è parlato di sopra. Da tutto ciò parmi di poter conchiudere che, dicendo Davide di sè [1]: *Mihi autem adhærere Deo bonum est, et ponere in Domino Deo spem meam;* ed insegnando s. Paolo [2] che *qui adhæret Deo, unus spiritus est,* siasi voluto per salutare ammaestramento alludere simbolicamente a questi due passi, col rappresentare nelle gemme annulari, strettamente uniti, e quasi fossero una sola cosa, l'áncora che è Cristo, ed il delfino che è il cristiano. Puossi dire altresì che per tal modo abbiano mirato i fedeli a rafforzarsi ognor più nella speranza, che per la promessa e meriti di Cristo avevano della futura beatitudine del paradiso, speranza che, stante la sua fermezza e stabilità, è detta dal sopraccitato s. Paolo nella sua agli Ebrei, non solo consolazione fortissima, *fortissimum solatium,* ma sicura e stabile áncora dell'anima, e la quale penetra sino alle porte, che sono dopo il velo, cioè al paradiso [3]. Laonde sul proposito di questo passo, parafrasandone la espressione, scriveva san Lorenzo Giustiniani, citato da Picinelli [4], *Si te videris fluctuare in mari isto, noli divelli ab hac anchora, antequam intres portum.*

(Sarà continuato).

La propagazione della Fede.

Un'epoca di belle speranze par venuta per la religione cattolica; a'tempi nostri una quasi rivoluzione intorno ai dogmi di credenze si agita nell'animo dei popoli; molti avvenimenti la preparano, moltissimi la affrettano: essa è salutata dai voti

---

(1) Psalm. LXXII, v. 28. (2) Ad Cor. I, cap. VI, v. 17.
(3) Ad Hebr. cap. VI, v. 19.
(4) *Mondo simbol.*, pag. 722.

del vero credente. Le nazioni, mercè i progressi del secolo, non più straniere le une alle altre, nè più dannate ad una compassionevole ignoranza, in mezzo ai beneficj della pace, hanno rivolto lo sguardo al cattolicismo, a quella religione santa e divina, che, nata dal sangue della croce, fu mai sempre la stessa in pace e in guerra, nelle ricchezze e nella povertà, sui troni e sui patiboli. Il cattolicismo contemplano il miscredente ed il settario, perchè sentono il bisogno di unità nella fede, perchè altrimenti non trovano pace nel loro cuore; lo contempla l'infedele, perchè da operosa gente gli veniva additato siccome maestro di civiltà, scuola di sapienza, sollievo e conforto dei mali che pesano sull'umanità. Ovunque ammirasi religioso movimento, e i prudenti veggono per la religione cattolica un avvenire avventuroso.

La Francia, ora che ha sperimentato i mali che pesano sui popoli per i rovesci politici, in materia di religione brama collocarsi sull'antica sua sede, e come per lo passato aspira ad essere novellamente la sostenitrice del cattolicismo. L'Inghilterra avvilita sotto i dogmi di Enrico VIII, sembra destinata ad essere fra le nazioni ribelli la prima a restituirsi alla unità della Chiesa di Cristo: in essa si moltiplicano le conversioni cattoliche tra il ricco e il poverello, il dotto e il dignitario, la dama e la donzella; a Londra e in altre popolose città si innalzano cappelle per le sacre cerimonie del culto cattolico, si progettano stabilimenti per la educazione del giovane clero; e Oxford è in rivoluzione, e già si slancia nel puseismo, via destinata a condurre l'anglicano alla unità della Chiesa. Specialmente mercè l'opera di O'Connell l'Irlanda esercita liberamente e sicura il culto de' suoi padri, dal quale non valsero a distoglierla le persecuzioni; l'Olanda essa pure incomincia a svegliarsi dal suo sonno profondo, e indifferente al riformatore di Sassonia, sorride alle conquiste della Chiesa cattolica.

Non minore è la reazione nelle contrade della Germania. A Wittemberga in publico parlamento si sostiene la causa del cattolico; in Prussia si instituisce la società di s. Francesco Saverio per la propagazione della fede, e in poco tempo si raccolgono ingenti somme; le provincie sul Reno ammirano edificate e commosse la costanza e la fermezza del novello Atanasio di Colonia; Hurter, Voigt e altri celebrati professori

delle università difendono in sudati volumi la cattedra e i successori di Pietro. Anche l'Elvezia è stanca di perseguitare i suoi cittadini obbedienti a Roma: Lucerna forma una lega conservatrice contro l'opposizione protestante; Ginevra ha diminuita la sua venerazione pel cittadino di Noyon, e Munier, uno de'suoi ministri, scrive nelle sue opere, che *teme di dover vedere il protestantismo precipitare nella impotenza, indi dissolversi, se lo Stato cessa di sostenerlo.* Con indegnazione universale sono udite le atroci persecuzioni contro i cattolici nelle Russie; ognuno sente un giusto dispetto in vedere come nel secolo decimonono si usi ancora in Europa violenza in materia di religione: intanto i buoni, considerando l'apostasia dei Ruteni, si confortano nella speranza che siano per far presto ritorno alla vera Chiesa, perchè staccati dall'inganno o dal terrore, non dal convincimento. La Spagna non presenta che rovine e miserie d'ogni sorta; ma intanto da tutte le parti del mondo cattolico si fa eco alla voce del successore di Pietro che invita alle preghiere a bene della religione in quelle contrade.

L'Oriente pure comincia a scuotersi da quel suo lungo assopimento; concede asilo alla occidentale civiltà, e con questa alla religione cattolica. Sul Bosforo il vero credente esercita libero il suo culto: nell'antica Bisanzio si innalzano chiese e fondano scuole e ospedali; Smirne, riconosce siccome angeli inviati dal cielo le *Figlie della Carità*, che sembrano destinate dalla providenza ad esercitare in Oriente un grande apostolato. Quell'intrepido vecchio che sempre lo stesso nella prospera e nell'avversa fortuna tiene il governo dell'Egitto, chiama sapienti dall'Europa a civilizzare le sue provincie, vi concede asilo ai sacerdoti cattolici, ed a Gregorio XVI dà prova di riverenza e amore, concorrendo all'opera della riedificazione di una delle più grandi basiliche innalzate all'Apostolo delle genti. All'ombra dei cedri del Libano echeggiano più espansivi i cantici del credente; maggiore è la frequenza dei pellegrini al santo Sepolcro, e il musulmano contempla volontieri il cattolico, che colà corre da lontane terre a sciogliere il voto. L'Abissinia invia a Roma deputati, onde sottomettersi al capo della vera Chiesa; la Persia apre le porte al missionario europeo, e sulle coste settentrionali

dell'Africa le armi francesi fanno sventolare la croce sui minareti di Algeri, di Bona e Costantina. La Cina non può arrestare il missionario cattolico, come un tempo la sua gran muraglia non potè arrestar l'invasione dei tartari: nell'India col nome brittanico risuona quello ancora di Cristo; l'Oceania comincia a salutare il Crocefisso; il Giappone raccoglie le memorie del cristianesimo predicatovi e a quelle si inspira: nella nuova Olanda e nella nuova Zelanda non è più nome nuovo quello del Nazareno e di Pietro. L'America, agitata dalle molte sue sette, cerca nell'unità della Chiesa un soccorso nelle sue idee religiose, una maestra nelle sue dubbiezze, un conforto nelle sue agitazioni. Il governo della nuova Granata in senato proclama la necessità di far fiorire nella sua republica la religione cattolica, decreta lo stabilimento di molte missioni, e al vescovo di Bagota affida l'incarico di chiamarvi i figliuoli di sant'Ignazio, siccome i più atti a rendere civili i popoli selvaggi.

Non vi ha dubbio; il movimento religioso è universale: in Europa è opera della meditazione, dello studio della religione, del bisogno; nei paesi ancor sepolti nelle tenebre del paganesimo è opera del missionario, che move anelante in tutte le parti del mondo a farvi conoscere il Vangelo di Colui, nel cui nome tutti i popoli avranno salvezza. È pel desiderio di chiamare le genti all'ombra della Chiesa di Cristo, che il prete cattolico diventa missionario, che si getta a mezzo mille pericoli, che rinuncia ai piaceri della vita, ai conforti della famiglia, alle dolcezze della patria, e senza protezioni, povero e inerme, colla sola speranza in Dio, move in terre lontane: e fra popoli barbari e feroci, non mai atterrito nè dalla fame o dalla sete, dal freddo o dal caldo. Animato da quello Spirito divino che fece sì grandi i primi banditori del Vangelo, ei tragitta mari tempestosi, attraversa vasti deserti, apprende barbari linguaggi, si fa di tutti i climi, assume il costume di tutti i popoli; in un luogo diviene matematico e astronomo, nel altro curatore dei corpi e maestro di armonie: monta sul dromedario coll'arabo errante, dorme sugli alberi coi popoli del Paraguai, vive sulle sabbie del Gange, fra le rovine a Palmira: e tutto colla speranza di conquistare uomini pel cielo. Ovunque incontra opposizione, ma

non si atterrisce; generosamente resiste se contraddetto, soffre se percosso e flagellato, muore se condannato, ma sempre costante confessore della fede predicatavi, e si conforta nella speranza che dal suo sangue sorgeranno novelli credenti a stancare la mano dei persecutori.

Tale è il missionario cattolico, tale l'uomo della vera carità; nè a' tempi nostri mancano sacerdoti che assumono una sì bella missione: anzi maggiore diviene il santo entusiasmo per la propagazione della fede in ogni angolo della terra. Iddio adopra gli umani ritrovati per compiere talvolta grandi disegni; le strade di ferro che improvvisamente ci associano con lontane nazioni, i bastimenti a vapore che sembrano aver messe le ali per correre dall'uno all'altro polo, se per l'uomo sono mezzi di commercio, di industria e di politica, se sono mezzi grandiosi al progresso delle scienze e della civiltà, in mano dell'Onnipossente sono destinati a portare ai lontani popoli la luce del Vangelo. E i ministri del santuario, ammirando siffatti stromenti della divina providenza, maggiormente si accendono di santo desiderio per le straniere missioni, e moltissimi attendono soltanto che la carità dei fedeli loro appresti il necessario bagaglio. Nella capitale dell'orbe cattolico quanti sacerdoti non accorrono a domandare di essere arruolati fra il numero dei missionarj? Quanti pii e zelanti leviti non veggonsi nel maggior tempio che siasi innalzato al Dio vivente, prostrati dinanzi alle tombe dei due grandi apostoli Pietro e Paolo, e con fervida preghiera chiedere che siano loro di ajuto onde giungere al termine dei loro ardenti desiderj?... Il numero de'santi sacerdoti che sospirano di essere apostoli in terre barbare va sempre più aumentando: la cattolica Irlanda è un seminario ammirabile di apostoli; la Spagna gemente sotto il peso dell'oppressione, e non presentando che desolanti rovine, quasi non ha più il religioso conforto di sacri ministri: questi esuli e dispersi, non potendo esercitare l'ardente loro zelo nella sventurata loro patria, corrono in traccia di stranie regioni. Sacerdoti missionarj continuamente si presentano da tutte parti; ma a grande dolore non si possono i lor desiderj appagare, perchè manca con che provvederli. Ond'essi non hanno altra speranza che la carità dei fedeli.

Il perchè ogni cuore cattolico che ama davvero la gloria di Dio ed il bene de' suoi fratelli, dovrebbe con vera gioja assecondare, il meglio che possa, voti così generosi e concorrere ad opera così santa. I nostri padri innalzarono monumenti religiosi, fondarono instituti di beneficenza e promossero altre insigni opere di cristiana carità che fanno conoscere lo spirito di loro religione. Noi viviamo in un secolo, in cui la Providenza chiama la nostra carità anche su coloro che sono separati da noi per lungo spazio di terre e di mari. Non vi ha opera più caritatevole e benefica di quella di far sì che popoli barbari siano ammaestrati nella religione, che affratella i popoli, scuote gli ingegni, sostiene le lettere, le arti e le scienze, ingentilisce i costumi e promove la civiltà: e quest'opera santissima è serbata a noi.

Se il credente, ravvivando sua fede, si facesse a considerare la condizione di tanti miseri che vivono una vita errante, che non hanno alcuna idea nè del vero Dio nè dei proprj doveri; se avesse a considerare che anco i popoli che dormono nelle tenebre della idolatria sono figli della stessa origine, imagine dell'Onnipotente, come siamo noi, e che furono creati per lo stesso fine pel quale noi fummo creati; se avesse a considerare che tutti, sapienti e ignoranti, civili e barbari, poveri e ricchi, siamo fratelli, e che fuori della Chiesa l'uomo non avrà salute, oh! allora aprirebbe il suo cuore alla pietà. E ben lo dobbiamo: la natura ce lo impone, la religione ce lo persuade. Gettiamo adunque uno sguardo non solo sulla nostra famiglia e sulla nostra patria, ma ancora ai popoli a noi i più stranieri; gettiamo uno sguardo sulle rive del Bosforo e del Nilo, sul Libano e a Bagdad, nella Persia e nella Mesopotamia, sulle coste del Malabar e a Ceilan, nella Cina e nel Tonchino, in Algeri e al capo di Buona Speranza, nell'Etiopia e nell'Abissinia, al Canadà e alla Giammaica e in altri luoghi, i cui popoli già videro brillare un qualche raggio di luce evangelica. Nessuno chiuda l'orecchio alle preghiere del missionario, che domanda non per sè, ma per i nostri fratelli, per l'umanità: perchè nei paesi destinati alle apostoliche sue fatiche ei deve prepararsi la via coi beneficj; perchè move in regioni in cui non si vede innanzi che abitanti così miseri, che appena hanno una fascia

che li copra, de' quali molti si muojono di fame, perchè infine non ha gli arredi voluti a celebrare gli augusti misteri. Scenda adunque nel cuore di tutti la voce della carità, la compassione per l'infedele. E se nel passato anno la propaganda anglicana raccoglieva più di cinquanta milioni di franchi, mentre la cattolica non giungeva ai tre, sorgano i figli della vera Chiesa ad emulare generosi le opere della filantropia colle opere della carità.

D. Zanelli.

DEL CATECHISMO.

CAPITOLO QUARTO (1).

Quale debba essere la dottrina da insegnarsi nel Catechismo.

VIII. Ben ritenuto lo scopo a cui si vuole dirigere ogni cristiana istruzione, è facile anche il determinare quale debba essere la dottrina che deve formarne il soggetto. Di due caratteri specialmente dovrebbe pregiarsi ogni menoma parte della dottrina, che si vuole insegnare nel Catechismo: essere comunemente tenuta nella Chiesa come rivelata e come tale generalmente proposta da credere ai fedeli, ed essere limitata alle cose necessarie o molto utili alla salute. Tanto tra gli altri solennemente ingiunse a tutti i catechisti il sommo Pontefice Clemente XIII nella sua bella enciclica *In dominico agro*.

E primieramente debb'essere questa dottrina comunemente tenuta nella Chiesa come rivelata, e come tale generalmente proposta da credere ai fedeli. Diffatti onde viene al catechista la quasi divina autorità, se non da ciò che egli tiene le veci di Cristo medesimo, e si fa spositore non della sua, ma della stessa parola di lui che lo ha mandato? « Perchè alcuno, dice il Catechismo Romano, ascoltando la parola di Dio dai ministri della Chiesa, non l'accolga come parola d'uomo, ma, quale è veramente, come parola di Cristo; lo stesso Salvator nostro tanta autorità volle concedere al lor ministero da dire, *Chi ascolta voi, ascolta me stesso.* Chi adunque non potesse dire con verità, La dottrina che vi an-

---

(1) Vedi pag. 188 di questo volume.

nunzio non è mia, ma di Colui che mi ha mandato, non meriterebbe di essere ascoltato come un fedele ministro di Gesù Cristo. »

Quindi è, che quel grande maestro de' catechisti Cirillo Gerosolimitano apertamente diceva, « Non doversi nelle catechesi insegnar cosa pur menoma, che non sia fondata sulla parola di Dio, e che solo si appoggi alla probabilità dell'umano discorso. »

Nè si creda che le private opinioni si possano impunemente insegnare nei Catechismi, perchè si possono impunemente sostener nelle scuole. La Chiesa, che ha tollerato e tollera tuttavia, che, salva la fede, nelle parti ancor dubbie si possa tenere quella opinione che ci par meglio fondata; ha molto spesso proibito che queste stesse opinioni si facessero entrare nel corpo della dottrina cristiana, che si vuole insegnare a' fedeli. Perciò il Concilio di Trento, parlando singolarmente del purgatorio (1), ingiunge ai vescovi che nelle popolari istruzioni « non lascino divulgare o trattare cose incerte e che abbiano apparenza di falso. »

IX. In secondo luogo si è detto, che la dottrina dei Catechismi vuol essere limitata alle cose necessarie o molto utili alla salute. Or l'importanza di questo principio chiaramente si manifesta anche dalla sola definizione che si suol dare del Catechismo. Poichè che cosa è il Catechismo cristiano? Un compendio di tutte quelle cose che Cristo nostro Signore ci ha insegnato per mostrarci la via dell'eterna salute. Dovendo pertanto il Catechismo essere di sua natura il compendio delle verità cristiane, e un compendio tanto breve da non soverchiare la comune capacità de' fedeli; bisogna per necessità fare scelta dalle medesime verità rivelate e cattoliche, per inchiudervi solo le più importanti e fondamentali.

Di qui si giudichi la poca saviezza di alcuni catechisti, i quali, posposte, se avviene, o leggermente toccate le più essenziali e fruttuose dottrine, trattengono gli idioti fedeli di inutili curiosità e di vane erudizioni, che, oltre all'essere affatto sterili di spirituale vantaggio, sono anche talvolta mal fondate e molto incerte. A' quali sarà da ricordare l'avviso

---

(1) Sessione XXV.

del Concilio di Trento, che nel sovracitato decreto inculca « che dalle popolari istruzioni sieno al tutto escluse le quistioni sottili e difficili, che non servono all'edificazione, e dalle quali niun profitto deriva alla pietà cristiana. »

All'incontro le più salutari e fruttuose dottrine non si tralascino mai sul pretesto che, per essere troppo sublimi, sieno superiori alla capacità dei rozzi e dei fanciulli. Imperocchè la facilità voluta nei Catechismi non istà già nell'escludere le più difficili verità per restringersi solo alle più evidenti; ma consiste nella semplicità dell'espressione e nello studio di rendere intelligibili anche le più sublimi dottrine, ove pur sieno, come si è detto, necessarie o molto utili a salute. »

Nè si dee poi credere, osserva il Bossuet, che il popolo e la gente rozza sia incapace di intendere queste cose. L'esperienza fa vedere il contrario: mentrechè, quando si voglia mettere tutto lo studio e si ecciti in loro il desiderio d'imparare, nè si manchi di essere sempre pronti ad istruirli, possono molto avanzarsi nella cognizione di Dio e del suo regno. Si trovano dei fedeli in alcune ville, che per avere avuto qualche buon paroco che abbia posto tutto sè stesso nell'istruirli, fecero sì grandi progressi nella dottrina cristiana da destar quasi la meraviglia. Di maniera che, quando si dice che i popoli sono incapaci di imparare, è da temere che ciò non sia un pretesto per ischivar la fatica di ammaestrarli. »

X. Che se al catechista occorresse di dover porre nel suo Catechismo una dottrina creduta necessaria o molto utile alla salute, e che per altro non fosse dalla Chiesa tenuta come affatto cattolica; in questo caso converrà attenersi alla seguente regola: Che nella controversia cioè scelga pel Catechismo quella parte che il più comune insegnamento dei legittimi pastori gli fa credere più appoggiata alla Scrittura ed alla Tradizione, e che dall'altro lato meglio conduce alla pietà e disciplina cristiana.

Quanto alla ragionevolezza della prima parte di questa regola, nessuno potrà dubitare, purchè rifletta anche a ciò solo che la Chiesa non ha sempre definito, nè definisce tutte le verità cristiane, ma sempre però le ha bastantemente insegnate e le insegna. Ove pertanto intorno ad una dottrina

che il catechista pur crede necessaria o molto utile, non trovi la precisa definizione della Chiesa, deve darsi a cercar fedelmente, quanto è da lui, che cosa intorno a quel punto essa sembri averne insegnato e ne insegni. Dove poi potrà meglio constargli codesto insegnamento della Chiesa, che dai documenti che a tal uopo gli porgono quelli che sono espressamente posti dallo Spirito santo ad insegnare, i vescovi cioè a dire, e i sommi Pontefici? Ciò adunque che il catechista ritrova anche in materie dai teologi controverse, più comunemente insegnato o nei Rituali o nei Sinodi o nei Catechismi, che contengono, a così dire, il simbolo della fede di ciascuna diocesi, deve tenerlo se non per dottrina affatto cattolica, certo dalla Chiesa molto raccomandata e da insegnarsi senza meno ai fedeli.

Così, per esempio, disputano i teologi intorno la natura dell'attrizione o contrizione imperfetta, se cioè ad essa richiedasi almeno un principio di amor benevolo per conseguire la giustificazione nel sacramento della Penitenza. E che veramente sia questa una quistione non ancor definita si raccoglie del famoso decreto di Alessandro VII, che sotto pena di scomunica proibisce di tacciare con teologica censura così l'una come l'altra sentenza, *donec a sancta Sede fuerit aliquid hac in re definitum.* Rimane dunque in teorica tuttavia indecisa una tal controversia; *adhuc quippe sub judice lis est,* dice il pontefice Benedetto XIV (1), *adhuc impune pro una et altera sententia dimicatur.*

Ma intanto che tuttavia si agita la quistione, finchè la santa Sede non creda di definirla, quanto alla pratica, come ben nota il medesimo Benedetto XIV, « non è vietato ai vescovi di ammonire i confessori onde non lascino di esortare e di eccitare i penitenti alla vera e perfetta contrizione. Il che è quanto insegnano di fare anche i più insigni autori che stettero per la sufficienza dell'attrizione concepita pel solo timor delle pene, quali sono il Suarez, il Gamacheo ed il Comitolo. E ciò che è più, così comanda di fare il Rituale Romano, ingiungendo al confessore, che, udita la sacramental confessione del penitente, e con diligenza pesatine i peccati, con

---

(1) *De Synodo Dioecesana*, lib. VII, cap. 13.

ogni paterna carità gli debba fare, secondochè vedrà necessario, le opportune correzioni e ammonizioni, e sforzarsi ad un tempo di indurlo con efficaci parole al dolore ed alla contrizione. Al che è conforme il Rituale d'Argentina publicato dal cardinal di Roan, ove si inculca, che i confessori non lascino di avvertire i loro penitenti, *Ne se putent securos in sacramenti pœnitentiæ perceptione, si, præter fidei et spei actus,* non incipiant diligere Deum tamquam omnis justitiæ fontem, *ut loquitur Tridentina Synodus.* »

Queste in vero, aggiunge qui il cardinale Gerdil (1), non sono ancora decisioni pienamente autorevoli; pure a chiunque non voglia con vane sottigliezze ingannarsi, mostrano abbastanza la traccia, per così dire, dello spirito e dell'insegnamento della Chiesa. — Il quale spirito della Chiesa su questo punto appare anche più manifesto, se si osservi collo stesso Gerdil (2), che la sentenza della necessità di qualche principio di amor benevolo anche nell'attrizione — si è mantenuta in possesso più universale nelle Sinodi e nelle istruzioni pastorali de' vescovi. — Ed è per questo che, come raccoglie il medesimo (3), i più autorevoli Catechismi hanno costantemente insegnata la sopraddetta sentenza. Abbiamo infatti prima di tutto il Catechismo del Concilio di Trento, la cui dottrina non può esser più chiara in questo proposito. Col medesimo consente appieno il Catechismo del beato Alessandro Sauli apostolo della Corsica, il qual Catechismo in sommo pregio fu tenuto da s. Francesco di Sales .... I migliori Catechismi stampati in Francia, e fra gli altri quello del dottissimo Bossuet, adottato in non poche altre diocesi anche d'Italia, stanno apertamente per l'amor iniziale. Il cardinale Spinelli ed innumerabili altri riguardevoli prelati tengono la stessa dottrina ne' loro Catechismi. Nè io saprei quale autorevole Catechismo potesse citarsi in favore della contraria opinione. Quello del Bellarmino non tocca la questione, e se si vuole stare a quanto scrisse nel suo libro *De*

---

(1) Appendice III, *Dell'attrizione ossia sulla necessità di qualche principio di amor di Dio per conseguire la giustificazione nel sacramento della Penitenza,* pag. 122, 123.

(2) Ivi pag. 123.

(3) Ivi pag. 205-206.

arte moriendi, lib. II, V, VI, la decide in favore dell'amore iniziale. Il Catechismo aggiunto al Concilio Romano sotto Benedetto XIII, riferisce le due sentenze, con che nulla toglie alla fermezza della sentenza, che sostiene la necessità dell'amore iniziale, nè aggiunge maggior forza alla opinione degli attrizionarj, ma lascia, per così dire, l'una e l'altra nel grado in cui erano innanzi.

Ai quali Catechismi ricordati dal Gerdil si potrebbero aggiungere altri pur fra i moderni non meno autorevoli; quali sarebbero fra gli altri la *Dichiarazione della dottrina cristiana cavata dal Catechismo Romano ad uso della diocesi di Milano* e le *Istruzioni morali sopra i Sacramenti*, dette al suo popolo dall'arcivescovo di Firenze monsignor Martini. Anzi si può asserire che tutti generalmente i moderni Catechismi proposti ai fedeli con autorità vescovile, o non toccano la quistione, come già alcuno degli antichi, o se la toccano, spiegansi in favore della necessità di un principio di amor benevolo nell'attrizione. E i più savj anche di quelli che non credettero in teorica necessario il principio di amor benevolo nell'attrizione, in pratica però vogliono che assolutamente si insegni e si inculchi ai penitenti; come è tra gli altri sant'Alfonso de' Liguori, il quale, dopo di aver sostenuto ciò ch'egli crede più fondato, che cioè basti l'attrizione informata sì da un principio di amore, ma di concupiscenza e non di benevolenza, così per altro conchiude, specialmente nella sua istruzione al popolo: — E qui si avverta che, quantunque la sola attrizione, come si è detto, basti ad impetrare la grazia in questo sacramento, non pertanto ogni penitente dee senza meno, confessandosi, aggiungere all'atto di attrizione quello ancora di contrizione, così per sua maggior sicurezza, come per maggior suo profitto.

XI. Per ciò poi che riguarda all'altra parte della proposta regola, che debbasi cioè nelle materie controverse scegliere pel Catechismo ciò che meglio conduce alla pietà e disciplina cristiana, parrebbe esser tale da non patire eccezione. A tutti è noto che, come già ebbe a lamentare il pontefice Alessandro VII, « non poche opinioni che tendono a rilasciare la disciplina cristiana e a recar danno nelle anime, in parte tornarono a suscitarsi, in parte ad uscir di nuovo,

e che tale licenza di lussureggianti ingegni vieppiù sempre andò crescendo; per cui nelle cose spettanti alla coscienza s'intruse un modo di opinare alieno affatto dalla evangelica semplicità e dalla dottrina de' santi Padri; che se si avesse in pratica a seguir da' fedeli qual retta norma de' loro costumi, un' immensa rovina ne seguirebbe per la vita cristiana. » Al qual decreto ponendo mente tra gli altri il gran vescovo di Meante, caldamente inculcava a tutti i suoi confratelli che, predicando massimamente la parola di Dio, non mai si dipartissero da quel solenne principio, onde il detto Pontefice conchiude il suo decreto: « Che in nessun tempo cioè lasciassero a danno delle anime allargare, o più veramente sovvertire la via della salute, che Iddio, suprema verità, le cui parole durano eterne, ha definito essere stretta; anzi da questa spaziosa e larga via per cui si giunge a perdizione nella retta studiassero di richiamare il popolo cristiano. »

E questa è la massima costantemente raccomandata da tutti i più savj e illuminati maestri, da tutti generalmente gli ecclesiastici dottori: « Cerchino con ogni studio, prescriveva tra gli altri a'suoi Gesuiti l'insigne generale Muzio Vitelleschi, che tutti quelli fra loro che scrivono od insegnano, non si servano nella scelta delle sentenze di questa regola e norma: si può difendere, è probabile, non manca di autori che la sostengono; ma i nostri pieghino a quelle sentenze che son più sicure, che godono il suffragio dei dottori più gravi e di maggior nome, che meglio conducono ai buoni costumi, e che per ultimo sono più atte a fomentare la pietà, e che possano giovar le anime e non mai recar loro rovina.

Che se ciò vale di ogni cristiano dottore, niuno vorrà negare che molto più debba valere per un catechista. Nondimeno giovi il confermare un punto di tanta importanza colla speciale autorità di due de' più insigni vescovi che sieno stati a questi nostri tempi. Uno è monsignor Martini, che in una sua lettera circolare sul Catechismo dice queste parole: « Una osservazione molto importante pel catechista si è che, trattandosi delle regole dei costumi, si abbia sempre attenzione di non proporre se non le dottrine costantemente comuni nella Chiesa cattolica, e perciò tenute da' più dotti e saggi teologi, da quelli, io dico, i quali fan professione di derivare

i principj e le massime di morale dalle Scritture sante, dai sacri Concilj e dai Padri della Chiesa. Le particolari opinioni che possono incontrarsi in questa o in quella materia, e nelle quali la varietà dei sentimenti renda difficile la decisione, debbono riservarsi all'esame particolare pel consiglio, che venga ricercato nelle occasioni. »

L'altro è sant'Alfonso de' Liguori, il quale nel proemio della sua *Istruzione al popolo* e più ampiamente nella sua *Selva di materie predicabili*, dice parlando dal Catechismo: « Si avverta a non proporre certe dottrine, che possono portare rilasciamento di coscienza: qualche dottrina potrà bene applicarsi ad alcuno in particolare, allorchè viene a confessarsi, ma detta in pulpito può nuocere alle persone che sono inclinate alla larghezza; poichè queste da quella dottrina, che per altro sarà giusta ed utile, allorchè viene applicata colle dovute circostanze, ne ricaveranno forse conseguenze improbabili e lasse. »

Che se sant'Alfonso de' Liguori non vuole che s'insegnino nel Catechismo nemmeno dottrine che, applicate colle dovute circostanze, potrebbero essere giuste ed utili per ciò solo che possono dar luogo a conseguenze improbabili e lasse, molto meno sicuramente permetterebbe che si insegnassero dottrine intorno alla cui assoluta giustizia ed utilità sarebbevi molto di che disputare.

Così sarebbe da riprovare come maestro di poco sana e pericolosa dottrina chi di un modo assoluto insegnasse ai fedeli, non doversi di necessità confessare altro che le circostanze mutanti la specie del peccato. Perocchè, « disputano i teologi, come osserva Benedetto XIV, se debbansi di necessità confessare anche le circostanze, che aggravano notabilmente il peccato nella stessa specie; ma il Catechismo Romano, s. Carlo e con lui altri vescovi nelle loro sinodi riconoscono nel penitente la grave obbligazione di confessarle. »

Lo stesso sarebbe di chi di un modo assoluto insegnasse bastare senz'altro alla debita santificazione della festa l'astenersi dalle opere servili e l'ascoltare la santa messa; mentre piuttosto colle gravi dottrine de' Padri compendiate nel Concilio Romano, pel maggior utile spirituale de' fedeli sarebbe

da insistere, come osserva il Martini « sull'obbligo di udire la messa nei giorni santi come di una parte principalissima veramente, ma che sola non basta alla santificazione delle feste consacrate al culto di Dio e alle opere di pietà; perocchè troppo grave e funesto è l'errore di que' cristiani, i quali si lusingano di adempiere il precetto di santificare la festa coll'impiegarne una piccola parte nell'assistere al sacrificio dei nostri altari. »

XII. Or quanto alla prudenza e discrezione che si deve tenere parlando di siffatte dottrine non ancor definite, si può stabilire cotesta regola, che si abbiano a misurare le espressioni in modo che non si dica nè più nè meno di ciò che si stima conforme alla pura e semplice verità, e che specialmente, ove si tratti di imporre un obbligo, non si imponga siccome certo ed assoluto, quando forse non è che probabile o di convenienza. Nè l'obbligo probabile sciolgasi con assoluta franchezza.

E per primo vuolsi ben ritenere non essere in arbitrio del catechista dire più o meno, e abbondare, come suol dirsi, nel proprio senso, ma conforme che avrà trovato la sua sentenza più o meno appoggiata alla Scrittura ed alla Tradizione; così nè più nè meno dovrà annunziarla nel Catechismo. Nè in ciò deve applicarsi quella falsa massima che tengono alcuni: essere meglio cioè insegnare a' fedeli nel dubbio piuttosto di più che di meno. Il meglio è che credano nè più nè meno di quello che è rivelato; e noi non siamo i giudici di questa rivelazione, ma la Chiesa, « Che se dal retto calle o poco o molto declini, non monta, dice s. Girolamo, se tu vada a destra più che a sinistra, quando ad ogni modo ti togli dal diritto cammino. »

Dovrà pertanto il catechista tenersi quanto è da lui all'infallibile insegnamento della Chiesa, guardandosi bene in così fatti giudizj dal lasciarsi sorprendere da preconcette e mal fondate opinioni. E stimerà sempre di nuocere alla verità ed alla pietà, se, per aderire comechessia a privati giudizj, o poco o molto osi scostarsi dalla sola infallibile norma che ci porge la Chiesa ne' suoi cattolici insegnamenti. Come sarebbe ad esempio chi, non contento d'insegnare colla Chiesa « essere cosa buona e utile invocare umilmente i Santi, »

credesse dir meglio col chiamar *necessaria* questa pratica, e col dire la loro intercessione *mezzo infallibile* ad ottenere ogni grazia. Mentre, secondo la mente della Chiesa medesima, sarebbe piuttosto da far comprendere ai fedeli, che non si vogliono invocare i Santi per chiedere a loro direttamente le grazie che ci abbisognano, « ma per chiedere le loro orazioni, ajuto, soccorso, onde impetrare i benefizj da Dio per mezzo del suo figliuolo Gesù Cristo Signor nostro, unico nostro salvatore e redentore. » E sarebbe anzi da avvertire colle parole di un riputato concilio provinciale « essere abbominevole la vanità e superstizione di coloro, i quali promettono che non usciranno di questa vita senza la penitenza e i sacramenti le persone che saranno divote di questo o quel Santo; oppure danno loro sicurezza di un esito felice in qualche affare e fanno credere altri simili avvenimenti. »

Nè più savj si mostrano alcuni che, ponendo una loro imaginaria distinzione tra la speculativa, com'essi dicono, e la pratica, consentono facilmente che speculativamente quella o quell'altra sentenza teologica si trovi meglio conforme alla Scrittura ed alla Tradizione; ma quanto alla pratica affermano non potersi nè doversi insegnare, che molto modificata, per non dire cangiata in tutt'altra, da chi vuol fare del bene alle anime. Questo accade più che altro delle dottrine riguardanti la grazia e la predestinazione, intorno alle quali non sarà raro di trovare, per esempio, chi speculativamente reputi più conforme alla Scrittura ed alla Tradizione la predestinazione gratuita così alla grazia come alla gloria; ma poi non possono capacitarsi che una siffatta dottrina possa mai essere fruttuosamente insegnata ai fedeli. Non sempre, è vero, sarà senza ogni pericolo il parlare comechessia di così astruse dottrine a' semplici idioti; ma ove si creda di pur doverne parlare, è chiaro che non se ne debba dire diversamente da ciò appunto che trovasi più conforme alla Scrittura ed alla Tradizione. « Perchè mai, diceva al proposito sant'Agostino, perchè mai cotesti nostri fratelli, già costretti a confessare la verità con invincibili ragioni da noi dimostrate, si persuadono poi di poter giustamente dire, che quando bene, quanto da noi s'insegna della predestinazione de' benefizj di Dio, sia vero, non bisogna però predicarlo al po-

polo? Anzi si vuole al tutto predicare, acciocchè quegli che ha orecchie da intendere, intenda. E chi è poi che ha queste orecchie, se non quegli che le ha ricevute da lui che dice: *Io darò loro un cuore per conoscermi, ed orecchie per intendermi?* Certamente chi non ha ricevuto questo cuore e queste orecchie rigetterà la verità; ma ciò che importa, quando quegli che la comprende, la riceva e la gusti, e gustandola vi trovi la vita? Imperocchè, siccome dobbiamo predicare la pietà, acciocchè quegli che ha orecchie da intendere possa direttamente servire a Dio ... così bisogna predicare questa predestinazione de' beneficzj di Dio, acciocchè quegli che ha orecchi da intendere non si glorii in sè stesso, ma nel Signore. »

Studii adunque il catechista di tenere, come vuole l'Apostolo, la forma delle sane parole, e fugga nell'insegnare ogni ardita e inesatta espressione. Nè ciò, che è semplice opinione di una scuola, dia come comune sentenza de' teologi, nè il pio sentimento de' dottori porga come cattolico insegnamento della Chiesa; nè la più sana e fondata opinione osi mettere in dubbio e indebolire per semplice pregiudizio e riprovevole amor di parte. « In queste cose, dice s. Bernardo, deesi assolutamente sfuggire la confusione: acciocchè non si fissi per dogma di fede un'opinione che è incerta, nè l'opinione revochi in dubbio ciò che la fede ha ben fissato e stabilito. Perocchè deve tenersi che ogni opinione asserita per certa è temeraria; la fede è inferma, se ammette esitazione.

XIII. Nè meno importa che si osservi dal catechista quell'altra massima di discrezione, che, trattandosi cioè di imporre l'obbligo, non lo imponga siccome certo ed assoluto, quando forse non è che probabile o di convenienza, nè, se incerto e probabile, trascorra a scioglierlo con assoluta certezza. « In ogni questione, dice tra gli altri s. Tomaso, in cui si tratti di peccato mortale, ove non si abbia l'espressa verità, è gran pericolo per chi la voglia determinare. » Guardisi pertanto il catechista dal lasciarsi trascorrere o per ignoranza o per istudio di un mal fondato rigore ad asserire con troppa facilità un qualche obbligo grave; e per conseguenza la grave colpa in chi lo trasgredisce.

Tal sarebbe di chi, non contento di raccomandare caldamente l'intervento alla chiesa ed alla messa parocchiale, passasse a farne a' fedeli assoluto e grave precetto. « Mentre, siccome osserva Benedetto XIV *De Synodo*, il Concilio di Trento ha stabilito che i fedeli a ciò non si debbano costringere con precetto, ma solo esortare con ammonizioni, dicendo a' vescovi « di avvertire il popolo, affinchè almeno nelle domeniche e nelle altre maggiori solennità voglia essere frequente alla sua parocchia. » Al qual decreto del Tridentino è pur conforme l'avviso di s. Carlo Borromeo, il quale nel Provinciale VI, astenendosi da ogni precetto, contentasi di addurre molte ragioni colle quali soavemente recare i fedeli ad udire la messa parocchiale: « Con queste nostre ammonizioni, egli dice, tutti e ciascheduno esortiamo, e per le viscere della misericordia di Gesù Cristo preghiamo e scongiuriamo, che, quantunque nelle loro vicinie e contrade abbiano oratorj, cappelle e chiese particolari, ove possano intervenire al santo sacrifizio della messa; nondimeno frequentemente convengano almeno nelle domeniche ed altri giorni festivi nella propria chiesa parocchiale, ove dal paroco, alla cui cura particolare sono commessi, vengan pasciuti della divina parola, eruditi negli elementi della fede cristiana e negli altri precetti necessarj alla salute, e ben instrutti a degnamente partecipare ai santi Sacramenti. »

Badi però il catechista a non cadere nemmeno nel difetto contrario, che per paura di asserire troppo francamente un obbligo grave, non lo sciolga nemmeno con assoluta certezza, quando non ne abbia le convenienti ragioni. Poichè contro di lui starebbe la divina sentenza, « che chiunque violerà alcuno anche de' minimi comandamenti, e così insegnerà agli uomini, sarà chiamato minimo nel regno de' cieli. » « Poichè, secondo l'insegnamento di s. Tomaso, il pericolo che è nel determinare una questione in cui trattasi di peccato mortale, non è già solo a volere in quella decisamente affermare, ma sì egualmente a voler negare. Poichè l'errore con cui si stima non essere, ciò che in fatti è, peccato mortale, scusa sì in parte, ma non del tutto; l'errore poi con cui stimasi esser peccato mortale ciò che non è, lega in coscienza come se veramente fosse peccato mortale. Perciò è grave

pericolo a volerlo determinare ove la verità non sia chiara. »
Nè migliore spediente sarebbe l'esporre semplicemente in un modo affatto dubbio il controverso precetto, senza mostrare a qual parte debbano i fedeli salutarmente appigliarsi; poichè nel Catechismo non si propone speculativamente a' cristiani la legge, affinchè essi ne sieno gli interpreti ed i giudici; ma loro si propone, si spiega e si applica in un modo autorevole da uomini che non parlano, come da loro, ma come luogotenenti di Dio medesimo, e come ambasciatori di Gesù Cristo; — perchè le labbra del sacerdote, dice il Profeta, esse hanno il deposito della scienza, e dalla bocca di lui i popoli ricercheranno la legge, perchè egli è l'angelo del Signore degli eserciti. —

Però il prudente e savio catechista, astenendosi in simili casi dal decidere formalmente la controversia, faccia di inclinare autorevolmente i fedeli più a modo di esortazione che di precetto, a quella parte che affatto li assicuri da qualunque peccato, e meglio gli guidi alla eterna salute. Così per esempio « non vi è forse, secondo che dice il Lambertini, quistione nella morale in cui li autori sieno tanto contrarj, quanto nello spiegare quando siamo *gravemente* obbligati a fare gli atti di fede, speranza e carità. » Nondimeno il medesimo Lambertini, lasciate da parte le cose disputabili, venendo alla pratica, conchiude « che chi per lungo tempo s'astiene dal fare gli atti predetti, fa assai male, e mette a repentaglio la propria salute. » E per assicurare alla meglio la spirituale salute de' suoi fedeli, ordina « che in ogni giorno festivo di precetto tutti i curati debbano recitare ad alta voce i tre atti di Fede, Speranza e Carità, facendoli ripetere ad alta voce dal popolo: « sperando con questo, com'egli dice, che la divina misericordia si degnerebbe di imprimerli nel cuore de' fedeli colla sua potentissima grazia, e di porli sulle loro labbra anche fuori de' giorni festivi e spesse volte il giorno. » Il quale pratico provvedimento, fatto Pontefice, fece poi generale in tutta la Chiesa colla sua enciclica, *Cum religiosi æque.*

XIV. Per ultimo si può cercare se, insegnandosi al popolo alcuna dottrina controversa, si abbia ad esporre il pro e il contro della controversia medesima, o se sia meglio il

prescinderne, porgendone solo ai fedeli con precisione di termini il liquido risultato? In generale i migliori Catechismi, cominciando dal Romano, sonosi costantemente tenuti a quest'ultimo metodo; comechè si abbiano anche per l'altro alcuni non spregevoli esempi. A ciascuno de' quali metodi volendo fare la debita ragione, sembra da doversi stabilire, che, quando si tratti, come è più sovente, di idioti e semplici catechizzandi, che non hanno nè ponno avere alcun sentore delle questioni che si agitano nelle scuole; sarà senz'altro da tenere con loro il secondo metodo; perchè, schivato il pericolo di confonderli colla contrarietà delle ragioni o di scandalezzarli colla diversità delle sentenze, più facilmente e più sicuramente conducansi ad abbracciare quella dottrina che è più conforme alla pietà cristiana. Che se in cambio occorresse di parlare a persone che si suppongono alcun poco informate della controversia, e forse mal prevenute per quella stessa sentenza che il catechista più crede di dover loro inculcare; in tal caso sarà meglio procedere col primo metodo: perchè, sopprimendo al tutto la questione, sarebbe un porre il sospetto che si volessero sorprendere. Onde accennata la controversia, si tocchino sufficientemente le prove delle diverse opinioni; tal che gli uditori da loro medesimi quasi si inchinino ad abbracciare la sentenza che il catechista dimostra loro meglio fondata e più salutare.

Intorno a che badi, che, mentre espone la sua dottrina con quella lealtà ed esattezza che ricerca l'amore della verità, deve pur farlo con quella destrezza e prudenza che ricerca l'amore della fraternità e della pace. Perchè sarebbe un gravissimo scandalo se mai si vedessero, come già si doleva il Nazianzeno, « alcuni pastori quasi da opposte e nemiche cattedre dividersi e combattere per diversi partiti, e il popolo insieme con essi scompigliarsi e disgiungersi in contrarie fazioni. » Però ricordisi il catechista, che, quando bene, come disse Agostino, abbia con altri diversa la scuola, ha non pertanto sempre comune la Chiesa. E perciò, come avverte s. Carlo, ogni ministro della divina parola usi mai sempre di questa savia moderazione « che, dovendo pur contraddire alla sentenza di qualche scuola, nol faccia senza premettere alcun cenno di lode e di rispetto. »

XV. Che se, oltre alle regole sovraccennate, pur si desidera una pratica norma sì per discernere anche tra le controversie le più savie ed utili dottrine, come per apprendere la misurata e prudente maniera d'insegnarle ai fedeli; non dee sperarsi di trovarla altrove più retta e più sicura che nel già lodato Catechismo Romano; nel quale assai meglio che in ciascun altro, come dichiara fra gli altri il pontefice Clemente XIII, « contiensi una dottrina che è comune nella Chiesa e che è lontana da ogni pericolo di errore: » ed ove insieme si trovano « tutte le cose che pur son necessarie o molto utili alla salute, e queste assai chiaramente e nettamente spiegate. » Ond'è che il detto sommo Pontefice, inerendo sull'orme de' suoi predecessori, propone a tutti i pastori questo medesimo Catechismo Romano « siccome norma di cattolica fede e di disciplina cristiana: » e caldamente inculca loro di attenervisi nell'istruire i fedeli, « perchè si mantenga, com'egli dice, e l'unità della dottrina ed insieme la carità e la concordia degli animi.

Che se alcuno bramasse anche una guida che ajuti a ricavare dal testo di esso Catechismo i più principali punti di dottrina che si devono insegnare ai fedeli, havvi fra le altre la *Dottrina del Catechismo Romano esposta in una maniera più semplice ad uso del suo clero*, del beato Alessandro Sauli vescovo che fu d'Aleria e di Pavia. Egli dice nella prefazione che il suo scopo non è di dare un libro nuovo; che egli non aveva intrapresa quest'opera che per le rimostranze di alcuni curati, i quali seco lui si dolevano di non essere in istato di intendere il Catechismo Romano nè di spiegarlo ai loro parocchiani. Egli aggiunge di aver cangiato l'ordine in più cose, d'aver compendiato molti articoli e data maggior estensione ad altri, conforme allo scopo che si era proposto, di adattarsi alla capacità di coloro, pei quali scriveva; che del resto egli era assai lontano dal voler distorli o dispensarli dalla lettura del Catechismo Romano; che tutt'all'incontro non presentava loro la sua opera che come una introduzione per agevolarne ad essi l'intelligenza, e come un compendio per richiamarne loro la memoria. Sul merito singolare del qual compendio — basterà dire, come nota il Gerdil, che s. Francesco di Sales ne faceva una stima

infinita, e che allorquando gli fu proposto di comporre un nuovo Catechismo, egli rispose, che l'opera era già fatta, e che perciò non si richiedeva che tradurre quello d'Aleria. — Oltre a questo havvi la più moderna *Esposizione della dottrina cristiana cavata dal Catechismo Romano ad uso delle scuole della diocesi di Milano*, riputatissimo Catechismo, del quale meritamente asserirono i compilatori del Giornale ecclesiastico di Roma, « che per comprenderne il vero suo pregio converrebbe essere un profondo teologo; come per gustarlo è necessario di avere il cuor netto, puro, semplice e cristiano: e che per conseguenza sarà sempre di ammirazione ai dotti e di pascolo ai fedeli, come lo sarà certamente il Catechismo Romano da cui è cavato. »

Non è però a credere che, oltre il Catechismo Romano, non vi possono essere altri Catechismi degni da essere commendati, per ciò specialmente che spetta la precisione e l'esattezza della dottrina. Lodano molto, per dirne alcuno, quello del padre Canisio intitolato, *Summa Doctrinæ Christianæ*, e in compendio, *Catechismus catholicus*, che fu già adottato dalle scuole di Lovanio e di Colonia, accettato in più Sinodi diocesani e provinciali, e in Roma stessa adoperato pei novelli convertiti alla fede; lodano quello di Lodovico Danes, che ha per titolo, *Institutiones doctrinæ christianæ, sive Compendium Theologiæ dogmaticæ et moralis methodo catechistica concinnatum ad usum seminarii Iprensis;* lodano la *Dottrina cristiana e la sua dichiarazione composta per ordine di Clemente VIII dal cardinal Bellarmino*, la quale fu già in Italia quasi generalmente adottata, e dal pontefice Benedetto XIV nuovamente raccomandata ai catechisti nella sua bolla, *Etsi minime;* lodano il Catechismo del Bossuet, da lui composto per uso della sua diocesi, adottato in più chiese di Francia, e che ha servito di norma alla compilazione di molti de' più riputati moderni Catechismi; lodano e stimano come molto discrete ed accurate le *Istruzioni dogmatiche e morali* proposte a' suoi diocesani dall'insigne arcivescovo di Firenze Antonio Martini (1). Altri pur se ne lodano,

---

(1) Questi articoli sul Catechismo erano già scritti pel Giornale quando s'intraprese la stampa delle *Istruzioni Catechistiche* del nostro Raineri.

che più o meno sel meritano, fra i quali non vuolsi dimenticare il succoso e fedele compendio del Catechismo Romano compilato per ordine di monsignor Casati vescovo di Mondovì, adottato in molte diocesi della Toscana e del Piemonte, e ultimamente da tutte quasi le diocesi della Lombardia.

Qui però sempre è da por modo sì nella scelta che nella stima che noi facciamo di qualsivoglia Catechismo, perchè nessuno almeno dal lato della sicurezza delle dottrine vogliamo anteporre al Catechismo Romano. Poichè altrimenti noi verremmo a lasciarsi muovere dalla seduzione della novità, che, come lagnavasi il più volte citato Clemente XIII, « tentò e tenta pur tuttavia di scuotere dalle mani dei pastori questo approvatissimo dei Catechismi, altri molti in suo luogo esaltandone, che in nessun modo meritano di essere col medesimo paragonati. Di che due mali provennero; l'uno, che fu quasi tolta l'unità d'insegnamento, e dato ai pusilli argomento di scandalo, mentre a loro pare di non essere più in una terra della stessa lingua e dello stesso parlare: l'altro, che dai diversi modi di insegnare la cattolica verità nacquero contenzioni e gare, e, dal vantarsi gli uni seguaci di Apollo, gli altri di Cefa, gli altri di Paolo, disgiunzioni di animi e grandi dissidii; della acerbità delle quali dissensioni niente stimiamo, dice il Pontefice, più esiziale a sce-

---

Ecco il perchè in essi non è fatta menzione di un'opera, che raccoglie in sè tanti bei pregi, e che presso di noi è universalmente ricevuta e letta, sto per dire, con entusiasmo, e studiata con tanto profitto.

E qui vogliamo anche ricordare, specialmente ai catechisti, e raccomandar loro come utile lo studio di altre due opere commendevoli in questo genere. Tali sono le *Istruzioni morali della Dottrina cristiana* esposte dal padre F. Idelfonso da Bressanvido: opera diffusa per molte edizioni in tutta Italia; la quale, se ne eccettui una tal quale prolissità e un po' di forma oratoria, nel resto è pregevolissima per molti titoli, e specialmente per la solidità con cui sono provate le dottrine e per l'ampiezza con cui sono trattate. Poi il Catechismo romano tradotto in italiano ed *esposto a forma di dialogo* da Francesco Andreoletti. Il Catechismo romano è senza meno il vero e sovrano Catechismo della cattolica Chiesa: essa lo ha ordinato, adottato, autorizzato e caldamente raccomandato. E perciò merita lode questo zelante sacerdote che, tutto compreso dell'eccellenza e dell'importanza di esso, con questo suo lavoro si studiò di agevolarne l'intelligenza e di giovar meglio alla capacità limitata di molti lettori.

mare la gloria di Dio, niente più fatale ad estinguere i frutti che dalla disciplina cristiana dovrebbero aspettarsi i fedeli. Ond'è che a togliere dalla Chiesa cotesto doppio inconveniente crediamo doversi tornare là d'onde alcuni con poco prudente consiglio, alcuni anche da superbia condotti per farsi credere nella Chiesa più sapienti degli altri, hanno tentato di smuovere il popolo fedele; ed il medesimo Catechismo romano stimiamo doversi porgere un'altra volta in mano a' pastori, perchè a quel modo che la cattolica fede fu già confermata, e le menti de' fedeli nella dottrina della Chiesa, che è colonna di verità, vennero corroborate; con quel medesimo ora sia preservato da ogni nuova opinione che non gode il suffragio nè dell'antichità nè del consenso. »

(Sarà continuato).

VARIETA'.

Esempio di carità cristiana.

Nell'ultima riunione generale della *Società di s. Vincenzo di Paoli*, a Metz, il signor Faivre, membro della commissione dell'*Opera de' principianti*, segnalò un atto di zelo e di carità che fece sull'assemblea una profonda impressione.

Alcun tempo fa un soldato del sessantesimosesto di linea incontra per istrada un ragazzo di quindici in sedici anni, coperto di cenci, semispento dal freddo e dal digiuno, che gli chiede l'elemosina. Il soldato, tocco da compassione, ferma il ragazzo, lo interroga, e ode come egli trovisi già da molto abbandonato dai parenti sui trivii di Metz, sia privo di risorse e di ricovero, passi la giornata mendicando, e si ritiri di notte, se gli sopravanzano due soldi, in certa tana ammorbata in contrada dell'Arsenale, dove a cotesto prezzo sdrajansi alla rinfusa uomini, donne, fanciulle, lavoranti, ecc.

Molti avrebbero data una ripulsa all'accattoncello; alcuni pochi gli avrebbero fatta l'elemosina d'un soldo: pure non così intende il bravo soldato la carità cristiana. Egli s'impietosì, ma più assai che della miseria corporale, dell'anima del povero ragazzo. Che farà dunque egli semplice fuciliere e istessamente povero? — Adotterà il ragazzo, lo proteggerà; provvisionalmente dividerà seco lui la propria razione, gli procaccerà asilo presso una donna attempata, e il poverino troverassi ormai salvo dal contatto immondo di coloro di cui divideva lo strame e udiva le nefandità.

Ciò nonpertanto il vagabondaccio non sa apprezzare i sacrificj del generoso suo benefattore; scappa, e si rimette sul mendicare. Il soldato non si perde d'animo; vuol salvare il giovinetto suo malgrado; si fa a ricercarlo, e finalmente il trova. Ma l'impaccio suo è maggiore che mai: come adoperare con quel ribelle al bene che si vuol fargli?

Tuttavia udì parlare della società di san Vincenzo di Paoli; si volge quindi a un membro di essa e sollecita il concorso della società per ajutarlo a tòrre il suo protetto dalla mi-

seria, dal vagabondaggio e da tutte le di lui tristi conseguenze. Ma non potrebbesi mettere il ragazzo a mestiere, e farlo partecipare all'istruzione morale e religiosa dell'*Opera de' principianti?* — Impossibile: è un fanciullo che non conosce alcun bene, in preda da gran tempo a cattive abitudini; non sa nulla nè di Dio nè de' parenti suoi; ignora il proprio nome; non ha imparato che del male; metterlo fra altri ragazzi sarebbe un perderli. Non si può far nulla di cotesta pecorella ammorbata, e malgrado lo zelo dei membri della società di san Vincenzo di Paoli, malgrado l'ardente loro carità, il bene di cotesti altri ragazzi ad essi impone, rispetto all'accattoncello, una severità che il cuor loro disapprova.

Allora il soldato propone varj spedienti che sono ineseguibili o inammissibili, ma appalesano tutti una annegazione, una beneficenza, quali solo può inspirarle la fede.

Alla fine, più non sapendo a che appigliarsi, offre alla società una somma di 800 franchi, quand'essa voglia assumersi di trovar modo d'allevare il ragazzo e metterlo al sicuro dalla corruzione che gli sta intorno.

Questi 800 franchi sono prezzo del suo nuovo ingaggiamento! Così dopo aver servito a conto proprio, serve all'altrui: onde mettere insieme con che beneficare, egli s'astiene da tutto; non si cava la soddisfazione d'un soldo, a fine di poter soccorrere gli infelici, a' quali tutto dona.

La società di s. Vincenzo di Paoli, commossa d'un tanto sagrificio, d'una sì ardente carità, risolse di assecondare il magnanimo soldato nella sua santa impresa; ignoriamo i mezzi a cui essa credette dover ricorrere, ma sappiamo che l'evento coronò l'azione. Da circa due mesi il giovine cambiò affatto; mostra una volontà buona che conforta assai e disposizioni felici: lo si fa intervenire con riserva e precauzione agli ammaestramenti dati agli altri, e tutto induce a sperare che la carità sublime del povero soldato abbia meritato al suo protetto la grazia del ravvedimento al bene, al senno e quindi alla felicità.

Nè qui si limitano le beneficenze di cotest'uomo ammirando: ve n'hanno altre moltissime che si rimangono ignote; e per compirle sapete voi le sue risorse? Monta la guardia in ricambio de' suoi camerati che nol possono; le notti egli le passa quasi tutte sul pancone, o in un freddo casotto, ma di giorno fa elemosina.

Questa, dicevamo noi in leggendo, è vera carità cristiana! E ci correva il pensiero ai molti bisogni di simile natura che si presentano in qualsivoglia grande città, non esclusa la nostra. Ma qui invero, mercè il ricovero aperto da venti mesi pei figli discoli, detto *Pio Istituto di santa Maria della Pace* (1), qui si offre anche per simile genia di giovinetti un mezzo di educazione; e chi avesse in cuore la generosa carità del soldato che abbiamo riportata, non incontrerebbe le stesse difficoltà per collocare al sicuro un miserabil essere di questa specie. A noi dunque rimane di congratularci perchè esista e prosperi in Milano un istituto di tanta utilità, e solo hannosi a far voti onde possa avere quella maggiore ampiezza che malauguratamente richiede la depravazione ormai troppo estesa nelle infime classi sociali. A questo scopo non vorranno concorrere i nostri concittadini, non diremo già con sacrificj tanto onerosi, ma coll'abbondevole loro superfluo? Giova sperarlo in una città in cui tanto prevale l'amore del bene.

---

(1) Vedi vol. II, pag. 345, e vol. III, pag. 480 di questo Giornale.

Il Sigillo della Confessione presso gli Anglicani.

Un orribile caso ha suscitato in Inghilterra una quistione importante per chiunque tien dietro al movimento religioso che si va colà operando. Trattasi del sigillo della confessione presso gli Anglicani. Ecco le particolarità del fatto.

Una madre venuta all' estremo di sua vita chiamò a sè un ministro della Chiesa anglicana, al quale dischiuse uno spaventevole segreto, dichiarandosi rea di aver ucciso ben sei figliuoletti appena nati. Il fatto venne eziandio comunicato alla sorella di quella donna sgraziatissima; ed avvenne che perfino un soldato della polizia n'avesse contezza. L'inferma, contro ogni espettazione, si riebbe dal malore; ed eccoti i magistrati chiamarla al tribunale a render conto di sì terribile misfatto. Furono astretti a comparire, in ufficio di testimonj, la sorella dell'accusata, il soldato di polizia e il ministro anglicano. Ma questi venuto al cospetto de' giudici dichiara « esser suo ufficio il rimanersi in silenzio, essendochè le confessioni fattegli dalla donna erano confidate al suo ufficio spirituale; indi non poterle divulgare. »

I giudici non seppero che rispondere a sì fatta opposizione, imperocchè ignorasi dai canonisti e dai giureconsulti anglicani sin dove si estenda l' obbligo della confessione in quella Chiesa, e se le leggi criminali debbono rispettare il segreto in simili casi. Ma immantinente si appiccò una forte lite su questo punto tra due de' principali diarii dell'Inghilterra. Il così detto *Times*, ch' è 'l colosso de' giornali periodici della Gran-Brettagna, e che da pochi anni in qua sostiene le parti della nuova scuola teologica di Oxford, denominata de' *puseisti*, discorse sobriamente e con una cotal sembianza di teologica erudizione il punto dibattuto; ed esprimendo le dottrine mezzo-cattoliche de'suoi clienti puseisti, procacciò di mettere in aperto la suprema importanza religiosa e sociale di rispettare i segreti colloquj di chi disvela il suo animo al proprio confessore.

Ci piace addurre alcune autorità invocate da questa parte. Oltre parecchi teologi anglicani distintissimi, si cita gran numero di prelati, e singolarmente i vescovi Withe, Taylor, Cosin, Wheatly Hammond, l' arcivescovo Bramhall, le parole de' quali stabiliscono con tutta chiarezza la dottrina cattolica intorno alla remissione de' peccati. Alcuni passi tolti dagli scritti del vescovo Overall, sono senz' altro di gran forza.

« *La confessione dei peccati* (così egli nelle sue chiose al *Libro delle preghiere comuni) dee necessariamente farsi a quelli che ebbero in deposito la dispensazione dei misteri di Dio*, leggendo noi avere così operato i santi che un tempo si convertirono. È detto nel vangelo ch' essi confessarono i proprj peccati a Giovanni Battista, e negli *Atti* si rapporta che li confessarono agli apostoli, dalle cui mani ricevettero il battesimo. »

Nè meno chiari nè meno forti sono le espressioni adoperate dal vescovo Montague:

« Il ministro, egli dice, esorti in modo singolarissimo i parocchiani suoi a fare la confessione dei proprj peccati, o a lui stesso o ad alcun altro ministro illuminato, grave e discreto, e ciò sopra tutto in tempo di quaresima verso l' epoca del giorno santo di Pasqua, ond' essi possano ricevere ajuto ed *assolu-*

zione, e rendersi così degni d'accostarsi ai santi misteri » (1).

I Puseisti pretendono, e per certo a ragione, di rinvenire la dottrina stessa nel *Libro delle preghiere comuni* (Book of common pryer) all'articolo della visita degli infermi. Ed ecco cosa si legge in cotest'opera, che è una specie di vangelo presso gli anglicani:

« Il ministro persuaderà l'infermo a fare *una confessione speciale* de' suoi peccati, se questi si sente carico di colpa grave. La confessione terminata, il ministro gli impartirà colla formola seguente l'*assoluzione*, purchè l'infermo la desideri con umiltà ed ardore: *Il Signor Gesù Cristo che diè alla sua Chiesa la podestà di assolvere i peccatori veramente contriti e che credono in lui, vi conceda per la sua grande misericordia perdono delle vostre colpe; ed io per la di lui autorità, onde mi ha fatto depositario, vi assolvo da tutti i vostri peccati, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia.* »

A combattere il *Times* sorse il di lui antagonista *Morning-Chronicle*, il quale in politica predica le dottrine de' Whig, e in cose di religione propende ad un così lasso protestantismo, che sente del puro deismo. Proruppe in irose invettive contro i Puseisti, perchè vogliano ripristinare la spenta dominazione de' cherici e de' preti, tal qual era in voga ne' secoli tenebrosi de'Bassi-Tempi, ed introdurre di nuovo in Inghilterra la confessione auricolare, che vien considerata da' protestanti ortodossi come un giogo importabile, e da loro più di ogni altra cosa è abbominata nella Chiesa romana.

Nè tenendosi pago a queste focose declamazioni, quel giornale procede a darci una bizzarra lezione teologica sopra la dottrina e l'usanza cattolica concernente la confessione auricolare, e sopra le dannosissime conseguenze che ne avverrebbero se si lasciassero i ministri anglicani imitare questa dottrina e usanza de' cattolici. E da prima afferma, la confessione auricolare esser tollerabile presso i cattolici per due ragioni: 1.° *perchè è sanzionata dall'antichità.* E in questa parte faremo di berretto al profondo teologo, che in verità questa volta la indovinò. Sì, la confessione auricolare è sanzionata dall'antichità di diciotto secoli, cioè fin da quando il Redentore venne ad insegnarci tutto ciò che noi dobbiamo credere e praticare per giungere a salute. 2.° *Perchè il papa ha l'autorità di sciogliere il confessore dall'obbligo di tenere il segreto in caso di estrema necessità.* Oh! la è in vero una nuova dottrina questa, che viene insegnata a noi cattolici dal teologo protestante! Eppure noi sapevamo da'rudimenti del nostro catechismo che una legge naturale e divina non può esser dispensata dal papa. E per abbreviare il discorso, anche nel nostro caso si avverta che i protestanti non sanno parlare sul proposito della religione cattolica, senza sfigurarla con grossi strafalcioni ora provenienti da ignoranza ed ora da malizia.

Ma lasciamo stare queste fole; veniamo a cose più serie. Giova qui riferire le sensatissime considerazioni con che l'eccellente giornale cattolico di Londra (*the True Tablet*) espone i vantaggi della confessione auricolare, considerata come mezzo efficace per ottenere

(1) Articles of inquiry, tit. VII, 4.

la interna conversione de'rei di gravi delitti. Questa è una materia assai importante, imperocchè non tutti possono a prima giunta conoscere gl'incalcolabili beneficj che ridondano alla società da questa divina e salutare istituzione. Eccone le parole voltate dall'originale inglese.

« L'esperienza pare che certifichi uniformemente, il maggior numero delle persone le quali sentono un sincero pentimento delle lor colpe, esser composto di quelle, le quali hanno ascoltato le solenni e reiterate esortazioni degli uomini di chiesa intorno alla loro spaventevole condizione per rispetto alla vita avvenire. La medesima esperienza colla medesima uniformità c'insegna che rare volte un discorso pronunciato da un prete dal pulpito, e sopra argomenti generali spettanti a religione, produce un durevole effetto sopra l'animo di un reo tenuto in prigione, dacchè l'ascoltatore è abbandonato a sè stesso, e rare volte fa una buona applicazione a sè degli esortamenti, a cui forse non ha nemmeno prestato attenzione. Al contrario, generalmente si avvera che l'amichevole conversare e il colloquio confidenziale, e l'intima conoscenza, che con questi mezzi il confortatore spirituale acquista della interna disposizione del reo, sono gli unici espedienti, col cui ajuto si possa ottenere alcun bene. E il pentimento ha una grande importanza, tanto per rispetto a'rei non ancora convinti, quanto per rispetto a quelli che sono condannati nella testa. Da queste premesse indubitate ne siegue che non debbasi frapporre alcun ostacolo ad uno illuminato conversare fra le persone di chiesa e i rei; e il modo più sicuro per ottenere il pentimento e la morale riforma degli accusati si è il mantenere inviolato il secreto della confessione. »

(Annali delle Scienze Religiose ed *Ami de la Religion).*

Notizie varie.

Il *Sun*, giornale ch'esce a Londra, fa osservare come nella maggior parte delle Chiese protestanti di quella città le funzioni vennero e nell'ordine e nel modo di celebrarle, regolate sull'esempio della Chiesa cattolica. Prediche, ufficiature, sacramenti, tutto ha luogo presso a poco come fra i cattolici. Tali cambiamenti dall'una parte sembrano accolti con premura e soddisfazione, dall'altra incontrano qualche contrasto. Così (a rapporto di un altro Giornale) alcuni anglicani zelanti s'astengono da siffatte chiese, da quelle, per esempio, dove si ripiglia la cotta. Ma sarà ben facile trionfare di questa opposizione.

Da Lucerna il 22 gennajo:

« Oggi alle ore due pomeridiane il Nunzio pontificio fe'il suo ingresso allo sparo del cannone, al suono di tutte le campane e fra una moltitudine stragrande di popolo. Alla sommità dell'antenna del battello a vapore sventolava la bandiera papale, al disotto, quella dei cantoni di Lucerna e di Schwytz. Il Nunzio dal luogo dello sbarco fu condotto con carrozze dello Stato da sette membri della deputazione alla casa civica, dove il consiglio s'era congregato a riceverlo; d'onde poi con tutto il clero si recò processionalmente alla cattedrale a cantarvi il *Te Deum.* »

— La duchessa di Fustenberg, figlia dell'imperatore di Russia, che passa la vernata a Roma col consorte e i figliuolini suoi, fu accolta dal santo Padre con bontà affettuosissima. Sua Santità in una udienza particolare avendole chiesto qual cosa le avesse recata maggior meraviglia in Roma, la principessa credette non poter nulla citare di più grandioso che le rovine del palazzo dei Cesari in Monte Palatino. — Vostra Altezza Imperiale ha ragione, riprese il Pontefice; coteste rovine danno lezioni ben grandi. Oh, se Nerone e gli altri imperatori che hanno fatta una guerra sì lunga e sì crudele al Cristianesimo, potessero sollevare un istante il capo dal di sotto degli avanzi dei loro palagi, che sì che rimarrebbono stranamente confusi in vedere quella stessa religione da loro perseguitata cotanto, regnare sovrana su Roma e sul mondo.

— Publichiamo alcuni brani di una lettera scrittaci da Roma li 24 gennajo di quest'anno.

« . . . . Io sono lieto oltremodo nel vedere assunto al cardinalato l'illustre mio concittadino, l'arcivescovo Cadolino, segretario della Propaganda, e voglio credere che ne farà festa la comun patria, Cremona. Questo prelato, distintissimo per dottrina e pietà, è destinato ad occupare la cattedra arcivescovile di Ferrara.

« Monsignor Rosati, vescovo di S. Luigi in America, partirà fra pochi giorni per la republica di Haiti, inviatovi dalla santa Sede, onde condurre a buon termine il Concordato. Egli ha compilato un'operetta veramente preziosa, che ha per titolo *Notizie statistiche delle missioni cattoliche in tutto il mondo*, e verrà qui publicata in breve tempo: io ebbi già fra le mani questo lavoro, e lo credo del più grande interesse.

« E poichè parlo di opere nuove, devo ricordare quella che di recente ha publicato il chiarissimo abate Mastrofini, *L'anima umana e suoi stati*: lavoro, in cui l'autore, da profondo pensatore com'è, tratta le più ardue questioni filosofiche.

« Roma in questo mese ha presentato lo spettacolo di religiose cerimonie le più imponenti. Le aule della Propaganda risuonarono di poesie sacre, scritte in quaranta e più lingue: questo non può avvenire che in Roma, centro della cattolica unità . . . . Qui fu istituita, non è molto, la società di s. Vincenzo di Paoli, composta di uomini della classe civile, i quali adempiono quei medesimi officii, che le *Dame della Carità*, visitando gli infermi negli spedali ed al loro domicilio, soccorrendo i poveri, raccogliendo fanciulli abbandonati, inviando altri alle scuole, altri ad apprendere alcun mestiere, e propagando utili libri. Questa società, instituita a Lione nel 1833 e diffusa oggi in tutta Francia, compie il più utile e santo ministero; ed è perciò a desiderare che venga diffusa egualmente in tutta Italia: chè in tal modo il ricco apprenderebbe a sempre più apprezzare le opere di carità. A Roma questa società è posta sotto la protezione del cardinale Vicario.

« Le vittorie dell'Inghilterra nella China hanno aperto più facilmente la via alle missioni cattoliche in quelle vaste contrade: quell'impero conta quattordici vicariati, e un altro se ne va ora a stabilire. Già alcuni padri della Compagnia di Gesù sono destinati ad accrescere il numero dei missionarii in que' paesi ne' quali la religione di Cristo è fieramente perseguitata, e il sangue de' suoi seguaci si sparge di continuo. »

Fasc. 2.° di Aprile. 1843. Anno III. Num. VIII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

SANT'IRENEO.

Il secondo secolo non era ancor giunto al suo mezzo, allorquando cristiani nativi delle colonie greche dell'Asia vennero a fondare una Chiesa a Lione da Augusto dichiarata capitale delle Gallie: capo degli emigranti era Potino discepolo di s. Policarpo, il quale avea vissuto ai giorni degli Apostoli: la piccola tribù de' Fedeli restò lunga pezza ignorata, e come ascosa nell'affollata città, nè vi si diede in mostra che per soggiacere a persecuzione e supplizj. Marco Aurelio, abjurando quella sapiente moderazione che lo avea fatto grande, e, per effetto di cieche prevenzioni, disconoscendo ne' Cristiani uomini piuttosto degni di ammirazione che di gastigo, publicò contro di essi un editto di proscrizione. L'imperatore filosofo (povera filosofia, che non sapea guarentire da precipitazione ed ingiustizia!) avea scritto, — « L'anima dev'esser parata ad abbandonare il corpo quando il momento n'è giunto; sia che le tocchi d'essere annichilita o di sorvivere: ma codesta serena disposizione dee provenire da libero giudizio, non da vana ostinazione, come appo i Cristiani. » — A questo dire improntato di scetticismo e calunnia, contrapponiamo le parole de' martiri di Lione; e vediamo con qual semplicità i superstiti raccontavano un eroismo, al qual essi stessi aveano compartecipato.

Toccante è l'indirizzo della lettera: — « I servi di Gesù Cristo dimoranti a Vienna e Lione nelle Gallie ai fratelli d'Asia e di Frigia che hanno la medesima fede e le stesse speranze. » — Dopo d'avere accennato come incominciasse la persecuzione, « — dieci di noi, dicono, caddero per effetto di debolezza, essendo male apparecchiati al combattimento: la lor caduta ci addolorò forte, e abbattè il coraggio di coloro che, non essendo stati carcerati, assistevano i Martiri; nè per quanto n'avessero a soffrire, si discostavan da loro. Eravam tutti in grandi ansie a cagione della incertezza della confessione: non temevamo i tormenti, ma, pensando al fine, ci affannava il dubbio che qualcuno cadesse. Schiavi furon sottoposti a tortura, i quai, vinti dai tormenti, accusaronci di ciò che non ci è lecito nè dire nè pensare nè tampoco creder possibile. La giovinetta Blandina, contro di cui spezialmente inferocirono i carnefici, non altro rispondeva fra' cruciati, tranne — sono Cristiana, e non ho fatto male ad alcuno. — Il nonagenario vescovo Potino, trascinato dinanzi al governatore che gli domandava qual fosse il Dio de' Cristiani, — Lo conoscerai, rispose, quando ne sarai degno. — I Martiri, lacerati, mutilati, furono ricondotti in prigione ad aspettarvi il beneplacito imperiale. — « In quello stato (son parole della lettera) dierono segni della loro umiltà, e carità: ambivano talmente d'imitare Gesù Cristo, che, dopo d'aver confessato il suo nome, e dopo d'essere stati esposti alle fiere, tenagliati, in mille fogge tormentati, non si attribuivano nome di Martiri, nè permettevano che altri loro lo desse, affermando cotesto titolo d'onore a niuno doversi in ristretto senso, tranne al Redentore, che solo avea resa completa testimonianza all'eterna Verità co' suoi insegnamenti e colla sua passione; e in senso lato poterlosi dare a chi era morto per lui;

in quanto ad essi, appena meritarsi nome di Confessori. » — E questo è ancor poco. Tra un supplizio e l'altro, colle membra rotte, in fondo a spaventevoli carceri, scrivon essi a papa Eleuterio raccomandandogli la pace della Chiesa; scrivono a' fratelli d'Asia per premunirli dal contagio dell'eresia, da cui a fatica erano riusciti a tener netta la loro prigione. Giugne alla fine il responso imperiale; e il dì è fissato, in cui i condannati daranno di sè spettacolo, sbranati nell'anfiteatro.

Ella è questa la suprema lor prova; semplice, commovente narrativa, la qual ci pinge, in sul finire, Blandina rimasa sola presso Pontico martire adolescente, ch'ella esorta e incoraggisce: ultima ella spira; e il nome della povera schiava, quel vilissimo nome che nella società pagana non era di persona, ma di cosa, da quel punto, collocato primo tra i nomi de' Martiri lionesi, diventa un universale oggetto di venerazione e di culto. Oh quanto per opera del Cristianesimo i rapporti sociali, le idee della gloria, tutto ha mutato faccia nel mondo!

L'epistola de' Martiri di Lione è il primo esemplare di una nuova maniera di scritture dal Cristianesimo introdotta nella letteratura; vo' dire gli *Atti de' martiri.* I martiri son gli eroi della Fede: il racconto dei loro combattimenti e delle loro gesta costituisce l'epopee della Chiesa nascente; le quali, come ogni altra poesia epica, son tanto più nobilmente ispirate e pure, quanto più stanno presso alla origine. La finzione guadagna terreno col trascorrer de' secoli; ma ne' primordii regna la verità; e agli atti de' martiri è dato a buon diritto l'appellativo di *acta sincera.*

È noto come si compilavano. I Fedeli corrompevano (se di tal verbo è bene servirsi a dir d'opera santa) gli scrivani incaricati di registrare le risposte degli accusati;

e quei processi verbali diventavano fondamenti alle narrative che circolavano tra' Cristiani; nella più parte delle quali la forma dell'interrogatorio per dimanda e risposta, sussiste, e conserva a quelle tragiche scene l'antica fisonomia: gli è come un dramma a dialoghi di tutta verità e naturalezza; preceduti o frammischiati da racconti o di spettatori; o de' Martiri stessi, che in descrivere lor precedenti supplizj, s'interrompevano in udirsi chiamati a morire. Gli atti di santa Perpetua terminan così: « scrissi ciò che mi avvenne sino al dì del martirio: lascio ad altri (seppure ad alcuno piacerà farlo) di mentovar ciò che accade in appresso. » — Sublime semplicità! ciò che stava per accadere in appresso era uno spaventoso supplizio eroicamente affrontato e sostenuto: e la pia donna ne parla come di un ovvio caso, nemmen degno forse di menzione!... Un francese imprigionato a' dì del terrore, descrisse anch'egli i supremi momenti del viver suo; anch'egli si figurò il rumor sinistro de' passi del carnefice che veniva a pigliarlo [1]: i suoi versi brillanti d'imagini (bagliore d'una fiamma presso a spegnersi, ultima

---

[1] Comme un dernier rayon, come un dernier zéphire
Anime la fin d'un beau jour,
Au pied de l'echafaud j'essaye encor ma lyre:
Peut-être est-ce bientôt mon tour;
Peut-être avant que l'heure en cercle promenée
Ait posé sur l'émail brillant
Dans les soixante pas ou sa roulé est bornée
Son pied sonore et vigilant,
Le sommeil du tombeau pressera ma paupière:
Avant que des deux moitiès
Le vers que je commence ait atteint la dernière,
Peut-être en ces murs effrayès
Le messager de mort, noir récruteur des ombres,
Escorté d'infâmes soldats
Remplira de mon nom ces longs corridors sombres..
. . . .

voce, con cui un'anima innamorata della gloria cerca di lasciare una suprema traccia di sè nell'ammirazione e nel compianto de' contemporanei e de' posteri) que' versi, io dico, son commoventi perchè interrotti: la fila dei punti che fa spezzato l'ultimo distico, ci pone innanzi la tremenda ghigliottina, e il capo di Andrea Chénier che rotola nel sacco fatale... Le tranquille parole di santa Perpetua non sono indiritte a' posteri, ma a sè stessa e a Dio; non intendono a suscitar commozione o ammirazione; spirano la calma modesta e serena di una liberazione vicina...

Le Chiese mandavansi l'una all'altra, a reciproca edificazione, i racconti de' martirii, di cui andavano gloriose; e si leggevano essi durante i santi uffizj (da che derivò il nome di *leggende*); ed anco in età posteriore furono sostegno, rinvigorimento d'anime, oh quanto diverse tra loro! Grozio e Calvino, santa Teresa e Scaligero, confessavano di sentirsi rapiti dalla lettura di quegli eroici combattimenti de' primi Cristiani.

La lettera de' Martiri di Lione è scritta in greco, e contiene frasi spiranti la grazia della favella parlata da Anacreonte: in mezzo alla descrizione di quell'orribile carneficina leggiamo; — « I martiri offrivano a Dio una corona screziata di mille colori, e nella quale ogni maniera di fiori brillava intessuta... » — La eufonía greca presta qui alla serenità cristiana espressioni ed imagini graziose, a rappresentare, velandoli, gli atroci spettacoli de' quai si dilettava la romana ferocia....

La Grecia è viva nelle Gallie meridionali: Marsiglia è colonia di Focesi: Lugduno è vescovado fondato da Jonii: sant'Ireneo, che succede a s. Potino, discepolo anch'egli di s. Policarpo, è nato nell'Asia Minore; e i suoi libri sono scritti in greco.

Sant'Ireneo teneasi preziosa la memoria del suo ve-

nerando Maestro. — « Sovvengonmi (scrive) que' tempi lontani, più de' recenti; perciocchè le nozioni di cui facemmo acquisto nella infanzia, crescono coll'anima, e le s'immedesimano per modo, ch'io potrei dire dove costumava star seduto il beato Policarpo quando parlava, e il tuon della voce, e le cose dette, e il portamento, e l'aspetto; e come ci raccontava egli d'avere vissuto con s. Giovanni, e cogli altri, che avean veduto il Signore; e lor discorsi, e lor commemorazioni di ciò che aveano udito dire a Gesù, e de' suoi miracoli, e delle sue dottrine: Policarpo riferiva tutto ciò, essendone stato edotto da testimonj oculari; e Dio mi faceva la grazia di attentamente ascoltarlo e di scrivere que' suoi detti non su carta, ma in cuore; òve li rianimo continuamente, nè cesso di rammemorarmeli. » — Queste righe spiranti fervore ci trasportano alla infanzia del Cristianesimo; ci fanno come contemplare il dolce lume, e respirare il soffio vivificante della sua aurora...

Versato nelle lettere antiche sant'Ireneo cita a quando a quando Pindaro e Omero; e paragona, qua il peccato originale al fatal vaso di Pandora, là il volontario accecamento de' viziosi a Edipo che colle proprie mani si danna a tenebre perpetue.

Ignorasi quando Ireneo si trasferisse a Lione; certo ch'ei vi si trovava nel 177 allo scoppiare della persecuzione, dacchè fu incaricato di portar la lettera de' Martiri a papa Eleuterio in Roma. Di là tornò alla patria adottiva ad occupare il seggio che Potino, gloriosamente morto per la fede, avea lasciato vuoto. Là in Alessandro ed Epipodio ebbe due discepoli teneramente amati; accusati d'essere cristiani, imprigionati, condannati, gli toccò vederli morire; e, invidiandoli, pianse d'averli perduti, li seppellì colle proprie mani in una appartata valletta, ove, riserbatosi un posto in mezzo ad essi, pregò

i suoi amici che, quando l'ora del suo riposo fosse giunta, nol tumulassero altrove.

Il regno di Comodo fu epoca bensì di pace esteriore a' Cristiani, ma d'intestina agitazione alla Chiesa; da una parte ingegni sottili, vaghi di novità, ed anco animati da ceco zelo, pretendendo dare spiegazioni ai misterj, guastavano le tradizioni apostoliche; dall'altra parte menti modeste e ferme, conscie del pericolo che si accoglie in sostituire le speculazioni dell' intelletto alla fede del cuore, atteneansi strettamente ai dommi ed alle discipline della Chiesa; e sant'Ireneo fu un de' secondi; e, imprendendo a combattere l'errore, volle conoscerlo, e ne fece studio profondo.

Eresia dominante a que' dì era il Gnosticismo; seppure non gli vorremo, anzichè di setta cristiana, dar nome di religione o setta asiatica dalle moltiformi sembianze e dalle infinite appellazioni; la quale superfizialmente intintasi di Cristianesimo, conservava a proprie basi fondamentali il sistema indiano della emanazione, e il persiano del dualismo, stranamente accozzati, e circondati da una miriade di stravaganti dommi, adducenti per via di metafisici delirj, al più turpe sensualismo. Io non ripeterò qui ciò che ha formato altrove [1] suggetto di non breve ragionamento: mi contenterò di ricordare, che i primi Gnostici dopo Cristo (la setta contava un'esistenza di molto anteriore) furono Simon mago, Menandro, Cerinto, Ebione, Bardesane; e che Saturnino, Marcione, Basilide e Prisciliano, affine d'infonder vigore alla setta, studiaronsi di vieppiù cristianizzarla, e di mascherare colle sembianze d'una religione pura e santa l'arcana turpitudine del loro panteismo.

---

[1] *Roma e l'impero sino a M. Aurelio,* lib. VI, cap. XII e XIII, intitolati *Orientalismo, ed influssi dell'Orientalismo sul Cristianesimo.*

Frutto degli infaticabili studj di sant' Ireneo fu il suo trattato dell'eresie, nel qual sono appunto presi principalmente di mira i Gnostici. Senza essere metafisico sottile, o scrittore di gusto corretto, aveva egli un senso retto e profondo di ciò che nelle opinioni de' suoi avversarj ripugnava invincibilmente alla natura ed alla essenza del Cristianesimo; sicchè protestava con tutta gagliardia contro la pretensione che aveano di appellarsi Cristiani: santamente ligio alla tradizione, che viva ricevuta avea dai successori immediati degli Apostoli, ben egli era convinto, che il Gnosticismo movea guerra così alla lettera, come allo spirito del Vangelo; che tutte quelle audaci speculazioni, e astrazioni orientali, e delirj mitologici, nulla in sè accoglieano di cristiano; urtavanlo le rivelazioni, e ispirazioni, ed estasi, di cui menavano tanto romore que' settarj: conscio che la essenza del Cristianesimo è riposta nella unità e nella uguaglianza religiosa; che gli uomini possono bensì dischiudere più o meno la loro mente al vero, ma che vi ha un solo vero per tutti; opponeva egli al Dio de' Gnostici inaccessibile, senza rapporti cogli uomini, senza volontà, senz'amore, da cui ogni cosa cola necessariamente come acqua da fonte, il Dio libero, volente, providenziale del Cristianesimo, quel Dio che si nasconde nell'arcano della sua imperscrutabile natura, ma si rivela nelle manifestazioni del suo amore: l'idea cristiana dell'amore può sola colmare l'abisso che separa l'uomo da Dio.

Sant' Ireneo si eleva spesso all'eloquenza; ned è questa un prodotto dell'arte; ma un frutto spontaneo della forza di convinzione, e della grandezza del concetto che la ispira. Quest'uomo semplice si abbatte tratto tratto in espressioni magnifiche. « — Voi ammucchiate fantasie su fantasie, astrazioni sovra astrazioni, sogni su sogni; al di là di Dio, autore dell' universo, collocate una serie

infinita d'altri esseri che gli son superiori; inferiori però tutti a non so qual Dio innominato, che collocate in cima alla scala, perduto nelle nubi.... Stolti, che pretendete palesare al mondo qualche cosa più grande di Quegli che ha fatto il mondo! » — I rapporti reciproci dell'uomo colla Divinità ispirano ad Ireneo questo detto profondo: — « La gloria di Dio è la vita dell'uomo; la vita dell'uomo è la visione di Dio. » — Tale è il punto di vista nel quale si è collocato sant'Ireneo come avversario de' Gnostici; e li vinse egli infatti, nè fu vittoria da poco.

Che cosa sarebbe accaduto se (per impossibile) il Gnosticismo, sul chiudersi del secondo secolo, quando sant'Ireneo lo combatteva, avesse trionfato? Con aprire la porta alla interpretazione arbitraria, alla manía allegorica, alla invasione delle idee orientali, avrebbe trasformato il Cristianesimo in qualche cosa di mostruoso, o, dirò meglio, il Cristianesimo sarebbe perito: supponiamo il medio evo invaso dalle dottrine gnostiche, invece d'essere animato dallo spirito cristiano; e ci sarà chiaro che la civiltà moderna sarebbe impossibile.

Quella prima vittoria del Cristianesimo fu dunque un avvenimento decisivo; er'uopo ch'esso respingesse tutti gli elementi eterogenei, che gli si volean rappiccare; fecelo, e fu opera colossale, a cui sant'Ireneo efficacemente contribuì.

Il suo libro, oltre la battaglia combattuta e vinta contro la eresia dominante, è di gran momento dal lato dommatico e teologico, e fornì argomento a gravi controversie tra dottori di varie comunioni cristiane, il racconto delle quali ci trarrebbe fuor del campo di questi nostri studj: osserverò solamente, che semplici credenze le quai posteriormente dalla Chiesa formulate, diventarono dommi, a' quali sarebbe eretica ogni opposizione, ai

giorni di sant'Ireneo eran tuttavia non definite, e in certo modo liberamente interpretabili. Credeva egli (per dirne d'alcuna) Adamo ed Eva essere stati creati adolescenti, e aver vissuti alquanti anni nel paradiso terrestre in istato di perfetta innocenza; opinione che, considerata poeticamente, non manca di grazia; però, anche sotto questo aspetto, la coppia adolescente cede d'assai alla coppia conjugale qual ce la rappresentiamo d'ordinario, e Milton l'ha cantata. Teneva inoltre per fermo sant'Ireneo, che avanti la fin del mondo fiorirebbero sulla terra a pro degli eletti, mille anni di prosperità temporale sotto il regno visibile di Gesù Cristo; idea, che, come sembra a taluni, intraveduta nell'Apocalisse, fu comune ad alcuni scrittori ecclesiastici de' primi secoli, e potea riguardarsi come una reliquia delle grossolane aspettazioni degli Ebrei rispetto alla material dominazione del Messia sulle genti. I libri di sant' Ireneo chiariscono qual fosse la latitudine, e la libertà d'opinioni che la Chiesa tollerava ai primi suoi tempi: vedremo in breve la gerarchia diventar più ferma, il domma più definito; e comprenderemo la necessità di tal consolidamento della forza e della compattezza a restringere il libero ed indipendente opinare....

La morte di sant' Ireneo fu degna della sua vita. L'editto publicato nel 202 da Settimio Severo contro i cristiani, fu segnale d'un'atroce persecuzione che innondò del lor sangue tutte le provincie dell'impero. Lione, che la morte dei primi martiri delle Gallie avea fatta celebre a' giorni di Marco Aurelio ne' fasti della Chiesa nascente, e tra le cui mura i fedeli erano cresciuti in numero ad aggiugnere a molte migliaja (verificando le famose parole di Tertulliano a' persecutori, — noi moltiplichiamo sotto il tagliente delle vostre mannaje —) Lione dovea, tra le città oltre alpine, attirarsi per prima l'attenzione

de' nemici del Cristianesimo; e in Lione, Ireneo. Al giunger de' giudici e de' soldati, a' quali era commesso di mandare ad effetto l'editto, la calma del vecchio Pontefice non si smentì, non cercò di nascondersi; aspettò i mandati ad arrestarlo; li seguitò sereno al pretorio, confessò, senza vacillare, la propria fede; soggiacque imperterrito alle torture, e il 28 giugno, dopo ventiquattro anni d'episcopato, pagò colla testa l'ultimo tributo di devozione a quel Dio fatto uomo, di cui Policarpo, colle proprie parole di Giovanni, gli avea descritta la dignità e narrata la dolcezza. Il suo corpo, per cura di Zaccaria, che gli fu successore, ottenne sepoltura là dove avea egli stesso desiderato, in mezzo ad Epifanio ed Epipodio.

(*Dal libro IV degli* Studj inediti su Roma e l'impero dopo Marco Aurelio).

Instructions et conseils, etc. — Istruzioni e consigli alle figlie di servizio, e a tutti i servi in generale, dell'abate Busson. *Parigi,* 1842.

Il titolo di quest'opera non è il più opportuno ad annunciare a tutti i lettori la sua intrinseca importanza ed il distinto merito dell'Autore. È opera destinata in ispecie a quelli che dalla loro condizione sono costretti a servire: e vi hanno forse molti che apprezzino al giusto o tali persone o gli ufficj che prestano? Oh! il secolo proclama l'abolizione della schiavitù, la libertà conforme all'uguaglianza in ciascuno riguardo ai diritti naturali, la riabilitazione di tutti gli individui della società nella dignità dell'uomo quale è uscito dalle mani del Creatore: ma questi sono principj teorici anzi che pratici, quando non si volesse dire che sono ipocrisie o furberie o millanterie. Anche ai giorni nostri si valutano ed onorano i titoli, le ricchezze, il talento, il potere; e forse i primi ed i più caldi nel lodare e venerare in modo servile cotesti idoli sono appunto gli encomiatori od i maestri della filantropia. — Gente che serve, dicono, all'ultimo *è poveraglia, è basso, infimo popolo,* di cui tutto al più si può avere dai cuori dolci compassione, ma non istima, ma non sollecitu-

dine. — E per una cotale specie di conseguenza, chi si accinge a dettare un trattato per la educazione ed istruzione di cotesta sprezzata classe di persone, par quasi occupare il suo tempo in un troppo piccolo ed ignobile argomento, ed avvilire il suo ingegno.

Ma i cristiani, sapienti dell'umile sapienza dello spirito e della vita, non giudicano delle persone e delle cose colla scienza orgogliosa della carne e del mondo: i figliuoli di Gesù Cristo, primogenito tra i fratelli, credono, conformemente alla bella allegoria adoperata dall'Apostolo, che la grande famiglia degli uomini altro non è che un solo corpo, sebbene molte e distinte siano le membra che lo costituiscono; credono che in un solo Spirito sono stati battezzati tutti per essere un solo corpo, o giudei o gentili, o servi o liberi; che Dio ha collocato i membri del corpo ciascheduno di essi nel modo che volle; che non può dire l'occhio alla mano, Non ho bisogno dell'opera tua: o similmente il capo ai piedi, Non siete necessarj per me. Credono anzi che molto più necessarie sono quelle membra del corpo le quali sembrano le più deboli; e che appunto alle membra, cui chiamiamo le più ignobili, mettiamo attorno maggior ornato: perocchè le parti più ragguardevoli non hanno bisogno di nulla; ma Dio contemperò il corpo col dar maggior onore a quelle che ne mancavano, affinchè non sia scisma nel corpo, ma abbiano le membra la stessa cura le une per le altre (1).

Ecco, si potrebbe dire, giusta gli insegnamenti del Vangelo, che cosa sono i servi in faccia ai loro padroni: anzi che formare una tribù o nemica o straniera o divisa, sono figli di uno stesso Padre, fratelli e coeredi. Che se aggiugnessimo rappresentare i servi, a guisa degli infermi o tribolati o bisognosi, una più viva imagine di Gesù Cristo, il quale, disceso tra gli uomini della terra, assunse le forme di servo, ecco elevati i servi ad una altezza di dignità cui possono santamente invidiare i padroni. Il perchè a ragione disse Gesù Cristo a' suoi discepoli (2), « Chiunque tra di voi vorrà essere più grande, sia vostro ministro, e chi tra di voi

---

(1) I. Cor. XII.
(2) Joan. XI, 26.

vorrà essere il primo, sia il vostro servo. » Il perchè i padroni, secondo lo spirito cristiano, credono un dovere conforme a quello della loro fede l'impiccolirsi coi piccoli affine di essere grandi, l'adattarsi a sembrare stolti all'occhio de' mondani per essere sapienti, l'infermarsi e patire con chi è infermo e patisce, il portare gli uni i pesi degli altri; tutti insieme essendo corpo di Cristo, e ciascuno essendo un membro unito agli altri membri (1).

Posti questi principj quanto veri in sè altrettanto sublimi ed importanti, noi non possiamo non apprezzare, e grandemente, anche chi pone la sua mente ed il cuore ad istruire e guidare i servi, affinchè sappiano corrispondere alla loro non ignobile vocazione coll'esatto adempimento dei doveri ad essa inerenti: noi quindi ci rallegriamo coll'abate Busson che si assunse tale officio, e vi riuscì di una maniera tanto felice da lasciare, a nostro avviso, ben poco o nulla a desiderare.

Ma quando pure tale officio lo si volesse giudicare colla sola ragione di motivi umani anzi che religiosi, ne mancherebbero forse e molti e gravi, per proclamare siccome benemerito della società chi vi si accingesse? Le persone dalla loro condizione chiamate a servire non sono forse, sotto il riguardo statistico, in tanto numero da costituire nella società una classe per sè considerevole? Esse persone non hanno forse tale parte ed influenza nelle famiglie da decidere le tante volte della loro concordia o dissensione, dell'onoratezza od infamia, della prosperità o del rovescio negli affari? Non sono esse circondate da molti pericoli, traviate da molte illusioni? Non hanno gran bisogno di conforti nella loro umiliazione, di saggia guida nelle scabrose loro circostanze? Non si vivono quasi lontane dalle opportune occasioni di istruirsi, e quasi abbandonate interamente a sè stesse? Oh la importante, la bella opera dunque di chi imprende ad ammaestrarle ed educarle, o si consideri il vantaggio loro proprio o quello dell'intera società! Così alla buona riuscita del disegno non si opponessero tante difficoltà speciali!

Ma pare a noi che, come all'Autore non mancavano le doti

---

(1) I. Cor. XII.

necessarie per vincerle, così di fatto le abbia vinte felicemente. Ad accennarne alcune: per dettare un'opera di questo genere richiedevasi un uomo di profonda conoscenza del mondo qual è, e di molta esperienza nella pratica direzione di tal classe di persone: e appunto l'Autore dichiara nel capitolo preliminare che il suo libro è frutto di lunga esperienza: perocchè, presiedendo egli da molti anni ad una *associazione* (1) di figlie serventi, dovette fare studio particolare dei loro obblighi e bisogni, essendo che una piena cognizione fin delle più minute particolarità diveniva necessaria per poterle dirigere con vera saggezza.

Le *istruzioni ed i consigli* inoltre sono diretti a persone per lo più mal prevenute contro chiunque loro ricorda altri doveri, oltre i molti di cui già dolgonsi di portare il grave peso, persone tiranneggiate da abbiette passioni, o esposte e deboli contro assidue seduzioni, o sfornite di antecedenti cognizioni, o dissipate nello spirito ed avverse al raccoglimento, o stanche per le prolungate fatiche, quasi poi sempre disgustate e sdegnose della loro umiliante condizione. Affinchè dunque la buona semente del maestro e consigliere evangelico non cada o lungo la strada, o in luoghi sassosi, o fra le spine, richiedesi nel cultore una speciale perizia, avvedutezza e diligenza.

E, fuori della parabola, è necessario un pio accorgimento nel dissipare le prevenzioni ed insinuarsi negli animi; una dottrina quanto giusta ed esatta ne' suoi principj, altrettanto lontana e dalla aridità della scuola e dalla malintesa severità e dalla soverchia indulgenza; una esposizione concisa e breve, ma facile, limpida ed evidente; uno scrupoloso riserbo nei punti per la loro indole dilicati; una minuziosa diligenza nell'investigare le specialità dei casi; una somma prudenza nell'adattare tanto i precetti come i consigli alle varie e difficili circostanze. Or bene, a tutte queste esigenze del vasto e malagevole suo tema, pare a noi che l'Autore abbia soddisfatto

(1) Associazione sotto il titolo di *Conferenza delle figlie dell'Assunzione*, istituita in Besançon dai piissimi sacerdoti Anbert e Clerc, ed approvata ed arricchita di indulgenze dal sommo Pontefice di santa memoria Pio VII, come consta da formale annuncio del legato apostolico emin. cardinale Caprara, in data del giorno 12 agosto 1802.

in lodevolissima maniera; ed affinchè anche i nostri lettori possano dell'opera di lui formarsi un'idea sotto qualche rapporto concreta, crediamo di qui raccoglierne gli elementi, presentandone l'orditura, o lo scheletro che si voglia dire.

L'opera è divisa in sei parti, e queste sono suddivise e sviluppate in centosessantotto capi. Nella prima parte l'Autore, persuaso che anche le persone di servizio credonsi e sono infelici, perchè non apprezzano nel loro valore reale i beni ed i mali congiunti al loro stato, ne stabilisce la idea adequata: considerandola dapprima in ciò che tale stato è riguardo al travaglio ossia alle occupazioni, alla dipendenza, all'inferiorità sociale, che ne costituiscono come gli elementi: dappoi in ciò che è nei vantaggi temporali, ed in ispecie nella sussistenza quotidiana assicurata, nella prospettiva di un avvenire non affliggente, e nel possesso sufficientemente completo delle cose necessarie alla vita: da ultimo in ciò che è nei mezzi di santificazione; perocchè questo stato preserva dalle tentazioni dell'oziosità, della libertà illimitata, della povertà estrema; insegna, per mezzo di una esperienza poco pericolosa, a giudicare degli ostacoli frapposti alla salute dai beni temporali, dagli onori del mondo, dai piaceri; ed inoltre presenta occasioni di praticare ciascun giorno le virtù più perfette.

Nella seconda parte l'Autore tratta dei doveri verso Dio, e, avuto riguardo alla particolare condizione di chi è al servizio altrui, espone la giusta dottrina e le prudenti norme intorno la necessità della religione, la santificazione della festa e l'assistenza alla santa messa nei giorni feriali, la confessione e comunione, i digiuni e le astinenze, le preghiere della mattina e della sera, ed altri esercizj divoti, le associazioni pie ed in ispecie la *conferenza* detta *delle figlie dell'Assunzione,* e da ultimo la maniera pratica di rendere amabile la divozione.

Nella terza parte discorre lungamente dei doveri verso i padroni, quali sono di rispettarli, di amarli, di tutto dedicarsi a loro, di riceverne in buona parte le correzioni ed i consigli, di guardarsi in ispecie da ogni infedeltà, cui egli classifica in infedeltà di *mano,* cioè per oziosità, per inesattezza nei rendiconti, per intemperanza, per compensazioni ingiu-

ste, per non ben misurata applicazione di largizioni sia a' bisognosi sia a' proprj conoscenti, e per complicità attiva; in infedeltà *d'occhio*, cioè per curiosità che sopravveglia ed indaga cose cui i padroni amerebbero o ignorate o tenute occulte dai servi, o per mancanza di quella attenzione che è necessario di prestare nell'attualità del servigio, affinchè sia ben adempito; in infedeltà *di lingua*, o parlando della vita *interiore*, dei *segreti*, degli errori e delle colpe dei padroni sia durante sia cessato il servigio, o tacendo riguardo ai danni che sono loro arrecati oppure minacciati, tanto nell'interesse materiale come nel morale. Passa quindi ad altri punti, vale a dire la pulitezza nella persona, l'ordine nelle cose, la sollecitudine per qualsiasi officio, la accuratezza anche nei più piccoli, l'obbedienza che deve essere pronta, universale, allegra e sopratutto cristiana, cioè dettata da motivi soprannaturali, i vantaggi di chi obbedisce, i danni di chi non obbedisce, i casi e le norme pratiche allorchè si deve rifiutare l'obbedienza.

Nella quarta parte l'Autore ragiona dei doveri verso le persone compagne nel servizio, o dipendenti dagli stessi padroni; vale a dire il contegno a giusta misura ritenuto e compiacente, decoroso ed umile, allegro e costumato; la giudiziosa riserva nel prendere parte nelle incombenze, negli affari, nelle dissensioni sia nella famiglia de' padroni, sia fra i servi stessi; la officiosità disinteressata, prudente, generale riguardo le persone e le cose; la indulgenza, il compatimento e l'amore sincero del bene altrui; la circospezione nei discorsi; la modestia e la riservatezza nelle relazioni con chicchessia.

Nella quinta parte l'Autore parla dei doveri riguardo a sè medesimi, e ricorda di fare una savia scelta dei padroni, considerando per l'una parte l'età ed il carattere proprio, dall'altra guardandosi dal prendere servizio in case nelle quali non si professa religione vera, o si correrebbero pericoli per l'anima; ricorda di fuggire ogni avarizia; usare la giusta economia facendo un buon impiego dei guadagni ed averi; vestire come si conviene a cristiani, cioè con semplicità e decenza: non ammesse neppure le scuse della molta esigenza dei padroni o della propria intenzione di collocarsi in matrimonio.

Nella sesta parte dà le istruzioni ed i consigli conformi ad

alcune specialità del servizio: per esempio chi ha ricevuti in cura piccoli figliuoli, dee vegliare alla loro sanità ed alla prima buona educazione dello spirito; chi serve in osterie od alberghi, deve premunirsi dai pericoli contro la probità, la fedeltà, la pietà, i costumi; chi si pone al servizio di paroci o sacerdoti, deve portarvi innocenza di costumi, riputazione intatta, prudenza speciale, religione e riservatezza esemplari. Parla da ultimo dell'obbligo e del modo di congedarsi dal servizio in alcune determinate circostanze; delle disposizioni testamentarie; dell'avidità di grossi salarj; dei soccorsi ai proprj congiunti; della determinazione di contrarre matrimonio; del pensiero di abbracciare lo stato claustrale.

Chiunque ha sostenuto la noja di leggere tutto questo riassunto, benchè incompleto, sarà persuaso non solo della vastità e della intrinseca importanza dell'opera, ma ancora della sua pratica utilità. L'utilità diffatti non si limita alle persone di servizio, le quali troveranno in essa quante istruzioni possono bramare anche nelle speciali eventualità della loro condizione, istruzioni esposte con opportuna brevità, chiarezza, precisione, e corredate da santi esempi che sanno parlar così bene alla mente ed al cuore delle persone men colte: l'opera può essere con vantaggio proposta ai pii stabilimenti in cui ricevono educazione le fanciulle destinate a servire; ben accolta dai padroni che, sapendo apprezzare il vero loro interesse, devono chiamare e conservare al proprio servigio persone fedeli e timorate del Signore; e da ultimo consultata anche dai direttori di spirito, ai quali si presentano ben sovente i casi di non facile soluzione.

Forse alcuno dimanderà perchè l'Autore abbia diretto le sue *istruzioni* ed i suoi *consigli* in ispecie alle *figlie di servizio*, piuttosto che a tutte indistintamente le persone di questa condizione: ma l'Autore stesso nella sua *introduzione* previene questa dimanda, osservando, che, siccome il recarsi a servire in casa altrui per le giovani importa una maggior estensione di doveri; così ei dovette collocarle nella prima linea del quadro; e forse poteva aggiungere che le figlie di servizio non son condannate a fatiche così prolungate, da non lasciar nessun tempo per una pia lettura; e sogliono anche per loro indole prestare più docili l'orecchio a chi si propone di istruirle.

Ai padroni poi che, considerando la stretta relazione dei doveri proprj con quelli dei servi, avrebbero amato di trovare essi pure in quest'opera una opportuna direzione, l'Autore stesso non omette di dire che parla anche a loro, *occasionalmente sì, ma pur quasi in ogni capo.* E tanto è vero che la pia intenzione di lui estendevasi ad un tempo e alla classe de' servi ed a quella de' padroni, che egli alla sua opera fa precedere l'epigrafe tolta dall'Apostolo: « Servi, siate obbedienti ai padroni, servendo non all'occhio, quasi per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo di cuore la volontà di Dio... E voi, padroni, fate altrettanto riguardo ad essi, ponendo da parte le minacce, non ignorando che il Padrone è ne' cieli, e ch'egli non è accettatore di persone. » E poi chiude il suo lavoro presentando il ritratto di una figlia di servizio e di un padrone quali appunto e l'una e l'altro devono essere al cospetto di Dio e della società.

E siccome in questi due quadri stanno delineati, sebbene in iscorcio, i doveri e di chi è chiamato dal Signore a comandare e di chi è destinato ad obbedire; così noi li vogliam qui presentare ai benigni lettori. Ma questo povero saggio valga piuttosto ad indicare il desiderio che un qualche pio e bravo sacerdote imprenda a ben volgere nella nostra favella, e donare al publico tutta intera l'opera; anche corredandola di qualche nota, che forse riguardo a talun punto potrebbe essere desiderata per la diversità delle costumanze di paese (1). A nostro giudizio, l'opera è di molto merito e di pratico interesse, tanto per le giuste e sante dottrine che contiene, come per il metodo e le forme in cui sono presentate.

Ritratto di una figlia di servizio in tutto perfetta.

« Talora, o figlia, chiedete qual essa sia la persona di servizio sotto ogni riguardo perfetta; ed io per delinearvene l'imagine ho solo a raccogliere i tratti principali sparsi in quest'opera, e presentarveli riuniti in un quadro solo.

« Sommessa alla volontà di Dio tal perfetta persona di servizio, non si lagna mai delle angustie del suo stato nè delle

---

(1) Sentiamo con piacere che di quest'opera si sta appunto eseguendo la traduzione.

disposizioni della Providenza cui piacque di collocarla in esso. Assume con ilarità la fatica, e si tiene soddisfatta della dipendenza ed inferiorità della propria condizione, nè invidia l'elevatezza del grado, del potere, delle fortune. Vede i piaceri del mondo senza bramarli, i sollazzi e le gioje di lui senza averle in conto veruno, o desiderare di parteciparne. Per lei sono tesori quella sua povertà; grandezze le umiliazioni che pur sa aver voluto sciegliersi anche Iddio; e i godimenti e la felicità ella li ripone nelle occupazioni laboriose e nelle cure delle quali deve ogni dì pagare l'indispensabile tributo.

« Sa essere Iddio il supremo suo padrone; lo adora, lo serve, lo obbedisce. Le leggi di Dio e quelle della Chiesa sono le norme delle azioni e dei pensieri di lei. Fisso lo sguardo sul nostro divin Redentore, ne medita notte e dì le dottrine, si sforza di riprodurne in sè gli esempi, teme di spiacere a lui, e nelle braccia della di lui misericordia infinita si riposa. Ogni sua speranza sta nelle promesse del suo Dio: non desiste mai dal ripetersi quelle sacre parole, — Beati i poveri! . . . beati quelli che piangono!... beati quelli che sono dal mondo ignorati, avuti in disprezzo o perseguitati! . . . Un solo vero male avvi sulla terra, ed è il peccato! —

« Essa reputa le padrone ed i padroni quali rappresentanti di Dio a suo riguardo; e perciò li rispetta ad onta delle loro imperfezioni, e ad onta delle colpe loro li ama. Gli interessi di quelli sono i suoi. Tutta consacrata al servigio de' padroni nell'ordine temporale, lo è ancor più all'opera della loro santificazione. Pronta sempre ad obbedire, accorre al primo comando e lo adempie con ilarità del pari che con diligenza. Riguarda la casa de' padroni qual santuario. Ha occhi, ma non veggono ciò ch'esser dee per loro nascosto da un velo; ha orecchie, ma non odono le confidenze ad esse loro non indirizzate; ha lingua, ma non muove parola de' segreti che debbono star sepolti in un silenzio assoluto; ha mani, ma non le adopera che in utilità de' padroni, nè giammai si aprono o si serrano per furto, ingiustizia o compensazioni peccaminose.

« Dolce, civile, officiosa, di cuore, tutta carità verso le altre persone di servizio, essa le ama, coopera al bene ed alla

salute loro, le edifica col buon esempio, ne divide le pene, ne brama la felicità.

« Semplice, grave, modesta, nel suo esterno rivela un'anima pura, costumi casti, coscienza retta, orrore al male, amore al bene. Non frivolezza ne' modi, non isconvenienza ne' discorsi; nel suo fare dignità, nel suo vestire decenza; un aspetto serio insieme ed ilare, un contegno che ispira rispetto, un' umiltà che le fa prendere sempre l'ultimo posto.

« Felici i padroni e le padrone che hanno al proprio servigio persone di questo carattere. La loro casa non conoscerà vizio nè discordia; sarà soggiorno d'innocenza e di pace. Ma cotali persone sono doni del cielo, e bisogna rivolgersi al cielo per ottenerle.

« Ecco l'esemplare per voi, o figlia. E perchè non vi proporreste di ricopiarlo in voi? La perfezione nell'ordine della grazia è frutto della fatica d'una vita intera: un santo zelo adunque vi animi, un coraggio scevro di debolezza vi sostenga, ed arriverete alla meta desiderata. »

Ritratto d'un padrone secondo il cuor di Dio.

« Non potrei meglio terminare quest'opera, che col ritratto d'un padrone perfetto. Le persone di servizio vedranno che, se molti e gravi sono i loro proprj doveri, un giogo non meno pesante sta imposto a quelli cui servono: vedranno che non è meno difficil cosa esser padrone *perfetto* secondo il Signore, che servo *perfetto.* I padroni dal loro canto potranno imparare ciò che loro manchi per raggiungere la perfezione a cui devono aspirare.

« Come nell'altro capitolo, anche qui per ritrarre il mio personaggio non m'è d'uopo che ravvicinare le linee sparse nel libro, dar loro un ordine e conservarne i colori.

« Il padrone secondo il cuore di Dio è un cristiano che governa giusta le norme della fede i pensieri, i giudizj, le azioni sue. Non lasciasi abbagliare dalle sontuosità ond'è circondato. Avesse pure stuolo di fanti sì numeroso che quello di Salomone; contasse a centinaja e in patria e in rimote contrade i poderi, e su d'essi migliaja di persone d'ogni età a servirlo; non per ciò sarebbe men persuaso d'essere egli una povera creatura simile a quelle che adempiono i vo-

leri suoi. Sa che, quantunque superiore nell'ordine sociale alle persone addette alla sua famiglia, può esserne inferiore nell'ordine intellettuale o in quello della grazia. Riguarda la situazione sua di padrone siccome un caso, e non qual condizione di natura o ricompensa di meriti. La fede gl'insegna aver egli a padrone Iddio, e padrone tremendo ai grandi e ai ricchi; e perciò ne teme la giustizia, si prostra ad implorarne la misericordia, e lo serve come vuol essere servito egli stesso.

« Apostolo non men che padrone nella sua casa, parla di Dio ai domestici suoi, e li ammaestra intorno ai giudizj, alla santità, alle grandezze di lui. Bandisce da essi i discorsi empj od anche solo equivoci in fatto di religione. Della pietà, egli si fa loro innanzi qual esempio, e vuole che obbediscano a Dio e alla Chiesa prima che a lui. Le loro anime se le ha carissime, e della salute di quelle si considera risponsale. Nella tema che mai si perdano, allontana ogni scandalo dalla propria abitazione. Tenerissimo in compassione per quelli che traviarono un istante, loro di buon grado perdona appena che ritornano sulla buona via; ma pastore prudente, guardasi dal tenerli nel suo gregge se persistono nel male.

« I suoi sensi verso quelle e quelli che lo servono sono sensi di padre; ei li ama, parla loro con bontà ed ha per essi un'amorevole premura. Vuol che l'ubbidienza loro sia pronta, esatta, rispettosa; ma i comandi suoi non hanno mai nulla di altiero, d'ingiusto, d'inconsiderato, nè di soverchiamente difficile. Non è tollerante della pigrizia; ma s'imputerebbe a colpa l'esigere un lavoro eccessivo, o il privare i domestici suoi del necessario riposo. La diligenza, lo zelo, l'attaccamento trovano in esso lui gratitudine e ricompense.

« Considera il salario di chi lo serve, qual cosa sacra, e ben lungi dal ritardarlo o scemarlo, egli anzi lo paga con usura. V'ha persona che spese a servigio di lui una parte considerevole della propria vita e i più bei anni principalmente d'una gioventù attiva? Ed egli non soffre che l'età del decadimento nelle forze e dei malori sia per lei epoca di privazioni e di miseria: ne provvede ai bisogni, e vuole che gli ultimi di lei giorni trascorran liberi dall'inquietudine per la propria sussistenza nell'indomani. »

Onore renduto a s. Gregorio Magno, a s. Gregorio VII, a s. Francesco d'Assisi e agli Studj Ecclesiastici del medio evo, dal protestante Enrico Leo *nella* Storia degli Stati d'Italia.

Egli è incontrastabile che parecchi moderni storici tedeschi, benchè protestanti, non solo hanno deposta l'ira onde i loro padri ardevano contra la Chiesa cattolica, ma mostrano ancora d'averla sovente in istima. Nè a ciò paghi alcuni di essi levaronsi con mirabile vigoria a vendicare la fama di personaggi cattolici in altra età vituperati. E chi v'ha mai tra noi che ignori la difesa che Voigt tolse a fare del pontefice Gregorio VII, e Hurter di Innocenzo III? Testimonianze alla cattolica religione onorevoli leggiamo talvolta nelle storie dei protestanti Giovanni de Müller, Novalis, Luden e Raumer, e questo stesso Giornale (1) provava che Rancke nella sua *Storia del Papato*, quantunque sparsa di non pochi errori, candidamente esponeva fatti al cattolicismo favorevoli. Ne sia cagione o la forza del vero che induce anche gli avversarj a confessarlo, o la condizione degli studj storici in molta parte migliorata ai nostri giorni, o la poca cura delle massime religiose che fa piegare i protestanti verso il razionalismo, o in fine un lento dipartirsi dall'eresia per avvicinarsi alla cattolica unità; non è mio disegno di entrare di presente in questa disamina. Sembrami tuttavia di poter asserire che, qualunque siane il motivo, siffatte confessioni de' protestanti tornano sempre a vantaggio della nostra religione. Il perchè mi avviso di far cosa gradita ai leggitori cattolici, additando quanto di onorifico per la Chiesa nostra scrive il protestante Enrico Leo, ora professore di storia universale all'università di Halle, nella rinomatissima sua *Storia degli Stati italiani.* Il quale divisamento mi viene suggerito dalla bella versione che ne danno per la prima volta all'Italia i signori A. Loewe ed E. Albéri, e che tuttora esce in luce a Firenze.

Proponendosi quest'insigne storico di narrare le vicende politiche, tocca solo per incidenza della religione. Per lo che

---

(1) Tomo III, pag. 219.

io non m'indugerò notando nè le profonde e nuove vedute ch'egli, come in altre sue storie, così in questa dispiega, nè i punti in che mi sembra potersi ragionevolmente da lui dissentire, nè certa simpatia onde leggendolo siamo presi per l'affetto particolare che pone all'Italia nostra, e pel pregio in che tiene di continuo le oneste azioni, anzichè le strepitose. Ma, seguendo la natura di questo Giornale, m'occuperò di que' luoghi soltanto che riguardano la religione. E come que' passi, essendo per lo più isolati, non consentono che se ne faccia regolare analisi, così, riportandoli presso che interi, lascerò quasi sempre ch'essi, eloquenti quali sono, meglio di qualsivoglia dissertazione parlino ai lettori.

E primieramente Leo nel paragrafo che intitola *Della Chiesa romana fino a Gregorio Magno* (1), prende bensì a ricercare a modo de' protestanti le cagioni per cui il romano Pontefice venne in grandissima potenza, e ne produce taluna di quelle ch'essi sogliono recare in somigliante argomento. Ma conviene osservare che quelle cagioni egli adduce più a fondamento della temporale podestà de' papi che della spirituale. Anzi di questa ragionando, premette le seguenti memorabili parole: « Lasciamo la istituzione apostolica ch'egli (il romano Pontefice) avea da citare in suo favore, e che per sè sola gli conferiva la preeminenza su tutti. » Con che pare riconosca che la Tradizione de' primi tempi della Chiesa ripeteva da fonte più alta la supremazia del Successore di s. Pietro. La quale concessione fatta da un protestante certamente non è di lieve peso.

Il paragrafo seguente è dallo storico riserbato tutto a san Gregorio Magno, la cui vita egli tesse con tanta venerazione ed affetto da poter servire di confutazione alle accuse mosse da qualche scrittore a quel grande Pontefice, e in parte recentemente ripetute da Thierry (2), storico per altri rispetti di grandissimo merito, che, interpretando stranamente alcune lettere di Gregorio, lo dipinse divorato da orgoglio e inchinevole a prepotenza. Questa biografia che Leo ne porge, io

---

(1) Vol. I, pag. 56.

(2) Thierry, *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands.*

qui non trascriverò, e per non passare i confini d'un articolo di Giornale, e perchè molti ben la conosceranno avendola con savio consiglio il chiarissimo Cantù da più anni inserita con particolare versione negli schiarimenti del tomo VIII della sua *Enciclopedia storica.*

Non so tuttavia rimanermi dal riferire il seguente tratto in cui l'Autore esalta sommamente l'opera della Chiesa cattolica nella conversione de' barbari (1).

« Bisogna confessarlo altamente.... dalla Chiesa cattolica, dallo spirito di abnegazione e di ardente proselitismo che l'animava, è da riconoscere il primo dirozzamento della barbarie germanica. La sola Chiesa cattolica era capace di un tanto effetto; nessun'altra l'avrebbe potuto; e vedesi infatti l'ariana come non solo non contrastasse alla pacifica esistenza del paganesimo, ma eziandio volontieri si accomodasse alla selvaggia idolatria de' Germani. Il cattolicismo fu la salute del mondo, e noi stessi che oggi viviamo nella dottrina protestante, dobbiamo riconoscere che quello che allora fece il cattolicismo, non avrebbe potuto essere operato da alcuna altra fede. La lotta lunga, faticosa, perseverante di Gregorio Magno per mantenere la supremazia della sede romana fu l'effetto di un convincimento non meno profondo che vero, che senza quest'egida il cristianesimo e la civiltà del mondo perivano senza riparo. Questa intrepida lotta, questa inflessibile costanza di Gregorio è mille volte più benemerita e più degna di ammirazione che la vittoria riportata da Carlo Martello sui Musulmani. »

Con ragionamento poco dissimile a questo dalla sterilità delle presenti missioni degli eterodossi, sarebbe agevole provare che solo il cattolicismo può efficacemente dilatare col cristianesimo la civiltà; e dalla crescente degenerazione dei protestanti in razionalisti, che sola la Chiesa cattolica ha la virtù di conservare il cristianesimo.

Dove questo storico sembra quasi dimenticarsi d'essere protestante, si è quando narra le azioni di s. Gregorio VII nella grande contesa fra il sacerdozio e l'impero; contesa

---

(1) Vol. I, pag. 64.

la quale, ei dice (1), « non solo doveva mutare radicalmente la base dell'ordine politico d'allora, ma imprimere alla moderna civiltà un impulso maraviglioso. »

Poichè ebbe indicato (2) donde si originassero gli abusi nelle elezioni ai beneficj ecclesiastici, e come il vizio della simonia si rendesse generale sotto i principi Salici che consideravano que' beneficj « unicamente come mezzi di ricompensare chiunque avesse reso il più lieve servigio al sovrano, ed anche come mezzi di guadagno, concedendoli spesse volte al migliore offerente, » e quindi come « quasi tutte le dignità venivano alle mani d'uomini vili, corrotti e cupidi, di modo che questo contagio infestò il clero tutto quanto, e una sfrenata licenza e vizj d'ogni maniera s'erano introdotti per ogni dove, » soggiunge:

« S'era più volte tentato dai pontefici di mettere qualche freno a tanto scandalo; ma la stessa loro posizione era così dipendente dall'autorità regia, che ogni prova era finora tornata vana. La Chiesa dannava come peccato di simonìa ogni raggiro usato per procacciarsi dignità o beni ecclesiastici; ma le sue prescrizioni non potevano oramai essere rispettate se non colla intervenzione di un giudice, al quale la propria indipendenza in cospetto del re permettesse di giudicare e di punire liberamente; e questo giudice non poteva essere che il Papa stesso. »

Accennate le difficoltà che si frapponevano al conseguimento di questo fine, così continua:

« Ostacoli di tal natura, che avrebbero spaventato chicchessia, non sgomentarono Ildebrando, il più alto ingegno politico che fiorisse nel medio evo. Egli fu spesso oltraggiato, fatto segno alle ingiurie ed alle imprecazioni non solo nel proprio secolo, nel quale le sue riforme gli suscitarono necessariamente molti nemici, ma altresì e più ancora fra i posteri. I protestanti per l'ordinario non vedono in lui che il fondatore della potenza pontificia, quale appunto fu da loro dipinta e combattuta nei tempi che vennero poi; ma essi non pensano che quella potenza era indispensabile an-

(1) Vol. I, pag. 184.
(2) Vol. I, pag, 184 e seg.

che per giungere al fine della loro riforma, avvegnachè prima di tutto bisognava salvare il principio cristiano, che nelle abbominazioni che abbiamo dette periva. »

E qui si distende a narrare quanto Ildebrando operasse a pro della Chiesa avanti di essere papa col nome di Gregorio VII; poi così ne descrive l'elezione (1):

« Il giorno stesso delle esequie di Alessandro, Ildebrando fu eletto a suo successore, e la sua nomina fu accolta in Roma con universale allegrezza. Commosso fino alle lagrime, e meglio d'ogni altro capace della gravità delle circostanze, fece prova di ricusare la dignità che gli veniva profferta. Nè può dubitarsi della sincerità di quest'atto, avvegnachè nessuno meglio d'Ildebrando fosse in istato di apprezzare tutte le difficoltà che si paravano innanzi ad un nuovo pontefice. Egli era da Dio serbato a grandi affanni, che quasi incessantemente amareggiarono il corso del suo pontificato, e converrebbe compiangere grandemente la sua ventura, se uomini della sua tempera non fossero superiori così alla prospera come all'avversa fortuna. »

Esposta quindi la contesa di Gregorio VII con Enrico IV, di questa guisa la commenta (2):

« Non sono mancati scrittori, e specialmente in Germania, i quali considerassero la scena di Canossa come un oltraggio fatto a tutta quanta la nazione germanica da un prete presuntuoso. Questo modo di travisare le cose prova un grande accecamento in siffatti giudici, ed è indegno di un popolo illuminato. Rinunciamo, almeno per un istante, a tutti i pregiudizj generati dall'orgoglio nazionale e dal protestantismo, e consideriamo più nobilmente e sotto il suo vero aspetto questa questione. Il grave osservatore vedrà in Gregorio un uomo, il quale, sorto da una classe esclusa fino allora da ogni influenza politica, ed affidato alla sola forza del suo genio e della sua volontà, rialzò dall'avvilimento una grande e nobilissima istituzione, e la rivendicò ad uno splendore sconosciuto fino a quel punto. In Enrico per lo contrario veggiamo un uomo, se pur è degno di questo nome,

(1) Vol. I, pag. 195.
(2) Vol. I, pag. 202.

al quale il padre suo aveva lasciato una podestà quasi assoluta sovra un popolo valoroso e ricco, se si consideri la natura dei tempi, e che malgrado sì grandi mezzi, strascinato per la viltà della sua natura nel fango dei vizj più vergognosi, e che la lingua sdegna di nominare, discende alla condizione di vile supplicante, e dopo aver calpestato tutto quanto v'ha di più sacro per gli uomini, trema alla voce di un uomo potente solo per la forza della virtù.

« Povera in vero è la mente che può lasciarsi tanto preoccupare da un falso sentimento di nazionalità, da non rallegrarsi del trionfo riportato in Canossa dal genio sopra l'abbietta parte dell'uomo animale rappresentata in Enrico. »

Chiude in fine la narrazione delle vicende di questo Pontefice in tal forma (1): « Morì dicendo, *Dilexi justitiam et odi iniquitatem, propterea morior in exilio*. Nessun uomo dal suo letto di morte pronunziò mai parole di maggior verità sulla sua vita. Gregorio VII fu incontrastabilmente il più forte, il più vasto, il più ardito intelletto del medio evo; e la traccia da lui segnata servì per lungo tempo di guida a' suoi successori. »

Tanto calore di eloquenza in uno storico sì erudito, riflessivo e accurato appalesa che questa apologia è dettata da profonda persuasione, generata da imparziale esame de' fatti.

Piacemi ora riportare un brano in cui quest'Autore protestante rende a s. Francesco d'Assisi tale omaggio, quale nessuno sarebbesi mai aspettato (2).

« Abbiamo ravvisato nella condizione morale dell'Italia durante la prima metà del XIII secolo, la cagione che spinse taluni individui a tentare di dare una più ferma costituzione alla società, e che insieme ad altri effetti condusse pure alla istituzione dei frati mendicanti; ordine che riconosce la sua istituzione da uno dei più sublimi spiriti che abbiano onorato la specie umana, s. Francesco d'Assisi. Dal tumulto del mondo si lanciò egli nelle elevate regioni della vita contemplativa, là dove tutto è letizia per chi vi è condotto da un vero e profondo sentimento, e dove all'incontro non è che

---

(1) Vol. I, pag. 206.
(2) Vol. I, pag, 328 e seg.

fastidio ed amarezza per quelli che vi si danno non chiamati da una decisa vocazione. Questo puro e costante esaltamento, che ci fa abjurare, non so per qual celeste disposizione, tutta la nostra materiale esistenza, che ci fa vivere d'una vita d'amore, di abnegazione, investì sì altamente Francesco, figlio di Pietro Bernardone mercante d'Assisi, che tolse di rinunziare agli agi e alle ricchezze paterne, per correre, sotto il peso dello scherno e della indignazione de' suoi, la via del sacrifizio e della fatica. Bisogna leggere le sue lettere ed i suoi inni sparsi dei più teneri ed ingenui sentimenti, per formarsi il vero concetto dell'estrema sua dolcezza e modestia. Il principio regolatore delle sue azioni era, che tutti gli uomini sono fratelli in Gesù Cristo e figli del medesimo Dio, semprechè facciano la volontà del loro Padre che è nei cieli.

« Ne' suoi canti sublimi la passione che traboccavagli dal cuore, esala nella melodia d'un linguaggio incantatore: e la graziosa semplicità della sua prosa rapirà sempre chiunque, messo da parte ogni pregiudizio, ne intraprenda di proposito la lettura. Niuno meglio di Francesco ha dimostrato, senza ricorrere ad enfatici modi, quanto sia vano il confidare nelle felicità di questa bassa terra. Assorto tutto nelle sue ascetiche contemplazioni, diè egli un eterno addio alle miserie del mondo reale, su cui più non guardò che dall'alto di quella eccelsa sfera dove non ebbe a coltivar che l'amore.

« Questi sublimi sentimenti, questa intera abnegazione di sè, lo condussero nell'idea di fondare il suo Ordine sopra una base del tutto nuova, come quegli che voleva rivolgere le masse pervertite al solo amore di Dio. Il solo errore che in ciò possa rimproverarglisi, è di aver forse troppo facilmente creduto che la massa degli uomini potesse alzarsi all'altezza della sua angelica natura.

« Non appena questo nuovo ordine ebbe l'approvazione del pontefice Innocenzo, l'attività di Francesco viemaggiormente s'accrebbe, senza però alcuno scapito di quella mansuetudine che aveva fin da principio dimostrata, e il cui sentimento lo accompagnò fino alla tomba. Si dette egli a viaggiare e a predicare ai grandi, al popolo, ai cavalieri e ai borghesi, più per affetto di propagare i principj cristiani

che per pomposo desiderio di formarsi un seguito di proseliti: e quando un giorno egli se ne vide d'intorno un più numeroso stuolo, che negli stessi suoi primi desiderj non aveva forse imaginato, temendo che questi prosperi successi non gli ispirassero idee di vanità e di ambizione, s'impose privazioni e mortificazioni quasi incredibili, al che appunto è da attribuirsi la immatura sua morte, avvenuta nell'anno 1226, nel cinquantesimo quarto dell'età sua. Prima di scendere nel sepolcro ebbe la gioja di vedere l'ordine dei frati minori che egli aveva fondato, solennemente riconosciuto dal pontefice Onorio nell'anno 1223. »

Non credo disconvenirsi al nostro proposito il mostrare con quale stima Leo ragioni degli studj d'Italia ne' più oscuri tempi; il che non ridonda soltanto a lode del nostro paese, ma ancora della Chiesa che allora quasi unica alimentava quegli studj (1).

« Da Benevento e dal monastero di Montecassino mossero i primi raggi della luce intellettuale di cui il medio evo era per rischiarare l'universo. L'Africa, la Grecia e il mondo germanico ivi convengono, ed il concorso degli uomini celebri di questi varj paesi imprime all'attività degl'intelletti un impulso, del quale ancora non era idea in altra parte dell'occidente. Non le preoccupazioni del commercio, non i grossolani piaceri della tavola distolgono ivi o fanno inerti gli spiriti, come nelle città marittime o nelle corti del settentrione....

« Tra Roma e Montecassino erano continue le letterarie corrispondenze, e se fino all'ottavo secolo gli studj di quel monastero avevano trovato nella città regina protezione e favore, in mezzo alle turbolenze dei secoli VIII, IX e X contraccambiò largamente le antiche cortesie degli ecclesiastici romani, aprendo loro un sicuro asilo scientifico.

« Quanto alla settentrional parte d'Italia, pare che le grandi istituzioni fondate da Carlo Magno si mantenessero lungamente prosperose, e fra diversi altri monasteri si cita quello di Bobbio come asilo dei nobili studj, come deposito di tesori archeologici. »

---

(1) Vol. I, pag. 231 e seg.

Chiarisce poi come la Chiesa cattolica diffondesse la luce del sapere fuori d'Italia.

« Da Roma il cristianesimo era stato introdotto fra gli Anglo-Sassoni, e si erano istituite presso di loro alcune scuole nella guisa di quelle di Roma e dell'Italia meridionale, e i rapporti religiosi e scientifici tra i due paesi non si erano indeboliti nè per durare di tempo nè per distanza.... Benedetto, il fondatore del monastero di Wermouth, fu cinque volte in Roma a raccoglier libri, e là molti altri Anglo-Sassoni si recavano continuamente, fino dal X secolo, per farvi i lori studj. Ma quel che sempre distinse i dotti Inglesi celebri per la profondità e solidità dei loro studj, dai dotti Italiani, principalmente stimati per la grazia e facilità del comporre, è che i primi non poterono giungere se non assai rade volte a raccogliere sotto sommi capi generali lo insieme della scienza, e le moltiplici forme sotto le quali si rappresenta l'umano intelletto. In prova di quanto dico, basti il confronto tra gli scritti del dotto religioso di Montecassino, Paolo Varnefrido, e quelli dell'alunno dell'abbazia di Wermouth, Beda, che furono i due più solenni dotti del loro secolo e dei loro rispettivi paesi. »

Siami da ultimo permesso di addurre i due passi seguenti.

Facendo menzione di Giovanni Scoto, Leo così scrive (1):

« Fra coloro che presero parte a questa lunga e viva discussione (sulla predestinazione, suscitata in Francia da Gottschalk), non si vuol lasciare innominato Giovanni Scoto, non nato in Francia, ma ivi vissuto molti anni, tentando di surrogare alla profondità della scienza il fascino delle forme, e provandosi, secondo le parole di Ruggeri de Hoved, a tenere quel luogo in corte di Francia, che tenevano, son tuttavia pochi anni, i pazzi sapienti in corte di Prussia. Manifestò sulla Cena presso a poco le stesse massime che in seguito professò la Riforma; e siccome egli abbandonò la dottrina della Chiesa sulla predestinazione, escludendo affatto la doppia predestinazione ammessa da Gottschalk, così possiamo dire di lui che veramente fosse il primo protestante francese. »

---

(1) Vol. I, pag. 233.

Rappresentandoci poi lo stato d'Italia dopo il 1492, vale a dire circa i tempi in cui sorse l'eresia de' protestanti, asserisce che il Pontefice romano (1) « in materie ecclesiastiche e in affari di generale interesse pel mondo cristiano, aveva al fianco un collegio di uomini atti a mantenere inalterati d'età in età principj ed interessi d'alta importanza. »

Mal ci apporremo noi argomentando che nell'analogia indicata nel primo passo l'Autore accenni il basso concetto in che tiene i campioni del protestantismo, e che nel secondo adombri il torto di quella pretesa riforma? Ne giudichino i lettori.

È vero che talvolta in questa storia, e più apertamente nell'originale tedesco, lo scrittore lascia scorgere di essere protestante, come si può raccogliere anche solo da alcune idee sparse in qualche luogo per noi riferito. Tuttavia lo studio che, come vedemmo, uno storico di sì bella rinomanza, quale si è il dottor Leo, mise nell'onorare il cattolicismo, e la franchezza con che in molte parti ne protesse la causa in faccia a' suoi protestanti, che perciò gli diedero non poche molestie, dev'essere certamente assai confortevole all'animo d'ogni cattolico.

Vuolsi infine tributar lode ai valenti traduttori che al merito della lingua ond'è commendevole la loro versione, aggiunsero da buoni cattolici l'altro d'apporre alcuna nota e di temperare, senza essere infedeli, qualche espressione del testo ove sembrava richiederlo il rispetto dovuto alla nazione eminentemente cattolica cui presentano questa storia.

B. C. M.

VARIETA'.

Il Cattolicismo agli occhi di un Giornale acattolico.

Non sono rare in questi tempi le testimonianze rese alla Chiesa cattolica da scrittori protestanti, sicchè diverrebbe cosa troppo lunga il tener conto di tutte. Lo squarcio seguente però, tolto dalla *Rivista di Edimburgo*, ha fermato particolarmente la nostra attenzione. Scritto in paese dove la

(1) Vol. II, pag. 167.

setta presbiteriana, fiera de' suoi errori, meno propende ad apprezzare il cattolicismo; dettato da una mente che sembra tuttora dominata dai pregiudizj contro la Chiesa, esso contiene delle confessioni unicamente strappate dalla evidenza della verità. Ci sembra di udire il profeta Balaam che, condotto per maledire Israele, è astretto da ignota forza a benedirlo, ed esclama: *Quam pulchra tabernacula tua, Jacob, et tentoria tua, Israel!* (1).

« Su questa terra non esiste e non ha esistito mai un'opera di umana politica tanto degna di esame o di studio, quanto la Chiesa cattolica romana. La storia di questa Chiesa riunisce le due grandi epoche dell'incivilimento. Non v'ha istituzione rimasta ancora in piedi, la quale, siccome questa, trasporti il nostro pensiero ai tempi ne' quali si levava dal Panteon il fumo de' sacrificii, mentre i leopardi e le tigri si agitavano nell'anfiteatro Flavio. Si può dire che le nostre famiglie reali più antiche portino la data di jeri paragonate a questa successione di Papi romani che risalgono dal Pontefice che consacrò Napoleone nel secolo XIX a quello che unse gli omeri di Pipino nel secolo VIII. Ma ben più addietro di Pipino l'augusta dinastia apostolica va quasi a perdersi nella notte delle epoche favolose. La republica di Venezia, che in fatto di origine antica veniva dopo il papato, era al paragone di questo moderna. La republica di Venezia non è più, ed il papato sussiste. Sussiste il papato, e non già in istato di decadenza, non a foggia di un edificio rovinoso, ma pieno di vita e di una vigorosa giovinezza. La Chiesa cattolica spedisce ancora fino alle estremità del mondo missionarj zelanti al pari di quelli, che approdarono con Agostino nella contea di Kent, missionarj che osano ancora parlare ai principi nemici con quella fermezza che ispirava in presenza di Attila il papa Leone. Il numero de' suoi figli è più considerevole che in alcuno de' secoli precedenti. I suoi acquisti nel nuovo mondo hanno ben più che compensato le perdite fatte nel mondo antico. La sua supremazia spirituale si estende sopra le vaste con-

---

(1) Num. XXIV, 5.

trade poste fra il capo Horn e le pianure del Missouri, contrade che in meno di un secolo conterranno probabilmente una popolazione eguale a quella di tutta Europa. I membri di questa comunione possono calcolarsi con certezza centocinquanta milioni, mentre facilmente si mostra che tutte le altre sette messe insieme non sommano a centoventi milioni. »

« Non v'ha segno che indichi essere vicino il termine di questa lunga sovranità. Essa ha veduto il principio di tutti i governi e di tutti gli stabilimenti ecclesiastici esistenti oggidì, e noi non oseremmo negare che essa sia destinata a vederne anche la fine. Essa era grande e riverita prima che i Sassoni avessero posto il piede sul suolo della Gran-Brettagna, prima che i Franchi avessero passato il Reno, quando l'eloquenza greca era ancora fiorente in Antiochia, quando gli idoli erano ancora adorati al tempio della Mecca. Essa dunque può essere grande e riverita anche quando qualche viaggiatore della nuova Zelanda si arresterà in mezzo ad una vasta solitudine sopra un arco spezzato del ponte di Londra a disegnare le ruine di s. Paolo. »

« Noi ascoltiamo ripetersi spesso che il mondo va sempre più illuminandosi, e che il progresso de' lumi deve essere favorevole al protestantismo, nocevole alla Chiesa cattolica. Vorremmo bene poterlo credere; ma dubitiamo assai che questa aspettazione non sia ben fondata. Da duecento cinquant'anni in qua noi vediamo l'energica attività dello spirito umano aver portate innanzi a gran passi le scienze naturali, aver prodotto innumerabili invenzioni a miglioramento della vita (*materiale*); vediamo aver fatto considerevoli guadagni la medicina, la chirurgia, la chimica, la meccanica; e le arti di governare, la politica e la legislazione aver progredito anch'esse, quantunque in grado minore. Ciò nulla meno vediamo altresì che in questi duecentocinquant'anni il protestantismo non ha fatto una conquista che valga la pena di essere rammemorata: anzi crediamo che, se vi ebbe alcun cangiamento, questo fu tutto in favore della Chiesa di Roma. Come dunque potremmo sperare che la diffusione dei lumi dovrà essere fatale ad un sistema, il quale, per dire il meno, si è mantenuto sul suo terreno a dispetto degl'immensi progressi che hanno fatto le scienze dopo il regno di Elisabetta? »

« La storia ecclesiastica degli ultimi secoli è la storia di un movimento di oscillazione. Da che l'autorità della Chiesa di Roma si è stabilita sulla cristianità di Occidente, quattro volte lo spirito umano si è ribellato contro il suo *giogo*. Due volte la Chiesa restò compiutamente vittoriosa; due volte essa uscì dal combattimento, portando le stimmate di ben crudeli ferite, ma conservando in sè il principio di vita sempre nel suo vigore. Quando riflettasi ai terribili assalti cui essa ha resistito, difficilmente si imagina di qual morte potrà essa perire. »

« In verità nessun altra istituzione, fuori che quella retta da tale politica, avrebbe potuto resistere a siffatti assalti. L'esperienza di dodici secoli pieni di avvenimenti, la intelligenza, la cura perseverante di quaranta generazioni di grandi politici, l'hanno talmente perfezionata, che il governo di questa Chiesa occupa il primo grado *fra le invenzioni umane.* Quanto più è forte il nostro convincimento, che la ragione e le Scritture favoriscono il protestantismo, tanto più è grande l'ammirazione a cui ci sforza un sistema di tattica, contro del quale si *sono armate invano* la ragione e le Scritture. »

« Non fa maraviglia che all'epoca del 1790, osservatori dotati di molta sagacità abbiano potuto pensare ch'era venuta l'ultim'ora per la Chiesa di Roma. Un potere nemico che trionfava, il Papa che moriva nella cattività, i più illustri prelati della Chiesa di Francia profughi in paesi stranieri a vivere della limosina de' protestanti, i più bei monumenti che la munificenza de' secoli avea consacrato al culto di Dio, tramutati in tempj della Vittoria, od in sale di banchetto alle società politiche, o trasformati in cappelle della teofilantropia; questi segni potevano benissimo essere presi come gl'indizj certi della fine di questa lunga dominazione. »

« Ma non era giunta la fine. Ferita a morte ancora una volta la *cerva bianca* (1) non doveva perire. Prima che fossero compiti i funerali di Pio VI, incominciava una grande reazione, e dopo quarant'anni sembra essa ancora in via di progresso. L'anarchia aveva compito la sua giornata: un nuovo

---

(1) Così Dryden chiamava la religione cattolica in una delle sue satire allegoriche.

ordine di cose esciva dal caos: nuove dinastie, nuove leggi, nuovi titoli, e di mezzo a tutto questo la religione antica rinasceva. »

« Una favola degli Arabi racconta che la grande piramide fu edificata dai re antidiluviani, e che sola fra tutte le opere degli uomini fu superstite al diluvio. Tale fu la sorte del papato: era stato sepolto sotto la grande inondazione, ma le sue fondamenta profonde non ne rimasero scosse, e quando le acque si abbassarono, esso comparve solo in mezzo alle rovine di un mondo distrutto. La republica d'Olanda, l'impero d'Alemagna, il gran consiglio di Venezia, l'antica lega Elvetica, la casa di Borbone, i parlamenti e l'aristocrazia di Francia erano scomparsi. L'Europa era piena di nuove creazioni, un impero francese, un regno d'Italia, una confederazione del Reno. Gli ultimi avvenimenti non solo aveano toccato le istituzioni politiche ed i confini territoriali: anche la distribuzione delle proprietà, lo spirito e la composizione delle società avevano subito un cangiamento in tutta quasi l'Europa cattolica; ma la Chiesa immutabile rimaneva sempre in piedi. »

« Qualche storico nel tempo avvenire uscirà a narrarci la risurrezione cattolica nel secolo decimonono. »

Le considerazioni che un cattolico può fare sopra lo squarcio addotto sono abbastanza ovvie. Sì l'edificio del cattolicismo è mirabile; la sua conservazione, le sue conquiste colpiscono e invitano gli spiriti meditativi a studiarvi sopra, come si fa sopra di un capo d'opera. Ma è facile altresì il comprendere che non può essere desso un' opera umana. Hanno mai prodotto qualche cosa di simile gli umani ingegni? Furono mai meno proporzionate le forze agli ostacoli superati; o si ebbero mai da cause più piccole effetti più grandi? Dal tempo in cui Nerone condannò Pietro alla croce fino all'epoca in cui Pio VII gemette prigioniero nelle mani del moderno conquistatore, sono innumerabili nella storia della Chiesa cattolica i fatti che ci sforzano ad esclamare, *Qui vi ha il dito di Dio!* No, non si spiega nulla col dare alla Chiesa *il primo grado fra le invenzioni umane;* e tutto invece si spiega col ricordare la promessa che Cristo suo istitutore le ha fatta, che nè forza umana *nè potenza d'inferno la potranno vincere giammai.*

Breve di Gregorio XVI al Cantone di Svitto.

Il sovrano Pontefice ha indirizzato la lettera seguente ai signori Landamanni e membri del piccolo Consiglio del Cantone di Svitto:

« Diletti figli, salute e benedizione apostolica!

« Ci affrettiamo di attestare a voi, non meno che a tutto il popolo di Svitto, col sentimento profondo del Nostro attaccamento particolare, quello della Nostra gratitudine per la premura colla quale avete accolto presso di voi il rappresentante della santa Sede e per la benevolenza e rispetto di cui l'avete circondato.

« Il cangiamento di residenza del Nostro Nunzio e la sua traslazione a Lucerna sono stati penosi al Nostro cuore, giacchè Noi comprendiamo che la sua partenza sarà sorgente di dolore ai vostri concittadini; ma se motivi importanti e il bene della religione non ci hanno permesso di rinunciare a questo progetto, prendiamo su di Noi di darvi alcune prove dei sentimenti che serbiamo per voi, e che possano trasmetterne la prova alla posterità.

« Per tale oggetto, e indipendentemente dalle distinzioni particolari che abbiamo fatto avere ai primi Magistrati della vostra republica, abbiamo creduto opportuno di dover rimettere alla chiesa principale del vostro paese, onde le serva di principale ornamento, il privilegio perpetuo di un'indulgenza plenaria, per tutti i fedeli che vi oreranno due volte all'anno, nel modo indicato nella lettera apostolica, che abbiamo suggellata coll'anello del pescatore. Oltre di ciò dobbiamo informarvi che, secondo la Nostra volontà, un posto sarà sempre aperto nel collegio tedesco della Nostra illustre città, per un giovane del vostro Cantone, il quale, proponendosi di dedicarsi al servizio della Chiesa, si presenterà colle qualità richieste dalle Ordinanze. Per tal modo i Nostri successori avranno sempre, a Roma, un testimonio vivente del favore meritorio che vi è accordato; ivi pure vivranno costantemente alcuni sacerdoti, i quali, formati in questo collegio al santo ministero, dovranno l'educazione ch'essi hanno ricevuta al merito dei loro antenati.

« Avremmo desiderato che i Nostri mezzi ci avessero per-

messo di manifestarvi le Nostre benevole intenzioni in un modo più efficace, ma Noi vi aggiungiamo la Nostra benedizione apostolica, oltre i Nostri voti per la vostra felicità, che trasmettiamo a voi, non che al popolo di Svitto, nel modo più benevolo.

« Data a Roma, a santa Maria Maggiore, il 23 settembre 1842, dodicesimo anno del Nostro pontificato.

GREGORIO XVI.

Seminario per le Missioni straniere *in Irlanda.*

Alla notizia data sopra, a pagina 80 di questo Giornale, intorno la fondazione d'un Seminario per le Missioni straniere in Irlanda, aggiugniamo dal *True-Tablet* le particolarità seguenti:

Il seminario sta sotto il patrocinio immediato dell'Arcivescovo di Dublino. L'edificio è posto a un miglio da cotesta città, in sito ameno ed appartato, nel mezzo d'un fondo proprio, di circa venti acri di terreno. Esso è vasto, comodo, a tre piani, e può accogliere fino circa a trecento alunni. Diretto da una società di sacerdoti sotto la sorveglianza dell'Arcivescovo di Dublino e di una delegazione scelta nel seminario di san Sulpizio: quanto al corso degli studj torrà a norma quello del collegio romano e dell'università di Lovanio. Saranno ricevuti que' soli aspiranti che produranno ottime attestazioni della moralità e capacità loro, che avranno compiti i loro studj letterarj e tocca l'età di diciotto anni almeno, e mostreranno disposizione per consacrarsi alle missioni straniere. La retta d'un anno è di 10 lire sterline (250 franchi): se non che, per quantunque modica, essendo essa al di là de' mezzi di molti aspiranti, si apriranno collette nel paese in sussidio dei poveri che hanno vera vocazione all'apostolato fra le nazioni infedeli.

L'Arcivescovo di Sidney (Nuova Olanda) e il Vescovo della Guiana-Inglese (America merid.) commisero già al superiore del seminario di educare a loro conto e per le loro missioni, un dato numero di aspiranti. Si spera che altri tri vescovi delle missioni straniere seguiranno cotesto esempio, o meglio che i fedeli che hanno a cuore la diffusione del regno di Gesù Cristo e il benessere vero de' fratelli infedeli, vorranno mettere in grado que' vescovi di seguirlo.

Progressi del Cattolicismo nella città e diocesi di La Rochelle in Francia.

La Rochelle, fin verso il declinare dello scorso secolo, era ancora il baluardo del calvinismo in Francia. In quella sola città potevansi a quell'epoca contare presso a ventimila protestanti; ora non ve n' ha più di seicento.

Così in quella città come nella sua diocesi non è raro il caso, che genitori nati ed educati nel protestantismo rechino spontaneamente alle chiese cattoliche i loro figli bambini per esservi battezzati. — Nell'ora scorso anno trentasette protestanti, ventuno uomini e sedici donne, ivi si convertirono al cattolicismo: e la pace del cuore e il contento che poi ne provarono, e la cristiana condotta che tengono, sono una cosa commovente. In ispecie edifica lo zelo con che molti di essi si adoperano ad illuminare e condurre sulla buona via i proprj attinenti od amici, ancor trattenuti nell'errore da umani riguardi. Ma fra tutte merita d'essere ricordata la conversione seguente avvenuta nello scorso settembre.

Un giovane militare di diciannove anni, dotato di molta penetrazione, avea avuto occasione di leggere parecchie opere di controversia religiosa; per lo che gli sorsero in fine nell'animo le più vive inquietudini. La rettitudine di sua mente lo guidava con natural lume a riconoscere come unicamente vera la religione cattolica, e quindi gli facea sentire il dovere di abbracciarla; ma la sua volontà mancava di tutta quella energia che corrispondesse alla sua intima convinzione. In questa lotta colla propria coscienza egli durava un anno intero, finchè cadde gravemente malato. Aggiuntisi allora alle vive angustie dell'animo i dolori e gli strazj del corpo, egli non sapea darsi pace, fremeva, infuriava. Una minore di lui sorella, di recente convertita alla religione cattolica, gli prodigava le cure più assidue ed amorose, ma n'avea solo in ricambio parole di scherno e di rabbia. Oltre a ciò uscivan frequenti di bocca a quel meschino empietà e bestemmie. — Non voglio nè prete nè ministro, gridava egli un giorno: nè l'uno nè l'altro non mettan piede qui . . . e domani vo' buttarmi giù dalla finestra, se addoloro ancor tanto . . . — Questo *domani* fu per esso lui il giorno della sua conversione. Tutto a un tratto chiama il padre, soldato anch'egli ed uomo sensibilissimo: — O padre mio, non reggo più, bisogna ch'io sia cattolico... Mi permettete d'abbandonare la vostra religione? — Trattasi di cosa ben seria, o figliuolo; pure consigliati col cuor tuo; se vi ti senti portato, io non mi voglio opporre. — Ebbene, o padre, andate voi stesso a chiamare l'abate C... — Era questi un prete già noto alla famiglia: venne all'invito e trovò l'infermo nelle più commoventi disposizioni: rimasero ancora tre giorni di vita a quel giovane, ed ei li impiegò santamente. La croce, di cui non s'aveva pur fatto mai il segno, divenne da quel punto la sua dolcissima consolazione. Rice-

vette i Sacramenti con viva fede; e l'ultimo dì, all'ora estrema, chiese vedere il padre. — Fra breve verrà, gli fu detto. — Ebbene, soggiunse egli prendendo in mano il Crocifisso, non vedrò più mio padre, ma vo a vedere il mio Dio... — Ciò detto, morì: e il povero padre giunse troppo tardi. — Questa conversione è per ricondurre in seno alla religione cattolica tutta quella famiglia, la quale ora si fa in essa ammaestrare.

Conversione del ministro anglicano Bernardo Smith.

Una conversione ragguardevole e che fece gran sensazione, fu quella del ministro anglicano Bernardo Smith, rettore (paroco) di Lendenham. Essa avvenne di recente nel collegio cattolico di Oscott. Rechiamo le parole del giornale *The Correspondent:*

« Il reverendo Bernardo Smith, rettore di Lendenham (Lincolnshire), venne ultimamente ricevuto in seno alla Chiesa cattolica. Egli sacrificò generosamente un beneficio della rendita annua di novecento lire sterline (22,500 fr.), nella fiducia di conseguire a contraccambio l'eredità eterna. Solo la forza della verità, unita alla promessa della salute, potevano operare simile conversione. Che divario tra un fatto di cotal sorta e la pretesa conversione di alcuni preti cattolici al protestantismo, di che si mena tanto rumore nei *Meetings* dalle società riformate! Eccitiamo francamente i membri di coteste società ad addurre un esempio solo di sacerdote cattolico affezionato ai proprj doveri e sollecito di compierli con zelo e pietà, modello di virtù cristiane, guida delle sue pecorelle più ancora per la pietà e carità sua, che per le sue istruzioni; sì, noi eccitiamo gli acattolici ad addurre un esempio solo di siffatto sacerdote, che abbia rinnegato il cattolicismo per farsi protestante. Or bene, per confessione di quanti lo conobbero, protestanti e cattolici, il rev. Bernardo Smith si dimostrò sempre di questo carattere, e vogliamo attribuire alle virtù ed alla buona fede di lui, la grazia di convertirsi dall' errore alla verità. È qualche giorno ch'ei fece professione di fede nel collegio d'Oscott, ed ebbe la bella ventura di ricevere per la prima volta la santa Comunione il giorno di Natale. Adesso attende nello stesso collegio agli studj, onde prepararsi a ricevere gli Ordini sacri. »

Notizie varie.

Da Berlino, 24 gennajo 1843.

« Il giorno in cui venne celebrata la festa degli Ordini, il re parlò per lungo tempo col signor Trinkmann intorno gli interessi della popolazione cattolica di Berlino. Avendo questi fatto osservare al re che l'affluenza dei cattolici alla chiesa di Hedwige nei dì festivi era tale da mettere in pericolo la vita di al-

cuni di loro, Sua Maestà promise di far erigere una seconda chiesa cattolica nella capitale. »

Dalla stessa città, il 29 gennajo.

« Nella festa degli Ordini si notò, quest'anno, una circostanza assai singolare. La regina vi comparve decorata delle ricchissime insegne dell'*Ordine del Cigno*. Tale Ordine, fondato nel 1440 da un principe della casa di Hohenzollern, *in onore della Vergine Maria*, s'era spento da per sè all'epoca della riforma. Il re lo ristabilì nuovamente per la sola regina, a quel che pare; e ne consegnò a lei le insegne in forma di regalo la sera della vigilia di Natale, giusta la costumanza alemanna. »

— Fra la schiera dei novelli convertiti che abjurarono solennemente nella cattedrale di Birmingham il giorno 12 dicembre scorso (vedi sopra a p. 116), trovavasi una illustre donzella, che è ben nota alla corte d'Inghilterra, e gode d'una rendita non minore di 375,000 franchi. È costei madamigella Young (dell'isola di Wight). La nobiltà, le fortune e le doti di cotesta signora, che tocca appena i ventisei anni, fecero della di lei conversione un avvenimento sorprendentissimo per l'alta società di Londra. Madamigella Young avea frequente accesso alla regina Vittoria; ed era in relazione intima col duca e la duchessa di Hamilton. L'arcivescovo anglicano di York e il celebre dottore Pusey d'Oxford, dimostravano per essa molta sollecitudine. Il dotto professore assistè alla prima di lei comunione nella cappella del convento di Birmingham; quivi passò molte ore e parve attonito dell'accoglienza fattagli da quelle buone religiose.

— V'hanno delle anime generose che, dopo aver sollevati i miseri in tempo di vita, vogliono esserne pure il sostegno dopo morte. Così l'asse degli spedali della città di Bordeaux venne accresciuto da uno de' suoi cittadini; così gli spedali del dipartimento del *Cher* riportarono or ora dei legati considerevoli. E di fresco, madamigella Costanza de Durbois legò per testamento all'ospizio di Graçay 300,000 franchi, agli ospizj di Bourges 156,000 franchi, alle Suore della carità nella città stessa 10,000 fr., all'ospizio di Sancerre 50,000 fr., all'ospizio di Vierzon 20,000 fr., a quello d'Issoudun 10,000 fr., ai seminarj di Bourges 40,000 fr.

Quante benedizioni non sarà per ricevere una memoria richiamata incessantemente da tanti benefizj!

Madamigella di Durbois morì ne' suoi possessi de la Garenne, vicino a Nohan-en-Graçay. Quando il di lei cadavere venne portato attraverso la città di Bourges, facevano parte del corteggio funebre una deputazione dei seminarj, maggiore e minore, cui monsignor Arcivescovo si fe' sollecito di inviarvi; la comunità intera delle Suore della carità, i fanciulli dello spedale e gli affittajuoli della defunta che avevano percorso un buon tratto di strada per rendere gli estremi ufficj a colei che chiamavano la loro *buona padrona*.

Fasc. 1.° di Maggio. 1843. Anno III. Num. IX.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

TERTULLIANO.

Nato a Cartagine (l'anno 160 di G. C.) di parenti pagani, ma in tempi ne' quali le predicazioni cristiane già suscitavano per tutto curiosità e meraviglia, Tertulliano nel fiore degli anni abbracciò quelle nuove proscritte dottrine, invaghito più dei pericoli e delle lotte da cui le vedea circondate, che della soavità ch'era in esse. La sua anima fu sempre dominata, direbbesi, da un prepotente bisogno di contraddire e combattere. Prima di convertirsi aveva amata e sposata una cristiana; e avviseremmo che in uomo, il quale non conobbe mitezza mai, o temperamento di affetti, molto potesse cotesto amore a fargli credere nel Vangelo: il primo scritto di Tertulliano è diretto alla moglie; la eccita, caso ch'ei premorisse, a non contrarre seconde nozze; invoca la religione a salvaguardia della fede, che vorrebbe gli fosse serbata; ma in intelletto non meno nobile che ardente, quel bollor d'idee durò poco; e, in una seconda epistola, moderando le pretensioni espresse nella precedente, raccomanda alla supposta vedova (ammettendo la ipotesi dianzi abborrita delle seconde nozze) di appajarsi non ad altri che ad un cristiano. Dopo di ciò, nei di lui scritti non è più mentovata la moglie; o che cessasse

ella di vivere o ch'ei si separasse da lei, fatto sta che consacratosi all'altare, non durò fatica a dispogliarsi di affetti, ch'erano stati per lui piuttosto una ebbrezza passaggera, che una dolce abitudine; s'interdisse l'amore, permettendosi l'odio; negli uomini si avvezzò a non vedere che discepoli od avversarii; e in Dio disconobbe quasi la misericordia, proclamandone inesorabile la giustizia. Corse un arringo che fu lotta incessante; attaccò ebrei, gentili, eretici; inveì contro i divertimenti e il vestire delle femmine; contro le occupazioni e i discorsi degli uomini; contro i costumi di tutti. Propongomi tener dietro à Tertulliano che maledice il suo secolo; le sue focose invettive son pitture eloquenti delle foggie di vivere cristiane e pagane.

L'imperatore Settimio Severo (l'anno 204) vuole celebrati i ludi secolari: i vinti competitori, e l'impero omai quieto sotto un solo padrone, consentono pompe straordinarie, destinate a contentare i romani, e ad essere documento della magnificenza del principe. Intantochè si diffonde pel mondo la fama delle feste che si apparecchiano, e, chiamate dall'alta aspettazione, turbe innumerevoli di provinciali s'incamminano a Roma, è udita in Africa una voce elevarsi, la qual trova un eco dappertutto ove sono cristiani, e li fa memori dei loro doveri.

« Fedeli servi di Gesù, catecumeni, che desiderate di presto unirvi a lui col battesimo, cristiani, che già lo avete confessato partecipando a' misterj, apprendete dalle regole della Fede, dai principii della verità, dalle leggi della disciplina l'obbligo che v'incumbe di rinunziare agli spettacoli e all'altre follìe del secolo: istruitevi, affine di non peccare, quale per ignoranza, quale per dissimulazione; conciossiachè l'attrattiva del piacere è grande sì che trascina i repugnanti e fa perduti i con-

senzienti. Hannovi infatti non pochi, i quali, piegandosi quasi inavvertitamente alle massime de' pagani, — non è contro la Religione, dicono, il piacere che diamo agli occhi ed agli orecchi, dacchè l'anima non ne patisce nocumento: Dio non è offeso da un passatempo, durante il quale l'uomo non abjura la reverenza dovutagli... — pericolosa illusione, così nemica allo spirito della religion nostra, come all'obbedienza che dobbiamo a Dio!

« Pensano taluni che un Cristiano, ch'è dire un uomo il qual deve star parato sempre a morire, non si astiene da' piaceri altro che per codardia. — Timidi e vili cotesti cristiani (così ragionano), affine di riuscire a tener la vita in men cale, rompono a poco a poco i vincoli che li legano ad essa, e, con farsela grave ed amara, si predispongono ad abbandonarla con minore ribrezzo; da che proviene la fermezza stoica che mostrano in mezzo a' tormenti, la quale è piuttosto effetto d'una preparazione ginnastica, che d'una verace sommessione al prescritto della lor legge. — E infatti, a coloro tra noi che vivono mollemente, costa assai più di render testimonianza col proprio sangue a Gesù: teniamo per vera la supposizione de' nostri nemici; non cesserà d'essere dimostrato, che è salutare abnegazione quella ch'educa a disprezzare la morte le generose anime dei campioni della Fede.

... « Fiacchezza umana, quai sofismi non inventi piuttosto che rinunziare a quel che ti piace! Molti si tengon discosti dal Cristianesimo più per non aver coraggio di rinunziare a vietati piaceri, che per tema di persecuzioni o martirio: sanno anche i meno sensati che la morte è inevitabil tributo alla natura; ma del piacere la seduzione è sì gagliarda, che i savii gli si danno vinti non meno degli stolti.. » —

Invoca Tertulliano le battesimali promesse per dimostrare che a' Cristiani è assolutamente vietato d'interve-

nire agli spettacoli del teatro, dell'anfiteatro e del circo intesi a mantener vive tutte le male passioni, di cui l'inferno è suscitatore e maestro. Dimostra, facendo prova di profonda erudizione, e dai nomi lor attribuiti e dall'epoche della lor ricorrenza e dai riti che le precedono, come tali pompe secolari, lupercali, consuali, laziarie, megalensi, florali, cereali e simili, sieno altrettanti tributi pagati da una cieca superstizione a passioni divinizzate; poi venendone a' luoghi ove son celebrate, ecco animata descrizione de' più splendidi monumenti romani, quale sta bene in bocca ad un cristiano.

— Il circo è sacro al Sole; e la statua del dio sfolgoreggia in cima al suo tempio nel bel mezzo della spina: mirabile collocazione! quegli uomini pii pensarono non doversi confinare all'ombra di un tetto colui che vedono brillare ogni dì sovra lor teste: e, siccome dicono che Circe fu istitutrice di siffatti spettacoli in onore del padre, così reputano da lei derivato al circo il nome: che s'è vero il racconto, la famosa Strega, con tale trovato, ha fatto egregia bisogna a pro di coloro di cui era sacerdotessa, vo' dire i demonii: vedete infatti quante idolatrie raggruppate! Gli ovi di Castore e Polluce, figli dell'adultero cigno; i delfini sacri a Nettuno; le colonne Sezia, Mezia, Tetullina, sorreggenti le statue delle dee che presiedono al maturar de' frutti, alle seminagioni, alle messi; le tre are dedicate ai numi venuti di Samotracia; il maraviglioso obelisco intitolato, o dirò piuttosto, prostituito al sole (i jeroglifi che reca scolpiti fanno testimonianza delle superstizioni egiziache): la qual raunanza di spiriti d'abisso avrebbe languito senza la loro regina; vedetela che presiede all'infernale convegno là presso l'euripo!.. —

« Il teatro è lupanare collocato sotto la protezione d'una dea. Ogni nuovo teatro che veniva costrutto, dai

censori, sotto pretesto che mancava di solenne consacrazione, faccasi abbattere; provvedean essi così alla conservazione de' costumi: Pompeo Magno, alla cui magnitudine ogni altra cede, fuorchè quella del suo teatro, avendo edificato a sue spese cotesto nido di tutte le infamie, per tema dell'onta che ne potesse derivare alla sua fama, lo trasmutò in cosa sacra e gli die' nome di tempio di Venere, colla giunta (disse) di certe sale ad uso di spettacoli; così coverse del manto della religione un'opera di vituperio. Ed anco Bacco vi ha culto; il quale di compagnia con Venere presiede, invocato a tutto quanto si fa o dice là entro; ambo son maestri al turpe gestire, all'osceno atteggiarsi de' mimi...» — e prosegue descrivendo con forti tocchi i fornici da che l'edifizio è attorniato, anzi invaso, e le provocazioni delle sciagurate che li abitano; e il gridare (cosa quasi incredibile) che fa ad alta voce un banditore il nome, il prezzo, e le qualità di ciascuna....

« Sarà mestieri di esaminare se l'anfiteatro è dannato dalla legge di Dio? S'ella ci concede d'esser crudeli, frequentiamolo, e dilettiamoci di vedere versato il sangue umano. Ma (tu dici) gli scellerati denno esser puniti: ed io non lo nego; ma tu mi concedi che un uom dabbene non può lecitamente compiacersi del supplizio d'un reo, dacchè deve anzi rattristarsi che ad un suo simile sia tocca la sventura di cadere in tal mancamento da dover essere così fieramente punito. D'altronde, chi mi guarentisce che solo i colpevoli vengano esposti alle fiere? Quanti innocenti scendono nell'arena, quivi offerti in olocausto all'atroce voluttà delle turbe?....

« A viemmeglio convincervi che intervenire agli spettacoli è violare le promesse che vi legano a Cristo, interroghiamone i pagani stessi. — Colui s'è certamente fatto cristiano (dicono) dacchè ha cessato di metter piede

nel teatro, nell'anfiteatro, nel circo, — e non darem nome di disertore a quel nostro fratello infelice che frequenta luoghi, dai quali il pensiero di Dio è in bando? Conserverà la pace dell'anima in applaudire un gladiatore? riuscirà a padroneggiare i suoi sensi e la sua imaginazione, mentre tien fisso lo sguardo nelle infamie degli istrioni? Vedendo atleti ammaccarsi co' pugni o rompersi le ossa col cesto ferrato, ricorderà le soavi dottrine del Vangelo? Uomini fatti in brani da fiere, e che ferocemente duellan tra loro, lo rinfrancheranno ne' precetti della carità raccomandati da Cristo?... Gran Dio! tieni discosta da' tuoi servi la tentazione di prender parte a così funesti passatempi! Fa che mani avvezze ad elevarsi a Te nella preghiera non si prostituiscano ad applaudire un citaredo, un mimo! che quella bocca che rispose *amen* al sagrifizio santo non urli *bravo* ad un gladiatore; e finalmente che niuno di noi ardisca dire ad altri che a Gesù Signor nostro, *Vivi in eterno!*....

« Ben io, fratelli, vi dirò d'uno spettacolo stupendo, che vi sarà d'ineffabile gaudio se persevererete a ben fare; quando, chiamate al suo cospetto tutte le genti, il Signore comparirà trionfante, circondato di maestà e di gloria. Quale non sarà in quel giorno la gioja degli Angioli, la contentezza de' Santi e la magnificenza della nuova Gerusalemme, ove anderanno a regnare per sempre! Ben è vero che in quel giorno stesso principi e magistrati nostri persecutori, filosofi invaniti della lor falsa sapienza, poeti atterriti di trovar Cristo invece di Radamanto o Minosse, precipiteranno gemendo negli abissi d'inferno: allora i mimi da tragedia manderanno urli più acuti di quelli con cui aveano costume di far rintronare il teatro; allora agli istrioni da commedia sarà incollata sul viso una maschera di fuoco, che li farà più disconoscibili e paurosi a vedersi che non erano sulla

scena; allora i superbi aurighi del circo fermeranno meglio il nostro sguardo, seduti su cocchio rovente e circondati da fiamme; allora ci staranno innanzi i gladiatori colla pelle, non più forata da lor armi scellerate per giuoco, ma da saette che li trapasseranno da ogni banda senza incenerirli. — Ecco, dirò io allora a tutti costoro, ecco il Figlio del legnajuolo, il distruttore del sabato, il Samaritano, l'ossesso! ecco colui che vi compraste da Giuda traditore, che faceste livido di schiaffi, che sfiguraste di sputi, che abbeveraste d'aceto e di fiele! ecco il trafugato dai discepoli, intesi a far credere che fosse risuscitato! A farvi spettatori di tali magnifiche pompe, non aggiugne la liberalità d'un pretore, d'un console, d'un pontefice; e voi mi direte che son elle lontane... No fratelli! la fede ce le fa presenti, e possiam figurarcele come se ci stessero innanzi gli occhi. Ma d'altra parte quai delizie e quante dolcezze, che ned occhio mortale vide ned orecchio unqua udì, non vi beatificheranno in egual punto! Oh non durerete fatica a credere ch'elle vi compenseranno ad usura de' piaceri del circo, del teatro e dell'anfiteatro, a cui avrete virtuosamente rinunziato. »

In questi brani troviamo vivamente espressi la potenza, l'ardore, l'austerità di Tertulliano. Valentissimo a sferzare, a spaventare, è impotente a toccare corde che mandino suoni dolci e confortevoli. Ogni scritto che andò mettendo in luce nel lungo corso della sua vita procellosa, prima e dopo la miseranda caduta di cui ci avverrà in breve di parlare, gli fu campo a sfogare sdegni, vestiti di forme violente e superbe. Nel trattato delle *Prescrizioni* intimò guerra ad eretici e filosofi; nell'*Apologia,* il più celebre de' suoi scritti, e di cui fu reso conto nel libro del *Cristianesimo nascente* in passare

a rivista i difensori di questo [1], mal sepp'egli contentarsi di patrocinare gli accusati, e riversò sugli accusatori maledizioni ed infamia; nei libri *Alle nazioni*, e *Dell'idolatria* continuò contro il paganesimo quelle focose recriminazioni, che avea cominciate nell'*Apologia;* e qui è bello trattenerci a considerare, in argomento elevato, e in campo puro da passioni personali, la foga di cotesto Demostene cristiano, che a portar colpi più penetranti s'è armato di scherno e d'ironia.

« Ma voi non vi tenete contenti di pigliarvi per numi uomini altra volta vissuti; piacevi astrarre da cose ed azioni umane certi quai fantasmi intoccabili, incorporei, i quali non hanno che una esistenza etimologica; e ne manipolate altrettanti dei, a cui attribuite tutela d'ogni bisogna del vivere, cominciando dal concepimento fino alla morte... »

Gli scritti che passammo a rivista fin qui, fecero illustre nella Chiesa il nome del loro autore; il quale datosi vinto all'ambizione, aspirò ad esser eletto vescovo d'uno de' principali seggi, Roma forse, o Cartagine. Mal corrisposero i suffragi alle pretensioni: quell'uomo imperioso ed irascibile mal avria convenuto pontefice in tempi nei quali il Cristianesimo era perseguitato, e della ecclesiastica monarchia appena si cominciavano a consolidare le fondamenta. Vescovi e sacerdoti disamando in Tertulliano il suo orgoglio, e la fama sua stessa, affettando di non curarlo, se lo nimicarono. Cominciò egli allora a fermar uno sguardo investigatore ed ostile sui loro costumi; ed avvisando di scovrirvi rilassatezza, scambiò in regola la eccezione, e pretese convertire in co-

---

[1] *Roma e l'Impero sino a M. Aurelio,* lib. VI, cap. X, pag. 184.

muni norme di vita le virtù proprie de' Santi. Il Cristianesimo teneva in onore la castità; Tertulliano disapprovava le prime nozze, anatemizzava le seconde: il Cristianesimo consigliava digiuno, e sobrietà; a Tertulliano puzzavan di bagordi i temperati pasti del clero, e le agape frugali: il Cristianesimo per ultimo raccomandava la costanza nelle persecuzioni, e celebrava i coraggiosi che ardivano affrontarla; Tertulliano pretendeva che fosse, non eroica virtù, ma stretto obbligo d'ogni fedele, di denunciarsi cristiano, e domandare il supplizio.

Immerso in una cupa scontentezza, si cercò nuovi amici, e dottrine più conformi alle sue idee ed alle sue inclinazioni: i Montanisti gli si proffersero: separatisi dai cattolici alcuni anni prima, non differivan da questi che nella fede, che professavano alle profezie di Montano: ammettendo i dommi tutti dell'ortodossia, pretendeano che la venuta di Gesù Cristo e la discesa dello Spirito santo sugli Apostoli, non erano bastate ad operare la rigenerazione degli uomini: sicchè Dio aveva mandato il suo Paracleto a Montano, fidandogli il sublime officio d'integrare l'opera imperfetta. Tertulliano trovò appo i Montanisti l'applicazione delle sue teoriche sul matrimonio, il digiuno, le seconde nozze, e la condanna de' fuggenti la persecuzione. A quell'ingegno severo e orgoglioso sarebbe bisognato un capo a cui prima ciecamente obbedire, poi succedere: che se avess'egli vissuto al tempo degli Apostoli, la divina dolcezza, e la inalterabil maestà trasfusa in essi da Cristo, avrebbonlo conquiso; od, in età posteriore, quando la monarchia ecclesiastica si consolidò, Tertulliano si sarebbe forse inchinato dinanzi la tiara: ma di una podestà che reputava incerta, e scorgea disseminata, non si tenne contento.

La caduta di tant'Uomo fe' romore; ed egli si studiò di dissimularla: a vedere quell'ardito campione della

Chiesa calunniata e perseguitata, che dell'ira de' nemici al nome cristiano, e de' supplizii che poteano infliggergli, era paruto prendersi gioco; a vedere, io dico, Tertulliano iniziarsi in sul tramonto degli anni alle arti dianzi ignote al suo fervido ed arrischiato sentire, del silenzio e della dissimulazione, qual pensiero ci si presenta spontaneo, se non è questo; che per sua grande sventura, della giovinezza nel tempo stesso abjurò le credenze e perdè le virtù? Continuando a dirsi cattolico scrisse il trattato della *Monogamia*, nel quale così parla intorno il dono di profetizzare che riconosce in Montano. «—Mano, mano che il mondo adotta e comprende le verità insegnate da Gesù Cristo e da' suoi Apostoli, altre verità gli si rendono necessarie, e Dio fa parlare altri uomini: non è cosa più vera, più bella, più confortevole di siffatta credenza a tai comunicazioni straordinarie di Dio con uomini dotati d'intelligenza sublime, » e qui, rovesciando ciò che avea dichiarato inconcusso nel libro delle Prescrizioni, Tertulliano diniega alla Chiesa il diritto di porsi giudice delle novità religiose, e dichiara criterio del vero unicamente il confronto col domma, e la morale contenuta nel sacro testo del Vangelo. Sciagurate abberrazioni d'un forte ingegno che vediam rinnovate a' dì nostri, colle medesime precedenze d'ardore e di fierezza, cogli stessi corollarii di rinnegazione e d'eresia...

Tertulliano fuorviato, dettò i trattati *della pudicizia*, *dell'estasi* contro Ermogene, contro i Valentiniani, e *dell'anima*, nel qual ultimo soggiacendo alle conseguenze della fatale incertezza che lo padroneggia, già si discosta da' suoi nuovi alleati; ed, affermando l'anima esser corporea, la dice prodotta mercè la generazione; poi, fidando nelle visioni di una femmina della sua setta, allo spirito che i Greci simboleggiavano con una farfalla,

si pensa egli dar aspetto in miniatura d'un corpicciuolo brillante e azzurrognolo.

In sul finire del regno di Settimio Severo (più non bastavano al Novatore le stranezze teologiche e metafisiche) Tertulliano, cambiata la toga romana nel mantelluccio filosofico, si fe' segno alle risa de' Cartaginesi, e se ne vendicava scagliando contro di essi il più oscuro de' suoi scritti, che piglia nome appunto dallo schernito mantello.

Con egual veemenza (che fu generoso ardimento) minacciò de' gastighi di Dio Scapula governatore d'Africa che perseguitava i Cristiani.

Nel 235 celebrò la ostinazione d'un soldato cristiano, che, rifiutando di porsi in capo una corona d'alloro, formalità prescritta dall'uso, pose in pericolo la pace della Chiesa con richiamare sovr'essa la malevolenza del feroce Massimino: e poichè fu scoppiata la persecuzione, scrisse il libro *contro la fuga*, nel qual affermava dovere i fedeli non solo incontrare, ma ricercare la morte in onore di Cristo.

Tertulliano presso al termine de' suoi giorni, pagò l'ultimo tributo al trascinamento delle passioni ch'erano state causa della sua caduta: per orgoglio si era separato dalla Chiesa: orgoglio lo trasse a rinunziare al Montanismo: volle porsi egli stesso caposetta; e i *Tertullianisti* a cui die' nome, furono una piccola famiglia d'eretici che poco dopo si spense.

Pagano, cattolico, eretico, eresiarca, Tertulliano non conobbe mai la tranquilla contentezza d'un'anima in pace con sè medesima: il suo coraggio, la sua eloquenza non gli cattivarono affetti, non gli fruttarono onori; ebbe vita lunga, agitata; morte oscura, incompianta. La impressione che i suoi libri ci lasciano in cuore è un'amara tristezza.

(*Dal libro quarto degli* Studii inediti su Roma e l'impero dopo Marco Aurelio).

Il cardinale Giuseppe Morozzo [1].

Allo splendore ereditario del cognome illustre ne' fasti piemontesi della pace e della guerra [2] Giuseppe Morozzo nato nel 1758 in Torino aggiunse i meriti di una lunga vita trascorsa intemerata fra travagliose vicende e scabrosi officj, e segnalata per opere di sapiente cristiana beneficenza.

Dura fra' suoi concittadini la memoria de' lieti presagi che di lui s'annunziavano quando cresceva fanciullo agli esercizj della pietà e de' primi studj, e quando nel 1777 era fregiato della laurea dottorale nelle sacre scienze dalla università di Torino. Il che poteva a buon dritto aversi in conto di un distintivo sì per l'età sua non ancor quadrilustre, sì per la difficoltà maggiore che a' nostri giorni di conseguire i gradi accademici. Talchè applaudito dalla fama, e padrone, oserei dire, della publica fiducia, venne nel novembre dell'anno stesso ascritto al collegio della teologica facoltà, e l'anno dopo a voti unanimi salutato rettore di quel celebre ateneo.

Trasferitosi dalla patria alla metropoli dell'orbe cattolico, vi trovò l'occasione di penetrar più a fondo nelle gravi discipline, di cui diede qualche lodato saggio [3], e il pericoloso onore di incombenze e dignità. Creato protonotario apostolico, fece prova di magnanima tempra all'uopo di difendere con sacerdotale coraggio le ragioni sacrosante della Chiesa. Poscia, come persona a ciò per eccellenza sortita, fu adoperato nella Romagna e presso la corte di Toscana per sostenervi le parti di nunzio e governatore. Ma, sebbene egli ne uscisse colla reputazione di prudente prelato e negoziatore incorrotto, sentiva che troppo meglio confacevansi al suo cuore le paterne sollecitudini d'un vescovo. Quindi più

---

(1) Dall'*Elogio funebre* pronunziato a suo onore nella chiesa del sacro monte Calvario di Domodossola il 28 d'aprile 1842, e stampato in Torino dalla tipografia Chirio e Mina, abbiam tratto la sostanza della presente succinta biografia.

(2) Vedi nel primo tomo del *Teatro Araldico* che si va publicando in Lodi l'articolo *Morozzo*, e gli scrittori ivi allegati; ed anche la nota 5.ª all'*Elogio* or ora citato.

(3) L'*Elogio del cardinale Marco Antonio Botta* vescovo d'Aosta, e la *Carta corografica del patrimonio di s. Pietro*, che illustrata dedicò a Pio VI.

accetto, non diremo bramato, gli tornò l'onore cui levollo Pio VII di arcivescovo di Tebe *in partibus*. Nè pago però questi di averlo così rimeritato degli antecedenti servigi, altri ne richiese, volendolo secretario della sacra Congregazione de' Vescovi e dei Regolari, e coll'associarlo a quella della Propaganda, dell'Indice e della suprema Inquisizione. Svariati, gelosissimi incarichi, pe' quali, mentre apresi bel campo di spiegare zelo religioso, incontrasi l'arduo impegno di scegliere a fini santissimi mezzi non disuguali, di contemperar la giustizia colla clemenza, in guisa che la prima non incrudisca in durezza, e la seconda non s'allenti in peccaminosa condiscendenza. Quanto egli è raro nei pretesi veggenti del mondo che l'oculata circospezione non traligni in quella secreta malignità che ama scoprire la reità e la colpa anche dove non esiste, e giunse pur troppo a persuadersi quasi invincibilmente d'averla trovata! e quanto all'opposto è frequente il caso che gli iniqui riescano a farsi scudo della carità de' buoni, e, tutto da questa esigendo, nulla le voglian concedere! Lode adunque al Morozzo se agli affetti della carne e del sangue seppe anteporre le massime del Vangelo, se nel quotidiano cimento di declinare quinci all'eccesso, quindi al difetto, evitò, fin dove è dato all'uomo fallibile e circoscritto nelle sue virtù, l'uno e l'altro estremo.

Tale era la sua posizione allorchè l'attentato di sacrilega usurpazione e violenza consumato contro il successore di Pietro, involgendo nella persecuzione il cardinalizio collegio e i prelati più devoti alla santa Sede, colpì anche il Morozzo, che era fra questi. Parigi usa da tanti secoli a mirare fin dove possa degradar la debolezza o levarsi il coraggio dell'uomo, secondo che lo muove umano riguardo o la virtù dall'alto, Parigi vide nel Morozzo un altro dei trecento che non aveano piegato il ginocchio innanzi al potere del secolo. Soffrì con invitta pazienza e fermezza le noje e le pene dell'esiglio: sinchè, umiliato il forte del secolo, la cui potenza scendeva rapidamente al tramonto, gustò col reduce pontefice la sua parte di consolazione, e nel 1816 fu in Roma decorato della sacra porpora (assegnatogli il titolo di santa Maria degli Angeli) in premio della sua invitta fedeltà. Nè guari andò che fu avviato ad un nuovo arringo di fatica a

gloria di Dio e santificazione delle anime. Poichè, rimasta vedova di pastore la sede episcopale di Novara, la videro con nuovo giubilo i piemontesi destinata nel 1817 al loro cardinale.

Misericordioso disegno di Providenza che un tal uomo in tale stagione occupasse la cattedra di Gaudenzio. Risolve una radicale riforma della diocesi; esamina e divisa fra sè e con saggi consiglieri i mali, le cause, i rimedj; scandaglia attentamente l'indole ed i bisogni del clero e del popolo. Alla licenza oppone la severità del Vangelo; alle fole di una sedicente filosofia i dogmi cattolici. Si mostra sul pergamo, e colla voce autorevole di vescovo esorta, confonde, sgrida, prega, insta ad ogni opportunità per apprestare un argine al torrente della colpa e dell'errore. E perchè non gli è dato, come vorrebbe, di presentarsi egli stesso a parlare al suo popolo, vi supplisce coll'emanare tratto tratto decreti, e diramare pastorali spiranti amore e zelo tenerissimo.

Pensò eziandio ad un espediente di fondamentale efficacia per viemeglio prepararsi un clero atto a' suoi santi disegni, col radunare nel 1826 un sinodo diocesano, dove, per quanto lo comportavano le cangiate circostanze de' tempi, e colle norme di savia discrezione, cercò di richiamare i sacerdoti sulle antiche orme della santità. Salutare divisamento che la veneranda antichità, anche astrazion fatta da' continui assalti degli eretici e scismatici, non credeva sconvenevole di usar soventi, e che l' infaticabile s. Carlo in cui si era, per dir così, trasfusa la mente del Tridentino Concilio, tanto raccomandò colle parole e col proprio esempio. Poteva egli un vescovo che ravvisava altrettanti figli carissimi nei giovani Samueli che s'avviavano al santuario, dimenticare di assicurarne una lodevole riuscita? Furon dunque fra le sue più strette sollecitudini le visite e i provvedimenti pei seminarj. A maggior, non dirò lustro, ma perfezione d' insegnamento, ampliò di nuove cattedre quelli di Novara e Gozzano: arricchì la diocesi coll'acquisto del seminario sotto il titolo del grande Borromeo presso Arona; molto cooperò a far sorgere l'altro di Miasino; riparato l' antico e cadente nell' amena isoletta del Cusio, un altro ivi, sua mercè, si va edificando, che avrà, come sperasi, prospero e non lontano compimento. La ca-

rità, sempre ingegnosa e feconda di bei concepimenti, gli suggerì di comperare una piacevole villeggiatura in Oleggio per onesto ricreamento autunnale dei cherici. Così procacciò loro uno scampo dai molti e gravi pericoli cui vanno incontro ne' giorni delle vacanze, in mezzo a cento seduzioni secolaresche, gli studiosi che escono del ritiro del seminario. Ahimè (e lo sanno coloro che presiedono alla educazione della clericale famiglia) che l'aria del mondo fu spesse volte d'assai per disertare le fatiche de' più sperimentati e vigili maestri e direttori! Il savio, utilissimo pensiero del cardinale riscosse molte lodi dai vescovi, ed ottenne l'alta approvazione del felicemente regnante Gregorio XVI in un breve che nell'agosto del 1834 indirizzava al Morozzo.

Da tali premure pel clero ritraeva altresì, sebben di rimbalzo, rilevante vantaggio la parte più numerosa del gregge. Ma anche a questa rivolse Giuseppe, finchè visse, la sua instancabile attenzione. Imperocchè, a non ripetere che usò con frequenti omelie evangelizzare il popolo, non furon già rari quegli speciali provvedimenti che, per quantunque minuti possano ad alcuni apparire, sono altrimenti apprezzati da chi fece sperienza delle sociali circostanze; come l'assennata distribuzione di officj ed onori a seconda delle persone e de' casi; l'ordinamento delle sacre funzioni meglio opportuno alle abitudini ed alle esigenze de' paesi; l'erezione o il più adatto riparto di parocchie. Nè vogliamo omettere di accennare, siccome opera di più luminosa utilità, il soccorso delle sante missioni. Questa specie di spirituali crociate bandite contro gli errori, il vizio e l'accidia fra il popolo cristiano, gli stette sempre a cuore. Però, richiestone, od anche, dove ne ravvisava la necessità, non richiesto, soleva inviare chi più adatto giudicava alla bell'opera; sacerdoti cioè nudriti meglio di meditazione e preghiera che di senno scolastico, ad addottrinare idioti, scuotere peccatori, accoglierli con gioja a penitenza, rinfervorare i buoni, confortare gli afflitti; gli afflitti il cui dolore per sè solo è tentazione, soventi crudelmente schernita (quindi più perigliosa) da chi con loro non si pasce di lagrime e d'affanni. L'intollerante filosofismo declami pure a suo senno contro una istituzione che salvò tante anime, restituì la pace a tante famiglie, con-

vertì la feroce disperazione nella calma di esemplare pentimento. Gran cosa! lo scialacquo di giorni e salarj in clamorosi sollazzi a danno del lavoro, dell'industria e della morale poco sgomenta alcuni sottili economisti: una tenue elemosina per amor di Dio, qualche ora consacrata allo spirituale raccoglimento, all'esame dei proprj doveri, al divin culto, ai sacramenti attira i loro amari rimproveri d'indiscrezione, d'imprudenza, di fanatismo sui ministri evangelici (1). Il Morozzo non ne ascoltò il gridío perchè pensava da vescovo. Ascoltò in vece le brame de' pii che rimpiangevano e sospiravano il ristabilimento di una Congregazione già benemerita delle missioni, la Congregazione, intendo, de' santi Gaudenzio e Carlo.

Pensava da vescovo, ripiglio: quindi non si fece rincrescere di mostrarsi più volte visitatore affettuoso del suo popolo fra le balze e negli abituri men noti all'agiato cittadino; entrò riverito negli umili oratorj che a quando a quando arrestano l'occhio e colpiscono soavemente l'animo del pellegrino in mezzo alla maestosa solitudine dei monti, nel silenzio delle valli; penetrò fra le capanne, dove sì spesso colla miseria del vivere e colla rozzezza degli intelletti contrasta ineffabilmente il candore di coscienze verginali. Visitò ancora i suoi diocesani ne' tristi ricoveri dove l'egra umanità sente aggravata la mano del Signore, in cui un infelice soffre talvolta le conseguenze delle colpe altrui; nelle carceri dove il reo è tentato d'invidiare alla sorte di chi più di lui scellerato, ma più scaltro ad un tempo, potè nascondere il delitto. Testimonio volontario di tanti guai, oh come avrebbe egli avuto caro di recarsi spesso ad istruire, confortare quegli sciagurati, mitigarne le pene! La stretta delle occupazioni gravissime, in che avvicendava le ore d'una vita tutta operosa, gli togliea sì dolce consolazione. Pure, a far paghe in alcun

---

(1) All'annunzio di missioni in un villaggio v'ha chi per poco non fantastica s'abbia quasi a mettere a soqquadro la società. Certo, un prete, un frate che a nome del Signore e padre di tutti comanda la restituzione della roba altrui, predica il perdono delle ingiurie, esorta alla rassegnazione chi langue nella miseria, intima al povero, al servo l'obbedienza, il rispetto, l'amore al ricco, al padrone che lo sprezza e l'opprime, sono persone da temersi.

modo le sue brame, avvisò d'inviarvi persone che, modellandosi secondo il suo spirito, e quasi con lui immedesimandosi, recassero ogni maniera di benefizj a' fratelli, cui il mondo non può concederne, o li nega, o li dispensa con avara misura, amareggiati anco sì, che d'altro hanno sembianza che di benefizj. Fra lo squallore dell'ospedale di Novara, e l'abbrutimento morale delle prigioni femminili di Pallanza, vidersi entrar colla gioja di chi ha una ambita impresa da compiere i Padri Cappuccini, angeli di penitenza, e le ammirabili figlie di s. Vincenzo di Paoli. Ed ecco, prodigio cui non basta filosofico divisamento, e poco credibile, se la religione cattolica non lo avesse più volte rinnovato, ecco cessar le bestemmie e i laidi motti, fiaccata la diabolica pertinacia nel delitto, spente le ire; l'infermo riconosce nei suoi mali la misericordia d'un Dio che percuote a fin di perdonare, si ricorda d'un Salvatore che, avendoci preceduti nella via dei dolori, ci incoraggisce nei nostri, a cui è promesso un eterno guiderdone: le colpevoli si ridestano dall'avvilimento, sentendo che è loro possibile ritornare alla virtù, e che l'ignominia della condanna le predispone, se vogliono, alla gloria del cielo. I gemiti del pentimento cristiano, la risoluzione di una nuova vita impiegata a riparar la precedente, la pazienza, l'umiltà, l'obbedienza, il savio riserbo, la preghiera, i cantici divoti, una morte accettata con ispirito di compunzione, raddolcita dalla speranza, resa talvolta invidiabile a chi sopravvive testimonio dei fervori della carità del moribondo, cambiano que' luoghi in asili di anime riacquistate pel paradiso. Benedizione a quei generosi che rifiutano lusinghe, piaceri, agi, onori, ricchezze per farsi compagni e soccorritori de' miseri fratelli! benedizione a chiunque, come il Morozzo, sa prepararsi e scegliersi siffatti cooperatori nelle fatiche della misericordia!

Nè qui si ristettero le amorose cure del cardinale per la sua diletta diocesi. Lo splendore del culto esterno, testimonianza ed invito alla pietà, giustissimo tributo che al padrone dell'universo rendiamo de' suoi doni, ebbe in lui un caldo propagatore, non che sostenitore vigilante. Per lui crebbe dignità alla riordinata novarese liturgia arricchita di nuove commemorazioni di santi, e decoro ai pontificali; per lui furono

ripristinati e dotati più convenevolmente i soppressi capitoli urbani e rurali. Per lui o richiamate dalla dissuetudine od introdotte per la prima volta molte pratiche di divozione, così care ai santi che pur conosceano le vie del Signore, così efficaci a vivificare i sentimenti cristiani, che senza frequenti soccorsi di pie abitudini illanguidiscono e sfumano. Nè il porporato si peritò di recarsi ai rinomati santuarj di Oropa e di Re, e colà di sua mano incoronar con solenne rito le imagini di un Dio per noi fatto bambino e della Regina del cielo.

Continuo e dolce pensiero gli furono ancora, sebbene antico bersaglio ai sarcasmi ed alle calunnie, quelle generose coorti della Chiesa, che con bella e variata vicenda di costumanze e d'officj l'adornano e le prestano importanti servigi. A non averle in venerazione, sarebbe d'uopo dimenticarne la mirabile origine, cancellar troppe pagine dalla storia ecclesiastica, cessar di stimare le persone cui lo Spirito santo incuora ad osservar la perfezione de' consigli evangelici. Le sacre vergini sì pregiate da' Cipriani, da' Girolami, dagli Ambrogi, dagli Agostini, lo furono anche da lui. Quindi le discepole del soave Salesio e della magnanima Chantal nel sacro ritiro di Arona, le figlie della Merici (1) furon protette in Canobbio, Miasino e Treccate. Appena istituite le Suore della Providenza, benemerite nella educazione delle fanciulle, prima che altrove ebbero cortese accoglienza nella sua diocesi, e con nobile gara nella stessa opera si diedero ad emulare le Giuseppine di Novara da lui fondate.

I buoni esultarono nel vedere per la sua cooperazione ritornati, o da lui validamente sostenuti quegli Ordini che quasi vaghissimi rami pullularono dal grand'albero serafico, e quelli che nutrono ed avviano al comun Padre gli orfani e i figli d'Ignazio, forti propugnacoli incontro ai novatori, che diedero un modello non ancora eguagliato nella eloquenza del pergamo, teologi e missionarj, eruditi e martiri, il cui nome è ripetuto fra le accademie scientifico-letterarie, è ri-

---

(1) La *Compagnia delle Vergini di sant'Orsola,* dette comunemente *Orsoline,* istituita da suor Angela Merici di Desenzano nel 1535 in Brescia.

verito nelle Indie, nella China, benedetto al Paraguay, in cento lande temute dal conquistatore e dall'ammassator di ricchezze. Fiore ancor recente nel campo mistico della Chiesa, se per altrui opera spuntò, fu gloria del Cardinale averlo, per così dire, nella sua diocesi benignamente allevato. Imperocchè l'istituto de' zelanti sacerdoti che dalla Carità prese il nome fu dal Morozzo favorevolmente accolto e protetto presso la santa Sede. Nè verrà da' suoi annali cancellata la memoria di quel giorno (1) in cui, più che ottuagenario, volle esser portato a braccia sul luogo ove ne sorgeva il noviziato in Stresa, e benedirne con tutta la pompa pontificale, collocarne egli stesso colle sacrate sue mani la prima pietra. Commovente spettacolo agli occhi della maravigliata moltitudine.

Ma una commozione troppo diversa sopraggiunse nel giorno stesso a turbare quel sentimento solenne e profondo, allorchè il buon Vescovo, pensando alla prossima sua fine, si raccomandò alle orazioni di tutti. La morte che coglie inaspettata il più degli uomini nella irresoluzione, nell'ozio, nel fantastico idoleggiare di imprendimenti, grandi agli occhi del mondano, nulli innanzi a Dio, lo trovò occupato nelle cure del suo ministero, nè potè recare amarezza a chi l'attendeva per disciogliersi dal corpo e unirsi con Cristo. Nella sua infermità (2) non pur ricevette reiteratamente la santissima Eucaristia, ma chiese spontaneo l'estrema Unzione; egli stesso fece istanza perchè gli sonassero l'agonia; ed al sacerdote che lo assisteva diè egli medesimo l'ordine che non indugiasse a pronunziare per lui le ultime preci. E prima avea chiamato al suo letto uno ad uno i suoi domestici, e lasciato loro salutevoli avvisi. Poi dal vicario fece compartire la sua benedizione ai monasterj, ai seminarj, alla congregazione dei padri Oblati, ed a varie persone distintesi per benemerenza verso di lui e della diocesi. Tanto avea faticato a pro del clero e del popolo; tutto erasi adoperato in vegliare e sopravvedere: e ciò nondimeno quell'ottimo pastore ordinò per testamento la celebrazione di una messa in canto per im-

---

(1) La festa dell'Ascensione di nostro Signore del 1839.
(2) Morì nella primavera del 1842.

plorare coll'intercessione di s. Gaudenzio un successore che emendasse le mancanze da lui commesse nel reggimento della diocesi. Mancanze! qual è, in vero, colui che possa nelle ore estreme vantarsi d'aver tutte e sempre per punto e per segno adempite le obbligazioni di uno stato qualsivoglia, sebbene minori d'assai di quelle d'un vescovo? Tuttavia consoliamoci: può il mondo, giudice e tiranno fallace e ingiustissimo, esigere, ed esige in fatti, e spesso, l'impossibile; Iddio non mai; e nella sua clemenza discerne errori da errori, omissioni da omissioni. La carità, che *copre la moltitudine de' peccati*, espia ogni dì le quotidiane colpe non evitabili, senza specialissimo privilegio di grazia, anche da uomini angelici: e la carità fu motivo e regola delle azioni del cardinale Giuseppe Morozzo.

GIUSEPPE COSSA.

Roma e l'impero fino a Marco Aurelio — Studii di Tullio Dandolo — *Il Cristianesimo.* — Milano, per Santo Bravetta 1842 (1).

> *Nous touchons à la plus grande des epoques réligieuses, où tout homme est ténu d'apporter, s'il en a la force, une pierre pour l'édifice auguste dont les plans sont visiblement arrètès.*
>
> DE MAISTRE.

In tempi, nei quali la letteratura imprese a percorrere un cammino sì pernicioso sotto la proteiforme parola del progresso, donde hanno nascimento produzioni, che mettono spesse fiate il sentimento morale e religioso al di sotto dei sensi e di una imaginazione traviata, un libro eminentemente cattolico è un richiamo al vero ufficio della letteratura, che, la Dio mercè, non sarà del tutto vano per ricondurre gli avidi del sapere agli eterni precetti dell'increata Sapienza. In tempi, nei quali, dagli oltremontani specialmente, la religione nostra augusta è bersagliata più che dalla caparbietà dell'ateismo, da una filosofia nulla e tracotante, che col proposito di innovare si fa lecito di por mano nei dommi della

---

(1) Vedi vol. IV, pag. 161.

rivelazione, quasi fossero umana fattura, non poteva tornar meglio opportuna la sentenza del De Maistre, che l'Autore assunse per divisa e giustificazione del suo libro. Sì, oggidì vi ha assoluto bisogno e dovere di difendere la Chiesa nostra da tante mostruose opposizioni dei filosofi. — « I principi dello insegnamento, sono parole dell'Autore, gli anziani delle lettere, gli scribi della filosofia hanno deliberato in questi ultimi anni intorno al modo di distruggere Cristo: apparecchiarongli una bevanda più amara di quella del Golgota...... Alla religione non si muove or guerra, come nel secolo passato, colle armi del sarcasmo e del motteggio, ma con ragionamenti apparentemente imparziali, con irreprensibili deduzioni, con invocare la testimonianza delle scienze, l'autorità della critica. La maestà del Cristianesimo non è posta in causa; son ammirate le sue vecchie istituzioni di carità, sono encomiate le rosacee, gli strafori, le guglie delle sue cattedrali; piace la sua grandezza simbolica, la sua liturgia poetica; tributansi concordi elogi a'suoi organi, a'suoi canti, alle sue cappe ricamate, al suo ceremoniale augusto: niun contesta i benefici influssi della Chiesa sull'umanità: il panteismo arriva perfino a tener l'elogio del Vangelo con quella cortesia solenne e trista, che sta bene ad orazion funebre. Or non si tratta del modo di onorar Dio, ma di concepirlo; non si analizzan i nostri doveri inverso lui, ma quale azione eserciti egli su noi. » —

Il chiaro Autore raccolse tutti i fatti che costituiscono il Cristianesimo nascente; quindi la vita del Salvatore, il conflitto che dopo la sua ascensione al cielo s'impegnò tra il nuovo culto e il giudaismo, sino a che quest'ultimo fu ridotto all'impotenza colla distruzione di Gerosolima, l'infaticabile operosità degli Apostoli, e specialmente di quel Paolo che l'invisibile mano di Dio trasformò da acerrimo persecutore in ardentissimo campione della sua Chiesa, il loro martirio e le persecuzioni sostenute sotto Nerone e Marco Aurelio, il tranquillo stato di cui godette la Chiesa sotto il mite governo degli Antonini, e le eresie che la travagliarono nell'Oriente. La sposizione di questi fatti è qua e là rinforzata da storici documenti atti a meglio imprimerli nella mente del lettore col trasportarla a que' tempi, nell'atto che

danno al racconto maggiore carattere di verità. Così l'Autore inserì il racconto di Giuseppe Flavio della presa e distruzione di Gerusalemme, un passo dello storico pagano insuperato sulla causa che mosse Nerone a perseguitare i cristiani, la corrispondenza epistolare di Plinio coll'imperatore Trajano, qualche brano delle Meditazioni di Marco Aurelio. A far palesi le accuse inique e calunniose che si movevano ai cristiani l'Autore giudicò opportuno inserire molti passi di que' venerabili che sentironsi da Dio infiammati a confutarle, tra' quali s. Giustino e Tertulliano.

Nè ai soli fatti storici fece luogo il chiaro Autore nel suo libro. Egli espose sotto il titolo di *Novità cristiane* le mutazioni che portò il Cristianesimo nell'ordine politico, economico, morale delle umane società, e precipuamente della romana. Espose circostanziatamente le circostanze che favorirono la diffusione del Cristianesimo e gli ostacoli che ne attraversavano il corso, indipendentemente della divina parola che la Chiesa avrebbe durato fino alla consumazione dei secoli. La descrizione dettagliata dei costumi e della vita dei primi cristiani è dettata con molta verità, e tale da destare ammirazione per la loro semplicità. Quale immensa distanza tra i cristiani di oggidì e quelli di allora! Qualche volta, in parte perchè la connessione degli argomenti lo richiedeva, in parte per meglio applicare la mente di chi legge ai tempi e ai luoghi, l'Autore fece luogo a qualche passo di genere descrittivo, siccome nel descrivere le catacombe, degne di tanta venerazione, e il martirio di Ignazio vescovo di Antiochia subíto nel Colosseo a guisa di spettacolo.

Ognun vede che un libro di tal natura è lavoro se non di molta mole, certo di somma fatica, perchè a trattare l'argomento sotto l'aspetto che l'Autore si propose, di presentare cioè l'influenza del Cristianesimo in relazione allo stato sociale del mondo pagano, richiedevasi una profonda cognizione del politeismo e dei costumi che a quello si conformavano, e un accurato esame di moltissime opere non solo storiche, ma ben anco filosofiche, sacre e profane; talchè si può asserire a buon diritto che l'Autore ha riuscito nel suo scopo. L'impronta del libro è storico-filosofica; lo stile è conforme alla natura de' diversi argomenti; semplice nelle

osservazioni e discussioni filosofiche ed astratte, più dignitoso ed elegante nella narrazione dei fatti e nel loro commento. La vita di Gesù Cristo è narrata con maestosa semplicità tale da far divedere come non solo l'Autore siasi scrupolosamente attenuto agli Evangelisti, ma abbia altresì studiato di non aggiunger vezzi a que' fatti che quanto più semplici son più toccanti. Giudiziosi sono i riflessi da esso fatti sul doppio conflitto ch'ebbe a sostenere il Cristianesimo col giudaismo — il primo *esteriore* colle sinagoghe e il sinedrio, il secondo più pericoloso, detto *interiore,* combattuto col giudaismo insito nella Chiesa stessa, cioè co'pregiudizj, colle opinioni succhiate col latte da' neofiti, colla radicata loro tendenza a restringere il cerchio della fraternità della credenza, coll'ostinazione in una parola a voler tenere il Vangelo da meno della Bibbia. — Come non meno giudizioso si è il riflesso sull'altro conflitto ch'ebbe a combattere il Cristianesimo col politeismo, conflitto più vigoroso, ma in fatto meno ostinato che col giudaismo *esteriore,* perocchè la divina parola permise che vittoriosa di preferenza rimanesse la Chiesa coi pagani che cogli ebrei dispersi sulla faccia della terra. — Il conflitto, dice l'Autore, tra il Cristianesimo e il giudaismo somigliò a guerra civile, l'attacco che il Cristianesimo mosse al paganesimo vestì forme d'invasione e conquista; in quel conflitto ci avea dichiarazione di voler innovare affine di perfezionare; in questo attacco fu proclamata la intenzione di abbattere. — Nel capo delle *novità cristiane* l'Autore mostrò come le virtù da Cristo comandate e al paganesimo sconosciute dovessero tutto riformare e stringere viemaggiormente i legami del civile consorzio e delle famiglie. La idea che il *lavoro,* a cui si possono ridurre gli elementi della produzione delle ricchezze, abbia per opera dello stesso Vangelo dato nascimento alla scienza dell'economia politica, è profonda, convincente e consolante; onde sarebbe dimostrato come il Vangelo contribuì, contribuisce e contribuirà al progresso delle nazioni anche dal lato economico, e lungi dal piegarsi esso a quella legge di progresso che alcuni pseudofilosofi si sono creata, contiene esso medesimo la legge del progresso, alla quale costoro dovrebbero attenersi.

Nella influenza dimostrata tanto complessivamente che par-

zialmente delle varie circostanze che favorirono la diffusione del Cristianesimo e degli ostacoli che l'attraversavano, l'Autore spiegò vasta cognizione del sistema politico e religioso de' romani, della loro vita publica e privata. Quelle osservazioni strappano il consenso per la loro evidenza. Egli diede maggiore sviluppo a quelle che hanno con sè un carattere morale, perchè più persuadenti. Tali sono tra le prime le disgrazie mondane, la corruzione e la licenza pressochè universale, la purezza di una religione che stringe a sè con una misericordia di cui gli antichi non ebbero esempio anche i rei più tristi e nefandi, e che mette allo stesso livello il più potente e l'infimo degli uomini. Se quella chiariva l'impotenza degli Dei del paganesimo, questa mostrava come la vita presente non fosse già vita di gaudio, ma vita di passaggio e preparatoria a quella della eternità. Tra gli ostacoli meritarono lo sviluppo dell'Autore quelli che più agivano sul cuore degli uomini, che richiedevano perciò una forza maggiore per distaccarsi dal paganesimo, e rendevano più brillanti le vittorie della croce. Tali l'attaccamento ad un culto che blandiva le passioni più turpi, l'interesse materiale che per le professioni ed arti dal paganesimo alimentate viemeglio stringevano il pagano al culto degl'idoli, l'uso degli spettacoli inumani, e l'obbrobrioso dominio sugli schiavi. Le quali cose tutte considerate come parte integrante del sistema politico romano fecero dare ai seguaci di Cristo il titolo di rei di lesa maestà, mentre in obbedienza ai precetti di lui — date a Cesare quel ch'è di Cesare — obbedite alle legittime podestà — erano i più valorosi difensori del governo costituito, siccome dimostrò Tertulliano. Sarebbe stato forse a desiderarsi che l'Autore dichiarasse fino a qual punto gli ostacoli alla diffusione del Cristianesimo trattenessero le circostanze che lo favorivano, e come queste, umanamente considerate, finissero per trionfare degli ostacoli; ciò che richiederebbe molte indagini, e che probabilmente avrebbe trasportato l'Autore fuori dei limiti di tempo che si è prefissi, come lo indica il titolo del suo libro.

Nei due ultimi capitoli il chiaro Autore espose sotto il nome di Orientalismo le tracce principali delle religioni asiatiche e di quella degli Etruschi in un coi sistemi filosofici

di Pitagora, Socrate e Platone, mostrando che queste religioni assumettero caratteri generici e comuni. Dal che inferisce che codeste diverse sette dovettero di necessità influire sul Cristianesimo, avvegnachè esso ebbe sua culla in Asia, e quivi più rapidamente si propagò. Da questo Orientalismo l'Autore fa derivare le molteplici eresie che sotto il nome di *gnosticismo* travagliarono la Chiesa orientale cattolica nel suo primo diffondersi. L'Autore rannodò i fatti ad immense distanze; mise in confronto le credenze de' popoli asiatici, i sistemi filosofici di que' tempi, il gnosticismo, col panteismo di alcuni odierni filosofi, e additò a modo di conchiusione come il panteismo attuale partecipi di que' primi errori, e come anche nei moderni spacciatori di novità perniciose nulla siavi di nuovo. L'argomento è per certo assai grave: l'Autore dimostrò vasta erudizione e cognizione delle teoriche filosofiche ed astratte. Ma senza nulla togliere alla sagacità ed alla purezza delle sue vedute non pare dimostrato come quelle prime eresie dovessero partecipare dell'Orientalismo pel solo contatto con esso, o almeno che tutte ne partecipassero. Io crederei piuttosto che l'errore non abbia limiti fissi; esso ha origine dal capriccio del primo che ne alza la bandiera e si aumenta da chi la segue. Proponendosi l'eresiarca un turpe fine, come l'Autore stesso indica in qualche passo, nòn ha ritegno nell'imaginare errori, purchè lo ottenga. E invero le eresie dei Nicolaiti, di Cerinto, di Saturnino, di Basilide, di Carpocrate Alessandrino, di Montano, nulla avrebbero di comune colle religioni asiatiche. Forse avrebbe potuto l'Autore staccarsi dalle descrizioni che di questi culti ne dà l'Ozanam, perchè alquanto oscure ed incerte, sicchè volerla analizzare sarebbe impossibile, io stimo, anche per chi vi crede. Sarebbe tornato più utile al suo scopo raccogliere come in un nocciolo il carattere precipuo di tutti quei culti per riferirne poscia la influenza che ebbe nelle prime eresie di Oriente. L'Autore può dire, è vero, di averlo indicato nel conflitto tra la superiorità dello spirito e la turpitudine della materia. Ma non vedo come questo sentimento porti sì immensa differenza tra i seguaci della Croce e quelli del Corano: convien dire di necessità che questo conflitto sia stato ben diversamente inteso dagli altri popoli miscre-

denti e pagani dell'Oriente. Gli anacoreti che la Chiesa nostra onora sugli altari domarono la materia per giungere a maggior perfezione; ma per quelli all'incontro se è il corpo che pecca e non l'anima, questa è schiava di quello, svanisce quindi la libertà del volere. Vi sarebbe quindi un principio comune nel nome, affatto diverso nell'essenza.

Queste osservazioni però, che mi permisi, ben persuaso che l'Autore tanto modesto non se ne offenderà, non riguardano che una mia opinione; nulla perciò tolgono alla bontà del libro; i fatti stanno; non sarebbe che un diverso modo di ravvisare le cause e gli effetti (1). Comunque sia, è savio il principio posto dall'Autore che la filosofia non possa per sè sola scoprire l'origine delle cose per l'inettitudine della mente umana a conoscere ciò che fu, ma che debba prender sue mosse da una fonte sicura, quale si è la sacra Scrittura; è su questa congiunzione, la quale non osservata fu causa di molti errori, ch'egli fonda la vera filosofia del *monoteismo.*

Conchiudendo dirò che questo libro è tale che merita di essere letto da ogni fedele cattolico, e più ancora da chi pasce la sua mente colle perniciose dottrine della odierna filosofia: i fatti e le semplici e chiare osservazioni che li accompagnano sono risposte più eloquenti che non i sofismi e le circonlocuzioni dei retori. Laonde si può a buon diritto asserire, per usare della frase del De-Maistre, avere aggiunta l'Autore una nobil pietra al sostegno di quell'augusto edifizio che gl'insani vorrebbero abbattere. PIETRO TORCHIANA.

VARIETA'.

Lettera del Patriarca maronita del Libano.

Il patriarca maronita del Libano scrisse al signor marchese De Pastoret, presidente del comitato centrale di Terra Santa e di Siria, una lettera di cui presentiamo la traduzione.

---

(1) Rammemorando però che il chiaro Autore in varie produzioni date alla luce negli scorsi anni (V. tra le altre gli *Studj sul secolo di Pericle* pag. 12) additò il pensiero di estendere i suoi *studj* sulla storia fino a' tempi moderni, non posso tacere una mia lusinga che egli nei seguenti volumi darà maggiore sviluppo a questo tema, lorchè cadrà discorso delle terribili eresie di Ario, di Nestorio, di Pelagio, di Manete e di altri settarj dell'Oriente; e in allora forse svaniranno quelle osservazioni che, considerato il solo volume presente quale sta, mi parvero fondate.

« Noi compartiamo la nostra benedizione apostolica al nostro caro, eccellentissimo e rispettabile figlio, il marchese De Pastoret, presidente del comitato centrale di Terra Santa e di Siria.

« Dopo di avervi presentati tutti gli augurii e complimenti, vi diremo che abbiamo ricevuto colla più viva gioja la vostra rispettabile lettera, scritta in data 12 maggio anno corrente, colla quale ci esprimete il profondo dolore accagionatovi dalle afflizioni e dalle grandi disgrazie dei nostri fratelli cristiani del monte Libano, vittime prima degli Egiziani, poscia dei Drusi.

« Ci raccontate che, per migliorare lo stato di questi afflitti cristiani, e per riparare le calamità avvenute ai loro conventi, alle loro scuole, alle loro chiese, lo zelo per la nostra religione determinò alcuni francesi di condizione distinta a stabilire una società, della quale foste nominato presidente, per raccogliere, a tal fine, le elemosine di tutte le persone caritatevoli.

« Voi ci fate inoltre conoscere il vostro zelo per l'incamminamento di questa santa impresa, e i mezzi valevoli a raggiungere questo scopo, e per fornircene un'indubbia prova, ci avete spedito, col mezzo di una casa di commercio di Bayrut, la somma di mille franchi per vostre cure raccolta.

« Ci chiedete in fine que' ragguagli che potessimo darvi sullo stato in cui attualmente si trovano i cristiani del Libano.

« Comunque non in grado di degnamente lodare il vostro zelo e quello dei vostri colleghi del comitato pel soccorso de' cristiani vostri fratelli, tutta volta noi e tutti i popoli confidati alle nostre apostoliche sollecitudini, non cessiamo e non cesseremo d'esaltare la vostra bontà, chè certo la vostra impresa trae sorgente da una vera religione e da una pietà costante, e, in forza di questa, noi preghiamo Iddio di ricolmarvi di tutti i beni desiderabili, e di far prosperare l'opera vostra.

« In riguardo a ciò che operarono gli Egizj ed i Drusi per odio contro i cristiani, facendo strage del clero e dei secolari, ponendone a sacco le proprietà, abbruciando le case ed i conventi, le scuole e le chiese loro, ed operando

ogni sorta di atrocità inesprimibili in modo perfidissimo, la vostra lettera ci accerta che tutti questi fatti vi sono noti, laonde stimiamo inutil cosa il ripeterveli.

« Per ciò che si riferisce allo stato in cui attualmente si trovano i cristiani del Libano, i dettagli delle loro miserie sarebbero troppo lunghi se avessimo a tesserne il racconto, e non faremmo che accrescere la vostra afflizione. Ma, per soddisfare per quanto ci è possibile il vostro desiderio, vi diremo in poche parole che sino ad ora la maggior parte di questi infelici vanno dispersi ed erranti lungi dalle loro abitazioni, nudi ed affamati, e non trovano persona la quale ne compatisca le miserie, o ne protegga la causa: bastino queste parole per farvi conoscere i loro patimenti ed i loro attuali bisogni.

« Relativamente ai mille franchi che ci avete spedito, abbiamo rilasciata ricevuta ai vostri corrispondenti di Bayrut, giusta il desiderio da loro espresso.

« Chiuderemo pregando Iddio di conservarvi in uno stato veramente prospero e felice, e speriamo che non vorrete omettere di scriverci, il che sarà per noi gran soggetto di consolazione.

« Ora, compartiamo cordialmente la nostra benedizione apostolica a voi ed ai vostri colleghi del comitato.

« Dato al monte Libano, il 1.° settembre 1842.

Giuseppe Pietro

Patriarca di Antiochia e di tutto l'Oriente. »

(Dal *Cattolico* di Lugano).

Il Vangelo nella Cina.

La Cina, malgrado l'isolamento rigoroso in cui si tenne rispetto alle altre nazioni, ebbe sino da' primi secoli dell'era cristiana chi, guidato dalla Providenza, le apportò la buona nuova di Gesù Cristo (1). E pare non dovesse essere fortemente alieno dalle dottrine evangeliche un popolo distinto sopra tutti gli altri gentili dell'oriente per uno spirito di filosofia pratica; un popolo che avea avuto un Confucio il quale parlò tanto bene di morale, quanto lo poteva uomo sprovvisto della rivelazione, se pure il genio di Confucio non venne rischiarato da qualche raggio di dottrina, avanzo di tradizioni primitive; un popolo in fine presso cui alcuni savj, tra' quali ancor Confucio, confessando la propria insufficienza, complessivamente dichiarano doversi aspettare la per-

(1) Rohrbacher, *Hist. univ. de l'Église cath.*, liv. XX, § *La Chine.*

fetta sapienza, *il Santo* dall'occidente (posizione della Giudea rispetto alla Cina), e questo rigeneratore degli uomini dover venire da Dio, nascere da vergine, ecc. Or, fino da' primi secoli dell'era nostra, la Cina, dicevamo noi, ricevette l'annunzio del Redentore. E di vero:

In un antico messale della Chiesa di Malabar nell'India, scritto in caldaico, si legge, la conversione de' cinesi al cristianesimo essere stata incominciata dall'apostolo san Tomaso (1).

Le costituzioni sinodali del patriarca Teodosio discorrono d'un metropolitano della Cina; e tale qualità era parte del titolo del patriarca che governava i cristiani di Cochino, allorquando i portoghesi approdarono alla costa malabarica.

Arnobio, che vivea nel terzo secolo, novera i *Seres* o Cinesi fra i popoli che al suo tempo avevano abbracciato il cristianesimo.

Ne' secoli VII ed VIII il cristianesimo era non solo conosciuto, ma fiorente nella Cina. Lo prova un monumento singolarissimo, la cui autenticità venne constatata da varj dotti di sommo grido (2). Nel 1625 venne dissotterrata nei dintorni della città di Sianfou, provincia di Chensi, una tavola di marmo lunga dieci piedi e larga cinque, portante una croce ben scolpita, e sott'essa una iscrizione in caratteri cinesi con in giro come parecchie firme in caratteri siriaci. Questa iscrizione riferisce la storia del cristianesimo nella Cina dal 635 al 781, in cui il monumento fu eseguito. Vi si dice che nel 635, Olopen, uomo di virtù eminente, venne da Ta-thsin o dall'impero romano a Sianfou. L'imperatore gli mandò incontro gli ufficiali suoi fino al sobborgo occidentale, fecelo introdurre nel suo palagio, e comandò che i santi libri, recati da lui, venissero tradotti. Cotesti libri essendo stati presi ad esame, l'imperatore giudicò che n'era buona la dottrina e si potevano publicare. L'editto emanato da lui in tale circostanza è citato nell'iscrizione. Vi si dice a lode della dottrina insegnata da Olopen, che la legge della verità, ecclissata nella Cina al tempo di Tsheou e trasferita nell'occidente da Lao-tseu, sembra ritornare alla sua sorgente per accrescere lo splendore della regnante dinastia. La dottrina viene rapportata in compendio: vi è detto, che Aloho, ossia Dio in lingua siriaca, creò il cielo e la terra; che, avendo Satana sedotto il primo uomo, Iddio mandò il Messia a liberare gli uomini dal peccato originale; che questi nacque da una vergine nella regione di Ta-thsin, e che alcuni persiani andarono ad adorarlo, onde avessero compimento la legge e la predicazione, ecc. I caratteri siriaci formano novanta linee, e presentano i nomi dei sacerdoti siriaci portatisi nella Cina insieme ad Olopen.

Altre relazioni c'insegnano, come molti cristiani perirono l'anno 877 nella presa di Cumdan, ora Cantong, fatta da un capo di ribelli (3).

Sul finire del secolo XIII un religioso francescano, Giovanni di Montecorvino, mandato in Oriente dal pontefice Nicolao IV, essendo giunto a Khan-balekh, o città reale, adesso Peking, vi trovò gran numero di cristiani seguaci degli errori di Nestorio. Battezzovvi egli stesso parecchie migliaja di persone,

(1) Assemani, *Bibl. Orient*, tom. IV.

(2) Deguignes, *Mem. de l'Acad. des Inscr.*, t. LIV, pag. 299. — Abel Rémusat, *Mélanges Asiat.*, t. I, pag. 33; *Nouv. Mel.*, t. II, pag. 190.

(3) Ibidem.

innalzò una chiesa e convertì un principe dei Mogoli regnante allora sulla Cina; tradusse nella loro lingua il nuovo Testamento e i salmi; fu stabilito arcivescovo di Pechino nel 1314 dal papa Clemente V; vi morì nel 1330, ed ebbe a successore un religioso dello stesso suo ordine. Il che tutto si conferma dalle cronache dei musulmani, le quali raccontano esservi stati molti cristiani presso i Keraiti, tribù mogola a cui apparteneva il convertito principe, e fanno cenno di parecchie principesse di cotesta nazione come aventi eminentemente professata la religione di Gesù Cristo (1).

Verso il termine del secolo XVI, san Francesco Zaverio spirava nelle Indie, con in cuore una brama ardentissima di evangelizzare la Cina. E ben tosto tre di lui confratelli italiani, fra i quali il P. Ricci, d'ingegno distintissimo, incominciarono a predicare nuovamente Gesù Cristo a quell'impero, e con essi varj altri religiosi di san Domenico e d'altre congregazioni. Le scienze umane procacciarono a cotesti missionarj buon accoglimento, e servirono di via alla propagazione del Vangelo. In breve si raccolse una messe copiosissima: v'ebber speranze di vedere la nostra religione sul trono; ma non s'era tocca ancora la metà del secolo scorso, che le quistioni sui *riti cinesi* cominciarono a crollare quel bell'edificio, che poi veniva quasi interamente distrutto dalle persecuzioni.

I missionarj cattolici però non desistettero mai dal coltivarvi gli avanzi sparsi di cristianesimo, che stante la vastità dell'impero forman pure una chiesa ragguardevole. E presentemente sonovi colà parecchi vescovi titolari con un clero cattolico d'indigeni.

Ma eccoci ormai ad un'epoca inaspettata:

Le vittorie degli inglesi nella Cina, e l'apertura di varj punti del littorale cinese allo straniero, colla conquista di un'isola importante per la sua situazione rispetto a quell'impero, che ne furono le conseguenze, sono tale avvenimento che sarebbe da sè solo bastato a metterci in aspettazione di veder sorgere colà un'era novella anche pel cattolicismo. In tal modo una guerra, la quale presentava dei caratteri innegabili d'ingiustizia, sarebbe stata nelle mani providentissime di quel Dio che trae bene anche dal male, uno stromento della salute di molti.

Queste care speranze incontravano pure qualche sconforto: non vogliam dire le leggi cinesi che proscrivono il nome di Cristo, o la vigile crudeltà dei mandarini; chè le recenti sconfitte avranno per certo insegnato alla Cina ad avere in qualche considerazione la vita degli europei, ed ivi, ad ogni modo, il cattolico è già uso al sangue. Più di tutto, a parer nostro, doveva temersi l'insinuazione del cristianesimo travisato dall'errore; essendo, giusta il noto adagio, più facile istruire chi non sa nulla che chi sa male. Infatti la società dei missionarj anglicani (*London missionary society*) tenne il 17 dello scorso gennajo una gran radunanza a *Exeter-Hall* in Londra onde trattare de' mezzi più opportuni a far progredire il cristianesimo nella Cina. Ivi fra le altre cose venne proposto di trasferire il collegio anglo-cinese da Malacca ad Hong-Kong, l'isola sovraccennata, e far questa centro delle operazioni dei missionarj; vale a dire officina di bibbie mutilate, di giornali di poca spesa,

(1) Abel Rem., *Nouv. Mel.*, tom. II, art. *Jean de Montecorvino.*

che insegnino a chi sa appena leggere, il dogmatizzare e le invettive da scagliare contro i cattolici; vale a dire deposito dei milioni che i *lord* e le *my-lady* inglesi pagano per mantenere comodamente i missionarj e le famiglie loro, e procacciare ad essi modo di comperarsi de' seguaci.

Se non che questi pericoli appena nati, già forse sono tolti; forse il cattolicismo nella Cina è per prendere tale superiorità, da opprimere colla sua luce questi tentativi dell'errore.

Secondo ciò che scrissero da Roma persone gravissime, in quella capitale del cristianesimo si sarebbono ricevute lettere dai missionarj cattolici della Cina, le quali annunciano come oggimai l'imperatore del *celeste impero* lor conceda d'entrare e girar liberamente ne' suoi Stati; nè di ciò pago, l'imperatore avrebbe egli stesso fatta istanza di nuovi e più numerosi soggetti. Ritiensi però come indubitato che la Propaganda abbia già scelti per colà quaranta religiosi, tra' quali varj padri Gesuiti; e se ne annuncia vicinissima la partenza di alcuni.

Un ultimo scritto, datato pure da Roma, riferisce che *lettere autentiche dei missionarj della Cina confermano lo strepitoso miracolo dell'apparizione di Nostro Signore, presente una gran moltitudine di fedeli e d'infedeli.* Quanta fede possa meritare una notizia così straordinaria ed importante, non vogliamo giudicarlo nè adesso, nè facilmente: in attenzione di ragguagli che portino l'irrefragabile impronto della verità, noi qui ci limitiamo a ripetere le parole della *Gazzetta del Sempione*, 8 febbrajo:

« Tutti i pii applaudiranno alla grande e felice nuova che loro annunciamo, e che ne giunge da varie parti simultaneamente. Già il cattolicismo avea salutato con isperanza l'avvenimento inaspettato che dischiuse alle nazioni europee le porte dell'impero cinese: ora però appajon segni assai più strepitosi del vicino convertirsi di quelle genti immense; quella terra inaffiata dal sangue di martiri sta per coprirsi d'una abbondante messe, cui nuovi operai evangelici sono chiamati a raccogliere. Il tempo delle persecuzioni, non dubitiamone, è cessato: *il popolo che sedeva nelle tenebre fu illuminato da gran luce*, e quel dì sta per nascere, in cui la Chiesa scorderà i suoi combattimenti, per cantare le lodi di Quegli che le impartiva il trionfo.

« Dietro notizie provenienti dal vicariato apostolico della Cina, una gran moltitudine di cristiani e pagani di cotesta nazione avrebbe veduto apparire in cielo, e in tempo calmo e limpido, l'imagine di Gesù Cristo crocifisso.

« Allorchè la croce apparve sfolgorante agli sguardi dell'imperatore Costantino, gli ultimi brani del velo sotto cui eransi rifugiati gli errori e le follíe del paganesimo, caddero, e i raggi della divina luce rifulsero liberamente. La fede salì in trionfo il campidoglio, per indi regnare sull'impero, ed a que' tempi l'impero comprendeva la maggior parte del mondo conosciuto. Se le nuove della libertà data ai missionarj si confermano, e se, come s'aggiunge, l'imperatore, deciso d'abbracciare la fede cattolica, chiese missionarj al sommo Pontefice, s'hanno ad aspettare risultati non meno importanti, e la conversione d'un impero, che stimasi popolato, stando alla cifra media, di trecento milioni d'abitanti, può riguardarsi siccome già compiuta. »

Il Cattolicismo negli Stati-Uniti.

La religione cattolica negli Stati dell' Unione americana va progredendo con singolare celerità. Perocchè quel paese, già quasi tutto protestante, nell'*almanacco* del 1842 stimavasi contare 1,300,000 cattolici, che ora diconsi salire ad un milione e mezzo. Tra le conversioni ivi operatesi l'anno scorso, ricorderemo quella di miss Tyler, sorella del presidente dell'Unione. Sonovi cinquecento settantaquattro fra chiese e cappelle consacrate al culto cattolico, più ottantadue altre che si stanno costruendo; e cinquecento settantadue sacerdoti in attuale servizio. Costoro l'anno andato s'accrebbero di diciannove, fatta sottrazione di quelli sottentrati ai defunti; le chiese di trentaquattro, quattordici delle quali nella sola diocesi di Nuova-Jork.

Stato del Protestantismo in Germania.

Il protestantismo in Germania trovasi già da buona pezza in una commozione violenta che ne minaccia l'esistenza. I germi di dissoluzione ch'esso si recava in seno, svilupparonsi con tale rapidità, da incuter spavento a' Riformatori stessi, se avesser potuto esserne testimonj; e non altrimenti che tutte le false religioni, anch'esso non potè reggere alla prova della scienza. L'edificio di Calvino e di Lutero, scavato nelle basi, diroccò a masso a masso, e il suolo alemanno va ora sparso delle di lui ruine.

Specialmente da un mezzo secolo il protestantismo ebbe a toccare di fierissimi assalti, gli stessi suoi proseliti essendosi preso cura di scagliargli colpi mortali. — Appena l'un d'essi attaccò il simbolo di Lutero, che altri moltissimi ne seguiron l'esempio: tutto fu chiamato in disputa; non rimase articolo di cui non siasi dubitato; e furon visti dotti, professori, predicanti d'ufficio, dichiarare in pieno uditorio, esser finito il tempo del protestantismo, e doversi indagare nuove formole che meglio s'addicano ai bisogni dell'epoca e dell'avvenire.

Vero è che il protestantismo sostenne anch'esso la propria difesa, mediante alcuni degli organi suoi. Ma tali sforzi particolari, che mai potevano contro la lega generale? Combattuto a rovina da' suoi proprj figli e dai dotti cattolici, esso ai colpi degli avversarj non aveva più altro da opporre che una forza d'inerzia. E fossero stati isolati cotesti assalti; chè allora il protestantismo avrebbe potuto rannicchiarsi nel suo passato ed aspettare in pazienza tempo migliore. Ma anche i governi vi preser parte: e in nome d'un protestantismo nuovo, defecato vennero a proclamare lo spodestamento del patriarca della riforma, ed allorchè s'alzò una voce a protestare contro tali attentati, quelli usarono d'ogni mezzo ch'era in lor mano per soffocarla; cosicchè alla fine, essendogli venuto meno quel principio di libertà, in nome del quale erasi egli imposto ad una parte d'Europa, il vecchio protestantismo dovette rassegnarsi a morire.

E qui si parla specialmente del luteranismo, che dopo lo stabilimento della nuova *Chiesa evangelica* operato dal defunto Guglielmo III non esiste più. Esso per due secoli fu la religione di buona parte della Germania; ora appena è che

conti alcuni seguaci rifugiatisi nella solitudine della Slesia e della Prussia orientale. La religione evangelica s'impossessò, in nome de' sovrani, delle chiese da esso occupate: quanto a lui, più diritto di cittadinanza in niun luogo; dove ancora mantiensi, d'uopo è che s'asconda; è cassato dalle religioni dello stato.

La misura presa dal re Guglielmo III mirava in fondo a salvare il protestantismo, riunendone i tronchi separati. Ma una religione decretata da autorità meramente umana, come esercitare un vero dominio sullo spirito de' popoli? Chi vi si piega, lo fa o costretto o perchè in cuore è divenuto indifferente. Epperò la nuova Chiesa evangelica fu tutt'altro che un argine allo straripamento della incredulità; la fluttuazione che per l'addietro regnava nelle credenze divenne maggiore, e così dovea essere: è già molto se nell'animo de' protestanti havvi ancor qualche cosa che stata non sia rovesciata a questo crollo. Venne poscia la filosofia che lavorò su cotali premesse, e finì col riescire al dubbio completo, alla negazione di tutte le verità cristiane, e, lo direm noi? alla negazione perfino del divin Redentore.

Tale mossa della incredulità e le conseguenze che minacciavano di venirne, intimorirono, e a ragione, i governi protestanti. La Prussia, dove la filosofia irreligiosa e scettica aveasi il principal suo focolare, credette che a meno di rassegnarsi alla perdita di quanto ancor rimaneva della fede antica, bisognasse operare un regresso; e tal bisogno di regresso non è più un mistero dacchè salì al trono il nuovo monarca. Trovavasi nella di lui capitale una scuola di filosofia, che più d'ogni altra cosa aveva contribuito a scavare la basi del cristianesimo; essa godette lungo favore sotto il regno del di lui padre; i principj professati da lei erano in certo modo i principj officiali della monarchia. Così assecondati, s'erano prontamente sparsi, ed avevano, in ultimo, rappresentanti e calorosi divulgatori in quasi tutte le università della Prussia. Proscriverli d'un tratto, sarebbe stato pericoloso: onde il nuovo monarca diè mano, per venirne a termine, ad un mezzo meno spedito, ma più sicuro. Chiamò a Berlino l'avversario dichiarato di cotesta filosofia, vogliam dire Schelling, il di cui insegnamento, quantunque non possa ottenere la sanzione d'un cattolico, mira nondimeno a ricondurre la scienza alle idee positive, al cristianesimo pratico, alle eterne verità della fede, sì indegnamente dileggiate da Hegel e da' discepoli suoi. Lo stesso re dimostrasi partigiano della filosofia del nuovo maestro; e vassi fino a dire che se ne faccia presensentare in iscritto le lezioni, e leggale con gran diletto.

Nè è sola questa circostanza a provare che il sovrano della Prussia è inteso a comprimere l'incredulità, la quale già operò tanti devastamenti ne' di lui stati. Abbiamo a riprova la destituzione di Bruno Bauer, professore nell'università di Bonn. Discepolo ardentissimo di Hegel, questi si diè contro il cristianesimo ad una polemica mordente, e si può dire ch'egli esacerbò d'avvantaggio le offese recate dal troppo celebre Strauss. Privandolo della cattedra, il re protestò cantro siffatta deplorabile tendenza a non risparmiar più nulla delle credenze che formano da diciotto secoli la gloria e la felicità del genere umano.

L'opinione del re influisce naturalmente su quella de' ministri; e non è guari che il ministro de' culti, Eichhorn, in un dialogo col decano

della facoltà teologica protestante di Breslavia si dichiarò avverso alla filosofia distruttiva delle verità cristiane, fortemente insistendo sulla necessità di ritornare ai dogmi positivi.

Il discorso del signor Eichhorn, e la risposta del decano, assai valgono a dimostrare in quale voragine di naturalismo e di razionalismo, le ultime credenze della Prussia protestante vanno a subbissarsi.

Il ministro chiede una sola cosa, ed è, che *i dottori della scienza teologica cristiana insegnino il* CRISTIANESIMO, *e nelle loro lezioni conservino quanto havvi di positivo;* ciò sembragli tanto più importante, *essendo indubitato che a motivo del fermento delle opinioni e del conflitto dei partiti che dibattonsi nel seno di lei,* la Chiesa evangelica *si trova in uno stato di crisi gravissima, e dà profitto agli avversarj.*

Ma qual è questo cristianesimo positivo cui il signor Eichhorn vuol che s'insegni? Il decano della facoltà ce lo dice nella sua risposta, giacchè dichiara come egli e tutti i membri della facoltà credono CHE IL CRISTO ESISTETTE VERAMENTE; *come essi aderiscono al cristianesimo tal quale contiensi nella Scrittura,* e come ognuno procuri di diffondere *la scienza cristiana, secondo le proprie convinzioni.* Più oltre spiega come cotesta credenza alla esistenza reale del Cristo, riducasi a tenerlo in conto di storico personaggio.

Tale è lo stato di disfacimento nel quale trovansi in Germania le sette formatesi fuori della Chiesa di Gesù Cristo. A questo quadro bene sta contrapporre quello della religione cattolica, e noi lo abbiamo in un di lei campione, in monsig. Dunin arcivescovo di Posen e di Gnesen.

Morte ed esequie d'un campione della Chiesa cattolica nel secolo XIX.

Il Signore, dice la Scrittura, prova gli eletti come l'oro nella fornace. Finchè dura l'esperimento, densi vapori, immonde scorie attorniando e nascondendo il crogiuolo, appena un occhio espertissimo vale a discernere la materia preziosa che subisce la violenta operazione. Ma allorchè la mano dell'artefice spezza il crogiuolo, sull'istante apparisce fulgidissimo il metallo prezioso onde il tesoro del padrone è per arricchirsi.

Sotto di cotesta allegoria, la quale altro non è che lo sviluppo della parola santa, ci si presenta il fine beato d'un pontefice venerabile, morto in conseguenza dell'eroica pugna da lui sostenuta per la tutela delle leggi della Chiesa.

Monsignor Martino di Dunin, arcivescovo di Posen e di Gnesen, fatto consapevole, dietro gli affari di Colonia, delle vere disposizioni del breve di Pio VIII risguardante i matrimonj misti, punto non dubitò di comandarne l'esatta osservanza a tutto il suo clero. Il defunto re di Prussia, mutando sistema di persecuzione, invece di farlo tôrre dalla sede, per via amministrativa, come già erasi fatto a Colonia, ordinò di commetterlo immediatamente a' tribunali del regno, e quello di essi che fu incumbenzato d'istituirne giudizio, osò condannarlo a reclusione temporaria in una fortezza a scelta del governo. Se non che il re, in agitazione per le conseguenze di un tal giudizio, il quale aveva sparso nel gran ducato una mestizia sì unanime e profonda, che tutte le chiese si misero a lutto, cessando i canti,

il suono dell'organo e fin anco delle campane in ambedue le diocesi, fece condurre il prelato alla sua capitale, nel pensiero di fargli quivi subire i sei mesi di reclusione, a cui esso era stato condannato. Ma il pio vescovo, memore del gregge e dell'obbligo suo di residenza divenuto più stringente per la gravezza delle circostanze, trovandosi a Berlino in libertà, ubbidì senza indugio al dovere episcopale, e si ricondusse alla propria sede. Se ne sdegnò il re, che lo fece immediatamente arrestare, e tradurre fra le guardie alla fortezza di Colberg, perchè ivi subisse una detenzione più lunga e più rigorosa che quella prescritta dalla condanna. In seguito però ebbe giustizia dal re attuale, che gli prodigò testimonianze apertissime di stima alla di lui persona e di rispetto alla di lui dignità.

Ma Colberg era stato pel santo vescovo quel crogiuolo di tribolazioni che mette a prova gli eletti. Il rammarico di trovarsi rigorosamente segregato dalle sue pecorelle, le paterne inquietudini inspirategli dalla situazione del suo clero e le fatiche sedentarie a cui forzavanlo la reclusione e l'isolamento, tutte queste cause insieme congiunte avean guasta al maggior segno la salute di lui. Dei cheroliti (pietre biliari) s'eran formate nel fegato, e dieder sommamente a temere della di lui vita. Le cure e la valentia de' medici giunsero ad espellere quelle concrezioni e a farle escire per gli intestini, non senza che il venerabile infermo provasse spasimi atroci; ma la sezione mostrò che l'azione del rimedio aveva notevolmente allargati i condotti, sicchè per uno spandersi continuo di bile nello stomaco e nelle interiora, queste parti ne furono lese mortalmente. In conclusione, dal rapporto de' medici consta a tutta prova che il prelato venerabile soccombette di una affezione morbosa, originata dai patimenti della prigionia, e cotesta causa gli assegna un posto fra i confessori più illustri della libertà della Chiesa; anzi potrebbesi ripetere di lui con un celebre dottore: *Tametsi gladius persecutoris non abstulit, palmam martyrii non amisit.*

Non ci verrebbe fatto di esprimere la costernazione manifestatasi nella città di Posen e nelle due diocesi unite, al primo divulgarsi del pericolo in che stava la vita del diletto pastore. La voce di tutto quanto un popolo s'alzò, incessantemente implorando dal cielo la conservazione di que' giorni. Messi portavano ogni dì a Berlino i ragguagli sulla malattia e le varie sue fasi, poichè anche la capitale e lo stesso re eran commossi dei pericoli del prelato. Finalmente, e nelle ore sacre che ricordano al mondo la nascita del suo Messia, il santo pontefice passò al godimento di quella pace, cui le voci angeliche promisero agli uomini di buona volontà (1). I suoi ultimi momenti furono preceduti da accessi sommamente dolorosi che arricchirono di nuove gemme fulgidissime quella corona dall'Apostolo assicurata a coloro che avranno combattuto ottimo combattimento.

Subito dopo la morte del prelato, il governatore generale della provincia intimò che per quindici giorni qualunque publico divertimento rimanesse interdetto: omaggio solenne tributato alla memoria del giusto insieme e al lutto universale; essendochè tutta la popolazione concordava nella mestizia così, da astenersi la notte in cui principia il nuovo anno da que' banchetti di famiglia che colà soglionsi tenere in

(1) Mons. Dunin morì il giorno 26 dicembre 1842 di sessantanove anni.

cotesta occasione. Il palazzo vescovile rigurgitava del continuo; e cattolici e protestanti confondevansi nella tristezza in essi tutti inspirata dall'aspetto del buon pastore, il quale, tuttochè composto alla soave serenità di chi muor nel Signore, lasciava scorgere i solchi profondi delle ultime afflizioni.

Il primo dì dell'anno, dopo i vesperi solenni del giorno, il clero della metropoli, de' capitoli e delle parocchie, preceduto e seguíto da gran moltitudine, si portò processionalmente, facendo ala due schiere di truppe della guarnigione, al palazzo arcivescovile. Levata indi la salma e trasportatala sotto baldacchino magnifico alla metropolitana, dove stava disposto un grandioso catafalco, si cantarono i vesperi solenni dei defunti; nè mai il clero intermise di recitarne l'ufficio per tutta la notte. Il dì vegnente ebber luogo le esequie, la celebrazione dei sacri misteri e l'orazione funebre; discorso in cui l'oratore, presentando all'ammirazione degli astanti la pazienza inesauribile da un lato, dall'altro l'invincibile fermezza del defunto, usciva in queste parole:

« .... Ben noti sono a voi, e quello spirito di dolcezza e carità onde ogni cuore sentivasi penetrato in leggere le di lui lettere pastorali; e quegli animati sforzi per estirpare tutto che dall'indifferenza dell'età nostra erasi introdotto di rilassatezza nell'osservanza delle ecclesiastiche leggi; ed il molto che coll'ajuto della divina grazia fece e sofferse qual sposo fedele della sua Chiesa, qual pastore generoso del suo gregge; e fin dove il suo ardente zelo pel bene della Chiesa e la salute delle pecorelle lo portasse a sostenere persecuzioni e patimenti. Egli divise la sorte gloriosa degli Apostoli; com'essi fu riputato degno, a servirmi delle parole del santo Padre in una memoranda allocuzione, di patire ignominia pel nome di Gesù. Un mondo perverso l'accusò di rea tendenza alla ribellione e di mene faziose; quei che diconsi illuminati, ma che sono in balia del negro vortice degli errori, attribuirono la condotta di lui a fanatismo; la dissero colpo fratesco, degno de' secoli andati, ma che a' dì nostri non potrebbe non riuscire nullo. Se non che l'autorità suprema dello Stato non si appagò di cotesta critica beffarda; essa distese la durissima mano, pensando stritolare con un sol colpo l'opera del pontefice. Ecco quindi il buon padre strappato a' diletti figli, il vigile pastore al gregge obbediente. Le porte del palagio metropolitano furono sconficcate; e il veglio a cui tanto era necessaria la quiete del sonno, destato con gran strepito e brutalmente afferrato, senza che pur gli si concedesse d'indossare le necessaríe vestimenta, fu trascinato per una via lunga e faticosa alla cittadella di Colberg. Nè sia chi mi rimproveri di riaprire ferite antiche. Ah! ben è vero ch'esse già incominciano a saldarsi da che il nostro benignissimo e giustissimo monarca vérsavi sopra il balsamo dell'equità e del risarcimento. Ma coteste ferite ritornano più che mai a dar sangue or che miriamo dinanzi a noi il nostro padre, il nostro amato pastore estinto in conseguenza de' patimenti suoi. Ed è per noi una consolazione, sì, l'essere stati testimonj del soddisfacimento ottenuto, troppo tardi per la sua vita, da colui che sopportate avea tante persecuzioni e sì crude offese; è consolazione il pensare che a nostra ventura la divina misericordia serbavalo in vita fino a tanto che la procella, muggente su' nostri capi, fosse sedata; fino a tanto che ne fosse concesso di poter cre-

dere ed operare da fedeli cattolici, di poter vivere conformemente ai precetti della nostra santa Chiesa. Ciò nondimeno quanto sarebbe spediente che questi venisse ancora fra mezzo di noi, e ancora per noi e su noi vigilasse, egli che per noi tanto fece e tanto sofferse!.... »

Il governatore generale del Gran Ducato, lo stato maggiore, tutte le autorità amministrative e giudiziarie, e perfino il corpo de' ministri protestanti assistevano alla cerimonia sacra, dopo di che gli avanzi del pontefice venerabile venner deposti allato a quelli del suo predecessore. Tutti i campagnuoli d'intorno s'eran riversati nella città; nel mentre in essa tutte le campane, non escluse quelle de' tempj protestanti, portavano da lungi in accordo funebre l'annunzio del publico lutto.

Or che il persecutore ed il perseguitato (e sotto la prima denominazione intendiamo precipuamente il barone d'Altenstein, i cui temerarj e perfidi consigli fuorviarono le intenzioni e la mente del re), ora che ambedue terminaron la carriera brevissima della vita, da qual parte sta la gloria, anche secondo le idee del mondo? L'uno dorme da più anni in obblío, preceduto avendo il suo sovrano in quella tomba che ingoja la potenza effimera de' mortali; l'altro riposa ei pure dalle opere e dai patimenti della sua bella vita; ma la memoria sua, scritta nei fasti della Chiesa e nella memoria dei popoli, non fia che perisca, poichè essa è in benedizione fra quelli eziandio che disconoscono il principio della condotta di lui. Il ministro avea scordato per certo quell'insegnamento validissimo dato da Gesù Cristo agli apostoli ed ai loro successori: *Non temete quelli che uccidono il corpo, ma che non hanno più oltre podestà su di voi.* Pensavasi egli con vergognose sevizie, con dura cattività soggiogare la coscienza d'un pontefice cattolico, e indurla, così agevolmente che quella d'un pastore protestante, a servire i suoi progetti ostili contro la Chiesa e il di lei apostolico gerarca; ma qui pure apparve la vittoriosa possa della pazienza de' santi, ed il trionfo definitivo dell'assistenza divina, promessa alla Chiesa fino alla consumazione de' secoli. Deh, che un giudizio di misericordia li abbia insieme congiunti nel regno luminoso, dove si risolve alfine il grande e pericolosissimo enigma della vita!

Persecuzione contro la Chiesa cattolica negli stati della Russia.

Dalla frontiera di Polonia al *National.*

« Tutto quanto leggete nei vostri giornali intorno alla persecuzione mossa ai cattolici polacchi, è nulla a confronto di ciò che realmente succede. Fin qui la persecuzione era stata limitata alle provincie anticamente della Russia: ora però non è nella Lituania e nel dipartimento di Auguston soltanto che vedesi lo scisma andarsi universalmente propagando. Uscirono tre Ukasi: il primo ordina che in tutte le chiese cattoliche sia dato un altare al culto scismatico; il secondo che gli scismatici siano seppelliti ne' cimiteri cattolici; il terzo che in ogni luogo dove per un raggio di due miglia non v'ha prete cattolico, le funzioni sacerdotali abbiano ad esser celebrate dal *popo* (clero) russo. In nessun caso può esser questi supplito dal sacerdote cattolico. Io parlava cotesti giorni con un prete cattolico del dipartimento d'Auguston, superiore d'un convento di Basiliani, che mi raccontò cose incre-

dibili. Ma potreste voi supporre esservi de' vescovi che danno mano allo Czar nella distruzione del cattolicismo o della nazionalità polacca? Il sacerdote di cui vi parlo, recava seco l'ordine del proprio vescovo di sottomettersi allo scisma, egli e il suo convento. Il superiore essendosi opposto, fu imprigionato, e più tardi trasportato in fondo alla Russia, d'onde arrivò con infiniti stenti ad evadere. Quanto alla conversione del convento, vale a dire alla apostasia di quei religiosi, un generale che vi sovrintende co' suoi soldati se ne assunse l'incumbenza. »

— La *Gazzetta d'Augsbourg*, meno favorevole in generale agli interessi della fede cattolica, dà le indicazioni seguenti intorno agli affari religiosi di Russia e Polonia:

« Gli attentati contro la religione cattolica si moltiplicano ogni dì più nel territorio polacco. L'Ukase del 29 dicembre sta effettuandosi a tutto punto, e lo sgombero de' monasteri cattolici, non compresi nello Stato, si opera con gran rigore; già è compiuto quello de' conventi dei Domenicani e dei Trinitarj di Kamenetz Podolsky, ed a Luck, provincia di Wolhynia, metà d'un cenobio fu trasformata in prigione. Tuttavia questi spogliamenti vengono sopportati nel timore di violenze più atroci. Le vessazioni a cui va soggetto l'alto clero cattolico e le richieste che si osan fargli sono di tal sorta, che è felicitato chiunque arriva a ritirarsi dal teatro di coteste indegnità. Si dà per certo che al defunto vescovo Pentoffsky sono state fatte delle proposte incompatibili co' doveri, anzi colla fede di un dignitario della Chiesa. Esse furono, di accettare una sede nel sinodo scismatico russo, e a tal uopo trasferire la propria residenza episcopale a Pietroburgo; inoltre d'assegnare nelle sue chiese altari alla liturgia scismatica.

— La persecuzione della Chiesa cattolica in Polonia infierisce ogni di più. Venne espressamente proibito di fare ogni sorta di riparazione alle chiese di culto cattolico, senza una autorizzazione speciale del governo, autorizzazione non accordata che con somma difficoltà . . .

— In tutta la Lituania, e segnatamente a Wilna, fu soppresso l'Ordine dei *Boni fratres*, e vennero aggiudicati al fisco i beni di lui. Lo stesso toccò ai beni delle *Figlie della Carità*. In conseguenza di che una moltitudine d'infermi, di vecchi, di fanciulli mantenuti per le cure di codeste Congregazioni rimasero privi di ogni soccorso; alcuni perfino morirono di inedia. Il governo di Wilna, per sentimento d'umanità, fece distribuire 5000 rubli per i bisogni momentanei. Non si sa di qual occhio l'imperatore sarà per mirare questo passo.

— Il governo scismatico ha invitato i Domenicani (che servono la gran parocchia cattolica di Pietroburgo) primieramente ad astenersi dal dispensare la comunione nei giorni di lavoro; quindi (e ciò per l'intermedio del collegio ecclesiastico cattolico romano) di presentare al governo, pena l'esilio, una lista esattissima dei loro penitenti.

I Missionarj Americani, *ossia Metodisti in Oriente.*

Nel nostro secolo le sette protestanti vollero tentare un arringo che per l'addietro fu esclusivo della Chiesa cattolica, quello delle missioni. Ma a quest'ora si può già dire che la divina Providenza, in permetterlo, abbia inteso di porgere ai protestanti una nuova occasione di disinganno.

Ecco alcune notizie intorno ai

successi dei metodisti a Costantinopoli, da una lettera scritta da colà nel passato dicembre:

« I missionarj americani qui già da molti anni stabiliti a grande spesa colle loro famiglie, arrivarono con contanti e promesse a guadagnarsi un certo numero d'armeni scismatici. Se non che ne' passati giorni costoro li misero in grande impaccio col pregarli di dar loro patriarca, vescovo, preti, diaconi e chiesa: d'onde appare che essi non sonosi fatti ancora tanto innanzi nella *riforma* per imaginarsi un culto privo di forme gerarchiche ed esterne.

« Qual però non fu la sorpresa di cotesti armeni in vedersi negato dai missionarj protestanti quanto essi chiedevano come se la *Bibbia* non bastasse ad uomini che hanno scosso il giogo delle superstizioni romane e *papali*. Tuttavia, con un procedere ipocrita e tenebroso i missionarj aggiungevano, non esser ancor venuto il *tempo* d'ottenere siffatta concessione: doversi aspettare.

« I neofiti allora per consolarsi, pregaronli di metterli almeno sotto la protezione spirituale garantita ai membri della chiesa protestante, non potendo aver niuna rappresentanza un corpo senza testa, una chiesa senza capo. Pensavano innocentemente che tale capo fosse quello della chiesa anglicana, e trovavan bellissimo di stare sotto la tutela del di lei giovine papa in sottana. Ma nuovo rifiuto dei missionarj e nuovo stupore de'buoni scismatici, che allora capirono cosa stata loro nascosta, come cioè la setta anglicana fosse diversa dalla metodistica.

« Che dunque avvenne? S'insinuò la discordia: e quelli la cui fede nascente non è sostenuta da una pensione annua, non voglion saperne più del culto acefalo degli americani: però non si danno agli anglicani, nè ritornano alla chiesa loro; son fuorviati e smarriti: chi sa che tale perplessità non li getti nelle braccia dei missionarj cattolici. »

E in quest'anno si scrisse dalla Mesopotamia: « La lotta incominciata fra la propaganda protestante e la cattolica prosegue da ambedue le parti con ardore. Due missionarj americani, coadjuvati da un vescovo nestoriano, fanno costruire un grande edificio e fondano delle scuole fra' montanari della Caldea. Assicurarono perfidamente il patriarca nestoriano di non essere venuti colla mira di predicare una nuova religione, che la sua era buona, ed essi volevano solamente incivilire il popolo; e a meglio ingannarlo osservano publicamente i digiuni, le astinenze e le altre pratiche della chiesa nestoriana. Giungono perfino a ricevere la comunione dalle mani de'sacerdoti, essi che non credono nulla nè di presenza reale nè d'istituzione divina del sacerdozio. Ma per essi è giusto e lodevole ogni mezzo che convenga al loro fine; tale è l'interpretazione che danno al mirabile consiglio di s. Paolo, che *bisogna farsi tutto a tutti.*

« I metodisti avean publicato nei giornali d'Inghilterra e degli Stati-Uniti, di tener già nelle proprie reti tutta la popolazione giacobita; e si ebbero sull'istante un soccorso di tre missionarj: ma eccitarono assai grande sorpresa allorchè riclamarono dai giacobiti la direzione della loro chiesa. — Non sappiamo chi vi siate, risposero, e non vogliamo essere nè americani nè anglicani. — Un vescovo *negro* fatto venire dai metodisti a gran spesa dall'India, e cui essi speravano d'imporre ai giacobiti, si attirò in questa circostanza l'avversione di tutto il popolo. Riconosciutosi com'egli fosse venduto a' protestanti, lo si fe' sfrattare, e a precipizio.

« Oltre di ciò un altro evento non meno curioso attirò la nostra attenzione. I missionarj anglicani sono discepoli del dottore Pusey, e i metodisti li trovano soverchiamente inclinati al cattolicismo: di qui uno scisma, senza che mai sian giunti a mettersi d'accordo. Allora bipartirono la missione, gli americani prendendo i monti del Curdistan, e gli anglicani riservandosi la città di Mossoul coi contorni.

« Ben altro avviene de' missionarj

cattolici; che, quantunque di società e di nazioni diverse, avendo un solo e stesso simbolo, una sola e stessa mira, stanno congiunti in vincolo di stretta ed indissolubile carità. I figli di s. Domenico italiani, i Padri cappuccini spagnuoli e i lazaristi francesi, tutti affaticano collo stesso zelo a combattere il nemico comune e a dilatare le conquiste della Unità. »

L'occasione ci invita ad aggiungere come d'altra parte non sono lievi i sacrificj dei governi protestanti per provvedere alla sussistenza di cotesti loro missionarj. Nelle Indie Orientali, per esempio, il governo inglese spenderà per il mantenimento di quattro vescovi anglicani, e circa ottanta ministri, non meno di tre milioni di franchi. Ciò deducesi dal Giornale di Calcutta, *the Bengal catholic Herald*, del 20 ottobre scorso, che contiene un prospetto degli assegni fatti ai ministri anglicani, e delle altre spese di culto protestante del governo di Madras. Il totale in questo governo ammonta a 280,522 roupi ogni anno (circa 705,000 franchi); la qual somma è ripartita come segue: al vescovo anglicano di Madras 27,000 roupi, non che altre 8.000 per le spese di visite pastorali, in tutto presso a 85,000 franchi; — all'arcidiacono e primo cappellano di Madras, 16,000 roupi (40,000 fr.); — dei venti o ventidue cappellani, stazionati ne' posti principali dove trovansi guarnigioni europee, e che dividonsi in due classi, a quei della prima tocca un salario di 8,000 roupi (20,000 fr.), e di 6,000 a quei della seconda. Tutto questo poi, indipendentemente dalle spese di culto, che vanno ad una somma di non molto inferiore. Aggiungansi a tali spese quelle degli altri tre governi di Calcutta, Bombay e Ceylan che hanno un vescovo ciascheduno ed un clero stipendiati dallo stato, ed eccoci per le persone sole alla somma di tre milioni.

E così dovea essere; mentre la sola carità, inspirando l'annegazione ed il sacrificio, era pur d'uopo che un' esca umana assai potente supplisse in qualche modo al difetto di quella; mentre chi per cattivarsi l'animo dell'infedele non può offrire le grandi virtù dei missionarj cattolici, certo a niun altro mezzo più acconcio può aver ricorso che al luccichio dell'oro; mentre alla fine, se nella loro fluttuante credenza i ministri si scoraggiassero, avessero buona ragione di sorpassare tutti gli scrupoli, potessero sempre dire a sè stessi, che bene sta un assegno a chi serve lo Stato; esser poi cosa inconcludente il cercare della natura del servigio, il servire per coscienza. — Infatti se il ministero religioso non venisse appo loro considerato che come ufficio civile, come terreno da ricavo, qual spiegazione dare, per esempio, alla sollecitudine dei vescovi anglicani di formarsi un patrimonio, di arricchire la propria famiglia? Ed anche qui togliamo ad appoggio cose di fatto. Imperocchè « in quindici anni, così il Giornale inglese *l'Examiner*, morirono in Inghilterra tre vescovi che lasciarono a' loro figli 700.000 lire sterline (17,500.000 fr.) Il vescovo di Clogher, portatosi in Irlanda (in quell'Irlanda dove il paesano rovinato dalla decima ha penuria di patate), senza forse il valore d'uno scellino indosso, dopo otto anni di pastorale ministero lasciò agli eredi suoi 400,000 lire sterline. Il vescovo di Tlayne, defunto nel 1820, lasciò una fortuna di 120,000 lire sterline; ed un altro del principato di Galles, il cui beneficio era riguardato come de' più poveri della Gran Brettagna, trovò modo di cavarne una sostanza di 100,000 lire sterline. Giusta documenti ufficiali publicati nel 1828, il valore de' beni immobili lasciati da ventiquattro vescovi defunti nell'antecedente ventennio, ascendeva alla somma enorme di 1,649,000 lire sterline (41,225,000 fr.) »

Fasc. 2.° di Maggio. 1843. Anno III. Num. X.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

S. CIPRIANO.

Caracalla ed Eliogabalo aveano superato in infamie Nerone e Comodo; e l'impero sotto Alessandro Severo, Massimino, Balbino e i Gordiani, era diventato vile derrata in balía de' soldati, quando Tertulliano morì, e un altro Cartaginese, d'ingegno men vasto, ma di cuore più retto, quasi conscio di dovere tener luogo ai concittadini di quella stella prima ottenebrata che spenta, abjurò il paganesimo, si ritrasse da ogni studio profano, e si fe' battezzare. Nè fu breve in cuore di Cipriano la lotta della verità coll'errore: nato d'illustre famiglia s'era egli invaghito di studj letterarj, e dava in patria, come costumavano a que' dì giovani di chiaro sangue a procacciarsi fama, lezioni di rettorica, officio che, assai diverso da quel che fu fatto dappoi, conseguiva allora dignità come di libera magistratura; avvegnachè i retori, a dir d'Elio Aristide, prescriveano la osservanza del bello, come i pretori quella del giusto. Ma tostochè egli comprese quanta pace e quanta vera sapienza si accoglieva nel Cristianesimo, venduto il patrimonio, e distribuitolo a' poveri, ad altro non intese che a temperare e conformare l'animo alle dottrine del Vangelo: diventato ad un tratto casto e frugale, il fervore delle nuove sue

virtù, a cui appose il suggello della perseveranza, lo fece reputar degno d'essere elevato alla dignità di sacerdote.

Prima di consacrarsi all'altare avea egli messo in luce alcuni scritti, i quai chiarivano in lui non minore della integrità e pietà dell'animo, la perspicacia dello ingegno: da quello che porta per titolo della *Vanità degli idoli* piacemi estrarre una breve e ammirabile dimostrazione della verità del Cristianesimo: perch'ella ci apparisca, qual è veramente, ammirabile, sta bene che ci trasportiamo col pensiero all'epoca in cui fu dettata, dimentichi per brevi istanti di vivere in età, che con quegli argomenti e que' fatti s'è familiarizzata sì da reputarli la cosa più ovvia e vulgata che sia; parmi bello delle cose vulgatissime risalire alla fonte, e vedere di quai modi appunto si valessero a promulgarle i primi espositori.

Dopo d'avere rapidamente accennato dell'assurdità del paganesimo con parole tolte a prestito dall'Ottavio di Minuzio Felice, — in quanto a Gesù Cristo (prosegue) ecco il modo con cui dimostriamo esser egli l'autore della nostra salvezza. Gli Ebrei, cari a Dio perchè osservatori della legge, crebber dapprima in numero ed in potere; ma invanitisi poscia della grandezza degli avi, disprezzarono i comandamenti, e perdettero la grazia dell'Eterno: vedeteli, testimonj viventi e publici delle colpe commesse, e della violata religione, vagare sulla faccia della terra, in bando dal loro paese, senza patria, senza asilo: Dio aveva ad essi fatta predizione — che da ogni parte del mondo radunerebbe genti che lo servirebbero più fedelmente, e farebbero miglior uso de' suoi favori. — Ed ecco il Verbo eterno mandato ad essere arbitro e dispensatore di grazie: scende in seno ad una Vergine, e assume umane membra per operazione dello Spirito santo: Dio si unisce all'uomo: Cristo, l'Uomo-Dio, è il mediatore che ci deve addurre al cospetto del Padre

suo. Sapeano gli Ebrei che il Messia dovea venire; chè lor profeti altro non fecero che annunziarlo; ma siccome avevano questi accennato di due modi di venuta, una come uomo, l'altra come Dio, disconobber la prima perchè umile, si prepararono alla seconda perchè gloriosa; ed accecati dall'orgogliosa confidenza che aveano nella propria saggezza, non videro ciò che stava loro innanzi gli occhi; e quando Gesù, dando compimento alle profezie, colla onnipotenza della sua parola cacciava demonj, guariva paralitici, purificava lebbrosi, illuminava ciechi, raddrizzava storpj, risuscitava morti, costringeva, in una parola, venti, mare, inferno ad obbedirgli; gli Ebrei, che lo credevano un semplice mortale, qualificavanlo mago; e i più ragguardevoli tra essi, istizziti d'essere stati da lui smascherati e confusi, lo pigliarono e trascinarono a Pilato, domandando con alte grida che lo si dannasse alla croce. Ed egli avea predetto, e i profeti prima di lui, che soggiacerebbe alla morte, ma per vincerla, e risusciterebbe a far palese la propria potenza e maestà. L'avvenimento fece avverate le predizioni; fu crocifisso, spirò, risuscitò, poscia apparì a' discepoli, e si fe' riconoscere da quanti il videro, vestito avendo le stesse membra di pria; e quaranta giorni dimorò sulla terra, per inculcar loro que' precetti di ben vivere, di cui dovean essi farsi insegnatori agli altri. Dopo di che salì al cielo, affine di presentare al Padre quella umanità vittoriosa, che avea vestita e liberata da morte. Avea comandato a' discepoli di correre il mondo predicando la sua parola, e dissipando le tenebre coll'annunzio del vero. E acciò la lor fede vieppiù risplendesse, e n'acquistasse più forza la confessione che del suo nome facevano, permise che fossero messi alla prova con ogni maniera di supplizj; ed ha voluto e vuole che il sagrifizio della vita sia predicazione più efficace, che non è quella

della voce. A lui dunque, che è nostra guida, autore della salvezza e della luce, e che promise il cielo e la possessione del Padre suo a coloro che gli crederanno, a Gesù Cristo, io dico, imitazione e gloria! » — Son alte e generose parole in bocca d'uomo, il quale, alla convinzione che le aveva ispirate, pagò il tributo del proprio sangue!

Morì (l'anno 248) Donato vescovo di Cartagine; unanime voto de' Fedeli indicò Cipriano a successore: fu vano che repugnante si nascondesse: persistendo nel suo rifiuto avrebbe potuto venire accusato non tanto di modestia, quanto di viltà: accettò il pericoloso onore offertogli; e la persecuzione essendo infatti scoppiata, ella infuriò un anno intiero (l'anno 251), durante il quale la Chiesa noverò martiri ed apostati. Udiamo il Vescovo di Cartagine, conquiso da gagliarda emozione nel tempio testè profanato, in città che ancora non ha rasciutte le macchie del sangue cristiano, temperare il cantico della vittoria colla lamentazione e il compianto de' caduti [1]: son parole che ci fanno conscii dell'intimo sentire d'un di quegli uomini ammirandi, che furon colonna del Cristianesimo perseguitato: gli è sfogo eloquente che a sedici secoli d'intervallo ci pone vivamente innanzi una scena, che gioja, dolore, pentimento doveano fare maravigliosamente animata.

— Finalmente, o fratelli, è restituita pace alla Chiesa, e la calma tien dietro alla procella: ringraziamone il Signore, noi che non cessammo di lodarlo, anco quando più infieriva la persecuzione; chè l'inimico non ha potere che basti a fare che gli amatori di Dio nol benedicano in ogni tempo. Spuntò finalmente questo giorno

---

[1] Denominavansi appunto *lapsi* coloro che, vinti dalla paura del supplizio, si erano indotti a sagrificare agli idoli.

universalmente invocato, e, dopo spaventose tenebre, splendono propizj i raggi della divina bontà. Noi possiamo ora abbandonarci alla gioja di contemplare quei confessori della Fede, che il lor coraggio fece illustri; nè sapremmo saziarci di abbracciarli. Salvete, splendido drappello di soldati di Cristo, che vi mostraste parati ad affrontare la morte per amor suo: avete dato un magnifico spettacolo, un grande esempio ai fedeli: con qual trasporto la Chiesa, che vi è madre, non vi riceve ella, or che tornate vincitori! Con quale allegrezza non vi spalanca le sue porte, acciò schierati le valichiate, onusti delle opime spoglie nemiche! E son femmine tra voi compartecipi del vostro trionfo; e vi si appajano illustri per duplice vittoria; e fanciulli, ne' quali la fiacchezza della età fu vinta dal coraggio. Tengonvi dappresso coloro che guardarono intrepidi gli esigli, le confische, i supplizj, di cui furono minacciati: un determinato lasso di tempo era stato loro accordato onde smuovere la loro fede; ma non cura dilazioni chi aspira all'eternità; niun di voi, o fratelli, si mostri loro avaro della lode meritata: chiunque allo scadere del tempo prescritto dal bando non rinnegò Cristo, lo ha confessato: che se primo grado d'onore gli è confessar Cristo quando siam presi e interrogati; secondo grado, dichiaro essere prudentemente ritirarsi, e riserbarsi a ciò Dio vorrà disporre di noi; la prima confessione è publica ed esteriore; la seconda interiore e particolare: gli uni riportan vittoria sui giudici, gli altri conservan pura la coscienza, avendosi a giudice Dio; quei fanno prova di coraggio, questi di prudenza; i coraggiosi sentono che il lor tempo è venuto, i prudenti a miglior tempo riserbansi: si ritirarono abbandonando lor beni; se fossero stati presi avrebbono confessato Gesù Cristo. —

Qui interrompiamo per poco la citazione, affine di

trattenerci ad ammirare la delicatezza, con cui Cipriano insinuava a coloro che durante la persecuzione aveano (tra superstiti) conseguito i primi onori, durando fermi al cospetto de' giudici, di astenersi dallo insuperbire a mortificazione de' fratelli, che si erano sottratti al pericolo fuggendo: ned era solamente principio di cristiana carità quello che moveva il santo Vescovo a difendere la causa di chi si era mostrato men forte; ma bisogno altresì di contraddire quell'esagerate e non ancora bene abbandonate dottrine di Tertulliano (rispetto la fuga da lui reputata peccato in tempo di persecuzione) di cui già accennammo. Sapea Cipriano che non sempre (anco avendone il coraggio) è miglior partito affrontare il martirio; talora hannovi doveri da adempire, che fanno al cospetto di Dio più preziosa la vita, d'una morte comechè santa; e dell'adempimento di tai doveri niuno fu egregio maestro più di Cipriano stesso, il quale sotto Decio schivò il martirio, e sotto Valeriano l'affrontò. E avvertansi le facili apparenti contraddizioni tra il dire e il fare, in anime diversamente temprate: Tertulliano, che voleva ad ogni patto che si corresse al martirio, morì, attraversate avendo assai persecuzioni, non d'altro, a quanto pare, che di vecchiezza: Cipriano, che dichiarava onorandi poco men de' confessori, coloro che, fuggendo, si sottraevano alla tentazione di rinnegare, presentava intrepido la testa alla mannaja del carnefice....

« Ma (prosegue Cipriano) il trionfo de' martiri, la gloria de' confessori, la virtù de' perseveranti, non valgono a soffocare in noi il crucio di que' che il nemico ci tolse, e fece suoi. Che cosa debbo io qui fare o dire, fratelli, od in qual guisa parlarvi? Certo abbiam più mestieri di lagrime che di parole a piangere le nostre ferite; perciocchè niuno avrà cuor sì duro da rimanere impassibile in mezzo a tanta desolazione, e vedere i suoi

fratelli mortalmente caduti, senza alzar la mente al cielo; ed io, benchè sano e salvo mi sia, ne piango con voi; un buon pastore risente i danni del suo gregge, più del gregge medesimo; e parmi di giacere anch'io atterrato cogli abbattuti dall'inimico; i colpi che vi percossero si fecero strada attraverso la mia propria anima, e mal direste ch'io sia ito immune da persecuzione; dacchè l'affetto che porto a' miei figli fecemi patire d'ogni lor patimento. Epperò, fratelli, non disperiamo: le tenebre della persecuzione non ci denno per guisa covrir gli occhi, che un qualche barlume non profittiamo a veder ciò che Dio ne comanda. Troveremo rimedio a' nostri mali riconoscendone le cause. Il Signore volle provarci, e risvegliar coi castighi la nostra fede addormentata; ognuno pensava ad arricchire, immemore degli esempi de' primi Fedeli, i quai d'altre dovizie non erano avidi che delle celesti; vacillava ne' ministri dell'altare la pietà religiosa e la integrità della Fede; di carità e di costumatezza poco appo i cristiani rimaneva oltre il nome: corrompendo l'opera di Dio gli uomini si arricciavano il pelo, le femmine si tingevan le gote: fraudi ed artifizj a reciprocamente trappolarsi erano in voga; contraevansi nozze con infedeli; i membri di Gesù Cristo si prostituivano a' pagani; nè solamente si giurava senza motivo sufficiente, ma si spergiurava: correan calunnie e maldicenze: ardean odj mortali: i vescovi, anzich'essere altrui d'esempio, trascuravano l'amministrazione delle cose sante per addarsi a brighe mondane; pativano i poverelli, e gli usurai impinguavano. Fatti rei di tante colpe, che cosa non ci siam noi meritati di soffrire da Quegli che disse, — se vi discosterete da' miei comandamenti, se violerete la mia legge, farò che i miei flagelli piombino sovra di voi a punirvi? » —.... e continua con accese parole descrivendo nelle moltiplici apostasie

il più tremendo dei divini castighi, l'abbandono che Cristo ha fatto de' redenti da lui in balía del tentatore.

« Su quell'ara ove sagrificaste agli Dei delle genti, sapete voi bene qual fu la vittima vera? la salvezza della vostr'anima, la speranza, la fede: a taluni non bastò il proprio danno, indussero altri ad imitarli: fanciulli, che dai padri furono portati agli scellerati altari a perdervi la grazia che aveano testè ricevuta, grideranno il dì del giudizio — l'altrui perfidia ci ha perduti; i nostri genitori furono parricidi! » —

Qui fa passaggio Cipriano a dire d'uno strano abuso che avea da poco messo radice tra' Fedeli; e, perch'ei ne ragiona come di cosa agli uditori notissima, che a noi riuscirebbe oscura, vuolsi brevemente dilucidarla. Martiri e confessori, compassionando la debolezza di chi mal avea saputo imitarli nel sostenere tormenti, o nel rendere testimonianza della propria Fede, profittavano della venerazione ispirata, e dell'acquistata autorità per collocarsi mediatori tra' *caduti* e la Chiesa. Fu da principio pietosa e santa opera in quegli atleti vittoriosi porgere la mano a' succumbenti, e inanimirli a sperare; nè la Chiesa respingeva raccomandazioni ispirate da un'ardente carità: ma il pio costume degenerò in abuso; e giunse a tale, che bastava la cedola sottoscritta da un martire per riaprire ad un apostata le porte della casa di Dio. Descrivemmo altrove l'austerità della disciplina cristiana; e con quai severe penitenze dovessero i peccatori espiare lor colpe, tra le quali era massima l'apostasia [1]. Non è quindi mestieri che ci fermiamo a far compreso da qual rovesciamento di principj e di discipline era minacciata la Chiesa dall'abuso dianzi accennato. Ed ecco Cipriano che lo sferza colla sua mite penetrante eloquenza.

---

[1] *Cristianesimo nascente,* cap. IX, pag. 165.

« Una peste di nuova spezie si è posta fra noi; quasichè la procella della persecuzione non abbia causato bastanti disordini nella vigna del Signore. Contro il prescritto del Vangelo, contro la legge stessa di Dio hannovi temerarj, che accordan pace e comunione ad imprudenti: falsa pace, perniziosa a chi la dà, infruttuosa a chi la riceve; che fa bandita la penitenza, e dimenticata la enormità de' peccati! E chi sono costoro che, reduci dall'ara maledetta, si credono autorizzati ad accostarsi all'altar del Signore? Non terminarono per anco di digerire le carni offerte a' falsi dii, e la lor bocca osa aprirsi a ricevere il corpo di Cristo? Infelici! non è pace questa, che imprudentemente vi è data; ma una nuova persecuzione che vi flagella, un'altra tentazione di cui l'inimico si vale per dare l'ultimo crollo a' caduti, per addormentare i loro rimorsi, per lenire il loro dolore, per asciugare le loro lagrime, per vietare, che, dopo avere crudelmente offeso Dio, nol plachino colla penitenza... »

Descrive Cipriano punizioni colle quali Dio colpì apostati, che temerariamente si credevano perdonati, senza aver fatto penitenza; poi soggiunge: — « Or udite caso del quale son io stato testimonio oculare. Un padre ed una madre, in fuggire, lasciarono a casa una lor bambina, che, dalla nutrice portata a' magistrati, fu da quelli cibata con pane e vino, avanzo de' sagrifizj. Tornò la madre, e, ripigliata la bambola, ne venne all'adunanza de' santi: ivi il Diacono, all'innocente che si dimenava e piangeva, presentò il calice, e ne fu respinto; avendola forzata a bere, vomitò ella tosto: la bevanda santificata dal sangue di Gesù non seppe far dimora in visceri contaminati; e ciò che tutti ignoravano fu fatto palese. Che se ciò avvenne a fanciulla inetta per la età sua a rivelare il delitto, ch'era stato commesso in lei; per donna più matura d'anni, che conscia si bruttò di tal colpa,

l'Eucaristia non fu nutrimento, ma come spada che la trafisse ed uccise: soffocata appiè dell'altare spirò.... »

Conchiude il santo Vescovo, poichè dissipò le illusioni de' creduti riconciliati, con raccomandare loro la penitenza e farli memori delle misericordie del Signore.... Io mi figuro presente in quella chiesa a quel discorso. Tacita la moltitudine pende dal labbro dell'Oratore: il santuario è velato in segno di lutto; i martiri, segnati dalle stigmate delle sofferte torture, siedono a dritta; i confessori a manca; i quattro ordini di penitenti (1) occupano il posto loro assegnato; i *piagnenti* fuor dell'atrio, ove ad essi non giunge che un suono affievolito della parola di Dio; gli *uditori* nel vestibolo, ai quali intimerà il Diacono di uscire, tostochè cominceranno i sagri misterj; i *genuflessi*, ammessi nel sagro recinto a compartecipare, non ai sacramenti, ma alle preci; e gli *astanti*, pe' quali è presso il termine della inflitta punizione. Alle severe parole di Cipriano più d'uno di que' martiri e confessori impallidì nel suo seggio d'onore... ai confortevoli suoi detti più d'un penitente elevò verso il cielo gli occhi bagnati di lagrime, brillanti di speranza e di fede...

Mirabil cosa la creazione della società cristiana! combattuta durante quattrocento anni da ferro, da fuoco, da fiere, dall'odio de' popoli, dalla collera degli imperadori, dalle invasioni de' barbari, ella si è impadronita del mondo; cospirazione permanente, pacifica, sempre soffocata, non mai vinta... republica senza armi... congiura senza pugnali.... nazione di martiri rassegnati.... ella trionfa, e i suoi persecutori son vinti!....

San Cipriano fu uno de' maggiori promotori di un

---

(1) Vedi gli *Studj su Roma e l'impero sino a Marco Aurelio*, lib. VI, cap. IX, p. 167.

tale trionfo. A ben conoscere la società cristiana del terzo secolo, non è scritto più profittevole a studiarsi delle lettere del Vescovo di Cartagine; non fu desso soltanto un gran dottore, un eloquente oratore, un glorioso martire, ma altresì un avveduto amministratore, e un politico illuminato: si fece direttore dell'ordinamento cattolico nella provincia d'Africa; seppe quai modi si dovean adoprare per abbattere le eresie, e ricondurre le membra disseminate del gran corpo cristiano all'unità ed alla vigoria della vita comune; come s'incoraggiano i deboli, si moderano i violenti, si richiamano gl'infedeli, si atterriscono gli spergiuri, si stancano gli avversarj, si mantiene l'obbedienza, si temperano i troppo zelanti, si danno all'uopo consigli, comandi, esempi, castighi; con quale misto di fede eroica e di assidua prudenza conducesi a buon fine la grande impresa di una riforma universale, destinata ad abbracciare la vita e la morte, il mondo e i secoli: tutti cotesti insegnamenti trovansi nella vita di Cipriano, il qual ned esule, nè perseguitato, nè fuggiasco, fu visto dismettere mai quell'opera di sagacità, di coraggio, di previsione, di prudenza, a cui si era consacrato; spesso attaccato anche da' cristiani, pronto sempre alle difese, raffermando ogni giorno davvantaggio la propria autorità, astenendosi da qualsiasi imprudenza, e non presentandosi a ricevere la morte, che quando reputò in ogni parte adempiuta la sua missione, ned altro poter Dio domandargli che quel supremo sagrifizio.

Il nascimento e l'incremento della società cristiana si spiegano con poche parole; furono il trionfo della forza morale sulla forza fisica. Intorno a s. Cipriano tu scerni a Cartagine un piccolo e compatto gruppo d'uomini, riuniti dal ribrezzo comune, che loro ispirano i costumi pagani; da una fede, da una speranza comuni: artieri,

manuali, retori, filosofi, magistrati, accattoni, patrizj, mimi, gladiatori, associaronsi in abjurar Roma: i più illuminati e i più ignari dieron mano alla grand'opera innovatrice; noveransi cristiani nel palazzo degli imperatori, e nelle taverne della Suburra: epperò il centro della società romana, le classi mediane (borghesi, soldati, mercanti), non si mossero ancora; sagrificano a' Numi, si affollano agli spettacoli, giurano nel nome dei Cesari, disprezzano que' novatori che confondono cogli Ebrei, fanatici, a lor dire, che fanno divorzio dal gran corpo sociale, protestando in silenzio, e non avendosi nemmen la forza o l'autorità di una ribellione armata.

Tutto cammina al solito; corse nel circo, cacce nell'anfiteatro, dieci imperatori all'anno, nuove sette filosofiche, nuovi Dei ammessi agli onori del Panteon; nel mondo pagano tutto crolla; nel mondo cristiano tutto sorge. Cipriano, esule nel borgo di Curuba, è più potente di Valeriano e Gordiano imperatori; questi comandano a corpi; egli a volontà: un imperio sfasciato, una religione rimbambita, nazioni malcontente, eserciti infidi, senatori abbrutiti, cortigiani che contano più vizii in cuore, che non hanno pieghe nella toga; ecco su che cosa regnan que' due: a Cipriano obbediscono alcune migliaja di anime, devote alla sua parola, liete di rigenerarsi soffrendo, e che ripongono in un'altra vita le loro migliori speranze. L'elemento politico era venuto manco agl'imperatori pagani, e ne son dimostrazione le vane prove tentate da Trajano, Antonino e Marco Aurelio per ridonare vigoria all'antico spirito romano: in mano ai vescovi della Chiesa adolescente, l'elemento politico abbondava, modesto, cauto, ma operoso e parato a tutti gli usi della conquista e dell'ordinamento; ne avvenne che il paganesimo andò lentamente succumbendo sotto a' colpi del suo rivale; perchè le opinioni

facean irrite le leggi; e un piccol gruppo d'oppositori, che sapeva aspettare, perseverare, credere, amare, soffrire, sagrificarsi, trionfava ad ultimo di que' proconsoli, e pretori, e giudici, che, circondati da lor fasci, e muniti di lor codici, s'illudevano d'essere forti, perchè si vedeano ancora attorniati dalle apparenze della forza. Sussistevano le sembranze della società romana; ma l'anima n'era morta; al Cristianesimo invece, avanti ancora che avesse formulate le leggi di cui stava per bisognare, era anima Dio; mosse egli Cipriano, Agostino, Girolamo, Salviano, Ambrogio a formular quelle leggi; e fecero opera ardua e sublime. Gibbon non volle vedere nel Cristianesimo che un'accidental cagione di rovina al mondo antico; era desso invece lo spegnersi divinamente voluto del mondo antico, e il nascere del moderno. Nella lotta del buono e del mal Genio, qual d'essi pareva che dovesse prevalere? la forza, il numero, l'abitudine per qual parte militavano? gl'ingegni più vivaci e colti qual partito patrocinavano? chi tra' cristiani può stare a fronte, per brio di pensieri e per vivezza di stile a Luciano o ad Apuleo? Or vedete come questi vantati intelletti sono sterili! Comparateli a taluno degli istauratori della legge cristiana, che nominammo testè: in quelli è una scioperatezza moribonda che si dimena e canta; in questi una virtù, che presso alla culla, già formula il codice della novella società; quelli compiono un'opera di dissoluzione, questi cominciano a fondare...

Collochiamo a fronte Apuleo e Cipriano: vissero ambo a Cartagine, e ne furon decoro. Apuleo era un egregio mitologo, un celebrato filosofo: dopo avere spesa la miglior parte de' suoi giorni a raggranellare le favole della sua vecchia religione, ed a spiegarne i simboli, intrecciò le une cogli altri in quella ghirlanda enimmatica che intitolò l'*Asino d'oro:* là entro tu lo vedi assumere ogni

forma e colore; scherza, deride, racconta, declama: qua brillante motteggiatore, là oratore caldo, eloquente; marita insieme la ingegnosa fecondità de' Greci alla foga africana, le voluttà milesie ai miti severi del gnosticismo; la licenza di Petronio all'austerità di Seneca. Ti pensi, percorrendo il suo libro, scovrire un cumulo di tutte le confuse reliquie del politeismo; direi come gli avanzi di un immenso banchetto, che il paganesimo imbandì alla specie umana, e che gli ebbri convitati lasciarono sperperato; corone di rose e mucchi di sozzure; piatti d'oro e di cristallo, quale a terra, quale spezzato; tappezzerie rappresentanti guerre, cacce, amori, bruttamente macchiate; lire dalle corde spezzate; ogni cosa spirare la cupa malinconia della sazia libidine e dell'orgia spenta. Ei non t'insegna nulla che ignorassi; ti lascia bensì annuvolato, agitato da tutte quelle provocatrici fantasie: la vita, qual è descritta in quel libro, non ha significazione, nemmen quella del piacere: hannovi Dei? la voluttà è dessa il bene supremo? è un mero nome la virtù? ha doveri l'uomo? ha uno scopo la sua esistenza? queste tesi solenni appariscono nel libro di Apuleo, come rilegate ad incommensurabil distanza, e in quello sfondo nebuloso appajono anco più formidabili. — Apuleo t'intrattiene di riti, ch'è dire di superstizioni; d'amuleti e prodigi, ch'è dire di fanciullagini, di strane avventure, ch'è dire di una frivola fatalità: il paganesimo giacente sovra il suo letto di morte, ti parla per sua bocca, e ti racconta la sua stravagante impotenza; una società produttrice di tali opere, è condannata; nulla è più in essa che sia forte o sano; i principj le mancano; e i principj son l'aria vitale respirata dalla società.

Apro i libri di s. Cipriano, espressione della società cristiana, come l'*Asino d'oro* lo è della pagana; là non

è incertezza o lacuna; bensì tuttociò ch'io devo credere e dire e fare; non favole o novelle od enimmi, ma gravità e dolcezza; la unità dello stile che armonizza colla unità delle idee, precetti per ogni situazione, incoraggiamenti per ogni anima, un sistema ben collegato che ha suoi limiti, e centro e base e raggi. Le fole di Apuleo brillano come fuochi fatui sovra tomba; gl' insegnamenti luminosi di Cipriano come aureole intorno a culla: comprendiamo che vita e speranza, avvenire e forza appartengono alla piccola schiera che si è scelta a guida la dottrina di Cipriano; essa bisognerà di poco, sarà caritatevole, vivrà casta, saprà soffrire e morire: material forza, attiva audacia le mancano; ambo le saranno date, quando il capriccio degli eunuchi della corte orientale e la lancia degli Unni faranno vista di diventare il supremo dritto delle genti: allora quella vigoria morale, che le persecuzioni temprarono, si eleverà dominatrice de' conquistatori e de' conquistati: allora il Cristianesimo sarà collocato in trono; e sarà chiarito qual era la vera società, se quella che celava un cadavere sotto cenci di porpora, o quella che, senza aspirare a veruna autorità, umiliata, percossa, ritraeva forza e coraggio dal cielo, e s' inoltrava infaticabile a correre quell'arringo nel quale a nulla d'umano era data facoltà d'arrestarla.

Noi vediamo in s. Cipriano leggi e provvedimenti scaturire da pochi inconcussi principj. I cristiani del terzo secolo, collocatisi fuor delle consuetudini e de' costumi pagani, non avean codice o direzione altro che nel Vangelo, il qual potea soggiacere ad interpretazioni diverse: alquante ingiunzioni generiche emanavano dal libro divino; niun caso speciale v'era previsto; epperò i problemi più difficili presentavansi ad ogni tratto. Doveasi affrontar la persecuzione o soltanto subirla? qual con-

fine era segnato all'obbidienza che gl'imperatori poteano esigere dai cristiani? quai limiti circoscriveano la podestà de' vescovi? dove cominciava la eresia? a quai segni voleasi riconoscere il cristiano che si separava da' suoi fratelli, e dalla madre comune, e quello che di pochi passi veniva trascinato fuor del retto sentiero da un perdonabile traviamento? la eresia cancellava il battesimo? la donna per terrore diventata apostata, doveasi perdonar più presto dell'uomo? I vacillanti, i tepidi, i timidi con qual misura eran punibili? Trattavasi di stabilire una intiera legislazione penale; ned essa poteva avere a sanzione altro che la proposta del Vescovo e la conferma del popolo; ogni fallo anco lieve potea trascinare gravi conseguenze in nascente republica, che non avea nè finanze nè soldati, avversata dal mondo intiero; difficoltà fatte vieppiù gravi dalla necessità in cui si trovava il Cristianesimo, non solamente di mover guerra alle superstizioni pagane, ma d'infrenare disordini che turbavangli la interior pace, e gli scemavano riputazione. La ispirazione scendeva dal Cielo; gli ispirati eran uomini che non cessavano d'essere dominati, e spesso vinti da passione; Dio, facendo brillare l'eterno vero agli occhi delle sue creature, non le spogliava dal magnifico dono del libero arbitrio; e, per un deplorabile effetto di questo, il miglior seme germogliava talvolta frutti avvelenati. Il principio della fraternità umana e della uguaglianza al cospetto di Dio, ravvicinando il padrone allo schiavo, il cherico al vescovo, la giovinetta al vegliardo, potea nei mal avviati distruggere la subordinazione, favoreggiare una promiscuità pericolosa, offrire pretesti e scuse alla licenza. La carità predicata dal Vangelo prestavasi presso i meno intelligenti o meno savii ad interpretazioni pericolose; toccava ai Vescovi, ma in guisa ben diversa dalla sterilmente ed orgogliosamente insegnata dagli stoici, guarentire la pu-

rezza de' cristiani da qualsia tentazione e caduta: e Cipriano in ciò fare fu ammirabile; profondamente versato nell'arte santa di mostrarsi all'uopo indulgente e severo, di persuadere ammonendo, di aprir la porta al pentimento, conservandosi, quanto a' principj, inflessibile.

Ned era da meno l'abilità sua come moralista, publicista e amministratore. Ci giunser di lui epistole degnissime di memoria; nella prima interdice di frammischiare le cure secolari alle ecclesiastiche, vietando al prete Faustino di accettare la tutela d'un orfano e la gestione de' suoi beni; nella seconda diniega la sua comunione ad un attore che insegnava a' giovinetti pantomime lascive; la terza è intesa a mantenere in onore la disciplina stata offesa da un diacono che avea mancato di rispetto al suo vescovo: la quarta indiritta a vergini coabitatrici con diaconi, intima loro di rinunziare alle ginnastiche di platonismo di cui mostravansi invaghite.

Istitutore, moralmente re, legislatore senza satelliti, Cipriano, che Suida a buon dritto qualifica grande, additava in questa guisa particolari di quel vivere cristiano, che dianzi riconosceva piuttosto norme generali, che regolamenti speciali; ed assiduamente spese in siffatte esercitazioni i primi tempi del suo episcopato; periodo di calma, durante il quale la Chiesa potè rinfrancarsi nel suo recente ordinamento. Però sul chiudersi dell'anno 250 l'antica religione s'è insospettita de' progressi della nuova: de' barbari che minacciano, del nome romano che giace avvilito, del commercio languente, delle are abbandonate, di tutti i guai dell'impero, son accagionati i cristiani; e la plebaglia di Cartagine grida, — Cipriano alle fiere! — Ma Cipriano non vuol per anco morire; crede aver tuttavia molto da fare a pro del suo gregge; non corre verso uno sterile martirio, ma si ritrae ad un suo

podere, e di là — « fratelli, scrive, mi conforta sapervi sani; per conto mio, grazie a Dio, sono in salvo. La situazione delle cose non mi permette di trovarmi in mezzo a voi, ed io supplico la fede e la religion vostra di operare esattamente tutto che spetta alla disciplina ed alla carità. Se vi hanno cristiani carcerati o derelitti, ve li raccomando; distribuite ad essi regolarmente e proporzionalmente le somme che vi ho lasciate. Non ponetevi a crocchi quando andate a visitare i prigionieri; attirereste l'attenzione, irritereste il popolo, e vi esporreste al risico che vi venisse proibito di visitare e consolare i vostri fratelli: adoprate di circospezione e preveggenza; visitate le carceri non più di due accompagnati, e ciascuno alla vostra volta. Vi consiglio la umiltà e la dolcezza, che si addicono a schiavi di Dio; piegatevi ai tempi: addio miei carissimi e desideratissimi; state sani, e memori di me. »

Le tredici epistole che scrisse durante quel ritiro son capolavori di prudenza, di saviezza e di eloquenza. Era da aspettarsi che lo si accusasse di viltà per essersi ascoso; e il clero di Roma gli die' segno, con termini ambigui di disapprovazione: Cipriano avrebbe potuto rispondere accettando immediatamente il martirio: amò meglio soggiacere ancora per alcun tempo all'esiglio, alla calunnia, e continuare a fare ogni dì più forte e santa la famiglia di cui era padre. Epperò la sua posizione avrebbe potuto di leggieri umiliarlo ed affliggerlo: il sangue dei martiri scorreva a Cartagine; aveanvi là generosi da celebrare, vacillanti da esortare, e que' deboli o vili, detti *lapsi*, che si voleano anatemizzati e puniti: e Cipriano dichiarava non doversi accordar loro perdono, per raccomandazione, o in vista de' meriti di chi che fosse; ma unicamente dopo che avessero fatto solenne penitenza della loro apostasia; e ben si apponeva: ma le parole

di un Vescovo sottrattosi alla persecuzione mancavano d'autorità. La sincerità d'una abnegazione che si sagrifica, in uomo che reputa la propria vita necessaria ad altrui, mentre per conto proprio aspirerebbe a sagrificarla, traspira nelle lettere di Cipriano; la semplicità della sua difesa è più persuadente d'ogni rettorico artifizio. — « Riseppi, miei carissimi fratelli (rispond'egli al clero romano), che vi è stato reso un conto infedele di ciò che qui è avvenuto ed avviene. Gli è dunque necessario che vi scriva per mettervi al fatto delle mie azioni. Tostochè la sommossa cominciò, i clamori del popolo essendo scoppiati violentemente contro di me, sonmi ritratto dalla città, persuaso, che, se avessi affrontata la procella, la sedizione avrebbe infuriato con più furore a danno comune: m'ebbi perciò a cuore piuttosto l'altrui salute, che non la mia; nè da quel punto cessai d'agire, d'esortare, di scrivere, di consolare, di dirigere. » — In appresso, quando vediam Cipriano togliersi al suo asilo, porgere il collo al littore, e placido morire, ci par ella sublime la dolcezza con cui ha pocanzi respinta quell'accusa di viltà, che gli era stata scagliata; e si fa per noi evidente, ch'ei dianzi reputava di giovare alla Chiesa fidatagli, continuando a dirigerla, meglio che affrontando il martirio: lo che facendo, così quando elesse nascondersi, e vivere, come quando avvisò giunta l'ora di darsi in mano ai nemici, e d'incontrare la morte, fu egli degno del nome di Cristiano e della dignità di Pontefice.

Ed eccolo che si è arreso alla chiamata del Proconsole.

— Tu sei Tascio Cripriano? — Lo sono. — Ti ponesti capo d'uomini che la legge ha proscritti? — Sì. — Gli Imperatori comandano che tu sagrifichi agli Dei. — Non posso. — Pensaci. — La mia determinazione è giusta;

non ho mestieri di pensarci. — Servirai d'esempio ai traviati da te. —

A Cipriano fu mozzo il capo fuor delle porte di Cartagine.

Dal libro quarto degli Studii inediti
su Roma e l'impero dopo Marco Aurelio.

La Religione cristiana nelle belle arti e specialmente nella pittura. Pensieri tratti dall'opera del conte Tullio Dandolo, Firenze sino alla caduta della republica. — *Milano*, 1843 (1).

Sant'Agostino considerava talora le belle opere delle arti, vesti, tarsie, vasi, pitture, statue; e cavandone divoto affetto, diceva al Signore: (2) « Dio mio e bellezza mia, anche da queste cose io tolgo a lodar voi, e offerisco lode a voi, santificatore mio: conciossiachè il bello trasfuso per mezzo delle anime su le mani e sulle opere degli artefici, deriva tutto da quella bellezza che è al di sopra delle anime stesse, deriva da voi, a cui dì e notte sospira l'anima mia. » Così sant'Agostino vedeva Dio dovunque vedeva ordine, ingegno, grazia, bellezza, e da tali cose sentivasi incitato a lodare ed amar Dio.

Così dovrebbe avvenire d'ognuno che abbia l'occhio della mente bene illuminato e il cuore sano e ben disposto; poichè le bellezze, sieno della natura, sieno dell'arte, sono appunto delibazioni, direm così, della bellezza somma originaria, che è Dio, e sono sparse qua e là ed ordinate ad elevare il nostro cuore a Dio, ch'è la perfezione stessa. Però lo Spirito santo nel libro della Sapienza (3) fa rimprovero ai Gentili perchè, presi alla bellezza *delle stelle, del sole, della luna e delle altre buone cose che veggonsi, li credettero dei rettori del mondo*, e dice loro: « Se rapiti dalla bellezza di tali cose ne fecero dèi, comprender debbono quanto più bello di esse sia il loro Signore, mentre tutte queste cose dall'Au-

---

(1) Di quest'opera parlò già la *Gazzetta privilegiata di Milano:* e certo merita lode da quanti amano le arti belle ben intese secondo la tecnica e secondo il sentimento morale.

(2) *Confession.* lib. X, cap. XXXIV.

(3) Cap. XIII.

tor della bellezza furono fatte.... Dalla grande bellezza della creatura può argomentarsi e per via di intelligenza vedersi il di loro Creatore. »

Dietro questo principio vengono opportune le arti belle a rappresentare la virtù, le gloriose azioni, le persone degne di memoria e di imitazione, la divinità e gli attributi di lei; e niente è più efficace ad accendere negli animi nostri nobili sensi di gratitudine, di generosità, di adorazione. Ed ecco perchè la Chiesa sempre fece uso delle belle arti, di vestimenta bene elaborate, di pitture, di statue, di ornamenti i più squisiti che aver si possano: « La natura degli uomini è così fatta, dice il Tridentino (1), che non sì facilmente può elevarsi alla considerazione delle cose celesti senza adminicoli esteriori: perciò la Chiesa, pia madre, istituì riti, cerimonie, lumi, incensi, vesti e simili: » — « perciò doversi (2) ritenere e metter pure ne' tempj le imagini di Cristo, della Madonna, dei Santi: essere di grande utilità le storie de' cristiani misterii dipinte o scolpite: per esse avere il popolo istruzione ed eccitamento ad adorare ed amar Dio e a coltivare la pietà. » Laonde dai tempi apostolici sino a noi vediam da per tutto nelle catacombe, nelle chiese, sugli altari, ne' battisterj, negli oggetti che servono alla liturgia, nei chiostri, nelle case dei fedeli l'uso delle belle arti con maravigliosa varietà di argomenti e di materie. E a dire il vero, in mano della Chiesa le arti presero un fare sì puro, nobile, maestoso, che non mai prima erano arrivate a tanta perfezione. Perchè le arti purificate dal sensualismo de' Gentili, massime de' molli Greci, furono sublimate a rappresentare quanto vi ha di più santo e di più augusto, Dio, Cristo, i Santi, le maraviglie dei due Testamenti, miracoli, virtù eroiche, dogmi divini, pietà commovente, le gioje, le speranze del cristiano, la vita del secolo futuro.

E sarebbe pure la bella cosa se ovunque intorno si mirano capi d'arte, si vedessero soggetti che riguardano *l'unico necessario* affare del cristiano, il Salvatore, luce e vita del mondo, la Vergine, madre d'ogni grazia, gli eroi della reli-

---

(1) Sess. XXIII, cap. V.
(2) Sess. XXV, *De sacris imaginibus.*

gione, la fede, la pudicizia, la speranza, la fortezza, siccome avveniva una volta de' cristiani che i simboli santi e le divote imagini avevano sugli anelli, sui cammei, sulle tazze, sulle lucerne, sulle pareti, sulle piazze, sulle monete, sulla corona imperiale. E quali altri oggetti infatti possono essere ad un cristiano grandi, quali teneri, quali degni di rappresentazione, degni d'oro e d'avorio?

Tuttavia non facciamo troppo il severo: si scelgano pure per le belle arti anche soggetti non sacri, anche cose profane. Ma sieno esse composte a modestia e decoro, nè mai avviliscano l'arte nè turbino l'innocenza nè richiamino a vita il paganesimo col gregge delle sue divinità impudiche.

Di questi sentimenti è appunto il chiarissimo autore dell'opera citata signor conte Tullio Dandolo: e noi di buon animo ne diamo qui alcuni squarci.

« (1) Culla alla pittura ed alla scultura cristiana furono le catacombe, ove sulle mura delle sotterranee cappelle, sui rozzi avelli degli uccisi fratelli i primi fedeli sbozzarono gli schizzi grossolani di cui i barbassori in arte parlano con disprezzo, ma che saranno mai sempre un oggetto di culto a chiunque si conserva devoto alla fede antica di cui tali schizzi sono simbolo ed espressione. Se la storia dell'arte si restrignesse a descrivere i meccanismi posti in opera per arrivare alla imitazione della natura, dovremmo tacere de' primi secoli dopo la venuta del Redentore; chè tutto, dal Cristianesimo in fuori, era decadenza a que' tempi nell'impero, e le belle arti in ispezialità dal manierato cadevano nell'assurdo e nel barbaro: resisteva ultima al mal influsso la parte tecnica, ingannevole corteccia d'albero, vuoto dentro e già morto; pittori e scultori inetti a creare potevano bensì plasmare lor fango, ma non già infondere in esso scintilla di vita. Il Cristianesimo nascente, non avendosi un nuovo tecnicismo in pronto, dovette in fatto d'arte subire dapprima il giogo delle forme tradizionali dell'antichità; e le persecuzioni vietandogli il libero esercizio del culto e la franca sposizione dei dommi, lo costrinsero, per supplirvi, ad un cielo di rappresentazioni allegorico-bibliche allusive al peccato originale, alla reden-

(1) V. Rio, *De la poésie chrétienne*, cap. I.

zione, alla penitenza: come scioglimento finale del dramma doloroso rappresentato sulla terra dal cristiano, la risurrezione venne figurata con tutto quanto potea meglio e più poeticamente adombrarla, così nel nuovo come nell'antico Testamento, Giona o Lazaro, la colomba che reca l'ulivo all'arca, o l'acqua tramutata in vino alle nozze di Cana, la fenice rinascente dalle sue ceneri od Elia rapito sul carro di fuoco: parabola con predilezione ripetuta quella era dal Buon Pastore che va in cerca della pecorella smarrita e la riporta all'ovile. Pe' giorni di prova l'arte aveva missione di premunire di fortezza l'animo degli oppressi contro le minacce e la fierezza degli oppressori, e ponea sott'occhio ai futuri martiri il patir rassegnato di Giobbe, i tre giovinetti nella fornace, o Daniele tra' leoni; od anco profeteggiava il trionfo definitivo della fede, delineando la catastrofe di Faraone subbissato nell'Eritreo. Nè mai accadde di trovare tra quelle rappresentazioni cosa che si riferisca direttamente alle tribolazioni dei primi cristiani o rammemori lor martirj; omissione sublime d'animi troppo esclusivamente preoccupati della gloria di Dio per pensare a far ammirato il proprio coraggio o maledetti i proprj carnefici.

« La grande rivoluzione operata da Costantino trasse la pittura cristiana dai nascondigli per darle a campo nelle capitali del mondo reggie e basiliche; e fu inventato il musaico ad eternare le ispirazioni religiose dell'arte, la quale più non bisognando d'allegorie, delineò dappertutto imagini di beatitudine e trionfo, e la effigie di Cristo collocò regina del santuario sovente attorniata dai quattro Evangelisti, o dai ventiquattro vegliardi dell'Apocalisse, oppur fiancheggiata da s. Pietro e s. Paolo, le due colonne della Chiesa, i protettori di Roma: e benchè tali opere si risentano del dominante mal gusto, distinguonsi però dalle creazioni pagane per una indefinibile dignità di movenze e di fisonomie che ti conquide davvantaggio in ragione dell'assenza stessa d'ogni artistico artifizio e d'ogni gradevole accessorio: tu vi scorri una idea fondamentale, grandiosa, semplice; Ghirlandajo, in vedere gli antichi musaici di Roma, li appellò vera dipintura per l'eternità. »

Viene poi alla ristaurazione della pittura operata da Giotto

e dagli altri suoi contemporanei e seguaci. E qui per minuto si fa a notare come questi ottimi artisti erano religiosi di cuore e di mano. « Era pur nella sua semplicità toccante il fervore religioso di quegli antichi artisti! nè ci sorprenderà che esprimessero nel volto di lor santi le virtù che s'avean essi in cuore. Quanti de' pittori della successiva età non dovettero, riprendendo i pennelli in uscire dalla taverna o dal lupanare, fare sforzi, spesso vani, ad isgombrare la mente da turpi osceni fantasmi, per tentare almeno sulla tela di far sentiti la innocenza e il pudore! Così nella espressione de' volti, come nella scelta de' soggetti, i maestri del trecento faceano prova d'una austera e pia moralità, nè si sarebbe trovato a que' giorni chi si fosse pensato dar commissioni di Veneri, di Baccanali, di Ganimedi, nè chi le avesse eseguite, anco se date si fossero. »

Ben dice l'Autore: e forse voleva dire di più, e dar biasimo meritato a molti artisti d'oggidì dimentichi d'essere cristiani, infemminiti bruttamente, i quali non si vergognano di riprodurre con incisioni, con pitture, con gessi le Veneri le più sconce, le Grazie più sgraziate, vere meretrici esposte a contaminare l'aria delle strade popolose e delle case private.

Non così fu quando si poneva non minor cura in coltivare la fede cristiana che le belle arti. Vediamone un tratto tolto dal beato Angelico da Fiesole. « (1) Nella Galleria degli Uffizii a Firenze, e propriamente nella sala che porta nome di *Scuola Toscana*, è una tavola del beato Angelico da Fiesole, pittore nato a Mugello nel 1387, morto a Roma nel 1455, la qual rappresenta la incoronazione di Maria in cielo. Schiera bipartita di santi occupa i lati con movenze infinite ed espressioni così varie di fisonomie ch'egli è prodigio da non credere chi nol vide, come concordino armonicamente tutte a chiarire un'estasi comune di compiacenza tenera, soave, rispettosa, in vedendo nella sublime sfera tra' cori degli angioli la Madre di Gesù glorificata. Da ciascuno di que' cento e cento volti traspira una qualche virtù; le sante son tipo

(1) Rio e Montalembert fornironmi parte di questo capitolo, il primo nel suo cap. VIII *de la Poésie Chretienne*, il secondo nel libro *Du Vandalisme et du Catholicisme dans l'art.*

di dolcezza, di modestia, d'amabile serenità, di pio raccoglimento; i santi fannoti conscio dell'operosa carità, dello zelo ardente, dell'ascetica abnegazione che li fe' grandi al cospetto di Dio. — Di questa tavola, scrisse Vasari, una moltitudine infinita di santi e sante, tanti in nnmero, tanto ben fatti e con sì varie attitudini e diverse arie di testa, che incredibile piacere e dolcezza si sente a guardarle; anzi pare che quegli spiriti beati non possano essere in cielo altrimenti, o per meglio dire, se avessero corpo, non potrebbero; perocchè non solo son vivi, e con arie dilicate e dolci, ma tutto il colorito di quell'opera par che sia di mano di un santo o di un angelo, come sono; onde a ragione fu sempre chiamato questo dabben religioso frate Giovanni *Angelico.* Io per me posso con verità affermare che non veggio mai quest'opera, che non mi paja cosa nuova; nè me ne parto mai sazio. — Che se Vasari, il qual serrava in cuore la duplice abbiezione del sensualismo e del servilismo si sentiva conquiso dai mirabili influssi di cotesto pinger cristiano, che cosa non sentiremo noi che siamo credenti nella dignità umana e in Dio? Oh la espressione morale, misteriosa, sublime intuizione de' sommi artisti, niun seppe mai colpirla, rappresentarla meglio di questo divino pittore; suoi quadri erano altrettante opere buone, un mezzo di elevarsi al Signore, un'umile fervorosa offerta a Quegli che sovra ogni cosa amava, la formula del culto speciale ed intimo che rendeva a Gesù. — Non dipingeva che genuflesso le figure di Cristo e di Maria.... Non avrebbe messo mano a pennelli se prima non avesse fatto orazione... nè mai fece crocifissi che non bagnasse di lagrime le gote. Avea per costume non ritoccare nè racconciar mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo ch'eran venute la prima volta; per credere, secondo ch'egli diceva, che così fosse la volontà di Dio (Vas.). — Epperò niuno avviserebbe che tai pitture, le quai somigliano per la squisita finitezza miniature elaboratissime, sian di getto: fervor religioso faceva Angelico nel tempo stesso pittore e santo: ascritto all'Ordine di s. Domenico, niuno si mostrò più fedele di lui ai tre voti che lo legavano; a chiarirlo *puro* basta guardare qualsiasi delle figure che colorò; la monastica *povertà* gli fu sì accetta che rifiu-

tavasi a stipulare la mercede de' suoi lavori, e quanto gli veniva dato, altrettanto distribuiva in limosine: — vivendo, ei fu de' poverelli amico, quanto penso che sia ora la sua anima in cielo (Vas.): — *all'obbedienza* poi era tanto ligio che non accettava commissioni senza il permesso del suo superiore: — a chiunque ricercava opere da lui, diceva ne facesser contento il priore, e che poi non mancherebbe (Vas.): — e un dì che sedeva a desinare da papa Nicolò V, si rifiutò a mangiar carne, non vi essendo il priore a permetterglielo; dimentico nella semplicità sua di star avanti a tale da cui scaturiva come da fonte ogni ecclesiastica potestà. Ogni cosa mondana trovavalo ignaro, — usando spesse fiate dire che chi faceva quest'arte avea bisogno di quiete e di vivere senza pensieri; e che chi fa cosa di Cristo, con Cristo deve star sempre (Vas.) — Compunzione del cuore, estasi, presentimento della beatitudine celeste; quest'ordine di emozioni profonde, esaltate, che niun artista può esprimere se non le prova egli stesso, formavano il ciclo mistico che il genio del beato amava di percorrere; del qual genio animatore diresti ch'egli esaurì ogni possibile manifestazione artistica in rapporto alla qualità e forza di espressione; e per poco che ti facci ad esaminare dappresso le sue tavole, anco quelle in cui avviseresti a prima giunta regnare monotonia, non tarderai a scoprirvi una varietà stupenda che abbraccia tutti i gradi di poesia di cui può animarsi il volto umano. Nei soggetti religiosi che armonizzavano co' presentimenti della sua anima profuse i tesori inesaurabili della sua imaginazione: la pittura fu per lui un modo preferito a formulare atti di fede, di speranza e di amore. Chiamato a Roma a dipingere nel palazzo Vaticano la cappella di s. Lorenzo, il Papa ammirato di que' suoi capolavori, innamorato della pietà dell'artista, pensò farlo arcivescovo di Firenze; ma il buon religioso si schermì con dire, Non esser egli atto a governar popoli; avervi bensì del suo ordine un frate amorevole ai poveri, dottissimo di governo, timorato di Dio, ben più degno di lui di essere innalzato a quel seggio d'onore; e papa Nicolò gli credette: e frate Angelico ebbe il vanto di aver dato a Firenze un pastore di cui è venerata sugli altari la memoria sotto il nome di sant'Antonino. »

Cerchiamo la ragione del bello di questi autori: « Il misticismo è alla pittura ciò che l'estasi è alla psicologia. Non basta indicare l'origine e tener dietro allo sviluppo di certe tradizioni le quali imprimano a' lavori di una data scuola un carattere comune sempre facile a riconoscersi; è mestieri anche associarsi, mercè una gagliarda e profonda simpatia, a certe idee o religiose o filosofiche, da che fu specialmente preoccupato il tal artista nel suo studio, il tal monaco nella sua cella, e combinare gli effetti di coteste preoccupazioni colle corrispondenti disposizioni de' contemporanei; modo di giudicare, al quale, in far parola del beato Angelico e della eletta famiglia pittorica a cui appartenne, sa difficilmente elevarsi chiunque non ha respirato l'atmosfera di cristiana poesia in mezzo a cui vissero gl'Italiani del quattrocento. Noi non c'induciamo facilmente a riflettere come questa Maria dolorosa, o quel Gesù nel presepe, abbian saputo parlare un linguaggio misterioso e consolante a cuori umili e puri; e come non vi sieno per avventura state mai lagrime più accette a Dio di quelle che caddero sul pavimento delle cappelle sacre a certe venerate imagini. Nelle vite dei santi assai più che in quelle de' pittori voglionsi investigare le prove di siffatte intime correlazioni tra la religione e l'arte. S. Bernardino da Siena andava ogni dì fuor di porta Comolli, sulla via che mena a Firenze, a passare un'ora in preghiere davanti una Madonna che preferiva ai capolavori di cui eran decorate le chiese della sua città; il qual predominio che l'opera d'un oscuro artista conseguiva sulla fantasia del giovinetto Sienese, e la preferenza da lui datale sovra ogni altro dipinto, e il bisogno di orar là piuttosto che altrove, tutto quest'ordine di fatti che sovrabbondano nelle storie de' santi e de' popoli, per una specie di convenzion tacita collocato fuor del campo dell'osservazione comune, non varebbe esso mirabilmente a creare attrattiva e diffondere luce sulle investigazioni sinora tanto aride che si propongono a scopo l'arte cristiana? In iscavare questa miniera feconda di considerazioni psicologiche troveremmo la spiegazione delle vicissitudini a cui soggiacquero certi lavori universalmente ammirati in un secolo, e dimenticati in un altro; comprenderemmo perchè la plebe, che i barbassori appellano su-

perstiziosa, sola si mantenne fedele al culto di quelle viete imagini, dinanzi alle quali continua ad accendere la lampadetta votiva e a porre fiori sempre freschi. Chi apportasse a tai disanime le disposizioni richieste a comprendere *il bello* nella sua vera e lata significazione, avrebbe uno scoglio solo a scansare; correrebbe risico cioè di trascurare gli altri elementi della storia dell'arte per respirare a miglior agio il profumo soave e mirabilmente svariato delle popolaresche divozioni. Il leggendario de' santi è pieno di fatti che chiariscono la intima connessione esistita ne' bei secoli della fede tra l'arte e quella maniera di sentimenti esaltati che fa pregustare alle anime pie qualche cosa della beatitudine celeste; il qual esaltamento se lungi d'esser chimerico nel suo oggetto o deplorabile nelle sue conseguenze, è quasi suggello di gloriosa predestinazione, egli è certo che la pittura si trova singolarmente nobilitata mercè il suo intervento in cotal ordine di fenomeni; e per necessaria conseguenza gli artisti che meglio compresero questo genere di bisogni, e meglio seppero ad essi soddisfare, son degni di occupare i primi seggi della gerarchia, e di conseguire appellazione di *divini:* discesero talora dalla regione ideale ne' regni della natura viva materiale, ma non per compiacervisi o trattenervisi, bensì per pigliarvi a prestanza forme e colori da servir di limite e parziale manifestazione alla bellezza infinita ch'erano stati avventurati d'intravvedere.

« Nel trecento non ci avemmo occasione di segnalare questa scuola (che direm *mistica* a contrapposto della *naturalista*, e la potremmo appellar anco *cristiana* a riscontro dell'altra a cui sta bene nome di *pagana*) perchè può affermarsi, o ch'ella non esisteva o che almeno non si era peranco appropriato un seggio distinto nella dominazione dell'arte; ma nella prima metà del quattrocento la scuola fiorentina guidata da Masaccio e suoi discepoli per vie nuove e innamoratasi del *naturalismo* trovò nell'aumento della ricchezza publica e privata, nella vanità patrizia, nella protezione dei Medici, e talor anco nel fervore di già corrotta moltitudine, troppo gagliarde seduzioni; ond'è che ci converrà cercare fuor di Firenze gli elementi della scuola mistica, e troveremli disseminati nelle piccole città dell'Appennino da Fiesole a

Spoleto; fiori di che tutte soavemente olezzarono le pittoresche colline dell'Umbria.

« Ma coll'aprirsi del quattrocento ci troviam giunti al secondo stadio della scuola fiorentina di pittura, nel quale ella cessa di offrire la unità di scopo e la purezza di elementi che ci fece ammirati sin qui. Due tendenze diverse il cui antagonismo si va facendo sempre più marcato, disputansi la imaginazione degli artisti e il predominio dell'arte; e vedremo sorgere nelle rifiorenti tradizioni del paganesimo un germe di decadenza che si andrà quasi inavvertitamente sviluppando, nel tempo stesso che sotto l'aspetto del tecnicismo, la pittura progredirà veloce verso la perfezione.

« L'arte faceva rapidamente passaggio dall'idealismo al materialismo: e gli artisti si tramutavano di liberi cultori del bello in prezzolati decoratori: Paolo Uccello, stipendiato dai Medici, fregiava lor camere d'animali e prospettive: Dello avviliva ancor più il suo magistero in un genere subalterno e venale, qual era miniar mobili. — Usandosi in que' tempi per le camere de' cittadini cassoni grandi di legname, niuno era che non li facesse dipingere; e le storie che vi si facevano erano per lo più di favole tolte da Ovidio o da altri poeti, ovvero casi raccontati da scrittori antichi, e similmente giostre, novelle d'amore ed altre cose simiglianti: e si dipingevano in cotal maniera anco i lettucci, le spalliere, le cornici ed altri così fatti ornamenti da camera che in que' tempi magnificamente si usavano.

« In conseguenza di uno sviluppo che saremmo tentati dire inevitabile, l'unità dell'arte si trovò rotta sul principiare del quattrocento; i pittori se ne divisero il campo, gli uni continuando a ricevere loro ispirazioni dall' alto, gli altri facendosi ligii del *naturalismo;* idolatria, la quale, sinchè proclamava magistero dell'arte rappresentare alla perfezione gli oggetti quali ci cadono sotto i sensi, poteva, anco abberrando, crear mirabili cose; ma che fu colpita d'impotenza tostochè ardì sacrilegamente invadere i regni proprj della coscienza della poesia, e sovratutto sostituire ai tipi tradizionali di Cristo, di Maria, dei santi, prosaici ritratti di personaggi viventi.

« Con avviamento così evidente e rapido al materialismo, i soggetti mistici non potevano durare in voga. Le tavole d'altare si andavano moltiplicando, e continuavano per soddisfare alle esigenze del culto a rappresentare Crocifissi e Madonne; a che, gli artisti, come a lavori dozzinali, davan opera sbadatamente: nell'antico Testamento preferivano fare scelta d'argomenti; preferenza che può facilmente spiegarsi negli artisti fiorentini audaci e potenti in disegnare, volonterosi d'affrontare tutto che fosse azione, movimento; mentre richiedevasi ben altra attitudine a degnamente tradurre in colori i fatti più toccanti della vita per tanta parte contemplativa e interiore di Gesù e de' suoi discepoli. Niuno di cotai pittori naturalisti seppe far paghe l'esigenze d'una anima cristiana; perchè le ispirazioni pagane pioveano sovra essi o da Roma per la seduzione di quelle pittoresche reliquie, di quelle solenni memorie; o dal palazzo de' Medici, ove il gentilesimo era tornato vivo mercè la corruzione dei costumi, e i progressi dell'erudizione.

« Il quattrocento volgeva torbido al suo fine, allorchè l'arte fu vista guadagnando in vigoria ed in grazia ciò che perdeva in dignità ed innocenza appianar le vie al rifiorire del paganesimo. Maria discese dal suo scanno sacerdotale, uscì dal sacrario per sedere in assetto di villanella urbinate all'ombra d'un pino, oppure sotto sembianze di vaga fiorentina in riva ad un ruscello. Cristo esso medesimo sotto il pennello di Michelangelo stava per animarsi della formidabil collera di Giulio Secondo... Sibille e profeti dovean incontrarsi nella Sistina, in lor libri oscuri era tutto eccetto la vecchia ortodossia; mentre all'altra estremità d'Italia, nella scuola dei Bellini fatta schiava dal sensualismo, Paolo si apparecchiava a far che il generoso vino di Lombardia non cessasse mai di fluire dalle anfore di Cana, e Tiziano già divisava di gettare il manto dei dogi sulle spalle abbrunate dei pescatori di Galilea, e Tintoretto stava per chiamare tutti i santi a quel suo paradiso ove tutto è materiale, niente è divino...

« A riabbellire la pittura della sua primitiva purezza sarebbe stato mestieri operare negli spiriti, ne' cuori, nelle fantasie una rivoluzione senz'esempio; impresa superiore a forze umane

che fu tentata da un semplice religioso fra Girolamo Savonarola (1).

« Scopo suo fu di tornare onorato e glorioso il regno di Gesù Cristo, e di estendere i benefizj della religione a tutte le facoltà umane e ad ogni lor produzione; suo capitale nemico era il paganesimo, di cui scovriva fremendo i progressi nell'arte e ne' costumi, nelle idee e nelle azioni, nelle scuole e ne' chiostri. Lo studio della Bibbia, diventato sua passione dominante, improntò il suo dire d'una irresistibile vigoria tanto ne' colloquii privati, quanto nella predicazione. Nel giardino del convento cominciò suoi sermoni dinanzi ascoltatori, il cui numero andò crescendo per guisa che gli fu mestieri salire il pulpito della più vasta chiesa di Firenze, santa Maria del Fiore. I monumenti dell'arte pagana, diventati oggetti di una specie di culto nelle ville e ne' palazzi medicei, avevano insensibilmente alterato le nozioni del bello: il *naturalismo*, incoraggito dalla cresciuta corruzione dei costumi, si era impadronito sin delle chiese, e la profanazione commessa da Lippi si rinnovava ogni giorno, conciossiachè in cambio della Madonna e de' Santi si mettevano ritratti di femmine famose, di troppo noti garzoni; ed attraenti nudità aumentavano voga a tai dipinti, di che Savonarola sdegnavasi e gridava — fanno parer la Vergine Maria vestita come una meretrice, — e aggiungeva — ed io vi dico ch'ella andava vestita come poverella semplicemente, e appena le si vedeva il viso. — Che se nelle chiese gli artisti sbizzarrivan così, pensate che cosa facessero nei palazzi e nei siti destinati a ricreazione: là sedeva in trono il paganesimo e spirava pegli occhi nelle anime inesperte quel fascino che dalle cattedre insinuava pegli orecchi. »

Segue l'Autore raccontando gli sforzi, le prediche, gli espedienti che Savonarola adoperava a purgare le arti e le case dalle lascivie del paganesimo, e come abbia rimesso in fiore una scuola di eccellenti artisti e letterati che fecero onore alle arti e insieme alla religione.

Non possiamo finire senza rivolgerci all'Autore, e congratularci con lui delle eccellenti dottrine sparse e sviluppate

(1) Questo memorabile tentativo è narrato dall'Autore nel capitolo VII intitolato *S. Marco*.

in quest'opera, e del coraggio con cui le mette fuori in faccia ad un secolo che fa troppa stima, e va sì avido in cerca dalle vituperevoli mollezze del paganesimo; e della rara umiltà e franchezza con cui ritratta certe sue opinioni errate che teneva per l'addietro in materia storica ed artistica: cose che suppongono un'anima non volgare ed ingegno ben elevato.

VARIETA'.

Consacrazione di una Chiesa cattolica a Costantinopoli.

Galata (Costantinopoli), 6 *marzo.* 1843.

I Padri Domenicani hanno di recente innalzato a Galata una chiesa, che, dopo quella dei Lazzaristi alle Smirne, può forse dirsi il più bel monumento eretto a' dì nostri al culto cattolico nel Levante. Dessa fu consacrata con solenne pompa il giorno della festività di san Giuseppe. La consacrazione di una chiesa latina a Costantinopoli non ha esempio dalla venuta dei Turchi sul Bosforo. Le chiese e cappelle destinate al cattolico culto vi erano non consacrate, ma solo benedette.

Terminato lo stupendo rito della consacrazione, incominciò la celebrazione del santo sagrizio. La legazione di Francia, protettrice quasi esclusiva delle chiese latine a Costantinopoli, intervenne in gala a questa prima solenne messa. Nell'entrare nella chiesa, il clero porse all'ambasciatore francese l'acqua benedetta; all'evangelio gli fu dato, secondo il costume, a baciare il libro; all'incensazione egli ebbe, dopo il vescovo, questa dimostrazione di riverenza. All'elevazione, la truppa francese, presa dall'equipaggio del brigantino La Flèche, piegò il ginocchio, e il tamburro battè la gran marcia d'onore, come si pratica nell'Europa cattolica in simili solennità. Il celebrante era francese, monsignor arcivescovo Hillereau: a lui era riservata la singolar consolazione di consacrare, dopo tanti secoli, egli il primo, una chiesa cattolica a Costantinopoli. In questa indimenticabile funzione il prefato Arcivescovo rappresentava il rito latino; il rito armeno cattolico eravi rappresentato da monsig. Hassun, coadjutore del primate della sua nazione e da mons. Artin, già arcivescovo di Van, tornato in grembo alla Chiesa cattolica da alcuni anni. Il rito cattolico era rappresentato da monsig. Mazlum, patriarca dei greci uniti di Siria ed Egitto, e da mons. Jacub, vescovo dei siriaci damasceni, convertito anch'esso da alcuni anni colla maggior parte dei suoi diocesani al cattolicismo. Tutti i giorni della settimana susseguente alla consacrazione vi ebbero nel nuovo tempio edificantissime funzioni, celebrate col concorso di moltissimi fedeli dai cinque prefetti apostolici, capi della rispettiva loro missione, e dai degni prelati che hanno contribuito a dar lustro alla solennità della consacrazione.

L'incaricato d'affari d'Austria assistè con una parte della legazione ai diversi uffizii del venerdì, nel qual giorno si predicò in tedesco, e si fece la preghiera per S. M. l'imperatore Ferdinando, uno dei benefattori della chiesa, e per tutta la imperiale famiglia.

All'indomani il marchese Pareto,

inviato di S. M. il re di Sardegna, intervenne con tutta la legazione ed i principali negozianti suoi consudditi ai divini uffizj celebrati dai Padri Domenicani, sudditi della prefata Maestà Sua.

Il padre Manara, professore di eloquenza, tenne in quell'occasione un eloquente discorso, al fine del quale egli, interprete della reverente gratitudine dei Padri, chiamava le benedizioni del cielo sopra l'augusto capo di S. M. il re di Sardegna. Si cantò poscia il *Domine salvum fac regem Carolum Albertum.*

Domenica, la chiesa era addobbata di ricchi drappi, e monsignor Hassun, arcivescovo di Anazarda, uffiziò secondo il rito armeno cattolico con una pompa veramente orientale. Poscia vi fu predica in lingua turchesca.

Lunedì si celebrò un solenne uffizio da requie pei defunti interrati nella chiesa prima della ricostruzione. Il sacro rito riuscì commoventissimo. Lo stesso giorno i poveri e mendicanti della parocchia e varii altri infelici di nazione e religione diverse, furono trattati a pranzo nel refettorio del convento, serviti dai Padri stessi a mensa, e congedati poi coll'aggiunta di abbondanti elemosine.

(Dalla *Gazzetta Piemontese*).

Intorno all'accusa di ingiuria e diffamazione contro di alcuni protestanti stata mossa al Cattolico *di Lugano.*

Il nostro confratello il *Cattolico*, di Lugano, inseriva nel vol. XVIII, n.° 7 delle = Osservazioni sopra alcuni articoli del Progetto di Riforma della costituzione del Cantone Ticino, che risguardano la tolleranza politico-religiosa. = Parve ad alcuni protestanti che queste *osservazioni* contenessero *ingiuria e diffamazione* contro di loro, e ne portarono formale accusa contro l'autore, e per lui all'editore che non volle nominare l'autore, e se ne assunse la risponsabilità: ma tanto il Tribunale Criminale di prima istanza quanto il lodevole Tribunale d'Appello residenti a Lugano con conformi sentenze dichiararono non sussistere l'accusa, e condannarono i denunciandi nelle spese.

Noi alieni per principio e costume da qualsiasi polemica, non terremo dietro ai particolari della procedura, nè riferiremo le *sentenze*, le quali pei nostri lettori non prima informati riassumono troppo in breve le cose, ed involgono i nomi delle persone dalle quali noi ameremmo sempre considerare disgiunta ogni controversia: ci rechiamo però a piacere di riprodurre alcune considerazioni intorno la sentenza del Tribunale di prima istanza indirizzate al Tribunale d'Appello. Sono esse tutto conformi a quanto pensiamo noi pure in proposito, e sono esposte con quella semplicità ed evidenza che tanto è a desiderarsi in qualsiasi questione.

« L'Editore del giornale religioso-letterario intitolato il *Cattolico*, nell'occasione che il lodevole Consiglio di Stato aveva publicato il progetto di Riforma costituzionale, evidentemente al fine di sottoporlo all'esame ed alla discussione de' cittadini, ha stampato nel n.° 7, vol. XVIII del suo Periodico delle = Osservazioni sopra alcuni articoli del Progetto di Riforma della Costituzione del Cantone, che risguardano la tolleranza politico-religiosa. = In queste prendendosi principalmente a discutere l'articolo tendente ad accordare la cittadinanza attiva ai protestanti svizzeri domiciliati nel

Cantone (1), leggevansi le seguenti parole: « È di già troppo deplora- » bile lo scandalo che soffrono i de- » boli, la gioventù in ispecie, dal- » l'introduzione de' protestanti sia » per gli errori della loro credenza, » che non si manca di spargere, sia » per la loro avversione al culto cat- » tolico ed agli ecclesiastici precet- » ti. » Alcuni protestanti residenti in Lugano hanno trovato in esse un *fascio d'ingiurie* (sono loro espressioni) *e di calunnie non solo a danno de' protestanti in generale, ma a particolar danno de' pochi che sono domiciliati in questo Cantone del Ticino.* Discendendo poi all'indicazione *delle ingiurie e delle calunnie,* le fecero consistere nell'essere stati incolpati di *aver procurato di sedurre e scandalizzare la gioventù, e di toglierla alle sue credenze religiose, non che d'aver mostrato una colpevole avversione al culto cattolico ed agli ecclesiastici precetti.* Dichiarandosi eglino quindi totalmente innocenti di queste *disonoranti pratiche,* si sono chiamati *eminentemente ingiuriati e calunniati dalle sfacciate espressioni adoperate contro di loro,* e ne hanno interposta accusa presso questo Tribunal Criminale, invocando contro i calunniatori e diffamatori l'applicazione dell'art. 8 della legge 13 giugno 1834, e delle corrispondenti disposizioni del codice penale.

« È troppo evidente che l'imputato fu nell'atto d'accusa eminentemente aggravato. Epperò il Tribunal Criminale di questo Distretto rese giustizia alla di lui innocenza, assolvendolo dalla contravvenzione imputatagli, e i motivi che appoggiano l'assoluzione sono il migliore elogio che possa farsi della sentenza. Ma la motivazione che riflette il lato religioso e politico, ed il lato del fatto, merita d'essere presentata in un più ampio sviluppo per poterne conoscere il merito, ed è ciò che formerà il soggetto delle presenti considerazioni.

« Dal lato religioso la motivazione contiene quanto di meglio saprebbe imaginare la più pura e più ragionata teologia. L'articolo incriminato parla *di scandalo che i deboli soffrono dall'introduzione dei protestanti.* E l'atto d'accusa parla di scandalo consistente in tentativi diretti a *sedurre ed a scandalizzare.* Si vede che i querelanti non hanno una giusta idea dello scandalo. Eglino s'imaginan certamente, che lo scandalo sia soltanto di coloro, che con fatti o detti meno retti si propongono direttamente di sedurre gli altri e d'impegnarli in una defezione alla loro religione. Questa è senz'altro una specie di scandalo, quella cioè che chiamasi scandalo *diretto ed attivo;* ma non è l'unica. Ve n'ha un'altra specie, ed è quella dello scandalo *indiretto e passivo,* consistente in que' fatti o detti men retti, che pur troppo possono essere, e sono imitati, quantunque chi n'è l'autore non abbia diretta intenzione di sedurre e di farsi imitare. Questo è il caso de' paesi di credenza mista. La mescolanza sola, indipendentemente da qualunque intenzione di sedurre, è atta a sedurre e seduce. La ragione di questa attitudine è nella natura dell'uomo. Per questo s. Paolo ha detto, *Hæreticum hominem devita (Schiva la persona eretica);* senza distinguere l'eretico che si propone di sedurre da quello che non ha questa vista.

(1) Art. 28 del progetto governativo di Riforma costituzionale: *La legge accorda i diritti della cittadinanza attiva ai cittadini domiciliati nel Cantone Ticino, allorchè questi sono accordati ai Ticinesi nel Cantone a cui i detti cittadini svizzeri appartengono.*

« L'uomo vive d'imitazione. O sia ch'egli ami risparmiarsi la pena di ragionare, o sia ch'egli odii la fatica di procacciarsi le cognizioni necessarie alla vita morale, egli preferisce di fare quanto vede farsi dagli altri, e questo spirito d'imitazione cresce in lui nella ragione composta ed inversa della di lui capacità ed operosità. Di qui è che i figli sono quasi sempre una copia fedele de' loro genitori; e in generale il servo imita il padrone, l'amico l'amico, il cittadino il cittadino, specialmente quando si tratta di religione, nella quale tutti aman sapere, e credono imparare appigliandosi all'esempio altrui.

« Questa tendenza ad imitare raddoppia di forza, quando l'imitazione favorisce la libertà, atteso la corruzione dell'umana natura. Quindi nessuna maraviglia che il cattolico imiti il protestante, seco lui in convivenza sociale, allettato dal prospetto d'una vita meno mortificata e più libera. È vero che l'imitazione può essere reciproca, e che anche il protestante può, data la convivenza sociale, imitare il cattolico. Questo è possibile, ma non facile ad accadere: e siccome sopra cento casi di mescolanza di buoni con cattivi novantotto saranno le imitazioni d'esempi cattivi, e due sole quelle de' buoni; così sopra cento casi di mescolanza di cattolici con protestanti, novantotto volte i cattolici imiteranno i protestanti, e due sole i protestanti imiteranno i cattolici. Per verificare questi risultati non si ricercano peregrine cognizioni; basta la menoma dose d'esperienza. Onde possiam tenerci certi, che se i cattolici saranno misti coi protestanti, al vedere la loro vita libera da ogni legame d'astinenze, di digiuni, di confessioni, di pratiche, di dipendenze, quantunque sul principio ne possano concepir dell'orrore, in appresso però a poco a poco vi diverranno indifferenti, indi finalmente scuoteranno il giogo. Imitare i cattolici vuol dire imporsi tutti questi legami, e questo costa molto, e non è troppo facile che trovi sequela. Imitare i protestanti vuol dire emanciparsi da tutti questi penosi sagrificj, sostituire alla contrizione la fede, all'obbedienza il privato sentimento, alle buone opere l'inerzia, alle chiese i teatri, agli erbaggi le beccaccie, e questo in verità costa assai meno. Sulle vie della libertà la guasta natura non ha bisogno di spinte; si spinge da sè.

« Finalmente la tendenza avrebbe acquistato una forza immensa, se alla mescolanza si fosse aggiunto l'ammissione de' protestanti alla cittadinanza attiva. Questa importa la compartecipazione ai comizj, l'eleggibilità ai publici impieghi, e col tempo fors'anche la pretesa del publico esercizio ed insegnamento del protestantismo, al che sarebbe succeduto in appresso un aumento di concorrenza, e si sarebbero moltiplicati i contatti. Ora in ragion de' contatti si moltiplicano i pericoli; e qual è quella legge che tratterrebbe la gioventù inesperta e il popolo incolto dall'entrar ne' templi protestanti, e dall'esporsi inermi agli assalti d'una insidiosa eloquenza? Qual è quella precauzione che potrebbe salvarli dal contagio?

« Premessa una giusta idea dello scandalo nei rapporti religiosi e dei doveri che ne derivano, la prima a presentarsi è l'idea del rimedio nei rapporti politici. Quando la legge non si occupa di questi rimedj, quando anzi alcune autorità sono (si ritiene con intenzione non prava) le promotrici del pericolo, com'era nel caso del progetto in discorso; che resta al cittadino, per provvedere alla sicurezza della propria religione, se non di ricorrere all'unico ri-

medio legale disponibile, la stampa? Ora appunto a questo rimedio l'Autore dell'articolo ha voluto dar mano; egli si è adoperato per impedire che il fatale progetto venisse adottato, per ovviare ad una tremenda probabile calamità, l'apostasia (1). L'indifferenza stessa era per lui un'anticipata apostasia; perchè il non esser per la religione, quando il di lei vantaggio esige franche dichiarazioni, è un esser contro di essa. Per un cattolico, il solo che sa spingere uno sguardo al di là di questo misero pellegrinaggio, ed apprezzare i suoi eterni destini, per un cattolico, io dissi, la religione è tutto, è l'interesse capitale ed unico a cui debbono servire tutti gli interessi materiali.

«Ora col mezzo della stampa che cosa si poteva dire, e cosa si è detto? Si poteva dire che il progetto di legge era un tentativo incostituzionale in quanto di sua natura tendeva a far perire insensibilmente la religione della costituzione, la religione del popolo, la religione cattolica dichiarata in quel grand'atto religione dello Stato. Si poteva dire che, erigendo in legge quel progetto, si sagrificava a pochi confederati tutto il Cantone, e ad un vile interesse commerciale l'interesse capitale; che si parificava il minor numero, anzi il minimo, l'impercettibile alla gran maggioranza, anzi alla totalità del popolo ticinese; che col tempo poteva verificarsi l'assurdo di due religioni aventi culto publico ed eguali diritti, le quali avrebbero aperta una lotta d'interessi implacabile, e che non avrebbe finito se non colla soccombenza di una di esse. Tutto questo poteasi dire, e non si è detto; si è taciuto tutto ciò per sentimento di moderazione, e per non incagliare le possibili conciliazioni. In quella vece si è detto appena quanto poteva occorrere a conoscersi ne' rapporti religiosi, ne' quali talvolta le legislazioni procedendo con soverchia indipendenza, portano gravi ferite alla religione, cioè alla prima prosperità del popolo, al tesoro nazionale, ch'esso antepone ad ogni altro bene, insomma al popolo stesso ed a' suoi più cari diritti. Eppure a chi poteva dir tanto, ed ha detto sì poco, si trova di che far carico. È pur deplorabile la nostra condizione. La stampa è stata libera, quando servì d'istromento a disordini: quando si rivolge al servigio della religione, si pretende subito vincolarla. La stampa è stata armata contro il clero e contro il governo, senza che avesse luogo reazione. Ora che è chiamata a servire alla più grande delle cause, ad una causa vitale nella quale si tratta del rischio di migliaja di anime che vanno ad esser gettate nel pericolo di perire eternamente, si punisce lo zelo di chi se ne arma col trovarvi, chi sa come, la diffamazione. È dunque un delitto l'accorrere alla difesa della religione dello stato? Ticinesi, che siete sempre i cattolici de' secoli andati, e che in mezzo alle rivoluzioni religiose vi serbaste fedeli alle credenze avíte, siete voi di questo avviso? Io ne appello al vostro giudizio.

«Ma i querelanti rispondono che la religione vuol esser difesa con mezzi leciti, e che non è mezzo lecito la diffamazione. Eglino trovano nell'articolo incriminato *un fascio d'ingiurie e di calunnie a danno non solo de' protestanti in generale, ma in particolare di quelli domiciliati in*

(1) La Commissione nominata dal Gran Consiglio per esaminare il progetto governativo di revisione della Costituzione, ed il Gran Consiglio stesso, apprezzando le ragioni addotte dall'Autore dell'articolo, hanno poi modificato questa disposizione.

Lugano. Passano poi a spiegare le ingiurie e le calunnie, e le fanno consistere nell'aver incolpato i protestanti residenti nel Cantone *d'aver procurato di sedurre e di scandalizzare la gioventù, cercando di toglierla alle sue credenze religiose, e mostrando una colpevole avversione al culto cattolico.*

« Oh! qui sì che l'accusa di calunnia potrebbesi rimandare sui querelanti. Dimostrino eglino nel testo dell'articolo le parole *procurano di sedurre*, che hanno introdotto nell'atto d'accusa! Queste conterrebbero in verità una imputazione di scandalo attivo, e resterebbe poi a vedersi se l'adoperarsi d'insegnare altrui la propria religione, *ch'ei crede vera*, sia un'azione infame; cosa ben difficile a provarsi. Ma nel testo quelle parole non esistono. Metter sulle labbra ad uno le parole, ch'ei non ha dette, per farlo condannare, non è forse calunnia? È ben facile il far risultar colpevole un innocente quando gli si prestano le parole.

« Bensì vi si trovano parole che esprimono scandalo passivo nel senso sovraesposto. Eccole: « È di già troppo deplorevole lo scandalo che *soffrono* i deboli, la gioventù in ispecie, dall'*introduzione* de' protestanti. » Non si dice che i protestanti *procuran di sedurre*, ma che i cattolici deboli *soffrono scandalo;* e da che? Dalla *introduzione* de' protestanti, cioè dalla lor mescolanza co' cattolici. L'autore non avea bisogno d'imputar *pratiche disonoranti di seduzione* per provare lo scandalo; lo scandalo sussiste nei semplici contatti della convivenza sociale. E perchè? Per due ragioni: 1.° per gli *errori che non si manca di spargere;* 2.° per la loro *avversione al culto cattolico e agli ecclesiastici precetti.*

« 1.° *Per gli errori che non si manca di spargere.* Non dice in plurale *mancano*, riferendo il discorso ai protestanti poco prima nominati. Dice impersonalmente *non si manca di spargere*, e la costruzione impersonale si applica alla generalità, non all'individualità; cosicchè il senso sarebbe che deriva scandalo dalla mescolanza per la propensione naturale ad ogni credenza di spargere le sue dottrine. — E quando pur si volesse che fosser davvero i protestanti del luogo personalmente toccati, in che senso lo sarebbero? Lo sarebbero in quanto la stessa professione del protestantismo in mezzo a persone cattoliche, il solo uso della libertà intrinseca alla professione protestante, il solo violar l'astinenza alla presenza di cattolici deboli, ovvero idioti, la sola alienazione dalle opere di religiosa pietà (Lutero dichiarava inutili le opere buone, anzi perniciose alla salute), il solo metter in credito le proprie dottrine per non apparire uomini traviati dall'errore, il solo difendere dagli altrui attacchi la propria credenza, di che ogni protestante si onora, e di che il cattolico stesso non gli fa una colpa se la verità mai non pervenne a di lui notizia; tutte queste cose sono errori inseparabili dal protestantismo, publici e visibili, i quali anche senza il proposito di far proseliti bastano a farli; quindi publici pericoli creati, se si vuole, più dalla nostra corruzione, che non dalla malizia degli eterodossi con noi conviventi; ma pericoli a cui pur troppo soccombe la nostra fralezza, e da cui abbiam bisogno (e lo hanno i deboli, e la gioventù in ispecie) di tenerci guardati. In che senso si può chiamar diffamazione il dire, che dove esistono protestanti esiston di questi errori? — Di più il protestantismo di sua natura tira dietro di sè le bibbie alterate, ed ogni altro libro contenente dottrina protestante; questi libri necessariamente lo seguono do-

vunque esso penetra; i protestanti perciò stesso che sono ammessi in qualche paese hanno il conseguente diritto d'aver seco i libri necessarj per conservare tra loro lo spirito della loro religione. Noi amiamo bensì di credere, che quelli di cui effettivamente il Tribunale ha comprovata l'introduzione, non siano entrati se non coi titoli legali or ora indicati; ma entrati che siano, chi può negare che siano errori scritti publicamente e visibilmente serpeggianti, dai quali è impossibile il garantire del tutto i cattolici (1)? Il dire che questi sono errori che s'introducono insieme col protestantismo, come può dirsi una diffamazione? Chi volesse tenere in guardia i cattolici contro questi errori, con qual nome dovrebbe chiamarli per non diffamare i protestanti?

«2.° *Per l'avversione al culto cattolico ed agli ecclesiastici precetti.* Questa avversione non la portano essi nel nome? Eglino hanno protestato contro la Chiesa cattolica, ed hanno volontariamente assunto il nome di protestanti affine di perpetuare questa protesta. Ecco un'avversione che altro non è se non lo stesso protestantismo; col ricordarla non più s'infamano di quel che s'infamino col dar loro quello stesso nome ch'essi si danno di protestanti. — Oltre all'avversione contenuta nel nome vi è poi una avversione di fatto, qual è quella risultante dal fuggire le pratiche cattoliche, la confessione, la messa, il digiuno, l'astinenza, la comunione col Papa che gli autori della Riforma protestante chiamavano insanamente Anticristo, e simili. Questi fatti publici e notorj come si possono nascondere? Chi volesse lor rinfacciarli per diffamarli non vi riuscirebbe; perocchè, ben lungi dall'arrossirne, eglino se ne gloriano come d'una riforma. Avversione al culto cattolico è lo stesso che affetto al culto protestante. Questo è un elogio. Un elogio come può diffamarli? Qual cattolico si crede diffamato da chi lo accusasse d'avversione al culto protestante?

«L'articolo della legge sulla stampa infligge una pena a chi fa della stampa un *uso ingiurioso e diffamante* a carico d'un privato; ma non definendo nè l'ingiuria nè la diffamazione, l'una e l'altra vogliono esser intese secondo il diritto comune. Ora secondo il diritto comune l'ingiuria si verifica quando è attribuita ad una persona una qualificazione viziosa che non gli conviene, per esempio quella di ladro a chi non è ladro. La diffamazione poi si verifica quando la *persona* del supposto diffamato perde nella publica opinione quella stima che prima godeva. Mostrino i querelanti nell'articolo incriminato o l'una o l'altra di queste tendenze; provino che i protestanti del Cantone hanno dopo di quest'articolo, non nella loro setta, ma nella *personale loro fama e credito* scapitato o molto o poco.

« Tutto questo sviluppo non fa che aggiunger lustro alla saviezza del Tribunale che pronunciò la sentenza assolutoria, ne'motivi della quale ben chiare ne appajon le tracce. I buoni esultano di questo trionfo della giustizia, e rendono omaggio agli incliti magistrati che ne furon gli autori. Tutti riposano nella rettitudine

(1) Nel processo fu comprovato che da' protestanti furono distribuiti in Lugano gratuitamente degli opuscoli contenenti errori delle loro sette. È poi noto che anche nella Svizzera (specialmente a Ginevra e Losanna) esistono delle associazioni per la propagazione de' buoni libri, cioè de' libri contenenti massime acattoliche. Ciò è detto non per accusare i signori querelanti, ma per dimostrare sempre più quanto siano fondati i timori dell'Autore dell'articolo.

del supremo Tribunale, a cui la causa è passata in via d'appello, e non dubitano che questo confermando la prima sentenza dimostrerà che il Cantone Ticino primeggia in libertà, poichè la giustizia è il vero emblema di un paese libero, in altro non consistendo la libertà che nel diritto di non essere molestati se non in conformità della legge.

Allocuzione dell'Arcivescovo di Parigi nelle nozze del generale Narvaez con madamigella Tascher.

Il giorno 24 marzo celebraronsi in Parigi nel palazzo della regina madre di Spagna le nozze del generale Ramon Narvaez con madamigella Maria de Tascher, figlia del pari di Francia. Mons. Affre che le benedisse, tenne in quella circostanze un'allocuzione, di cui rapportiamo i passi principali.

« La religione nel consacrare i connubj, li ricolma di benedizioni; ed è dovere precipuo del nostro ministero farle a voi conoscere, disporvi a riceverle, ed effonderle su di voi.

« Quanto è desso augusto un tale contratto, cui Dio proclama uno ed indissolubile fino dai primordj del genere umano, ed al quale dispensa la prima benedizione scesa sulla terra! Gesù Cristo, dopo aver restituito alla purezza di sua istituzione questo vincolo importantissimo fra quanti mai esistano nelle umane società, v'imprime un nuovo e più santo carattere.

« Volete voi, fratello e sorella miei diletti, formarvi giusta idea dell'ampiezza e potenza delle grazie che vi sono annesse? Considerate quanto sia grande l'unione di Gesù Cristo colla Chiesa, unione alla quale s. Paolo, inspirato dallo Spirito di Dio, non teme di paragonare quella che voi state per istringere.

« E però ogni famiglia è una rappresentazione compendiata e misteriosa di quella gran famiglia spirituale che ha principio nel tempo, e trova la meta eccelsa delle sorti sue in grembo solo a Dio. O Signore! è pur nobile l'uomo quando lo miro colla vostra luce! è pur abbietto quando mi si fa innanzi svincolato dalla vostra legge, e che a guarentigia della data parola non può produrre o ricevere se non sentimenti, ahimè! troppo labili, anche allora che vengono da un animo puro e schietto. Quanti di cosiffatti vincoli vengono di leggieri infranti da passioni impetuose! La religione, corroborando l'uomo colla grazia, può sola renderne stabile il cuore, e dargli alcun che del proprio carattere divino d'immutabilità. In Dio solo troviamo solida malleveria delle nostre obbligazioni; come del pari nel solo Iddio hannosi i veri gaudj. Sì, egli farà che li troviate, fratello e sorella dilettissimi, nell'adempimento stesso de' vostri doveri più rigorosi: e se degnerassi di fecondare la unione vostra, li saporerete questi gaudj intemerati nell'allevamento de' figliuoli, nella tenera sollecitudine ch'egli v'ispirerà di conservarne il candore. Sarete felici delle cure che spenderete inverso i servi, onde sian fedeli alla religione, la quale dee inoltre regolare minutamente tutta la vostra vita. Possa la casa vostra essere quasi chiesa domestica, senz'altro ornamento che la semplicità, la modestia, la gravità dei costumi; senz'altro culto che l'amore di Dio e l'amore reciproco onde avete omai ad essere congiunti. Deh! facciasi che voi offriate sempre a Dio il sacrificio matutino e vespertino, vo' dire, santifichiate le primizie e

il tramonto del dì colla orazione, a cui promettonsi tante e preziosissime grazie.

« Degnatevi, sommo Iddio, di benedire questo guerriero illustre, i cui avi difesero tanto valorosamente il vessillo della croce, diedero alla Chiesa una gran santa, alla religione prove luminosissime e frequentissime di fede e di pietà. Dopo essere stato sì costantemente fido al dovere, alla gloria, ai giuramenti che stringevano la fortuna di lui alla causa d'una regina illustre, egli non si dimostrerà da meno riguardo agli impegni sacri, stretti appiè del vostro altare.

« Degnatevi di benedire la giovine di lui compagna, educata con cure sì teneri, sì sapienti, e pie. Benedite la madre tanto cristiana che gliele prodigò e ne riceve in oggi la dolce ricompensa. Benedite altresì l'eccellente genitore, che non pago di servire lo stato con parola eloquente, coll'alta sua intelligenza degli affari, consacrasi con zelo caritatevolissimo al servigio de' poverelli; deh! sia ricambiato del centuplo tutto il bene che ad essi fa, e quello che il di lui cuore ad essi desidera.

« Noi ci volgiamo a supplicare la divina bontà ad esaudire questi voti sincerissimi: voi unirete le vostre orazioni alle nostre, perchè Iddio dall'alto de' cieli confermi le vostre promesse nel mentre v'impartiremo una benedizione, cui Gesù Cristo ricolma di sue grazie. »

Cerimonia dell'amministrazione del santissimo Viatico a S. M. la Regina del Piemonte.

Quantunque la malattia di S. M. la regina del Piemonte « proseguendo il suo corso ordinario non mostrasse alcun sintomo inquietante; pure l'augusta inferma, animata da quei religiosi sentimenti che tanto esemplarmente la distinguono, ha voluto ricevere la santissima Eucaristia. » Di questa funzione commoventissima noi crediamo di riferirne il *cerimoniale* annunciato nella Gazzetta Piemontese senza aggiungere neppure una parola, poichè è evidente che quando i principi rendono così aperte e solenni testimonianze alla religione, non solo adempiono ad un loro dovere personale ed onorano il grado in cui li ha collocati il Signore, ma col loro bell'esempio insegnano ai popoli ad apprezzare sopra ogni cosa, e ad osservare sollecitamente e manifestamente i doveri di buon cristiano.

« Il santissimo Viatico venne alla M. S. amministrato alle ore otto. Recavalo in forma solenne, dalla chiesa metropolitana, S. E. monsignor nostro Arcivescovo, accompagnato dal reverendo Capitolo della medesima Chiesa.

« Intervenivano processionalmente gli eccellentissimi cavalieri dell'Ordine supremo, tutte le persone di Corte, e l'uffizialità.

Intervenivano similmente le dame di onore, d'*atour*, e di palazzo di S. M. la Regina.

« Ad incontrare il Santissimo scesero sotto all'atrio del reale palazzo S. M. il Re e le LL. AA. RR. e Serenissime: erano con esse le LL. AA. RR. il Duca regnante di Lucca e il Principe ereditario suo figlio.

« Il Re, il Duca regnante di Lucca e le prefate LL. AA. RR. e Serenissime riaccompagnarono poi il santissimo Sacramento nel ritorno alla metropolitana.

« Le aste del baldacchino, sì nel venire che nel tornare, erano portate dai cavalieri dell'Ordine supremo. »

(Dalla *Gazzetta Piemontese*).

Fasc. 1.° di Giugno. 1843. Anno III. Num. XI.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

Il Pesce considerato come simbolo cristiano.

CONTINUAZIONE DELL' ARTICOLO TERZO ED ULTIMO (1).

Invece del delfino attorto all' áncora, si ebbe talvolta il costume di ritrarre ai lati della medesima due pesci. Le gemme annulari, e (sebben di rado) pur ne dan pruova anche le lapidi. Delle prime basti citare una data da Costadoni (2), e due da Muntero (3). Circa le seconde puossi ricordare quella posta ad una donna per nome *Marittima* (4), e quella di certo Eutichianeto, che, rinvenuta nel cimiterio di Priscilla, fu publicata da Boldetti (5). Il padre Lupi in una delle sue dissertazioni, e principalmente in quella ricca di dottrina archeologica, ch'egli dettò su l'epitafio di santa Severa (6), è di parere che gemme e marmi con tale simbolica rappresentanza alludano a sponsalizie, e che ne' pesci debbano credersi

(1) Ved. vol. I, pag. 241; vol. IV, pag. 121; e pag. 217 di questo volume.
(2) Tav. n. 25, con l'epigrafe *Pelagi.*
(3) Tav. 1, n. 1 e 2.
(4) Boldetti pag. 370.
(5) Pag. 366.
(6) Pag. 64, adnot. 1. Questo scrittore si mostra del medesimo avviso anche nella dissertazione VI, parte I, pag. 236.

indicati i due conjugi; ma due ragioni mi muovono a pensarne altramente: 1.° perchè in alcune di esse, che sono letterate, si legge scolpito un nome solo, mentre pare che dovrebbero esservene due, quello del marito e quello della moglie; come in fatti due nomi s'incontrano ne' vasi di vetro che hanno servito a convito di nozze; e se ne possono vedere gli esempi in Buonarotti [1]. 2.° Perchè l'áncora in mezzo a due pesci si vede scolpita talvolta in sacri monumenti, dove, fuor d'ogni dubbio non si tratta nè di conjugi nè di matrimonio. Tanto è da dirsi della lapide di Marittima, da noi già ricordata; poichè a quella defunta dandosi il titolo di *venerabilis*, e sul di lei conto rilevandosi con espressione di affetto e di stima che *lumen tuum non dereliquisti, habebas tecum omnem immortalitatem, pietas enim tua semper te prodit* [2], la dimostra anzi vergine che conjugata; poichè la parola *venerabilis*, come titolo, è sinonimo di *monacus*, e lo avverte Du Cange nel suo *Glossario* [3]. Lo stesso può asserirsi del marmo posto ad Eutichianeto da noi già citato, in cui verso un'áncora, ch'ivi è nel centro, muovonsi a pinne slargate due pesci. Talvolta invece dell' áncora si effigiò ora il monogramma, ora la croce. Del primo modo lo attesta un marmo publicato da Muntero [4], e che trovato in Tunisi, ora si conserva

---

(1) *Vetri cim.*, tav. XXI, n. 3; tav. XXIV, n. 1; tav. XXV, n. 2.

(2) Così il dottissimo archeologo francese Raul-Rochette (*Deuxieme memoire sur l'antiquites chretiens*, pag. 56, nota 1) con fino giudizio corregge in alcuna sua parte la versione che Boldetti ha dato di questa epigrafe. Parmi che nell'espressione di questa epigrafe si alluda alla parabola evangelica delle vergini prudenti, che all'arrivo dello sposo furono trovate con le lampade accese.

(3) Tom. VI alla parola *venerabilis*.

(4) Lib. I, n. 24. Avendo gobboso il dorso, danno prova di muoversi velocemente. Ciascuno di essi parte da un mo-

in Danimarca. Del secondo si ha esempio in una gemma ricordata da Costadoni [1], a cui mi piace di aggiungerne un'altra incisa in una corniola, e mandatami in dono dal Vescovo di Foligno mio fratello.

La ragione di questa *dualità* è attribuita dal menzionato Costadoni alla simmetria [2]; perchè, come egli scrive, « all'occhio meglio comparisce l'esservi un pesce per ciascun lato, di quello che uno in un lato solo. » Ma anzi che ricorrere a così fatta finezza d'arte, a me talenta di ravvisarvi un simbolo di molta importanza pel significato che contiene; e ch'io reputo esser quello dei due popoli che si unirono in una sola fede, l'ebreo ed il gentile per virtù di Cristo, *qui fecit utraque unum*. Avvenimento avveratosi nella pienezza dei tempi e già predetto dalle sante Scritture in varj modi; col fatto de' due gemelli Esaù e Giacobbe nati a Rebecca [3]; co' due legni ricordati da Ezechiele, sopra uno de' quali egli per ordine di Dio doveva scrivere *a Giuda ed al suo regno*, e sull'altro *a Giuseppe, verga di Ephraim* [4], e quindi unirli uno all'altro, come se fossero un sol pezzo. Finalmente, per tacere di altre testimonianze, con ciò che nella Cantica si rileva in sul conto de' due fianchi della sacra Sposa e del coro de' due accampamenti [5]. Gloriosi i cristiani di questa fortunatissima

---

nogramma, ed è diretto verso un terzo monogramma, che loro è nel mezzo, e da cui pendono l'alpha e l'omega.

(1) Tav. n. 28.

(2) Pag. 299. *Raccolta di Opuscoli*, tom. XLI.

(3) Gen. cap. XXV, v. 23. Sono di questo avviso Agostino, Ruperto ed altri citati da Tirino, ivi.

(4) Cap. XXXVII, v. 15. Secondo Teodoreto Giuda è figura dell'Ebreo; Israele caduto nella idolatria è figura del Gentile. Vedi Tirino che v'intende predetto, *Judæos et Gentiles, antea juratos hostes, per Christum in unam ejus Ecclesiam coalituros*.

(5) Cantic. Canticor. cap. VII, v. 1, sul quale versetto

dualità, la ricordarono di spesso nei loro monumenti ora con le due città, Gerusalemme simbolo del popolo ebreo, e Betlemme simbolo del popolo gentile; ora con le pecorelle che dall'una o dall'altra parte si muovano verso il divino Agnello che loro è nel mezzo; ora con animali di vario genere, come colombe, cervi, che vanno a dissetarsi ad un vaso o a cibarsi di frutta che sporgono a segno di abbondanza fuori da un paniere, o verso la imagine della croce o dell'augusto monogramma. Su tal proposito non è da tacersi che pur essi i due apostoli Pietro e Paolo sono talvolta ritratti a fine di significare con quello l'ebreo e con questo il gentile, dandone argomento il vedere di spesso nei sacri monumenti effigiate dietro il primo Gerusalemme, e dietro il secondo Betlemme. Ma sopra tutto lo indicano le due Chiese personificate in aspetto matronale nel mosaico di santa Sabina in Roma, l'una con l'epigrafe di *Ecclesia ex circumcisione*, e s. Pietro le è sopra; l'altra con l'epigrafe *ex gentibus*, e le è sopra s. Paolo [1].

Vuolsi avvertire che in alcune gemme non tengono i pesci un medesimo modo di positura, poichè, essendo uno rivolto allo insù, l'altro lo è allo ingiù. A prova di ciò Costadoni [2] ne ricorda una del museo dei Padri della Compagnia di Gesù e due possiedute dal cavalier Vettori, scolpite con siffatta singolarità una in plasma di smeraldo, l'altra in corniola. A queste si aggiunga quella publicata da Liceto [3], nella quale vedesi ritratta la croce

---

sono da vedersi le osservazioni già fatte in questo Giornale, vol. I, pag. 218.

(1) Ciampini, *Vetera monum.* tom. I, tav. XLVIII, pag. 191.

(2) Pag. 290, tav. I, n. 25.

(3) Hierog., *Gem. antiq.* pag. 390. Questa gemma appartenne al museo di Gio. Smith il vecchio. È creduta da Smith il giovine più antica della metà del quarto secolo Tra le

con due pesci, non già ascendenti in alto verso il legno trasversale come in altre gemme, ma posti orizzontalmente, di cui uno si dirige alla medesima, l'altro ne fugge. Tenendoci fermi a ciò che abbiamo detto sul senso da darsi a cotali rappresentanze, ne sembra che col primo si alluda ai Gentili, in quanto che furono in gran numero ad abbracciare la fede di Cristo, ed in essa per le loro virtù fecero progressi meravigliosi; col secondo invece gli Ebrei, in quanto che traviati principalmente dall'albagia nazionale si rimasero in gran parte nella perfidia, e non vollero, come scrive s. Gregorio, seguire i primordj della fede. Quindi è che nella menzionata gemma di Liceto al pesce, che a parer nostro rappresenta il Gentile, si diede con fino accorgimento bocca slargata a segno di bramosía e pinne distese, naturale remigio dei natanti a trarsi dal profondo in alto. Quello invece che indica l'Ebreo si ritrasse più pingue dell'altro senza squame con bocca chiusa e senza pinne slargate, voglioso perciò di rimanersi nel fondo, di cui dà indizio l'alga che gli esce dalla bocca e che germoglia nella melma. San Pier Damiano, chiamando il chiostro *vivarium animarum,* scriveva che sol que' pesci vi vivono *qui juxta legis præcepta pinnulas habent* [1].

---

varie interpretazioni date da Liceto, mi attengo a quella che vi ravvisa il Gentile e l'Ebreo.

[1] Lib. II, epist. 12. In questo passo di san Pier Damiano si allude all'antica legge che proibiva agli Ebrei di cibarsi di pesci che fossero senza squame e senza pinne. Anche Numa Pompilio ne fece proibizione ai Romani; e lo attesta Plinio (*Hist.* lib. XXXII, cap. 2) sulla testimonianza di Cassio Hemina. Huezio (*Demons.* prop. 4, pag. 160, ediz. di Parigi, an. 1690) se ne serve a dimostrare anche per questo fatto, che i Gentili molte cose trassero dalle sacre Scritture. Forse Numa n'ebbe contezza da Pitagora, il quale per testimonianza di Ermippo, citato dal medesimo Huezio

Nel por fine a questo articolo sul pesce, come simbolo del cristiano, credo pregio dell'opera fare alcun cenno di quelli che per essere soli e non attaccati a cosa veruna, dir si potrebbero *portatili.* Boldetti scrive di averne trovati varj nelle catacombe; e di tre in cristallo riporta la imagine [1]. Costadoni ne ricorda alcuni del ricco Museo Vettori [2], ai quali si vogliono aggiungere quelli in madreperla da me visti nel museo cristiano della Biblioteca Vaticana, museo che di giorno in giorno va arricchendosi di preziosi cimelj, mercè le assidue cure di monsignor Laureani, dotto custode della medesima. Il menzionato Boldetti, cui si accorda anche Costadoni [3], è di avviso che que' pesci siansi fatti per simbolo del Salvatore. A me invece aggrada di credervi il cristiano, in quanto che è redento nell'acqua del battesimo. Nè sembrerà strana questa mia sentenza a chi richiami al pensiero il tanto famigerato passo di Tertulliano, ove si dà il nome di *pisciculi* ai battezzati; e l'altro non meno classico di Clemente Alessandrino, in cui, parlando di coloro che avessero negli anelli l'impronta del pescatore in atto di pescare, li ammonisce che in contemplando rappresentanza così fatta debbansi ricordare di Pietro indicato nel pescatore, e de' battezzati espressi nel pesce che è tratto fuori dall'acqua: *Et si aliquis, qui piscetur, meminerit Apo-*

(pag. 54) *multa dogmata Judæorum ac leges in suam transtulit philosophiam.*

(1) Pag. 516.

(2) Pag. 279. Non vuolsi tacere però che il menzionato autore porta avviso che taluni di questi pesci siano gentileschi, ed usati o a crepundj per trastullo de' fanciulli, o ad amuleti. Raul-Rochette (*Mem. antiquit. chret.* pag. 216) ricorda di averne trovati di cristallo in un'urna di Capua, ed in una di Agrigento, gentilesche ambidue.

(3) Pag. 278 e seg.

stoli, et puerorum, qui ex aqua extrahuntur (1). Quindi è che tra i nomi dati ai battisterj vi ha pur quello di *piscina* (2); e di pesciolini si adornarono non solo le lapidi sepolcrali a testimonianza di battesimo ricevuto, ma anche i luoghi, ove tal sacramento si comparte; e ne fanno prova i due in finissimo musaico rinvenuti in Roma nelle ruine di un antico battistero presso santa Prisca (3).

Perchè ne' primi tempi del Cristianesimo si ebbe il costume di porgere alcuni doni a coloro che si battezzavano, e li annovera il padre Allegranza annotando la sua dotta dissertazione sul fonte battesimale di Chiavenna (4), io sospetto che a tal uso abbiano servito anche questi pesci isolati e portatili; onde fossero quasi tessera a certi diritti che si acquistavano pel battesimo, ed erano, secondo che osserva Tertulliano, *communicatio pacis, et appellatio fraternitatis et contesseratio hospitalitatis, quæ jura non alia ratio regit, quam ejusdem sacramenti una traditio* (5). Muntero là dove discorre del pesce come simbolo (6), cita un coperchio di un vaso battesimale esistente nella Zelanda, sul quale veggonsi effigiati in ottone tre pesci, disposti in modo da for-

---

(1) *Pedag.* lib. III, p. 289. Il padre Halluixio nella sua opera sulle vite degl'illustri scrittori del secolo II (pag. 143), opina non per altra cagione avere Clemente Alessandrino consigliato ai cristiani l'imagine del pesce nei loro anelli, *quam ut memores sint aquarum baptismi, in quibus tamquam pisciculi vitam acceperint in Christo Jesu, post veterem hominem renati.*

(2) Lupi, dissert. I, pag. 82 e seg.

(3) Lupi, dissert. I, pag. 83. Egli avverte che rappresentano una occhiata ed un nasello. Questo prezioso monumento si conserva nel museo Kircheriano de' padri Gesuiti in Roma.

(4) *Nuova racc. di opuscoli,* tom. XIV, pag. 178, not. 18.

(5) *De præscript. advers. hæres.,* cap. XX.

(6) Pag. 49, tav. I, n. 26.

mare un triangolo equilatero. Quantunque il menzionato autore lo creda lavoro del medio evo, pure non sarebbe senza ragione il supporvi una copia di quel denaro che si compartiva a' battezzati, e che s. Zenone chiama *denarium aureum triplicis numismatis unione signatum* [1], che è quanto dire impresso di triplice imagine insieme unita; sul qual passo Scipione Maffei opina [2], che « il detto denaro potesse essere di cera, o di altra simile materia in forma di moneta, che s'indorasse improntandola di qualche simbolo allusivo alla Trinità, in nome della quale si dà il battesimo. » Ecco dunque nel coperchio ricordato da Muntero la triplice imagine ne' tre pesci ritratti a simbolo de' battezzati, e quella del triangolo a simbolo della santissima Trinità.

I buchi che si vedono in alcuni di questi pesci, e che sembrano destinati a farvi passare una cordicella [3], danno indizio che talvolta si costumasse di appenderli al collo all'uopo di farsi conoscere redenti nel battesimo, in quel modo che per un'istessa ragione si usò di portare indosso anche la imagine della croce; e tra le testimonianze che addur se ne potrebbero, piacemi di rammentare quella che ne deriva dagli atti sinceri del martire san Massimiliano, dove si narra che, essendoglisi presentata, come a soldato novello, una lastra di piombo da doversela appendere al collo, rispose: *Ego christianus sum; non licet mihi plumbum collo portare post signum salutare Dei mei Jesu Christi* [4] pel qual segno,

---

(1) Lib. I, tract. XIV, n. 4.

(2) *Osservazioni*, tom. VI, art. I, pag. 221.

(3) Il padre Tessieri, uno degl'illustri archeologi della Compagnia di Gesù, mi assicura di averne veduti alcuni con buco sì fatto. Costadoni lo avverte di due spettanti al museo Vettori (pag. 280).

(4) Ruinart, *Acta sancti Maximill.*, pag. 263 edizione di

salutare è da intendersi indicata la croce, che nel linguaggio della Chiesa e dei santi Padri è così chiamata, stante la salute del mondo che in essa si operò morendovi il Salvator nostro Gesù Cristo. Come a perenne testimonio di battesimo ricevuto, sì spesso ne' sepolcri cristiani incisa trovasi la figura di qualche pesce; così è da credersi che per una stessa causa vi ponessero questi pesci isolati e portatili; poichè è noto che altrettanto si fece degli altri donarj battesimali, e lo si rileva da un passo di un antico autore anonimo ricordato da Martene [1], dove si legge, che *sigillum cereum* (ed era uno dei sopra menzionati denarj) *in modum crucis compactum, et vas aquam benedictam continens* [2], *super caput defuncti ponimus, quod est si-*

Verona. Forse in questa lastra militare vi era l'imagine di un qualche idolo; giacchè senza ciò s. Massimiliano non l'avrebbe ricusata. I cristiani non si rifiutarono mai dal militare sotto le bandiere degl'imperatori, tuttochè gentili; e quindi indossare que' segni che li mostravano addetti alla milizia.

(1) Lib. III, cap. 12, n. 11. Dell'anonimo ivi citato dice l'Allegranza che fiorisse nel 1200.

(2) Scipione Maffei nel luogo sopra citato ricorda che nella cattedrale di Aquileja, sotto l'altare de' santi Ilario e Taciano, insieme co' donarj soliti darsi ai battezzati (ed erano tra gli altri alcune paste di cera improntate della croce e di varj fatti della vita di Cristo), si rinvennero due urnette di argilla, una ripiena di acqua benedetta, l'altra di olio. Forse danno esempio di questo rito anche le due boccie di vetro (una sola delle quali conservavasi piena di acqua, quantunque non chiusa da verun turacciolo), che qui in Milano a' fianchi di un cadavere si rinvennero non ha guari alcune braccia sotterra, nelle fondamenta dell'antichissima chiesa di sant'Agata. Desse sono mezzo ossidate, e somigliano nella forma loro a quella che tinta di sangue si trovò nel cimitero di santa Priscilla, e fu publicata da Boldetti, pag. 183. Il menzionato cadavere ridotto a mero scheletro si trovò chiuso entro una fossa quadrilunga, circondata da muro e coperta,

gnum baptismatis et christianitatis suæ, et testimonium, quod ipse fidem Christi habuit in mente.

Costadoni, discorrendo di questi pesci isolati, ne accenna due in bronzo, e contrassegnati dalla voce greca CΩCAIC [1]. Venendo questa parola dal verbo Σόω ovvero Σωζω, che significa *salvare*, sembra al menzionato autore, che in quella epigrafe siavi il presente dell'imperativo, *salva*, e che quindi possa riferirsi al *Domine, salva nos, perimus*, che dissero i discepoli a Gesù, quando erano in pericolo di naufragare [2]. Il medesimo però non passa sotto silenzio la opinione di tal altro, che dotto assai in greco, vi ravvisa la seconda persona dell'ottativo nell'aoristo primo del verbo σωζω, come si rileva dagli tichi scoliasti gramatici. A quest'ultima io reputo dovermi attenere, per l'augurio che ne deriva di salute spirituale, tutto caldo di fratellevole carità [3]. Poichè, essendo tali pesci simbolo de' cristiani rinati per Gesù Cristo nell'acqua del battesimo, non poteva farsi loro augurio migliore, quanto questo di rimanersi costanti in quelle acque e salvarsi, come parlando metaforicamente scrive nel più volte citato passo Tertulliano: *Nos pisciculi..... in aqua nascimur, nec aliter quam in aqua manendo salvi sumus.* Nè crederei andare lungi del vero, pensando che nel motto scolpito su questi pesci siasi voluto imitare quanto leggesi nell'Apocalissi [4]

---

quasi a modo di tetto declive, da mattoni che, larghi assai e lunghi, somigliano a quelli usati di spesso nelle catacombe di Roma per chiusura dei *loculi*.

[1] Pag. 283 e seg. Uno di questi fu acquistato dal medesimo Costadoni; l'altro fu da lui visto nel museo dell'università di Padova.

[2] Matth. VIII, v. 25.

[3] Il *salvus sit semper* ed il *salvus sim semper* è modo usato di spesso nelle preghiere liturgiche della Chiesa.

[4] Cap. II, v. 17.

del bianco sassolino, che, scrittovi sopra un nome nuovo, sarà dato in premio ai vincitori del demonio, del mondo e della carne; poichè, attenendomi alla interpretazione che ne dà Ugone citato dal Fromondio, potrebbe essere quello di *Jesuani idest salvati* (1). In altro passo della stessa Apocalissi *nomen novum* (2) è detto il nome di Gesù, da cui deriva il *Gesuani* di Ugone. E certamente come nome nuovo è quello di Gesù, perchè in stretto rigor di termini egli solo ha potuto essere salvatore; così lo è pur nuovo quello di Gesuani dato ai redenti, perchè essi sono i veri salvati per Gesù Cristo, di cui si dice nel Vangelo, *ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum* (3).

In ciascuno dei tre pesci che Boldetti rinvenne nelle catacombe, e che da noi furono ricordati di sopra, si vede scolpito un numero romano, il X, il XX ed il XXV. Non facendosi motto dal menzionato autore su la ragione di tale singolarità, e sul senso che aver possono questi numeri, siami permesso di accennare una mia, qualunque siasi, congettura. Che nelle sante Scritture pel doppio senso ivi contenuto sieno talvolta simbolici anche i numeri, è cosa che non ammette dubbio. In quanti luoghi non lo sono interpretati di tal modo da Filone Ebreo? in quanti da Clemente Alessandrino? Nell'epistola attribuita a s. Barnaba e nel *Pastore* di Erma, opere

(1) Cap. II, pag. 733.

(2) Cap. III, v. 12. Il nome nuovo qui ricordato io reputo esser quello di *Jesu* (Salvatore), nome che gli fu dato dall'Angelo, *prius quam in utero conciperetur*, e poscia dagli uomini nel giorno della Circoncisione; perchè, secondo l'osservazione di s. Bernardo (Serm. I, *De Circum.*), egli fu *et angeli salvator et hominis; sed hominis ab incarnatione, angeli ab initio creaturæ.*

(3) Matth. I, v. 21.

antichissime e de' primi tempi della Chiesa, si adopera spesso il simbolismo numerico; e per tacere di altri, basti ricordare i santi Ambrogio ed Agostino, che tanto ne usano nelle omelie loro; il che prova esserne stato allora notissimo il significato anche alla comune de' fedeli, i quali senza ciò non avrebbero mai potuto intendere le evangeliche spiegazioni di que' santi Padri. Ciò posto io congetturo che pur essi simbolici siano i numeri ritratti in questi tre pesci, e che perciò vi si possa intendere un augurio di salute eterna non dissimile a quello espresso in lettere greche ne' due di bronzo che abbiamo accennati di sopra. Poichè la loro natura decimale mi fa risovvenire di un passo di Clemente Alessandrino, in cui questo antichissimo Padre, discorrendo del denaro che il padrone della vigna, giusta la parabola evangelica, ordinò che si dasse in mercede, tanto a quelli che avevano lavorato tutto il giorno, quanto a quelli che ne avevano lavorato sol poche ore, riconosce in questo numero il simbolo della eterna salute: *Hoc est salutis quam significat denarius* [1]; nella qual parola è da credersi che quell'antico scrittore, anzi che la moneta promessa, abbia avuto in mira il valor numerico, il dieci numero *undequaque perfectus,* come egli lo chiama altrove [2], e quindi adattato ad essere

---

(1) Strom. lib. IV, pag. 580.

(2) Strom. lib. VI, pag. 782. — Ne rende ragione l'Erveto, pag. 180, dicendo, *est enim denarius finis et complementum omnium numerorum, ultra quem nec ingenium nec ratio aliqua excogitavit; non enim datur ultra.* Filone Ebreo, a cui si attiene quasi sempre il citato Clemente, quando discorre de' numeri come simboli, ne ebbe un medesimo concetto, a tale che per essere il dieci perfetto, ne attribuì il nome fino a Dio stesso, chiamandolo *decimum.* (*De cong. quœr. erudit.,* tom. I, § 439).

simbolo della eterna salute, che è perfezione di quanto il cristiano può sperare in questa vita e poscia godere nell'altra. Sant'Agostino si mostra del medesimo avviso, allorchè alla mercede riservata per noi in paradiso, *cum fuerit de spe facta res,* dà il nome di *denarium,* e per indicarne il perchè, soggiunge *qui accipit nomen a numero decem* (1).

Ebbero pur essi i Gentili in significato di salute il numero dieci; laonde ai voti publici da ripetersi per quella degl'imperatori, si assegnava il lasso or di dieci, or di venti, or di venticinque anni. *Votis X votis XX* è la formola di augurio che si legge scolpita nell'arco di Costantino; così pure la si trova in alcuni nummi, e veder si possono nell'Agostini. Talvolta ne furono insignite anche le colonne migliarie, come si ha in quella che, riportata dal cardinal Mai (2), ricorda col *votis X multis XX* (3) i nomi di Valentiniano, Valente e Graziano. Nelle antiche gemme letterate, raccolte da Figoroni ed illustrate dal padre Galeotti della Compagnia di Gesù, se ne incontrano alcune segnate di meri numeri. Sono anch'essi di natura decimale, e quindi, se mal non mi appongo, simbolici per augurio di salute (4); tanto più che in altre parecchie di quelle gemme un così fatto augurio vi si legge espresso in lettere. Tale si è il *vita tibi;* il *vere felix,* il *mente bona* tra l'imagine di una formica; l'*ave,* il *salve,* il *suavi vita,* ed altre simili.

---

(1) Tract. XVII in Joan.

(2) *Dialg.,* pag. 16, *vot. V, multis X,* si legge in un nummo di Decenzio; pag. 18, *vot. XXX, mult. XXXX* in uno di Onorio; pag. 30, *vot. X* in uno di Crispo.

(3) *Script. vet. nova collectio,* tom. V, pag. 268, n. 4.

(4) *Gemm. litt.,* tav. III, n. 24 col numero XXV; tav. II, n. 26 col numero X.

I LONGOBARDI E S. GREGORIO MAGNO.

ARTICOLO PRIMO.

I Longobardi.

Uno de' personaggi più importanti del secolo VI è senza dubbio s. Gregorio Magno, il quale, in que' giorni di fieri patimenti pe' nostri maggiori, e di prove le più ardue sostenute dalla religione, ne viene innanzi come l'imagine del Dio benefico, come la lucerna posta sul monte a rischiarare le tenebre, come l'angelo della Providenza. Volendo perciò noi tenerne riverente parola, siccome dalla storia di lui è inseparabile quella de' suoi tempi e della nazione che esercitò in essi sì grande influenza, così crediamo opportuno di premettere qualche cenno su quelli e su questa, meglio potendo in tal modo apprezzare le grandi gesta dell'illustre Pontefice che tanto benemerito si rese all'Italia ed alla Chiesa in epoca tanto infelice. L'omaggio che noi rendiamo alla di lui memoria, non è, riguardo a noi, che un debito e un debito sacro; è l'eco di quella venerazione che dodici secoli gli hanno già tributato.

Ad un banchetto che nella sua reggia il re de' Longobardi Alboino aveva imbandito ai duci dell'esercito, parlavasi del bel cielo d'Italia, della feracità del suo suolo, della ricchezza de' suoi palagi, delle sue basiliche, e la tazza del convito girando all'intorno infiammava e menti e cuori. Ognuno rideva, folleggiava; solo due tacevano, e parevano rinchiudere in seno i più gravi pensieri. L'una era la regina Rosmonda che nell'abbominosa tazza vedeva il cranio dell'estinto genitore Cunimondo e concepiva il più feroce desiderio di vendetta: l'altro il re medesimo, cui que' parlari avevano esaltati gli spiriti già ebri per la recente vittoria sui Gepidi, in cui aveva colla sua lancia trafitto il padre della sua sposa, e — Se così bella, così ricca, così ferace è questa Italia, diceva fra sè, perchè non potrei farla mia preda? — Chi detto l'avrebbe che quel suo pensiero doveva fra pochi giorni essere convertito nell'impresa di conquistarla, impresa cui applaudivano a migliaja le sue genti, che spedite a sussidio de' Greci contro i Franchi ed i Goti, avevano già troppo saputo apprezzarla ed invidiarla.

Teja estinto, cadde la nazione de' Goti, ed ebbe fine il loro dominio in Italia, durato poco più di mezzo secolo: morto Giustiniano, e successogli il nipote Giustino, venne d'Italia richiamato Narsete, il quale col suo valore riconquistati i brani dell'impero occidentale dalle mani de' Goti e de' Franchi, governandoli poscia a nome dell'imperatore d'Oriente insieme agli ufficiali greci, non pensava che ad arricchire sè stesso. L'Italia pareva non ostante godere qualche momento di respiro, e benchè i molti barbari rimastivi dopo tante invasioni non per anco confusi cogli antichi abitatori, sovente tumultuassero e non senza spargimento di sangue, non avevano però potuto infrangere il freno con che tenevali imbrigliati il valoroso Narsete. A costui successo Longino col titolo d'esarca, uomo, se non inetto, non così perito nelle armi e nelle arti di governo quanto l'antecessore, scaddero i poteri del greco monarca; i sudditi accennavano movimenti e querele, e, malcontenti delle rapacità de' governanti, imploravano o provvedimenti dall'imperatore, o il braccio d'uno straniero qualunque che si risolvesse a conquistarli colla promessa d'un migliore reggimento.

Breve fu dunque quella tregua, e la sorte volgevasi propizia ad Alboino che dai deserti della Pannonia sospirava al bel paese, ove già Teodorico avea reso grande il suo nome. Ecco pertanto questi Longobardi, che, al dire già di Vellejo Patercolo, *erano più feroci della stessa germana ferocità*, e che sino dai tempi di Tacito sembravano *dalla loro medesima scarsità nobilitati, e che, cinti da molte fortissime nazioni, non coi rispetti se ne guardavano, ma combattendo e perigliando*, eccoli sorgere al cenno del loro re, e colle mogli e coi figli prepararsi a mutare le nordiche brume colle vivide aure della sospirata Ausonia.

Nel loro cammino si fanno ad essi incontro ventimila Sassoni, indi Svevi, Gepidi, Sarmati e Bulgari, e tutti loro giurano obbedienza, purchè seco li conducano col traino anch'essi delle loro mogli e de' loro figli. Alboino, al vedersi capo di una tanta moltitudine non vacilla, ma colla spada mostrando ad essa nell'estremo orizzonte le vette lontane delle alpi carniche, — Al di là di quelle, diceva, tutti troverete una patria; — e giunto al più alto degli alpestri gioghi in

contemplare l'Italia sorrideva, e quella turba sfrenata tumultuando applaudiva.

In breve tempo fu al foro di Giulio (Friuli), e conquistatone il paese colla città, ne creò duca Grasolfo suo parente, dal che il ducato del Friuli; disceso alla Piave fece umana accoglienza al vescovo di Treviso, che gli si era fatto incontro; si rese signore di Vicenza, di Verona, di Trento, di Bergamo, di Brescia, di Mantova, indi di Milano, compiendo tale impresa nel corso di poco oltre un anno. Fu qui che i suoi guerrieri il levarono sullo scudo, e messagli in mano la lancia, lo gridarono re d'Italia. Nè a quel grido spontaneo fu ingrato, poichè era la conquista che stava a cuore de' suoi, e avendola egli così bene incominciata, volea compirla in breve, nè sazio tenevasi finchè tutto il bel paese non potesse da padrone percorrere co' suoi barbari cavalli. Già la Liguria è sua, e perchè sola Pavia non piega al suo brando, e già da tre anni si tiene con ammiranda costanza, strettala con scelta mano d'armati di pertinace assedio, giurato di spianarla dalle fondamenta e di non lasciarvi anima viva, per non perdere più tempo la lascia e si gitta colla sua gente sull'Emilia. Tortona, Parma, Piacenza, Reggio, Modena gli aprono le porte, ma non l'arrestano, poichè divise le sue truppe per la via Flaminia ed il Piceno, cioè la Romagna e la Marca, non che per la Toscana, fu ben presto nell'Umbria, dove, costituita Spoleti per capitale, e Faroaldo per primo duca, irrompe nelle provincie dalle quali ora è composto il reame di Napoli.

Le città littorali essendo ben guernite di greci presidj, egli si attenne alle città mediterranee, e, fattele tributarie, ne elegge a capo Benevento, e vi pone per primo duca Zottone. Inorgoglito per così grande e così facile conquista, ritorna alle mura di Pavia, comanda nuovi assalti, ma indarno: che solo per fame essa si arrese. Non vuol condizioni il vincitore, richiama il fatto giuramento, e sbuffante di collera e di furore per la maggior porta slanciavasi nella città onde farne un orribile scempio; quand'ecco il cavallo s'impenna, resiste, cade e giù trascina il suo signore. Era la prima volta che ciò gli avveniva; e pertanto, riputando questa caduta un celeste portento, perdonando agli uomini non che alla città,

quasi a premio di valore, ed a risarcimento de' sofferti patimenti la dichiara la capitale del regno de' Longobardi.

A celebrare sì fatte vittorie, comanda un sontuoso banchetto, e colla consorte Rosmonda avviasi a Verona onde dare anche a questa città un titolo di politica importanza. Il fatale teschio di Cunimondo, foggiato in tazza di convito, passa dalle mani di un commensale all'altro, ed al labbro perviene della regina. — Su via, sposa, le dice Alboino, bevi col tuo genitore, — ed ella, bevutovi, giurò in suo cuore che quella stilla doveva essere micidiale veleno pel consorte: barbara anch'essa, che comprava con un adulterio il pugnale dell'assassino, il quale spegneva il re ne' riposi dell'ore meridiane. Fu vendicata colei, ma non impunita; poichè fuggita a Ravenna, l'esarca preso di lei inducevala a sagrificare il drudo, sicchè porgendo a questi una tazza di vino avvelenato, egli accortosene mise alla gola della donna una daga, e la costrinse a tracannarne gli avanzi, per il che entrambi dopo un istante caddero estinti.

Senonchè a Pavia frattanto i Longobardi porgevano la lancia del comando a Clefi, nobilissimo per istirpe, ma d'indole inetta e crudele. Ei non aveva per manto alle sue infingardaggini nessuna gloria, e perdendo i giorni in caccie, lasciava che le conquiste d'Alboino vacillassero, benchè non risparmiasse la morte a chi ne facea lamento; e fu perciò che dopo un anno e mezzo di dominio, divenuto insopportabile a' suoi, mentre scavalcava dopo una lunga corsa fu dal suo medesimo scudiero trafitto ed ucciso. Ma i nobili Longobardi non vollero altro re, e divise fra di loro le conquistate provincie, le reggevano per dieci anni con titoli di duchi, l'un dall'altro indipendenti, legati soltanto dal comune interesse di conservarsi la loro piccola porzione col più dispotico militare governo.

Che avanzava adunque all'impero delle spoglie italiane? Poche provincie di numero, e queste isolate e circondate da nemici. Ravenna con qualche parte della Flaminia e del Piceno, Roma col suo territorio, Padova, Monselice, Cremona, l'isola Comacina, Napoli, Gaeta, Sorrento, Amalfi, Rossano, Reggio, Taranto, Gallipoli, Otranto, e, cosa assai singolare, Aosta e Susa appiè dell'Alpi. Ecco i miseri avanzi d'un nome

che pochi secoli prima fece tremare la terra; del resto tutto è in preda de' Longobardi.

Ma che? le divisioni cominciano a pullulare tra gli oppressori, e per conseguenza, lungi dal venire ad estreme prove onde avere anche queste reliquie, ciò che sarebbe stata assai lieve fatica, que' vicini alle alpi cominciarono a nutrir desiderio d'altro paese, e in ispecie della Francia; quindi a fomentar discordie ne' capi di quel paese; quindi a gettarsi nella Borgogna, ed a porre a ruba frumenti, cavalli, ricchezze, tutto che lor veniva alle mani. Ma tre volte fatte di simili scorrerie, sempre furono respinti, finchè i Sassoni, condotti già da Alboino in Italia, intolleranti del giogo longobardo, vennero a patti coi Franchi e colà si ritrassero colle loro famiglie.

Indeboliti i Longobardi per questa diserzione nonchè per le continue loro divisioni, parve al pontefice Pelagio momento favorevole a volgere in meglio le sorti d'Italia, ed a Maurizio chiedeva soccorsi, a Childeberto di Francia dirigeva lamenti onde moverlo a compassione. Maurizio, meglio che mandar egli soccorsi, amò si prestasse Childeberto, ed a spronarlo gli fece dono di cinquantamila scudi. Scese tempestando il Francese in Italia, ma i Longobardi gli andarono incontro con altrettanti doni, e quegli, senza trarre un brando, ritirossi d'ond'era venuto, ridendosi dei lagni di Pelagio e delle rimostranze dell'imperatore. Dagli avvenimenti fatti saggi i duci si congregarono in Pavia, ed al figliuolo di Clefi, Autari, presentarono l'asta del governo proclamandolo re. Era costui dotato di prudenza e di fortezza, quindi suo primo pensiero fu rintegrare le forze de' suoi collo spegnere il seme delle divisioni e punire i traditori. L'isola Comacina fu da lui espugnata, e le immense ricchezze ivi nascoste dai greci alla calata d'Alboino, caddero nelle sue mani; dopo di che fece una tregua con Smaragdo esarca di Ravenna, e chiese a nozze la sorella di Childeberto onde consolidare la pace. Ma essa era già fidanzata ad altri, e il franco re, anche per umiliare l'orgoglio de' barbari che poc'anzi l'avevano cimentato fin nel proprio regno, si pose in animo di scendere in Italia; lo che fece seco trascinando innumerabili torme di Franchi e di Alemanni. Autari non si smarrì; con animo grande si

fe' incontro al pericolo, ed appiccata coi nemici un'orribile zuffa, ne menò tale strage, che Gregorio di Tours disse non mai essersene udita una somigliante. Questa vittoria stabilì la sua gloria, e con essa la pace della sua nazione.

Fu allora che dalla Baviera a lui venne in isposa la celebre Teodolinda, figlia al duca Garibaldo: fu allora che, celebrate in Verona le nozze con inaudita splendidezza, tolse a percorrere l'Italia come in marcia trionfale ed additandola alla sposa, — Vedi, dicevale, quanto vale Autari. — È fama che, fermatosi alla punta delle Calabrie, veduta un'antica colonna, la di cui base già era coperta dal mare, spinto il suo destriere, toccatala colla spada, dicesse, — Questo sarà il termine del mio regno; — e da quel giorno fu detta la colonna d'Autari. Egli fu diffatti l'eroe de' Longobardi, poichè colla forza delle armi e colla avvedutezza li condusse a tale potenza, che rispettavanli e i Franchi e i Greci, e poco sarebbegli mancato all'intero possesso dell'Italia che meditava, se non fosse stato nel più florido delle sue speranze dalla morte sorpreso.

In tanta venerazione però l'avevano i suoi, che non dubitarono nominare regina la vedova consorte a patto che associasse al comando chi meglio a lei fosse piaciuto; e la scelta cadde sopra Agilolfo, duca di Torino. Questi, lieto dell'onore, giurò compire quanto Autari aveva principiato; e fermata pace perpetua co' Franchi, puniti di morte que' duchi che nell'ultima calata di Childeberto avevano col tradimento mancato di fedeltà, rivolse il pensiero a conquistare quanto ancor rimaneva a far completa la longobarda dominazione; e per conseguenza ingiunse ad Ariolfo duca di Spoleti, e ad Arechi duca di Benevento, di assaltare con vigore le due città più importanti che rimanevano da conquistarsi, Roma e Napoli, cadute le quali, tutte le altre si sarebbero arrese senza fatica. Già tutto è fuoco, rapina e sangue. Agilolfo stesso si porta verso Roma; i suoi passi sono segnati dai più orribili guasti, dai più lagrimevoli saccheggi dei contadi, le di cui genti erano senza pietà trascinate schiave; e fu solo per ispeciale favore del cielo che Roma andasse salva per allora, e, placato il Longobardo, venisse conclusa una tregua col nome di pace fra l'esarca, Agilolfo ed Arechi.

Brevissima tregua, perchè Callinico avendo menato prigione Godiscalco colla sua moglie, figlia di Agilolfo, questi ruppe a nuova guerra, e lagrimevoli di nuovo rese le sorti d'Italia. Maurizio seppe l'avvenuto, richiamò Callinico, vi sostituì di nuovo Smaragdo, ma non potè spegnere la guerra che sanguinosa continuava, motivo per cui Padova, Monselice, Cremona e Mantova vennero nelle mani de' Longobardi. Arechi di nuovo si mosse, si mosse Terdelapio figlio di Faroaldo duca di Spoleti, ed entrambi correvano la campagna romana, ora Italia meridionale, fino ad Otranto e Reggio, disertandone a tutto potere il paese, sinchè Agilolfo, riavuta la figliuola col genero, ebbe finalmente consentita una nuova tregua.

Era nei voti d'Agilolfo d'avere un erede, e il cielo glielo concesse in Adaloaldo; quindi, eretta in Monza una basilica dedicata a s. Giovanni Battista, egli, che già aveva fatto battezzare cattolicamente il figlio, volle che questi alla presenza di Teodolinda fosse in quella basilica coronato. Ma pace non per anco aveva Italia, poichè, stanchi quei di Ravenna della esosità di un tal Giovanni Lemigio, si sollevarono e il fecero a pezzi, mentre in Napoli Giovanni da Corsa, anch'egli scosso il giogo de' Greci, se non potè unire gli abitanti coi Longobardi, li eccitò a dichiararsi indipendenti. Questi chiamarono lui duca; ma Eleuterio, esarca di Ravenna, spedito a sedare quei popoli, adoperò la mannaja, e, grondando essa sangue ancora, portossi a Napoli, dove, appiccata guerra, fu vincitore. Indi ritornato a Ravenna, accecato dall'ambizione, sè stesso dichiarò re d'Italia, e già avviavasi alla vôlta di Roma. Quando i suoi soldati medesimi, paventando la spada della giustizia, lui presero, sommariamente giudicarono, ad emenda del lor fallo inviando la di lui testa a Costantinopoli. Nè qui tutte s'arrestarono le sciagure. Dalla Pannonia il Caban degli Avari per l'Illirico si gettò sull'Italia e pose campo nel Friuli. La città fu osteggiata, depredata; donne, vecchi, giovani, fanciulli furono trascinati con ogni loro ricchezza in Pannonia. Se non che frattanto Gondoaldo duca di Torino improvvisamente morì, ed indi a poco anche Agilolfo, lasciando la corona ad Adaloaldo, che giovinetto reggevasi col senno e coi consigli di Teodolinda, consigli a cui

dappoi non corrispose, per il che divenuto pazzamente crudele, fu deposto dal regno. Ne moriva di dolore la madre ed a lei poco dopo teneva dietro anche il figlio.

Tali furono i primordj e le vicende della dominazione dei Longobardi in Italia fino al cadere del secolo VI. Guerre, tregue, sconfitte, paci; ma una conquista intera stabile non mai. Fuvvi chi opinasse sarebbe essa stato il meglio per l'Italia, la quale, quand'anche fosse venuta meno all'antica sua gloria, avrebbe se non altro formato un regno solo, come la Francia, l'Inghilterra, la Germania. Noi non possiamo sottoscriverci a tale sentenza, e il perchè sta nella storia dei secoli posteriori; nondimeno, onde ottenere anche allora un tale intento, bisognava combattere due ostacoli, uno potente, l'altro invincibile: un gran nome cioè quello di *Roma*, e il volere di Dio, entrambi rappresentati da un personaggio che anche appresso i barbari era sacro, per non dire oggetto bene spesso di timore, il sommo Pontefice.

F. de Bernardi.

VARIETA'.

Istruzione pastorale di Monsignor Arcivescovo di Parigi intorno ai rapporti della carità colla fede.

Dionigi Augusto Affre, per divina misericordia e per grazia della santa Sede Apostolica, arcivescovo di Parigi, al Clero ed ai Fedeli della nostra diocesi salute e misericordia nel Signor Gesù Cristo.

Le opere di carità fra di noi già incominciarono, dilettissimi fratelli; e voi vi sarete non meno fedeli che a quelle di penitenza. Oh così possan esse adeguare i bisogni dei poverelli!

Non sarebbe compresa da voi tutta l'eccellenza di tali opere, se non le consideraste quali applicazioni meritorie e perfette quant'altre mai del precetto della carità, che è naturale emanazione anch'esso del gran precetto dell'amor di Dio. Ed ambedue sono sommamente inerenti a tutta quanta l'economia della religione; perocchè Iddio concepì riguardo all'uomo due soli disegni, ne'quali tutto sta il piano della di lui sapienza eterna. Egli infatti a ristabilire i figli d'Adamo nella primiera dignità volle a sè unirli coi più intimi legami e li adottò a figli suoi; quindi li chiama ad amarsi quali fratelli ed a formare una famiglia sola, di cui vuol essere egli il padre. Ecco l'insegnamento di lui allorchè degnossi di mandare il Figlio a rivelarci i segreti della inesauribile sua misericordia. Deh! prendete, ve ne scongiuriamo, o dilettissimi figli, a meditare cotesto piano magnifico; scorgerete come il dogma, il culto, le leggi evangeliche costituiscano un tutto maraviglioso, ma indivisibile, di grandezza, di estensione, di po-

tenza infinita, e in pari tempo di semplicità che rapisce.

Figli di Dio per creazione, gli uomini eran divenuti figli d'ira, figli diseredati, fratelli nemici per la ribellione loro; chè uno stesso principio disgiungendoli da Dio, distrusse anco la loro fraternità. Onde Gesù Cristo, ad essi restituendo un padre, era pur forza che li ritornasse fratelli; e così la pace col cielo diveniva il principio della pace fra gli uomini. Or veggiamo perchè il Vangelo dovesse e comandarci di amarli, e rendere siffatto amore indivisibile mai sempre da quello che ci innalza all'Essere supremo, scopo eccelso degli affetti nostri, meta ultima di nostra sorte sulla terra.

Voi credeste per avventura, dilettissimi fratelli, che la commiserazione e la beneficenza non d'altronde derivassero che da un senso ingenito al cuore umano, ed avessero il proprio guiderdone nel solo piacere di far del bene. Ma ben altrimenti sta: l'amore caritatevole pei nostri simili e l'elemosina, che ne è una attuale dimostrazione, non furono utilmente praticati se non sotto il soave e salutare influsso del Vangelo, come concorrono a provare i tempi ad esso anteriori insieme a quelli che gli tenner dietro. Innanzi Gesù Cristo, Iddio non era conosciuto nè qual Padre nè qual Salvatore; e cotesta ignoranza fu la cagion sola e vera che impedì gli uomini di riguardarsi, di amarsi, di soccorrersi quai fratelli. Se non che, disceso appena il Verbo eterno a dire quanto non era stato mai detto, *Voi avete un Padre in cielo e fratelli sulla terra*, questa parola, portata dagli Apostoli in seno al caos formato dagli errori e dalle passioni dell'uman genere, vi operò una nuova e stupenda creazione. E noi credemmo giovevole chiamarvi a meditare questo doppio insegnamento dell'errore e della verità: dell'errore sterile in misericordia, fecondo in odii, in discordie, in altiero sprezzo, in ricreamenti crudeli; della verità, ricchissima di soccorsi, di consolazioni e di sentimenti della più tenera carità.

Quante istruzioni in tale confronto, o dilettissimi! V'ebbe chi osò dire, il Vangelo non essere stato che uno sviluppo più perfetto delle dottrine filosofiche e religiose dominanti nel mondo pagano; ma voi vi persuaderete come le separi un abisso. V'ebbe chi osò dirvi, la morale essere indipendente dai dogmi; ma vi sarà facile accorgervi come l'errore non possa falsare la vera nozione della divinità senza sancire la durezza di cuore verso l'infortunio e il patimento. Ma non tosto viene questa sublime nozione ristabilita, e rivelato alla terra il mistero dell'amore d'un Dio, che la carità ritrova la vera sua norma e i suoi più validi motivi. La croce su di cui veniva consumata la redenzione, non è più segno di salvezza soltanto; essa divien segno di pace e di fraternità piantato fra mezzo alle nazioni. Seguiteci nello sviluppo di questa grande e profittevole verità.

I traviamenti del genere umano prima di Gesù Cristo, i costumi abbietti e feroci, infamia di que' secoli sgraziati, furonvi spesse volte esposti onde meglio sapeste far ragione de' beneficj del Vangelo. Utile disegno al certo; ma un altro havvene meritevole non meno delle vostre considerazioni. Vogliam mostrarvi fin dove salisse cotesto male profondo della umanità, onde spargere nuova luce sulla cagione che di presente ancora sbalza tante menti, per altro elevatissime, fuori della strada della verità, e le conduce ad errare intorno ai doveri più sacri: la luce su di loro s'ecclissa, come già erasi nascosa agli occhi degli antichi filo-

sofi, appena essi ricusarono di farne ricerca in Dio, che n'è l'ineffabile sorgente.

Prima del Vangelo i popoli più illuminati ignoravano un attributo principalissimo della divinità. Poeti e filosofi, iniziati o estranei ai misteri, sacerdoti o semplice popolo, tutti disconobbero un Dio creatore dell'uomo, un Dio che gli dà esistenza e non mera forma; un Dio che lo cava dal nulla, e non da materia nè da sostanza preesistente. Mosè, a cui cotesta sublime origine veniva rivelata, egli solo poteva parlare agli Ebrei così: *Ascolta, o Israele: il Signore Dio nostro è un Dio solo. Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze tue* (1). Invano ci adopreremmo a cercare nelle tradizioni, nei libri religiosi e ne' monumenti degli altri popoli, tracce d'un Dio riconosciuto come avente diritto esclusivo a tutti gli affetti umani, giacchè in niun luogo fu riconosciuto e adorato qual loro unico principio. Posto che l'uomo non da lui solo, nè dalla bontà, dalla volontà libera di lui, riceve la vita del cuore e dell'intelletto; l'uomo non è più debitore a lui del tributo di riconoscenza e d'amore.

Caduti gli uomini in tali errori, quanto erano mai lungi dal sospettare che in qualità di figli di Dio, fosser tenuti a considerarsi e amarsi siccome fratelli! Gli Israeliti stessi non dicevansi più che figli d'Abramo; ben sapevano che Dio era buono con Israele (2): ma quasi oppressi dal sentimento della grandezza di lui, non ardirono, di consueto, chiamarlo col nome di Padre; l'unione, la fratellanza di tutti i popoli sol da loro conoscevasi quale avvenimento che dovea compiersi dal Messia.

I pagani, che nelle favole andavan cercando l'origine prima delle cose, trovavano il cielo e la terra usciti dal caos, cioè dal conflitto e dalla confusione degli elementi, per generare iddii invidiosi e crudeli, che, divenuti anch'essi padri di varie nazioni, loro avean lasciato in rettaggio gli scandali e le ire proprie. E cotesti dèi potevano essi dire a' propri adoratori, Voi siete fratelli; siate buoni, misericordiosi come i vostri padri celesti?

Siffatte miserevoli abberrazioni, che dominarono per tanto tempo il mondo, noi le disprezzammo fin da fanciulli; ma abbiamo per avventura trascurato di riflettere al potente loro influsso sui costumi, cui contribuirono a rendere sì estranei a qualunque senso di pietà.

Ancor meno forse favorirono la pietà i dogmi dei filosofi, ne' sistemi dei quali, ove non si trovi negato Iddio (e lo si trova pur qualche volta), ov'egli non venga identificato colla natura (il che fu errore comunissimo), stassene spettatore indifferente delle sciagure nostre e de' nostri affanni. Un Dio padre degli uomini, degli uomini fratelli, da' filosofi non fu conosciuto giammai. L'iddio del più sapiente fra loro è un dio inaccessibile (3), un dio che isdegna di formare l'uomo e n'abbandona l'organizzazione ad intelligenze subalterne (4). All'anima si assegna, è vero, un'origine più sublime: essa emana da Dio; ma ciò avviene sotto l'impero della necessità, nella guisa che il raggio si manda dal so-

---

(1) Deut. VI, 4 et 5.

(2) Salmo LXXII, I.

(3) Orig. *contr. Cels.*, lib. V, VI, etc. *passim.* — Plat. *Conv. Tim.* etc. — Porph. *De Abst.* lib. II. — Apul. *De Deo Socr.* — Aug. *De Civit. Dei*, lib. VIII, c. XIV et seq. XVIII, XXI et XXII; lib. IX, c. III, VI,

(4) Ibid.

le, o il calore dalle bragie, e però senza averne maggior obbligo di amore e di gratitudine. E tale principio, spoglio di volontà e d'amore, poteva mai, siccome l'Iddio di Mosè e dei cristiani, fare dell'amore un comando, e come egli dire, *Amerai il Signore Dio tuo* (1)? Platone, il quale concepì quest'essere senza cuore, senza sollecitudine paterna, non venne pure in sospetto di tanto sublime carità, e meno ancora della fratellanza umana; limitossi ad imaginare una società governata da leggi che è delitto il sol pensarle, che non sarebbonsi potuto adempiere senza audace sprezzo della pudicizia, senza ammortire nel suo germe la vita umana, senza far onta atrocissima alla natura. Tali furono alcune delle regole morali dell'ingegno più decantato dell'antichità (2); massime degne al tutto del suo dio ozioso ed impassibile. E ciò non pertanto la filosofia platonica è la meno imperfetta.

Taluni non videro nel mondo che un accozzamento di atomi ordinati e insieme uniti per moto fortuito; altri, meno assurdi senz'essere più veri, insegnarono che Dio è l'anima dell'universo, o una energia misteriosa e infinita che costituisce la vita di tutti gli esseri particolari. Quale sterminato abisso fra cotesti empj e il Dio padre, amico, salvatore degli uomini, principio e vincolo di lor vicendevole carità! È l'Iddio nostro, dinanzi al quale dee piegare ogni ginocchio in cielo e sulla terra, ma pel quale altresì il cuore dev'essere penetrato di fiducia, d'amore, di viva gratitudine: è l'Iddio nostro, dico, a cui le menti superbe osano uguagliare il dio messo fuori dagli antichi sofisti; e, statevene certi, è ancora a quest'ultimo la preferenza, siccome più conforme alla natura, quale vien essa concepita dall'orgoglio e dalle più abbiette passioni. Esaminiam nondimeno ciò che avvenga della morale sotto il dominio di tali errori: ne ricercheremo le massime nei monumenti più indubitati, nel culto, nelle leggi, negli scritti de' moralisti; trascureremo i volgari per invocar solo i più autorevoli, sol quelli di cui un celebre scrittore del secolo scorso avrebbe voluto, egli dice, esser discepolo, ove non fosse stato cristiano (3).

Appo tutte le nazioni pagane il culto autorizzava sacrificj umani onde onorare col sangue divinità sanguinarie. E tali adoratori potevano amar l'uomo, qual figlio di Dio, quale fratello? Non mai: e però lo trattarono quasi sempre da nemico.

I poveri non potevan sfuggire la fame, e i vinti scampare da morte se non sofferendo o domandando la schiavitù: e così le leggi ed i costumi avean fatto sparire perfino l'oggetto della carità; resero la carità impossibile, condannando tutti gli infelici a divenire una proprietà, cui il padrone usa ed abusa, conserva o distrugge a suo talento (4); il quale diritto di vita e di morte esercitato per il pretesto più frivolo, od anche senza pretesto, tiranneggiò per molti secoli la classe indigente, come quella che di necessità diveniva schiava. Or l'esperienza dimostrò come tale diritto non avrebbe potuto reggere a fronte di una fede in Dio, padre degli uomini, e la quale consacra la carità siccome vita del proprio culto.

Imperando una religione d'amore, la sorte de' figli non sarebbe stata mai così sciagurata; essendochè in

---

(1) Deut. VI, 5; Matth. XVII, 37. (2) V. lib. *della Republica*. (3) Montesquieu.
(4) Vedi il giureconsulto Paolo, lib. II, *De Capit. dimin.* — Cajo, lex. II ad I Aquil.

virtù delle leggi era data podestà ai padri di venderli o di sterminarli (1); e i poeti (2), i filosofi (3), gli istorici (4) parlano di cotesto diritto di vita e di morte come di diritto ordinario, di cosa ragionevole, legittima e in uso presso le nazioni più illuminate; ammirano il piccol numero di popoli che se ne astengono, o che alla autorità del padre sostituiscono quella de' magistrati (5). Ed era d'uopo che tali assassinj fossero divenuti assai comuni, se Tertulliano punto non temea di fare a' gentili questa terribile disfida: « Ove io chieda a cotesto popolo sitibondo del sangue cristiano, anzi a cotesti giudici così equi per esso lui, per noi così crudeli, quanti fra essi siano che non abbiano ucciso i proprj figli al primo venire di questi sgraziati alla luce, la coscienza loro che risponderà? » (6).

In virtù ancora delle leggi, i cittadini, i senatori della prima nazione del mondo faceansi delle stragi un trastullo, uno spettacolo graditissimo pel quale s'appassionavano fino alla frenesia; quest'era il più bel premio concesso dal popolo sovrano al valore de' guerrieri suoi, ed ai loro trionfi.

Degna di tal culto e di siffatte leggi era la morale de' filosofi, i meno spregevoli de' quali, coloro, cioè, il cui nome giunse alla posterità con fama di grandezza d'animo, riponevano la somma della virtù nell'assenza di qualunque emozione. La pietà è vituperata da Seneca siccome vizio di cuore e infermità di spirito (7). Il saggio, così egli, non lascierà senza ajuto chi piange, si guarderà però dal piangere seco lui (8); il saggio sarà senza compassione. Qual meraviglia pertanto, se il degno moralista osasse dire: *Noi anneghiamo i bambini deformi e scarmi nella guisa che rescindiamo uno scellerato dalla società* (9)? Tutta la scuola stoica, cioè quella che noverava i più celebri moralisti, quali furono Marco Aurelio ed Epitetto, professa dottrine simili intorno alla compassione verso gl'infelici. Ned erano più commiserevoli i poeti; chè il meno insensibile tra di loro parla della povertà come di obbrobrio (10), ed a' suoi occhi è felice ventura il non essere stato commosso dalla sorte del bisognoso (11). E in verità, come concepire che il bisognoso potesse venire amato e cordialmente sollevato da anime di bronzo, che avevano a giuoco la vita dell'uomo, che la frangevano più presto che un vetro, o l'offrivano in olocausto agli dèi, nè a' proprj loro figli la risparmiavano?

Non si faccia più maraviglia se i cristiani venissero accusati di odiare l'uman genere, perchè, seguendo il consiglio degli apostoli, fuggivano questa orrida società. Cansa, diceva san Paolo al diletto suo discepolo, cansa coloro che, dopo d'aver bestemmiato Iddio, disconoscendone la bontà, son divenuti senza affetto pei loro simili, *sine affectione*; senza pietà, senza benignità, *sine benignitate*; senza cuore, infine, *immites*. Che se sotto il predominio

(1) Cic. *De Legibus* la ammette.

(2) Ovid. *Metam.*, lib. IX, 678; — Teren. *Heautontimon*, act. 4, *Andr.* act. 1; — Plaut. *Amphit.* act. 1.

(3) Platone ed Aristotele fanno dell'aborto e dell'infanticidio regole di condotta.

(4) Sveton. *Calig.* n. 5. (5) Quinto Curzio, l. IX, 4; Eliano. (6) Apolog. IX.

(7) *De Clem.* lib. I. cap, 4 et 5. (8) Ibid. cap. 6. (9) *De ira*, lib. I, cap. 15.

(10) *Aeneid.* lib. VI, 276. (11) *Georg.*, lib. II, 498.

di questi ferigni costumi v'ebbero alcuni uomini ospitali, se altri dimostraronsi tal fiata sensibili alle sventure de' loro amici, non furon visti però mai sollevarsi fino ad amare i poveri ed avere la pietà in conto di virtù, di obbligazione. Si porgeva soccorso ai poveri, ma a quelli soltanto che si temevano, ed a' quali pane e spettacoli non si sarebbono impunemente negati. E massime, leggi, atti così abbominandi, come mai eran divenute leggi, atti, massime ordinarie, giustificate dalla morale de' più grandi filosofi? Come avvenne che presso il maggiore de' popoli, il vocabolo stesso di *umanità* significasse di rado un sentimento buono, non mai un soccorso efficace, e quasi sempre la grazia de' modi e delle forme? Come la parola *carità* fu quasi sempre senza relazione col significato sublime attribuitole dal Vangelo? Come spiegare questo prodigio d'insensibilità, onde lo stesso idioma diveniva infedele alla misericordia? Già l'abbiam detto: bisogna risalire alle credenze empie per dar ragione di questo ignominioso traviamento; l'origine, la cagione di lui sta nell'errore intorno al dogma supremo. I sapienti di que' secoli malaugurati disconobbero i doveri dell'uomo verso i suoi simili, per questo che ebbero la sciagura di traviare intorno alla soggezione di lui al proprio Creatore e Padre. Essi dipartironsi da voi, o mio Dio, sorgente inesauribile d'amore e di pietà, e il cuor loro si ottenebrò come il loro intelletto; divennero così disumani nei sentimenti, quanto l'erano nelle dottrine: *Obscuratum insipiens cor eorum... stulti facti sunt.*

Tali sono per altro gli uomini, parecchi de' quali ci lasciarono scritti in cui splendono, insieme a tutte le dovizie della imaginazione, una nobile semplicità di stile, una grazia inimitabile, un'eloquenza che ammalia e trasporta. Ma mentre essi in un idioma reso immortale dal loro genio, esprimevano errori esecrandi, alcuni pescatori galilei, in uno stile incolto e di semplici forme, divulgavano le celestiali dottrine del lor Maestro, pegno d'amore ineffabile, sorgente di vita novella alle società instupidite in un mortale egoismo. Il mondo imparava alfine come Dio fosse suo padre, e tutti gli uomini fratelli; come la carità esser dovesse insiememente la loro fede, il loro culto, il mezzo e la meta ultima di lor perfezione.

Ascoltiamo, chè gli è ormai tempo, Gesù Cristo e gli apostoli suoi.

Era vaticinio de' Profeti che il Messia farebbe di tutte le genti un popol solo, unito per ogni tempo avvenire da un sentimento nuovo di pace e di carità. Cotesto Dio Salvatore finalmente appare; e un suo discepolo, volendo esprimere i nodi onde tutti gli uomini, in conseguenza della unione loro con Dio, stanno per essere insiem congiunti, tutto stringe in quella stupenda parola, uditasi la prima volta dacchè esisteva mondo: Iddio è carità, *Deus charitas est.*

Mosè, chiamato a conservare la nazione e il culto del vero Dio fra mezzo a genti che già trasferivano questo nome, questa natura incomunicabile, ad opere della mano, a tutti gli esseri creati, udì una voce ed ebbe una rivelazione manifestamente divina. *Io sono quel che sono,* cioè io sono solo eterno, solo in possesso dell'essere, solo principio della vita. Ecco quanto al servo di Dio venga imposto di dire a' figli d'Israele onde premunirli contro il grande errore che incominciava a sovvertire il mondo. Il Verbo eterno in cui sono tutti gli arcani della bontà infinita, volendo spegnere gli odj e le divisioni, rialzare l'umanità, e massime l'umanità schiava ed indigente, dall'abbiezione in cui era

caduta; il Verbo, il Figlio di Dio, prende egli stesso a rivelarci con qual nome si avrà omai ad invocarlo: *Dio è carità*, egli ne dice pel labbro del suo discepolo prediletto, *Deus charitas est.*

Nel qual nome, principio di nuovo culto e di nuova morale, tutto consiste il Vangelo; esso riassume la dottrina degli Apostoli, e da diciotto secoli spiega tutta la storia delle cattoliche istituzioni.

Conciossiachè Gesù Cristo durante la sua divina missione, sempre riconduce a questa idea che Dio è padre, e perciò degno d'amore; ma che non può essere amato, ove seco lui non si amino tutti i figli suoi. Tenete dietro al Salvatore nella prima sua missione: egli la incomincia parlando agli Ebrei con miracoli, che sono altrettanti atti di misericordia; e gli Ebrei tutto compresi di gratitudine, lo seguon nel deserto, alla solitudine d'un monte, popolo ansiosissimo d'udire i primi insegnamenti di lui. E prima di lui parola è una promessa di beatitudine, *Beati.* Tutti vogliono felicità, tutti la cercano; ma Gesù Cristo la colloca ad una altezza, cui mente umana ancora non avea scorta. Essa sta nel dispregio delle ricchezze, nel distacco dai beni di quaggiù: *Beati i poveri di spirito*; mentre la prosperità, assorbendo i pensieri e gli affetti nostri, è sorgente di dimenticanza di Dio, di discordie fra gli uomini, di durezza verso gli infelici.

Dopo di avere con questa prima parola abbattuto il senso umano quale aveanlo formato il paganesimo ed i pregiudizj della stessa nazione giudaica, il Salvatore disvela ai ricchi il segreto della vera loro felicità; e tre altre beatitudini escon dalle sue divine labbra, o meglio dal suo cuore, fornace ardente di carità sempiterna. Beati i miti di cuore! *Beati mites!* Beati i pacifici! *Beati pacifici!* Beati i misericordiosi, poichè anch'essi otterranno misericordia! *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur!* giacchè Iddio è mitezza, pace, carità, pietà; Iddio è padre così de'poveri come de' ricchi, è padre di tutta la natura, padre della grande umana famiglia. E perciò il Signor nostro non appena avea proferito questo nuovo insegnamento e mostrata la via per la quale dovrà ormai l'uomo cercare la felicità, che di subito additando con commozione il cielo, *Siate dunque misericordiosi*, esclama, *siccome misericordioso è il vostro Padre celeste.* Parola sensibilmente divina! Niun uomo mai dall'origine de' tempi avea nulla detto di pari. Un Dio fatto uomo onde render l'uomo degno di perdono, poteva egli solo proporre la misericordia di Dio ad esemplare ed a misura di quella che dobbiamo usar noi co' fratelli nostri.

E nel corso di sua missione il Salvatore si darà con amorevole sollecitudine a raccomandare ed a sviluppare il suo precetto di predilezione: *suo* precetto lo chiama, avendolo recato egli al mondo; lo chiama precetto *nuovo*, essendo stato sconosciuto prima di lui. Quind'innanzi ai cuori duri maledizione; ai cuori pietosi benedizione eterna. Non avranno adito al cielo se non i misericordiosi, che vestirono, alimentarono, visitarono il poverello. Dovunque vedi il divin Maestro associare alla nostra qualità di figli di Dio il comando di voler bene ai fratelli nostri: questo doppio amore dev'essere indissolubilmente unito. Il padre non accetta l'offerta contaminata dall'odio verso alcuno de' figli suoi: Va, egli dice, ti riconcilia col tuo fratello; potrai poscia accostarti all'altare e offrire i tuoi doni con fiducia. — Il doppio pre-

cetto d'amare e di soccorrere i nostri fratelli è mirabilmente sviluppato da tutti gli Apostoli.

Nel mentre le religioni pagane, le scuole di filosofia che non avean pur avuto sentore della fratellanza umana, vilmente consacravano un freddo egoismo, distinzioni odiose, orribili crudeltà, s. Paolo bandisce altamente il gran precetto della carità da Gesù apportato al mondo. Scrive ai fedeli di Roma, quella città sì altiera, sì corrotta, che facea pesare sull'universo il lusso, gli scandali e l'insoffribile superbia sua, più ancora che la sua potenza tiranna, ed ecco come scrive: Io sono in debito a tutti, a' Giudei ed a' Gentili, ai Greci ed ai Barbari, ai padroni ed agli schiavi; come se loro dicesse: Vi ricordi che la vostra Roma non è dessa l'oggetto esclusivo della predilezione del vero Dio, e meno ancora una divinità destinata a ricevere l'oro e gli omaggi di tutte le genti: havvi un Dio per tutti, un Dio ricco in misericordie per tutti quelli che lo invocano: *Unus Dominus omnium, dives in omnes qui invocant illum.* Nè solo v'è un Dio per tutti, ma tutti i popoli sono uguali dinanzi a lui. E però s. Paolo, senza temere nè la vanità dei Greci, nè la caparbietà de' Giudei, nè l'orgoglio de' Romani, rovescia con una parola il baluardo onde fino a quel punto erano state separate le nazioni, allorquando con santo entusiasmo esclama: Non si parli di distinzioni; non ne esiste più, *Non est distinctio;* non havvi più nè Gentile nè Giudeo, nè Barbaro nè Scita, nè libero nè schiavo: *Non est Gentilis et Judæus... Barbarus et Scytha, servus et liber.*

— E che fecesi adunque, Apostolo santo, e che siam divenuti? —

Che vi abbia? Chi vi siate voi? Voi siete insiem congiunti per Gesù Cristo; Cristo divenne il nostro vincolo comune, ed è in tutti voi, *In omnibus Christus.* Chi voi vi siate? I figli del Padre celeste per la fede che avete nel Salvatore, *Omnes filii Dei estis per fidem quæ est in Christo Jesu.* Chi vi siate? Tutti gli eletti, gli amici di Dio, *Electi Dei.* Chi vi siate? Tutti fratelli, *Omnes vos fratres estis.* Investitevi adunque, prosegue l'Apostolo, quali eletti amici, diletti figli di Dio, investitevi, siccome fratelli amorevoli, di viscere di misericordia, *Induite vos viscera misericordiæ.* O l'ammirabile parola viscere di misericordia! Il genere umano non avea più viscere, più cuore; e un cuore gli doveva esser dato, e la promessa del Signore aver compimento: *Torrò ad essi il cuore di pietra e darò loro un cuore umano.* In tutte le sue epistole san Paolo riproduce sotto mille forme questa verità, compendio sublime del Vangelo, aver cioè Gesù Cristo riconciliati i figli col Padre, e questi figli doversi reciprocamente amare come fratelli. *Voi che eravate lontani,* egli dice, voi che eravate separati da un muro di divisione, *siete omai ricongiunti; Gesù Cristo è* divenuto *nostra pace, spegnendo col suo sangue tutte le nimistà.* Dimenticando ogni altro precetto, dichiara *tutta la legge comprendersi in questa parola, Ama il tuo prossimo come te stesso.* Nella mente dell'Apostolo v'hanno altri comandamenti senza dubbio; ciò non pertanto dice esservene un solo, non sapendo egli concepire vera carità per gli uomini disgiunta dall'amor di Dio e dalle altre virtù. Il perchè poco dopo soggiunge, che frutto di questo spirito di carità è la pazienza, la bontà, la mansuetudine, la castità. E tutte queste virtù debbono regnare fra i veri cristiani, di cui Dio è il Padre, Gesù Cristo il Salvatore, lo Spirito santo il

vincolo; e tutti gli uomini sono i fratelli.

Quasi tutte le esortazioni degli Apostoli ai primi fedeli sono attinte a questa nuova rivelazione della paternità divina, della fratellanza umana per mezzo della redenzione; e da qui scaturisce tutta quanta la dottrina loro, come da limpidissima e inesauribile sorgente.

Per la fine, dice s. Pietro, *in fine autem*, ma altresì innanzi tutto, *ante omnia;* giacchè questo è ad un tempo il principio e il fine, l'incominciamento e la perfezione; essendo voi fratelli, siate unanimi, compassionevoli, misericordiosi, amanti de' fratelli; abbiate perseverante tra voi stessi la mutua carità. E ancora: Voi troverete nella vostra fede il principio del vostro amor di Dio; in questo amore, quello de' fratelli, che susciterà in voi la carità. Ecco mai sempre la stessa figliazione di virtù cristiane. Il credere e adorare Iddio qual Padre ci guida alla pietà; e la pietà verso Dio genera la carità fraterna: *Ministrate in fide vestra virtutem... in pietate autem amorem fraternitatis; in amore autem fraternitatis caritatem.*

Non è quindi a maravigliare se Giacomo insorga con tanta forza contro il disprezzare i poveri, eletti, egli dice, da Gesù Cristo, perchè sian ricchi di fede ed eredi del suo regno; se il medesimo Apostolo trovi una religione completa, pura, perfetta nella carità verso i bisognosi più affranti, più sventurati, nel visitare gli orfani e le vedove, così quasi dicendo: Talora le passioni umane degradano il culto da noi reso a Dio; non è possibile ch'esse prendan parte giammai nella misericordia esercitata in nome di Dio e a pro' de' nostri fratelli. Così spiegasi quella massima stupenda, che è ancor essa una spiegazione di tutto il segreto della legge evangelica e dell'accordo misterioso dei due gran precetti del Signore: Il cuore senza pietà è cuor senza fede; non s'è cristiano che di nome allorquando non si è larghi in opere di misericordia: *Quid proderit si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat?*

Concordemente cogli altri discepoli del Salvatore parla s. Giovanni: porgete orecchio alla voce pura e celestiale di lui; voi n'andrete rapiti, quasi da dolce rivelazione fatta dalla stessa tenerezza e misericordia divina. — Figliuolini... vi scrivo d'un comandamento nuovo... Chi non ama il proprio fratello è tuttor nelle tenebre...; non conobbe la nuova vita della quale è indizio l'amor de' fratelli; *Nos scimus quoniam translati sumus de morte ad vitam, quoniam diligimus fratres.* Amiamo i fratelli nostri siccome Dio amò noi. Chi nega soccorso al fratello bisognoso, chi non ha per lui viscere di compassione, in esso non è carità di Dio. — E cotesta legge di carità vien richiamata e riprodotta in ogni forma dal discepolo, che, riposando sul petto del divin Maestro, avea alla lor sorgente stessa attinto i segreti dell'eterna bontà. Ed avvertite come egli, del pari che gli altri tutti, fa derivar da Dio la vera carità per gli uomini.

In tal modo ebbero predominio nel mondo, ed avventuratamente per esso lui, i nomi soavissimi di prossimo, di fratelli, di Padre celeste; in tal modo una legge nuova si stabilì, che, ferendo nel cuore l'alterigia e l'egoismo, produsse in seno della Chiesa cristiana costumi, istituzioni, virtù per l'addietro sconosciute. Il cristianesimo è appena nato, e già i figli di lui fanno risplendere la potenza della propria fede cogli atti di misericordia. Invece di discutere sulla sorte degli schiavi e dei bisognosi, li ricolmano di be-

neficj, li trattano da fratelli, stimano felicità poter fare ad essi ricevere i proprj doni: *Vi scongiuro che mi ajutiate colle vostre preghiere*, scriveva s. Paolo ai fedeli di Roma, *affinchè la limosina ragunata per mio ministero sia accetta in Gerusalemme ai santi.* « Egli non li considera già solo come infelici, cui è doveroso assistere, dice Bossuet; ma pensa che nella loro sventura sono le principali membra di Gesù Cristo ed i primogeniti della Chiesa... E perciò non giudica bastevole che il suo dono li conforti, ma fa voti perchè il servigio suo torni ad essi gradito; e per ottenere tal grazia, invita tutta la Chiesa all'orazione: tanta è la considerazione in cui sono i poveri nella Chiesa di Gesù Cristo! » (1). Niun stupore adunque se gli Apostoli, forzati d'attendere esclusivamente al ministero della parola, consacrassero un ordine di leviti in servigio degli indigenti.

Così il nuovo culto manifestavasi ai Giudei ed ai Gentili, attoniti di meraviglia, quale un culto d'amore e di carità; e tale fin da' primordj fu la vita di lui. Ogni nuova società di discepoli, mette in serbo porzione de' beni e delle offerte sue per i più poveri: in Oriente, in Africa, nella nostra Europa, dovunque venga fondata una Chiesa, si vede formarsi una famiglia di fratelli. Nè è già per interesse personale che costoro s'uniscono insieme: questo interesse bastò bene agli uomini in ogni tempo per portarli alla comunanza degli sforzi e dei sacrificj; ma prima del Vangelo, il vincolo d'una carità pura, disinteressata, esercitata verso di tutti senza distinzione, era sconosciuto.

Noi siamo troppo facili, dilettissimi fratelli, a scordarci d'una tanta maraviglia, e della potenza divina d'una parola di Gesù Cristo. Aveva egli detto a piccola schiera di discepoli: *Beneficate quelli che vi odiano;* e già contano diciotto secoli, che migliaja di fedeli docili a questa voce prestarono soccorso e consolazione, a pericolo della propria vita, a costo de' proprj beni, ai fratelli non solo, ma ben anco a' nemici.

Verso la metà del terzo secolo, i cristiani campavano appena da tre persecuzioni, allorquando i persecutori vengono dal loro canto attaccati da una pestilenza che mette in desolazione quasi tutto l'impero. Gli appestati giaciono derelitti dagli amici, dai fratelli, dai figli, dai padri; viventi ancora son buttati sulla publica strada, e reso l'ultimo spirito vi rimangono insepolti. Ecco allora s. Cipriano esortare i fedeli di Cartagine, in nome di Dio, padre di tutti gli uomini, e in nome di Gesù Cristo lor Salvatore. Il vostro sagrificio gli sarà accetto, egli dice (2). Considerate questo motivo: Sarà grato a un Dio morto pe' suoi crocifissori, vedervi morire ancor voi, per consolare l'agonia di chi vi perseguitò, lor chiudere le pupille, e tributare gli onori estremi. — E alla voce di lui, accorrono i cristiani dal fondo dei deserti, escono dai sotterranei, onde porgere ajuto a quelli che poco stante chiedevano ad alte grida il loro sangue. Cessato il timore della spada, corrono in mezzo alle peste; eccoli morire pei loro nemici, come sarebbon morti per la loro fede; al quale doppio martirio la Chiesa tributa un culto comune, destinato a guidare gli eletti al doppio trionfo della verità e della carità. Gli stessi esempi presentano i cristiani d'Alessandria, imitati al certo nelle altre città desolate da quel flagello.

Ecco l'eroismo della carità, di cui ogni secolo riprodusse soventi volte

(1) *Serm. sull'eminente dignità dei poveri.*

(2) *Sermo de Mortalitate.*

le prove; veggiamone l'esercizio comune.

Chi non sa che i primitivi cristiani riguardavano l'elemosina siccome uno dei loro precipui doveri? Ma voi per sorte non avvertiste bastantemente alla generosità ed alla sollecitudine con che i fedeli ne assicuravano la perpetua durata. Abbisognò lunga serie di secoli perchè s'arrivasse a disgiungere i beni del povero, dagli altri destinati al culto del tempio e al mantenimento dei sacerdoti: tanto era nella mente e nel cuore della Chiesa cattolica di confondere, od almeno conservare mai sempre indivisi il culto di Dio e la carità verso de' poverelli! Al succedere di tal divisione, la carità assume altre forme; però l'azione di lei, la di lei vita, nulla pérdono della propria energia: i beni non sono più in comunanza a tutti i poveri d'una regione; ma la Chiesa vigila con tenerezza materna su d'ogni specie di poveri e di infermi. Il povero che non ha famiglia, il povero infermo, il povero cecato, il povero che smarrì la ragione, il povero viandante, il povero debitore, il povero, qualunque siasi il bisogno, la malattia, il sesso, l'età di lui, sarà ristorato quale fratello: ogni miseria avrà ricetto in vasti e sontuosi edificj, quali sa innalzarli la carità: la casa del povero sarà chiamata col nome eccelso di *Casa di Dio* (1); solo che il cemento che insieme collega le pietre di quegli edificj venerabili sarà meno tenace della carità onde sono stretti i cuori e accesi a servire i poveri con una devozione tutta d'amore. Essa creerà tanti istituti e maniere di soccorso, quante son le miserie generate dalle passioni; darà agli spedali servi ed ancelle che non ambirebbono di servire i re. Nel mentre educa degli eroi, o per spezzare sotto cieli inospiti i ferri de' prigionieri, o per fondare in mezzo a nazioni barbare delle famiglie di fratelli, essa assembrerà nelle città, ne' borghi e ne' villaggi de' consigli che s'appelleranno *Consigli di carità;* manderà ai poveri trattenuti nelle lor case, agli infermi che non ponno o non vogliono staccarsi dalla propria famiglia delle dame chiamate *Dame di carità.* Tale era la beneficenza de' nostri padri; piena di calore e di vita, essa andò feconda di beneficj prodigiosi, ed ebbe la virtù di produrli, ad onta della indifferenza, dell'egoismo che in allora vivevano, e che vivranno sempre nel mondo. V'erano senza dubbio, nè cesseranno mai d'esservi di tali, che, invece di amare Iddio come padre e gli uomini come fratelli, ameranno sè stessi quasi fossero iddii; ma in pari tempo la dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli non ebbe scarsezza, nè l'avrà mai nelle età future, d'eloquenti interpreti, di cuori ricolmi d'uno zelo docile alle ispirazioni della divina carità. Le opere di misericordia trovaron mai sempre, come ancor trovano, nella cattolica Chiesa un suolo propizio in cui naturalmente germogliano e si sviluppano per produrre frutti copiosi, ripieni di stupenda virtù. La tribuna sacra delle nostre chiese, fu, nè cesserà giammai d'essere la cattedra della carità, non meno che della verità; o a dir meglio, ivi la verità guida alla carità. Allorquando da quel luogo vi si insegna, o fratelli dilettissimi, che Dio è vostro padre, e Gesù Cristo vostro salvatore, voi in un col principio fondamentale della vostra fede, vi trovate necessariamente una esortazione implicita alla carità: anche allora che questa amabile virtù non forma l'oggetto immediato del

(1) È noto come in idioma francese *Hôtel-Dieu* equivalga ad Ospedale.

nostro discorso, ella debb'esserne l'anima, siccome ne è il fine più perfetto, il più sublime motivo.

Dopo avere udito Gesù Cristo e gli Apostoli di lui spiegare il vero principio della carità, e veduto le opere con cui la Chiesa rispose alla celeste loro istruzione, non giova per fermo il dirvi quale sia stato il parlare dei Padri, dei Dottori, dei Concilj, dei Vescovi santi e de'santi sacerdoti. Gesù Cristo avea promesso d'essere seco loro fino alla consumazione de'secoli ad insegnare la verità; nè fu ad essi meno fedele allorchè li mandò a consolare quei che piangono, a sanare i cuori affranti dall'angoscia, ad adoperare con tutti la sua misericordia e la sua carità.

Se vi bastasse la vita per leggere le innumerevoli loro esortazioni, ne andreste persuasi, queste non esser altro fuorchè un commento variato all'infinito delle dottrine del Redentore. Non havvene pur uno che colle parole di s. Giovanni Crisostomo non abbia detto: Amiam la misericordia, siccome l'ha amata Iddio; amiamola non un giorno, ma tutti i giorni. E coll'eloquentissimo de' Padri aggiungono, la carità essere il principio, la guarentigia d'ogni altra virtù. Essa rimove l'idea fin anco dell'ingiustizia; giacchè come pensare a torsi l'altrui, nel mentre si è del proprio liberali a' bisognosi? L'odio parimente è incompatibile con atti, cui l'amor fraterno può solo inspirare. Le lusinghe della voluttà sen fuggono lungi da un cuore pietoso: i piaceri de'sensi ben difficilmente si rapiscono chi ama medicar le piaghe delle anime addolorate. Le tumidezze della superbia si abbassano al solo pensiero che il povero è figlio di Dio: e già grandissima è la fede allorchè persuade il ricco di umiliarsi fino alla bassezza di quell'infelice; chè egli non solo dimostrasi alunno del Vangelo, ma ne diviene facilmente apostolo. La vista degli atti di pietà, così ancora s. Giovanni Crisostomo, persuade agevolmente gli infedeli che noi siamo i veri imitatori, i rappresentanti del padrone che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi. Apostolo della fede, l'uomo caritatevole è ad un tempo l'amico illuminato, il servo più devoto, più utile alla patria sua. Il disordinato amor dell'oro, son parole dello stesso Padre, è attizzamento di mali senza fine; e conseguentemente per lo contrario, là, dove molti cristiani effondono sui poverelli i lor generosi soccorsi, ire tremende vengono calmate. Il tapino, invece d'invidiare il ricco, ama e venera in lui una seconda Providenza; i soggetti cessano d'agognare alla podestà, ove questa sia esercitata con una temperata condiscendenza; i poveri e i deboli essendo trattati quai fratelli, non può avvenire che alcuno adoperi cogli altri a guisa di nemici. Un sentimento generale di benevolenza anima adunque tutti i cuori, e disponeli ad aversi cara la pace, la concordia, siccome il precipuo ed il preziosissimo dei beneficj. Avventurati i popoli in seno ai quali formansi e moltiplicansi cotali legami! Essi hanno sciolto l'arduo problema che colloca le società anticristiane fra l'oppressione d'un potere gagliardo e le aberrazioni non meno terribili della moltitudine. Lo Stato gode in allora del reggimento più vigoroso e più soave, come quello che è naturalissimo; esso non costituisce più che una gran famiglia. In una famiglia le divisioni, le inobbedienze, l'abuso di podestà non son sconosciute; ma il rispetto rende la disobbedienza meno frequente e pericolosa; i torti del potere producono irritazioni meno sentite; i corrucci de' fratelli più agevolmente si calmano; la carità prepara a sop-

portar molto, a sopportare a lungo, a sopportar tutto; e tutto sopportando, non è male di cui essa non riporti trionfo: *Omnia suffert, omnia sustinet,* dice s. Paolo.

Separandosi da voi, o mio Dio, sorgente unica d'ogni autorità sulla terra, tutti i poteri hanno perduta la lor sicurtà: disconoscendo la legge vostra così soave, così semplice, tutte le altre leggi furono violate: e invano menti discordi all'infinito si provano di restituirle in forza e in maestà: *Abierunt in confusionem omnes fabricatores errorum.*

Comprendeste ora, dilettissimi fratelli, l'ampiezza delle benedizioni accordate alla carità verso gli infelici, alla carità che ne' lor patimenti li conforta, ed a quella sopratutto che fa ad essi conoscere il loro Dio, il lor Salvatore, e le leggi sante della morale evangelica? Gesù Cristo promette ogni cosa alla carità, come quella che è il principio e la compagna necessaria di tutti i beni, di tutte le virtù.

Ci rimane a mostrarvi quali sarebbono le conseguenze funeste dell'egoismo connaturale all'uomo, ove esso per soprappiù venisse giustificato, fecondato da dottrine empie. Per buona ventura siffatte dottrine non esercitarono un'azione esclusiva, cosa d'altronde impossibile. Il mondo riscaldato sì lunga pezza e ancor di presente dalla carità cristiana, non poteva ricader d'un tratto nell'induramento del cuore, nell'efferato dispregio degli uomini che illustrarono le antiche società. Que' medesimi che disconoscono la vera cagione, la cagione divina del cambiamento prodigioso operato dal Vangelo negli affetti umani, forza è che ne provino qualche dolce influsso. Ciò nondimeno stupirete, fratelli dilettissimi, nel rinvenire fra gli antichi e i nuovi sofisti dei tratti così numerosi, così spaventevoli di somiglianza. *(Sarà continuata).*

La filantropia del giorno nella Spagna.

Le rivoluzioni nella Spagna dovevano, come negli altri paesi, produrre fra tante tristissime conseguenze lo spogliamento e la dispersione degli ordini religiosi: perocchè chi suscita o compie le rivoluzioni, sebbene metta fuori i programmi di *ordine, patria, unione, legge, diritti, religione;* pure nel fatto pratico il suo programma sincero sarebbe, *il potere a me, l'onore a me, la roba a me.* Quindi le Religiose in Ispagna, spogliate dalla rivoluzione d'ogni mezzo necessario alla vita, si videro gettate sull'angusta ma saldissima roccia, su cui l'incolumità della Chiesa riposa: esse dovettero stender le mani alla carità dei fedeli, e i cuori s'intenerirono al grido delle loro tribolazioni. Se non che la Spagna era essa pure riservata a presentare anche le prove del proprio scadimento nella fede; e quei progetti di carità mal esercitata i quali sarebbero stati abborriti dal gran secolo della gloria spagnuola, non mancano di figurare anch'essi fra gli altri motivi di contristazione ai buoni. Non facciamo parola delle corse dei tori date dai militari a profitto delle indigenti, cacciate con prepotenza dai pacifici loro chiostri: cotesto divertimento, che potrebbe dirsi caratteristico della nazione, agli occhi di molti non va tutto privo di onore; ed il coraggio e la destrezza di cui si fa mostra, nell'opinione di alcuni, compensa in qualche modo il pericolo cui per una leggerezza e barbarie inescusabile, secondo il buon senso naturale, re-

sta esposta la vita dei combattenti. Ma oltre che la Spagna non sa rinunciare alle sue debolezze nazionali, ne toglie a prestanza dagli stranieri altre peggiori delle sue; e, ad esempio, eccovi in una città, per molti altri titoli illustre, in Segovia, concertarsi, all'uso di Francia, dei balli *in maschera* per sovvenire all'indigenza delle religiose.

Alcuni per l'una parte non ammettendo la massima che si abbia a fare *carità* in ragione del *divertimento* proprio, e cambiare in mezzo di carità un divertimento che nel fatto pratico non va mai disgiunto da mali morali; e per altra parte volendo pure contribuire al sussidio de' bisognosi, acquistano de' *biglietti* per la festa da ballo, e poi si astengono dall'intervenirvi. Buona fuor di dubbio l'intenzione ed ottimo il fatto di costoro, quando coll'astenersi interamente dall'acquisto dei biglietti non si arriverebbe a far rinunciare gli speculatori (non manca mai la speculazione di alcuni anche sotto il velo della filantropia) al disegno di cotali feste: ma quello che a noi reca maggiore consolazione è la franca e generosa condotta delle religiose stesse. Diffatti, che avvenne? Le religiose (quelle del monastero dell'Incarnazione) preferiscono sostenere i disagi e le angustie della povertà anzi che partecipare al profitto di quelle immorali *mascherate:* allorchè gli intraprenditori dei balli presentano il danaro raccolto, esse lo ricusano con franca semplicità e perseveranza.

Come era da aspettarsi in un tempo in cui va smarrendosi la giusta idea della carità ed utilità, molti attribuiscono il loro rifiuto a pochezza di intelletto, a fanatismo, a scrupoli: altri però lo giudicano ben ragionato e degno di lode. Esse a chi contro ogni diritto e religioso e politico e civile loro ha rapito e beni e casa e veste potrebbero dire: Rendeteci quello che è nostro, nostro per la volontà di chi poteva donarcelo e ce lo ha donato, nostro per il legale antichissimo possesso, nostro come altra qualsiasi inviolabile proprietà di cittadino: potete bene, a ricoprire la sacrilega violenza, mettere in campo calunnie e belle parole: ma Iddio, ma ciascun uomo di sana mente, ma la storia, ma i castighi ed i patimenti che piomberanno sulle vostre teste, assolvono noi innocenti ed oppresse, condannano voi colpevoli, mentre siete forti ma di un braccio di ferro. Misera, dolorosa è la condizione di chi non ha dove ricoverarsi e come sfamarsi e vestirsi; e benedica il Signore ai cuori pietosi che per l'amor del Signore e di noi loro consorelle nel Signore ci porgono ajuto: ma danaro raccolto, contrattando e godendo sollazzi che nella pratica esperienza sono di scandalo e danno alle anime, perdonate, non lo possiamo ricevere. Il fine di sovvenire ai bisognosi è nobile, è santo; conviene dunque che del pari sia nobile e santo il mezzo con cui sovvenite: date per principio di religione, per generosità disinteressata, per vera carità la quale patisce con chi patisce, non fa la speculazione di divertirsi nell'atto di fare limosina, e misura la limosina nella proporzione in cui soddisfa alle proprie passioni.

Relazione fra la santa Sede e la Russia.

La *Gazzetta di Colonia,* e poscia *la Gazzetta universale d'Augsburg,* publicano una lettera datata da Roma il 22 marzo, la quale offre al-

cune particolari notizie intorno alla controversia esistente fra la santa Sede ed il Gabinetto russo.

La persecuzione mossa nelle Russie contro la religione cattolica non può essere di un'indole peggiore per produrre i suoi più funesti effetti. Se si assoldassero dei carnefici per troncare la vita a chiunque confessa di essere cattolico, la fede dei veri credenti si ravviverebbe in faccia alla aperta violenza, e l'esempio dei primi martiri produrrebbe un sempre crescente numero di fratelli generosi e pronti a patire e morire; ma, ad esprimerci allegoricamente, non è già la scure che si adopera, è il veleno stemprato nell'acqua dolce: una raffinata politica ricopre agli occhi dei semplici le scellerate intenzioni; e così le carezze vincono molte anime che avrebbero resistito alle minacce. Nulladimeno non mancano neppure i forti anche contro la seduzione; e poichè oramai una serie lunghissima di fatti evidenti ha rivelato a tutto il mondo lo scopo ultimo dei fatti stessi, si rinvigorisce la speranza che scemeranno in numero i sedotti, se pure crescessero in numero i condannati alla indigenza, alla umiliazione, all'esilio, al carcere, ad ogni sorta di patimenti. Nè si è abbreviato il braccio di Dio in favore de' suoi eletti; e se la potenza della Russia può paragonarsi ad una grossa marea la quale ascende a ricoprire un immenso litorale, ed alla quale non potrebbe resistere nessuna forza umana, non è da dimenticarsi che al mare ha già Dio prescritto i suoi confini: Egli disse, *Usque huc venies, et non procedes amplius, et hic confringes tumentes fluctus tuos* (1).

« Le complicazioni sopravvenute fra la Russia e la santa Sede, assumono di giorno in giorno un aspetto più serio, e certo ne sarebbe già da molto tempo venuta rottura clamorosa, se da ambe le parti non si paventassero le estreme conseguenze. La diplomazia russa si esaurisce in isforzi, onde giustificare le misure prese dal suo governo contro i cattolici di Russia e di Polonia, e persuadere alla Corte romana che l'imperatore non ha punto intenzione di offendere nè di opprimere i suoi sudditi cattolici. D'altro canto però la santa Sede teme d'aver già tollerato troppo oltre; e Sua Santità, giudicando ogni concessione ulteriore incompatibile cogli interessi sacri della Chiesa cattolica, non vuol lasciarsi indurre al menomo atto che potesse interpretarsi quale approvazione, anche solo apparente, della condotta del Governo russo. Anzi da qualche tempo si discorre molto d'un'altra allocuzione pontificia, nella quale sarebbero prodotti e sottoposti agli occhi del mondo cristiano i nuovi torti ricevuti dalla santa Sede. In tali frangenti adunque non potrebbesi trattare di negoziazioni propriamente dette. Roma esige la deposizione di parecchi vescovi, rei di connivenza alle usurpazioni di podestà ecclesiastica fatte dalla podestà politica; Roma esige inoltre la restituzione dei beni della Chiesa, aggregati ai dominj dello Stato, e quella de' tempj tolti ai cattolici e consegnati ai greci scismatici; esige l'ammissione d'un Nunzio apostolico presso la residenza imperiale colla facoltà di corrispondere liberamente coi cardinali: tutte condizioni, delle quali gli Agenti dei voleri dello Czar non vogliono ne manco udir parola. Cotestoro all'incontro esigono l'*istituzione canonica* dei vescovi eletti dalla podestà imperiale, ed oppongono alle

(1) Job. XXVIII.

lagnanze della santa Sede la necessità dei provvedimenti adottati dal Governo russo a fine d'introdurre maggiore unità nell'andamento dell'amministrazione; pretendono anzi di giustificarli, dicendoli provocati dalla scoperta di mene gesuitiche in Polonia e di cabale ecclesiastiche minaccianti la sicurezza del regno. La traslazione dell'accademia cattolica da Wilna a Pietroburgo ultimamente decretata dall'imperatore, commosse ed attristò nel profondo dell'animo il santo Padre, che riguarda, e a buon dritto, cotesta misura qual ferita mortale alla Chiesa cattolica di Russia. »

Una lettera posteriore, datata parimenti da Roma il 26 marzo, compie il quadro dello stato delle cose:

« Questa mattina la gran duchessa Maria di Russia, lasciò la nostra capitale. Sua Altezza Imperiale avea fisso e palesato, già son molte settimane, il progetto di trattenersi in Roma la settimana santa, onde assistere alle funzioni della Chiesa romana in cotesto tempo sacro, funzioni che ogni anno attirano nelle nostre mura, come si sa, gran moltitudine di forestieri. Improvvisamente cambiò risoluzione: e jeri l'altro la principessa e l'augusto di lei consorte, chiesero al santo Padre un'udienza di commiato. Questa ebbe luogo con certa solennità, fuor di dubbio, perchè essi avean bramato che cotest'ultimo abboccamento non succedesse senza testimonj, nè vi potesse cader parola dei punti di vertenza fra il capo della Chiesa e il monarca della Russia. Questo mattino adunque partirono da Roma: il duca di Leuchtenberg alla volta di Ancona per visitarvi i possessi suoi; la gran duchessa invece alla volta di Firenze, accompagnata dal conte Potemkin, ministro di Russia, e dalla contessa di lui consorte. Essendo questi accreditato presso la Corte pontificia ed insieme la Toscana, supponesi, e forse con ragione, che informato della prossima allocuzione intorno agli affari di Russia, di cui è generalmente il publico in aspettazione, il ministro russo, sotto colore di seguire la figlia primogenita del suo sovrano, prese occasione di allontanarsi da Roma, onde tale partenza riuscisse men clamorosa. Si crede però che egli non vi farà ritorno fin quando gli ostacoli frapposti al felice successo delle negoziazioni di lui non sian tolti di mezzo: il che nella situazione reciproca delle due corti sembra oltre ogni dire difficilissimo. È noto d'altronde come il ministro russo, attribuendo in gran parte al cardinale segretario di Stato le risoluzioni pontificie, di cui questi per la posizion sua è stromento obbligato, avrebbe mostrato desiderio di vederlo sostituito nel reggimento degli affari, e che a coteste prime insinuazioni il sommo Pontefice rispose innalzando il fedele ed energico ministro alla eminente dignità di Camerlengo della santa Chiesa romana. Tal favore accordato al venerabile antagonista dell'agente russo potè sembrargli un avviso equivalente al *consilium abeundi.* »

Ritorno progressivo della Chiesa Anglicana verso il centro della cattolica unità. = Il dottore Newman.

I nostri lettori già conoscono il dottore Pusey dell'università anglicana d'Oxford. Un altro membro della stessa università, che seco lui divide la gloria d'aver ivi assecondato lo sviluppo delle dottrine cattoliche, è il dottore Newman.

« Questi (così una lettera scritta

da Londra l'anno scorso) sembra destinato a divenire nella mano di Dio lo stromento del ritorno in massa dell'Inghilterra alla cattolicità. E quivi i cattolici tengon fisso lo sguardo su di cotesto dotto, facendo voti ardentissimi per la conversione di lui, nelle cui mani sta il cuore di oltre 600 studenti, i quali all'aperto dichiaransi suoi seguaci. Dimagrato per lo studio e fors'anco per le austerità, egli ha un aspetto modesto e riflessivo assai, e che inspira venerazione. Tiene un discorso *(lecture)* nella sua chiesa ogni settimana... Di carattere energico, non s'intimorisce nè si smuove per minaccie o tentativi dei vescovi anglicani. Ciò nondimeno da qualche tempo è oltre ogni dire pensieroso. Un suo allievo, convertito alla fede cattolica, essendosi portato a ringraziarlo in una di lui piccola villeggiatura, lo trovò seduto in una stanza disadorna, senza tappeti, senza fuoco, i cui arredi riducevansi ad un tavolo, due sedie ed alcuni libri. L'abitatore di quella cella serbò assoluto silenzio: l'alunno ruppe in pianto: sempre lo stesso silenzio! Solo allora che il giovine convertito s'alzò per congedarsi, il dottore Newman, stringendogli espressivamente la mano, gli disse, *Iddio vi benedica!* »

Adesso egli prese a ritrattare per l'organo de' giornali, siccome *declamazioni* insensate, varie proposizioni malsonanti ad orecchie cattoliche, sparse in opere o scritti da lui publicati negli anni 1833, 34, 37; e quantunque le di lui publicazioni più recenti sentano ancora delle dottrine anglicane, sono però scevre da quelle brutture.

L'egregio professore, facendo tale ritrattazione, ubbidì ad uno stimolo fortissimo della propria coscienza. « Se mi dimandate, così egli, come mai un semplice individuo può permettersi, non che di pensare, ma di publicare anche siffatte cose intorno ad una comunione sì antica, sì estesa, e che produsse tanti santi, risponderò così, come io già la discorreva con me stesso: — Non sono parole mie proprie che metto fuori; non faccio che seguire il sentimento unanime *(consensus)* dei teologi della mia Chiesa, i quali parlaron sempre in termini violenti che nulla più contro di Roma, senza eccettuare nemmeno i più illustri e più dotti di loro. Desidero adottare il lor sistema. Quando io ripeto quello ch'essi medesimi hanno detto, son sicurissimo: senza che, nella nostra situazione, abbracciare le loro viste è cosa pressochè necessaria. — Ho inoltre ragioni di temere che quel linguaggio non possa in maggior parte attribuirsi ad un carattere ardente, e alla speranza di vedere la mia condotta approvata da persone ch'io riverisco. Io desiderava in pari tempo di ribattere la taccia di *romanismo.* »

Certo vi volle coraggio, e coraggio grande, per affrontare con una dichiarazione così solenne la tempesta d'accuse e d'ingiurie che d'ogni canto dell'Inghilterra si lancia contro i capi del puseismo. Se non che tali sforzi di reazione riescono impotenti, e la buona causa guadagna terreno. Il puseismo esce vittorioso dalle lotte che sostiene; e l'insigne testimonianza resa alla verità dal dottor Newman, lungi dall'eccitare nella giovine Chiesa mormorío di disapprovazione, incontrò simpatia generale: più, si riferisce che l'esempio di lui avrà tosto degli imitatori.

Al dottor Newman principalmente è dovuta anche la fondazione a Littlemore, tre miglia lontano da Oxford, del primo monastero anglicano; fatto meritevole d'essere conosciuto alquanto in particolare.

Non è molto che una circolare

venne indirizzata da Oxford a quei membri del clero anglicano che si suppongono favorevoli alle dottrine semi-cattoliche dei Puseisti, per eccitarli a concorrere coll'opera loro al ristabilimento dei chiostri per gli uomini e le donne. Questa circolare è intitolata: *Ripristinazione delle istituzioni monastiche e religiose, secondo un disegno adattato ai bisogni della Chiesa cattolica riformata d'Inghilterra.* Le modificazioni di cotesto piano, se lo si raffronta colle istituzioni cattoliche, stanno più nelle parole che nelle cose. Era della prudenza, se non anche di necessità, il porre davanti i *bisogni della Chiesa riformata*, o, secondo altra versione, le *esigenze*, onde non atterrire un popolo ancora imbevuto d'assai pregiudizj, e che, son pochi anni, udiva gridare da ogni pulpito: « I conventi sono caserme di oziosi, di ignoranti, di esseri abbietti, che ottenebrano il paese in cui si stanno, e divorano i mezzi d'esistenza necessarj ad una moltitudine di persone utili alla società. »

« Or che diremo noi su questo inaspettato avvenimento nel seno istesso della chiesa anglicana? (Così gli *Annali delle Scienze religiose*, vol. XVI, p. 113). La conseguenza n'è chiara ad ogni uomo da senno. La pretesa riforma è astretta a riformar sè medesima, che val quanto dire, ad abbattere ciò che ha edificato per l'intervallo di tre malaugurati secoli. Prima che l'Inghilterra recidesse il vincolo della cattolica unità, aveva molti e doviziosi monasteri; ella affatturata dall'amore di novità, li distrusse, ne depredò le sostanze, e millantossi di avere arrecato benefizio alla religione e al popolo. Pretta delusione e menzogna! Il popolo non ritrasse alcuna utilità dalla soppressione degli antichi monasteri, nè rispetto al ben essere materiale, la qual cosa fu chiarita maestrevolmente dal protestante Cobbet, nè rispetto alla educazione religiosa, del che fanno fede gli attuali ripristinatori della vita monastica. Non ne venne neppure alcun pro alla religione in generale, imperocchè co' monasterj e colle altre istituzioni cattoliche ebbe termine in Inghilterra la dipendenza della Chiesa dallo stato. Ed oggidì gemono sotto l'importabile peso dell'addossato giogo i più istruiti tra gli anglicani, vuo' dire, i *puseisti*, e i presbiteriani della Scozia.

« Ma diranno questi audaci *riformatori della Riforma*, che negli antichi monasteri dell'Inghilterra esistevano abusi. Sia; ma risponderebbe su tal proposito Erasmo: forse che dovremo incendiare ed abbattere una casa per nettarla dalle tele di ragno? A tutti è ben conto che il Redentor del mondo non promise l'impeccabilità ad alcun uomo; quindi, ove sarà congregamento di uomini, infelicemente si avvera che la miseria umana vi apparisca. Ma la religione e la prudenza medesima richieggono che sempre gli abusi debbano separarsi dagli istituti, a cui si appigliano; che debbansi togliere i primi, e conservare i secondi. Ciò nondimeno ci rallegriamo col signor Newman del coraggio, con che si studia di ritornare là, donde i suoi protestanti antenati non avrebbero mai dovuto dipartirsi. »

Notizie varie.

Il re di Svezia e Norvegia, con decreto 6 marzo autorizzò la fondazione d'una parocchia cattolica nella Norvegia. Ecco ripullulare la Chiesa di Gesù Cristo là, d'onde un Gustavo Adolfo, il campione della Ri-

forma, si slanciava con vittorioso esercito verso la Germania meridionale, per combattere i cattolici, ed arrestarsi chi sa dove, se non cadeva sul campo de' suoi trionfi.

Questi primordj riescono di conforto tanto maggiore per ciò che ivi la neologia, siccome in Germania, scavando le basi del Cristianesimo, distrugge quasi del tutto il sentimento religioso; e la stessa Riforma è agli estremi di sua esistenza. « Gli scritti di Strauss, quando erano ancora dannati alla confisca (così nella *Gazzetta evangelico-protestante*), trovavano, in onta delle prescrizioni governative, accesso in quasi tutte le famiglie, e citavansi con encomj perfino nelle taverne. Ora che in conseguenza di cotesta stima universale, il governo si vide costretto a rimettere del suo rigore, tutto il paese ne va inondato. Per quanto tempo la nostra *Chiesa evangelica* potrà sostenersi contro la disastrosa impulsione che riceve in Germania? Ecco una questione che niuno osa nemmeno esaminare. » — Ma qui appunto spera il cattolico, sapendo egli che nei grandi traviamenti si fa sentire più imperioso il bisogno della verità; e che la misericordia di Dio, giunto l'uomo alle estreme conseguenze de' suoi errori, e lasciato che lo stolto conosca per prova il suo inganno, allora massimamente stende le braccia a sollevarlo.

A provare l'influsso della scuola *puseistica*, ed insieme a far conoscere lo zelo instancabile de' missionarj cattolici, aggiungiamo alcuni fatti recenti.

In una cappella cattolica di Londra si vide, sul principio di marzo di quest'anno, una cerimonia che da trecent'anni non avea più avuto luogo in quella capitale, vogliam dire la inaugurazione d'una confraternita religiosa *(guild)* dedicata alla beata Vergine ed a san Giuseppe. La cappella era quasi tutta occupata dai Fratelli e dalle Sorelle del consorzio, che portavano ognuno un cereo acceso e vestivano l'abito distintivo. Altri fedeli stavan raccolti in tribune superiori, dove notavansi altresì parecchi protestanti curiosi d'assistere ad una funzione per essi nuovissima.

— Nella maggior parte delle cappelle cattoliche di Londra e delle più grandi città dell'Inghilterra si tennero nell' andata quaresima delle conferenze religiose. Muove a dolci speranze la sollecitudine con cui vi accorrevano anche i protestanti, i quali del pari s'interessano assai vivamente delle abjure che hanno luogo in publico. Così il mercoledì delle ceneri se ne videro moltissimi nella chiesa di santa-Maria a Derby, nella quale venti adulti fecero professione di fede cattolica. Presagi consolantissimi per la nostra santa religione, i progressi della quale vengono quotidianamente comprovati da nuove conversioni.

— Secondo il *Liverpool-Times*, i cattolici di Londra e dei dintorni ascendono a 230,000; se ne contano 260,000 nella sola contea di Lancastro.

— Un giovine membro dell'università (anglicana) di Cambridge, il sig. Simson, agiato di fortune ed assai influente, abjurò la Riforma a' 26 di gennajo nella cappella del collegio di Oscott.

— La signora Milner, abitante in Chester, rinunciò agli errori del protestantismo. Tre altre persone di quella città stanno ricevendo le istruzioni religiose in preparamento alla professione di fede cattolica.

— A Feunton diciassette persone addette a varie sette protestanti, il 2 aprile abjurarono, presenti moltissimi loro antichi correligionarj.

— Mons. Wiseman, coadjutore di Birmingham, amministrò, l'ultima domenica di febbrajo, la cresima a cento ottantanove persone nella città di Coventry, fra le quali centocinquanta adulti, convertiti la maggior parte dal protestantismo.

— Gli è qualche tempo che i giornali inglesi accertano di molte restituzioni che avvengono in conseguenza delle conversioni e *confessioni*. Anche questo in Inghilterra è novità.

Dall'*Echo Rochellais*. — A comprovare le disposizioni favorevoli dell'imperatore della Cina inverso il cristianesimo, una lettera da Nankino ricevuta alla Rocella annunzia che i missionarj cattolici, obbligati finora a vestire il costume nazionale, adesso sen vanno attorno liberamente co' proprj abiti ecclesiastici. — Tuttavia mentre non osiamo contraddire alla verità di questa speciale notizia, siamo ancora molto incerti sulla verità delle altre notizie prima annunciate e tanto importanti, intorno cioè la cessazione di ogni persecuzione contro i cattolici e della miracolosa apparizione della santa Croce. Ed è ben vero che Roma nella sua sapienza suole lungamente maturare i suoi giudizj, ma ci sembra oramai trascorso un tempo più che sufficiente per lei onde raccogliere qualche positivo documento intorno a fatti così strepitosi e consolanti. D'altronde non mancano attestazioni che la persecuzione, se non infierisce maggiormente, non presenta però nessuna mitigazione; e che la dimanda di missionarj cattolici per quel paese non venne già fatta dall'imperatore o da persona in nome di lui, sibbene dai missionarj stessi colà tanto operosi, i quali per l'una parte sentono sempre maggiore il bisogno di associare nuovi generosi confratelli per confermare nella fede i già convertiti e perseguitati, e per l'altra parte, nelle nuove relazioni di quel paese ora aperto agli inglesi ed agli altri popoli, vedono aperto un campo più vasto allo zelo di chiunque vuole guadagnare anime al Signore. Ad ogni modo, non vi ha forse nulla onde confortarci nella guerra che colà sostengono e i missionarj e i convertiti? Oh! anzi crediamo di potere rallegrarci a ragione: Quel suolo è bagnato del sangue di molti martiri; ed il sangue dei martiri è sempre stato fecondo di santi. Se non vedremo noi rigenerato quell'impero alla fede, possiam però ben a diritto prenunciare una tanta consolazione ai nostri nipoti.

Necrologia italiana dell'anno 1842.

Em. card. della S. R. C. — Giuseppe Morozzo, arcivescovo, vescovo di Novara; Agostino Rivarola, primo dell'ordine dei diaconi, prefetto della santa Congreg. del Buon Governo.

Patriarchi, arcivescovi e vescovi. — Monsignori Antonio Maria Traversi, patriarca di Costantinopoli, presidente dell'accademia romana di religione cattolica; Domenico Secondi, minore conventuale, arcivescovo di Bosta; Francesco Maria Buglioni, vescovo di Mondovì; Vitale Loschi, vescovo di Parma; Carlo Monti, vescovo di Cagli e Pergola; Gaetano Baletti, vescovo di Cervia; Pietro Ignazio Marolda, del santissimo Redentore, vescovo di Pozzuoli; Luigi Scalabrini, Carmelitano, vescovo di Mazzara; Nicola Mazzoni, vescovo di Terni; Giambattista Paroni, minore conventuale, vescovo di Thloan.

Prelati. — Monsignori Francesco della Torre, e Sante Valle, prelati domestici di Sua Santità.

Ordini regolari. — Reverendissimo padre abate don Sisto Benigni, già presidente generale de' monaci Cistercensi; padre don Gregorio Nardinocchi, vice-procuratore generale de' monaci Camaldolesi.

Fasc. 2.° di Giugno. 1843. Anno III. Num. XII.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Tit. II, 1.

S. CLEMENTE ALESSANDRINO.

Tito Flavio Clemente nacque in Alessandria di genitori pagani verso la metà del secondo secolo: frequentò le scuole filosofiche, di cui la sua patria andava orgogliosa, ma nol contentarono; diessi a studiare il Cristianesimo, se ne innamorò, e, ammesso appena nella comunione dei Fedeli, volle far paga la brama di stringere conoscenza cogli eredi delle apostoliche tradizioni, al qual uopo peregrinò la Grecia, la Palestina, la Siria e l'Italia, avido della intimità de' Vescovi e Dottori, dai quali sperava ricavare maggiore dovizia d'istruzione. Nè lo studio delle sagre carte distolselo dal sempre più famigliarizzarsi colle dottrine de' filosofi per giudicarle, e con quelle degli eretici per combatterle; onde fe' tesoro di tal copia di sapere, che s. Girolamo, buon giudice in tai particolari, qualificavalo il più dotto tra gli scrittori ecclesiastici. Diè fine ai viaggi, riconducendosi in Egitto, ove di Panteno, ch'era maestro dei catecumeni in Alessandria, ebbe a dire — l'ultimo che trovai, era primo per merito; e poichè l'ebbi trovato, non cercai d'altri, e mi fermai a studiarlo senza ch'ei se ne avvedesse: er'ape industre che, succhiando fiori nel prato degli Apostoli e de' Profeti, distillava agli uditori un immortale tesoro. —

Clemente fu assiduo ascoltatore di Panteno; a lui, mandato dal vescovo Demetrio ad evangelizzare le Indie, succedette nell'insegnamento; e contò fra' suoi discepoli sant'Alessandro e Origene.

Primo libro che scrisse fu la *Esortazione a' Gentili.* Dimostrata l'assurdità e la immoralità delle favole greche, Clemente fa passaggio ad esaminare i varii sistemi filosofici, e osserva come gli uni, con riconoscere una sovrana potenza negli elementi, autorizzassero le popolaresche superstizioni, mentre gli altri (insegnati da Socrate, Platone, Antistene, Cleanto) rendeano testimonianza alla esistenza d'uno Spirito onnipotente, creatore dell'universo e regolatore delle leggi di questo. — Nè mi basta, soggiugne, aver ottenuto il consenso della filosofia: anco la poesia m'accorderà il suo — e cita Arato, Esiodo, Sofocle, Orfeo, Menandro, Omero, concordi in riconoscere una suprema divinità, nè degli Olimpj giovantisi, che a modo di macchina poetica. Muove poscia a far chiarita la verità del Cristianesimo, nelle profezie che lo annunziarono, e la sua superiorità morale, nei precetti che inculca: conchiude celebrando le virtù cristiane e le ricompense di cui saranno retribuite, e scongiurando i Fedeli di professare le une per guadagnarsi le altre.

Tenne dietro il *Pedagogo,* trattato nel quale s. Clemente sembrò aver voluto raunare in un sol corpo gl'insegnamenti dati ai catecumeni. — Spiega nel primo libro le lezioni dal *sovrano pedagogo,* ch'è il Verbo, il quale, come Dio, ci perdona i peccati, e come uomo, c'insegna a preservarcene; che fu guida agli Israeliti col timore; e del solo amore ha fatto norma al nuovo suo popolo; sempre giusto e misericordioso, sia che premj o punisca. Nel secondo libro, là dove rimprovera ai catecumeni, e in generale ai cristiani d'Alessan-

dria lor guasti costumi, ci trasmise curiose dipinture di questi. — «Certune, dice, spendono mezzo il dì coricate sovra letti d'avorio a colonne d'argento, e l'altro mezzo ad acconciarsi, imbellettarsi, tingersi il crine e le ciglia, frammettere chiome posticce alle proprie, elevare con gran fatica piramidale parrucca, covrirsi testa e viso di fiori, indossar vesti trasparenti, calzare scarpe ricamate, circondare le gambe di legacce, la persona di cinture, il collo di monili, il polso di braccialetti splendenti d'oro e di gemme; che se hanno candidi i denti, tengono sempre un ramoscel di mirto in bocca, onde avere opportunità di mostrarli; o sorridono a chiunque lor si avvicina; — e prosegue, scendendo a particolari che mal sapremmo trascrivere; sinchè — la giornata (dice) trascorre così, senza che le domestiche bisogne occupino un solo istante la vana e leggerissima femmina: al sorvenir della sera esce ella dal suo ritiro, adagiasi in lettica circondata di fiaccole, e si fa portar da' suoi schiavi in piazza, sotto ai portici, in luogo ove si cantano versi licenziosi, bazzicano indovini, cerretani, e convengono di quelle vecchie che son rovina delle famiglie.... e le chiese preferite da tai femmine vane, son quelle ove concorre più gente; nè si vergognano di frequentare teatri, nei quali è di continuo fatta onta al pudore: si dilettano di conversare con uomini scioperati; hanno piena la casa di perdigiorni e impudenti.... comperano nani, e se ne fanno un trastullo, schiamazzando ad ogni parola che dicono; e, date avendo somme pazze per cotai tersiti, se li tengono cari più del marito; non sacrificherebbero una lor cagnetta maltese a far salva una povera vedova; non diminuirebbero a' papagalli la razione per isfamarne un languente orfanello; s'impietosiscono di pulcini, non di bamboli abbandonati.... Il luogo ove tai femmine si lavano è camera costrutta con istupendo

artifizio, portatile, trasparente, coverta di tende, piena di seggi dorati e di piattelli e coppe di preziosa materia, gli uni coverti di vivande, pronte le altre alle libagioni; perfino i graticci son d'argento.... » — Ned a sferzare i costumi degli uomini s. Clemente adopera di parole men vive. — « Si tosano, a modo di femmine, circondansi a lor similitudine il capo di non so quai fascette, vestono abiti prolissi che impacciano il passo; procedon tronfii, pettoruti, colla testa china, così profumati che lor terresti dietro all'odore: la città è piena della genìa, che tosa, rade, ugne, pinge, lava: ad ogni passo ti si parano innanzi botteghe piene di cotesta schiuma. Quanti che in uscir dalla chiesa depongono la gravità di cui s'erano mascherati, e tornano alle canzoni d'amore, a' concerti di flauto, per brev'ora abbandonati! quanti che datisi vinti alla crapula, cominciano a dubitare dell'immortalità dell'anima, e gridano cogli epicurei: — godiamo oggi, perchè domani morremo! » —

Questi costumi ci saprebbono dello inaspettato e dello incredibile, se non temperassimo la sorpresa che le parole di s. Clemente hanno in noi desta, con alcune riflessioni. Alessandria era dopo Roma la città più corrotta dell'impero, dopo Atene la più vaga di speculazioni filosofiche; più che Roma ed Atene affollata di commercianti, che aveano circondato l'antico Museo, e invaso il Bruchio con lor fondachi d'avorio, di profumi, di gemme, di seta, di droghe, e d'ogni altra produzione più pregiata e rara dell'Arabia, dell'Etiopia, dell'Isole indiane. Il Cristianesimo predicato a tai turbe di trafficanti, di studiosi, di scioperati dovea produrre singolari effetti; perocchè vivo er'allora, com'è oggi, e sarà sempre, l'istinto delle turbe, di volere far insieme accordate opinioni e passioni: pei trafficanti Alessan-

drini il nome di Cristo fu una invocazione, e il suo Monogramma un amuleto spediente a far prospere loro speculazioni, e che si volea sostituito ad altre invocazioni ed amuleti vecchi e screditati; gli studiosi trovavano nel Vangelo una feconda miniera d'idee, un campo vergine ad investigazioni piccanti e peregrine, più che non erano le viete dottrine di Pittagora o Platone: gli scioperati abusando della religione della carità e del perdono, cercarono un temperamento a sazietà, una medicina a rimorsi, anco un acquietamento in mal fare, per la intenzione di pentirsi. È più facile pensare che dire, di quali eccessi superstiziosi, di quai colpevoli transazioni tra doveri e passioni, di quai turpi concessioni agli appetiti proprj od altrui fossero per bruttarsi uomini che di cristiano poco s'aveano oltre il nome. I ritratti che con sì negri colori s. Clemente ci trasmise, non potevano nel secondo secolo trovare tipi altro che in Alessandria; nè Atene, nè Roma avrebbono saputo fornirglieli: oscura, disprezzata in Atene; perduta, inavvertita, eccetto quando il popolo le imprecava i leoni, era in Roma la famiglia cristiana: la capitale d'Egitto noverava sola anco cristiani opulenti e corrotti; e chi dalla descrizione di lor vituperosi costumi traesse cagione di sclamare — ecco qual era il vivere di quei cristiani del secondo secolo, che noi ci eravamo figurato sì puro! — mal si apporrebbe facendo, per effetto di una mala interpretazione delle riprensioni di san Clemente, applicate ai Cristiani in generale, un biasimo riversato sovra i soli Alessandrini; e nemmen su tutti i Fedeli di Alessandria, ma su pochi scandalosi [1].

---

[1] Le parole — *Voilà donc quelle était la vie de ces chrétiens du second siècle dont nous nous faisions une idée si pure,* — appartengono a libro che mi ha prestato parte del

Dopo avere nel secondo libro del *Pedagogo*, scagliato anatema contro i guasti costumi de' cristiani, che con lor mollezze e turpitudini scandolezzavano la Chiesa d'Alessandria, s. Clemente presenta un tipo di sua creazione alla imitazione de' lettori. — « La donna cristiana, non dee vestire che lana, e, se vuolsi accordar qualche cosa alla femminile dilicatezza, le si consenta indossar abiti più larghi e comodi de' maschili, purchè non sian foggiati con ricercatezza, nè vi si veda seta od oro: non ricorra a tintori, cercando con artifiziali colori di scambiare all'altrui sguardo le stoffe; si contenti di tela d'Egitto; non si raccomandi a Palestini, o Cilicii, che gliene portino d'altra sorta; l'ampia vesta covra sin la punta del piede, e fitto velo scenda sovra il viso: non rechi indosso collane, monili, pendenti, od altro simile ornamento: faccia uso di mobili senza doratura, avorio, od ebano; sia inseparabile compagna

---

presente capitolo. Coll'Autore che prosiegue a dire — *le Christianisme avait changé les croyances, plus facilement qu'il n'avait modifié les habitudes; les passions africaines, et la licence grecque, avaient résisté à son influence,* — io mi troverei d'accordo se potessi reputare propriamente degne del nome di *credenze* opinioni insufficienti a modificare *abitudini.* Gli è così vero, del resto, che gl'influssi alessandrini furono in ogni tempo funesti alla purezza de' costumi, ed alla rettitudine delle opinioni, che senza anche risalire a' tempi del primo e del secondo triumvirato, per mentovare di Giulio Cesare e Marco Antonio, fatti dimenchi nel palazzo de' Tolomei, del mondo e di sè stessi in braccio alla voluttà; ricorderò di Aristobulo e Filone, i più sapienti e celebrati dottori del Mosaismo, i quai lasciaronsi trascinare, platonizzando in Alessandria, a mettere audacemente mano ne' libri santi, e a volere spiegati come allegorie tutti i fatti e precetti biblici, che mal riescivan essi a piegare all'esigenze filosofiche di cui eransi fatti ligii. (Vedi gli *Studj su Roma e l'impero sino a Marco Aurelio*, lib. V Lettere greche. — Cap. II., *La Scuola di Alessandria*).

dello sposo; accudisca al buon regime della famiglia, ed invigili sui domestici. Provveda al marito quanto gli è occorrente; non ripugni a dar opera ad impastare, ad infornare il pane, o cucinar le vivande: sue mani sien famigliarizzate col fuso; pronte sempre ad aprirsi a sollievo de' poveri. In quanto alla pettinatura, tenga docili e monde le chiome; rilevate alla semplice, con qualche nodo: abbia a schifo capegli non proprj; sicchè il sacerdote in benedirla non vada esposto ad imporre le mani sovra chiome mentite.

— Gli uomini devono essere semplicemente abbigliati anco più delle donne: lor vesti sien candide, prolissa la barba, grave il portamento. Io non so trattenermi dall'ammirare e lodare la condotta di chi, adottato avendo una maniera sobria ed austera di vita, contentasi di bere acqua, e teme il vino come fuoco: conviene che i giovani d'ambo i sessi si astengano dal vino, perocchè troppo grave pericolo è aggiungere questa vampa artificiale al naturale ardore della età; » — e prosegue indicando il contegno che si dee tenere a mensa, con tai minutezze, che ci penseremmo leggere il capitolo dei *doveri de' convitati* d'un *Galateo* ad uso dei cristiani del secondo secolo. E dopo aver ben bene raccomandato di star raccolti ad ascoltare ciò che dicono i seniori, di non mostrarsi avidi de' migliori bocconi, di non addentare le carni come costuman le fiere, di non essere gli ultimi ad abbandonare il desco; — « finito il pasto, dice, vuolsene render grazie a Dio, poi coricarsi a cercare sonno su letti piani e semplici; nè il sonno sia lungo; combattiamolo, avvezziamoci a vegliare; chè l'anima perpetuamente attiva non ha mestieri di sonno; e quando posan le membra, ella può continuare a meditare come la vita sia principio d'eternità. » —

Tal è il *Pedagogo*, libro dallo stile or sublime, or

basso, sempre gagliardo, spesso violento; dolcezza non sapeva allignare nella terra africana, patria di Tertulliano e di Clemente.

Al *Pedagogo* tenner dietro quelle *Stromati* (come chi dicesse *tappezzerie*) che il santo Alessandrino aveva *intessute* ad essere sposizione della filosofia cristiana.

— La filosofia (è detto nel primo libro) preparò i Greci al Vangelo, come la legge mosaica gli Ebrei — sentenza, che, pronunziata nel secondo secolo dopo Cristo, ci suona maravigliosamente liberale: conciossiachè voleasi aver mente vasta, e ben superiore ad ogni maniera di pregiudicate opinioni, per riconoscere e proclamare la sapienza pagana essere stata un istradamento alla luce cristiana, e Socrate aver appianata la via a Gesù. E mentre altri dottori insegnavano dovere i Fedeli rifuggire dallo addentrarsi nelle ambagi della greca filosofia, s. Clemente nelle *Stromati* sostiene che quelle ricerche voglionsi anzi coltivare, non fosse altro per collocarsi in grado di confutare i sofismi che dagli pseudo-savj venissero scagliati contro il Vangelo, sull'appoggio de' travisati apoftegmi degli antichi sapienti.

Nel secondo libro tiene discorso della Fede, nel terzo del matrimonio; nel quarto del martirio; e vi leggiam citato il bel detto di Socrate a' suoi accusatori — Voi potete farmi morire, ma non nuocermi. —

Nel quinto libro è ragionato di Dio con mirabili sentenze. — La somma difficoltà che riscontriamo a parlare di Dio, proviene dall'esser egli il *primo principio* di tutto: or bene in qualsia cosa arduo è scovrire il *principio:* come esprimere infatti ciò che non ha genere, differenza, spezie, individualità, numero, accidenti? Non è logico dire che Dio è *tutto,* perchè il *tutto è ordine nella grandezza,* e Dio è padrone di tutto: Dio non ha figura nè nome; e i nomi che gli diamo sono impro-

prj destinati unicamente a fermare il nostro pensiero ed impedirlo di fuorviare ad altri oggetti. Noi conosciam le cose, o per ciò ch'esse sono in sè, o per rapporti che hanno con altre cose; nulla di ciò si addice a Dio; e nemmeno riusciremo a comprenderlo, valendoci della scienza dimostrativa; perciocchè fondamento a questa è sempre lo anteriore, il noto; e niente precede l'Eterno. Non ci rimane dunque, per conoscere questo Dio ignoto, che la sua *Grazia*, e il suo *Verbo*. —

Nel sesto libro appellando *Gnostico*, che è dire *conoscente*, o *sapiente*, il perfetto cristiano, ne tratteggia in questo modo il ritratto ideale: — la sua anima collocata in regione inaccessibile alle passioni, non soggiace a mutamenti; non ha mestieri di coraggio, perchè nulla in questa vita è da tanto da conquiderlo, o distoglierlo dall'amor di Dio; non ha mestieri di ricomporsi a tranquillità;. dacchè mai la perdè, persuaso che tutto è bene in braccio alla Providenza: non si da' vinto a sdegno a danno de' suoi simili; perchè ama troppo Dio, per poter odiare o maltrattare le sue creature; non prova invidia, nulla mancandogli; non desiderj, ignorando i bisogni; è piuttosto scevro da passioni che intento a moderarle: la gioja della contemplazione di cui si pasce senza mai sentirsene sazio, non gli permette di porre mente a piaceri terrestri; nè, essendosi beato della luce celeste, cura i beni di quaggiù; che se non si ritrae dalla vita, perchè ciò gli è vietato, ritrae bensì la sua anima da ogni affetto non santificato dalla celeste carità. —

Nel settimo libro prosegue a dire del suo *Gnostico*, continuando ad adornarlo delle più sublimi virtù. Bel proposito filosofico e letterario sarebbe istituire un confronto tra il *Gnostico* di s. Clemente ed il *Savio* di Seneca: questi tipi ideali dello Stoicismo e del Cristia-

nesimo, collocati a fronte, chiarirebbero qual divario corre tra la sapienza umana e la ispirata; dacchè la prima parrebbe potersi restrignere, qual fu insegnata dagli Stoici, alla imperturbabilità, come scopo, e al disprezzo di tutte cose, come mezzo; mentre la seconda indicava amore e rassegnazione, come mezzi, e scopo di Dio, che è dire la sovrana bontà. La conclusione del settimo libro è fatta per sorprenderci, come dianzi ci avvenne in udire s. Clemente onorar la filosofia greca dell'appellativo d'utile precorritrice del Vangelo. — La dignità del Gnostico cresce in ragione del bene che può fare a' suoi simili, e tocca all'apice quando è scelto dalla Providenza a governar le nazioni, o a diffondere, mercè la istruzione il più grande de' beni, la conoscenza di Dio (sublime ravvicinamento del re e del sacerdote): operoso nella immensa vigna del Signore, vivendo in mezzo all'umano consorzio, se marito e padre di famiglia, lo collocheremo nella estimazion nostra più alto del solitario, il qual non provvede che a sè stesso, e si pone a coverto, mercè l'isolamento contemplativo, da tutte le tentazioni con cui la società potrebbe assaggiare la sincerità e la costanza della sua vocazione; da tutte le brighe, a cui i sacri doveri di sposo, di padre, di patrono, di magistrato lo sottoporrebbero. —

L'ottavo libro è principalmente diretto contro i pirronisti, e contiene una sposizione di que' principj di metafisica e dialettica, che possono valer meglio a confonderli.

Le *Stromati* sono scritto maraviglioso. L'Alessandrino non parlava ad Ateniesi della età di Pericle, non esponeva sistemi improntati di poesia; l'austerità delle positive dottrine ch'eragli mestieri svolgere, faceva proscritto ogni fior d'eloquenza; la grossolana corruzione degli uditori che proponeasi affrenare e convertire, ri-

chiedeva, acciò comprendessero e si commovessero, parole quasichè ciniche ad esprimere e sferzare azioni turpissime. La foga del sentimento religioso non sapeva accordarsi con quelle lisciature di stile, con quella melodia di cadenze, con quell'artifiziata dovizia di figure retoriche, di che s'innebriavano gli uditori d'Elio Aristide o di Dion Grisostomo. Negli scritti di san Clemente se ha difetto di eleganza e di grazia, torreggiano le idee, portate talora a sì alto segno di arditezza da vincere per la mera vigorìa del concetto i detti più elaboratamente sentenziosi di Seneca; come, ad esempio, — Se il conoscimento di Dio potesse andar disgiunto dalla beatitudine eterna, e tra conoscimento e beatitudine fosse uopo di scegliere, atterreimi al primo: — è egli possibile ad uomo di elevarsi più alto? Qui la nobiltà del pensiero trabocca da ogni banda a schiacciare non tanto la frase che lo contiene, quanto la mente che lo accoglie e lo rumina....

S. Clemente resse la scuola de' *Catecumeni* sino allo scoppiare della persecuzione di Settimio Severo (l'a. 202), della quale per l'alta sua fama sarebb'egli stato una delle prime vittime, se non si fosse ritratto a salvamento in un asilo ignorato: otto anni dopo ritroviamo sue tracce, ma per ismarrirle di nuovo. Morì oscuramente, nè ben si sa dove o quando: forse lo stupendo filosofo avvisò di dover pagare alla virtù cristiana, da lui sì ben dipinta, un ultimo sublime tributo di abnegazione, quello del suo silenzio.

(Cap. II del lib. IV degli *Studj inediti su Roma e l'impero dopo Marco Aurelio*).

ARTICOLO OTTAVO (1).

IDEOLOGIA. — *Origine delle idee. Natura ed origine dell'idea dell'*ESSERE.

Se la prima operazione completa del nostro intendimento è un giudizio, col quale acquistiamo l'idea della cosa sentita; se la funzione del giudicare consiste nell'affermare la convenienza tra due termini, l'uno de' quali è un *soggetto* e l'altro un *predicato;* se il predicato altro non può mai essere fuorchè un'idea nel nostro spirito preesistente all'atto del giudizio: tutta la questione intorno all'origine delle idee si risolve nella spiegazione del giudizio primitivo, in cui il predicato non può essere di nostra formazione, non può essere cioè dedotto o astratto da qualche idea acquistata dietro l'esperienza del senso interno od esterno, ma ci deve essere fornito da natura, e congiunto col nostro spirito così intimamente che non possa indi separarsi, senza che in noi si spenga il lume della ragione.

Qual è dunque il predicato del giudizio primitivo, l'elemento essenziale dell'umana intelligenza? Esso non è nè può esser altro, se non la nozione generalissima dell'*Essere indeterminato.*

Però a dimostrare in qual modo intervenga questa nozione nel giudizio primitivo, ci è d'uopo trattare dapprima di queste tre cose: 1.° dobbiam provare che il nostro spirito pensa l'*Essere ideale indeterminato;* 2.° descriverne la natura; 3.° dimostrare che questa nozione non è acquisita ma innata, cosicchè noi ne abbiamo una immanente e connaturale intuizione.

I. Pensar l'essere indeterminato, ossia in universale, vuol dire pensar quella nozione che si predica di tutte le cose indistintamente, sussistenti o possibili; quella nozione che rappresenta quel tanto, in cui tutte le cose sono simili tra loro, cioè la loro *esistenza:* vuol dire pensar l'essere nella sua maggiore semplicità, *esteso* a tutti i generi, a tutte le specie, senza che *comprenda* veruna specie o verun genere de-

---

(1) Vedi vol. III, pag. 377 e 454; vol. IV, pag. 19, 351 e 434; e pagina 146 e 227 di questo quinto volume.

terminato: vuol dire insomma pensare la semplice *possibilità che un qualche cosa sussista*, prescindendo da ogni qualità, tanto essenziale che accidentale, della cosa che si pensa come possibile a sussistere.

Che poi l'uomo pensi veramente l'essere in universale, è un fatto che la più facile osservazione ci attesta, e che non potrebbe rivocarsi in dubbio senza contraddire al senso comune e dare la più solenne mentita al discorso più frequente ed ordinario degli uomini: tantochè nessuno potrebbe impugnare l'intuizione di questa idea (1) senza partir da essa per impugnarla.

---

(1) Alcuni si fanno a sostenere, che non si dà scetticismo, perchè in pratica nessuno mai dubitò. Costoro lasciano sospettare che non conoscano abbastanza il fine delle scienze così dette *speculative*, cui disprezzano come inutili e nemiche al progresso. Ma per buona sorte nessuno dei filosofi ha mai sognato, che gli uomini, quando non fosser dementi, dubitassero *in pratica*: essi han sempre combattuto il dubbio *in teorica*, il quale non fu certo infrequente, e da cui poi germogliano poco a poco i funesti frutti dell'indifferentismo morale e religioso, del materialismo, dell'ateismo. E quando si è giunti a queste conseguenze, per disavventura è pur troppo vero, che più non si dubita di nulla, perchè francamente si nega quello che non si concilia colla pratica adottata. Inoltre in filosofia si chiamò sempre e sempre si chiamerà *scettica* una dottrina, la quale non si appoggi ad un principio inconcusso. Di *pratico scetticismo* il filosofo non si intromette, nè il può. Guardisi poi la buona gioventù italiana dal conculcare, come alcuni fanno, le scienze speculative (che noi meglio chiamerem *metafisiche*, non essendovi scienza che non sia speculativa); guardisi dal crederle nemiche al progresso, per quanto essa brama il vero progresso. Povera umanità, se essa dovesse accontentarsi delle scienze fisiche e chimiche, nulla curandosi delle metafisiche, che sono basi alla morale! Ma confortiamoci che la maggior parte di coloro, che si sono resi tanto benemeriti della società colle loro scoperte, furono altresì coltivatori esimii delle scienze filosofiche, od almeno ebbero tanto di senno per non invanirsi sì puerilmente ne' felici risultati delle loro esperienze, fino a proscrivere la metafisica. Poste in non cale le scienze metafisiche, è facile il passo al materialismo. Giustamente il Gioberti ne rimproverò il Cousin, il quale con espresse parole osò sostenere, che più che non dalla ragione co' suoi principj, la natura di Dio ci è data a conoscere dalla scienza della materia. « Come? Platone, sant'Agostino, sant'Anselmo, s. Tomaso seppero meno in divinità, e furono meno religiosi di un dotto materialista dei dì nostri, perchè ai tempi in cui vissero, si sapeva poco di chimica e di fisica? Se Iddio è universale nello scibile, e onnipresente agli spiriti come verità, la verità non consiste già nei fenomeni sensibili, nelle realtà contingenti, ma nelle idee assolute; e quelle non si possono chiamar vere, se non in quanto partecipan di queste. Il signor Cousin, che concede

Si consideri sol questo: noi siamo soliti attribuire alle diverse cose da noi percepite a chi una qualità, a chi un'altra; ma l'*essere* lo riconosciamo comune a tutte indistintamente le cose da noi percepite realmente o dedotte col ragionamento, siano corporee o spirituali, sensibili o intelligibili; in quel senso appunto che i Padri chiamano simili a Dio tutte le cose anche inanimate *in quanto sono*, che vuol dire in quanto partecipano dell'essere, e sono una realizzazione delle idee divine. Così noi facciamo, a cagion d'esempio, questo discorso: « La ragione (1) è propria dell'uomo, il sentire è comune colle bestie, il vegetare colle piante, ma l'essere è comune con tutte le cose. » Quando noi così discorriamo, nell'ultima proposizione consideriamo l'*essere comune*, prescindendo da tutto il resto. O bisogna dunque dimostrare che quando noi parliamo così, mandiamo fuori delle voci senza significato, ed accozziamo parole che non esprimono un pensiero; o bisogna accordare che il nostro spirito possiede la facoltà di considerare l'*essere* in separato da ogni peculiare determinazione.

Chi vuol restarne maggiormente convinto, non ha che a por mente a que' principj supremi o generalissimi, che sono del senso comune e sui quali si appoggia ogni nostro ragionamento. Noi diciamo talvolta: *La verità è ciò che è. — Quello che è, non può non essere. — Non si può dare una cognizione senza la cosa da conoscersi*, ossia non può conoscersi se non l'essere, il nulla non essendo conoscibile. In tali e somiglianti proposizioni, che splendono di somma evidenza, altro non si contiene se non l'essere semplice e generalissimo. Se ciò non fosse, questi principj non avrebbero alcun valore, nè offrirebbero tanta estensione da potersi applicare ad ogni caso particolare, anzi a tutti i casi possibili.

---

pure non *esserci scienza di ciò che passa*, non s'è avveduto, che le leggi più generali e costanti della natura, sono pur transitorie, e non han nulla di comune per lor medesime colle verità incommutabili ed eterne. Affascinato dal falso splendore di quel panteismo germanico, che deifica la natura, non ripugnò a considerare essa natura come Iddio reso sensibile e vivente, come *Iddio nella materia;* frase che presa alla lettera, secondo l'uso dei moderni panteisti, basterebbe a far vergognare di questa nuova filosofia » (*Considerazioni sopra le dottr. rel. di* V. Cousin. — Brusselles, 1840, cap. I).

(1) *N. S.* sez. V, part. I, c. I.

Nè può dirsi, ch'essi non hanno alcun senso, se non quando si assumono per provare una qualche proposizione particolare; giacchè se valgono a provare una cosa determinata, intanto la provano, inquanto hanno un proprio ed intrinseco valore, fondato nella natura dell'*essere ideale,* suprema legge del pensiero. Ad impugnarne il lor valore alcuni partono dal considerare, che d'ordinario nessuno si appella a quei principj, se non per servirsene come di premesse, da cui dedurre la verità di un fatto particolare. Il che veramente non prova nulla affatto, giacchè, se quei principj sono i sommi capi della logica umana, lo sono perchè eterni e necessarj, antecedenti perciò ad ogni fatto contingente da essi confirmato alla nostra ragione. Inoltre è anche una legge costante dell'umano soggetto di non pensare senza bisogno alle verità generali e supreme; di non fare discorsi astratti senza alcun rapporto alle reali sue circostanze; di non chiamare ad esame quello che gode di una assoluta e necessaria evidenza, ed a cui si concede un'abituale adesione dell'animo, che rimonta ai primi giorni della nostra esistenza.

II. Provato che noi pensiamo l'essere in universale, investighiamone la natura.

Trattando della natura delle idee, fu per me dimostrato, non essere possibile il pensiero, se non si diano due termini opposti, il *soggetto* pensante e l'*oggetto* pensato. Imperocchè egli è dell'essenza del pensiero umano, che lo spirito ponga un atto col quale stia rivolto verso una cosa cui percepisca come esistente in sè, come diversa da lui stesso, ossia dal proprio essere; cosicchè l'esistenza sia l'unico termine di quel suo atto. Dunque il pensiero dell'essere in universale, suppone presente a lui, ma distinto e diverso da lui quest'*essere* stesso; il quale perciò deve avere una esistenza *oggettiva* e sua propria, benchè non possa concepirsi se non come presente a qualche mente che lo intuisca. Per la qual cosa noi possiamo chiamarlo *Ente ideale* o *intelligibile,* egualmente come lo diciamo *idea dell'Essere* o dell'*Ente* (1). Con-

(1) Non già *idea dell'ente ideale*, come alcuno scrisse; mentre questa espressione (che non è di Rosmini, e, se lo fosse, non potrebbe attribuirsi che ad errore di penna) racchiude o un pleonasmo od una inesattezza, che può offerire occasione al sofisma.

siderato presente allo spirito è *idea,* considerato in sè medesimo è l'*Ente* o l'*Essere* o l'*Intelligibilità* di tutte le cose.

Noi abbiamo altresì diligentemente distinto tra *idea* ed *imagine sensibile.* Ma se vi hanno delle idee che corrispondono a de' fantasmi, come sono tutte le idee rappresentative delle cose sensibili, quella dell'essere indeterminato non si può per verun modo raffigurare sensibilmente, perchè l'imagine è sempre determinata e particolare, nè può aversi che delle cose che si percepiscono co' sensi esterni; laddove l'essere puro è universale e indeterminato. Forsechè esso non è pensabile, perchè non è imaginabile? In tal caso non saranno neppur pensabili nè le idee di rapporto, nè i generali-astratti, nè l'anima nostra e in genere tutti gli *esseri spirituali,* nè i nostri sentimenti interni e le nostre affezioni, e via discorrendo.

Egualmente, non potrebbe impugnarsi il pensiero dell'essere privo d'ogni sua determinazione pel motivo, che *in natura* non vi ha nulla di indeterminato; essendochè le leggi onde è retto il pensiero, son ben altre da quelle che presiedono alle cose sussistenti e reali. Nel mondo delle realità contingenti nulla sussiste in modo generico e indeterminato; tutto è particolare e ristretto alla propria sfera di azione; tutto è fornito di quelle qualità, tanto essenziali che accidentali, senza di cui la loro sussistenza non potrebbe concepirsi. Ma nel mondo delle idee, come si trovano nel nostro spirito, l'osservazione ci attesta ben altre leggi. Tutto l'intelligibile sussiste in Dio integralmente e indivisamente; ma esso vien partecipato a noi in un modo più o men limitato, ed anche nella maggior possibile limitazione.

E la ragione di questo si è l'intrinseca natura dell'intelligibile, il quale non occupa spazio, non è esteso, non cresce nè diminuisce da quel che è; e perciò in partecipandosi a noi, non si stacca di là dove si trova in sua sede, non separasi, non dividesi, non si moltiplica. Il perchè l'intelligibile si offre al nostro pensiero spartitamente, senza soffrirne alterazione; si contempla da noi in tutti i minimi suoi elementi, senza che si scòmponga. Quando noi, a cagion d'esempio, fissiamo la mente nell'idea di colore in genere, certo noi ci presentiamo al pensiero un qualche cosa, una qualità dei corpi, atta a suscitare in noi una data sensazione.

Ma se noi possiamo pensare questa qualità in genere e senza alcun pensiero del corpo a cui è riferibile, ma in un modo indeterminato; *sussiste* poi un colore in genere e in universale? Molto più adunque potremo pensare in un modo indeterminato l'*essere*, il quale anzi è la condizione necessaria per pensare le idee astratte stesse, che sempre rappresentano qualche *modo dell'essere*.

Proseguiamo. Nel concetto dell'essere indeterminato sarebbevi un assurdo, se noi in esso includessimo un giudizio sulla *sussistenza* di qualche cosa; perciocchè un essere sussistente indeterminato non può sussistere nè pensarsi. Ma la semplice intuizione dell'essere non contiene alcun giudizio, non afferma nè nega nulla. L'essere da noi intuìto non dipende da verun sussistente finito, nè ci presenta alcuna realità sensibile; quindi può pensarsi ancorachè in natura nulla sussista senza i suoi proprj modi. Anche le altre idee, benchè determinate, in quanto alla loro intrinseca natura, non dipendono dai sussistenti nè ci presentano per sè sole alcuna sussistenza. Ma esse, almeno in quanto alla loro origine nel nostro pensiero, dipendono e dai sensi e da un nostro giudizio. Laddove l'essere indeterminato, non ci offre altro, fuorchè la *possibilità che un qualche cosa sussista*. La possibilità logica non dice altro, fuorchè la non-ripugnanza che una cosa sia; per cui essa non è nulla di positivo. Il solo elemento positivo, che noi pensiamo in questa idea si è l'*essere*, ma spoglio de' suoi termini, non completo ma iniziale, non in atto ma in potenza; pensiamo cioè la possibilità ch'esso possa ridursi all'atto della sussistenza.

Dal che ne risulta che l'idea dell'essere inchiude questi tre elementi: 1.° la *possibilità*; 2.° il *qualche cosa* o l'*essere*; 3.° l'*indeterminazione*. Il primo elemento non può pensarsi disgiuntamente dal secondo, perchè una cosa se non è possibile, non è nemmeno pensabile; e il possibile, se non accenna a qualche cosa, non è possibile, ma una contraddizione, perchè ove si rimova dal pensiero l'*essere ideale* o la nozione dell'esistenza, il pensiero più non si può concepire, non ha più presente il suo proprio oggetto, e quindi è spento. Il possibile infine non è già una cosa distinta dall'essere stesso, ma è una sua forma primordiale, quella che lo rende

a noi intelligibile, non vedendolo noi nella mente divina, ove è perfetto e completo, ma vedendolo in noi come una partecipazione della intelligibilità delle cose, come un modello degli esseri sussistenti finiti, una norma della ragione. In quanto poi alla indeterminazione, questa non è neppur essa alcun che di positivo, non è una qualità propria ed intrinseca all'essere, ma non serve che a pienamente semplificarlo; è una estrema limitazione non già dell'essere in sè, ma dello spirito umano (1), che lo contempla in un modo imperfettissimo. Giacchè, se l'*Essere* si manifestasse a noi in tutta quella interezza di cui è suscettibile la nostra natura, noi allora vedremmo tutte le essenze delle cose, vedremmo l'essere completo in tutte le sue forme, vedremmo Dio. Laddove noi contemplando l'essere puro, quale l'abbiam finora descritto, non facciamo che pensare alla possibilità degli esseri in un modo il più generale, che si determina poi e si specifica mediante l'azione dei sensi, interni ed esterni.

I caratteri dell'Ente ideale sono quelli stessi che abbiamo riscontrato nelle idee in genere. Perciò esso ci si manifesta come *necessario*, *immutabile*, *eterno*, *uno* ed *identico* per tutte le menti. Chè anzi, quando avremo spiegata l'origine delle idee determinate, manifestamente vedremo che desse partecipano di questi nobilissimi caratteri per sola virtù dell'*Ente ideale;* giacchè vedremo palesamente, come tutte le cose diventino *intelligibili* col mezzo di quest'unica idea all'occasione delle sensazioni, e come tutte le idee si riducano ad una sola, a quella, voglio dire, dell'*Essere* variamente determinato nel nostro pensiero.

La differenza però che in quanto a' caratteri è da notarsi tra le idee tutte e quella dell'*Essere* puro, si è la *universalità;* la quale in ogni altra idea è sempre minore, laddove nell'Essere puro è massima; cosicchè questo si presenta fornito come di somma *estensione*, così di nessuna *comprensione*. Non può concepirsi idea che vinca in generalità quella dell'essere; giacchè ove io venga astraendo da un'idea specifica le diverse note, io salgo di idea generale in altra più generale ancora; finchè, arrivato alla semplice possibilità di un

(1) Vedi il secondo articolo.

qualche cosa, la mia astrazione è forza si arresti, mentre al di là dell'idea universalissima dell'essere non vi ha che il nulla, il quale non è pensabile, se non in virtù dell'essere.

III. Questi stessi caratteri che l'Ente ideale ci presenta come suoi proprj e non partecipati a lui da verun' altra idea, nè molto meno dal nostro spirito, il quale, riguardo alla di lui esistenza, è affatto passivo; questi divini caratteri, dico, ci dovrebbero far accorti senz'altro dell'alta sua origine. E veramente tutti que' filosofi che si sono internati coll' osservazione nella natura delle cose intelligibili, e che hanno saputo distinguere tra soggetto ed oggetto, furono mai sempre propensi, anzi costretti dalla sana logica, ad ammettere una partecipazione della luce increata e divina, fatta immediatamente da Dio all' uomo, onde renderlo intelligente e razionale. Indi vennero i sistemi delle idee innate, più o meno difettosi, che non furono se non dei tentativi di una vera filosofia. Quello di che peccano quei sistemi non è già il principio dal quale essi partono, che è la necessità di appoggiare lo scibile umano allo scibile divino, e farli entrambi toccare in un punto; ma si è la spiegazione sempre gratuita, e sovente assurda, ch'essi diedero del come avvenga la partecipazione degli intelligibili all'umano intendimento. Il sensismo e il psicologismo fusero insieme la distinzione sì ben marcata tra l'oggetto e il soggetto, e resero nullo l'umano sapere; la filosofia critica trasse le forme degli oggetti dal soggetto, e lastricò la via al più temerario panteismo; altri sistemi, tenendo tuttavia ferma la massima, che l'innatismo è inevitabile, ammisero di innato assai più di quello che l'osservazione ci apprenda ed a cui la ragione ci costringa.

Il Rosmini ammette l'oggettività di tutte le idee, le quali non sono altro che l'*Ente ideale variamente determinato.* L'Ente poi indeterminato non solamente lo riconosce distinto dallo spirito umano, come tutte le idee; non solamente lo ritiene come un raggio, benchè tenuissimo, dell'Ente supremo e completo: ma egli dimostra ad evidenza ch'esso non è *acquisito*, ma *innato*, cioè non prodotto in noi per mezzo di veruna operazione del nostro spirito, ma congiunto con noi da natura. In guisa che, se fosse altrimenti, sarebbe impossibile il trovarne altronde l'origine; im-

possibile lo spiegare come avvenga in noi il giudizio primitivo; impossibile il comprendere in che consista l'atto del conoscere, in che l'intelletto e la ragione umana. Ammessa poi questa idea innata, egli procede alla spiegazione di tutte le altre, mediante l'opera dei sensi, la facoltà del giudicare, il linguaggio ed altre facoltà racchiuse in quella dell'intendimento, senza il bisogno di ricorrere ad ipotesi, ma partendo sempre dalla osservazione sui fatti del nostro spirito. Così lo scibile umano trova la sua prima sorgente in Dio stesso, e si salva dal sensismo, dal fatalismo, dal materialismo; il soggetto non è luce a sè stesso, ma viene illuminato dall'*Essere,* stando però sempre da lui essenzialmente distinto; e la filosofia evita il razionalismo, il panteismo, l'idealismo.

Ma veniamo alla dimostrazione di quanto abbiamo enunciato. A provare che l'Ente ideale non è acquisito, ma congenito col nostro spirito, noi partiamo da argomenti 1.° indiretti, per via di esclusione, e 2.° diretti, tolti dalla natura stessa dell'Ente e del nostro spirito.

La via dell'esclusione ci conduce alla ricerca di tutte quelle ipotesi che possono recarsi in mezzo, affine di provare che l'idea dell'essere non è innata, ma acquisita al pari delle altre. Ora, altre ipotesi non veggo potersi fare, fuorchè queste: Se l'idea dell'essere non è innata, ella deve o prodursi in noi per mezzo delle sensazioni, o venirci dal sentimento della nostra propria esistenza, o ricavarsi mediante la riflessione o l'astrazione, o deve esserci data da Dio all'atto della percezione intellettiva, o ella emanasi dall'anima stessa. Le quali ipotesi, se tutte si dimostrino ripugnanti all'osservazione e al ragionamento, ne risulterà la verità dell'asserto, ch'essa dunque preesiste in noi davanti ad ogni altra idea, e ci è data da Dio come un costitutivo della nostra intelligenza. Il dire che vi potrebbe essere qualche altra via a noi sconosciuta ed arcana, non è una difficoltà che possa menomamente infirmare il nostro argomento; perchè 1.° non devono valutarsi le ipotesi gratuite, 2.° quest'altra via, ripetiamo, o è una nostra propria facoltà, e l'analisi ce la deve far conoscere; o non è una nostra facoltà, e in tal caso non può essere che Dio stesso, il quale o ce

la darebbe all'atto della percezione, e questa ipotesi noi la sventeremo, o la congiunse col nostro spirito una volta per sempre e indivisibilmente, e questa è appunto la teoria rosminiana. Ma passiamo alla disamina delle enunciate ipotesi.

1.° È impossibile, che l'ente ideale possa venirci dalle sensazioni esterne. Non credo che faccia d'uopo dimostrarlo a lungo, avendo noi altrove stabilita la differenza, anzi l'opposizione di natura, tra l'idea e la sensazione. Finchè io non fo che *sentire,* non percepisco altro che una mia propria modificazione; l'*essere in sè* non lo penso, perchè a pensarlo converrebbe ch'io prescindessi affatto da me, da ogni relazione che la cosa si abbia con me medesimo. Di qui i caratteri opposti dell'Essere ideale e della sensazione; essendo quello necessario, immutabile, oggettivo, universale, laddove questa è contingente, mutabile, passaggiera, soggettiva e tutta particolare; quello è la stessa intelligibilità delle cose, e questa non è intelligibile per sè medesima. — Ma la sensazione non è forse un modo dell'essere, dell'anima mia? — Sì, ma non offre da sè sola la *cognizione* di questo modo e dell'anima a cui appartiene. — Ma pure io so, che quando sento, penso l'essere che mi modifica, e prima non lo pensavo. — E che adunque? *Post hoc, ergo per hoc?* — Ma la sensazione esterna è sempre *oggettiva,* perchè essa ci rappresenta la cosa che ci ha modificati. — No; la sensazione non è mai rappresentativa; dessa non è che un segno sensibile della cosa; anzi per gli esseri irrazionali e solo sensitivi, non è neppure un *segno,* perchè non possono passare dalla sensazione all'*esistenza* di una cosa che l'ha prodotta. La sensazione esterna non è quindi oggettiva, ma bensì *extra-soggettiva,* cioè quella che ci mette in un rapporto diretto colla cosa esterna, conoscibile non *per sè,* ma per l'*idea di esistenza,* che ci porta a pensare un diverso da noi.

Di più: l'ente ideale di cui parliamo, è affatto indeterminato; e le sensazioni per opposto sono sempre pienamente determinate. Se io da un'idea che corrisponde a un complesso di sensazioni, astraggo tutto quello che ha rapporto con esse, forsechè da ultimo mi rimane l'essere puro, la semplice possibilità di un qualche cosa? Non già; ma mi re-

sta il nulla. « Supponendo (1) che io non avessi degli oggetti sensibili, che le mere sensazioni, e che non li percepissi anche contemporaneamente col mio intelletto, e quindi che io volessi astrarre dalle sensazioni tutto ciò che ci ha di particolare; quando io avessi cavato tutto questo dalle sensazioni, io non troverei già avere per residuo l'ente indeterminato, ma il nulla perfetto; mi sarebbero sparite d'innanzi sì le sensazioni, che gli oggetti di queste, senza restarmene nessuno avanzo. » Insomma, separiamo gli elementi eterogenei, che in noi esistono quasi sempre congiunti, e tutta l'illusione svanirà. Altro è una mera sensazione, altro l'idea che vi corrisponde: quella è una nostra modificazione, questa è l'essere intuíto dalla nostra mente come fornito dell'attività di produrci quella modificazione. Se io non supplisco l'idea di esistenza all'essere che mi ha modificato, non arrivo mai più a conoscerlo; perchè il conoscerlo non è altro che pensarlo *esistente in sè*. Dunque il maggior assurdo che possa dirsi è questo, che l'*idea d'esistenza* possa venirci somministrata dalle sensazioni. Si dirà forse che ce la somministrano in questo senso, che determinano il nostro spirito a pensarla? A questo rispondiamo più sotto, perchè è ben altra questione.

2.° L'idea dell'essere non può cavarsi neppure dal *sentimento* della propria esistenza; perocchè questo non è altro che una sensazione interna, permanente, anch'essa tutta soggettiva e particolare, e quindi per sè medesima incognita ed oscura. Si distingua il sentimento dell'*Io* dall'idea o percezione intellettuale dell'*Io*. « Il sentimento dell'*Io* (2) è semplice; all'incontro l'idea (o percezione) dell'*Io* è composta 1.° del sentimento dell'*Io*, che è la materia della cognizione, 2.° e dell'idea dell'*ente*, la forma, a cui io riporto quel sentimento o quell'*Io*, e in tal modo la conosco; il che vuol dire, considero l'*Io* come un *ente*, lo penso oggettivamente, lo penso in sè. L'*Io* è il soggetto; è tutto particolare; non ha relazione che a sè, ente determinato, reale, peculiare. Perchè

(1) *N. S.* ibid. cap. III, art. I, dimostraz. IX.
(2) *N. S.* ibid. art. II.

io conosca questo soggetto, perchè io n'abbia l'*idea*, debbo concepirlo oggettivamente, come qualunque cosa che a me non si riferisce, in relazione insomma coll'ente, come in relazione coll'ente stesso considero qualunque altro oggetto particolare sensibile: l'ente è dunque come la misura comune; quando io ho riferito ciò che sento a questo modulo, allora non solo *sento*, ma ancora conosco ciò che sento. » Quindi il sentimento non ci può dare l'essere ideale, ma solo una materia da conoscersi per mezzo di quello. « L'idea della mia esistenza nasce bensì per tempo; ma nasce con un atto, mediante il quale io considero *me stesso* come un ente, mi considero imparzialmente, per dir così, come qualunque altra cosa, e classificandomi fra gli enti, io mi trovo fra tutti, e mi distinguo con quel sentimento dell'*Io* che mi segna, e al quale l'idea dell'esistenza col giudizio della mia ragione io riferisco. » In nessun istante della mia esistenza io manco del sentimento di essa; ma l'idea l'acquisto dopo, e per acquistarla abbisogno dell'idea di esistenza. Perciò questa precede nel mio spirito l'idea dell'*Io*.

Notisi poi, ch'io posso pensarmi *direttamente* senza accorgermi di pensare a me stesso. Perciò il far derivare l'idea dell'essere da una rivelazione della *coscienza*, o, come dicono, del *senso intimo*, non è spiegare la questione, ma introdurne una di più; giacchè la coscienza non si acquista con quell'atto stesso, col quale si conosce la propria esistenza, ma con un atto *riflesso* sull'idea dell'*Io* e sugli atti del nostro spirito. E perciò la coscienza presuppone già la *scienza diretta del me;* e l'appellarsi alla coscienza per ispiegare l'origine dell'idea dell'essere, è un mettersi nella necessità di spiegar due cose, 1.° come avvenga la cognizione del *Me*, 2.° come sorga in noi la coscienza: queste cose le abbiamo già altrove toccate.

3.° Può egli fingersi, che l'idea dell'essere ci nasca nello spirito, mediante un atto di *riflessione?* A rispondere mi è d'uopo far prima una dimanda. Dimando soltanto che mi si definisca questa facoltà del riflettere. Se per essa si intende quell'operazione, colla quale noi portiamo la nostra attenzione ora sur un'idea, ora sur un'altra, affine di rischiararle entrambe, si salta a piè pari la difficoltà. Se poi per rifles-

sione si piglia quel primo rivolgersi che fa lo spirito sulle sensazioni o sull'interno sentimento affin di conoscerlo; allora una tal facoltà, che più propriamente appellasi percezione intellettiva ed inchiude un giudizio, non potrà rinvenire nelle modificazioni interne od esterne quello che non vi è, voglio dire l'*idea dell'ente*. Supponendo lo spirito sfornito dell'idea di *esistenza*, che è l'atto dell'essere, non può concepirsi in nessun modo possibile la sua riflessione, o meglio, la sua *conversione* al fatto che si suppone *sentito*, ma non *inteso*.

Tranne, che anche noi non volessimo essere dell'avviso di coloro che ammettono nell'uomo una misteriosa *facoltà di reagire sopra la propria capacità del sentire, e sopra le proprie percezioni, dalla quale ne deriva, che tra molte sensazioni confuse, s'innalzi una sensazione unica, la qual domina tutte le altre, e così si fa distinguere e conoscere, e si trasmuta in idea* (1). Tranne, dico, che ci piaccia di spiegare così il fatto della riflessione e dell'origine delle idee. Ma i nostri tempi non sembrano i più proprj per ispacciare favolose metamorfosi. Tra lo spirito poi e le sue proprie sensazioni, non saprei indovinare qual sorta di *reazione* possa darsi, se per questa non vuolsi intendere quell'atto tutto istintivo ed animale, con cui cerchiamo di prolungarci la sensazione piacevole; atto che tuttavia non è reazione, e che s'anco lo fosse, non potrebbe da sè farci ad un tratto intelligenti quasi per incantesimo, da semplici esseri sensitivi che prima eravamo.

4.° Proviamoci adesso a tentare la via dell'*astrazione*, per vedere, se mai l'essere ideale indeterminato non si riducesse che ad una mera astrazione. Questa è opinione ai nostri giorni molto comune, che le idee generali si formino mediante l'astrazione, astraendole cioè dalle idee *particolari* che si contengono, come si dice, nei primi giudizj delle cose. Noi abbiamo già combattuto questa opinione, che è falsa per più motivi; 1.° perchè ammette delle idee *particolari*, confondendo la natura delle idee con quella del giudizio sulla *sus-*

(1) Vedi l'opuscolo filosofico, altra volta citato, del signor Toscani contro il signor Mauro Sabbatini.

sistenza particolare che risponde alle idee, e chiamando particolari le idee quando sono pienamente *determinate* nei loro modi; 2.° perchè dà all'astrazione la virtù di rendere *universale* ciò che è *particolare*, virtù che ripugna all'intrinseca essenza delle cose, la quale è immutabile. È falso tanto il dire, che noi *deduciamo i generali dai particolari*, come che *deriviamo i particolari dai generali;* all'incontro il vero si è, che noi *riconosciamo ne' particolari un caso pratico, una realizzazione di ciò che è generale per sè medesimo*, di ciò che già pensavamo prima in un modo indeterminato e universale. Quindi non può conoscersi un *essere particolare*, se non riconoscendolo come un caso peculiare di quell'*essere* che prima si pensava *in universale.* La percezione intellettiva di un essere non può darsi, se non si congiungano nell'animo nostro 1.° una qualche nozione dell'essere, 2.° un giudizio sulla sussistenza di qualche essere; e l'atto di questo giudizio è quello che *determina* nel nostro intelletto quella *nozione indeterminata dell'essere*, che già in esso si trova. Per cui l'acquisto d'una cognizione altro non è che il conoscere *esplicitamente* ciò che già prima si conosceva *implicitamente.* Dunque già prima di conoscere un dato essere, noi sappiamo che cosa sia *essere*, e lo sappiamo in un modo generalissimo. Dunque l'essere in universale non si cava per astrazione dalle nostre percezioni particolari.

Il che può anche vedersi esaminando la facoltà dell'astrarre. L'*astrazione* in fatti è un'operazione per cui lo spirito si rivolge sulle idee, già universali, già formate dalla operazion prima, e che astrae da esse qualche qualità o essenziale o accidentale. Pertanto nissuna idea si forma in noi coll'astrazione; con questa non si fa che o separare l'idea già esistente dalle altre notizie e dalle sensazioni, considerandola nella sua purità e sincerità (il che propriamente non è *astrarre*, ma *universalizzare)*, ovvero togliere il nostro pensiero da uno o più elementi di un'idea determinata, per considerarne qualche parte in separato. Dal che ne segue che, siccome l'astrazione non può spiegare l'origine di nessun'idea, così neppure quella dell'essere, di cui ora si tratta. Con questo divario però, che l'astrazione può bensì chiamarsi la ragione, per cui noi possiam considerare a parte a parte quei modi

delle idee, che nella lor prima formazione entrarono nel nostro spirito sinteticamente, e, come direbbesi, in gruppo. Ma l'idea dell'essere, non essendoci entrata nell'intelletto per la sintesi primitiva dietro una percezione, come si farà più aperto in seguito, essa non può dirsi astratta nel senso ordinario; giacchè essa dovette esistere nello spirito, pura e isolata da ogni altro elemento, anche prima di ogni altra idea, siccome quella senza di cui le altre idee non ponno concepirsi. Dal che ne viene, che lo spirito umano non parte nè da una *sintesi*, nè da un'*analisi*; ma da un'idea-prima innata, che rende possibile e l'una e l'altra, e che perciò falsamente si chiamerebbe una mera *astrazione*, essendo all'opposto l'elemento che la nostra mente supplisce ed aggiunge del proprio in ogni sua percezione.

Perchè dunque il Rosmini chiama l'*ente indeterminato* un'astrazione, anzi l'ultima astrazione possibile? Non vi ha qui la più aperta contraddizione? — Nessuna, ove si voglia avere la pena di attendere ai casi diversi, in cui Rosmini parla dell'ente ideale. In altro articolo raccoglierò le difficoltà principali sulla natura ed origine di quest'idea.

5.° « Rimane a vedere (1), se forse in quell'atto onde noi abbiamo la sensazione, o in quello onde noi riflettiamo sulla medesima, l'idea dell'ente si presenti da sè allo spirito nostro per modo, che noi pur allora, quasi d'improvviso, per una cotale apparizione, che la medesima fa nella mente nostra, la concepiamo, e così avvenga che noi acquistiamo simigliante idea. »

Consultiamo dapprima il fatto. Nella percezione intellettiva de' corpi esterni avviene quest'ordine di operazioni: 1.° *impressione* del corpo sui nostri sensi; 2.° *sensazione esterna*, o come l'abbiamo altrove chiamata, *percezione sensitiva corporea*; e 3.° *percezione intellettiva* del corpo esterno, ossia della sua esistenza. L'uno di questi fatti è essenzialmente distinto dall'altro; ripugna adunque il pensare che l'uno sia semplice effetto dell'altro. L'*impressione* è bensì cagione dello scuotimento de' miei nervi, ma non genera da sè la sensazione; essa non ne è che condizione necessaria. La *sen-*

(1) *N. S.* ibid. art. IV.

sazione poi può bensì esser causa stimolante che mi aiuti a pensare alla impressione che l'ha suscitata e determinata; ma non può conferirmi la facoltà stessa dell'intendere. La sensazione è semplice, e la *percezione intellettiva* de' corpi è composta dell'attuale sensazione da loro suscitata, della persuasione di loro sussistenza, e perciò anche dell'idea che ce li rappresenta. Il nostro pensiero pertanto, data una sensazione, non può giudicar sussistente un corpo, se non faccia uso dell'*idea di esistenza in universale,* affermando un *rapporto* tra la possibilità e la realtà, tra l'*esistenza* ideale e il complesso delle sensazioni ricevute e legate fra loro insieme in un dato modo; la quale affermazione è appunto l'atto della percezione intellettiva.

Portiamoci ora al primo giudizio che noi possiamo aver fatto in vita nostra. Certamente anche in quel giudizio abbiam pensata l'esistenza reale di un oggetto. Ma pensare l'esistenza, o attuale o possibile, di un oggetto, non è ricevere in sè l'idea di esistenza, ma farne uso. Dunque l'osservazione del fatto non ci dice, che noi riceviamo nel nostro spirito l'ente ideale all'atto della percezione intellettiva, ma solo che ne abbisogniamo allora per poter percepire intellettivamente.

Che se da una parte il fatto non ci prova che l'ente ideale nasca in noi all'atto della sensazione o immediatamente dopo, la ragione dal canto suo ci dà una tale ipotesi come strana ed assurda. « Primieramente questo sarebbe un prodigio: il comparire nell'interno della nostra mente un'idea, che non ha che fare colle sensazioni, è una creazione, o certo un avvenimento interamente isolato, che non si rannoda a nulla, che non ha nessuna analogia col solito operare della natura. Tanto basterebbe ad escludere una simigliante ipotesi, non essendo necessaria, giacchè ci ha un mezzo assai più facile e assai meno maraviglioso a spiegare l'origine delle nostre idee » (1).

---

(1) Quand'anche però si volesse ammettere, che l'idea dell'ente ci nascesse nel pensiero dietro lo stimolo dei sensi, ipotesi affatto gratuita, anzi strana; l'idea dell'ente non potrebbe ancora dirsi acquisita al modo che si dicono acquisite le altre idee. Essa sarebbe ancora *a priori,* perchè non derivata nè dai sensi nè da altra idea, ma infusaci pur in quel-

Inoltre, se essa nasce in noi all'atto della sensazione, essa non può avere che una di queste due cagioni: o un ente fuori di noi, che non può essere se non Dio, il quale o ce la somministri ogniqualvolta ne abbisogniamo, ovver costituisca come un intelletto universale e separato in cui noi veggiamo tutto ciò che veggiamo; ovvero la natura dell'anima nostra istessa, che la tragga di sè all'occasione di percepir qualche cosa.

« La prima di queste ipotesi reincide nel sistema degli Arabi...; la seconda si riduce al kantismo. »

« Infatti, gli Arabi dicevano che l'intelletto agente di Aristotele era separato da noi, era Dio. Ora l'intelletto agente di Aristotele, quella potenza mediante la quale vengono prodotte in noi le idee delle cose, non è che la rappresentazione dell'ente: dicendo dunque che ciò che ci fa veder l'ente nelle cose (cioè l'intelletto agente) sia Dio, viensi a dire che Iddio sia quegli che ci fa apparire, all'occasione de' fantasmi sensibili, l'ente innanzi al veder della mente. »

« Medesimamente, sebbene a Kant sia sfuggita la considerazione dell'ente in universale, essendosi occupato più tosto dell'ente già vestito di alcune forme; tuttavia la tendenza della sua filosofia è tutta volta a far riuscir fuori dell'intimo fondo dello spirito nostro quanto percepiamo, e perciò anche l'ente, quasi direbbesi come esce la radice, il tronco, i rami, le frondi, i fiori, i frutti dal seme della pianta. »

« Il supporre cogli Arabi, che l'uomo non tenga in sè la facoltà di pensare compiuta, ma che debba Dio medesimo, con un atto dipendente dall'eventualità delle sensazioni, crear nella mente sua l'idea dell'ente, mediante la quale far l'atto del pensiere; è un'ipotesi così strana e così mal difesa, che non sembra dover poter rinvenire, massime nel nostro tempo, troppi seguitatori. »

San Tomaso « prova [1] che non si può supporre che l'*intelletto agente* sia un essere fuori di noi. Perocchè, egli

---

l'istante da Dio. Quindi una tale ipotesi si concilierebbe ancora colla teoria rosminiana in ammettere, che l'idea dell'ente non è di nostra formazione.

(1) *N. S.* sez. IV, cap. I, art. XXII.

dice, è assurdo il supporre che la natura dell'uomo non abbia in sè ciò che le fa bisogno per conoscere, che vuol dire, per esercitare quell'atto a cui ella è essenzialmente destinata. « Non sarebbe l'uomo, così il Santo (1), dalla natura sufficientemente istituito, se non avesse in sè stesso i principj, » onde potesse compire l'operazione sua propria, che è quella » d'intendere; nè questa la potrebbe compire in sè stesso, » se non mediante tutti e due questi intelletti, il *possibile* e » l'*agente* », un intelletto cioè in potenza ed un intelletto in atto. »

« Ma (2) sarà più vero il principio kantiano, che l'anima abbia in sè un'efficacia, per la quale, all'occasione della sensazione, tragga di sè medesima l'idea dell'ente? Un fenomeno così singolare non potrebb'essere che una emanazione, o una creazione, sì l'una che l'altra inesplicabile, gratuita. »

« Ancora; se fosse un'emanazione, si supporrebbe l'idea dell'ente già esser prima nel fondo dell'anima: e sarebbe innata: non si tratterebbe che di una specie di rivelazione, per così dire, che l'anima farebbe a sè stessa all'occasione della sensazione: l'anima non comincerebbe allora ad averla, ma quella in germe preesisterebbe. Non voglio entrare nell'esame de' modi possibili di tale emanazione: dico che 1.° o non trattasi che di una idea preesistente, e perciò innata; e avvicinerebbesi alla vera sentenza: 2.° o trattasi d'una vera produzione che l'anima farebbe di quella idea; e questa ipotesi, non sostenuta da nessuna osservazione, ridonda di assurdi. »

« Se l'idea dell'ente è interamente diversa dalla sensazione, come può ella sorgere in noi all'occasione di questa? Convien ricadere nel sistema dell'armonia prestabilita, o delle cause occasionali: sistemi che corrono ad un agente fuori della natura, cosa tanto ripugnante alla kantiana filosofia. »

Per ultimo, « se l'idea dell'ente non preesiste nel soggetto, questo non può produrla di sè: poichè egli non ha nulla che si rassomigli coll'idea dell'ente. Il soggetto è particolare, come sono particolari i corpi, e le sensazioni che vengono

---

(1) *N. S.* sez. V, cap. III, art. V.
(2) *N. S.* sez. V, art. IV, dimostraz. II.

da questi; e l'idea dell'ente è universale. Il soggetto è contingente, e l'idea dell'ente è necessaria. Il soggetto è esistente (cioè sussistente), e l'idea dell'ente non è che ciò che è possibile. Egli è finalmente *soggetto*, e l'idea dell'ente è tutto l'opposto, perocchè è ciò che forma l'*oggetto*. Soffermiamoci in quest'ultima circostanza. L'*Io, soggetto*, vede l'idea dell'ente, *oggetto:* l'osservazione ci dà questo e nulla più. L'osservazione adunque, la quale non si può smentire senza temerità, che depone? Depone che la mente è conscia di *vedere*, e in nessun modo di *produrre* ciò che vede. » L'ente ideale è affatto indipendente dal nostro spirito, che non ha altra attività che quella del contemplarlo; e i sublimi caratteri dell'ente bastano soli a dimostrare l'impossibilità che possa essere creato, o prodotto, o comecchessia mutato.

IV. Ma egli è tempo che noi tocchiamo eziandio quegli argomenti positivi, che appoggiano questa teoria. Essi ci vengono somministrati dalla natura stessa dell'ente ideale e della umana cognizione, non che dalla necessità di ammettere nell'uomo una potenza innata di intendere.

Trattasi dunque di sapere, se l'uomo riceva immediatamente da Dio, e una volta per sempre, un raggio, benchè tenuissimo, dell'infinita intelligibilità delle cose; e non già sel tragga da sè o da veruna altra fonte mediante alcuna sua operazione. E noi diciamo appunto, che un tal raggio divino, il quale costituisce il *lume* della nostra ragione e rende gli spiriti intelligenti pur col parteciparsi a loro, è l'*ente-idea,* quello di che finora abbiamo discorso. Il che appoggiamo alle seguenti riflessioni: 1.° noi non possiamo pensar niente senza l'idea dell'essere, e perciò nell'ordine logico questa idea deve precedere ogni cognizione come sua condizion necessaria: 2.° l'idea dell'essere, costituendo la possibilità del pensiero umano, si manifesta per l'elemento essenziale dell'umano intendimento.

1.° Noi non possiamo pensar niente senza il soccorso dell'ente ideale. Pensare una cosa vuol dire concepirla come esistente in sè, nella possibilità di sua reale esistenza. Ora il nostro spirito non potrebbe pensare altro nelle cose, se non o il loro *essere,* o *i modi dell'esser loro.* Se pensa l'essere unicamente, in tal caso pensa il comune di tutte le cose,

pensa l'essere in universale; se poi pensa i modi, questi non può pensarli se non nell'essere, giacchè i *modi non esistenti*, non proprj cioè dell'essere, sono nulla affatto. Così, s'io penso l'*uomo*, io penso un essere il quale ha dei modi essenziali alla sua natura; penso un essere determinato e specifico. Ma sarebbemi egli possibile il pensiero d'una qualità, di un modo di questo essere, prescindendo affatto dal pensiero dell'essere stesso? Ciò non è concepibile; perchè io non posso pensare, a cagion d'esempio, l'*animalità*, la *ragionevolezza* e simili idee astratte, se non considerandole come elementi dell'idea unica di uomo o d'animale in genere, come qualità che possono *sussistere* in un essere così chiamato. Qualunque sia pertanto il concetto della mia mente, esso inchiude sempre la nozione dell'essere, che ne forma il principal fondamento.

Posto che la nozione dell'essere entra in ogni concetto, in ogni idea o specifica o generica astratta, ognun vede ch'io posso bensì pensar l'essere da solo, ma non il modo senza l'essere; e che perciò l'ente ideale è l'antecedente logico d'ogni nostra cognizione specifica o generica. Sarebbe quindi assurdo il pensare, che l'essere ideale indeterminato si potesse ricavare da verun' altra idea; giacchè si incorrerebbe in un circolo vizioso, ammettendo che l'essere in universale è necessario al concepimento d'ogni idea specifica, e sostenendo poscia ch'esso si ricava da quest'ultima, l'idea più generale dalla meno generale, ossia la più estesa dalla meno estesa.

Che se noi non possiamo pensar nulla senza l'essere ideale presente al pensiero, ci resta a vedere s'ella perciò debba ritenersi innata. Del che ognuno può facilmente portar giudizio, ove consideri che i *modi* degli esseri noi non possiamo pensarli, se non quando ci si offrano da percepire; ma ove l'*essere indeterminato* non ci stesse già presente al pensiero, noi non potremmo in nessuna maniera percepire coll'intelletto gli esseri determinati. Dunque l'essere indeterminato, essendo l'antecedente logico d'ogni altra idea, ed entrando in ogni concetto come elemento essenziale, non può essere di nostra formazione; e perciò ripugna che non sia innato, cioè datoci da natura come una condizione *a priori* e necessaria d'ogni altra idea.

2.° L'ente ideale è l'essenziale costitutivo, ossia la forma dell'intelletto umano. Nell'articolo precedente si è dimostrato, che l'intelletto, per esistere, deve necessariamente avere un suo *atto primo;* diversamente non è concepibile; l'intelletto come *potenza* senza un suo atto essenziale, è un mero vocabolo. Siccome poi non può esistere un atto dell'intelletto, senza un qualche intelligibile, ossia una qualche idea, in cui termini l'atto stesso; perciò o bisogna negare che l'intelletto umano sia innato, o è forza accordare che una qualche idea parimenti è innata. Negare l'esistenza dell'intelletto nell'uomo nei primi istanti del viver suo, è lo stesso che negare quello che è indispensabile e necessario all' essenza della natura umana. Accordare nel neonato una potenza essenziale senza un suo atto proprio, è un dire e disdire la stessa cosa. Ammettere questo atto senza un suo proprio *oggetto,* senza un'*idea* in cui termini e per cui stia quell'atto, è un'altra non men grave contraddizione; almeno per noi, che teniamo essenzialmente distinta la facoltà dell'intendere da quella del sentire.

Qual sarà poi questa idea, che formi la mente umana, e che unica basti a renderla idonea alle operazioni della ragione? Se noi analizziamo qualsivoglia idea specifica o generica, veggiamo ch'essa non è essenziale allo spirito umano, in guisa che può concepirsi ancora esistente il pensiero, anche rimossa ognuna di quelle idee, solo restando l'intuito dell'ente ideale. Infatti, perchè io concepisca l'attuale esistenza del pensiero, non è necessario ch'io lo supponga fornito dell'idea del tempo o dello spazio, nè dell'idea di alcun sensibile, del *me* o del *non-me,* nè dell'idea di alcun rapporto, e via discorrendo. Ma ove io fingessi, ch'esso non fosse fornito di alcun mezzo di conoscere, fingerei l'impossibile; perchè un pensiero che nulla pensa, non è pensiero. Esso dunque non può stare senza quell' idea, che è mezzo generalissimo del conoscere. Or l'idea in cui noi tutto veggiamo, senza cui nulla possiam pensare, non è altra se non quella dell'essere. Dunque l'idea dell'essere è essenziale al pensiero umano; dimodochè tolta ogni altra idea, ancora si può concepire il pensiero, l'intuizione cioè dell'ente in universale; ma tolta anche questa, il pensiero è spento. Che se il pensiero o l'atto primo dell'intelletto è essenziale alla spe-

cie umana; necessario del pari è il suo costitutivo, cioè l'idea dell'essere, che perciò non può dirsi acquisita, ma innata.

Di più; io sono conscio a me stesso, che nessuna idea determinata per me si acquista, se non dietro l'esperienza del senso; laddove l'idea indeterminata è condizione necessaria per la percezione intellettiva degli esseri sensibili. Dunque le idee che presentano qualche determinazione dell'essere sono tutte evidentemente acquisite od *a posteriori* in quanto ai loro modi somministratrici dalle sensazioni; ma in quanto alla loro parte formale, ossia all'idea dell'essere, che l'intelletto aggiunge ai dati del senso, questa è *a priori* ossia innata; mentre non potrebbe l'intelletto usarne, se già non l'avesse. Che se l'intelletto non può nulla percepire di ciò che il senso gli offre, se non mediante l'idea dell'essere, bisogna conchiudere, che questa idea è appunto quella che costituisce la potenza intellettiva, o il *lume* della ragione. Questo modo di spiegar la natura dell'intelletto, dicendolo una connaturale visione dell'Ente, spiega del pari la verità di quel detto che la nostra mente non può che *passare dal noto all'ignoto;* essendochè l'idea dell'essere è quella in cui tutte le cose sensibili ci son conosciute.

E questa idea, mezzo universale del conoscere, non può essere altrimenti se non indeterminata; perchè questo è appunto quello che la rende applicabile a tutti gli esseri da percepirsi, cioè a qualsivoglia *materia* di cognizione offertaci dai sensi. E la sua somma generalità è appunto il motivo per cui, siccome vedremo altrove, questa idea è difficilissima ad afferrarsi colla attenzione nella sua purezza, non presentando ella altro che la semplice possibilità dell'essere. Difficoltà, che in luogo di nuocere alla nostra teoria, le viene in appoggio; mentre ciò che è innato ed in noi immanente, è sempre semplicissimo, e per essere abituale è meno avvertito. Così noi abbiamo di innato tre cose, che formano l'essenziale dell'umana natura, cioè un *sentimento fondamentale,* un'*intuizione dell'essere indeterminato,* ed una *volontà* non ancora uscita ad alcun atto particolare: ma il cogliere questi tre elementi nella loro semplicità e purezza è sommamente difficile, perchè consistono ciascuno in un atto primo, che non è ancora se non una condizione degli atti secondi,

ossia delle varie operazioni del nostro spirito, sensazioni, moti istintivi, giudizj, cognizioni, volizioni.

V. Dal sin qui detto possiamo conchiudere, l'idea dell'ente essere innata. Poichè, 1.° se l'idea dell'ente è così necessaria, che entra essenzialmente nella formazione di tutte le nostre idee; 2.° se questa idea deve necessariamente ammettersi come forma essenziale del nostro intelletto; 3.° s'ella non può cavarsi dai dati del senso nè esterno nè interno, nè col mezzo della riflessione, nè con quello dell'astrazione; 4.° se non ci è data da Dio all'atto della percezione; 5.° finalmente se è assurdo il pensare che l'idea dell'ente emani da noi stessi; rimane ch'ella sia innata nell'anima nostra; sicchè noi nasciamo colla visione di questa idea.

Le prime due prove sono positive e conducenti direttamente alla nostra conclusione. Solo, riguardo alla seconda prova, potrebbe opporre qualcuno, che non basti ammettere innata la sola idea dell'essere indeterminato. Ma ch'essa debba ammettersi come l'unica forma innata, dovrà risultare dopochè avremo spiegata l'origine delle principali idee che noi possediamo. Intanto coloro che ammettono di innato più di quello che la teoria rosminiana non ricerchi, non discordano dalla stessa in quanto almeno all'origine dell'Ente ideale.

Riguardo poi alla dimostrazione fatta per via di esclusione, essa pure è irrepugnabile; e quelli che negarono potersi conchiudere con una siffatta dimostrazione, non badarono che la via di esclusione è ottima a conchiudere una verità, quando *sia dimostrato che l'enumerazione de' casi possibili è completa* (1). « Ora, che sia completa, vedesi in questo modo.

(1) *N. S.* sez. V, cap. III, art. V. — Merita di essere accennato con molta lode il bell'opuscolo del signor Sola (*Introduzione alla filosofia razionale.* — Biella 1842), in cui parla in ispecie della teoria rosminiana con finezza d'analisi. Però l'amore della verità mi sforza a dire, che potrebbe desiderarsi maggiore esattezza nella esposizione e nella critica di quella teoria. Giacchè 1.° omise di accennare la prova positiva e diretta dal Rosmini prodotta per la prima; 2.° il principio della dimostrazione da lui sostituita non era sfuggito al Rosmini stesso, mentre anzi ne è discorso in moltissimi passi del *Nuovo Saggio* e del *Rinnovamento* (come egli stesso, il signor Sola, candidamente confessa nella nota a p. 16), ed è, a così dire, il perno su cui s'aggira tutto il sistema. E questo principio

L'idea dell'ente in universale esiste: questo è il fatto da spiegare. Se esiste, ella o ha incominciato ad esister con noi (è innata), o fu introdotta di poi: fra questi due termini non c'è mezzo. Se fu prodotta di poi, ella non può esser prodotta che o da noi stessi, o da qualche cosa diversa da noi stessi: nè pur qui c'è mezzo. Escluso il primo; se fu prodotta da qualche cagione diversa da noi, questa cagione non può essere che o qualche cosa sensibile (l'azione de' corpi), o qualche cosa d'insensibile (un essere intelligente fuori di noi, Iddio, ecc.). Nè pur qui ci ha mezzo. Ora questi due casi furono pure esclusi. Dunque l'enumerazione de' casi fu completa, perchè ridotta a tale alternativa, che ricusa sempre come assurdo un termine medio. Dunque l'idea dell'ente è innata: ciò che si dovea dimostrare. »

VARIETA'.

Svizzera cattolica. (Lettera). « Dietro sicuri ragguagli trovansi attualmente, in seguito alla finale intelligenza coll'Austria sulla fondazione Borromea, diciassette giovani svizzeri nel seminario diocesano in Milano; mancano però tuttora sei, che sono aspettati, dei Cantoni di Friburgo, Zug, Vallese, e uno del Cantone di Glarona, e uno del Cantone d'Argovia. Il ritardo dei Cantoni interessati è inesplicabile; in ogni caso per i tardi arrivanti dannoso. I giovani furono sotto tutti i rapporti assai amichevolmente ricevuti, specialmente da S. E. il Cardinale Arcivescovo. Ciascuno al suo ingresso ricevette insieme all'abito clericale trentacinque franchi svizzeri per la prima provvista degli oggetti d'insegnamento. Mentre il

---

poi coincide con quell'altro tolto dal fatto, che cioè nel formare ogni nostro concetto noi partiamo dall'*essere ideale* come da *primo noto*. Quanto alla ipotesi, che possano sorgere altri sistemi differenti da quelli, che il Rosmini escogitò e confutò, io son d'avviso, che questi sistemi possono variare dai già escogitati soltanto per qualche accidente, per un rimpasto di due o più tra i sistemi già escogitati, quale appunto è il sistema romagnosiano dal signor Sola addotto in esempio. E a fare una valida dimostrazione per via esclusiva non è già necessaria l'enumerazione reale di tutti i casi escogitabili, quando con que' stringenti dilemmi si è già accennato a tutti i casi possibili. Oso far presente all'Autore queste, benchè scarse osservazioni, perchè spero che non siano per tornare disaggradevoli a chi assume, com'egli ha fatto, una critica sì urbana e tranquilla, e pel solo amore della verità.

corso di filosofia per i cherici che incominciano si dà nello stabilimento di Monza, destinò il Cardinale Arcivescovo un apposito professore di filosofia per gli Svizzeri nel diocesano seminario di Milano; col desiderio però che in avvenire solo tali giovani possano essere mandati che abbiano compito gli studj di filosofia e fisica in un publico istituto. I non pratici della lingua italiana ricevono speciale insegnamento, per arrivar presto alla necessaria intelligenza di questa lingua a voce e in iscritto: l'insegnamento però ha luogo per la massima parte in quinternetti in lingua latina. Unanimi comunicazioni indicano la piena soddisfazione degli studenti così per il modo benevolo con cui sono trattati, come per il vitto e l'alloggio del seminario. L'ordine della casa, il piano degli studj, gli oggetti d'insegnamento e il metodo di comunicativa insieme degli esercizj a voce e in iscritto, stabiliscono la consolante speranza che questi candidati dello stato sacerdotale siano formati sì alla pietà che alla scienza, e che sia in essi suscitato e coltivato quello spirito decisamente ecclesiastico che prima d'ogni cosa è necessario ai nostri tempi. »

Rev. sign.

Veggo in molti articoli del Giornale *L'Amico Cattolico* farsi menzione degli istituti religiosi che vanno ripristinandosi, e credo fare cosa grata, dirigendo alla S. V. alcuni cenni dell'istituto delle *Figlie del sacro Cuore,* il quale, nato da poco tempo, si è disteso a molte delle nostre città e borgate, e ormai vanta forse maggior numero di domicilii di tutte le altre religioni che hanno stanza ne' nostri paesi.

Perchè questa religione delle Figlie del sacro Cuore ebbe culla in Bergamo, poi in Romano, ed ora ha case in Darfo e in Breno di Valcamonica, in Brescia ed in Lugano, altre due nuovissime in Como ed in Rovereto, e in questa diocesi di Lodi una casa in Brembio ed una nuova si sta fabbricando in Sant'Angelo.

Pare giusto pertanto che codesto religioso Giornale tenga dietro ai rapidi avanzamenti di quest'Ordine, e ne renda conto al publico. Tanto più perchè questa è istituzione nuova e

tale che non c'è venuta d'altrove ma tutta nostrale [1]; fresca e veneratissima restando tuttora la memoria del pio fondatore canonico Giuseppe Benaglia di Bergamo, e perseverante l'opera della nobilissima fondatrice Teresa Eustochio Verzeri; ai quali due illustri nomi ed a tutte le religiose dell'Ordine si renderebbe finalmente un giusto tributo di lode.

Le Figlie del sacro Cuore, secondo la mente del venerabile fondatore, debbono nel tempo stesso che attendono alla propria santificazione, consacrarsi a tutta premura nell'opere di carità verso il prossimo. I più importanti esercizj di carità pertanto esse le religiose se li hanno imposti tutti quasi *in solidum*, e il pio fondatore è andato come sfiorandoli dalle diverse religioni.

Infatti tengono le Figlie del sacro Cuore scuole per le povere e convitti per le civili; hanno ricoveri per le orfanelle e congregazioni festive per le fanciulle; ancora la festa aprono le loro corti alle giovanette dopo le funzioni per divertirle con utili ricreazioni; nella loro chiesa la *meditazione*, la *dottrina cristiana* e gli *esercizj spirituali* per le estere, la cura delle inferme principalmente negli ospitali e la visita ancora nei domicilii privati. Infine si propongono un articolo di carità col titolo di *utili relazioni;* e s'intende che le religiose tengano utili relazioni epistolari colle giovani e provette da loro in qualsisia modo coltivate per conservarle nel bene.

Queste sono le principali funzioni delle Figlie del sacro Cuore. Devono cioè formare nella Chiesa quasi un corpo di riserva, del quale i pastori possano servirsi all'uopo per i bisogni del ceto muliebre nella parocchia.

Pertanto questo è stabilimento utilissimo alla Chiesa. Ma potrebbe forse nascere un dubbio a chi legge un novero di tanti officj, che poi le religiose non potranno attendere a tutto. Or leggendo però le *Costituzioni*, veggo che lo stesso pio fondatore, pieno de' lumi che avea attinti alla scuola de' santi, e di quelli che gli eran forniti dall'esperienza, avvisò tale difficoltà, e dichiarò sul fine che = l'istituto non fa tutto in

---

(1) Forse ignora lo scrivente che esisteva già l'istituto delle *Dame del sacro Cuore*.

tutti i luoghi, nè si assume di fare le sue opere di carità dove sono praticate utilmente da altri, ma solamente dov'è il bisogno imprende quelle opere che, mentre sono più utili ai prossimi e più convenienti agli individui che lo compongono, possono essere adempite senza pericolo di produrre confusione.

Potrà ancora il Giornale ricordare che l'istituto nel 1841 ottenne il Breve apostolico, nel quale il santo Padre lo ragguagliò ne' privilegi e negli officj all'Ordine delle Dame inglesi, già approvato da Benedetto XIV.

Voglia il Signore benedire questa Religione. Noi intanto possiamo rallegrarci che se questo stesso secolo ne' suoi esordj fu come frenetico a soppiantare gli antichi asili della pietà, ora ci offre un'illustre emenda col mostrarsi nientemeno caldo e fervoroso nel rifabbricarli.

Accolga la S. V. Rev. ecc.

Sant'Angelo di Lodi, li 30 marzo 1843.

Sac. S. D.

La santificazione dei giorni sacri.

« La camera dei pari, così il giornale *La France*, fece un atto ossequioso alla religione e di buon esempio alla camera dei deputati, non che allo stesso governo.

« Dietro proposta del signor De Boissy appoggiata dal signor Dubouchage, essa decise che non terrebbe seduta negli ultimi giorni della settimana santa. L'opposizione mosse dal seggio ministeriale.

« Il maresciallo Soult protestò contro la proposta sul motivo che il differire *sarebbe perdere un tempo prezioso.* Il signor maresciallo pensa che la recluta delle milizie (di cui trattava in quei giorni) debba stare innanzi ai doveri religiosi. Ma egli ricevette una buona lezione, perchè la camera non ammise siffatto pretesto di *necessità* invocato tanto fuor di proposito. »

In generale poi, che gli intervalli di tempo dati, giusta il comando della Chiesa, agli esercizj di pietà, sia un *perderli,* è tale proposizione che fa supporre in chi la enuncia una ben povera idea dell'uomo: l'uomo per cotestui sarebbe soltanto per la vita terrena, sarebbe macchina di officina, che, ove tu non la mantenga in attività, ti è di lucro cessante. — Monsignor di Tourneford, vescovo di Limoges, confutando nella sua Pastorale publicata nella scorsa quaresima i pretesti di chi non santifica i giorni del Signore, diceva opportunamente:

« Il mondo sussistette sei mila anni, e Dio provide ai bisogni degli uomini, senza che perciò fosse mestieri violare il *giorno* del Signore; ora non s'è raccorciato il braccio di lui: *Cercate adunque il regno di Dio e la di lui giustizia: tutto il restante vi sarà dato in soprappiù.* Ma suvvia, lavorano forse senza posa quei che ricusano di ces-

sare le opere nella domenica? . . . Oh! mai, giacchè la natura nostra non reggerebbe a tale continuità di lavoro; e Dio, obbligandoci alla quiete, fece una legge di conservazione per l'uomo e diedegli una prova del suo amore. E però vi è noto, dilettissimi fratelli, come coloro che dicono di aver bisogno di lavorare, anche nel tempo da dedicarsi all'orazione, coloro che trovansi nella necessità di guadagnarsi la vita, il pane d'ogni dì, e che sotto tal pretesto non fanno atto veruno di pietà e di religione proprio a santificare la domenica, sono pure que' medesimi che spessissimo lo stesso giorno o l'altro seguente, sen vanno a sciupare nello stravizzo il mantenimento dell'intera loro famiglia.

« Che se volete conoscere l'influenza della santificazione delle domeniche pel ben essere materiale delle famiglie, visitate e raffrontate d'un canto i lavorerj di quegli operai religiosi, i quali osservano fedelmente le leggi di Dio e della Chiesa; dall'altro i lavorerj troppo numerosi, i cui capi disprezzano le religiose nostre solennità: poi diteci dove mai vi avvenne meglio di trovare le cose necessarie alla vita, ed anco una certa comodità nella rispettiva condizione? Tal confronto noi nol temiamo, certi che dovunque la religione esercita il suo impero, ivi regna con essa lei la pace, la subordinatezza, l'ordine, il buon governo, gran sorgenti di prosperità.

« Nè solo nella classe povera e fra gli operai che provvedono ai lor giornalieri bisogni col lavoro quotidiano trovansi i violatori del giorno santo di domenica. Ahi! che essi le molte volte sono sedotti dagli esempi dei potenti e dei ricchi: i gran manufatturieri, quelli che fanno gran guadagni nelle loro imprese, mettono talvolta il semplice giornaliere nella necessità di scegliere tra un lavoro proibito, ed una forzata inazione che lo ridurebbe a miseria. — Ah! gli è a costoro che vorremmo riservare parole di severità, a costoro ripetere quelle tremende sentenze: *I grandi soffriranno grandi tormenti*: *e meglio sarebbe per chi scandalizza i parvoli, che gli fosse appesa al collo una macina, e che fosse sommerso nel profondo del mare.*

« Se non che, essi pure hanno i loro pretesti: impiegano capitali ragguardevoli, i cui interessi vanno ammontando ogni giorno; officine cui non possono lasciare inattive senza uno scapito che assorbirebbe i loro guadagni. — Per tal modo ognuno si crea delle ragioni contro la legge di Dio, e pretende svincolarsene: ma nella aspettazione ch'egli stesso venga a giudicar le giustizie, giustificare la sua legge e confondere la creatura ribelle, diciamo a cotesti *prudenti del secolo*, a cotesti uomini impazienti di conseguire una fortuna cui non trovan mai rapida abbastanza: Le fortune antiche furon più lente a formarsi, e Dio le benedisse, e quei che aveanle acquistate adempiendo ad ogni giustizia, ne godettero e le trasmisero a tarda posterità; ma quelle fortune sì subitanee, e pel cui edificio d'uopo è che tacciansi tutte le leggi, tutti i doveri, quelle non dureranno: i figli de' figli vostri non sarà che ne godano; e voi fors'anche, voi stessi ve le vedrete dileguarsi: coloro che costringete ad essere infedeli a Dio, saranno a voi medesimi infedeli, e Dio estirperà le fondamenta della vostra casa, perchè voi avrete contristata la Chiesa vostra madre. »

In Parigi il dì 24 febbrajo veniva trattata nella corte di assisa della Senna, presiedendo il consigliere Philippon, una causa di oltraggio alla morale publica e religiosa ed a' buoni costumi, risultante dalla vendita di opere già per la stessa nota condannate. Il librajo fra le altre cose, per iscusarsi, disse di avere comperate quelle opere in una vendita publica, d'ignorare che il libro tale fosse stato colpito da condanna, ecc. Ma non bastò; e dietro la risposta del giurì, che dichiarava il prevenuto reo del delitto che si disse, questi fu condannato dalla corte a 6,000 franchi di multa e cinque anni di prigione.

Lo stesso tribunale ebbe il giorno dopo un affare consimile. Certo librajo era stato chiamato parecchie volte in tribunale come venditore di libri osceni ed anti-religiosi, ma sempre la scampò sul pretesto di non esser egli il proprietario dei libri trovatigli in bottega. Finalmente la copia dello spaccio e la scoperta d'un deposito di tali opere, che malgrado le negative del librajo, vennero riconosciute come di lui proprietà, non tenuto conto dell' obbiezione che quei libri non fossero stati messi in vendita, nè dell'acconsentire dell'accusato alla loro distruzione, questi fu dichiarato colpevole d'offesa alla religione ed alla morale, e condannato ei pure a cinque anni di prigionia e 6,000 franchi di multa, venendo in pari tempo ordinata la distruzione degli esemplari.

Libri inscritti all'Indice dei proibiti nel 1842.

Decreto 28 *gennajo.*

Analisi della Sensibilità, delle sue leggi e delle sue diverse modificazioni considerate relativamente alla morale ed alla politica, di Francesco Lomonaco.

Discorsi letterarj e filosofici di Francesco Lomonaco.

Dimostrazione che il contratto del matrimonio deve ritenersi distinto dal sacramento di matrimonio.

Cours de droit naturel, ou de philosophie du droit, fait d'après l'état actuel de cette science en Allemagne; par H. Ahrens.

Introduction à l'étude philosophique de l'humanité, par I. I. Altmeyer.

De Balzac. M. — Un grand homme de province a Paris.

—— Berthe la repentie. — Contes drolatiques.

—— Jane la Pale *(seu sub ficto nomine)* de Horace de Saint-Aubin.

Decreto 5 *aprile.*

Filosofia della Rivelazione di B. H. Blasche, e lezioni sul Cristianesimo di W. L. M. De Wette, *una cum præfatione traductoris. Quocumque idiomate.*

Sui legati e i luoghi pii laicali avulsi dalla suggezione de' Vescovi, e sulle opere di beneficenza in Sicilia, memorie di Antonio Bonafede.

La Cantica delle Cantiche, esposta in versi italiani, con nuove interpretazioni dell'originale ebraico, da Angelo Fava.

Spiridions par George Sand.

Le Vicaire des Ardennes (*seu sub ficto nomine de Horace de Saint-Aubin*), par M. De Balzac.

La Femme superiéure, la Maison Nucingen, la Torpille, par M. De Balzac.

Decreto 13 *settembre.*

Révélations sur les erreurs de l'ancien Testament, publiées par le docteur Charles de Cosson. Première partie.

Salomon le Sage fils de David, sa renaissance sur cette terre et révélation céleste. Publié par M. Gruan de la Barre, ancien procureur du roi. Deuxième et troisième partie, faisant suite à la première intitulée: « Révélations sur les erreurs de l'ancien Testament. »

Studii filosofici di N. Tommaseo.

L'incoronazione di Carlo V a Bologna, di Carlo Rusconi.

España en sus Derechos. Roma hostilizando contra estos Derechos. Por Don Policarpo Romea canonigo de la santa iglesia metropolitana de Zaragoza, y secretario de càmara del Gobierno eclesiastico. *Decr. s. Off. die* 13 *julii* 1842.

Circular del Gobiernator y vicario general eclesiastico del arzobispado de Zaragoza. *Decr. s. Off. die* 20 *julii* 1842.

BIBLIOGRAFIA RELIGIOSA ITALIANA.

Anno (L') santificato ne' suoi dodici mesi. — Mil., Pirotta, in 18.° Vol. II.

Alessi-Corner (G. M.). — Discorsi parocchiali, orazioni, panegirici ed altri scritti. — Udine, Turchetto, vol. 3, in 16.°

Bambacari (Ab. Cesare Nicolao). — Meditazioni. — Napoli, Lorido, in 8.° Tomo I e II.

Belli (Ab. Gio.). — Sul digiuno e sulle astinenze ecclesiastiche, riguardate sotto l'aspetto religioso, politico ed economico. — Roma, Ajani, in 8.°

Berger (Ab. N. S.). — Dizionario enciclopedico della teologia. — Milano, Turati. Vol. II.

Bourassé (Ab. G. C.). — Archeologia cristiana, ovvero compendio dell'istoria dei monumenti religiosi del medio-evo. Versione di Carlo A-Valle. — Torino, Pic e Comp., in 8.°

Bonnevie (Ab. can.). — Prediche, discorsi, panegirici ed orazioni funebri. — Lodi, Wilmant, in 8.° Vol. II.

Bullarii Romani continuatio. — Romæ, in foglio. Vol. VI.
Caffi Mich. — Dell'Abbazia di Chiaravalle in Lomb. — Mil., Gnocchi, in 8.º
Cappelletti Giuseppe. — L'Armenia. — Firenze, Fabris, in 8.º T. II e III.
Chrysostomi (S. Joan.) — Operum omnium Indices. — Mediol. Pars prima.
Dandolo Tullio. — Roma e l'impero sino a Marco Aurelio. — Lib. VI. Il Cristianesimo. — Milano, Bravetta, in 12.º
Doellinger (Dott. G. G. I.). — Storia della Chiesa cristiana. — Milano, Classici Italiani. T. II.
Finetti (P. Francesco). — Atti degli Apostoli, esposti in sacre lezioni. — Roma, Gismondi, in 8.º
Francesco (S.) d'Assisi. — Cantici (testo di lingua) illustrati da Francesco Paoli sacerdote dell'istituto della Carità. — Torino, Marietti, in 8.º
Frassinetti (Sac. Giuseppe). — Compendio della Teologia dogmatica. — Genova, Ferrando, in 8.º
Henrion. — Storia generale della Chiesa. — Nuova versione italiana di Antonio Zoncada, annotata dal sacerdote Luigi Biraghi. — Milano, Bonfanti. Fasc. I e II.
Istruzioni Cristiane per la gioventù. Vers. del fran. — Mil., Pirotta, in 18.º
Lambruschini (Card. Luigi). — Sull'Immacolata Concezione di Maria. — Roma, Propaganda.
Longoni (Ab. Giacinto). — Pensieri morali. — Milano, Crespi, in 8.º
Marzuttini (Ab. dott. Gius. Onorio). — Le migliori omelie ed orazioni dei Padri greci e latini, fatte italiane. — Este, Longo, in 8.º T. IV.
Matalène (Abate P.). — Repertorio universale ed analitico della sacra Scrittura. Trad. del dott. C. Zardetti. — Milano, Pirotta, in 8.º Vol. I.
Memorie edificanti della vita del P. Carlo Odescalchi gesuita. — Roma.
Moehler (G. A.). — Patrologia. — Milano, Vol. II.
Rohrbacher (Abate). — Storia universale della Chiesa cattolica. — Milano, Turati. In corso di stampa il primo fascicolo.
Ratisbonne (Ab. Teodoro). — Storia di san Bernardo. — Milano, Resnati. Vol. II ed ultimo.
Raineri (Sac. Angelo). — Corso di istruzioni catechistiche. Milano, Pogliani. T. V.
Rocco Nicola, giudice presso il tribunale civile di Palermo. — La capacità civile del religioso professo. — Palermo, Lao, in 8.º
Sassi. — Discorsi sacri in onore della Passione del divin Redentore. — Napoli, tipografia Simoniana, in 8.º
Siguier Augusto. — Le grandezze del Cattolicismo. — Milano, Classici italiani. Vol. II.
Talento (Don Pier Luigi). — Il cherico diretto nel buon uso delle vacanze. — Nizza, società tipografica, in 18.º
Tommaseo (N.) — Salmi di Davide, trad. in versi. — Ven., Andruzzi, in 8.º
Tosi (Sac. Luigi). Istruzioni sulle feste principali della Chiesa e sui tempi sacri dell'anno. — Cremona, De-Micheli, in 16.º Vol. II.
Wittmann (Dott. Patrizio). — La gloria della Chiesa nelle sue missioni, ecc. — Milano, Stella. Vol. II.
Zamboni (Dott. Antonio). — Perchè son io cattolico? — Parafrasi dall'alemanno. — Padova, tipografia del seminario.
Zoppi (Mons. Fr. Maria). — Omelie, panegirici e sermoni. — Milano, Pogliani. T. II.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

INDICE

DEGLI ARTICOLI E VARIETA' CONTENUTE NEL TOMO V.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO QUINTO VOLUME.

ERRATA.			CORRIGE.
Pag. 15	lin. pen.	XIV	XVI.
» 59	» 18	1854	1834
» 64	» 33	del passato anno	del 1841
» 78	» 42	2.ª col., diffondasi	diffondano
» 131	» 28	*talio*	*talia*
» 142	» 28	che	chi
» 184	» 2	riprodurlo:	riprodurle:
» 199	» 9	carità, che	carità di che
» 232	» 11	ri prescinda	si prescinda
» 256	nota	(1)	*leggi la nota* (2) *e viceversa*
» 269	lin. 20	del	dal
» 273	» 9	dal	del
» 274	» 27	Chiesa,	Chiesa.